

AB. EMILIO PROF. SILVESTRI

L'ISTRIA

DEDICATA

ALL' ILLUS. SEN. PROF. PASQUALE VILLARI

OPERA

riccamente Illustrata da Incisioni e Fotozincotipie

EDIZIONE A SPESE DELL'AUTORE

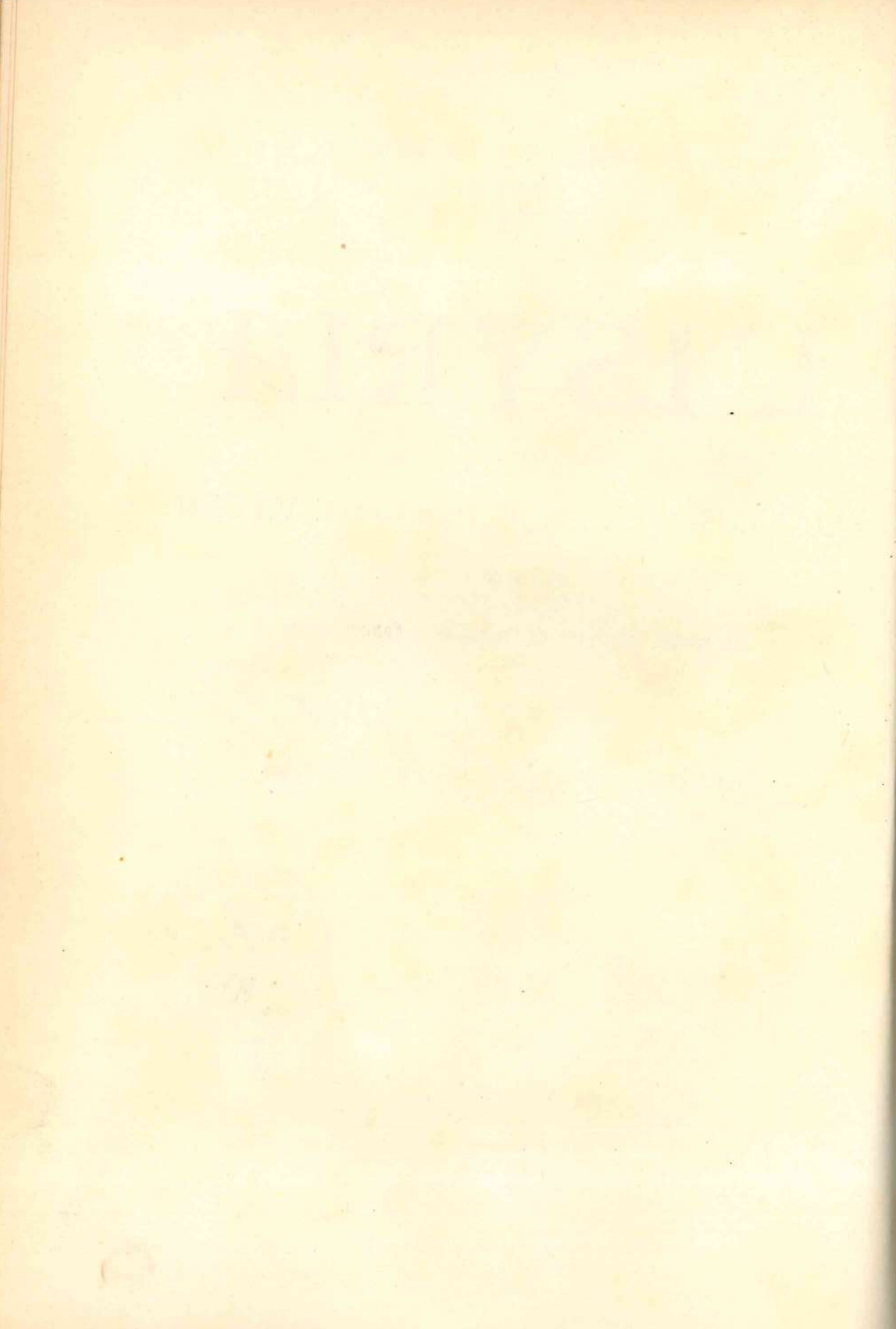
Inventario
N. 940
GIS



VICENZA

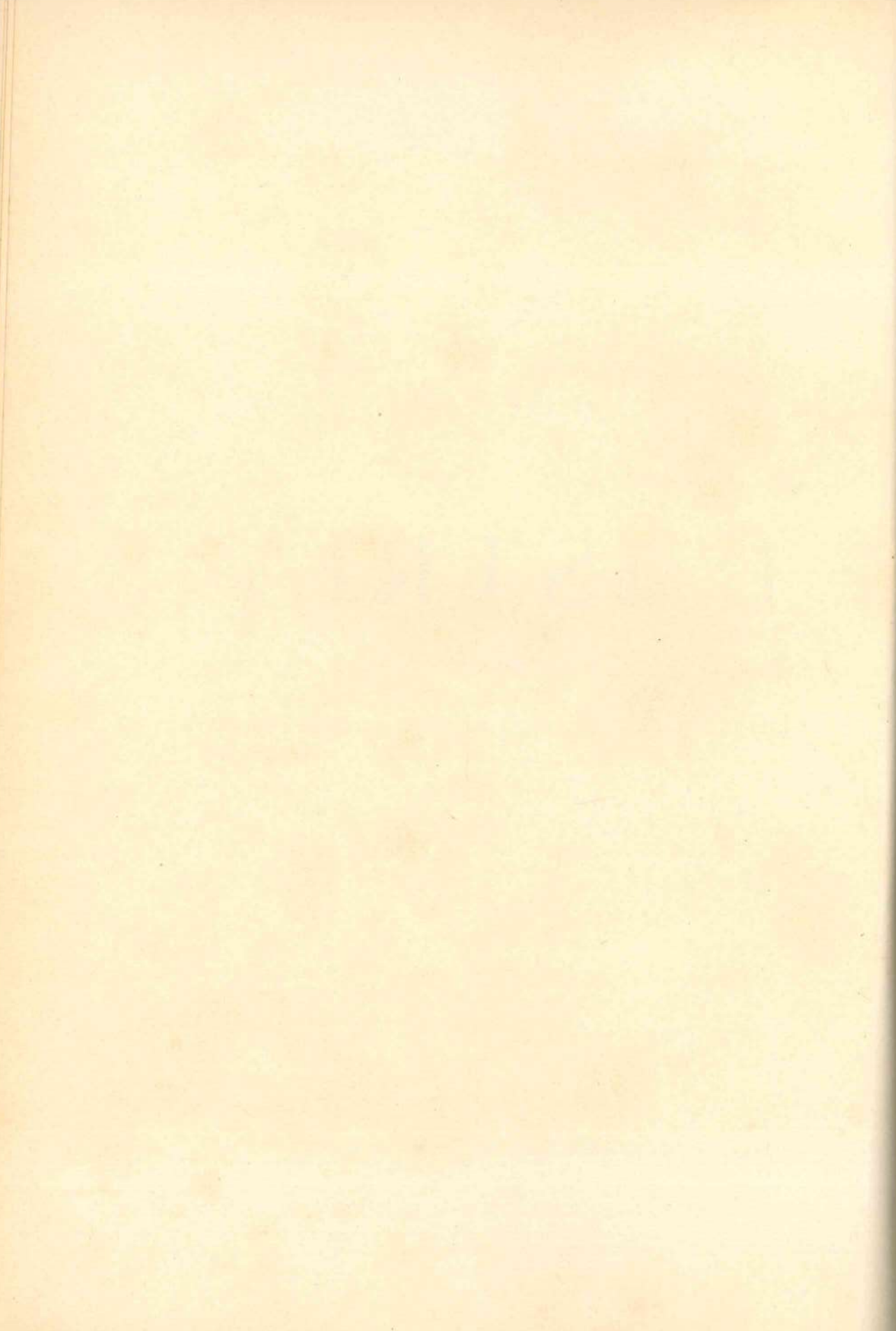
PREM. STABILIMENTO TIPOGRAFICO G. RUMOR

1903



L'ISTRIA







INTRODUZIONE GENERALE



UANDO io seppi che Mons. Iacopo Bernardi aveva visitato l' Istria, affidando alla stampa le sue impressioni, persuaso che in lui avrei avuto una guida intelligentissima e un sapiente consigliere, mi affrettai ad annunciargli una visita da parte mia, col fermo proposito che non sarebbe stata unica e sola. Mi fu concessa, e non appena il buon Commendatore udì che io voleva recarmi nella terra dei Vergerio e del Tartini, divenne meco di una loquacità e di una amabilità quale io non avrei potuto desiderare migliore.

— Ha intenzione di pubblicare un lavoro sull' Istria? mi domandò sorridendo dopo esserci alquanto inoltrati nell' argomento.

— Niente affatto. Ci vado come conferenziere, ma non desidero essere digiuno della storia di quella terra. Perciò supposto che ella non potesse dedicarmi un' ora del suo

tempo prezioso, mi limitavo a pregarla di indicarmi qualche opera che riunisse in se, pur in succinto, storia, geografia, arte e monumenti, vita antica e vita moderna. Non c'è di peggio che recarsi anche per poco in luoghi sconosciuti: non ci si dice bene, e non si ha un punto di partenza per osservazioni e riflessioni. C'è l'ignoto, e la mente è facile non ardisca formulare giudizi, nella tema di equivocare per ignoranza di causa.

— Ha ragione: la conoscenza della storia di un popolo, della configurazione del suo suolo, delle sue glorie, delle sue aspirazioni, sono certo per il viaggiatore lumi necessari e sovente forti ausiliarii a novelle considerazioni da parte sua, che possono divenire per ventura contributo alla scienza. Solo mi trovo imbarazzato nell'indicazione del libro che ella mi domanda.

— L'imbarazzo sta forse nella povertà della bibliografia istriana?

— Tutt'altro: la raccolta delle opere sull'Istria è così ricca, così copiosa, così dotta che poche provincie italiane ne vantano una di simile. Basti che io le dica che nel 1864 a cura di alcuni benemeriti patrioti istriani si è compilato un *Saggio di Bibliografia Istriana*, di cui me ne mandò copia il mio illustre amico l'avv. Francesco Venier: e in esso Saggio ella può vedere catalogate più di tremila opere sull'Istria. Aggiunga a ciò tutte le opere scritte dal '64 ad oggi, e credo non esagerare calcolando il numero delle opere sull'Istria a più che quattromila.

Io rimasi di stucco. Quattromila opere sull'Istria e nonostante in Italia così poco nota! Non potei a meno di non affermare:

— Comprendo allora: l'imbarazzo suo sta nella scelta per essere troppa la zavorra.

— Nemmeno: zavorra ce n'è assai poca: il patrimonio intellettuale istriano è serio.

— O come? Allora non mi ci raccapezzo davvero: la bibliografia Istriana è estesissima e le opere sono eccellenti; parrebbe allora che il libro che chiedo sia più che facile trovarlo. Eppure, monsignore, ella si disse nell'imbarazzo.

— Se non ho errato nell'intendere, ella voleva un libro che contenesse la Storia dell'Istria e la sua Geografia, che parlasse di arte e di scienza, della vita del passato e di quella d'oggi. Domanda troppo per un libro. Le confermo che la bibliografia istriana è quasi tutta commendevole per bontà del contenuto. I Tedeschi che molto produssero sono retti da una grande pazienza e da un grande ordine nelle loro ricerche: raramente falliscono al proprio scopo. Però non sono versatili e manca loro l'entusiasmo che, in misura logica, è l'aroma di un buon libro. Onde sono più specialisti che universali, così che a conoscere l'Istria tutta bisogna unirne venti di loro: uno per la storia, l'altro per i monumenti, un terzo per l'arte e via dicendo. E, anche così, manca quella nota calda, quel certo non so che di geniale che troviamo nel pensiero latino e senza il quale non si digeriscono dai lettori opere di quel genere. Scrittori istriani non ne mancano, assai lodevoli per la qualità che fa difetto ai tedeschi, l'amore alla terra natale che li scalda e li eccita al lavoro, vincendo con pazienza alemanna ostacoli spesso seriissimi; ma, lo capirà anche lei, appunto per ciò, talora l'affetto patrio, parlo degli antichi specialmente, ha spinto ad esagerare, a vedere ciò che non è.

— Comprendo, soggiunsi. È la terribile condizione dello storico, di rimanere calmo per progetto e per necessità di studio, anche quando irresistibile lo trarrebbe l'onda di patria carità alla fulgida visione di eroismi e di glorie passate. La nostra fantasia, del resto, ove un palmo di terra sia un antico volume di tempi ignoti e ci doni la voce di estinti, quasi evocati da noi, è naturale si accenda e tenti soverchiare la calma della critica.

— Non dico tuttavia che non esistano lavori a cui ella possa ricorrere. Guardi: non è molto è uscito a Parenzo uno dei lavori storici più poderosi sull' Istria, che facendo tesoro di tutto quello che fu scoperto specialmente in questi ultimi decenni ci dà forse la monografia più completa della storia di quel gentile e forte paese. L' autore modestamente l' ha intitolato « Note storiche », ma altro che *Note!* è uno studio coscienzioso ed assai erudito. Peccato che non sia conosciuto in Italia quanto meriterebbe. Questa penna simpaticissima è il De Franceschi (1).

— Se ho a dire il vero, nè quello nè altri si conoscono in Italia; ho parlato con parecchi, e non indotti, e invariabilmente mi sentii dire: che cos' è quest' Istria? A che occuparcene? Perchè te ne vai *tra i Croati*? Come ti farai intendere laggiù?

— Le soggiungerò che si arrivò da qualcuno a farla tutt' uno con la Dalmazia, che si vive tra noi in una deplorabile ignoranza che essa sia terra italiana quanto il Piemonte e il Veneto, e più che tutto s' ignora che in essa frema così il sentimento nazionale da poter scrivere su quel popolo delle pagine epiche su episodi commoventissimi. Basterebbe ricordare quei giorni in cui piangendo il popolo istriano sotterrava baciandolo il vessillo di San Marco perchè non lo profanasse la burbanza del conquistatore francese!

La voce di Mons. Bernardi era in quel punto commossa: dico il vero, mi sentivo trascinato a baciarlo in fronte quel vecchio venerando che, figlio del Piemonte, aveva voce di lagrime al ricordo delle sventure della mia gloriosa Venezia.

— Ella mi suscita, egregio signore, — mi disse ancora dopo qualche istante di silenzio — ricordi carissimi di quasi

(1) Questo dialogo data da 16 anni; oggi, come più oltre vedremo, altri storici istriani sorsero con critica ancor maggiore, con forze balde e giovanili: e la nobile gara si fece assai feconda.

quarant'anni fa. Ella mi permetterà che io le doni un libriccino mio, che non le sarà del tutto inutile. Fu stampato nel '66 ma contiene cose scritte nel 1847 in Capodistria. È una giterella da Trieste a Capodistria che io le consiglio: poi sono poche pagine dedicate a Capodistria stessa, e un breve studio statistico ed economico sulla penisola. Ma, per carità, sa — mi soggiungeva quasi tremando di modestia l'illustre abate — non ci veda alcuna pretesa nè nel libercoletto, nè nel donatore. Ella deve recarsi colà, mi ha detto; — io ci fui tante decine d'anni fa: mi par come di confidare ad un amico le mie impressioni. Pensi, pensi, caro lei, che giorni! Scrivevo al mio nobile amico il Conte Faustino Sanseverino la prima lettera da Capodistria il 19 Febbraio 1847! Ah! lei la conosce quella terna di anni gloriosi '47, '48, '49 a Venezia!?

Si fece tra noi un silenzio grave, quasi di angoscia.

— E quanto se ne stette in Istria a quell'epoca di fermenti nazionali? — ripigliai io — Perdoni l'indiscrezione della domanda, ma è la sua benevolenza che mi fa aprire il cuore ad una tale familiarità filiale.

— Ma la prego, non dica così. Vi fui dal Febbraio all'Aprile: ma se scrissi quelle pagine non fu già per la superbia di divenire autore. Il Conte Sanseverino ci era stato alcuni anni prima di me, onde eccitommi a scrivere sui luoghi che avrei visitati e che a lui avevano lasciato la più bella impressione: onde non sono che scucite mie osservazioni mandate solo per mantenere una promessa e per ridestare in qualche modo nell'animo dell'amico i suoi lieti ricordi di viaggio. Anche il Sanseverino deplorava la vergognosa trascuratezza degli Italiani di conoscere una terra così illustre, che è poi la terra loro, e che tanto più dovrebbe essere nota perchè soggetta ad altro dominio. Egli diceva, e con ragione, che agli Italiani era meno nota l'Istria che le isole dell'Oceania!

— Però, dissi, è assai strano che, dopo quanto fu scritto dell' Istria e ancora si scrive, dopo i tanti nomi illustri che vanta, stretta come era per costumi, commerci e dominio all' Italia e in modo particolare a Venezia, si debba deplore un tal fatto di oblio indecoroso.

— Come io già scrivevo allora da Capodistria, è proprio ciò che avviene di persona che si dilunghi e a poco a poco dileguasi dalla memoria di coloro medesimi che avrebbero dovuto per sangue, per amicizia e gratitudine tenercela più dappresso. Beato lei che è giovane che ci andrà più volte, perchè — soggiunse come interrogandomi — non sarà solo per questa volta che si recherà in quella classica terra?

— Veramente non lo so: dipende se le parole mie piaceranno: se non si annoieranno alle mie conferenze.

— Religiose?

— No, letterarie.

— Comunque, piaceranno certo, vedrà: amano tutto ciò che viene dall' Italia. A parte beninteso il valore vero delle sue conferenze, su cui non dubito, anche come solo italiano, ove mostri cuore, avrà vittoria.

— Accetto le sue buone parole come un gentile augurio.

— Conta degli amici?

— Parecchi.

— Allora vi ritornerà infallibilmente non una, ma venti volte. In luoghi sconosciuti trovare la gentile guida di un amico, è cosa che fa assai bene. In Istria poi è una vera fortuna. Dopo il suo viaggio, io la attendo.

— Non mancherò, Commendatore.

— Mi dirà dell' orrido Carso: vedrà che sassi! Ma vedrà anche che costa deliziosa! E a Pola, vegga l' anfiteatro all' ora del tramonto, vi resti fino a notte e poi..... scriva, se pur la sua penna saprà tracciare tutto il tumulto della sua anima!

Ci separammo con una stretta affettuosa di mano.



Può pensare il mio lettore come l' illustre abate piemontese mi abbia comunicato il suo entusiasmo. Tanta vita di ricordi, tanto calore di frase, tanta poesia di sentimenti in un ottuagenario mi avevano messo nell'anima un tale desiderio di visitare quei luoghi che, se non fossi stato trattenuto da doveri imperiosi in patria, avrei anticipato di varii giorni il mio viaggio.

Ma di una cosa mi persuasi tosto, che mi conveniva procurarmi varie opere che dell'Istria mi parlassero. Ebbi in pochi giorni le « Note » del De Franceschi che lessi, pur nella loro severità, col piacere stesso con cui avrei percorso le scene di un romanzo. Indi coll'aiuto della « Bibliografia istriana » cortesemente prestatami da Mons. Bernardi mi sepebbi lunghe ore nella Bibliot. Marciana consultando carte antiche, scrittori vecchi, storici romani.

Rimasi veramente sbalordito al vedere il cumulo di materiali raccolti su quella regione.

È prezzo dell'opera che io ponga sott'occhio ai miei lettori una piccola parte di ciò che fu scritto sull'Istria che può servire a due scopi importanti: primo, dar per caso a qualcuno di loro modo di attingere direttamente cognizioni ad uno studio completo, severo, erudito su questa *Italia Orientale*, facendo tesoro delle parziali osservazioni, per un lavoro futuro che risponda a tutte le esigenze storiche, letterarie e scientifiche; — lasciare ad essi campo di distinguere in che consista tutta quella parte di lavoro mio personale che devo ad un decennio di osservazioni, di esperienza, coadiuvato da amici preziosi e carissimi che incontrai dovunque e ai quali fin da queste prime pagine protesto la più affettuosa riconoscenza.

BIBLIOGRAFIA ISTRIANA. — Procederò per ordine di materia dando il primo posto alla **Storia**. Faccio però osservare che alcune opere storiche che riguardano strettamente l'Istria propriamente detta, portano talora il titolo di terre limitrofe. Per es: l'opera « *Aquileiensis Ecclesiae vetera monumenta et instrumenta Investiturarum bonorum factorum ab Aquileiensibus Patriarchis* » — un codice cartaceo in foglio del sec. XV.^o — parla bensì di Aquileja, contenendo naturalmente preziosi documenti sul patriarcato aquilejese e sulle sue investiture, ma si comprende, per le relazioni del patriarcato d'Aquileja coll'Istria, di quale importanza tale codice sia per la storia ecclesiastica dell'Istria stessa (1). Così la celebre opera di Paolo Diacono « *Storia dell'italica provincia e dei Romani* » scritta in continuazione dell'Eutropio e stampata a Roma nel 1471, ha varie pagine sull'Istria: vi si descrive, ad esempio, la famosa battaglia al fiume Frigido.

Nobilissimo scrittore fu il M. A. Sabellico, il quale non contento dei suoi XXXIII libri di storia veneta « *ab urbe condita* » dove tratta *de la origine dei Veneti e del principio de la città e de tutte le guerre de mare e da terra facte en Italia, Dalmacia, Grecia, e contra tutti gli infedeli*, (così si esprime il suo traduttore) — scrisse pure un'opera « *ab orbe condito* » fino all'anno 1504, due volumi in foglio, nel II^o dei quali tratta in particolare modo della battaglia di Salvore (Vol. II^o foglio 137), del ratto delle donne veneziane e di Capodistria sotto Venezia (fog. 210) di Pola, Parenzo e Cittanova fatte tributarie a Venezia (fog. 233), della guerra istriana sotto il Doge Giov: Dandolo (foglio 255), dei Genovesi in Istria (fog. 272) e altri episodii importantissimi. L'opera ha il titolo di « *Rapsodie*

(1) V. *Bibl. codd. mss. monast. S. Michaelis Venet. I. B. Mittarelli* — Venetiis, 1779.

di Storia » Tralascio di citare tutte le opere storiche di autori Veneziani come: La guerra di Cambrai, *tra gl' illustrissimi signori Vinitiani et gli altri principi di Christianità* — la *Historia* del Giustiniano — le *Historie* del Guazzo « di tutte le cose degne di memoria nel mondo per terra e per acque successe — dell' *Origine dei Barbari* di N. Zeno — *Historia Vinetiana*, del celebre P. Paruta — e cento e cento altre dove l' Istria è nominata, nonchè altre opere illustri di autori non veneti (che possono parere meno interessati dei Veneziani a dare un cotale colore ai fatti donde risulti a loro maggiore la gloria) arricchiscono la bibliografia storica istriana, come: le *Decadi* sulle cose ungheresi, del Bonfinio — la *Storia* degli Uscocchi, dell' arcivesc. di Zara, Mons. Minucci, con l' aggiunta di f. Paolo Sarpi — *Carniola antiqua et nova* del Schönleben, opera dottissima, non sempre però imparziale, e corredata di carte geografiche — *Memorie dell' Istria sacre e profane*, tratte specialmente dalle eruditissime opere del Vescovo di Cittanova, Mons. G. Filippo Tommasini, per cura di un cotale Prospero Petronio — una *Storia di Pola*, dell' Arciprete di Fasana — *del Marchesato dell' Istria*, del Conte Carli-Rubbi. — *Delle antichità Romane dell' Istria*, del C. G. Rinaldo Carli. — Alle quali opere converrebbe aggiungere le altre di indole diplomatica, nonchè quelle di *Storia ecclesiastica* dove figurano assai gli stessi Vescovi istriani come scrittori, e si vedrà facilmente quanto possano aiutarsi, diretti da sagace acume gli storici moderni che vogliano parlare dell' Istria. I contemporanei istriani vi si accinsero mettendo a contributo cuore ed intelletto: tra questi primeggiano il Kandler (1), un archivio inesauribile egli solo, che la sterminata erudizione accoppiava ad acutezza di vedute e a verace sentimento di patria; —

(1) Fioriva nella prima metà del decorso secolo — Una vera illustrazione dell' Istria.

il Can. Stancovich (1), instancabile illustratore di cose e di uomini — il De Franceschi sopra citato — il Benussi con un poderoso lavoro tra altri suoi sul Medio Evo — e ultimo per tempo, ma non meno illustre per vivace ingegno, il dott. Marco Tamaro che mi pare unisca le qualità vere dello storico calore e colore nel dettato, senza punto turbare la storica verità. Non è a dire poi con quale interesse da tutto il mondo letterario si attenda l'opera certamente classica di Attilio Hortis, l'illustre letterato triestino, sulla città di Trieste.

Scienze naturali. — Non meno interessanti sono le opere del secolo scorso, sull'Istria, di *scienze naturali*. Notevole opera di Botanica è quella dello Zannichelli, dove lascia un ampio elenco delle piante osservate nell'Istria e nelle isole adiacenti, nel 1722. L'opera fu stampata a Venezia nel 1730 — *Flora Carniolica*, dello Scopoli — *Entomologia Carniolica* dello stesso autore (2) — *Oryctographia carniolica* lavoro diligentissimo del tedesco Bal. Hacquet che lo corredeva di carte geografiche e di disegni di piante e conchiglie. — Lo stesso autore studiò eziandio la Flora alpina della carniola. — Nè dimenticherò quel bellissimo ingegno che fu l'ab. Gius. Olivi di Chioggia, che attende ancora chi gli dia fama tra noi, egli che ai suoi giorni l'ebbe mondiale. Scienziato robustissimo ed originale in età precoce, morto giovanissimo, la sua fama illustre non deve estinguersi fra gli Italiani, chè non colla sola celebre sua opera, rimasta pur troppo incompleta, *Zoologia Adriatica*

(1) Antecessore al Kandler — Fioriva nel primo quarto del 1800.

(2) Questa seconda opera dello Scopoli subì un disastro essendo andata distrutta a Vienna in un incendio nell'occasione dell'assedio di quella città. Ma si può dedurre quanto fosse importante dai lavori di altri scienziati che di essa si occuparono: *Die Kupfer zu Scopoli's Entomologia Carniolica besprochen*, dell'HAGEN — *Die Lepidopteren in Scopoli's Entomologia Carniolica* dello ZELLER *Ueber die Deutung der Orthopteren in Scopoli's Ent. Carn.* del FISCHER — ed altri ancora.

(1), lasciò immenso desiderio di sè, insigne come era nella modestia e nella gentilezza dell'animo, cultore delle belle lettere eziandio, rimanendoci di lui saggi lirici di odi sacre a cui non diremo già abbia attinto Alessandro Manzoni, ma non si esiterebbe affermare aver avuto il gran poeta lombardo la prima ispirazione da quelle.

Trattarono delle alghe marittime lungo la costa istriana, dell'Adriatico e delle sue correnti, dei boschi dell'Istria, il Manfredi, il Wulfen, il Sartorelli ed altri.

Un'attrattiva certo potente hanno nell'Istria e regioni contermini le **Grotte**, uno degli studii più interessanti e che si è sviluppato assai più in questi ultimi anni. Le grotte sono un fenomeno geologico derivato dalle acque scorrenti sotto il suolo istriano: ne parlerò ampiamente più in là specialmente a proposito di una mia gita alla grotta di San Canziano, ma tale studio geologico, specialmente dal 1850 in poi, provocò una vera colluvie di lavori scientifici soprattutto dagli scienziati tedeschi (2). È così che vennero illu

(1) Il titolo vero dell'opera massima dell'Olivì è: *Zoologia Adriatica, ossia Catalogo ragionato degli animali del golfo e delle lagune di Venezia, preceduto da una dissertazione sulla storia fisica e naturale del golfo, e accompagnata da memorie ed osservazioni di fisica, storia naturale ed economia.* — Vol. in 4.^o di pag. XXXIX, 334, con nove tavole. Bassano, Remondini, 1792. Chi vuol veder una lode incondizionata di quest'opera legga ciò che ne dissero due dotti che al loro tempo andarono per la maggiore, il Caldani e il Gallini, nei *Registri dell'accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, 15 Febbraio 1792.

È pure dell'Olivì la « *Lettera sulla botanica... di Chioggia e dei lidi Veneti* » opera in 4.^o gr. del 1791.

(2) Metto qui in nota vari lavori sulle Grotte per non intralciare troppo il testo. Non si deve dimenticare il nome del Conte Agapito come illustratore coscienzioso di molti fenomeni sotterranei del Carso: ma non meno celebri ed apprezzati sono i lavori del Dott. Schmidl: *Beitrag zur Höhlenkunde der Karstes* (nelle Sitzungsberichte der math-naturwiss. - An. 1850) — E nella stessa opera l'altro Cap.: *Notizen über die von ihm aus der Planina Höhle mitgebrachten und der Classe vorgezeitgen Proteen* — (Tomo V. pag. 228-232) — E di proposito lo stesso Dottor Schmidl se ne occupò in: « *Zur Höhlenkunde des Karstes. Die Grotten und Höhlen von Adelsberg, Lueg, Planina und Laas*, Vol. in 8.^o di pag. VIII, 317: bellissimo lavoro

strate le grotte di Adelsberg, quella di Vileniza, la grotta e il castello di S. Servolo, la miniera di mercurio d' Istria, il lago di Zirknitz, le terme di Monfalcone (territorio che si può considerare istriano per il fatto che geologicamente i fenomeni termali di Monfalcone si collegano strettamente con quelli dell' Istria superiore), la miniera di allume e vitriolo di Sovignaco, le acque termali di S. Stefano nella valle di Montona, la grotta di S. Canciano (conosciuta però solo più tardi nella sua terribile odierna grandiosità), le miniere di carbon fossile nell' Istria, il fiume Timavo, e tante altre cose interessanti della penisola.

Di studii meteorologici e geologici si occuparono il Crivelli (1), il De Morlot (2), i nostri Cornalia e Chiozza (3) che divisero il non lungo ma dotto lavoro in tre parti: Geografia fisica, Geognosia e Paleontologia, l'effemeride *Porta Orientale* (4), il Luzzatti (5); e di Zoologia marina, oltre ai lavori citati, specie dell' Olivi, si occupò un altro abate dottissimo, chioggiotto come l' Olivi, Stefano Chiere-

reso più perspicuo da un atlante aggiuntovi di 15 tavole in foglio, tra litografiche e litocromatiche — Vienna, 1854.

Altro scrittore coscienzioso in tale argomento è il Dott. Müller colla sua bellissima opera: *Beiträge zur Kenntniss der Grottenfauna Krains*, Vol. di pag. 505 con disegni — Anno 1855.

Segue l' Heller con: *Beiträge zur oesterreichischen Grotten-Fauna* — 1858. Quindi lo Schäber con: « *Beschreibung der berühmten Adelsberg Grotte in Krain* — 1858. — E tralascio di proposito molti altri simili lavori.

(1) *Prospetto elementare di una descrizione geologica dell' Italia*, etc. — Milano, Guglielmini 1847 — Vedi pag. 16, 20.

(2) *Sulla conformazione geologica dell' Istria*, di A. de Morlot, commissario dell' unione geologico-montanistica dell' Austria inferiore. Lo stesso autore scrisse: *Ueber die geologischen Verhältnisse von Istrien*, etc. — Vienna 1848.

(3) *Cenni geologici sull' Istria*, di Emilio Cornalia e Luigi Chiozza, letti nell' adunanza dell' i. r. Istit. Lombardo di scienze, lettere e arti, del giorno 9 Gennaio 1851, con carta geologica dell' Istria — Milano, Bernardoni, 1852.

(4) *Condizioni meteorologiche dell' Istria* — *Port. Orient.*, Anno 2.^o pag. 84 - 93.

(5) *Trieste e il suo clima*, del dott. Luzzatti — Trieste 1852.

ghini (1); ai quali due un terzo (più sopra citato) si aggiunge che portò larghissimo tributo di scienza, il canonico Pietro Stancovich, con un'opera inedita divisa in quattro parti « Sui petrefatti dell' Istria » e colla « *Ittiologia Adriatica* » che lasciò sospesa quando seppe che il principe di Canino aveva dato mano ad un somigliante lavoro:

Etnografia. — È questo lo studio più importante per i dotti, perchè non si tratta già di volere che ad ogni costo l' Istria sia italiana etnograficamente, fin da quando essa coi continenti emerse dall' oceano: quasi che con un preconetto ci si ponga a studiare questa terra generosa, e nostro scopo, nobilissimo quanto si voglia, quello di rintracciare l' italianità ad ogni costo anche nel pozzo di Giacobbe, come fanno i geografi slavi per conto proprio: — si tratta invece

(1) *Descrizione dei crostacei, dei testacei e dei pesci che abitano le lagune e golfo veneto.* — Dieci vol., tre di testo e nove di figure.

Per la *Bibliografia* poi accenno ad altri lavori importanti sia geografici, che geologici:

- MÜLLERET, *Der hohe Mangart*, in « Z. d. D. u. Alpenv. » I.º 1869-70.
 HOVVARD, *The Terglou and Mangart*, in « Alp. Journ. » nov. 1869.
 STUPINER, *Eine Besteigung der Triglav*, « Tourist » 1870.
 CZOERNIG, *Auf den Krn*, in « Z. d. D. n. be. Alpenv. » 1872.
 NIBLER, *Der Mersavetz in Küstenland*, in « D. n. Oest. Alpeno. » 1881.
 NOÈ, *La selva di Ternova*, nell' « In Alto » 1891.
 MOSER, *Die Eishölen des Ternoaner und Birnbaumer Waldgebirges*, in « Z. d. D. u. oe. Alpenv. » 1889.
 MORPURGO, *La grotta di Trebiciano*, in « Atti della Soc. Alp. delle Giulie » 1887.
 GIALUPPI, *Dal Planik al Quarnero*, « Atti e mem. della Società Alp. d. Giulie » Trieste, 1887.
 MARENZI, *Die Alpen Ober-Italiens in Sicht von Triest*.
 TARAMELLI T. « Una gita geologica in Italia » Firenze, dalla « Rassegna Nazionale » 1900.
 TARAMELLI T. *Descrizione geognostica del Margraviato d' Istria*, con annessa una stupenda *Carta geologica dell' Istria e delle isole del Quarnero*. 1878, Edit. Fr. Vallardi.

Il Prof. Taramelli oltre a questi due lavori, in molte altre sue monografie accenna all' Istria ed è il geologo italiano che ne abbia parlato con maggiore competenza pur servendosi dei lavori degli illustri Chiozza e Cornalia che uniti al compianto Prof. Prada diedero importanti osservazioni e cospicua raccolta di materiali, e del valoroso contributo portato alla scienza geologica istriana dal Dott. Guido Stache, dirett. dell' Istituto Geologico di Vienna.

di far trionfare la verità, fatta astrazione da qualsiasi sentimento gentile a cui deve essere estraneo severamente lo scienziato, ove quello potesse farlo fuorviare. Le razze indigene dell' Istria prima della conquista romana erano italiane? Lo dobbiamo asserire, fossimo pure di stirpe slava e del più puro sangue, per quanto ci premesse di dimostrare il contrario. Penserà la natura da parte sua a condurre certe catene di monti da ovest ad est per rappresentarli quali « *arcangeli drizzati* » direbbe un focoso poeta « *alla difesa dell' itala terra* ». E se la geografia non basterà a « *scolpire le patrie* » con tutta evidenza, troverà ausigliare la geologia: lo spirito di parte non saprà mettere pietre miliari di divisioni dove il lento processo di migliaia di secoli avrà voce solenne e di scienza.

Nello stesso modo se i secoli passano e su una cotale terra, etnograficamente niente tradisce l' *intruso* non si potrà chiamare *filone eterogeneo* una massa calcare compatta che mostra ogni omogeneità colla massa calcare madre. Ma l' Etnologia e la Paleontologia sono scienze troppo recenti perchè si possa esigere che nella bibliografia istriana esistano opere ampie e perfette su tale argomento, tanto più quando si pensi che il volume bibliografico redatto a Capodistria e che mi sta sott' occhio è del 1864. Assai si studiò da quell' anno in poi dai dotti l' argomento etnografico: e ai tentativi dello Spitzweg, ai generosi lavori che videro la luce nell' « *Istria* » specialmente sui dialetti istriani (la lingua sarà sempre la grande chiave per gli studi etnici!), a quelli dell' Ascoli (G. I.) e specialmente del Czoernig, nonchè di altri assai, si sono aggiunti tutti i lavori severi eruditi odierni, tedeschi, specialmente, che diedero vero tributo all'antica bibliografia etnica istriana, quasi sempre per l'addietro unilaterale, come quella che si occupava pressochè unicamente delle razze rustiche sopravvenute dei villaggi e delle montagne.

Forse più vi contribuirono tra gli Italiani, il compianto prof. Marinelli, Paulo Fambri, e su tutti l'istriano dottissimo, prof. Combi, che il nobile intelletto e l'intemerata vita dedicava alla santa causa di rivendicare agli Italiani lo studio dell'Istria, e che in Venezia, nell'Istituto veneto di scienze, Lettere e Arti, più volte deplorò il nostro oblio, nè generoso, nè accorto di un patrimonio che fu nostro.

Geografia. — Più estesa e più completa è certo nella bibliografia istriana la produzione geografica e corografica, tutti avendo recato il proprio obolo, sia viaggiatori che storici, ambasciatori e governatori, geografi e statisti, sia di proprio capriccio che stipendiati dai propri governi; onde si veggono in tale studio uniti in ogni tempo fin dai secoli degli storici greci e romani, i nomi più disparati di storiografi e poeti, sovente ecclesiastici, talvolta militari. Livio colla conquista romana minutamente descritta (1) dà pure abbastanza chiara una nozione corografica dell'Istria; Strabone più che altro si attiene alla geografia (2); Plinio da buon naturalista ci dà in dieci libri diversi della sua storia naturale notizie interessate di geografia fisica (3); Antonino ci lasciò di proposito un viaggio per l'Istria e la Dalmazia (4); e non dico che dei principali (5).

Nei primordii della nostra letteratura, Dante, il divino che tutto seppe, secondo una tradizione è venuto ad assi-

(1) *Historiarum Romanarum Decades*, di Tito Livio. V. Lib. XXI, XXXIX, XL, XLI, XLIV.

(2) Strabone, *Geographia* — Lib. 1.^o, 2.^o, 4.^o, 5.^o, 7.^o.

(3) Plinio, *Historia naturalis*, lib. I.^o cap. 20 — II.^o cap. 39. — III.^o cap. 18, 19, 20, 21, 23, 26. — IV. cap. 11 — V.^o cap. 31. — VIII.^o cap. 48 — IX.^o cap. 15 — XIV.^o cap. 6 — XV.^o cap. 2, 3 — XXXII.^o cap. 6, 21.

(4) Antonino, *Itinerarium*.

(5) Infatti senza ingombrare il testo di citazioni posso aggiungere che dell'Istria in un modo o nell'altro parlano tutti gli storici e i geografi romani (Scimno da Chio — Diodoro Siculo — Patercolo — Cesare — Pomponio Mela — Tolomeo — Pausania — ed altri).

dersi solitario e sdegnoso fra « *gli antri Giulii* » e la tradizione ci dà per sua dimora il castello di Duino, e il canto IX dell' *Inferno* ci addita che a Pola meditò le umane vicende dove la morte avea ragione di più imperi secolari:

Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo ;

E Fazio degli Uberti che nel *Dittamondo* volle emulare la fama di Dante, dedica all'Istria un verso delle sue terzine (1). Ma Flavio Biondo la descriverà denominandola « Undecima regione dell' Italia » una edizione in foglio del 1474), — mentre Leandro Alberti nella sua « *Descrittione di tutta la Italia et isole ad essa pertinenti* » la dirà regione *decimanona* dell' Italia (una edizione bolognese del 1550) — mentre Atlanti e Carte geografiche si moltiplicheranno straordinariamente nel secolo XVI^o e nel XVII^o, le descrizioni geografiche avvantaggiandosi di più nel 1700, per divenire nel nostro secolo, specie ai nostri giorni, in cui tanto pro-

(1) Veramente sulla tradizionale sosta di Dante al Castello di Duino o spite del Conte Ugone c'è un po' di più di una semplice *tradizione*. Il Boccaccio pare sapesse dove si aggirava Dante con molti altri profughi fiorentini che nella Venezia Giulia e nell' Istria propriamente detta trovarono rifugio e pace a quei di turbolenti, perchè ne scrive con sicurezza al Petrarca. Contuttociò non deve prendersi come provato quanto la fantasia popolare si sbizzarri sulle *tappe* dell' esule insigne, onde deve considerarsi, ad esempio, destituita d'ogni fondamento la leggenda sulla *Grotta di Dante* che si trova al principio della vallata percorsa dal freddissimo Tominsca a cui scende il versante orientale del Krn.

Quanto poi a Fazio degli Uberti non è, a dir vero, da ricordare il suo cenno sull' Istria se non per la singolarità della configurazione dell' Italia come egli la vede: anzichè cioè ad una gamba o ad uno stivale come i moderni nostri, Fazio la paragona ad una donna, il cui *seno* sarebbe la Lombardia e le due estensioni a destra e a sinistra, cioè il Piemonte e l'Istria, le dice *braccia*:

*E l' un dei bracci suoi distende e inclina
Verso Aquileja nel Settentrione,
Laddove Istria e Dalmazia è vicina.*

Accenno ben magro in verità, ma che può valere in quanto determina anch' esso l' italianità geografica della Venezia Giulia, il *braccio* dovendo essere considerato come parte integrante del corpo.

gredirono le arti grafiche, assolutamente perfette nel dettato e nelle illustrazioni. Lo possiamo dire con orgoglio: oggi finalmente non siamo più tributarii all'estero per bellezza e precisione di carte geografiche del nostro paese, nè di trattati scientificamente rigorosi ed artisticamente illustrati sull'Italia. Nomino il Marinelli, per dire di un illustre estinto, nomino il prof. T. Taramelli per dire di una nostra illustrazione vivente. Il primo ci ha dato pagine bellissime sull'Istria, sebbene non ne trattasse di proposito la descrizione geografica completa: ci lasciò però abbastanza per proclamare altamente il bisogno della frontiera delle Giulie alla nostra difesa, per volgere i cuori e le menti a quella classica terra, per inveire contro quanti trovarono modo di classificare *politicamente* i calcari e i terreni geologici. Il prof. Taramelli invece ci ha descritto come accennammo, *ex professo* l'Istria, naturalmente sotto l'aspetto in cui era competente, il geologico. Ed è interessantissimo, ad ogni occasione che gli sia propizia, l'accento che fa alla mancanza indecorosa da parte dell'Italia di cognizioni precise di una terra assai più nota agli stranieri che a noi, nonchè i moniti salutari alla nostra diplomazia che forze ed intelletto riannodi alla grande soluzione pacifica di un problema che da secoli s'impone, ed è, oggi, per noi una delle più vitali questioni.



Ma una cosa devo deplorare. Dopo Paulo Fambri e Bonghi, questo secondo però non senza un po' di scetticismo, quanti altri tra gli studiosi hanno sentito necessità di seguire il benemerito prof. Combi nello studio dell'Istria come di una parte integrante della penisola italiana? Lode al Taramelli che fa vibrare l'anima fervente italiana pur nella fredda positività della scienza degli *strati* e delle *forma-*

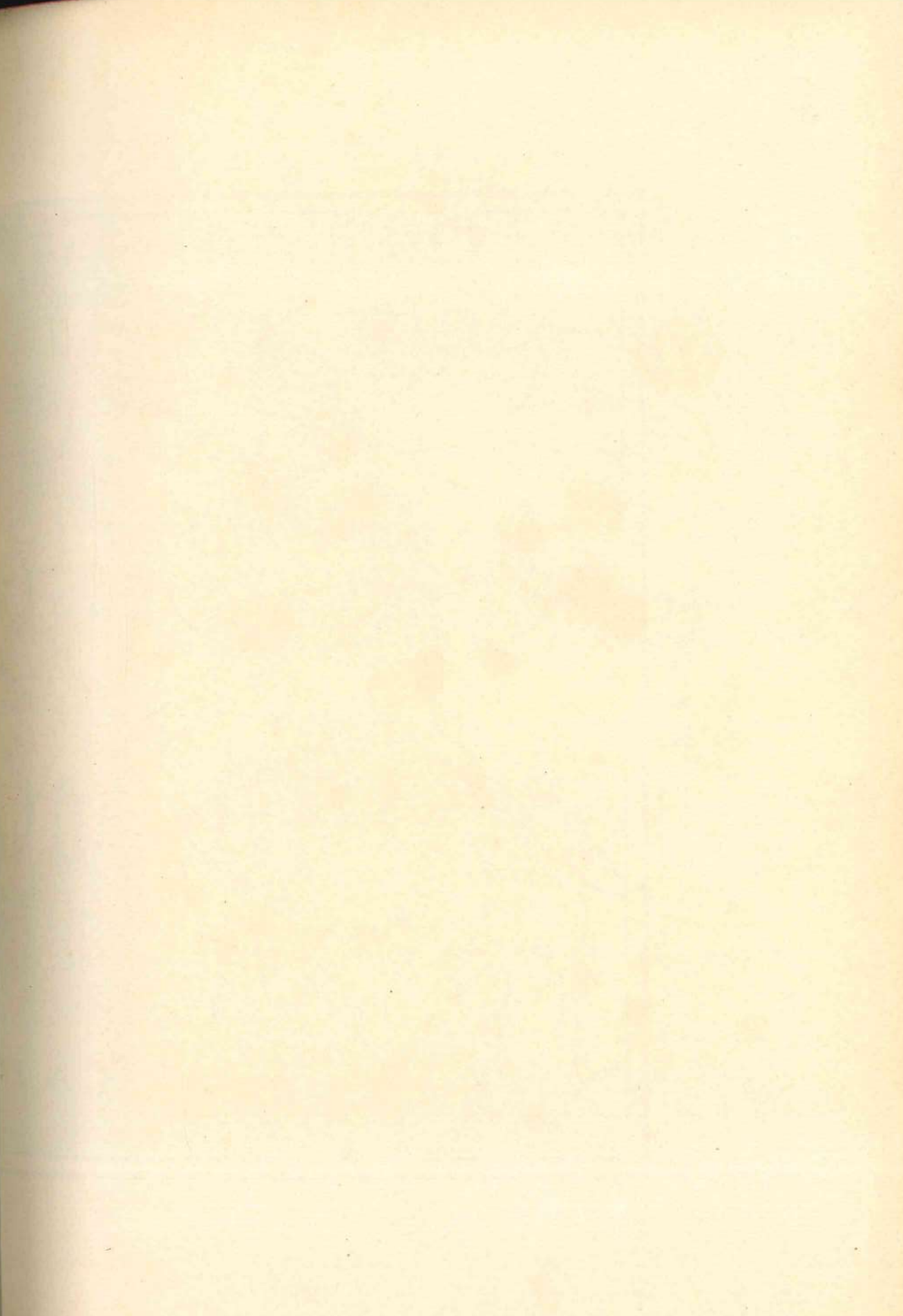
zioni: ma una voce sola non è troppo poca cosa per noi Italiani, antesignani in passato al mondo intero in tutte le svariate cognizioni geografiche del nostro pianeta? Se là si combatte per il più nobile patrimonio nostro, la lingua, per la più santa delle aspirazioni nazionali, la autonomia di governo, lampo generoso di ciò che formava secoli addietro il fiero orgoglio dei nostri Comuni, se rispettando con dignità e con decoro le supreme autorità si lotta tuttavia quando il diritto dei popoli sia offeso, o subdolo strale di genti senza storia cerchi ferire l'anima di chi per mutare di vicende politiche non obliò la culla, nè il latte materno, non è doloroso vedere che in questi ultimi trent'anni si è arrivati in Italia a disinteressarsi così di quella terra, che nelle scuole si conosce dai nostri fanciulli meno che la Papuasias e la Patagonia?

Un'opera eccellente è uscita di questi dì a Torino a cura dell'Unione Tipografico-Editrice « La Penisola Italiana »; è un saggio di corografia scientifica del Fischer tradotto assai bene dall'ingeg. Novarese e dal dott. Pasanisi. Parlandosi di *Penisola italiana* non si aveva diritto che il Fischer non si arrestasse alla frontiera politica, ma arrivasse ai monti del Caldera comprendendo cioè tutta l'Istria, se Dante nè geografo, nè geologo di professione, credeva di rispettare la scienza geografica del passato e del suo tempo ponendo i limiti della *penisola italiana*

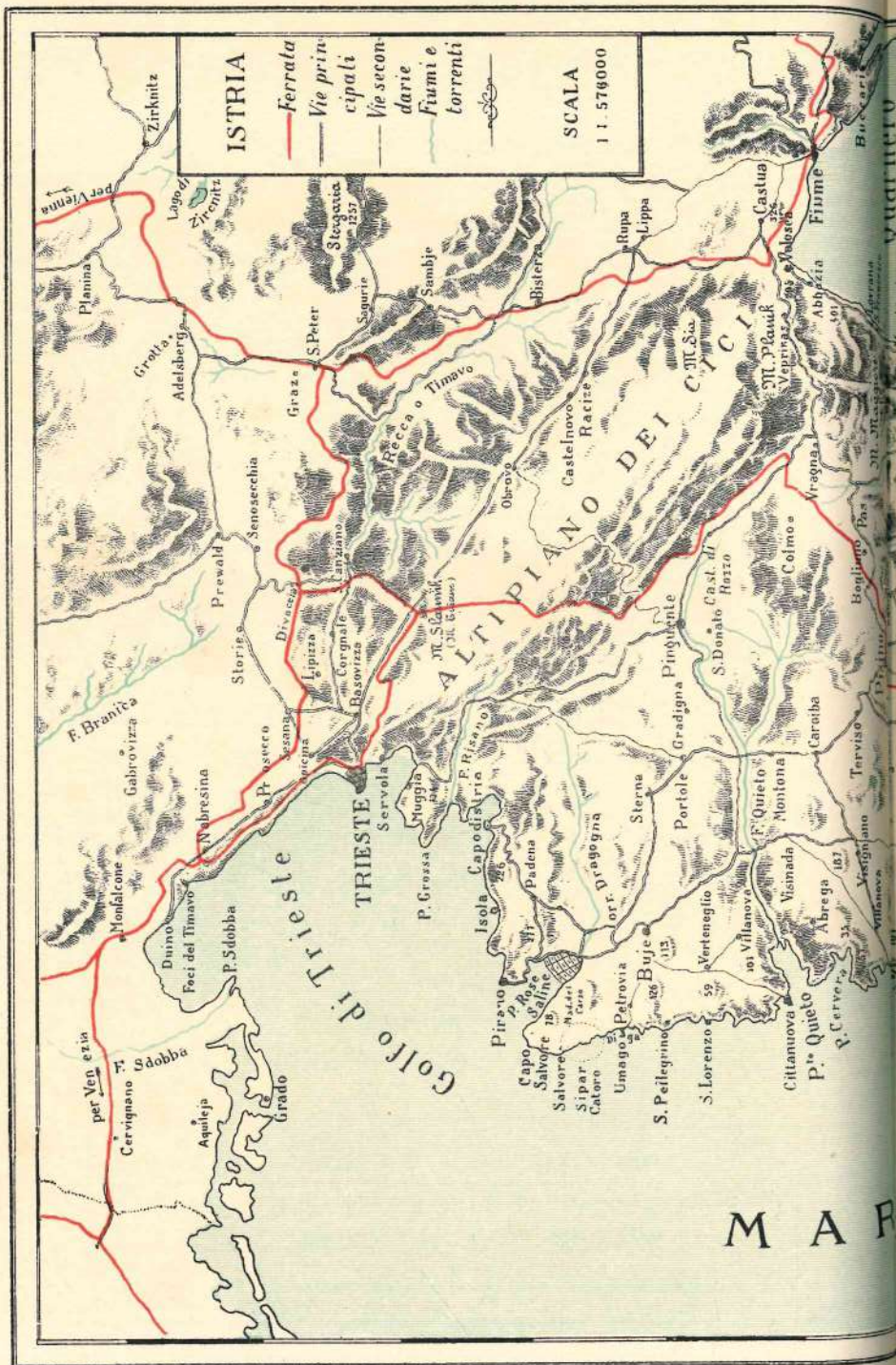
. presso del Quarnaro

Che **Italia chiude** e i **suoi termini** bagna?

E se il Fischer oltrepassa questi limiti per dire (gran mercè!), che « *Gorizia, Gradisca e Monfalcone, città poste alla periferia della pianura e del Carso, segnano qui i limiti della nazionalità italiana* » strappando d'un colpo Trieste e l'Istria da tale nazionalità, ci domandiamo francamente: È permesso un libro sulla *Penisola Italiana* che faccia così



M A F



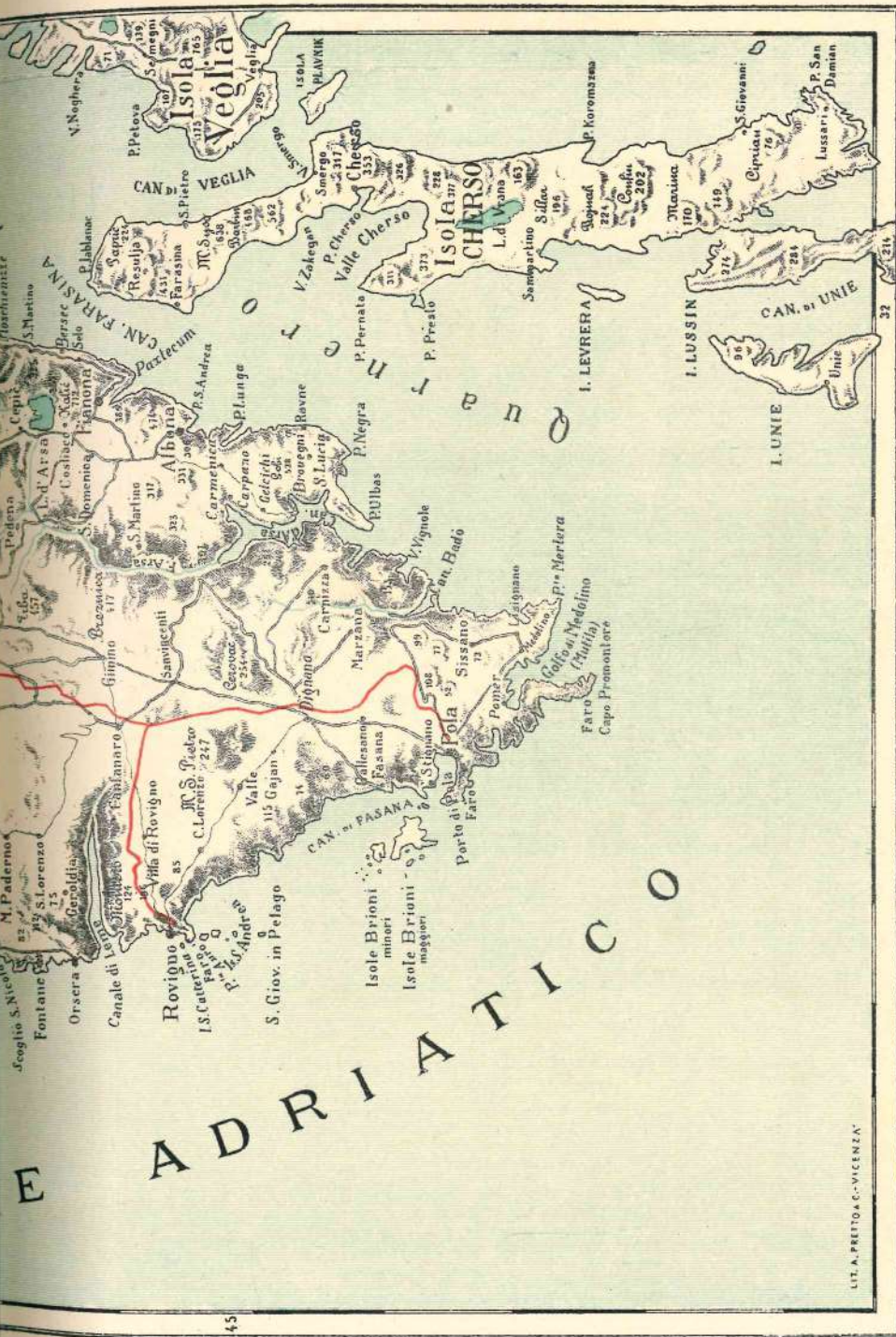
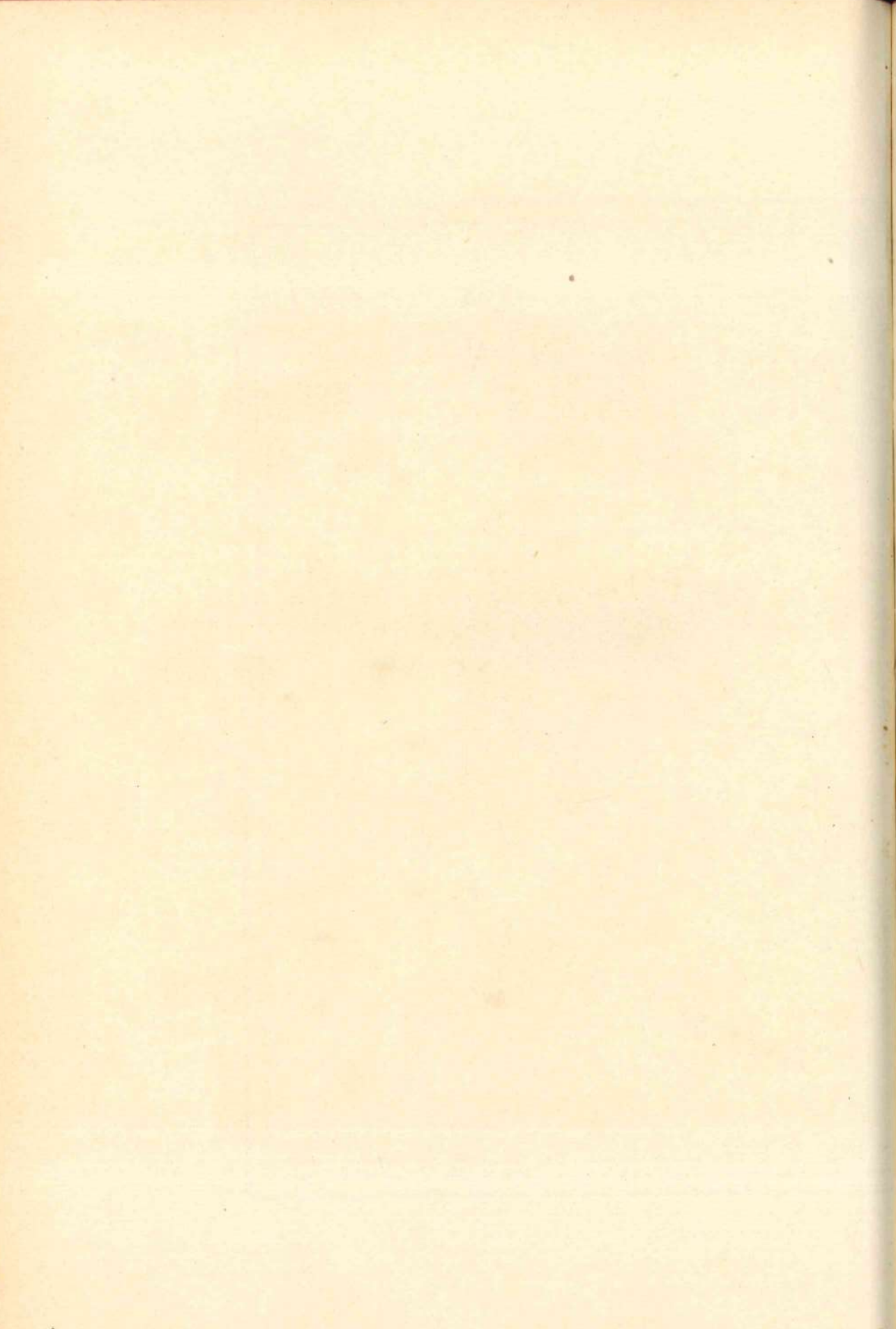


TAVOLA I.

prof. E. Silvestri dis.

SILVESTRI - " L'ISTRIA "



pulitamente astrazione dalla penisola istriana, estensione naturale geografica dell' Italia Settentrionale a Est, mentre non esita un istante a dire italiana la Corsica? Io sono d'accordo perfettamente col Fischer che geologicamente e geograficamente la Corsica sia terra prettamente italiana sebbene non lo sia politicamente: ma perchè il territorio istriano che alle regioni geologiche aggiunge in suo favore le ragioni etniche non meno della Corsica orientale e le storiche più assai di qualunque territorio avulso al dominio italiano politico, non godette dello stesso trattamento favorevole? Ecco in quell' opera delle accuratissime carte d' Italia con studii assai ben fatti sulla distribuzione della mortalità per infezione malarica, o sulla localizzazione del tipo biondo, o colla dimostrazione della triangolazione di 1.^o ordine dell' *Italia continentale* ed *insulare*: ma questi studii si fermano al confine politico, quasichè la generosità scientifica non potesse comprendere assolutamente il territorio dell' Istria, oppure l' Istria fosse una regione dei cui studii non si debbano occupare gli Italiani, o coloro che trattano dell' Italia (1)!

DELLA RIVENDICAZIONE DELL' ISTRIA AGLI STUDI ITALIANI

Tutte queste considerazioni che sto facendo da vari anni e che per opere veramente pregiate per dati recenti (chè sono tutt' oggi in corso di stampa, come quella citata della traduzione italiana del Fischer) (2) si ribadiscono nella

(1) Mi consolo alquanto nel vedere che Marco Baratta nel suo abbozzo originale di Carta sismica fatto per quest' opera comprende nel suo studio l' Istria tutta col territorio di Trieste. Ecco un Italiano che conosce il suo dovere!

(2) Mi preme con tutto ciò avvertire i miei lettori che il Fischer meri-

mia mente, mi fanno spesso ricordare il bellissimo discorso che ho udito a Venezia nel 1877 all' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, quando finito il Liceo, ardenti di patrio entusiasmo, in pochi amici rinchiusi in collegio per più giorni brigammo il permesso di assistervi. Parlava nientemeno che il bravo e ill. prof. C. A. Combi con quella competenza che tutti gli riconoscevano, con quel nobile sentimento di chi ha l' anima grande e generosa, e le aberrazioni o degli studiosi o dei governanti scruta con malinconico accento di amarezza, più che di invettiva.

Ricordo ancora la voce dignitosa con cui pronunciava queste amare parole: « Mentre la mia provincia nativa (*l' istriana*), italiana quanto ogni altra, si trova non solo disgiunta politicamente dalla sua nazione, ma ancora — non spiaccia la franca parola — mal conosciuta da essa, se non anche dimenticata e talora perfino sconfessata, non mi riesce di far tacere nell' animo il sentimento di un altro obbligo, la coscienza di un' altra professione (*oltre la propria professione giuridica*), il vivo desiderio di adoperarmi, quanto è da me, perchè quell' estrema nostra regione sia rivendicata almeno agli studi nostri. » E accennando a quel fatale disinteressamento da parte degli Italiani per ciò che riguarda l' Istria, diceva: « A me, che, naturalmente mi trovo spesso condotto a parlare del mio paese nativo, accade assai volte di udire, dagli stessi uomini colti, errori incredibili intorno ad esso. Nè questi si dicono soltanto, ma si stampano anche, con una sicurezza meravigliosa, quasi fosse questione di qualche terra perduta nella vastità dei mari, della quale si possa narrare quanto meglio piaccia, con nessuno o assai piccolo rischio di essere smentiti. E non è molto che avendo io

tamente fu tradotto a preferenza di altri autori, perchè è uno degli scrittori più imparziali parlando dell' Italia, il che non è poca cosa ora che l' imparzialità in scienza diventa così problematica.

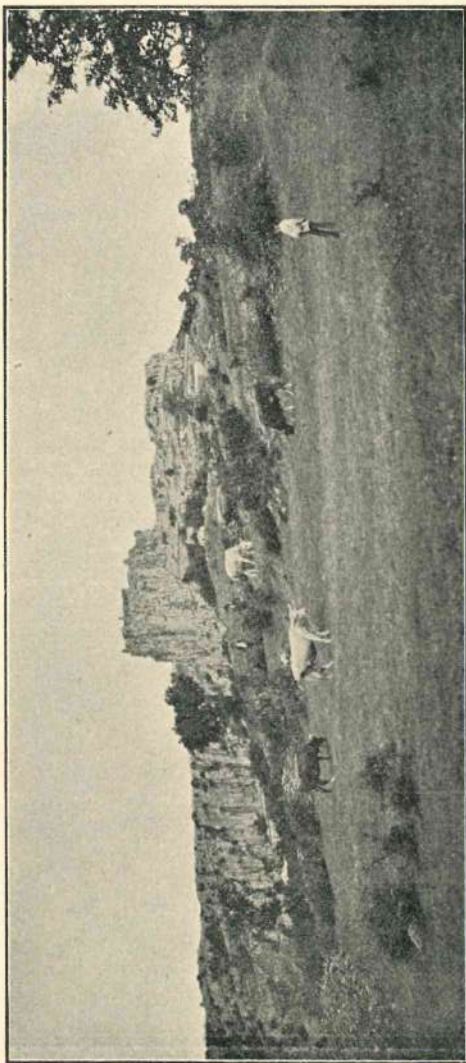
procurato ad una benemerita Società nostra parecchi Istriani non senza aver fatto loro considerare come ci convenisse far atto di presenza anche così nella comune patria, questi si videro arrivare le pubblicazioni della Società stessa con indirizzi che li cacciavano d'Italia, trapiantando le loro dimore, **anche più notorie per rinomanza storica, nella slava Dalmazia.** »

Per cui a quell'illustre figlio dell'Istria si faceva piana la via per rispondere a tutte le tesi che ci possiamo proporre e la cui soluzione deve o no condurre a stabilire la verità totale e inconcussa sulla terra istriana.

E cioè: fatta astrazione dal governo cui ora obbedisce e puramente per servire al *Santo Vero*,

dinanzi al quale non può ritirarsi qualsiasi onesto e leale, domandiamo :

I.^o Uno storico italiano che tratterà della storia del proprio paese potrà disinteressarsi di quanto riguarda la storia istriana? E quando dirà di Venezia e di Aquileja, e



Fot. Silvestri

ROVINE DEL CASTELLO DI S. SERVULO
PRESSO TRIESTE

Fig. 1

più addietro dei Bizantini e prima di loro dei Romani, che è quanto dire di duemila anni di storia latina, che sarà per fare privo di una perfetta conoscenza di quel suolo dove con alterna vicenda cozzarono armi barbare con armi latine?

II.° Quando l'archeologo parlerà dell'italico suolo e dalle reliquie così diffuse e così copiose di trascorse glorie, e dalle opere dissepolte di secoli lontani vorrà ricostruire il volume preziosamente strano di civiltà vetuste aperto al nostro bel sole, potrà ignorare quanto già l'Istria ad alcuni dotti rivelava, e quanto a chi abbia la costanza e la tenacia promise di rivelare ancora, essa così ricca di caverne, così disseminata di castellieri, così ricca di storia e di preistoria?

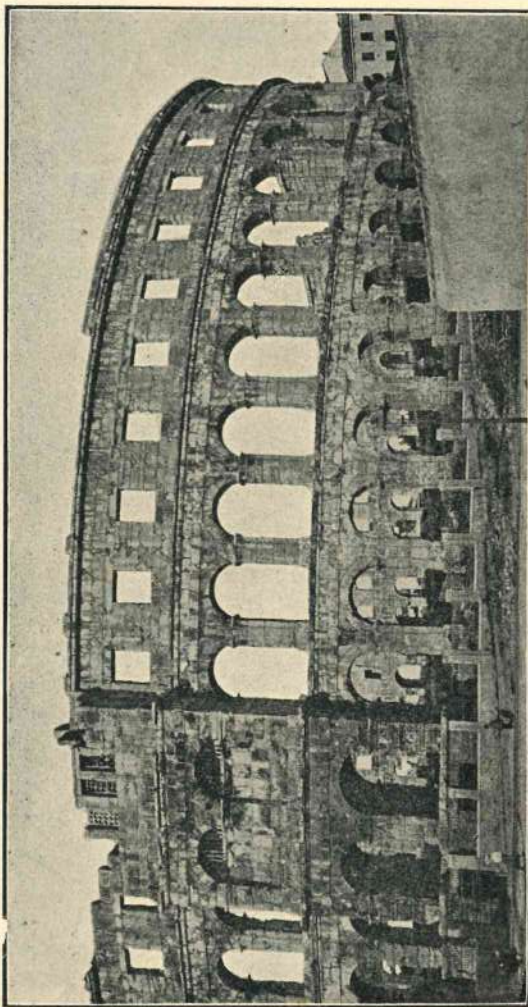
III.° Quando l'artista vorrà fermare sulla carta le profonde commozioni dell'anima propria a quanto è sbocciato dal genio orientale e dal genio latino sorrisi dal nostro tepido sole e dalle bellezze naturali della nostra terra, gli perdoneremo di ignorare quanto questo genio orientale e latino ha lasciato in retaggio all'Istria in monumenti pagani e cristiani? (1)

(1) A proposito di ciò ecco come all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti parlava il prof. C. A. Combi: « L'antica civiltà nostra, non mai spentasi lungo quell'estrema costa d'Italia, vi riprese vigore assai presto sotto l'azione delle stesse cause che la fecero rinascere e fiorire sì bene per tutta la penisola. Ed è qui, parmi, che cade di rilevare, come l'Istria vada superba di una numerosa schiera di cultori dipinti delle scienze e delle arti belle, della quale tutta la nostra regione si onora e non hanno l'eguale molte e molte delle minori provincie sorelle. Preceduta dal seniore Vergerio, che appartiene a età più antica, e che a ragione il Platina mette il primo, per ordine di tempo, fra i migliori i quali abbiano posto mano dopo il Petrarca, alla ristaurazione degli studii classici, questa schiera (a trasceglierne soltanto un drappello e tacere di ogni contemporaneo) conta l'altro **Vergerio** e il **Flaccio**, rinomatissimi nella storia della Riforma, — il **Muzio**, che meritò di essere chiamato l'emulo del Davanzati, — il **Santorio**, illustre caposcuola nelle mediche discipline, — il **Carli**, gloria della scienza economica italiana e insieme storiografo fra i più eruditi del secolo del Muratori, che pur tanti se n'ebbe di grandissimo valore, — il **Carpaccio**, le cui tele sono qui, in questa città monumentale, ammirate fra le più degne opere del purismo della

Questo per quanto riguarda gli studii sull' Istria : ma poi s' impone ben altro per un Italiano. Se la questione storica e geografica può interessare la coltura di un paese, la questione politica e militare non ha rapporto diretto colla sua esistenza ?

Ma conviene che io mi intenda subito coi miei lettori. Trattare delle questioni storiche, archeologiche, geografiche, non vuol dire, mi pare, fare delle minaccie che turbino i sogni e i sonni di qualcuno. Mettiamo serenamente spassionatamente, se ci è possibile, le cose a posto.

Nè l' esattezza tedesca e proverbiale negli studii di ricerca potrà lagnarsi che si stabilisca con verità che quella



Fot. Silvestri

POLA — ANFITEATRO

Fig. 2

scuola veneziana, e ne contendono la palma a quelle del Gian-Bellino e del Cima da Conegliano, — e inoltre il sommo **Tartini**, vero genio della musica, che legò alla posterità non solo le immortali sue armonie, ma dottrine così profonde e nuove sulle leggi dei suoni che gli studii recenti riconoscono ogni di più meravigliose. »

Prof. Silvestri — L' Istria.

tale terra è per dati geologici e naturali di una piuttosto che di un'altra regione; nè la precisione austriaca potrà adontarsi che un libro definisca quella cotale linea di dispiluvio anzichè quel corpo di fiume, confine naturale di una data regione.

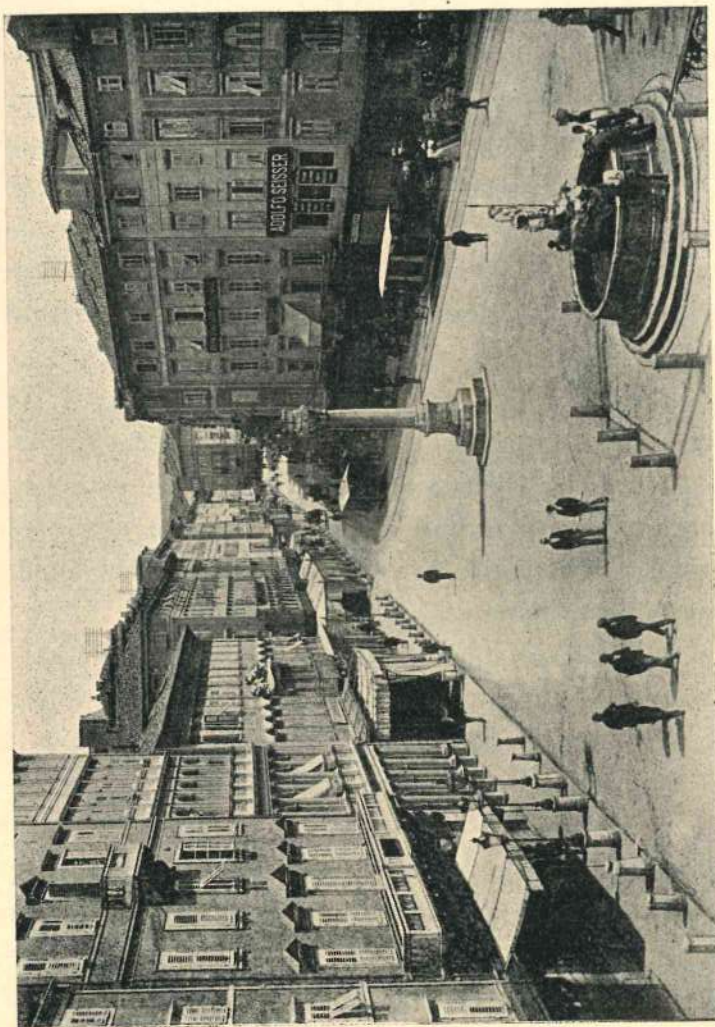
La scienza è internazionale: non conosce pietre miliari nei problemi che studia: e la geografia è la scienza della terra, la gran madre di tutti. Ma soggiungo di più: trattare delle questioni politiche, non vuol dire sempre fare della politica aggressiva; perchè qualsiasi questione politica è sempre la ricerca di una verità in quanto è soluzione di un problema. Si potrà procedere contro il *modo* di fare le questioni, non contro le questioni stesse.

Che non venga dunque il sospetto che io voglia trascinare la politica nelle mie pagine, nel senso che generalmente si dà a tale parola. Mi si concederà di dire la verità, o quella che io penso la verità, sulla questione politica e militare quando mi si offra l'occasione di trattarla, ma mi affretto di avvisare che rinnego tutti gli *irredentismi* quali sono stati fino ad ora pensati e predicati da guerrafondai dissennati, che sognavano una rovina dell' Austria per avere un lembo di più di terra, gioia dell' oggi, rovina nostra domani.

Due sole parole per spiegare anche questo mio pensiero.

Il Gabinetto di Vienna più che qualunque altro gabinetto al mondo può sapere che cosa vuol dire patria aspirazione, sentimento patriotico, anelito alla libertà. Lo sa perchè lo tengono desto ed alacre sulla breccia delle conservazioni tanti popoli di nazionalità così profondamente diverse, tedeschi czechi, magiari, slavi e italiani, che aspirano invincibilmente alle madri patrie, e malamente sanno convergere ad un solo centro le individuali operosità, nè contenerle entro una cerchia che a ciascuna di tali razze è oggi troppo ristretta. Mentre dunque necessità di esistenza porta

l' Austria a reprimere quanto può portare una perturbazione radicale a questo suo organamento eterogeneo, sentimenti di lealtà e di giustizia la devono condurre certamente ad un equo trattamento dei diritti di ogni popolo a lei soggetto



Fot. Benque

TRIESTE — Il Corso

Fig. 3

ad un rispetto sagace e sincero a quanto vive nelle tradizioni, nell' anima, nel sangue di questi popoli, così che mentre colla destra loro addita un dovere imposto dai trattati o dalle conquiste, colla sinistra sia generosa dispensiera di quei diritti che giustizia e civiltà impongono ed esigono.

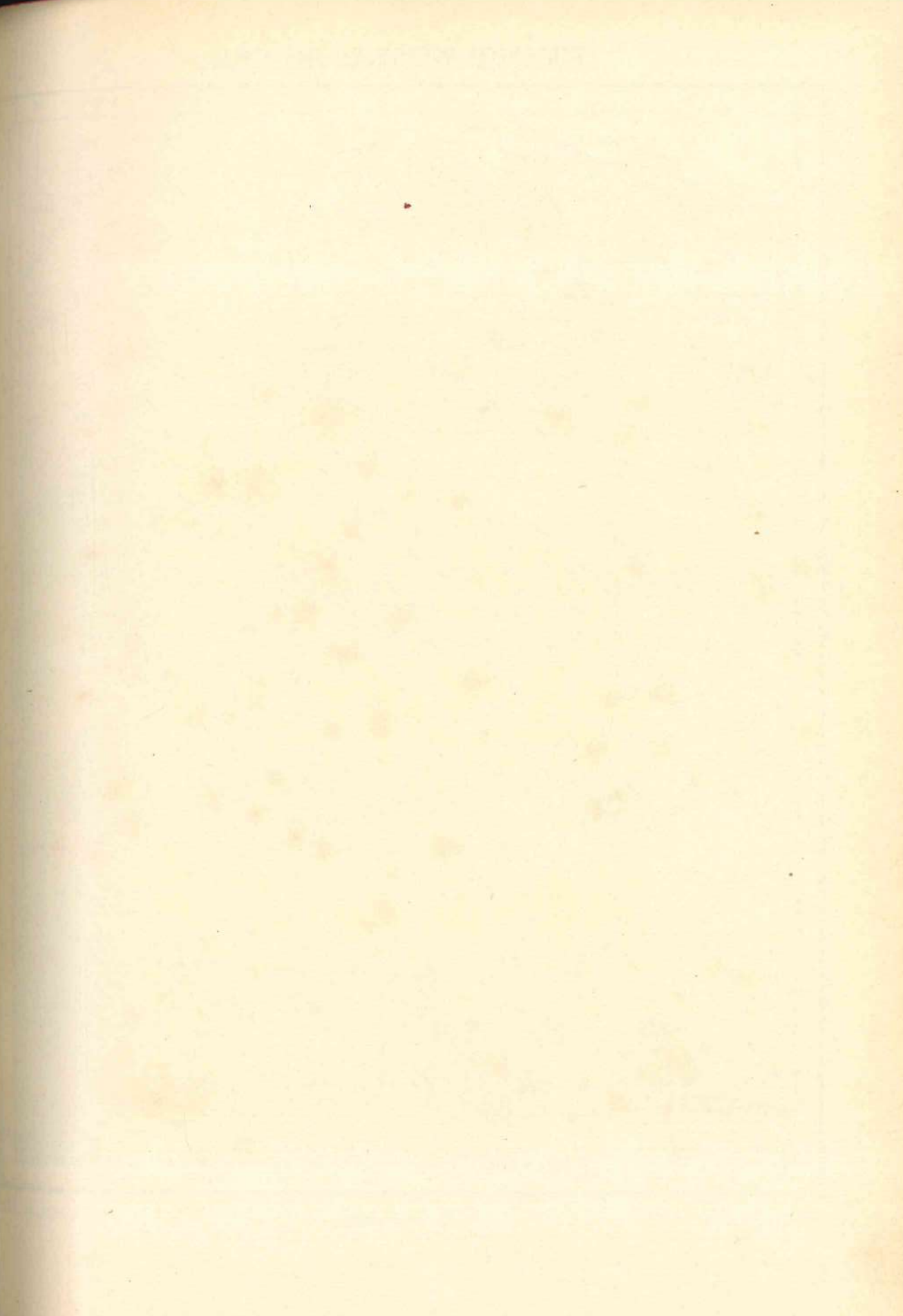
Un Re d'Italia, legittimo, in un momento pur troppo triste per la patria nostra nel 1866, ha stipulato un trattato coll'impero austro-ungarico. Per tale trattato hanno ragione di essere le presenti relazioni internazionali di questi due popoli. Qualche *nemico di Vienna* narra di vessazioni speciali esercitate talvolta sugli Italiani, soggetti all'Austria, arrivando questa perfino, dicono, a vietare la discussione geografica delle terre. Se vessazioni furono, devono essere partite non dal cuore e meno dal cervello dell'Austria, ma da qualche suo piccolo membro secondario, da qualche funzionario a cui lo zelo divorato avrà anche il buon senso; certo di tale insipienza l'Austria vera, colta, dotta e leale non può essersi imbrattata, e non deve imbrattarsi mai.

Ma come sarebbe ridicolo ed assurdo per l'Austria pretendere che da quel cotale trattato diplomatico risultasse il divieto di semplici discussioni scientifiche, così sarebbe male che ciascuno dei due Stati cospirasse perchè colla violenza distrutto il *trattato* altre terre si annettesse che quel trattato guarentisce intangibili.

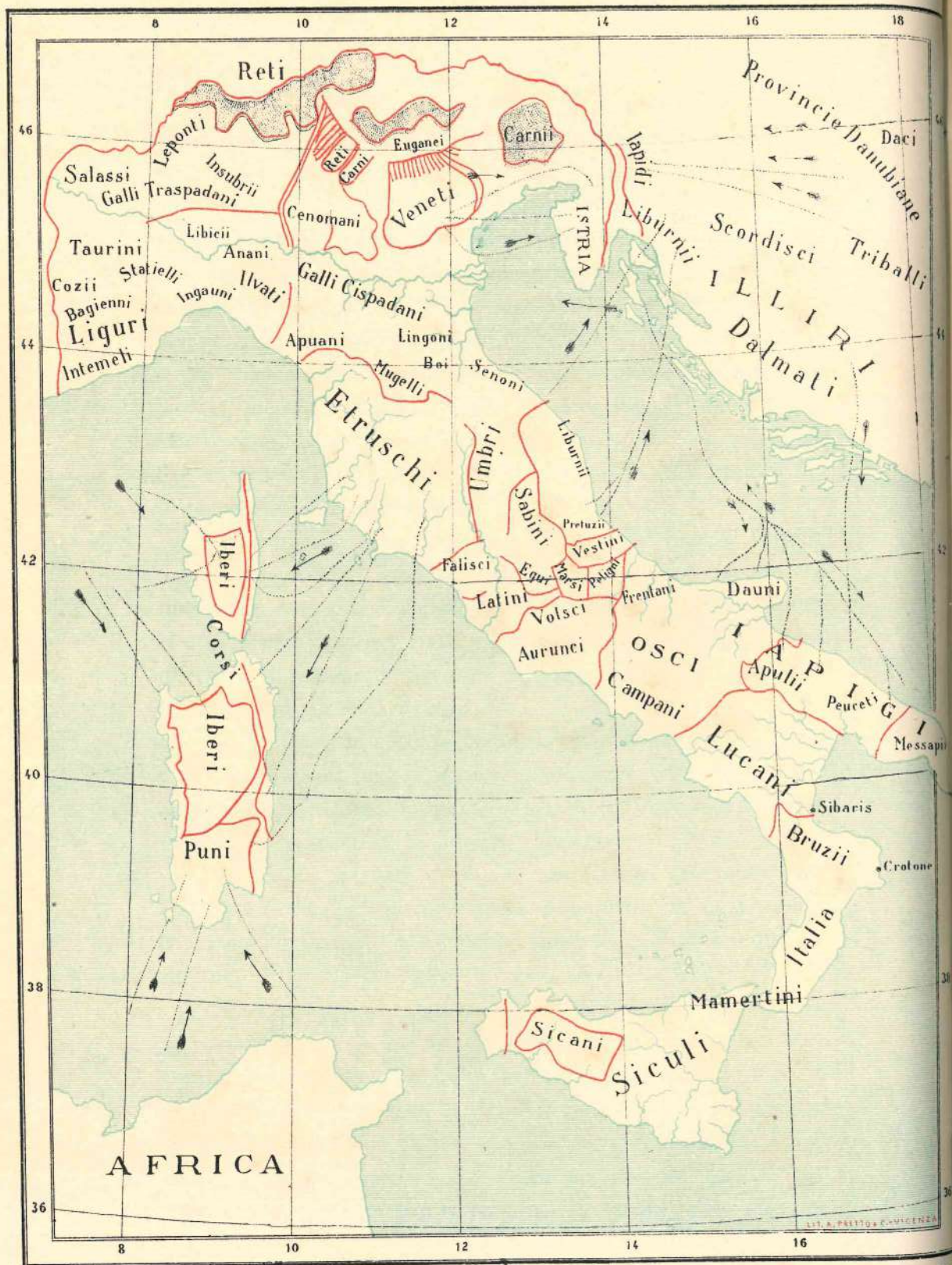
Un *trattato* non può essere surrogato che da *un altro*, ove rimanga il mutuo consenso delle parti, che è sempre arra di pace futura. A meno che non lo *strappino* la forza brutale o inaspettati accidenti politici.

Ciò anno sperato in Italia per lunga stagione certi *irredentisti* volgari che servirono a mettere in un sospetto continuo l'alleato, già in troppa tensione per altre e diverse ragioni.

Ecco come giustamente fin dal suo tempo garriva costoro il Bonghi: « Se noi dovessimo acquistare la frontiera nostra naturale verso le Alpi centrali e le Orientali a patto di dissolvere il Regno Austro-Ungarico, l'utilità che ci verrebbe da quell'acquisto sarebbe assai minore del danno che quest'alterazione nella distribuzione del potere nel centro d'Europa ci produrrebbe. L'Austria c'è schermo



ETNOGRAFIA PREROMANA DELL' ITALIA



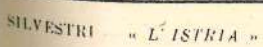
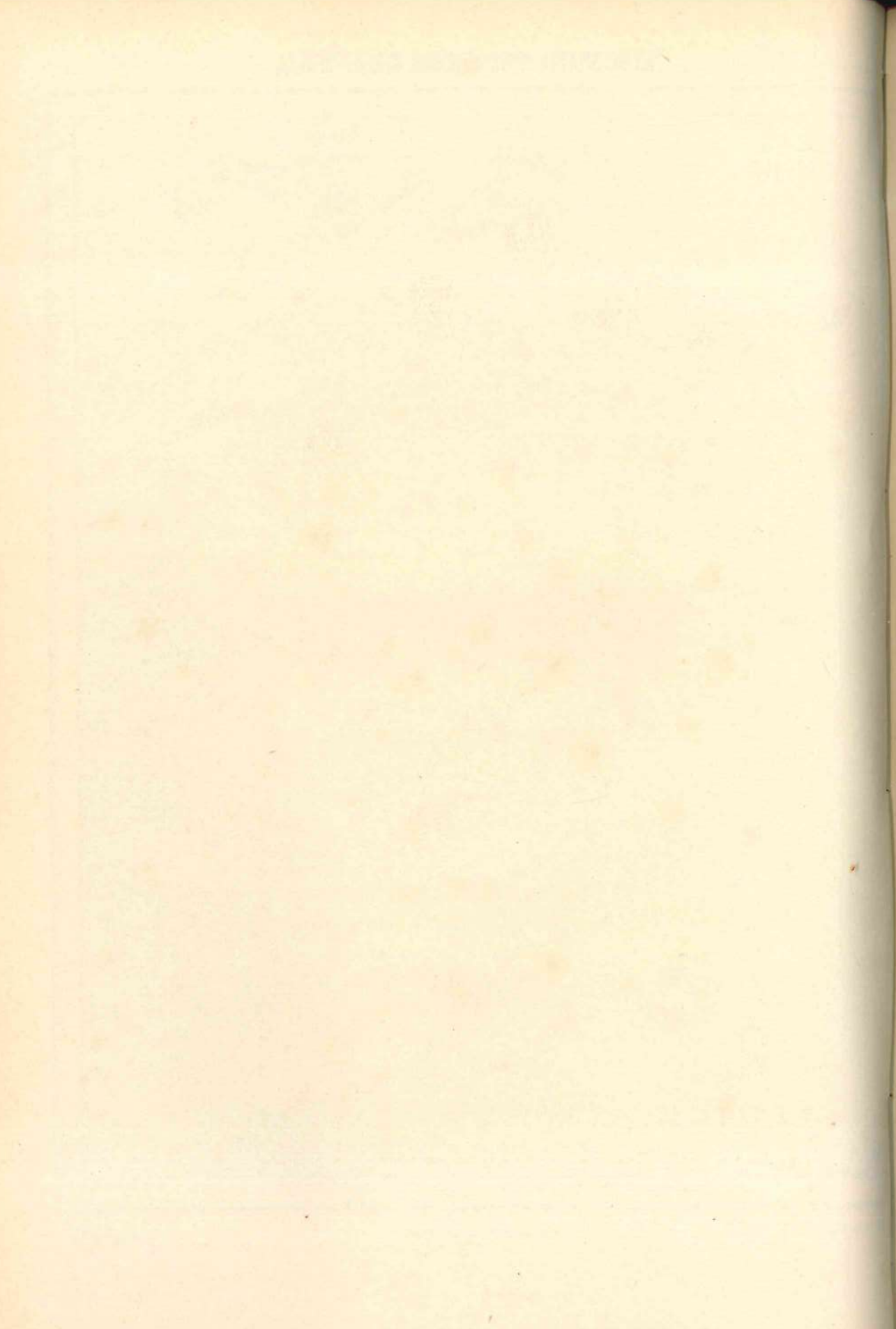


TAVOLA III.



contro la Russia e contro la Germania (1); e non vi ha nessuna combinazione politica, seria, la quale possa renderci il servizio che chiediamo ad essa. I confini d'Italia premuti da una parte dall'Austria, dall'altra dalla Francia, giovano contro l'una e l'altra, perchè la principale nostra forza starà sempre nell'allearci coll'una delle due contro quella delle due che ci volesse diventare nemica; e s'esse si alleassero a' danni nostri, la loro intesa metterebbe sospetti nella Germania e nella Russia, che le richiamerebbero ai confini loro, a difendere sè stesse. Noi possiamo coll'Austria dividere l'Adriatico: coll'Austria l'Inghilterra, la Francia, il Mediterraneo. Ma ove sul corpo dell'Austria la Germania e la Russia giungessero alle spiagge dell'Adriatico, il Regno d'Italia parrebbe diventato più piccolo che non era ciascuno degli Stati nei quali la penisola era divisa prima del 1860. Meno si muta la distribuzione delle forze tra la Francia, l'Austria, la Germania e la Russia nell'Europa al di là delle Alpi, e più sicuri siamo al di qua. »

Se Ruggero Bonghi fosse ancor vivo godrebbe (certo intellettualmente come può godere chi ha l'alta compiacenza di precedere la grande folla — non però nel suo cuore d'Italiano) della sua profezia fatta 20 anni sono.

Ecco infatti da allora un profondo fluttuare della politica dove i più accorti sono proprio i due popoli più temibili, russo e tedesco. Silenziosamente, anche sotto un manto umanitario, Guglielmo fa perfino il *devoto* pellegrinaggio in Terrasanta, e Russia vuole la pace universale, mentre in Cina primo campo spiegato di azione militare, Guglielmo

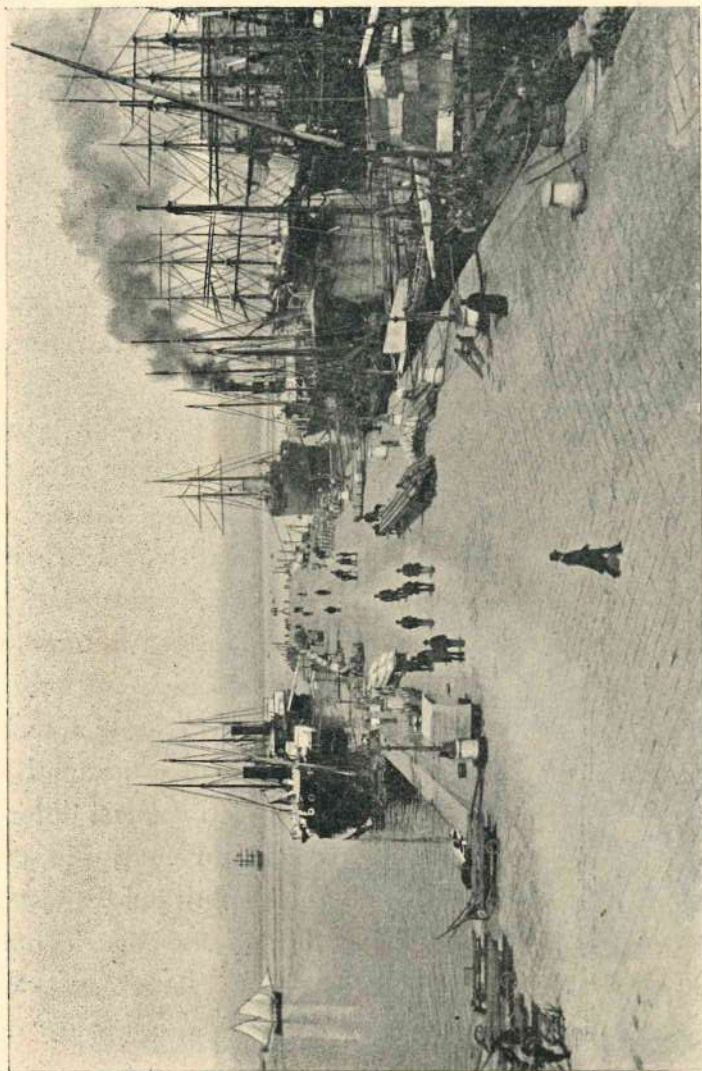
(1) Si veda come erano profetiche queste parole del Bonghi nel 1880, se oggi la Russia in Cina ebbe così alti i voleri nella questione risolta proprio in questi giorni coll'umiliazione dell'Inglese, mentre in Macedonia (Marzo 1901) divampa una voragine di fiamme che sanno qualche cosa, e più di qualche cosa, delle nevi di Pietroburgo — e mi si passi il bisticcio secentista che m'è corso alla penna.

predica lo sterminio a vendicare Ketteler e Russia distende l'ugna sulla Manciuria e umilia l'Inghilterra che a Fascioda aveva umiliata la Francia. Sul grande scacchiere europeo Francia quasi abbandonata dalle nazioni europee cerca scampo nello stringere la zampa al *Grande Orso*, ma il duetto franco-russo stride: ha dissonanze non armonie, perchè primo cemento di alleanza è in qualche modo il contatto di sentimento, di idee, di vedute; — Inghilterra alle prese col Transvaal, perde in una lotta inumana parte di quell'aureola di umanitaria e liberale che si era conquistata, onde parve sua prima punizione lo scacco odierno in Cina; Austria si dibatte tra gli urli di un popolo pugnace e ferino che si sente giovane, e a cui la civiltà circostante ha dato una coscienza e gli ostacoli un valore e non pensa o non vuole abbandonare una politica bisettrice dei poteri e delle responsabilità per mettersi piuttosto ardita alla testa di un nuovo ordine di idee che forse sarebbero la sua fortuna; — Italia, come se non bastasse il disgraziato confine a Settentrione e ad Oriente, con una lunghissima ed infelice spiaggia adriatica, esposta alle cupidigie del primo che passa, ha la nefasta lotta che tiene lo Stato e la Chiesa separati così da non permettere che tutta la massa del suo sangue generoso porti la floridezza e la vita nel suo bel corpo.

La minaccia dunque germanica e russa accennate da qualche solitario da trent'anni a questa parte, sussiste tuttavia e più accentuata.

Ecco dunque la necessità che la diplomazia nostra si faccia una buona volta più vigilante che in passato e seguendo gli esempi della grande Repubblica di Venezia e del genio antico di Roma si guardi alle nostre spiagge, agli spalti nostri, con l'ansia della responsabilità, con l'occhio acuto che vegga un assai lontano domani, colla coscienza del sacrificio a cui ciascuno può essere chiamato; sacrificio

non di vita ma di orgogli, di idee, di aspirazioni: giacchè la vera vita di una nazione non ci domanda che una volta su cento il sangue, ma novantanove ci chiede il sacrificio pel bene comune, delle nostre utopie e di certa nostra con-



Fot. Benque

TRIESTE — MOLO S. CARLO

Fig. 4

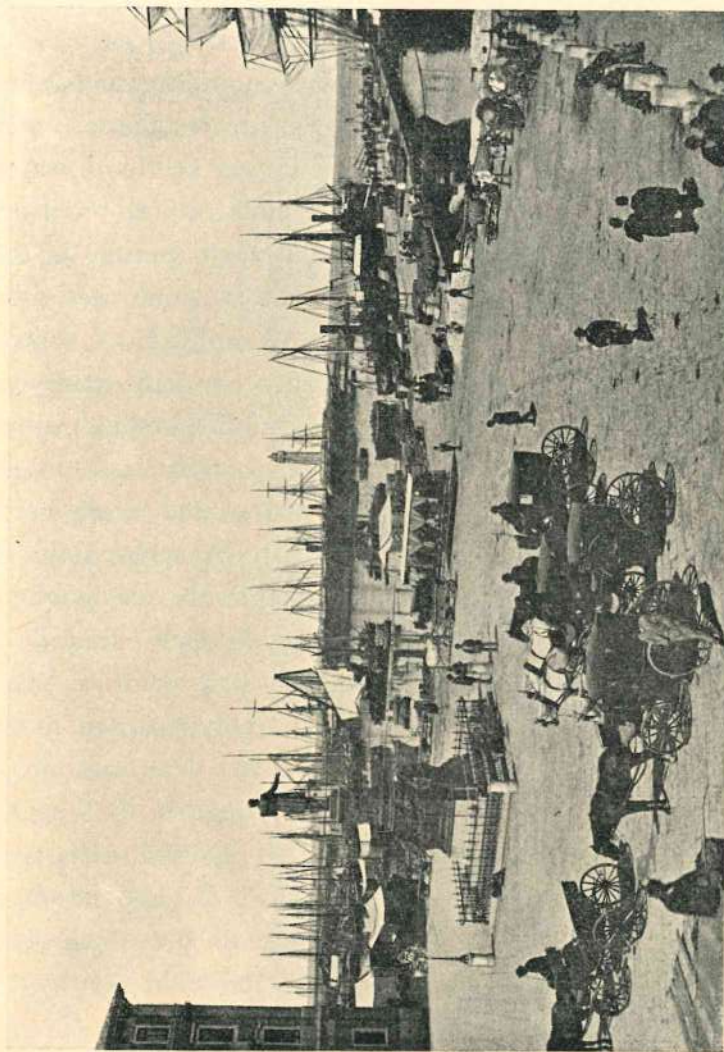
dotta aggressiva ove trionferebbe l'amore, che ci è spesso più caro del pubblico bene!

Quello che ho detto fin qui mostra dunque l'intendimento del mio libro. È necessario che gli Italiani studino

con amore quest' Istria che ha in se le grandi porte dell' oriente d' Italia, non soltanto in ciò che riguarda la geografia, la storia e l' Arte, ma anche nelle questioni politiche che possono essere il nostro destino del domani. Chiunque potrà trovare monco il mio lavoro, imperfetto, inferiore alle aspettative destate : ma si pensi che è il primo lavoro di tal genere in Italia, e al primo tocca sempre un' aspra parte : rompere le buccie. Nessuno ad ogni modo mi negherà il sentimento a cui mi sono ispirato : l' amore intenso, sincero, assoluto alla patria mia.

Per quanto a Oriente vegga masse imponenti di turbe anelanti alla vita civile come gli Slavi, incalzati da più generazioni a un *divenire* che non tarderà molto ad essere più che una minaccia ; per quanto una sottilissima politica da molto tempo regga a Pietroburgo le sorti di un popolo immenso a cui la storia può serbare delle fatali missioni ; per quanto la Germania abbia assunta un po' troppo seriamente la parte di moderatrice e patrona in Europa, perchè la diplomazia Europea le ha assicurato dal '70, trenta anni di pace — onde pare che lontano, lontano, sull' orizzonte politico poche figure colossali si disegnino sovrastanti alle minori — io sento una fede grande, illimitata nella virtù della mia patria, nelle sue forze ancora latenti, che cominciano a disserrarsi con sforzo titanico e quasi doloroso da involucri che sanno ancora i secolari tormenti e le angosce di tempi che furono, ma che un dì fluiranno spontanee a nobilissima meta. Non so staccarmi dall' illusione ineffabile di una futura Italia che divorziando da quanto ancora la imbarbarisce ed inceppa, mova a più puri orizzonti colla fede nelle proprie forze giovani e vigorose, colla religione delle idealità sane e sincere dei popoli, a cui vicende storiche politiche e sociali hanno posto doloroso bavaglio, ma non impedirono l' esuberanza vitale nel dì del dovere, e non l' impediranno alle future vittorie. E mi si lasci credere che

questi brividi di febbre, che percorrono il suo corpo augusto, non siano già l'effetto di morbi incurabili, ma alte e severe grida a chi sta in alto, perchè più non abbiamo a sostare nei piccoli e puerili empirismi, ma si chiamino al-



Fot. Benque

• TRIESTE — PIAZZA E MOLO GIUSEPPINA

Fig. 5

l'appello tutti i 30 milioni di cuori italiani ad un grande congresso di patriotismo, ove dette schiette le verità si venga ai grandi rimedii a base di reciproco sacrificio, senza ire e senza invidie.

Prof. Silvestri — L' Istria.

ATTRATTIVE DELLO STUDIO DELL' ISTRIA

PARTIZIONE DELL' OPERA

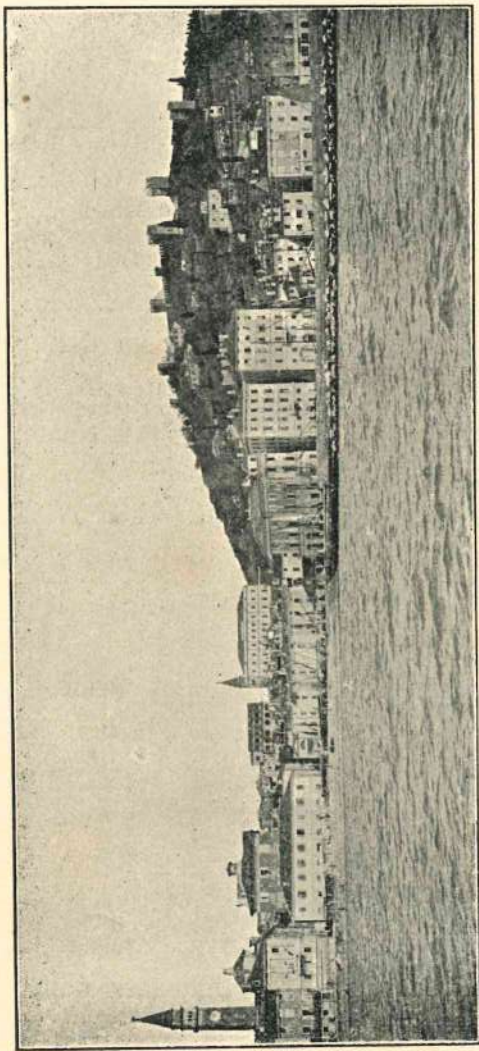
E pochi studii poi io credo tanto moralmente remuneratori quanto questo dell' Istria. Lo scrittore italiano, anche se la faccia soltanto da *compilatore*, ha già modo di trarre dalla sua fatica un godimento intellettuale supremo ed una grande soddisfazione morale: prima di tutto perchè la sintesi si avvantaggia dell' armonia e della fusione dei varii *motivi* che hanno interessato le menti di molti. Ed è sempre bella cosa disporre in un solo quadro in cui campeggi un' idea, un' unità di intento, tutti gli studii personali altrui, talvolta compiti senza quest' idea, spesso anzi con intenti opposti. Così l' artista che voglia ritrarre una seria caratteristica di quel cotale paesaggio, un dì rimarrà colpito da quei tali personaggi, un dì dall' ambiente in cui vivono; e talora fermerà sulla tela un lembo di cielo limpido o rannuvolato a quel cotal modo; talora darà colori e vita a quella tale vegetazione quale essa in quel dato momento lo ha colpito, e quella o quell' altra testa diversamente espressive raggrupperà poi così nel suo quadro, da dargli la coscienza insomma che solo la *verità* lo dicesse nella esecuzione di tutte le parti del suo lavoro. E allo studioso l' *Istria* è un grande banchetto intellettuale a cui può avvicinarsi qualsiasi ingegno multiforme: cibo allo spirito ce n' è per qualsiasi attitudine.

Mentre la rete dei *Castellieri* istriani aguzza i forti ingegni (e molte volte i desideri subiettivi) degli archeologi, che condensano i secoli su macerie cui un profano non degnerebbe di uno sguardo, e sovente ridanno loro la vita; mentre le Grotte e le Caverne con un silenzio

arcigno negano ai dotti la voluttà di sapere quanto iv abbia echeggiato la voce ferina del Troglodita, finchè il piccone rivelatore non ne sorprenda i secolari segreti, — si tessono a mille a mille per le sinuose e ridenti coste dell' Istria le leggende di una storia preromana di valore, di eroismi e di sangue.

Quando il « *civis Romanus sum* », fiera affermazione di forza e di diritto, avrà suggellata la fusione dei vinti istriani e del romano vincitore, la storia farà immortale un avvenimento della massima importanza per il problema etnico istriano, e cioè: dopo una guerra di distinzione tra Roma ed Istria, Istria e Roma si intendono, si fondono, onde colle opere del proprio braccio Roma

vorrà immortalare la novella sua regione, sentendo che colà non ha che completata la *casa* sua. Nello stesso modo l' Istria cessata la vertigine della guerra, s' avvede, senza alcun studio antropologico di indice cefalico o di angolo



Fot. Silvestri

PIRANO VEDUTA DAL MARE

Fig. 6

ET
VI
II
facciale sul conquistatore, che esso apparteneva alla sua stessa stirpe. Un'ora prima italici gli uni e italici gli altri per sete di indipendenza o per furore di conquista si erano trovati di fronte armati, ma si conobbero ben presto fratelli e conviene pur indovinare in ciò dei legami di costumi e di lingua tutt' altro che leggieri.

Quand' io mi assisi per la prima volta tra le rovine del castello di San Servolo presso Trieste (Fig. 1), e con un mio carissimo amico di quella città, il dott. L., si rievocavano i tempi in cui quella vetta e quel castello andarono celebri per le lotte di Venezia anelante al possesso del Littorale, mi si affacciava facilmente una tale domanda: Perchè il genio latino dopo la conquista dell' Istria una volta scontratosi con di altri popoli limitrofi, a questi pure combattuti e assoggettati non ha potuto assimilarsi, come già fece col popolo istriano? Non gli mancavano prestigio atti ad affascinare le genti: leggende divine alla sua culla, una storia secolare eroica: lo splendore d' un impero quasi mondiale: una forza ormai senza rivali. Eppure non si varca quella linea: le Alpi Giulie e l' Arsa, ecco la grande siepe. Al di là sta il campo di un vicino: famiglia diversa. La forza sfonderà la siepe: il Norico e la Parmonia e le regioni danubiane sapranno il volo dell' aquila romana e ne proveranno tratto tratto la stretta dell' artiglio: ma quei voli sono di conquista, non un sistema di vasi comunicanti. Al di qua di quella grande linea si sente la casa, la famiglia: Aquileja, Tergeste, Egida, Parenzo, Pola sono diramazioni di vasi sanguigni comunicanti colla grande vena aorta: Roma-Aquileja.

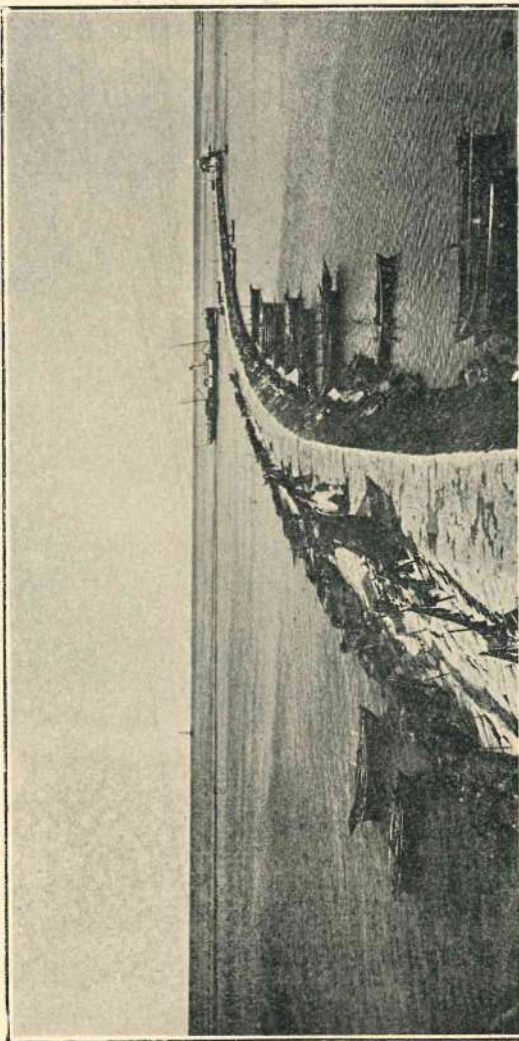
Studiare tutto ciò, io dico, è bello e consolante, molto più quando si ha la fortuna di vedere che attraverso a tanti secoli qualcosa è rimasto di questo genio latino nei preziosi monumenti, e più di *qualche cosa* nel cuore e nell' anima dell' odierna popolazione.

Chi vide Pola e ammirò l'anfiteatro (Fig. 2) che dopo tanti secoli sta tutto intero nella sua cinta imponente, unica al mondo rimasta incolume dalle ingiurie di uomini e di vicende, così che al confronto impallidiscono i ruderi del Colosseo e l'Arena di Verona, non può non arrossire, tornato in Italia, dinanzi alla completa ignoranza dei più di un tanto monumento.

Certamente Trieste ci si presenta bellissima nella sua veste di città moderna, o, diremo meglio, di costruzioni moderne: che è certo bello ed animato il suo Corso (Fig. 3) — sono deliziosi i suoi moli se li inonda la luce del sole (Fig. 4 e 5) e li anima la febbrile attività dei

commerci — ma non meno pittoresche e civettuole si offrono a chi venga dal mare le cittadelle istriane alla spiaggia.

Pirano, ad esempio, è graziosissima (Fig. 6) colle sue mura turrette, colla sua magnifica vegetazione del colle ad



Fot. Sibestri

UMAGO — LA DIGA

Fig. 7

olivi che si specchia nell' ampio bacino, colle sue storiche saline.

Nè lo è meno Rovigno col suo alto tempio, nè Orsera mollemente adagiata sul colle. Ed imponente ci si presenta la forte diga di Umago (Fig. 7), e assai carina la nobile Capodistria cinta da ampie saline cui già cantò in ottava rima il Dottor Francesco Combi.

Però l' Istria non ci si presenta soltanto studio attraente all' archeologo e al viaggiatore artista, ma allo storico in modo particolare. Passano infatti su questa eroica e talvolta sfortunata terra, per duemila anni genti diverse e disparati poteri.

Quadi e Marcomanni, Goti e Turcilingi, Eruli, Rugi e Sciti passano quasi sfiorandola attratti dalla suprema meta, l' italico giardino: l' autonomia e la gloria del Municipio Romano rimane nell' Istria. Nè questa cessa gran fatto coi Bizantini occupanti la fertile penisola: perchè ben giustamente fu detta più *supremazia* che vero *dominio* la loro dimora. Brevemente soggiornano i Longobardi — nè sotto i Franchi il popolo istriano lascia inulte le ingiurie che patisce dallo straniero. Lo dice eloquentemente il *Placito del Risano*, su cui a suo tempo mi fermerò quanto occorra. Poi venne Venezia continuatrice dell' opera romana sebbene più di Roma sventurata, chè Roma soggiacque per impeto barbarico, mentre Venezia non trionfò come meritava nell' Istria per malvagità di fratelli. Ma l' Istria comprese assai bene perchè ruggiva il Leone di S. Marco, e sotterrò piangendo il vessillo della dominante per sottrarlo agli insulti di Francia che col Despota calpestava i diritti delle genti.

Nè meno attrattive offre l' Istria a chi la studia nel suo strano suolo, nel suo orrido Carso, così nudo e selvaggio colla sua superficie caotica, con corrugamenti dei calcari che paiono spasimi e convulsi di giganti scolpiti nel marmo, colla sua strana *terra rossa*, colle sue *foibe* o *doline* imbu-

tiformi, forse scoscendimenti di caverne, colla sua idrografia misteriosa, con un mondo intero sotterraneo di grotte e di fiumi fuggenti dal sole, per compiere tenebrosamente i loro corsi impetuosi. Mi fermerò a lungo sulla *Grotta di S. Canziano* non molto lontana da Trieste.



Fig. 8

CAPODISTRIA

Fot. Benque

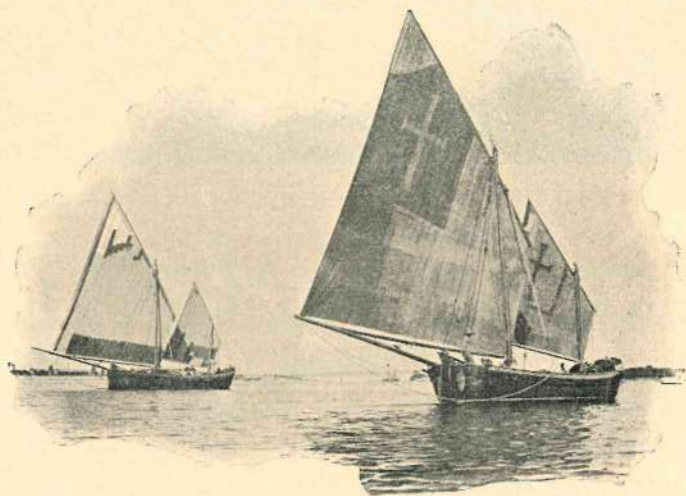
Da tutto ciò quindi mi si fa naturale la partizione dell' opera mia nel modo seguente: Geografia e Storia — Passato e presente — Monumenti ed arte. Quindi:

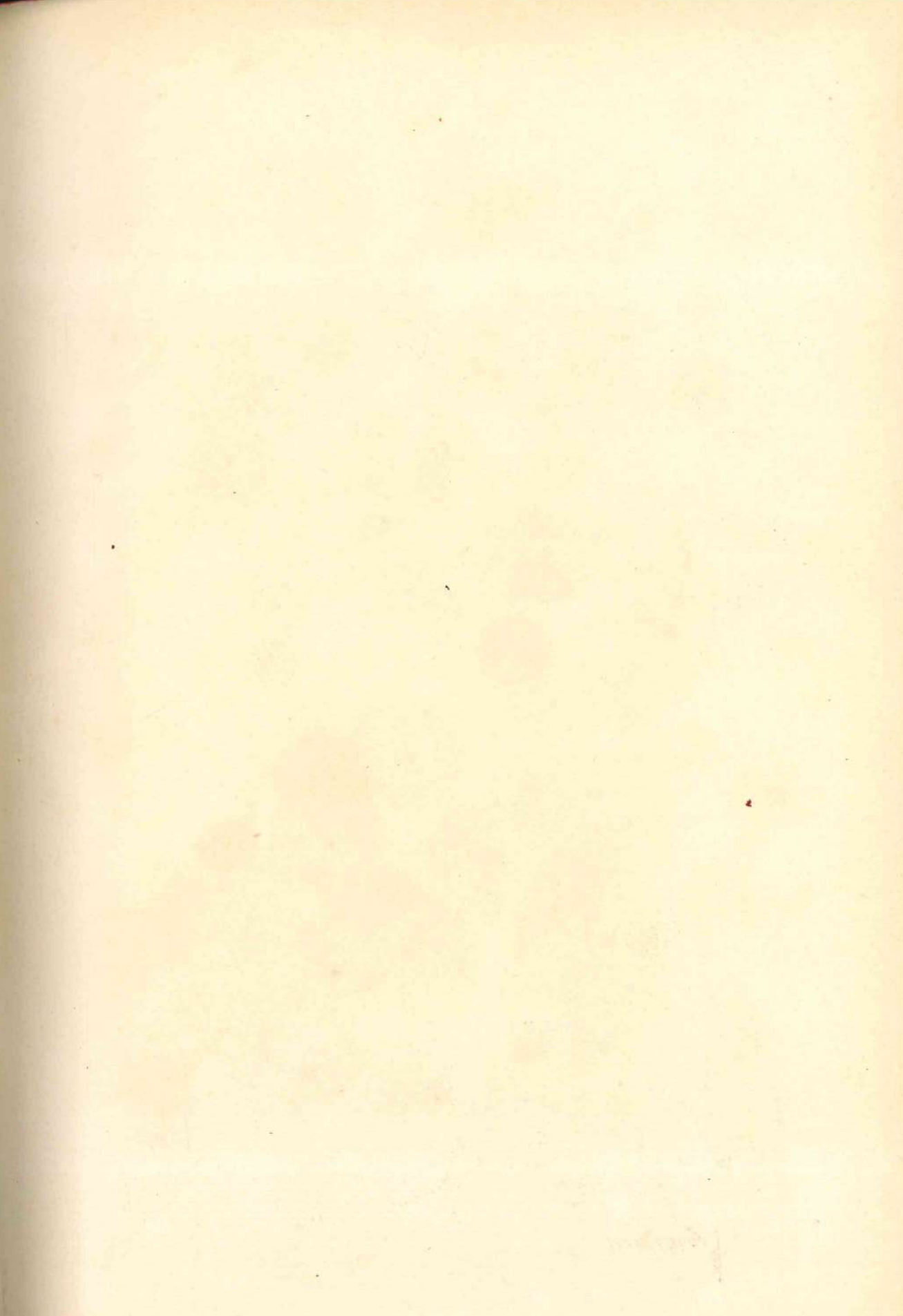
- I.° Geografia dell' Istria — Sua etnografia — Rovine preistoriche — Il territorio Carsico — Fenomeni del Carso — Le Caverne di S. Canziano.
- II.° La conquista romana — Monumenti romani — I Bizantini — Monumenti Bizantini — I Veneziani.
- III.° Nell' interno dell' Istria — L' altipiano dei Cici — L' Istria odierna — Pirano — Pisino — Escursioni

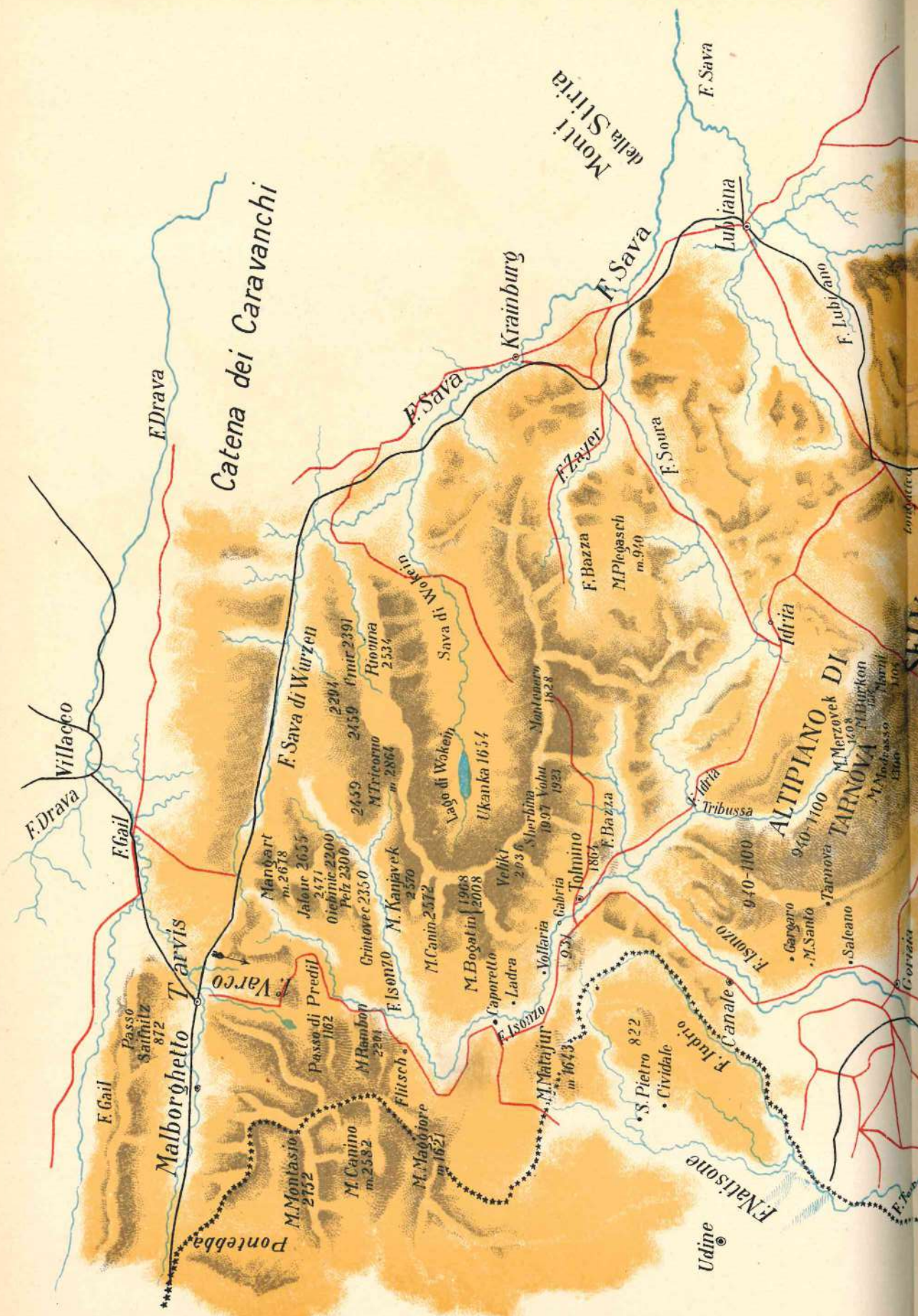
per la costa istriana — Città marinare — Sipar e Catoro.

Poi, detto dell' Istria condurrò i miei lettori anche a Gorizia e nella florida Fiume ove sarà utile assai una sosta come punto d'arrivo. Quindi prenderò commiato non dai miei gentili lettori soltanto, ma da tutti quei nobili amici che nella difficile via furono e mi saranno di generoso aiuto, ai quali fin d' ora protesto pubblicamente la mia più viva riconoscenza.

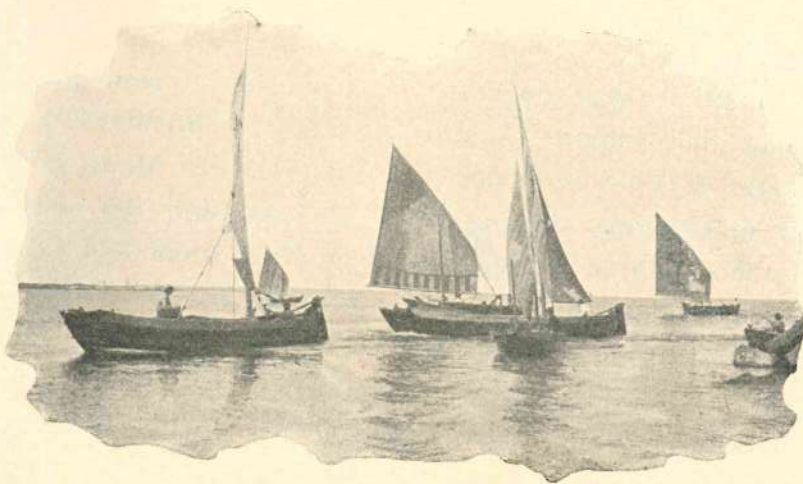
Quanto al mio lavoro credo che in Italia empia una deplorabile lacuna e ne sono lietissimo, senza però menarne alcun vanto, prima perchè saranno inevitabili le deficienze, poi perchè, comunque, credo aver compito semplicemente il mio dovere.











PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

GEOGRAFIA DELL'ISTRIA

Confini. — L' Istria propriamente detta non è che la parte *peninsulare* della Venezia Giulia. Dicendo l' *Istria propriamente detta* si capisce bene che non intendiamo di considerarla nei suoi *confini amministrativi*, che sarebbero il più falso dei criterii, come a ognuno salta tosto agli occhi (1), ma piuttosto vogliamo darle quei limiti geografici che una scienza partigiana o ha negati, o ha riconosciuti *ad usum Delphini*.

(1) Non si creda già che sia ozioso ciò che quì sopra diciamo. Non parrebbe vero a chi abbia un po' di familiarità colla geografia di terre che geograficamente sono una cosa e politicamente un'altra, ma sta il fatto che specialmente per l' Istria mai si fece una confusione più deplorabile nei suoi confini stessi naturali per cavarne poi delle conseguenze politiche di una speciale entità. Lo spirito di parte non sembra mai tanto fuori di posto quanto in quella scienza che eminentemente si basa su fatti e cifre, come la geografia. Eppure è così. E, per sventura, di tale scienza non se ne fece soltanto al di là delle Alpi dove pare che ci sia se non il diritto almeno il tornaconto, ma anche al di qua dove, a essere indulgenti, altra scusa non puossi invocare che l' insipienza e l' ignoranza.

Infatti l' *Istria amministrativa* come è attualmente governata dall' Impero Austro-Ungarico comprenderebbe il distretto di Volosca situato tutto al di là del Monte Maggiore (o Caldera), che per noi è il caposaldo del confine geografico naturale, ultima vetta delle diramazioni delle Giulie (Giulie Meridionali). Poi comprende in più le isole di Cherso, Veglia e Lussino nel Quarnero (più giusto sarebbe dirlo *Quarnaro*), nonchè il distretto di Castelnovo sempre oltre la catena della Vena (o Caldera); mentre invece non comprende i pressi di Duino e la città di Trieste, a cui spetterebbe naturalmente il titolo di Capitale dell' Istria.

Guai a chi volesse cavarne da tale miscela di terre amministrate un criterio esatto per delinearne la geografia!

Poniamo ad esempio, faccia comodo al dicastero amministrativo, che la più alta linea di dispiuvio di una catena che parrebbe nata fatta per dividere *naturalmente* due popoli, sia un nulla nella burocrazia dei governi, ma ci si concederà osservare che geograficamente parlando sarà un po' difficile concordare — mettiamo la cosa in termini — in geografia italiana un paese al di là del Moncenisio con uno al di qua nella valle padana, per quanto si volesse metterli assieme amministrativamente: a parte pure l' esame dei criterii che ci conducesse a così ibrido ed illogico legame di distretti.

Che se una questione amministrativa che unisse Volosca e Castelnovo e Cherso e Lussino alla terra istriana significasse soltanto, facilitazione di commerci in eguaglianza di usi e costumi, quasi tacitamente dicendo che Volosca, Cherso, ecc. siano di popoli etnicamente e geograficamente italiani come la vera Istria, non si avrebbe che a ringraziare una amministrazione non patria che con tale profusione signorile allargasse i confini dell' etnologia italiana. Ma c' è un guaio che un' *amministrazione* civile, a darle il massimo dell' innocenza e del candore, ha tutto il diritto di dire: non

siamo geografi, nè geologi, nè paleologi: amiamo sole le cifre delle partite doppie di dare e di avere.



La questione si intorbiderebbe un pochino, quando questi amministratori civili, aprissero un po' troppo l'orecchio a quella scienza partigiana di cui ragionavo un po' più su, che avesse, ad esempio, il coraggio di stampare in *libercoli* più o meno *officiosi* di queste tesi, veri delitti perpetrati contro la verità storica: *Non fu che l' Austria a resistere alle invasioni ottomane* (!) — *Venezia fu tiranna e spogliatrice dell' Istria* (!) — *Non è il Trentino che penetra nel territorio del nostro Regno, ma sì il Veneto nell' Austriaco* (!) — e tralascio altri di tali errori marchiani per non ottenere intero un successo d'ilarità dai miei lettori, con materiale non mio (1).

Io non so, Colonn. Haymerle, chi vi abbia consigliato a turibolare in tal modo l' Austria da dirla *sola* a resistere alle invasioni ottomane. So che il fumo dell' incenso talvolta ha un delicato profumo, e se la mano del sacerdote 'lo propina al fuoco in dose così assennata che la nube in dolci volute azzurrognole sale e non fa danni nè alle preziose pitture, nè ai pregi rarissimi dei broccati, non possiamo dare l'ostracismo all' incenso; — ma so che talvolta v' è un incenso falsificato dal commerciante, che dà la nausea e ci affoga quasi in una grassa nube detestabile di resine e

(1) È un libretto intitolato « *Italicae res* » del Colonnello austriaco L. Haymerle, in cui non si sa che cosa lodare di più, se la supina ignoranza della storia e della geografia, o la deficienza di ogni serietà nel trattare le questioni di diritti nazionali. In Italia ch' io sappia, il solo Paulo Fambri ne rivede le buccie con finissimo umorismo e serietà di cognizioni.

scorie bruciate. Il vostro governo, colonnello, che sa la storia, che è dotto, Vienna, dico, a cui può piacere un incenso propinato saggiamente e che sia aroma, non tanfo, Vienna, che ha premiato nei secoli qualche volta i lavori e le opere dei grandi italiani, che ricorda, ad esempio, che un grande polacco, il Sobieski, la salvava dai Turchi, Vienna che con orgoglio legittimo ricorda il suo Duca Giovanni d' Austria alla battaglia di Lepanto, dove Venezia da sola aveva tante forze navali quanto tutte le altre potenze insieme, Vienna, — mi permettete? — deve aver sternutato sul vostro asserto, perchè quell' incenso vostro, a lei aristocratica deve aver offeso assai le delicate papille nasali. Vienna *sola* contro i Turchi? Date così presto di frego, colonnello Haymerle, a tutte le Crociate ove l' intero Occidente misurava le proprie forze nell' Oriente? E alla mia Venezia marinara così presto togliete pagine storiche capitali che staranno finchè brilli il sole sulle umane vicende? Meno male che la storia di Venezia marinara è tradotta in tutte le lingue, e si potrà sempre vedere in altre edizioni che non siano la vostra, quanto resti della vostra accusa che essa tiranneggiò e spogliò l' Istria! Forse volete alludere a tutto il marmo che le tolse per fabbricare i propri palazzi e a tutti i boschi istriani di cui si servì per fare le sue galee?

Ma cave in Istria ce ne sono tuttora, colonnello, e da fabbricare molte altre Venezie, e solo abusi di privati danneggiarono i boschi, come sempre accade dove si filtri avidità di guadagno. Non attribuite al governo gli errori dei privati, come mi guarderei io bene dall' attribuire a Vienna tutti i vostri errori geografici e storici, signor Haymerle! Nè posso comprendere una cosa: com' è che l' Istria tiranneggiata e straziata pianse, *ravvolgendo la bandiera di S. Marco* e *sotterrandola* il dì che esso non ebbe più voce su lei. Nè so come voi non possiate nelle vostre partite di conti notare tutti quei boschi arsi e distrutti da ire nazionali di

slavi non contenti, e, peggio ancora, come tra gli strazii e le sventure dell' Istria, davvero non mettiate certi Uscocchi, di pirateria memoranda, non sempre *per proprio impulso* infesti alle coste istriane: lo rammentate? E quanto alla vostra asserzione che non è già il Trentino che penetra nel vostro Regno (Austro-Ungarico) ma è il veneto (questo malfattore!) che penetra nell' austriaco, non avete pensato una cosa, che se è permesso tener allegra la gente, facendola anche ridere alquanto, non è umanitario farla sbardellare dalle risa così che poi abbia a dolersi dell'abuso dell'ilarità? Poichè, colonnello, questo Veneto da voi considerato delinquente al punto da protendersi malignamente tra provincie e regno austriaci, onde la vostra geografia è ridotta a così male passo — concedete! — è la gran burlevole cosa!



Mostrato con un esempio così palmare come scriva la *scienza partigiana*, si farà palese la ragione per cui noi ci appelliamo nella questione geografica dell' Istria alla logica degli onesti e dei fatti indiscussi.

Come si vedrà dall' *Istria* (Tavola I.^a) che sottopongo al lettore, abbiamo per confini naturali in tutta la parte Nord-Ovest-Sud l'Adriatico (che forma il golfo di Trieste, i varii valloni delle coste istriane, e il Quarnaro e a NNE-E-SE le ultime diramazioni dell' Altipiano dei Cici, con tutta la valle del Reca o Timavo, fino ai Monti Veprinas e alla Catena del Caldera o Vena, colla più alta vetta del Monte Maggiore. Movendo dunque da Duino per la via del mare, eccoci dinanzi alle frastagliatissime coste della penisola tutta porti, punte, valli, valloni e canali, fino a Fianona, dove risalendo i monti della Vena si arriva all'al-

tipiano dei Cici, con diramazioni non del tutto definite ma comprese in quella speciale massa calcare che si dice il Carso istriano, vero nodo roccioso da cui si distende a Ovest la bella penisola a bagnarsi nelle tepide e azzurre acque dell' Adriatico. Per il Planic e per il Sia seguendo la catena un po' a Est eccoci a Clana ed ivi al Varco (Vedi Tavola del *Confine Naturale delle Alpi Giulie*) dal quale un po' più a Nord troveremo le sorgenti del Timavo, che s' incarica, con un corso tendente alquanto ad Ovest, di tracciarci una magnifica valle di Confine ai piedi dell' Albio che pel II° Varco (Vedi Tavola *ubi supra*) ad Adelsberg ci condurrebbe agli spalti Romani, alle celebri Arae Postumiae della Selva Piro che coll' Altipiano di Tarnova, forma le Alpi Giulie Meridionali.

Chi guarda dunque la mia Tavola (fuori testo) della *Frontiera Naturale delle Alpi Giulie*, e la Tavola I° dell' **Istria** vede senz'altro che i Confini dell' Istria sono :

A Nord : il Golfo di Trieste e l' Adriatico, la Valle del Vipacco segnante il confine Goriziano e il principio del Carso Triestino ;

a Nord-Est : La Selva Piro, col Monte Re (a Nord di Prevald), i monti di Postumia e la Piuka ;

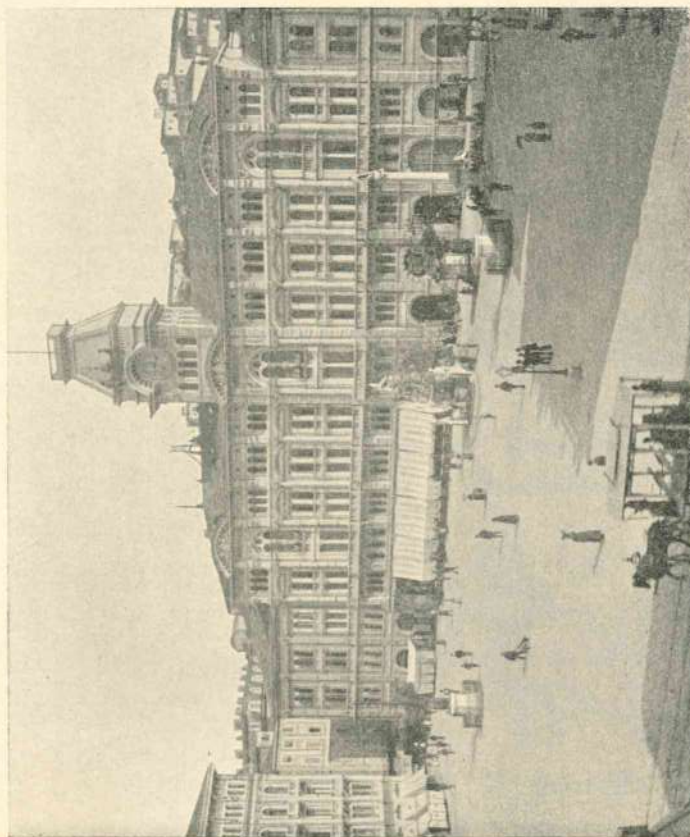
a Est : il Monte Albio e i monti della Vena, fino a Fianona e alla punta Paxtecum ;

a Sud e a Ovest : il Quarnaro e l' Adriatico.



Dai confini dell' Istria a quei dell' Italia Orientale. — Abbiamo nominato i confini dell' Istria e non possiamo non fare osservare che essi ci servono anche a indicare i confini naturali geografici dell' Italia Orientale. Non ci occupiamo

per ora del confine politico dell' Italia : esso pei trattati è diventato cosa intangibile : lo si potrà però pienamente discutere in Italia come a Vienna, come a Berlino, ma i trattati internazionali per ora lo fanno cosa sacra e... lasciamolo lì. Ma il confine geografico dell' Italia Orientale è là, tracciato dalla Natura, coi suoi caratteri



Fot. Benque

TRIESTE — PIAZZA GRANDE

Fig. 9

locali di monti e di corsi d' acqua, onde il buon Alardi si entusiasmava a ripetere :

Iddio con immortali
Caratteri di monti o di marine
Ha scolpito le patrie.

Tutto l' arco colossale delle Alpi che formano come la cinta di forza dell' Italia, e che va dalla Liguria all' Istria, diadema che ad un tempo è lo splendore della sua fronte

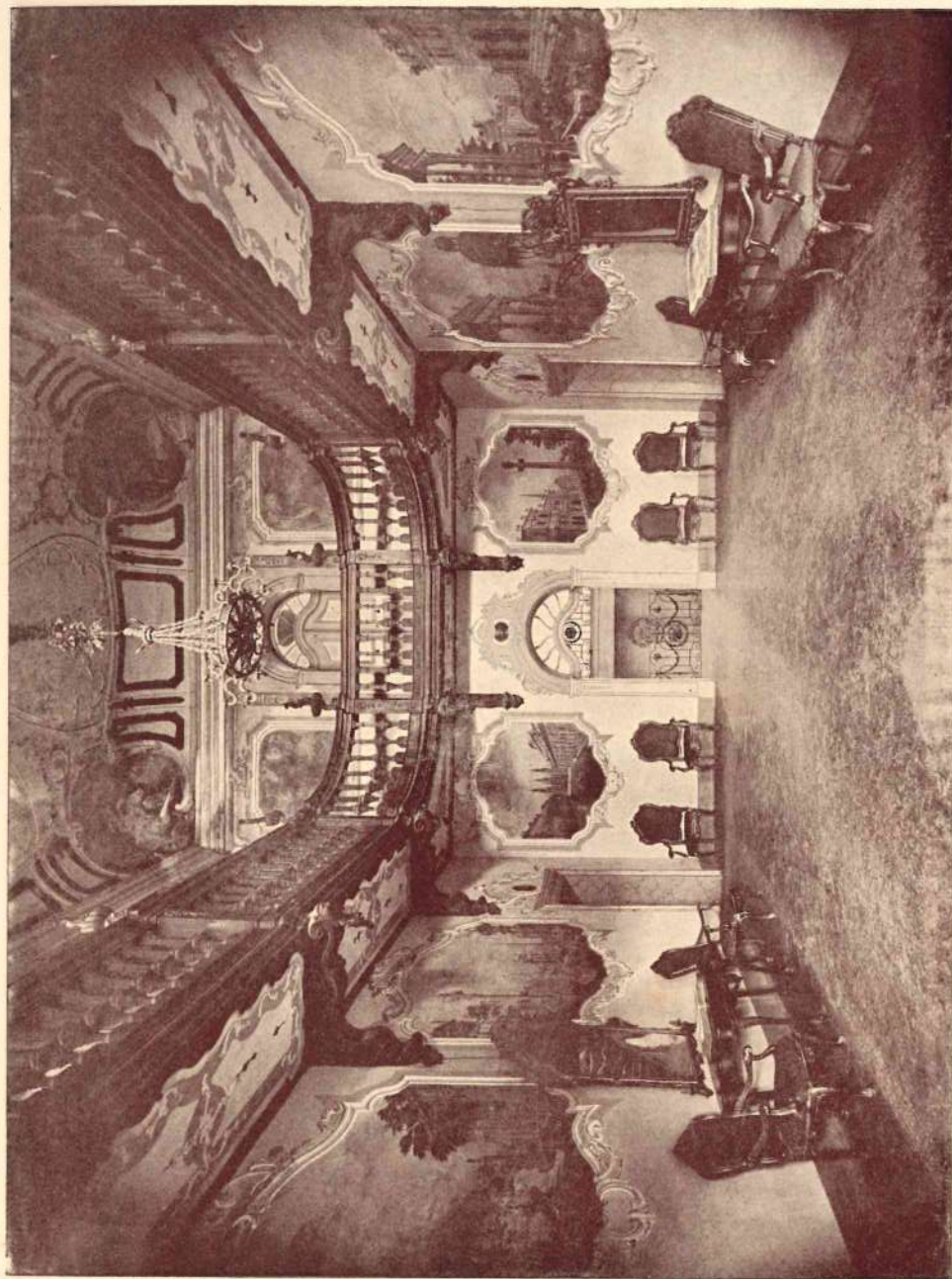
nello scintillio abbagliante dei suoi ghiacciai, nel regno delle nevi perpetue, in quello orrido dei burroni, degli abissi, non meno selvaggio ad occidente che tra le aspre giogaie delle Giulie Superiori, tutto quest' arco, dico, si divide in tre parti distinte, cui la più antica geografia non meno della modernissima appella: *Occidentali*, dalle Alpi Marittime o dal Monte Schiavo al Monte Bianco; — *Settentrionali*, da questo al Picco dei Tre Signori; — *Orientali*, dal Picco dei Tre Signori fino all' Adriatico colla catena del Caldera fino a Fianona.

Noi dobbiamo occuparci di quest' ultimo tratto: delle *Alpi Giulie*, cioè, colle loro diramazioni a cerchio ad oriente del Goriziano, di Trieste e dell' Istria, di tutta la regione, quindi, detta *ab antiquo* Venezia Giulia, appunto prendendo la sua denominazione dall' Alpe che la recinge a Est fino al Quarnero.

Ed ecco qui dove si pianta la questione controversa.

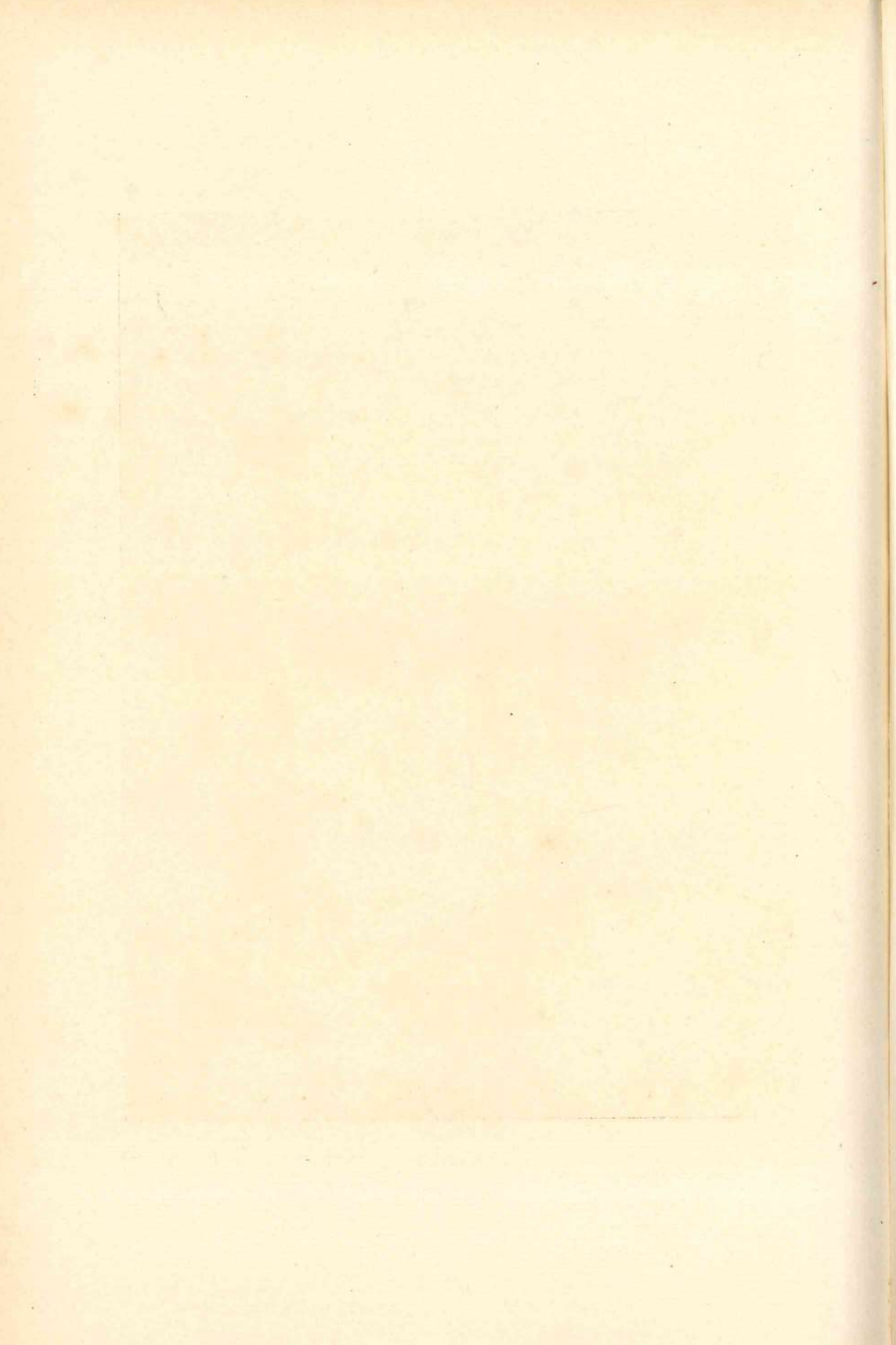
Dicono: Voi fate tutto Alpe Giulia ogni elevazione di terreno dalle vere Giulie al Quarnaro: mentre le Alpi Giulie hanno il loro nodo molto a settentrione ed ivi finiscono per lasciare posto a depressioni e quindi ad elevazioni di *formazione* assai diversa, la Carsica, che vi dà quindi altro aspetto alla contrada che meglio si può dire una *propaggine* della Liburnia e della Dalmazia.

Da ciò deducono: Il limite naturale quindi per l' Italia è assai più ristretto. Essa scientificamente può accontentarsi di quel po' di Veneto che viene a porsi come cuneo tra le Carniche e le Giulie a Settentrione, guardare appena appena con vago desiderio al Varco di Saifnitz, poi volgersi a una frontiera presso a poco come l' attuale lasciando che su Gorizia, su Trieste, sull' Istria abbiano espansione come su *proprio territorio naturale* que' popoli che una storia ingiusta ha repulsi da marine e spiagge proprie, ma cui consegnerà col diritto stesso della *geografia alla mano*.



ISOLA — SALA PRINCIPALE NEL PALAZZO DEI BESENGHI

Fot. Benque



Io dico : Se fatalmente ragionassero così Francesi e Svizzeri, io non so come impedire loro di considerare tutta la Liguria, il Piemonte e la Lombardia come *propaggini* naturali della Savoia francese, del Vallese e dei Grigioni ; e colla geografia alla mano alla sua volta Germania potrebbe dire che tutto il Trentino non è che una propaggine della Germania stessa, perchè si può sempre arzigogolare sulla struttura geologica dei terreni al di qua e al di là della catena degli Erzgebirge: i versanti pare che valgano poco. E poichè l'appetito si aguzzerebbe durante il viaggio, supposti Goriziano e Friuli orientale propaggini della Liburnia e della Dalmazia col mezzo dell' Istria, ecco liburnica e dalmata tutta la spiaggia orientale dell' Italia fino alle Murge del tallone italico.

E perchè no? Porreste una teoria e non ne trarreste le conseguenze?

Il panslavista che ha la sua geografia propugnante le *propaggini*, si troverebbe di fronte il pangermanista che la farebbe sua per regolare la questione a proprio favore. E queste due geografie fatte oggi politiche davvero cozzano tra loro di fronte, mentre l'Italiano non si affretta a porsi di mezzo ai due contendenti, colla *geografia propria alla mano*, che per avventura (non è patrio sentimento che mi acciechi), può dare sola la buona e retta risoluzione del problema!

Ebbene: che il mio lettore tenga sotto gli occhi la carta che io disegnai, completandone una di Paulo Fambri, della *frontiera naturale delle Alpi Giulie*.

Da Saifnitz, punto depresso che divide la valle del carnico Gail da quella italica del Fella, fino al Quarnero coronano le Alpi Giulie per circa 260 Km. In questa linea, sebbene si constatino depressioni notevoli e valli assai sviluppate per corsi di acqua, c'è tuttavia una *continuità* che non si può negare per quanto non si mantenga in tutti i

punti la formazione calcare delle Giulie settentrionali, nè si continuo più le elevate cime Giulie della possente muraglia Mangart, Tricorno, M. Cucco, etc.

Percorriamola assieme.

Da Saifnitz e Tarvis fino a Predil abbiamo una depressione che forma il I° Varco per noi importante militarmente considerato, che dal Goriziano su per la valle dell' Isonzo mette alla Carinzia. Da questa depressione le Giulie salgono, sia verso Sud, ove si forma l' alta vetta del Rombon (m. 2200) a Est del Canino (m. 2550), sia verso Est dove il Mangart si slancia a m. 2678. Da questa vetta per una linea sempre elevatissima arriviamo al Tricorno (m. 2864) percorrendo così un colossale arco di cerchio con le vette Ialouc (m. 2655) Oiebinic (m. 2200), Pelz (m. 2300), etc. Tale linea di alture e il Tricorno formano a Ovest la scabra Val Trenta donde scaturisce l' Isonzo, a Est la non meno irta valle di Wokein.

Dal Tricorno poi, che è la vetta regina delle Alpi Orientali, la catena maestosa e scintillante di nevi perpetue continua sia verso Est con varie punte sopra i 2200 metri (Riovina m. 2534) sia verso Sud ripiegante a Est con cacumi quasi tutti a 2000 metri. Qui il paesaggio alpino è splendido, ma spesso veramente orrido.

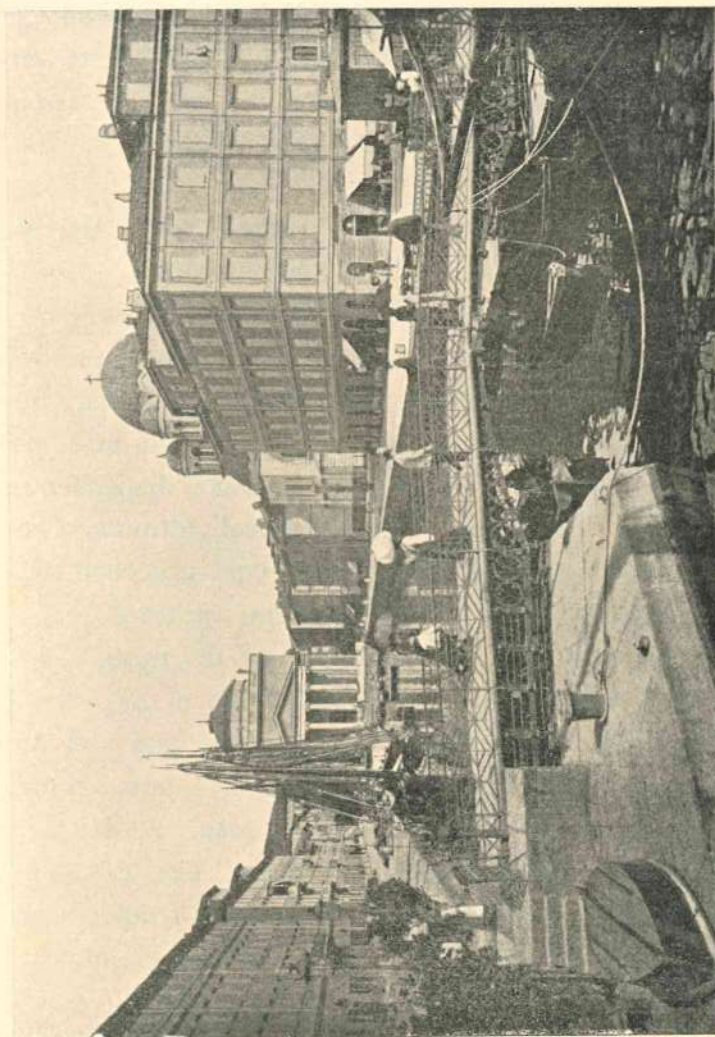
A Est di questa interessante catena, ad esempio, magnifico si presenta il Lago di Wokein (1) (dove esce il Sava di Wokein, tributario della Sava), perchè nella solitudine rocciosa ed alpestre si delineano come in superbo anfiteatro le vette ardite del Kanjavek, del Tricorno, del Krn, del Sherbina, del Vohu e del Montenero.

Ed eccoci alla grande valle d' Idria.

Il fiume Idria che prima di gettarsi nell' Isonzo acco-

(1) Questo pittoresco lago si trova alla bella altitud. di m. 545, alla stessa altitudine quindi della Pontebba.

glie in se, altri fiumi come il Bazza e il Tribussa discendente dall'altipiano di Tarnova, non ha potere di disgiungere l'altipiano di Tarnova nè quello del Sayrach a Est di Tarnova, dalle Giulie Settentrionali : prima di tutto perchè la continua-



Fot. Benque

TRIESTE — SANT' ANTONIO - PONTE ROSSO

Fig. 10

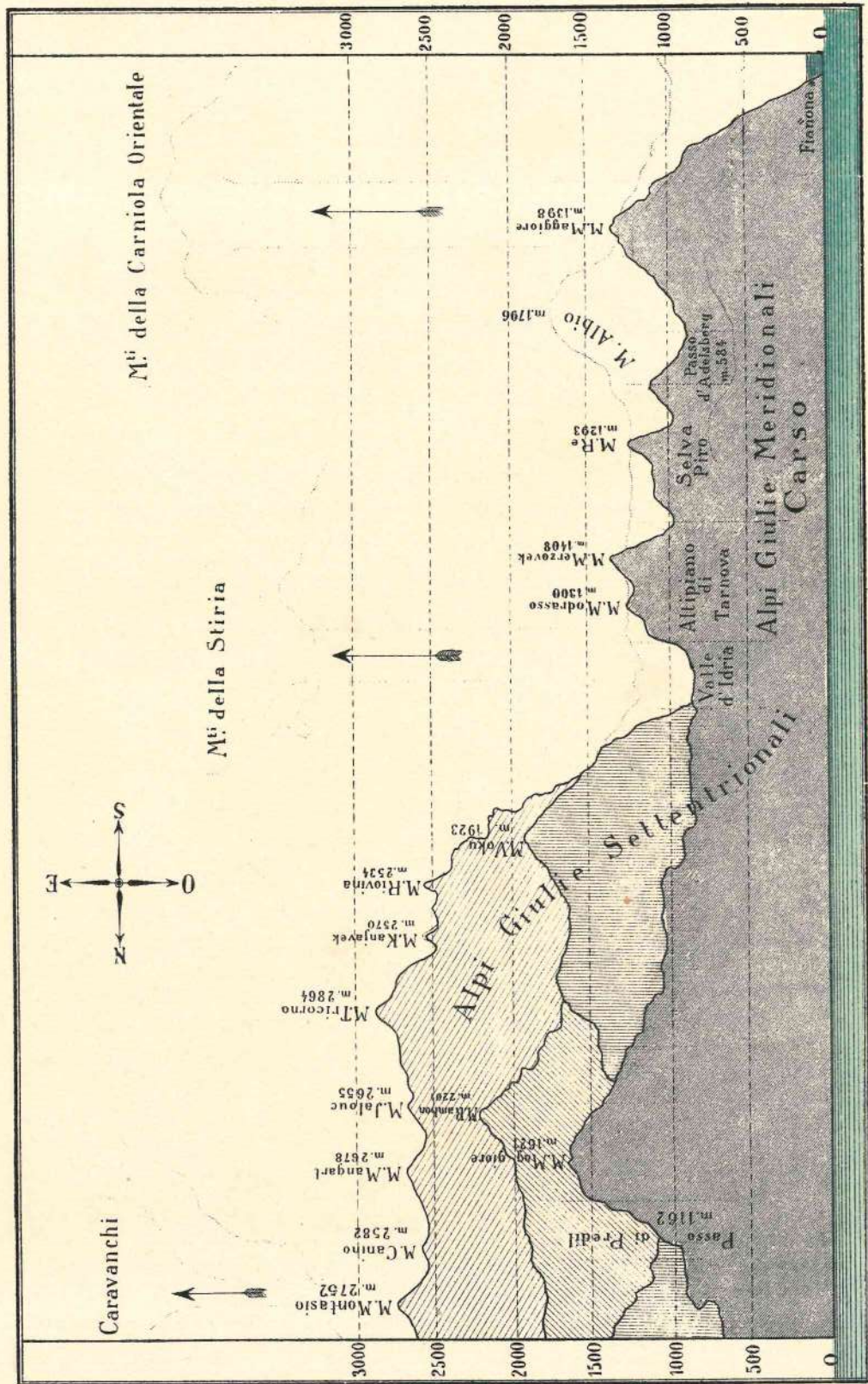
zione naturale sta appunto in quella specie di muraglia donde scaturisce a destra il F. Soura, tributario della Sava (versante Danubiano), e a sinistra l'Idria, tributario dell'Isonzo (versante Adriatico), poi perchè l'altitudine di queste sorgenti è sempre rilevante, onde la valle superiore dell'Idria

si può dire una sella che divide le Giulie Superiori o Settentrionali dalle Meridionali. Nella tavola IV^a disegno in un diagramma panoramico tale insellatura che si vedrà quindi come un passaggio a pianoro agli alti piani Piro e Tarnova in cui vanno quasi a soffocare le Giulie, mantenendo però fino all' estremo lembo al mare qua e là delle vette ancora notevoli. Nella tavola V^a poi delinea la linea di displuvio nella sua continuità e nei suoi corsi d' acqua cui danno origine i due versanti.

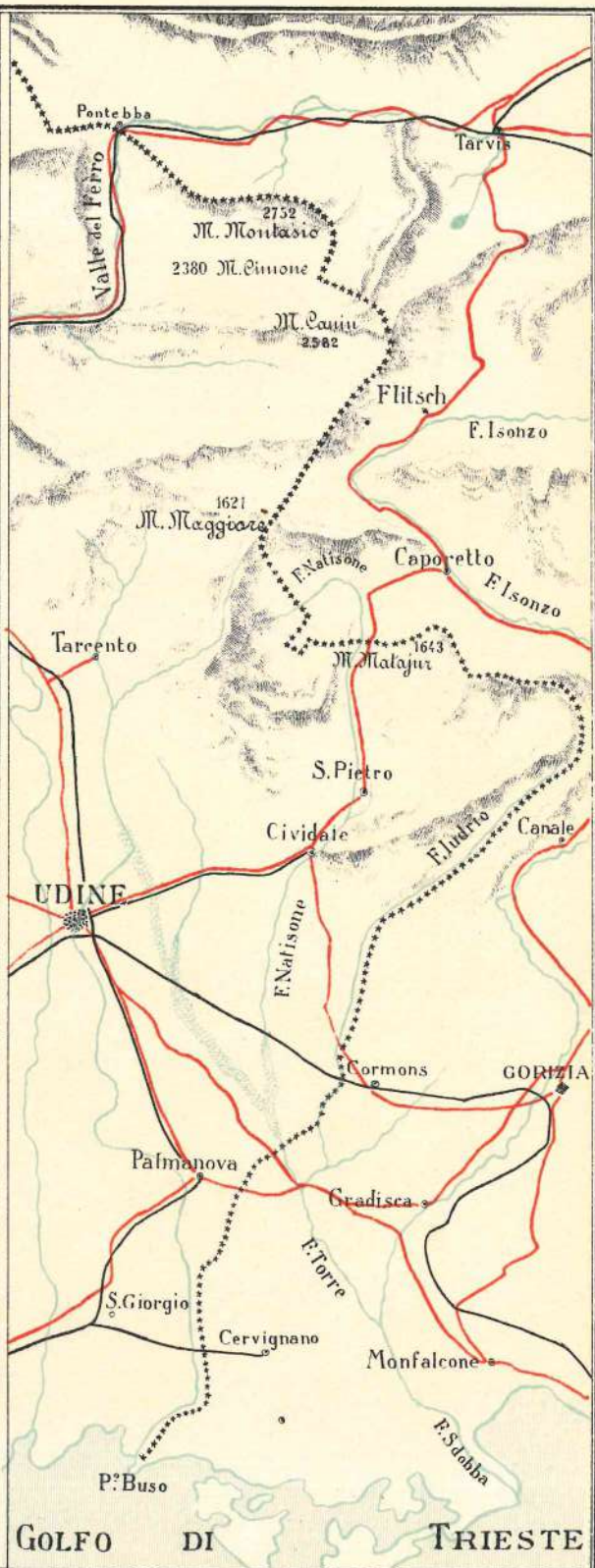
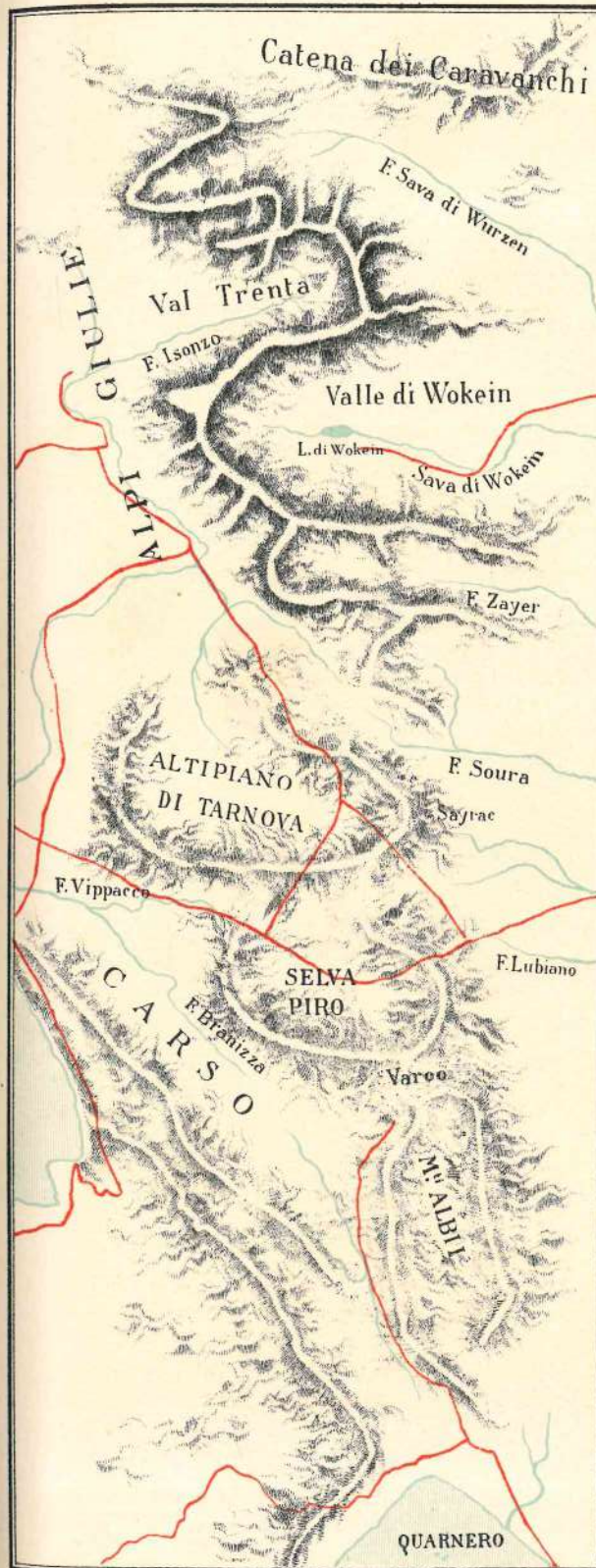
Con la tavola dunque della **Frontiera delle Alpi Giulie** e con queste due IV^a e V^a può il mio lettore vedere *colla geografia alla mano* come non si possano disgiungere, le formazioni superiori dalle inferiori, per quanto in queste l' orografia si trovi assai più disordinata, a gruppi, tumultuariamente, quasi un cataclisma caotico avesse un dì scompigliato quest' ultima curva di Alpi italiane, disperdendo la maestà di una sola catena in tanti piccoli altipiani a destra a sinistra, non così però che qualche cosa non resti dell' antica grande formazione. Aggruppamenti notevoli di cime sono: l' *Altipiano di Tarnova*, con cime di 1300, 1400 e 1500 metri; quello del *Sayrach* con cime a più di 1000 metri; quello di *Selva Piro* colla vetta più alta del Monte Re, (m. 1293) detto anche Monte Regio, monte Nanos e sul quale la tradizione dice che Alboino, re dei Longobardi, salisse prima di calare in Italia, per contemplare quella parte della penisola che gli si offriva allo sguardo (1); e la catena del *Caldera* con la vetta più elevata del Maggiore (m. 1396).

(1) Io ho fatto una salita sul Monte Nanos, e francamente non parmi che si mostri all' orizzonte il *ridente suolo italiano*, quale doveva essere stato descritto a quel barbaro e quale ci lo sognava. Nè credo Alboino fornito di canocchiale, così che di lassù potesse godere, come oggi noi possiamo, del bel panorama in fondo all' orizzonte. Io mi trovai di fronte e tutto intorno il desolante Carso di Trieste come doveva averlo visto lo stesso Alboino:

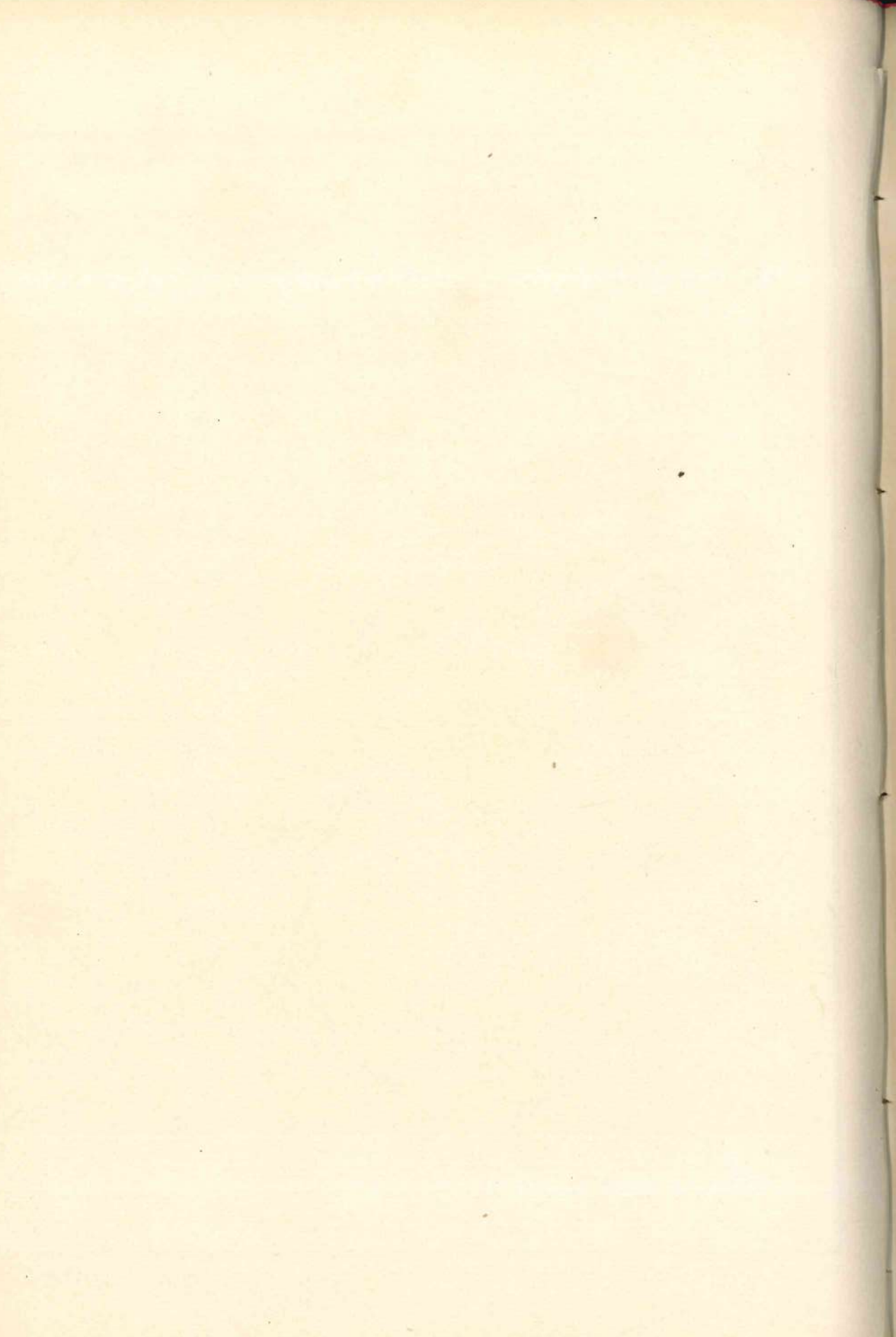
Diagramma delle Alpi Giulie Settentrionali e Meridionali



Liberty's



Silvestri



La linea di displuvio che ho disegnata nella Tavola V^a dà adunque netto il Confine Orientale italiano : e dobbiamo ben arrossire di vergogna quando si pensi che nessun calcolo di esso si è fatto dagli Italiani il dì che fu tracciato il Confine politico attuale che non risponde a nessun concetto, nè storico, nè etnografico, nè fisico, nè politico, nè militare. E fu un tale confine che appena provocò qualche protesta dal Menabrea, ma fu poi da noi accettato a fronte dimessa, e per tanti anni subito, come se in esso ci fosse qualche cosa di fatale e di inevitabile, di indiscusso e di indiscutibile.

Risuscitando alcuni pensieri di Paolo Fambri, dottissimo in materia, presento alla nostra diplomazia e ai dotti militari un tale confine, perchè veggano tutti se proprio non valga la pena che non passino le generazioni senza non muovere almeno qualche paglia per migliorare la casa nostra.



CONFINE ATTUALE POLITICO DELL' ITALIA. — Fu imposto dalla forza, dalla baldanza della vittoria ; fu consentito dalla debolezza, subito dalla paura di guai peggiori, accettato dall' ignoranza delle vere condizioni locali. È desso che strappa violentemente dalla regione italiana il Goriziano, Trieste e l'intera Istria. Perciò io credetti necessario farlo conoscere perfettamente, mettendolo di fronte al confine geografico dell' Istria e a quello pure geografico dell' Italia Orientale.

vista poco attraente davvero, esclamava il Marinelli, per chi sogna fertili e doviziose terre. Non perciò mi sentirei il coraggio di negare ogni valore alla tradizione del Monte Regio, avendo noi prove moltissime del come sia tenace la memoria di un fatto tramandato da generazione in generazione.

« Esso principia (1) sul mare Adriatico a porto Buso e corre in linea retta verso NNE fino al Casone oltre alla foce del Medàdola; quindi, tortuosamente girando, raggiunge questo canale, che va poscia seguendo fino a toccare l'Ausa. Risale allora questo fiume, poscia un suo piccolo affluente e percorre a casaccio la campagna fino presso a Castion des Murghins. Quivi corre a ritroso la roggia Castra, abbandonandola a Molino S. Gallo, per correre di nuovo a vanvera tra campi e prati, raggiunge il Taglio, altro affluente dell'Ausa, e continua a secondarne le tortuosità fino poco a più di un Km. ad ENE della porta marittima di Palmanuova. Più in là nessun indizio naturale lo addita, poichè attraversa a linee spezzate, con prevalente direzione di NE, i colti, fino a raggiungere le ghiaie del Torre al suo confluente col Natisone incrociandosi presso Palma colla strada che va a Versa, e poscia con quella fra Trivignano e Nogaredo, che mira allo stesso scopo. Toccato il Natisone ripiega a SE fino a M. di Strada, tra Mediuzza e Chiopris, indi in breve raggiunge l'Iudrio e lo segue per forse 45 Km. fin presso la sua sorgente, dove sale la giogaia tra il M. Iesza e il M. Colaurat. Appresso si dirige per lo spartiacque sopra il M. Cucco, che poi abbandona, tenendosi sulle falde meridionali, a nord di Cepletischich, e riprendendo poi una linea naturale sui pendii del Matajur, del quale tocca la vetta. Ma ben tosto abbandona la traccia segnata dalla natura, attraversa il thalweg del Natisone, passa sul pendio del Mia, tocca di nuovo il Natisone presso Lonch (che spetta al Goriziano), per lasciarlo quanto prima con un zig-zag bizzarro e seguire il corso del Legrada fino al suo confluente in Natisone. Rimontato questo corso d'acqua

(1) Dalla « Venezia Giulia » del Fambri, un libro che deve essere tratto dall'oblio contenendo tanto acume e tanta dottrina da meritarsi le lodi più sincere di Ruggero Bonghi.

fino al R. Negro che pur segue a ritroso, raggiunge la giogaia di M. Maggiore, a levante della vetta, vi cammina sopra per poco, indi tocca lo Starmaz e di nuovo il pendio montano. Segue dopo per poche centinaia di metri il corso dell' Ucea, indi sale alquanto a ritroso il Voipotoch, dopo il quale prosegue su naturali basi sul M. Guarda, al Buba, allo Slebe, al Canin, e valicatene le sommità, tocca il Prestelenich, il Prevala, il Cerngala. Su questa cima (*Confin Spitz* dei Tedeschi) si congiungono entrambi i confini del Goriziano e della Carinzia, e mentre lo spartiacque tra il Mar Nero e l' Adriatico è base al confine tra le due suddette provincie austriache, il confine tra Friuli e Carinzia scende dal M. Cerngala, varca il R. del Lago di Raibl e sale al M. Cregnedl, tenendo poi dietro allo spartiacque tra il Seisara, i torrenti Raolana e Dogna, tutti affluenti del Fella, non che il Fella stesso. Tocca in tal guisa il M. Boinz, il Montasio, un po' ad Est della vetta il Köpfach, presso Sodogna. Per poco abbandona lo spartiacque, che poi riprende sul Mittagskofel; varca quindi il M. Gosadon, il M. Bieliga, e passato il M. Illus, ne discende i pendii verso Pontebba. Transitato il Fella, prende le mosse all'insù del torrente, il cui ponte serve di netta separazione etnografica tra la tedesca Pontafel e l' italiana Pontebba, nè lo abbandona sino alla sua fonte presso Cason di Lanza a NE. del M. Germula dove attraversa il R. Cordin, e raggiunge per Val Berta e Meledis di bel nuovo i naturali termini di spartiacque a N. di Paularo presso l' Ochsenhofel. Quivi i limiti riescono segnati in modo notevole dallo Scarniss, dall' Avostano, dal Pail Grande e Pail Piccolo, dal varco del M. Croce, indi dalle gigantesche vette del P. Collina, del Coglians, del Iudenkofels, dei monti Canale, Volaja, Kösselkofel, Crestaverde, Fleons, finchè raggiunge il giogo Veranis (un Km. e mezzo a NE del Peralba), dove ha principio il confine Bellunese. »

Tale è il nostro confine.

Condizioni militari che ne risultano (1). — « Per l'Italia la barriera Alpina è annullata da tre varchi di sicura, comoda e pronta comunicazione con tre punti del territorio confinante che sono i più adatti ai concentramenti, agli approvvigionamenti ed alle aspettative come alle mosse: Villacco sulla Drava, Lubiano sul F. Lubiano, che è come dire sulla Sava, e Fiume sul Quarnaro.

La Venezia Giulia superiore schiude all'offesa settentrionale il varco superiore del Predil. L'alta Drava è padrona delle teste di tutte le nostre comunicazioni. L'aggressione non ha che da scegliere. Vuole essa girare le nostre linee orientali? Dal passo di Toblach può spingersi nel Trentino. Preferisce riunirsi e afforzarsi nel cuore del Friuli, dove convergono tutti i suoi liberi accessi? Essa è sul Piave pel Colfredo e il Cordevole, ovvero sul Tagliamento per la Pontebba; e se vuole punto più concentrato, è sull'Isonzo pel Predil.

Il varco della Giulia superiore parte da Villacco, passa il Gail e il Gailitz, gira a levante del colle di Tarvis e del Predil, e lungo la valle dell'Isonzo arriva su quel di Gorizia ad operare la propria congiunzione alle colonne provenienti dal varco centrale. La difesa del versante meridionale delle Carniche rimane presa a rovescio; l'alto Tagliamento dice il Sironi nella sua Geografia strategica, rimane affatto compromesso, e poteva anche dirsi perduto senz'altro. Quanto all'Isonzo, dominato dai contrafforti delle Giulie, esso non è nè temibile nè tenibile.

(1) Tuttociò svolge sapientemente il Fambri, (*op. cit.*) con quell'ingegno poderoso e multiforme che lo rese così chiaro ed illustre. Nè credetti dover defraudare i lettori di tale argomento, non potendosi trattare la geografia di una provincia senza un riguardo alla geografia politica risultante dal confine segnato, ciò che implica quindi la questione militare.

La condizione austriaca in ordine a questo primo varco riesce dunque irresistibilmente offensiva. »

Che può fare l'Italia? Può mai pigliare l'offensiva? Ove non voglia abbandonare (continua sempre il Fambri che teneva l'occhio fisso sui lavori del Sironi, sulle guerre napoleoniche, sulle pagine del Gandolfi, del Bertolè Viale, sui lavori del Combi e di molti altri competenti) l'importante regione fra il Tagliamento, le Alpi e il mare, nè farsi girare sull'Isonzo o spuntare sul Tagliamento, che cosa farà? Quand'anche, come Napoleone e Marmont reputavano indispensabile, l'Italia possedesse Tarvis, cui si riesce tanto dal passo Pontebbano salendo a ritroso il Fella, come dal prediliano seguendo il corso della Schliza, e ne facesse la sua posizione fortificata dalla frontiera Giulia superiore, essa non guadagnerebbe che *difensivamente* parlando. *Tarvis non ha riuscita* offensiva. L'alta valle della Sava è strettissima fra le Giulie e i Caravanchi e minacciata dalle più vantaggiose e vigorose riscosse di chi possenga la Carinzia. Un'operazione aggressiva attraverso a simili posti aspri e d'impossibile spiegamento, col Raibl, lo Schliza, il Gailitz e il Gail, quattro corsi d'acqua, per quanto mediocri prima della Drava, sarebbe sbagliatissima in condizione normali, e possibile soltanto a chi, come Massena nel 1797, rincorresse e incalzasse un nemico già battuto e scovato. Una vittoria può seguirsi e compiersi dovunque. Ma in riga di iniziativa andarla di primo acchito a cercare in posti simili sarebbe temerità e peggio.



Dai monti della Stiria convergono a Lubiana le masse offensive, cui si schiude il secondo varco che per Selva

Prof. Silvestri — L' Istria.

Piro riesce alla vallata alpestre del Timavo e giù sino di fronte ad Aquileja.

È il passo che si chiama di Postoina (1), riconoscibilissima corruzione del classico Postumia, dove si intrecciano la via Goriziana (di Resderta o Prewald), quella Triestina di Sesana e di Senoseccia, e l'altra di Fiume e dell'Istria superiore, la quale ora rasenta i monti della Vena, ed ora si flette sui dossi alpini. Così il medio varco Giulio comunica dovunque col superiore che il lettore conosce, e col inferiore che vedrà più sotto, e le tre invasioni, come le teste di tre colonne d'attacco, possono non solo procedere di conserva ma tenere a grado proprio le distanze e darsi la mano.

E per questo secondo, come per l'altro varco, non meno di una difesa negativa che si appoggi agli sbocchi o s'addossi alle prime linee, ci è interdetta quella che move incontro e precorre. L'Italia non può con favorevoli probabilità nè aspettare l'attacco, nè mettere, come chi dicesse le mani avanti.

Situati a Postumia, fra la grande terrazza di Selva Piro, di un'altitudine media di m. 1200 e l'Albio, presso a poco di eguale quotazione, ne rimarrebbe sovranamente dominata la nostra offensiva, la quale inoltre partendo dall'estremo interno dell'augusto calle, darebbe poi di cozzo a Longatico (Loitsch) al termine della non agevole traversata.

E questo sarebbe primo e durissimo ostacolo, dopo del quale nulla sarebbe superato. Nella vallata del Lubiano chi impunemente entra? Chi si spiega? Essa rimane tutta dominata e terribilmente difendibile, con minimi pericoli e sacrifici. E forzata anche codesta valle del Lubiano, che cosa sarebbe forzato? Nulla ancora.

(1) V. la Tavola che disegnai « *Frontiera Naturale dell'Alpi Giulie* ».

L'aggressione italiana avrebbe speso tempo e vita per trovarsi di fronte alla Sava, e, passata anche questa, colle offese Stiriane sul fianco, e sul dinanzi i Caravanchi, dopo i quali la Drava.

..... L'Austria per converso può a grado proprio marciare in avanti da Longatico al Carso, e successivamente da questo all'Isonzo e nella pianura friulana senza un ostacolo al mondo.

La condizione militare comparativa dei due Stati è rigorosamente questa.

La terza porta spalancata di casa nostra è il varco di Lippa. Padrona di questo, l'Austria è padrona del Carso od Ocra che voglia classicamente dirsi (la *pars alpium humillima* di Strabone, che è una catena al di qua della catena alpina principale, ossia dell'Alpe Giulia). E poi? — Poi resta ben poco a dire: — chi è sul Carso è sull'Isonzo.

Concludendo. — *I varchi Giulii sono come delle paratoie idrauliche automobili, stabilite dall'Austria in ordine ad un proprio servizio di erogazione militare. L'onda delle sue forze può, alzando opportunamente il proprio livello, spalancarle ed invadere i nostri piani; ma non così quella delle nostre, che, per necessità preordinata di cose, trova invece in esse un immenso ostacolo, che in condizioni normali nessuna pressione saprebbe vincere e nessuna percossa sfondare ».*



Con molta sagacia poi il Fambri continua a dimostrare che l'Italia nel dì del bisogno dopo così miseranda linea di confine *non avrebbe* nemmeno delle *buone linee interne*, intendendo per linee interne dei *veri ostacoli*, i quali lascino al difensore, che si atterghi loro con forze sufficienti, la

scelta di agire e di non agire, e che possono anche in questo secondo caso coprire, per un ragguardevole periodo di tempo, il territorio retrostante. In una parola, tutto ciò che valga in caso di pericolo ad aspettare con sicurezza sussidii, maturità di provvedimenti tali, che rendano proficuo ed utile il temporeggiare. Questo e quanto concerne l' Istria in tale questione si dirà tosto parlando della Geografia politico-militare della Penisola istriana.

Per ora parlando di *Confini* parmi bastare ciò che dissi per dare un'idea precisa del confine *naturale* e di quello *politico*, e far pure intravedere le gravi questioni a cui le loro condizioni dànno luogo.



L' ISTRIA NELLA QUESTIONE DEI CONFINI SOTTO L' ASPETTO POLITICO E MILITARE. — Le questioni politiche di una nazione, che possono trascinare con se Geografia militare e relative questioni, se ci devono parere necessarie a completare il vitale problema dei confini, agli Italiani devono parere di capitale necessità dicendo dell' Istria.

Conosciamo il confine politico e la sua storia, conosciamo i confini geografici sia dell' Istria che dell' Italia orientale, e lo sguardo non partigiano rileva tosto come all' Italiano dovevano stare più a cuore i secondi, e a poco a poco, diplomaticamente, ma tenacemente, far sparire quel confine che è il perpetuarsi del non senso sotto tutti gli aspetti.

Rimettiamo in luce le proteste del **Menabrea** nello stesso anno 1866 :

« Gettando uno sguardo sulla carta delle Provincie Venete, possiamo convincerci che le delimitazioni attuali

non saprebbero in modo alcuno corrispondere alle *esigenze di una buona frontiera*.

« Sopra una gran parte del suo sviluppo il confine non segue le linee naturali quali le vette dei monti e i corsi delle acque. Le teste di parecchie piccole valli che si aprono verso l'Italia e che hanno con essa i loro rapporti naturali e necessari, si trovano unite invece ai paesi dell'opposto versante delle Alpi, *con cui esse spesso mancano di comuni relazioni dirette* ».

« il confine, scendendo dal Monte Maggiore, taglia due volte il torrente Natisone; il perchè riesce assai difficile agli abitanti della valle superiore di recarsi nella parte più bassa, *senza passare e ripassare sul territorio austriaco*.

Più a mezzogiorno esso scostandosi dall'Iudrio presso Mediuza passa a 2000 metri dagli spalti di Palmanova, e sopra una linea di 20 Km. *non è più segnato che da alcuni termini piantati in mezzo ai campi* (1) ».

Le sottolineee ce l'ho poste io per fermare l'attenzione su inconvenienti tali che nel 1866 non meno d'oggi, il più meschino diplomatico doveva giudicare come *quotidiani ostacoli* ad un'amicizia duratura fra due Stati, specialmente quando si aggiunga che « una tale demarcazione stacca dall'Italia popolazioni e paesi che hanno appartenuto alla Venezia, fra cui l'isola e la città di Grado, dalla quale la stessa Venezia trae la sua origine, e che, sebbene di poca importanza, è per la Regina dell'Adriatico di grandissimo valore. I Veneziani la considerano come un luogo sacro, ripieno delle loro tombe e delle loro illustri memorie ».

(1) Il prof. Marinelli ha uno studio esattissimo sul confine della provincia di Udine, pubblicato nell'*Annuario statistico friulano* del 1876, con un prospetto delle coordinate astronomiche e delle altitudini dei punti principali dell'udinese. In tale lavoro si parla appunto di queste famose pietre o sbarre di legno segnanti il confine politico.

E queste sacre memorie turbate, questi dii Termini di rozze targhette di legno cui talora capriccioso tra i campi il toro abbatte ed affonda; questo passare e ripassare ad aurora e a tramonto dalla croce alla bicipite colla facilità d'un salto a pie' pari, non sono forse quelle cotali *spinte a delinquere* che il Fambri diceva relegate nei tribunali, ma *della cui applicabilità morale e con ragioni cento volte più forti che nei casi individuali, nessuno può dubitare?*

Ma parli il **Menabrea** sempre nello stesso anno 1866:

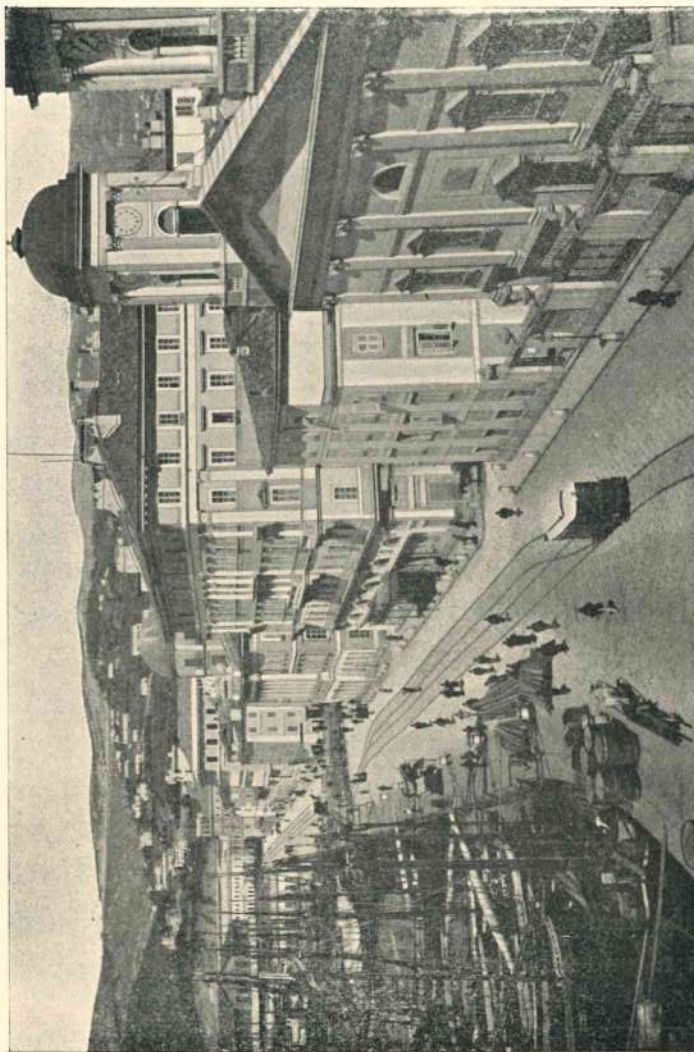
« Non vi ha dubbio essere di eguale interesse nei due Stati il far scomparire ciò che in questa demarcazione può ledere gli interessi delle popolazioni, e dar luogo a controversie fra i due paesi.

« L' Austria medesima ebbe a riconoscere tutto quello che un siffatto confine aveva di inconveniente, dappoichè col trattato 10 Ottobre 1807 di Fontainebleau, ed allo scopo, come si legge nel trattato stesso, di prevenire ogni discrepanza col fissare delle frontiere certe e facili a riconoscersi fra il Regno d' Italia e le provincie Austriache, — essa aveva consentito ad una rettifica di limiti, in virtù della quale l' Isonzo formava sovra una gran parte del suo corso la frontiera dei due Stati ».

Pur troppo il Menabrea sperò nell'eloquenza delle date, ma disgraziatamente, nel 1807 il Regno d' Italia non era il Regno d' Italia del 1866 — e cioè, la famosa *espressione geografica* era nata nel cuore di certi diplomatici anche dopo che centinaia di petti italiani col proprio sangue avevano mostrato di essere le prime fiamme di quell' incendio su cui sarebbe sfolgorata la stella d' Italia. Nel 1807 l' andava da galeotto a marinajo: e le parti erano invertite. Per poco fossero continuate bene le cose, a Vienna pur di liberarsi dal Grande Vincitore, si sarebbe dichiarata solennemente la *Sava necessario* confine del Regno Italico.

Ma nel 1866, ripeto, non Italia aveva più forte la voce.

« Più tardi, dice il Menabrea, i confini del Regno d'Italia furono fissati al thalweg di questo fiume, lungo tutto il suo corso, dalle sue foci nel Golfo Adriatico fino alle sue scaturigini, e fu in questo stato di cose che Ve-



Fot. Benque

TRIESTE — RIVA CARCIOTTI

Fig. II

nezia venne in balia dell' Austria all' epoca degli avvenimenti 1814, 1815.

È dunque una di queste due frontiere che sarebbe conveniente adottare come aventi in loro favore dei precedenti storici riconosciuti nei trattati ».

Giova credere che in questa *convenienza* protestata dal Menabrea specialmente nelle ultime parole, più che la verità dell'asserto fosse il bisogno di ottenere qualche cosa di più di ciò che superbamente il vincitore concedeva; chè non possiamo ammettere che seriamente chi tratta la partita di *confini convenienti* creda convenire all'Italia l'Isonzo per confine. Un fiume, alla peggio avrebbe bene sostituito con vantaggio le targhette di legno dividenti un campo coltivato fra due nazioni; ma per non giurare proprio *in verba* di un solo maestro, interrogai varii amici intelligentissimi di cose militari, brillanti ufficiali dell'esercito, e tutti mi posero netta e precisa la condizione che la linea fluviale perchè abbia valore deve essere appoggiata fortemente alle ali: per l'Isonzo queste due ali sono fortemente appoggiate..... dal nemico! A settentrione c'è il forte del Predil, a sud si trovano i bastioni che hanno nome Salcano e Gradisca! E poi non basterebbe che noi fossimo padroni di una riva, che in tal caso sarebbe la destra, ma converrebbe avere assicurato qualche sbocco, come dice il Fambri e come luminosamente provava il Combi, all'altra riva, *mediante almeno una ben munita testa di ponte la quale fiancheggi la linea e copra la manovra.* (1)

Senonchè nemmeno le modeste esigenze di un debole Isonzo vennero appagate. Il Conte Wimpfen si accoccolò dietro un diplomatico « *Non ho istruzioni* ». Gli dissero però che Vienna non era in altro mondo, e che si era contenti di attenderle purchè le domandasse. Come le chiedesse

(1) C. A. Combi nella *Rivista contemporanea* (Aprile 1866) meglio di tutti generali e i diplomatici di allora, con erudizione ed acume diede il grido d'allarme con uno studio bellissimo intitolato « *Importanza strategica dell'Alpe Giulia* ». Ivi si può vedere anche secondo il giudizio del Marmont del princ. Eugenio e di Napoleone I, se l'Isonzo copra l'Italia orientale. Quasi 46 anni dopo, quella del Combi è ancora una voce non vana. Oh, se la nostra diplomazia non avesse dimenticato di studiare questo grande patriota!

non si sa: come si sieno interpretate le date storiche del Menabrea e come giudicata la sua domanda dell' Isonzo ad antico confine, si può ad ogni modo dedurre dalla risposta del Conte Wimpfen nella XII.^a conferenza: il governo suo non consentiva a rettificare il confine del 1866, — che è quello stesso dell'anno di grazia 1901.

Così chi ebbe, ebbe: poichè era troppo evidente la fretta di finire da una parte, stillando sangue le ferite da guarire — e la durezza dall'altra di una vittoria che tutto aveva da guadagnare da un nemico prostrato. Noi venuti dopo, perchè il pensare è un bisogno quanto lo studio, dinanzi a un siffatto confine, vogliamo indagare le ragioni che tale lo hanno costituito. Ma non si esce di là: è una frana che ha sepolto la fioritaajuola. Peccato davvero che in tanti anni nessuno abbia mai pensato seriamente a rimuovere quelle macerie!

Ecco una bellissima pagina di Paulo Fambri sulla quiddità di un confine: avrebbe potuto servire pel passato; valga per l'avvenire della patria nostra!

« Cos' è un confine? — Un' alpe, un fiume, un lago, un mare, un fosso, ovvero una linea di paracarri, con una stanga dipinta dai colori nazionali, ed una garritta per la guardia?

Può essere l'una come l'altra di queste cose, ma quelle accennate da ultimo e che rappresentano non dei fatti ma dei segnali divisorii possono valere nel solo caso nel quale la sproporzione fra i due stati sia incommensurabile, e che il debole non insista per una garanzia che gli è impossibile trovare in altra cosa che nella fede dei trattati e nella lealtà del vicino. Un fosso od una linea di paracarri reggenti delle catene può bastare fra il regno d'Italia e San Marino o il Principato di Monaco. Quando un duello è impossibile, la scienza cavalleresca non ha niente da prevedere, nè da prevenire; ma quando è, sta a lei di

curare la parità delle armi e del terreno primo, lasciando sussistere la sola disuguaglianza inevitabile della diversità delle forze, delle attitudini e degli umori provenienti dalla maggiore o minore tempra degli animi e coscienza dei diritti.

Fra due stati di primo ordine un confine non può essere dunque altro che un limite divisorio di fatto e non di segnalamento, una forza e non una forma.

Un confine ha da essere una cosa la quale :

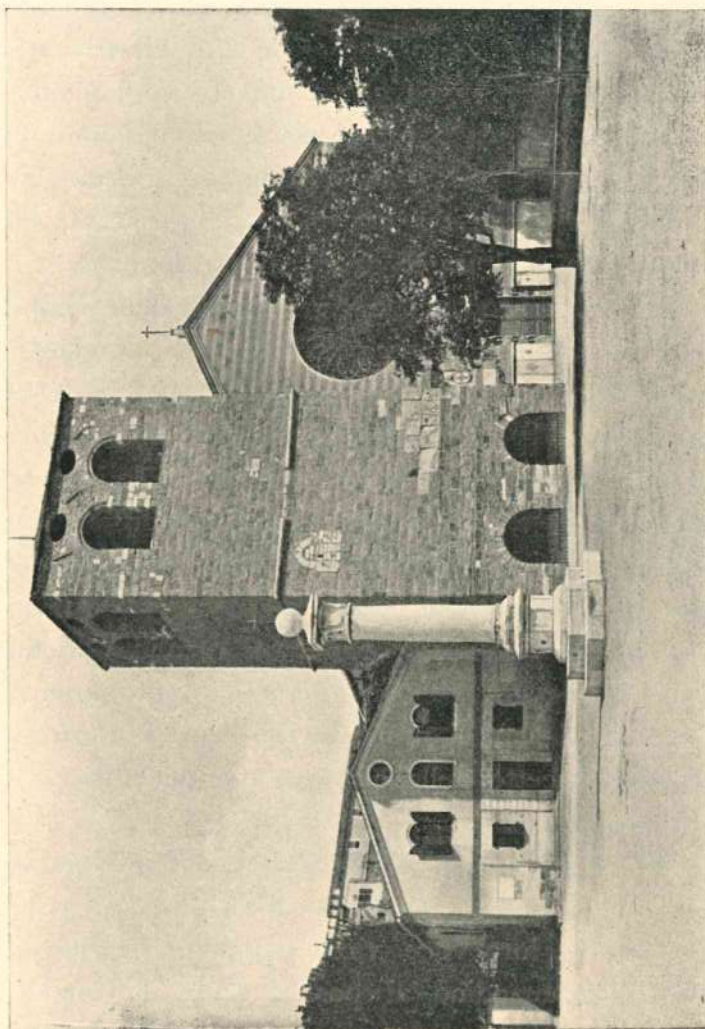
I. *Non separi, che è quanto dire non spezzi dei sentimenti e degli interessi naturali e rispettabili ; sia una disarticolazione, non un colpo di scure.*

II. *Per converso non avvinea elementi fra loro di necessità ripugnanti, nel qual caso non sarebbe una tutela, ma una ritorta, un capestro.*

III. *Non lasci da nessuna delle due parti libertà di pronte e non rintuzzabili iniziative di grandi operazioni di guerra, imperocchè l'ufficio di un confine debba in ogni caso essere quello di una robusta fronte, la quale anche sfondabile, assicuri in ogni modo il tempo a chi abita la casa di mettersi sulle difese quando possa e sappia farne, o per lo meno di trattare senza esser già vinto e col nemico dentro.*

Chi può negare nulla di ciò ? e se i caratteri di un confine fra due potenze, deve, per riposare simultaneamente sulla duplice base della vera forza militare e del buon diritto, rispondere a queste condizioni, chi vorrà poi dire che la geologia o l'idrologia possano essere altra cosa che degli strumenti, e che l'equivoco di uno spartiacque (*divortia* o *divertigium aquarum*) o la scontinuità di una cresta possa tenere per dei decenni, a mezz'aria molti interessi supremi ? I filoni, gli spartiacqua, le divisioni dei versanti, le insellature, i boschi e va dicendo, sono stromenti di accertamento e niente di più, e, quando tutti non funzionino bene, vanno senz'altro surrogati.

Nel tracciamento dei confini le scienze naturali sono altrettanti periti, cui la ragione politica e la militare chiedono talora un voto consultivo, ma riservano sempre per se quello deliberativo. Sono esse soltanto che possiedono il



Fot. Benque

TRIESTE — CATTEDRALE DI S. GIUSTO

Fig. 12

concetto ed hanno la responsabilità del fine, mentre i geologi, gli idrologhi e gli etnologhi, non sono che altrettanti cercatori di leggi e collettori ed aggruppatore di fatti, che la natura, per quanto *scultrice di patrie*, coordinò certamente a tutt'altri fini che a quelli dell'equilibrio e delle

paci del consorzio dei popoli, che sono invece l'unico di chi sia chiamato a deliberare sopra una così suprema questione ».

Ecco la questione vitale! Queste si potrebbero dire non verità soltanto, ma assiomi. Le ragioni politiche e le militari, ecco le supreme arbitre e le alte direttive di una linea che divida due popoli che lealmente vogliono la pace e l'amicizia. E se pur per ragione di imparzialità scientifica, nella geografia dell'Istria, al capitolo *Confine* ci studiamo di far rilevare che era anche della natura solenne il responso nella scultura ed altorilievo dei limiti della patria nostra: se pur per fortuna la diramazione delle Giulie Settentrionali paia fatta apposta per rettamente dividere con due caratteristici versanti caratteristiche etniche e storie diverse: — noi, da veri cittadini, a cui non possono turbare gli imprescrittibili diritti del cuore tutte le incontestate verità dell'intelletto, invocheremo oggi e sempre sulla base delle ragioni e dei diritti delle genti una soluzione che è la nostra vita, alla quale soluzione concorra quanto avvedutezza politica conceda e necessità militare richiegga, quanto nobili ingegni scopersero nei campi sereni delle scienze, quanto lealtà di propositi può far scaturire omai dal moderno concetto della civiltà e del patriottismo nelle ragioni di stato.

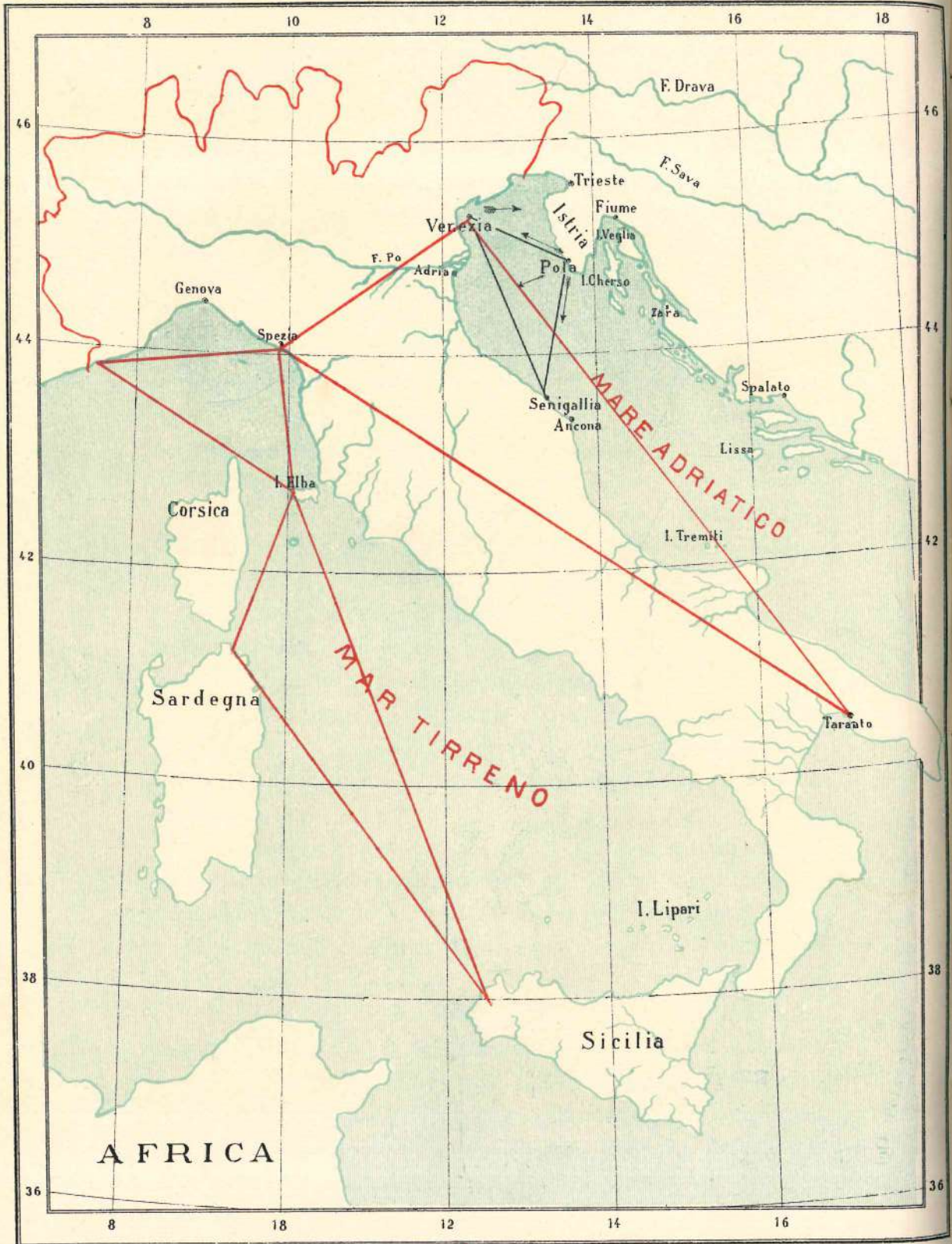
Mentre gli uomini politici dell'Istria, nobilissimo sangue latino erede dell'antica saggezza di Roma, là a Vienna fanno risonare la loro voce virile perchè i reggitori della cosa pubblica tramandino ai posteri leggi e decreti che suonino rispetto e decoro,

mentre vigili sulle carte preziose dei documenti, bronzo rapito alle distruzioni del tempo, infaticabilmente, tenacemente, dignitosamente l'Hortis, il Benussi, il De Franceschi, il Tedeschi, il Kandler, diedero o danno ancora una voce monumentale alla storia, cui il Caprin, gentile intelletto di

PROSPETTO STRATEGICO DELLE DIFESE

Long. orient. GREENWICH

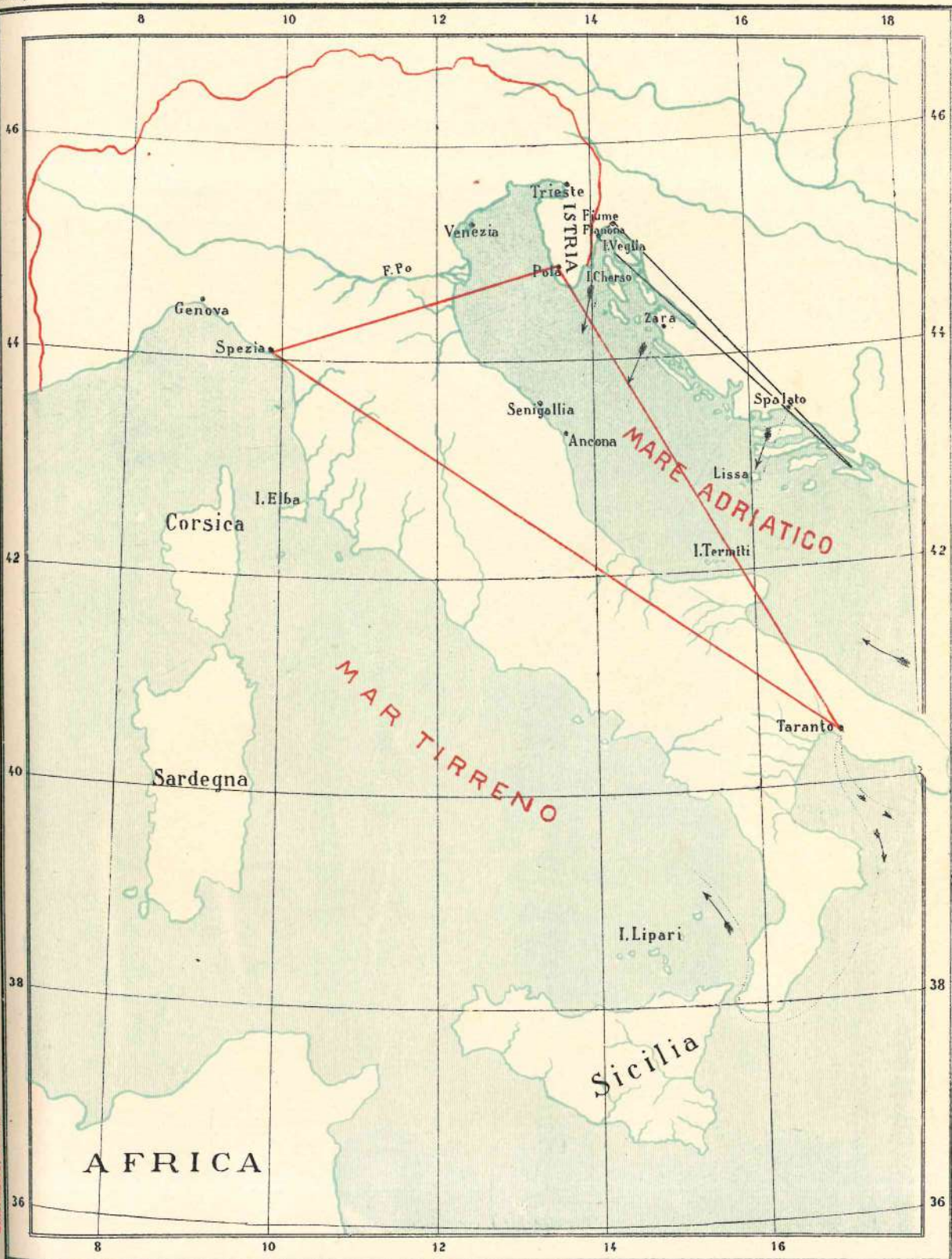
CONDIZIONI PRESENTI DATO L'ATTUALE CONFINE POLITICO

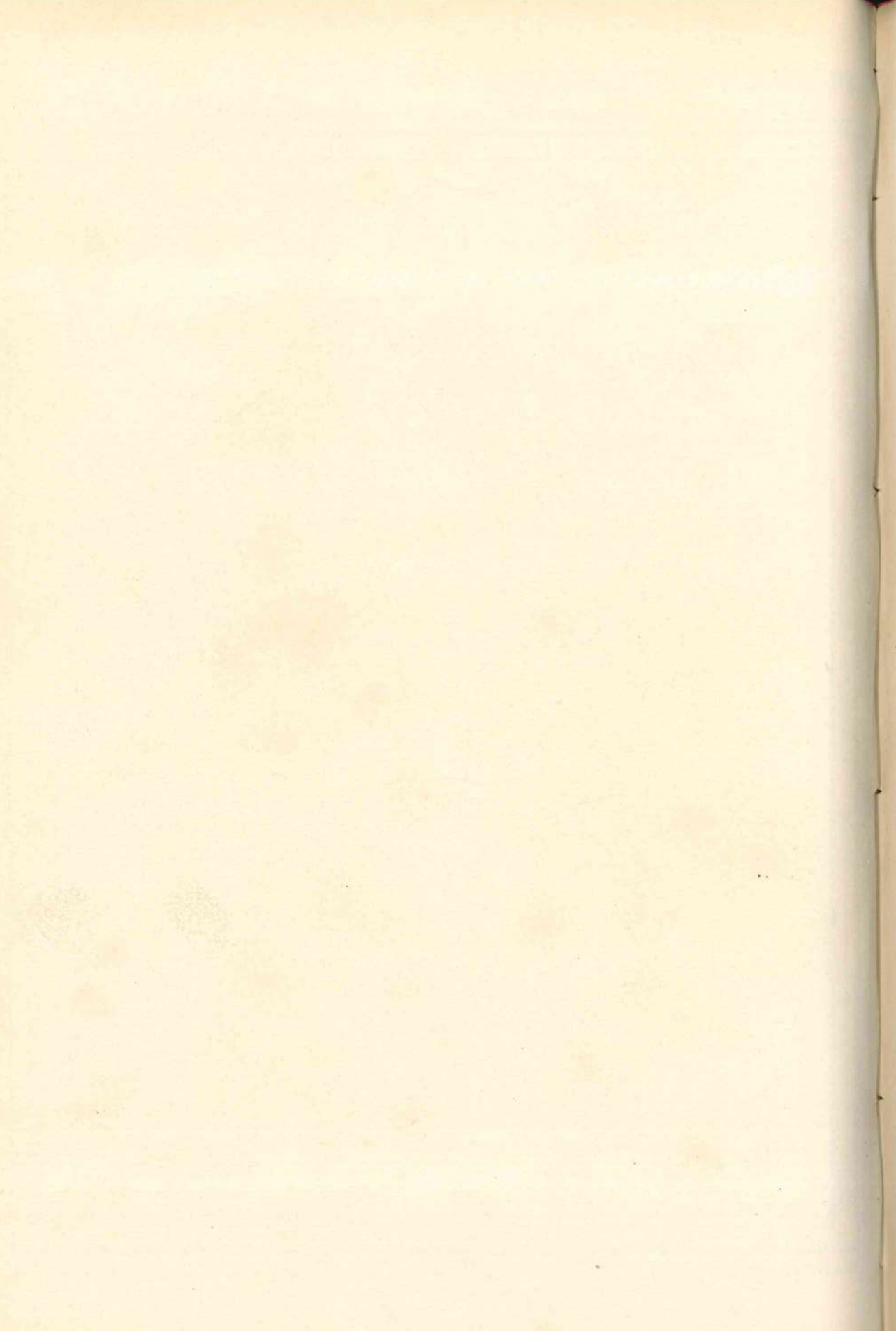


ED OFFESE MARINE DELL' ADRIATICO

Long. orient. GREENWICH

CONDIZIONI DIVERSE COLLA RETTIFICAZIONE DEL CONFINE





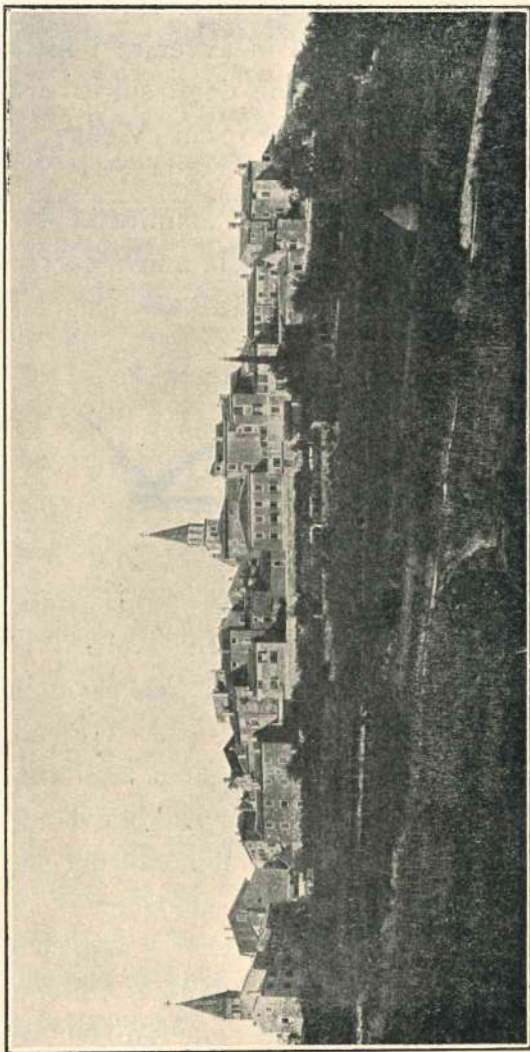
storico-artista, concede le veneri dello stile accanto al fascino della matita e dell'arti grafiche, e il Tamaro vivacità di dettato e frotto di sangue vitale nell'intricato labirinto delle sue Castella,

mentre il Tomasini, acuto indagatore della storia istriana, il Marchesetti naturalista non meno illustre e appassionato restauratore della vita nei regni della morte, e il Puschi, simpaticissima figura di scienziato che così profondamente nella propria terra legge la storia degli antichi romani,

mentre R. Pit-
teri la più pos-
sente e la più
delicata voce di
Poeta dell'Istria
moderna scolpi-

sce nel verso eroici ricordi della patria sua (1),

mentre, dico, nel secolo testè decorso, tutti questi e-



Fot. Silvestri

BUJE

Fig. 13

(1) Veggasi di R. Pit-
teri il bellissimo Carme sul *Placito del Risano*.

gregi attesero, come molti tutt'ora attendono, nel silenzio ai prediletti studii che valgono vere battaglie e vere vittorie in favore della grande tesi nazionale,

che si fa o si fece in Italia?

È inutile dire ciò che si sia fatto in Italia: è dovere alzare la voce perchè in avvenire l'inerzia sparisca e più diretta sia la comunione degli spiriti e delle menti con un popolo generoso italiano cui Vienna comanda mentre è ignorato da noi.

Dalla conoscenza, l'ammirazione: dall'ammirazione, l'affetto; donde indubbia la nuova corrente che tutti ci leghi all'unità dello scopo e dell'azione, pacifica, ma sicura e feconda.



Nè meno potenti trova le sue ragioni la tesi militare della necessità per l'Italia di avere l'Istria a parte integrante del suo regno, e di arrivare quindi ad una rettificazione di confine.

Si guardi alla infelicissima, militarmente parlando, nostra spiaggia orientale. Lavori titanici dell'antica Regina e che tuttora durano a monumento del suo genio e delle sue glorie, solo difendono le sue isole a che non spariscono per l'assiduo flagello del mare; e appena sono di ajuto ai suoi legni. Ma il mare le è infido e l'abbandona: floridissime spiagge, oggi hanno lo squallore dei cimiteri; il rovescio di quanto occorra per avere i porti. E dove pure lungo tutta l'intera spiaggia ciò non avvenga, se non troverete dovunque in essa le minacce di future Torcello, mai una di quelle insenature ed uno di quei lavori naturali per mare profondo, per costa erta e rocciosa riparata da frangenti, i-

sole o scogli, che sono gli ottimi fattori di un porto militare, dove nel pericolo abbia facile l'accesso e donde sia ributtato il nemico.

L'Adriatico s'insinua appunto tra due spiagge siffatte: l'una, istriana e dalmata, da Pirano alle Bocche di Cattaro è tutta un porto: l'Istria soltanto ne ha tredici; l'altra, la nostra, senz'isole, dolcemente inclinata, sabbiosa. Quella mascherata e difesa dalla stessa natura con vere reti di isole alte, rocciose, parallele ad essa e formanti arcipelaghi e canali non meno atti al commercio che alla difesa sul mare; questa assolutamente scoperta, con appena qualche banco sabbioso, non potendo certo fare alcunchè al nostro asserto le piccole Tremiti. Ora l'Italia per essere qualche cosa deve guardare al mare, già la sua gloria, domani la sua necessaria forza. Ove le si faccia ragione nella sua catena alpina, ben poco avrà a pensare dal lato di terra in confronto a quanto le può essere infesto dalla parte del mare, nel quale per così gran parte distende le sue coste. Che importa che scienza strategico-marittima abbia considerato Taranto come un possibile terzo grande arsenale, e abbia voluto farne un terzo grande cantiere che mantenesse una cotale armonia di relazioni e di percorrenze, perchè quasi equidistante fra i due arsenali del settentrione, se poi da Taranto non può gittare gagliarde le offese, o anche solo, mettiamo pure, curare energicamente le difese, lungo la nostra costa orientale, se su essa con grande rapidità e violenza può il nemico da Pola far tuonare i cannoni, padrone da questa alle foci del Po, donde poi discendere a suo talento pel mare, minaccioso di fronte e riparato il dorso, avendo a destra la nostra costa inoffensiva e a sinistra la sua da Pirano a Zara pronta a ripararlo? (1)

(1) Si vegga nelle annesse tavole VII.-VIII. il triangolo strategico-marittimo per l'Italia senza l'Istria e il conseguente triangolo di offesa e difesa

Venezia, la grande marinara, insegna! Prima di stendere di un palmo la sua potenza nel continente volle la sicurezza del mare. E a Pola guardò come a punto strategico necessario alla propria esistenza. Avrebbe sopportato meglio i nemici a Mestre che sulla costa istriana: chè nella laguna stessa trovava l'arme omicida contro l'avversario. Ma dai porti dell'Istria il nemico dominava l'Adriatico, la irretiva, ne toglieva i commerci, le dava l'asfissia. È perciò che Genova anzichè correre diritta a Venezia approdava sempre ai porti dell'Istria: di là minacciava di fronte, con secure le spalle. Qualche cosa forse non insegnarono le sciagurate battaglie fraterne tra le due forti repubbliche, quando Venezia ai Brioni (cioè a Pola) fu vinta credendo facilmente scacciare il nemico dalle difese dove fortissimo riparava, mentre a Chioggia vinse perchè seppe irretirlo e lanciare l'offesa alle sue spalle da nessun porto da nessun frangente coperte?

Ma veniamo alla morale su quanto andammo esponendo finora.



LA MORALE CHE SI RICAVA DALLA GEOGRAFIA DEL CONFINE ISTRIANO. — Ruggero Bonghi studiando il problema del nostro confine, venne a dire cose così santamente vere che io non penso di defraudarne il lettore: anzi le sue opinioni io espongo davvero come la **morale nazionale** da ricavare dalle cose che io tentai fin quì di chiarire. Prima di tutto

dell'Austria; più il triangolo di offesa e difesa italiano coll'Istria e conseguente orientamento dell'Austria.

si pone il problema: « Noi dobbiamo conseguire migliore frontiera che non è ora la nostra: ed abbiamo il diritto di volere che la regione tutta, che senza dubbio è geograficamente italiana, sia politicamente italiana ».

E Bonghi dà tale soluzione: « Occorre che la influenza dell'italianità progredisca in alcune parti di questa regione: e il fine, ad ogni modo, non deve essere conseguito, **se non con intero rispetto delle relazioni internazionali, e senza punto minacciare nè scuotere la potenza dell'Austria** ».

Ed ecco le parole onde chiarisce il suo pensiero, parole, e non saranno le sole, che io dò a meditare a quanti non intendono l'integrità del Regno d'Italia senza la rovina dell'Austria.

« Potrebbe parere, dice il Bonghi, che porre il problema così sia tutt'uno col non volerlo risolvere. Ma quest'apparenza è appunto falsa; poichè chi guarda bene, o la via di risolverlo è questa, o non ve n'ha nessuna. Solo, perchè questa via unica si possa battere, è necessario che il Regno d'Italia abbia una politica interna ed esterna capaci di così gran fine. Ora, è bene confessare che la politica sia interna che estera del Regno, oggi (1), fin dove si può dire che n'abbia una, è appunto la più contraria che si possa pensare così a questo fine come ad ogni altro, alto, largo, nobile, degno che vi si miri. L'Italia dovrebbe esercitare una grande attrattiva su codesti residui di stirpi forestiere che dimorano ancora sopra terra ch'è sua; e quest'attrattiva, lo splendore della sua vita morale, intellettuale ed economica, dovrebbe essere l'istrumento efficace d'un'italianità più velocemente progressiva nel mezzo di

(1) Bonghi scriveva queste cose nel 1 Febbraio 1880. — E' naturale che qualche cosa siasi mutato dalle condizioni di governo di allora. Si vedrà ad ogni modo più in là come si delineino tali questioni politiche oggi, e come si sia espresso in questi giorni il Parlamento Italiano (Giugno 1901).

esse. Dio buono! dov'è egli questo splendore? o chi n'è abbagliato? Lasciamo stare, perdio, e tacciamo; poichè *senza colpa fa vergogna*. Il governo italiano dovrebbe almeno esercitare nell'interno del paese tanta autorità da essere in grado non solo di assumersi esso ogni iniziativa, ma da dar fiducia agli Stati forestieri, che nessuna iniziativa sarà presa nel di dentro del paese, fuori, non dico della volontà e dell'assenso espresso o tacito, ma del comando suo. Questa diffatti è la prima base di una politica estera; il dar sicurezza di poter fare quello che si dice di voler fare. Nessun governo debole, straziato o piuttosto poveramente sciupato dal parteggiare politico, può comunicare ad un altro un pensiero sul quale l'altro possa contare.....

..... Noi non dobbiamo gridare che abbiamo Italiani da redimere. L'uso di tale parola è già segno di molta confusione di mente e di grande inscienza del presente momento storico. Ma ci sono terre naturalmente italiane non ancora politicamente tali. Però non v'ha nulla di meno proprio a renderle tali che le cospirazioni interne e i clamori dell'*Italia irredenta*. Uno stato grande, come è ormai l'Italia, n'è reso debole. Io credo che quanti Italiani v'hanno in codeste regioni desiderosi davvero di vederle unite col Regno d'Italia dovrebbero, prima di tutti, giudiziosi come si mostrarono sempre, respingere apertamente ajuti tanto fallaci e strepiti tanto vani, volti a tutt'altro intento che a quello che annunciano. Il sentimento civile e serio, ch'essi così esprimessero, gioverebbe forse a raddrizzare la politica del Regno. *Un fine seriamente pensato e costantemente voluto è un mezzo efficace, di ordine e di vigore, così in una singola persona come in una nazione*. L'Italia che si chiama irredenta, potrebbe rendere questo servizio a quella redenta, e trarla fuori, coll'additarle sè dalla fiacca confusione in cui si dibatte e si consuma ».

Or bene, lo diciamo subito: in questi ultimi venti ann

il forte e generoso popolo istriano si attenne a tal *credo* rimanendo fermo contro vicende dolorose, contro politici conati che meglio si direbbero attentati al suo onore, contro lo stesso oblio dei fratelli, mentre per contrario dopo la voce di Bonghi in Italia a poco a poco l'inazione divenne acquiescenza, e il litorale istriano a noi Italiani parve di anno in anno allontanarsi vieppiù sull'orizzonte e quasi dileguare, la sua geografia soppressa nelle nostre scuole, la sua storia abolita, i suoi monumenti ignorati. Naturalmente le lodevoli eccezioni vi furono, ma proprio rare eccezioni e militanti nei campi della scienza, quando in tal caso avrebbero dovuto esserne, per lo meno altrettante in quelli della politica. Accanto alla **morale** di Ruggero Bonghi mi piace riportare l'altra di quel vigorosissimo di mente e di muscoli che fu il Paulo Fambri.

« A tre cose hanno a convergere da ambe le parti, scrisse l'onesto e schietto amico nostro, gli studii e la volontà, affinché coll'odierno mortale dissidio dei due Stati succeda molto di più e di meglio che la stessa pace, vale a dire l'unità interessata e cordiale dell'evedute e della azione politico - militare.



Fig. 14

Fot. Silvestri

BUJE — IL TEMPIO

La prima di queste consiste nella leale accettazione morale e scientifica del concetto dei limiti territoriali come riescono tracciati tutt'insieme dalla geologia nonchè dalla geografia, e soprattutto dalle vere e larghe ragioni della pace, le quali consistono nello sviluppo minimo delle condizioni offensive e massimo delle difensive negli Stati adiacenti. A questa prima condizione, che riguarda un avvenire non precisabile, debbono fare immediato riscontro le due altre che, toccando il presente, costituirebbero il *modus vivendi* destinato a regolare la transizione; il cui periodo non potrebbe seriamente pretendersi chiuso se non il giorno nel quale l'Italia fosse posta in grado di ripagare con dei reali servigi e compensi l'attuale possesso austriaco, che rimane pure un fatto, contro il quale essa protestò, ma cui appose in ultimo la sua firma. Lo stesso rispetto di se non potrebbe oggi permetterle di ricusare a ciò il suo valore. Se non che un valore l'anno pure, e supremo, le descrisse necessità del presente.

La seconda pertanto delle cose sarebbe quella di ovviare ad esse, lasciando bensì l'Italia nelle sue condizioni di impossibilità offensiva verso l'Austria, ma temperando senza indugi l'inaudita negazione geografica fattale nel 1866 d'ogni mezzo difensivo, e mettendola quindi di fronte agli sbocchi della Drava, della Sava e del Litorale, cioè (tanto lungo l'Isonzo, come alle foci del Timavo e alle radici dell'Ocra) in condizioni sia pure militarmente passive, ma statiche.

Ciò posto la terza delle cose desiderabili verrebbe da se, e sarebbe che l'Impero, fino al giorno delle fraterne restituzioni, trattasse codesta estrema Italia rimastagli come fece quel magnanimo, che il Dumas juniore ci divinizza, verso la fanciulla del Danicheff rimastagli lungamente sposa coatta.

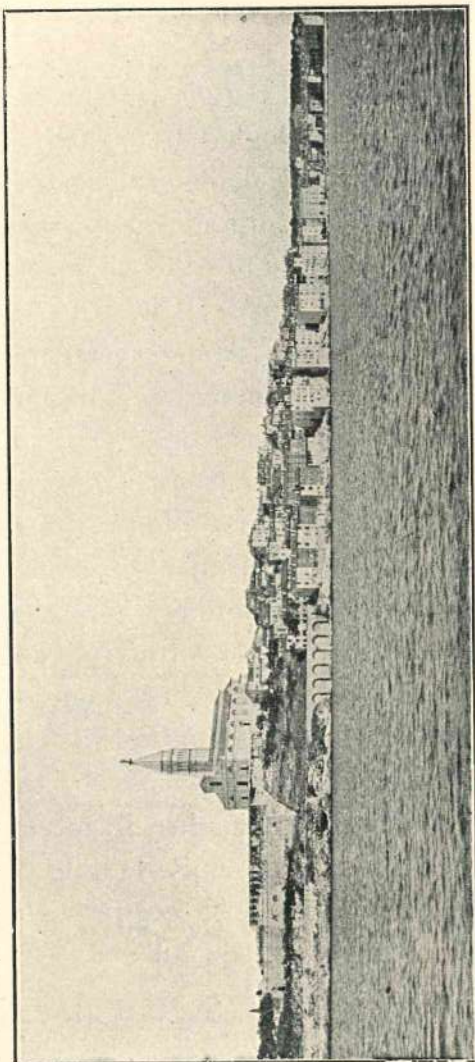
Niente è impossibile agli spiriti veramente elevati. Ad essi, anche attraverso alle condizioni più assurde, è dato

conquistare ogni cosa, perfino la gloria civile e l'affetto riconoscente ».

Così il linguaggio sereno di chi è forte e di chi è nella ragione. E ancora una volta dobbiamo solennemente inneggiare alla virtù del Friuli orientale di Trieste e dell'Istria la cui condotta civile e politica è degna del più alto encomio e di pagine d'oro nella storia degli imposti dominii stranieri.

Più innanzi in quest'opera avrò occasione di dire di alcuni cittadini istriani magnanimi e di magnanimi eroismi nel popolo, chè l'anima individuale e l'anima collettiva di questa regione non hanno due pesi e due misure, ma bensì uno e solo il fremito di passioni ardenti dominate (caso

ben raro nella storia!) dal rispetto dell'autorità unita al più profondo rispetto su se stesse e al culto secolare dei propri diritti. E l'Austria se ne dovrebbe compiacere; e colla sua civiltà dare fiori alla civiltà di questo sacro lembo di terra latina, perchè, se ben guarda, ha, oggi, solo ciò che



Fot. Silvestri

ROVIGNO — PANORAMA

Fig. 15

un giorno ricevette, quando il sole di Roma colla disciplina delle legioni e colla legislazione prima, col Cristianesimo poi, l'avvolse in torrenti di luce e la redense.

Chi l'Antico e il Medio Evo sa, m'intende e mi dà ragione.

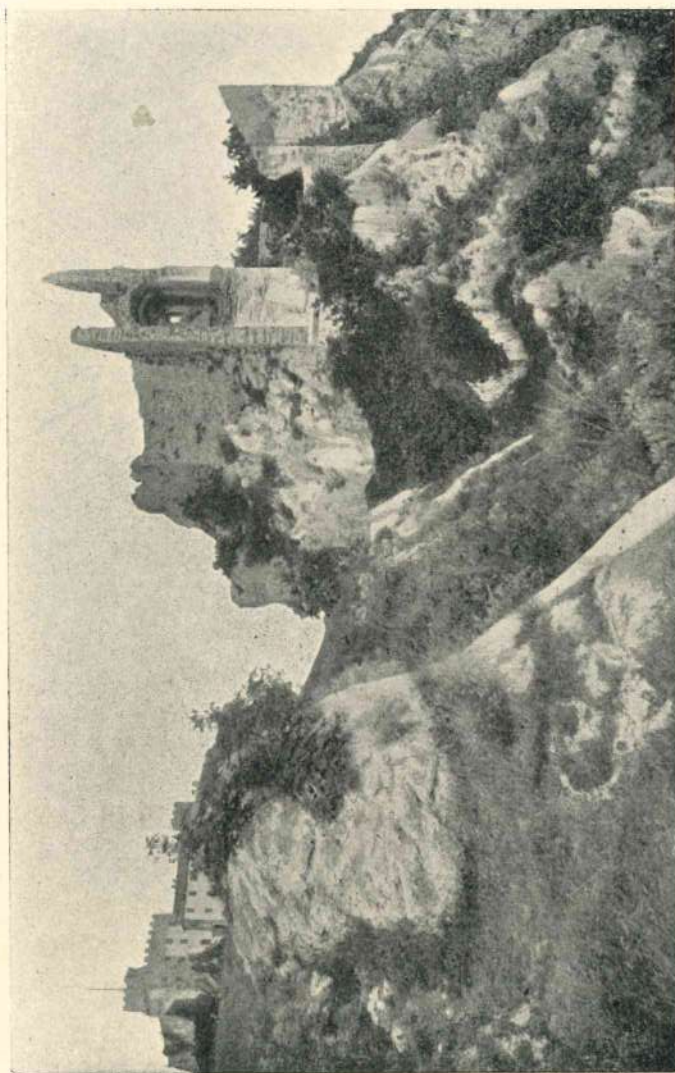
E perchè si vegga che non mi acceca entusiasmo di sorta e le virtù degli Istriani non datano soltanto dalle *tabelle bilingui*, cioè dai giorni nostri, a edificazione degli Italiani, a legittimo orgoglio degli onorandi cittadini dell'Istria ecco una pagina d'oro che di loro scrisse ancora venti anni fa il Fambri.

Dedico ad un tempo anche questa a tutti gli irredentisti, se ancor ne fossero, dagli spiriti bollenti, che sognano ancora sullo sterminio degli Absburgo lo stendardo italiano.

« In fatto di patriottismo, a tutti gli imaginabili titoli di fervore, e magari di furore, vanno anteposti, di gran lunga, quelli di anzianità.

Ebbene, i patrioti più anziani dell'Alpe Giulia si mantennero sempre in un'ordine di idee temperate, e ne fa prova l'intera storia e la numerosissima bibliografia del patriottismo istriano. Limiterò le citazioni riguardanti quest'ultima a quella di uno scritto che li rappresenta e quasi ricapitola tutti, voglio dire il recente discorso tenuto dal prof. Combi innanzi al R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere e consona in tutto coi primi lavori storici, etnografici e politici pubblicati da lui e dai suoi amici fino al 1856 nell'almanacco la *Porta orientale*, il quale fu veramente per l'Istria e il Friuli estremo ciò che il *Vesta verde* e l'*Annuario Correnti-Maestri* per la Lombardia e la Venezia. — Quanto ai diportamenti dei patrioti istriani essi furono sempre consoni alla prudenza e fermezza politica che si ammirano negli scritti. Dal 1859, anzi dal 1848, non avvenne mai che essi facessero cosa contraria all'interesse generale della loro patria italiana, avendo proclamato sempre come

principio fondamentale della loro azione politica di non procurare mai ostacoli nè tampoco imbarazzo alcuno al governo nazionale. Perciò il loro Comitato, che fu uno dei più antichi e più operosi e più lodati tra i Comitati veneti,



Fot. Benque

DUINO

Fig. 16

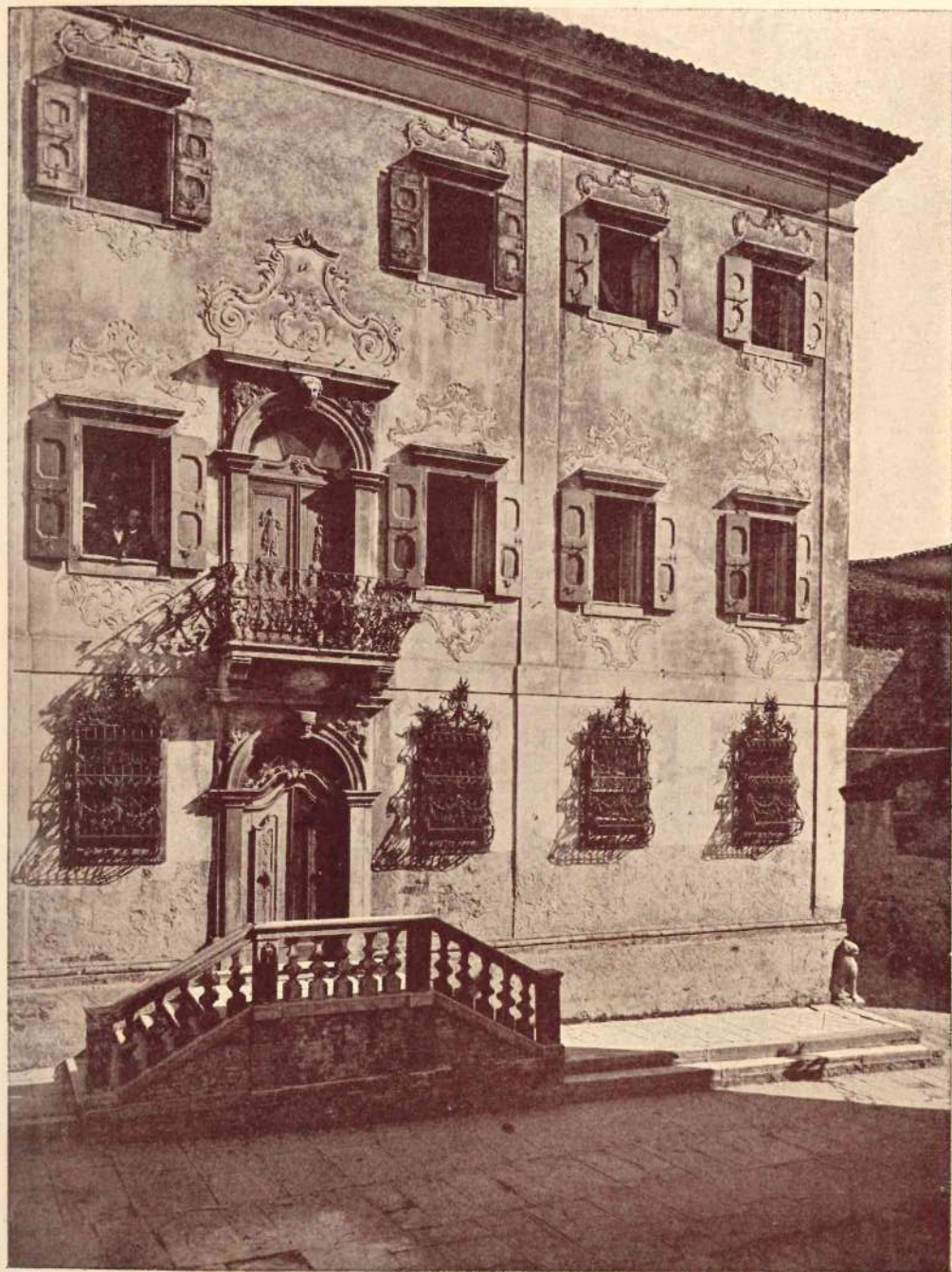
consociatisi a quello centrale prima di Torino e poi di Firenze, ebbe a meritare tutta la fiducia dei nostri uomini politici più assennati e autorevoli, e dirigerebbe ancora, come fece fino alla nuova Associazione, *non istriana, nè*

triestina, nè trentina, dell' Italia irredenta, il movimento politico per la Venezia Giulia non solo al di là, ma anche al di qua dell' Isonzo, se fossimo stati più conseguenti alle anteriori nostre relazioni con esso, e non ci fossimo invece messi ad un tratto *a fare gli smemorati, i sussiegati, gli apatici verso le tanto giuste e insieme tanto prudenti sue aspirazioni*, prestando così occasione di farsi innanzi agli elementi più avanzati, farsi ascoltare e sostituirsi. I quali, del resto, se hanno levato più rumore, non hanno operato ancora la centesima parte di quanto operarono i patrioti moderati dell' Alpe Giulia, essendo un fatto comprovato da una lunga serie di documenti che essi si distinsero fra i migliori in ogni campo della nostra attività nazionale, da quello dell' apostolato scientifico a quello delle armi, ed è dovuto alla sagacissima loro perseveranza *se ora si comincia a comprendere che la loro causa è nostra, che è la causa, come essi ben la chiamano sempre, della sicurezza d' Italia alle sue frontiere orientali e dell'Adriatico* ».



CONFINE GEOGRAFICO E POLITICO A COLPI DI CANNONE?

— È ciò che hanno predicato e desiderato i guerrafondai del passato; nè sono ancor essi del tutto voci spente, sui quali appena le dolorosissime giornate africane ebbero potere alquanto di calmarne i bollori. Non ne parlo con disprezzo: tutt' altro! Non era certo cosa delittuosa, nè fu già in altri tempi senza efficacia quel patriottismo battagliero che molti, moltissimi di loro condusse a veri eroismi e a nobiltà di sacrifici, dai quali traggono ancor oggi se hanno voce in consiglio la loro forza morale e politica; ma comincia il loro torto quando si ostinano a non capire che il patriot-



ISOLA — PALAZZO DEI BESENGHI

Fot. Benque

tismo bellicoso dottrinario del passato ha fatto il suo tempo, e che l'evoluzione tutto governa uomini e vicende; che la pazienza dello attendere non è talvolta meno eroica ed intelligente degli *impeti di Marte*: Fabio e Varrone insegnino;

che non è carità di patria vagheggiare quello che si dice l'onore delle armi, quando si pensi che le guerre come i duelli hanno esito incerto e quasi mai la vittoria corona chi ha più ragione: Custoza e Lissa ammaestrino; che le guerre quindi come i duelli non hanno senso se non nella schiacciante preponderanza della forza, e allora non è più civiltà, è imbestiare, specialmente ove si pensi che la forza

che non ragiona è quella dei muscoli, e, nel nostro caso, del maggior numero di cannoni o della quantità d'oro nell'erario dello stato; che patria carità per contrario sarà quella che fa fare ad un popolo un passo nel progresso dell'uma-

Prof. Silvestri — L' Istria.

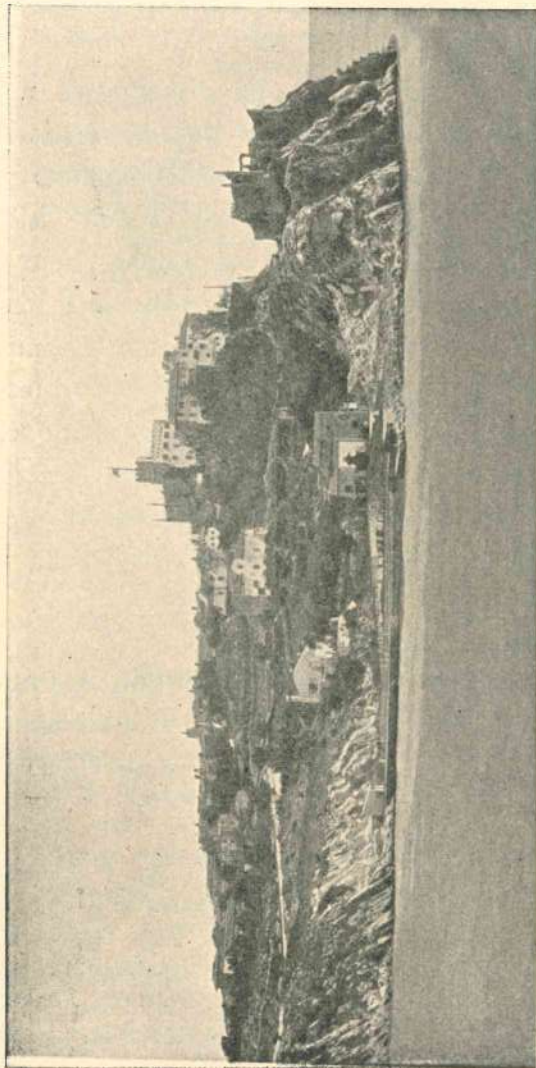


Fig. 17

DUINO (presso Trieste) — IL CASTELLO

Fot. Benque

nità e nelle razionali e, sia pure, civili e giuridiche conquiste mediante la nobiltà di una oculata, dignitosa, energica azione diplomatica lasciando proprio per ultimo l'estremo rimedio di riparare una vera offesa nemica con tutti quei mezzi materiali che l'onore e la compagine stessa di una nazione esigano.

Il 19 Aprile 1879 un diplomatico ungherese da Pest mandava al Paulo Fambri una notevolissima lettera che riguarda la questione del nostro **confine** nell'avvenire, con riflessioni sulla Venezia Giulia e sull'Italia in relazione alla penisola balcanica. Tale documento che Ruggero Bonghi disse preziosissimo e fecondo di riflessioni, data dunque da 22 anni: lo sottopongo all'acume dei miei lettori integro, perchè oggi che avranno seguito in questi ultimi tempi i movimenti de' popoli balcanici, veggano come 22 anni dopo conservi tutta la freschezza di vedute, e ancora, una grande possibilità di attuazione. Dopo riprodotto senza commenti un tale documento verrò senz'altro alla conclusione.

LETTERA D'UN UNGHERESE A PAULO FAMBRI

SULLA VENEZIA GIULIA E SUL BALKAN NELLE RELAZIONI
TRA AUSTRIA ED ITALIA

..... Avete torto, voi e i vostri connazionali, quando desiderate la rovina dell'Austria. Ben sapete quanto io ami l'Italia, io che mi onoro di aver combattuto per la nobilissima causa della sua indipendenza.... Ma ciò non mi accorcia la vista nel considerare i vostri interessi in relazione a quelli del vostro vicino di oriente. Forse anzi, il vivo affetto che porto alla vostra nazione me la rischiarà ed allarga, essendo anche di ciò capace il cuore. Lasciate dunque che vi dica, coll'intimo convincimento di dir giusto, che l'impero austro ungarico non può essere più quello di una volta, per quanto pure gl'incorreggibili uomini del passato nella Corte di Vienna e nel partito militare tentino di negarlo, stoltamente desiderosi di scongiurare la grande trasformazione a cui già si è volto quello Stato e dee volgersi indeclinabilmente sempre più, se non vuole soccombere. Rite-

nendo questo per fermo, voi dovete augurarvi che tale trasformazione si compia, vale a dire che l'Austria, tramutandosi dal dualismo al federalismo, si estenda via via al Mar Nero e all'Egeo; — voi dovete augurarvi ch'essa divenga per tal modo un valido antemurale di contro alla Russia, a tenerla lontana dal Mediterraneo; — voi dovete augurarvi ch'essa se ne stia ben ferma e vigorosa anche di fronte alla Germania, la quale non mancherebbe certo, altrimenti, di cogliere le propizie occasioni, per mettere all'aperto e più o meno direttamente in via le ancora custodite sue aspirazioni all'Adria. Questo è supremo interesse non solo dell'Austria, ma anche vostro, e insieme delle potenze occidentali. Naturale pertanto, o presto o tardi, o in pace o in guerra, la quadruplice alleanza a sì gran fine; e naturale altresì, per conseguenza, che siffatta lega debba essere da voi considerata non solo come il miglior mezzo a salvarvi dal pericolo di avere un giorno a ridosso i due immani colossi del Nord, ma ancora come la occasione più favorevole a ricuperare quanto vi manca ai vostri confini di oriente. Lasciando, invece, alle sole potenze occidentali l'assunto di aiutare l'Austria a ricomporsi su altra base, ne avreste immenso danno in ogni caso, sia, cioè, che vincessero i suoi e loro avversarii, sia che vincessero esse, perocchè nella prima ipotesi sareste ridotti, con Germania e Russia sulle vostre porte o dappresso, a tristissime condizioni di vita politica ed economica, e nella seconda avreste l'Austria forte così dall'Adriatico all'Egeo da togliervi ogni speranza di provvedere mai più alla sicurezza del Regno nell'Alpe Giulia e nei porti dell'Istria.

Riassunti di tal maniera, sotto sì importante riguardo, i miei calcoli politici, consentite che ve ne parli un po' partitamente. Il mio pensiero, conforme a quello già molti anni addietro adombrato dal vostro illustre Cesare Balbo, è bensì ormai comune a molti de' miei compatrioti, ma ancora gli fanno guerra vecchi pregiudizii. Principalmente pel timore di accrescere troppo gli elementi slavi dell'Austria, lo si contrasta tuttora tenacemente al di qua e al di là della Leita. E voi, dal canto vostro, dominati sempre dall'idea fissa che soltanto il disfacimento della monarchia austriaca vi possa giovare, vi associate coi vostri più implacabili nemici di quì a temere, e potendo, ad impedire ch'essa s'inorienti. Parlo dunque contro errori vostri e nostri ad un tempo, e per amore insieme e della mia Ungheria e dell'Italia. Oh! arrivassimo presto, Italiani e Ungheresi ad intenderci e a farla intendere! ci accordassimo presto a camminare di conserva verso la stessa meta!

Comincio col domandarvi, se non sia manifesto che in Europa lo Stato più minacciato nella sua sicurezza ed integrità e forse pure nella stessa sua esistenza, dopo la Turchia, è appunto l'Austria, e che precisamente per questo si appuntano su di essa le mire più ostili, palesi o segrete, prossime o remote, da una parte, e i propositi più risoluti dall'altra di non lasciarla opprimere, ma di rafforzarla con tale riordinamento della sua costituzione politica e territoriale da renderla capace di resistere sia alle insidie sia agli assalti de' suoi

nemici. Dico che ciò è manifesto. Chi, infatti, non vede i molti pericoli che corre l'Austria, finchè non si riesca a darle l'assetto che può redimerla? Chi non vede che questi pericoli derivano principalmente dal contrasto delle diverse nazionalità che la compongono, dall'impero attribuito a due sole di esse, dal fatto che le stesse due nazionalità imperanti non sono ben collegate insieme, ma guardano a due obbiettivi diversi, e dall'altro fatto, ancora più triste, che non mancano le tendenze interne le quali armonizzano colle esterne cupidigie?

Queste cupidigie, diciamolo francamente, scendono abbastanza scoperte da Pietroburgo, e chiuse ancora nelle nebbie di una lontana possibilità da Berlino. Esse sono tanto naturali che più nol potrebbero essere. Potrebbe, invero, la Russia veder adempiuto l'antico suo voto d'insediarsi al Bosforo, senza combattere l'Austria? E potrebbe la Germania, senza vincerla un'altra volta, muovere verso il suo Bosforo di Trieste, fosse pure, intanto solo per mezzo di un allargamento federale dell'Impero germanico, nel mezzogiorno, sulle orme della vecchia Confederazione morta a Sadowa? Dubitate se gli Alemanni mirino all'Adriatico? Oh! quanto sarebbe ingenuo, scusate, il vostro dubbio! Esaminate gli interessi tedeschi, tenete conto dello spirito invasivo di quella nazione, ponete attenzione a certe scappate profetiche de' suoi dotti, i quali costumano, là assai più che altrove, di prendere la parola d'ordine dalle cancellerie politiche, nè trascurate le vanterie de' suoi avventurieri, tradottisi qua e là sulle rive dell'Adria a pescarvi denari, e converrete meco facilmente. Non è molto che un illustre uomo della Sprea ebbe a spiattellarmela presso a poco così: « *La Germania, prima potenza militare, che occupa il centro dell'Europa, ed è grande ed animosa per molti rispetti, non può acconciarsi a rimanersene volta soltanto al freddo settentrione. Essa pure ha diritto ad uno sbocco ai mari del Sud; essa pure deve possedere le sue calate, le sue banchine, e i suoi ridotti e le sue corazzate a proteggerle, nel gran porto delle genti civili e operose ch'è il Mediterraneo; anch'essa vuole condursi per la via più breve a correre il palio del canale di Suez. Questo è, questo dev'essere un supremo suo intento. Bisognerà bene che l'Austria ci faccia luogo. Noi guardiamo a Trieste, e i signori dell'Italia irredenta avranno colà a discorrerla con noi, che saremo pei loro denti un osso ben più duro di quello dell'Austria. Se la nostra prudenza politica allontana ora dall'orizzonte questo pensiero o ve lo mette fra le nebulose, state pur certo che lo vedrete sfolgorare di tutta la sua luce alla prima buona occasione. Non ignoriamo che i difensori dell'Austria ci staranno contro. Ma, ove non bastassimo da soli, sarà con noi altri ch'è coin-teressato a fiaccarla. C'è la Russia, che vuole anch'essa come la Germania riscaldarsi al sole del mezzodì. E Germania e Russia, congiunte perchè il loro voto comune si adempia, hanno ferro e fuoco per tutti.* »

Io non vo' dire col fiero mio interlocutore, che la Germania s'abbia, come lui, sì piena e serena la sicurezza del ferro e fuoco per tutti. Chi sa

anzi ch'essa, vedendo l'Europa ben decisa ad opporsi agli appetiti nordici, non lascerebbe la compagna, la quale avesse più fame che giudizio, sola nelle peste fino a tempi migliori! Ma l'accennato indirizzo politico non si potrebbe negare seriamente. E vi hanno Italiani, pur sagacemente persuasi che l'Italia è senza difesa finchè non ricuperi la naturale sua frontiera d'oriente, i quali cadono nella stranissima contraddizione di cercare per tale rivendicazione gli alleati a Pietroburgo e a Berlino.



Fig. 18

Fot. Benque

PIRANO — CASA VENEZIANA

Perdonatemi l'esclamazione, e torniamo all'argomento, cioè all'argomentata unione della Russia e della Germania pel grande scopo di estendere o la loro signoria o la loro prevalenza e tutela, l'una oltre i Balcani e l'altra oltre le Giulie, quando fra le discordie dell'Europa fosse lasciata l'Austria dibattersi da sola.

Non importa qui fermarsi a considerare, come sieno ingiuste codeste loro tendenze. Su di ciò, per quanto riguarda la Russia, io mi limito a farvi notare, che è molto maggiore la differenza di caratteri nazionali fra Jugoslavi e i Russi di quello che fra voi Italiani e Francesi. Chiamereste voi nazionale il

dominio della Francia in Italia? Rispetto poi alle voglie germaniche, nemmeno un'apparenza di causa nazionale si lascia immaginare per esse. E mi stupisco che, mentre nella mia patria questo è veduto, si può dire, da tutti, vi siano costà in Italia, nè già soltanto fra le classi ignoranti, molti e molti che non lo sanno. Dove mai vi hanno Tedeschi indigeni, in qualsiasi punto, dall'Isonzo al Quarnaro? E sta forse la Germania almeno dappresso sul versante settentrionale dell'Alpe Giulia? Ma quale ragazzo delle nostre scuole non sa insegnare, che là fra le genti germaniche e la frontiera naturale d'Italia sta largamente e popolosamente la Slavia con tutta la Carniola e con buona parte della Carinzia? Che altro dunque all'infuori della sola ragione dell'ar-

bitrio e della forza di farlo valere potrebbe addurre la Germania a pretendere qualunque tratto del litorale adriatico? Nemmeno l'interesse dei commerci (a cui sarebbe del resto assurdo ed iniquo voler sacrificati i diritti nazionali) varrebbe a scusa, perocchè Trieste può servire egregiamente ai traffici della Germania orientale, come fa Venezia per la centrale e Genova per l'occidentale, anche senza appartenerele politicamente, come nè Venezia, nè Genova le appartengono.

Ma lasciamo la ingiustizia delle dette aspirazioni russe e tedesche. Per quello che intendo di dire basta conoscerle, allo scopo di vedere quali Stati si trovino minacciati da esse e quindi necessariamente collegati contro di esse.

Ora è facile persuadersi che questi Stati, (a dir solo dei maggiori) sono l'Austria, l'Italia, l'Inghilterra e la Francia. Li metto di proposito in questo ordine, perchè così mi sembra ch'essi si succedano l'uno all'altro nei riguardi della gravità della minaccia di cui parlo.

Con una Germania e una Russia padrone o patrone dell'Adriatico e dell'Egeo, e con tanti Tedeschi e Slavi che gli uni a quella e gli altri a questa spianerebbero le vie che conducono alle ambite marine del sud, che mai sarebbe dell'Austria? Essa sarebbe o completamente abbattuta, o, nel migliore de' casi suoi, ridotta alle proporzioni e al valore di un monumento archeologico, decorato a mo' di fregio della corona di Santo Stefano, in mezzo al *mare magnum* del pangermanismo e del panslavismo, traboccanti e spumanti oltre alle loro chiuse secolari.

Ma se la è questione di vita o di morte per l'Austria, gravissima si presenta essa anche per l'Italia. Ometto, per brevità, di considerare l'ardua posizione che le sarebbe fatta da una Russia che, sia pure indirettamente, cioè per mezzo di principi-prefetti nella penisola dei Balcani, comandasse sulle portuose e formidabili coste della Dalmazia e dell'Albania, fronteggianti il così infelice e scoperto vostro litorale Adriatico. Astruendo pure da ciò, e fermandosi ad esaminare unicamente la vostra condizione di fronte alla Germania, quando vi accadesse di averla, comunque, nel golfo di Venezia, quale somma sventura non sarebbe questa per voi! Non occorre essere profeti per prevedere, che la gagliarda nazione metterebbe là tutto il suo vigore, tutta la sua alterezza, tutti i suoi propositi più ostinati, a tenere fortemente il dominio o predominio conquistatosi su quelle rive, e a trarne, sott'ogni riguardo il profitto maggiore. Non sarebbero esse l'unico suo appostamento nel mezzogiorno, dove far punta colle migliori sue forze, per muovere arditamente alle più larghe e promettenti palestre della vita dei popoli civili? Quale emporio commerciale non farebbe essa di Trieste, e quale fortezza e porto e arsenale militare di Pola! E con siffatto cuneo di fianco, che diverrebbe l'Italia? Quale la sua sicurezza, spoglia com'è e sarebbe per sempre di qualsiasi frontiera naturale da quel lato? Quali i suoi commerci nell'Adriatico, tramutato in mare germanico del Sud? Quale la possibilità di una sua poli-

tica indipendente? E senza libertà d'azione, pur rimanendo in figura di Stato a sè, che Stato mai sarebbe il vostro? Altro che grande Potenza! L'Italia meriterebbe appena il nome di Regno autonomo, e s'inizierebbe per lei, comechè sott'altra forma, una nuova e forse più lunga legge di soggezione allo straniero.

A me torna oltre ogni dire sorprendente che questo non si veda da molti e molti dei vostri pubblicisti, o peggio ancora, vi si guardi con imperturbabile indifferenza. Non mi dimenticherò mai di aver letto la espressione di questo inqualificabile sentimento in un giornale di Venezia. Beffardo verso ogni aspirazione italiana alla frontiera dell'Alpe Giulia, esso si accontenta di avere nell'Adriatico i bagni del Lido!! Siffatti animi a Venezia! A Venezia, nella patria dei Dandolo, dei Zeno, dei Pisani e d'altri molti, dal nome immortale! A Venezia, che una Germania contigua condannerebbe inesorabilmente dalle prore di Trieste e dalle batterie di Pola, al destino di Torcello!

Ma non soltanto l'Austria e l'Italia, bensì ancora l'Inghilterra e la Francia sono tratte dalle ragioni più gravi ad impedire che l'impero austro-ungarico soggiaccia alla prepotenza tedesca slava, e questa avanzi quindi a contender loro il Mediterraneo, a rafforzarsi sulle loro linee marittime, a turbare profondamente tanti loro interessi commerciali, politici e militari. Se l'Inghilterra mette sì grande impegno a salvare Costantinopoli dalla Russia, come mai nol metterebbe del pari contro la Germania che volesse afferrare, non importa con quale congegno politico, il porto di Trieste? Quale differenza, se non in peggio, per la sua posizione nel canale di Suez, fra le conseguenze del primo e quelle del secondo evento? E la Francia si lascerebbe girare dalla Germania anche a mezzodì? Starebbersi colle mani in mano di faccia a tanto pericolo, a tanta estensione di potere della sua nemica capitale? Rinuncierebbe all'alleanza dell'Austria, dell'Inghilterra o dell'Italia, quando sorgesse il giorno di unirsi ad esse per la *révanche*?

Egli è evidente: la irresistibile forza di un supremo interesse comune spinge i quattro Stati ad allearsi fra loro. È da questo principio che voi dovete partire nei vostri calcoli politici; è per questa via che vi conviene andare, se volete compiere l'Italia, e procurarle la forza e la sicurezza che le mancano.

Quei vostri uomini politici che si mostrano stoicamente rassegnati al disastro, più o meno lontano, di avere una Germania nell'Adriatico, bisogna credere s'immaginino che l'Italia troverebbersi infallantemente sola ad opporvisi, e che perciò essa debba lasciare fin d'ora e per sempre ogni speranza di sfuggire tanta sventura. È veramente singolare che essi, i quali sogliono condannare (come rilevo dai vostri giornali) tutte le congetture anche più ragionevoli e vicine, giudicando fantastica ogni previsione che non si risolva in un giudizio dei più immediati effetti delle condizioni presenti, facciano poi pieno divorzio da questo loro sistema, quando si tratti di predire,

come fanno, l'impero tedesco a Trieste. Quì sì che è lecito, a loro avviso, ritenere per sicuro e indeprecabile ogni più tristo caso, per quanto avvolto in ipotesi remote. Di tal modo il futuro non sarebbe aperto, secondo essi, che alle loro malinconie e svogliatezze infingarde, — e chi altro pretendesse di leggersi, fosse pur cauto quanto più lo si può essere, non meriterebbesi il loro compatimento! Ma non vi pare questa una contraddizione da menti boriose e ristrette?

Non mi fate colpa se esprimo con acre parola il disgusto che provo all'udire opposizione così poco seria e vile.

Non poco m'irrita pur l'altra, affatto diversa, di certi ottimisti, i quali si attendono dalla Germania ogni ben di Dio, dalla musica dell'avvenire all'avvenire del completamento d'Italia. Oh! com'essi s'illudono! Vi fosse anche, per inconcessa ipotesi, consentita la frontiera orientale qual prezzo di una vostra alleanza con Germania e Russia, nell'intendimento di sottrarvi ad altri accordi, che altro mai se non precario sarebbe un tale compenso? È proprio il caso di ricordarsi del trito *timeo Danaos et dona ferentes*. Dopo aver concorso ad inalveare, attraverso alle provincie austriache, la gran fiumana germanica sino agli orli del bacino adriatico, come fareste a distoglierla dal riversarvi? Come dire alla strapotente nazione: « Fin quì e non oltre; vedere sì gli azzurri flutti dell'Adria, ma non toccarli; misurarne coll'avidò sguardo l'ampiezza, rallegrata dalla festa delle sue vele, e sentirsi la forza di percorrerla, ma rispettare la paura del debole e fermarsi! »

No, no, a nessun prezzo, può tornarvi profittevole cooperare con Germania e Russia, a prostrare l'Austria o a circuirle e stringerla così che torni loro facile in altra occasione di assestarle il colpo di grazia.

Comprendo bene ciò che vi tenta ad ascoltare i consigli, senza dubbio assai naturali, dell'odio e dell'ira, anzichè della ragione, dinanzi alle stolide ingiurie di che vi onorano gli ebeti della decrepita politica arciducalc e gli appaltati *Judenpuben* della stampa viennese. — D'altro canto comprendo del pari l'avversione alemanno-austriaca, che si aggiunge alle vostre renitenze nel contrastare l'intento che vi consiglio con tanto calore, e sembrami invero assai arduo farla capire agli allocchi della Corte imperiale. Ma per quanto questo sia vero, e i nostri vicini del nord e dell'est abbiano tentato di carvarne vantaggio, cioè di trarsi dietro legata la monarchia austro-ungarica sotto colore di averla compagna in una nuova triplice alleanza, troppo sarebbe triplice la cecità del nostro Governo a non accorgersi del giuoco; e troppo è imperiosa la forza delle cose, perchè non sia da confidare di veder vinti finalmente, assieme ai vostri, anche i nostri pregiudizi rispetto ad un'alleanza dell'Italia coll'Austria e di entrambe colle potenze occidentali.

E poichè quest'ultime sono evidentemente interessatissime di avere con sè l'Italia così per l'importante sua posizione di fianco alla penisola dei Balcani come pure per le sue armi, che ormai contano anch'esse e non poco,

sarà loro la cura, se non lo è già, di accomodare per bene i patti fra Vienna e Roma. Abbiamo veduto risolversi in Italia ben altre questioni che quelle del Trentino e dell'Istria.

Ma dunque, direte voi, è la guerra certa dei quattro contro i due che prevedete? E vorreste proprio che subito si avesse a montare a cavallo e a correre in campo in tanta necessità che hanno tutti di starsene quieti in casa e forse anche a letto?

Nemmeno in sogno, caro amico, mi cade ciò nella mente.

Prima di tutto mi guardo bene che s'abbia a ritenere come certa sì gran guerra. Per lo contrario, spero che l'Austria, l'Italia, l'Inghilterra e la Francia quando si tengano fermamente unite a resistere, occorrendo anche colle armi agl'intendimenti della Russia e della Germania, possano riuscire ad evitare all'unanimità una tanta sventura. Mi lusingo perfino che di tal maniera si giungerebbe forse anche a rompere l'alleanza dei due imperi del settentrione e a trarre negli accordi dell'Europa la stessa Germania, la quale vista l'impossibilità di procedere coll'ajuto della Russia verso il Mediterraneo, potrebbe rimandare a tempi indefiniti l'eventuale adempimento di questo suo voto, e, fatta di necessità virtù, accontentarsi intanto di contribuire ella pure a portare l'Austria sui lidi del Mar Nero e dell'Egeo, associandosela per modo da fruire di quegli scali come posti avanzati della propria vita economica almeno indirettamente a lei congiunti.

Voi vedete così ch'io non mi sto nella rigida cerchia di una sola previsione. Anzi credo l'ultima ipotesi meritevole di particolare attenzione, potendo derivare *per aliam viam* un pericolo di soverchio intervento tedesco nel campo degli interessi orientali, e importando quindi non poco vigilare che la Germania, ove fosse per passare dagli abbracci colla Russia a quelli coll'Austria, non avesse a stringersi la nuova amica troppo affettuosamente al seno, tanto più che questa è assai più del bisogno tedesca di là dei confini occidentali della mia patria e non sì poco di qua (sebbene al di fuori delle masse) da non allettare a voli pindarici, fosse pure soltanto nelle regioni del *Kulturkampf*, la temeraria fantasia teutonica.

Ma affrontando pure l'ipotesi che cotesta gran guerra sia per essere inevitabilmente necessaria, io sono ben lungi dal desiderare che la si combatta presto. Desidero invece che si ponga ogni studio e, direi quasi, ogni artificio a ritardarla. L'indugio è a tutto vantaggio della causa giusta. Mentre, invero, la Russia va incontro a terribili difficoltà interne, nè la Germania può guardare all'avvenire delle difficoltà proprie senza grave preoccupazione, l'Italia, se avrà senno, potrà riordinare le sue finanze e rafforzare il suo esercito durante la sosta, — l'Austria prepararsi al federalismo, prendere salda posizione fra la Serbia e il Montenegro nelle nuove provincie, e di là, riformata radicalmente, porsi alla fine a capo della causa nazionale Jugoslava, — la Francia riguadagnare pienamente la vigoria e gli ardimenti di una volta, —

e l'Inghilterra attuare almeno in parte, l'alto concetto che la condusse alle vedette di Cipro.

Per tutto questo ci vuol tempo, ed io faccio i voti più fervidi ch'esso ci sia consentito dalla Provvidenza.

Comunque, però, è mestieri fin d'ora veder bene quello che si richiede e converrà mandare ad effetto (o prima o poi — o nei campi della pace o quelli della guerra) per conseguire l'importantissimo scopo di salvare l'Oriente, il Mediterraneo, l'Europa dall'egemonia delle genti slave e germaniche.

Ora, a ciò rendesi necessaria appunto un' Austria federale inorientata, ossia, con altro nome, una confederazione danubiana. Ponetevi, vi prego sotto l'occhio qualsivoglia carta geografica di quella sì importante parte del nostro continente. Non è egli vero che la smisurata conca, la quale, attraversata dal Danubio, sta fra le alpi tedesche e italiane ad occidente e i Carpazii, i Balcani e le Dinariche agli altri lati, costituisce nei riguardi territoriali una regione a se? E questa regione non giace alle porte più gelose dell'Europa di faccia alla Russia? Non s'interpone fra le nazioni nordiche e meridionali? Come dunque, senza gravissima imprudenza, scinderla in più Stati, che tutti sarebbero deboli a tenere validamente sì gelosa guardia, anzichè costituirli in una sola potente aggregazione politica? E poichè vi ha una vecchia dinastia militare, che già regge una gran parte di essa, perchè correre la ventura con altri principati novelli, invece che raccoglierla tutta sotto gli stessi Absburgo?

Nè vale minimamente l'opporre il fatto delle diverse stirpi, come la tedesca, la magiara, la jugoslava e la rumena, le quali abitano quel vasto paese. Nessuna di esse vi ha un territorio a sè; — bensì tutte si diramano l'una nell'altra e si scereziano a vicenda là dove l'onda delle trasmigrazioni passò e ripassò più grossa e frequente per secoli; — nessuna di esse basta a sè; — nessuna ha diritto d'imporsi alle altre; — nessuna affida da sola l'Europa; — nessuna da sola sarebbe altro che una dipendenza della Germania nella metà occidentale dell'impero e frammenti di Russia nell'oriente. Quale ordinamento, pertanto, potrebbe meglio di cotesta Confederazione danubiana garantire alle singole nazionalità di quella regione la loro indipendenza e servire nello stesso tempo al supremo bisogno dell'Europa di avere colà una vigorosa e sicura alleata?

E quì mi fermo. Voi Italiani, concorrendo a tanta trasformazione, avreste senza dubbio il compenso della frontiera delle Retiche e delle Giulie che tanto vi è necessaria. Un' Austria, vòlta all'Egeo, avrebbe mutato fronte e dividerebbe con voi senza difficoltà, alle sue spalle, il dominio dell'Adriatico, essendo appunto nient'altro che un dividerlo lo assegnare all'Italia il suo golfo territoriale di Venezia.

Ragionate e vincerete.

Pest, 19 Aprile 1879.

Questa lettera scritta nel 1879 non può non presentare nell'anno di grazia 1901 qualche cosa che si potrebbe anche dire: *politica rosea di desiderii e di sogni*, là dove specialmente crede che la confederazione di tutti i principati e regni sotto *gli Absburgo* sia cosa possibile.

Le trasformazioni avvengono inevitabili fra i popoli, il loro *divenire* è *fatale*; e poichè il Balkan è obbietto di



Fig. 19

CAPO D'ISTRIA — PIAZZA MAGGIORE

Fot. B. q e

mira alle potenze maggiori di Europa esse non si arretrano qua e là nel Balkan a far sentire la loro influenza mediante la accorta diplomazia dei gabinetti. Chi meno se ne preoccupò finora fu certo l'Italia che doveva avere pure tutto l'interesse ed aprire gli occhi *alla abitazione di rispetto alla sua*.

Ma ciò che è notevolissimo in questa lettera è che dopo 22 anni conserva gran parte di freschezza e di at-

tualità, è il bisogno inculcato all' Italia di venire per via diplomatica alla soluzione dei problemi del Mediterraneo e dell' Adriatico che sono la sua vitalità: e quindi la realtà delle apprensioni che possono destare in noi certe alleanze che solo alla parvenza possono parere di massima necessità, ma alla stregua dei fatti sono madornali errori.

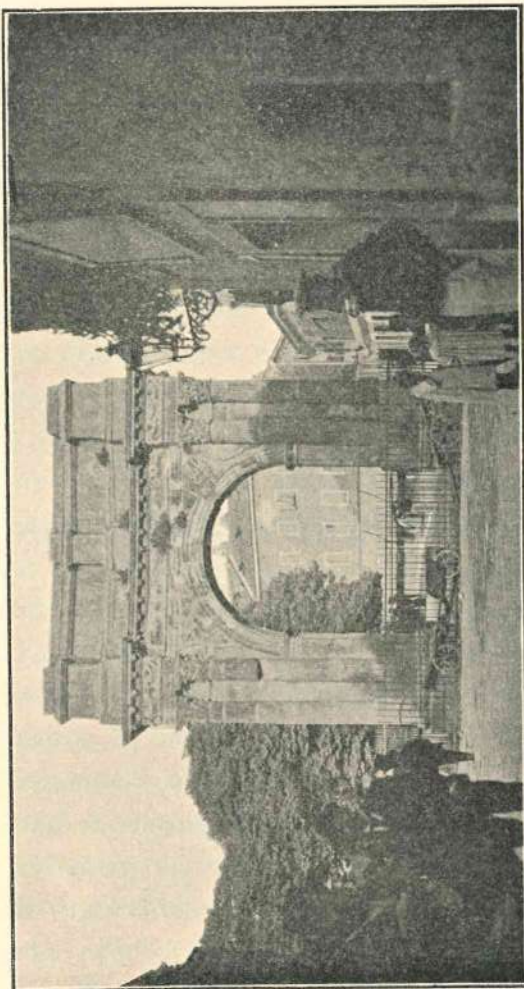
E se io rinnego la parola irredentismo non lo faccio soltanto per il fatto che fu una parola coniata a Vienna e che rigetto quindi come sonante sprezzo per i nobili nostri desiderii di nazionalità, ma anche perchè è simbolo già essa parola di confusione. Ed è un cieco chi si ostina a credere che oggi chi parla della *terra irredenta* debba farlo colla miccia accesa in mano e accanto ad una selva di bajonette: oggi, dopo 22 anni, oggi più che mai vediamo che la soluzione desiderata sarà il trionfo del più accorto, del più abile, del più prudente. Crederebbesi forse che un Guicciardini e un De Marinis alla Camera, solo perchè non ricorsero ai furori bellicosi parlando dell' Italia nelle sue relazioni col Balkan, siano perciò meno italiani, di chi, mettiamo in buona fede, conserva tutte le illusioni delle sante crociate di altri tempi?

Del resto l' avvenire farà giustizia.



CONCLUSIONE. — Il confine dunque al di là del quale giace tanta terra italiana, e cioè, il Friuli Orientale, il Goriziano, Trieste e l' Istria, in un avvenire più o meno lontano deve essere rettificato in condizioni assai più favorevoli all' Italia vale a dire degne in tutto di una grande nazione che non può vedere perpetuata una conseguenza dei suoi dolori e dell' infortunio di un giorno. Custozza e Lissa non possono

nè devono, anche se fossero state dieci volte più disastrose di quel che furono, tenere una nazione in uno stato di assoluta dipendenza dall'avversario, dirò anzi più giusto, non possono nè devono ridurre un popolo a vedersi una permanente guarnigione straniera in casa. D'altra parte, bisogna essere giusti, nessun movimento violento, anche se la violenza arrivasse all'eroismo, può coonestare nel diritto delle genti una infrazione di un trattato stipulato da un Re italiano in nome della nazione, su cui in quei giorni pesava il dolore col solo desiderio di raccoglimento per un migliore avvenire. Facciamo voti che chi scriverà un giorno la geografia dell'Istria, possa descrivere nello stesso periodo



Fot. Silvestri

POLA — ARCO DEI SERGI

Fig. 20

e cogli stessi nomi i *confini geografici* e i *confini politici*. Ma ciò che mi pare opera di vero Italiano e sincero patriota si è stimolare la nostra diplomazia e i nostri uomini politici a guardare più all'Adriatico e all'oriente dell'Italia che non si abbia fatto finora; — a studiare meglio le popo-

lazioni italiane di tutta la linea orientale d'Italia nelle relazioni commerciali colle popolazioni della costa opposta dell'Adriatico, e soprattutto il commercio pugliese colla Bosnia e l'Erzegovina, su cui tornerò più tardi; — a riguardare le relazioni politiche coll'Austria-Ungheria in modo ben diverso da quello onde ne possano scaturire certe Triplici che se bene ad altri recarono, non fecero certo in Italia scorrere i fiumi di latte e miele: onde in un avvenire forse meno lontano di ciò che si creda, il popolo che più di tutti al mondo avrebbe diritto di un'azione civile e feconda nel Mediterraneo, non si vegga paralizzato, assiderato dai venti del nord, esso che su tutti ebbe ed ha calore nell'anima, nel genio, nella secolare sua storia!



APPENDICE DI ATTUALITÀ ALLE COSE FIN QUI DETTE.

Quanto ho dettato fino a questo punto non è la mia convinzione dell'ieri soltanto. Già consegnato ad un editore milanese, l'Agnelli, due anni or sono, per necessità di lima e di aggiunte ritirato ancora l'anno scorso, questo scritto data da varii anni, mettendo direi quasi ogni mese prova accanto a prova, documenti accanto a documenti. Sapevo la grave responsabilità di chi stando in Italia si assuma di scrivere sull'Istria, dove in schiera numerosissima eletti ingegni recano poderosamente e assiduamente diuturno tributo alla storia della propria patria. E confesso che più volte mi caddero inerti le braccia e quasi mi prendeva l'angoscia di chi ha bisogno di arrivare ad una meta perchè di ciò omai fece lo scopo del proprio studio, ma in pari tempo sente di non poterci arrivare. Ma quello che più mi teneva

perplesso era la parte politica che io trattavo, perchè, lo si deve confessare, tranne di qualche sprazzo di irredentismo onde suonava il nome di Trento o di Trieste, mai si sentiva tirare in campo la questione dei confini e dell' Istria. Pareva la congiura del silenzio sopra uno dei problemi capitali della nostra esistenza. Peggio! L'Italia ha voltato addirittura le terga all'Istria per guardare al punto opposto: l'Africa con tutte le sue disgrazie! Una cosa da sbalordire! Onde io più volte mi domandava: Forsechè proclamandoti seguace delle idee del Combi, del Fambri e del Bonghi, uomini di 20 anni fa, quindi vecchi nella febbrile attività moderna, ti dà una patente di supina ignoranza di quanto le scienze politiche hanno progredito nei numerosi scambi di vedute di gabinetti, nella pratica reale dei bisogni della statica o della dinamica internazionale?

Possono pensare quindi i miei lettori quanto io non abbia gioito vedendo che proprio in questi giorni nel Parlamento italiano non soltanto si incominciò a parlare della Triplice senza scoprirsi il capo, come in passato, ma schiettamente si sia chiamata a rendere conto dell'Eldorado che essa doveva arrecare all'Italia; onde è tutta una lunga Odissea di colpe politiche confessate, di stoltezze diplomatiche volute, di fatali errori compiuti.

In questi primi dieci giorni di Giugno, anno di grazia 1901, la discussione del bilancio degli esteri diede occasione a discorsi notevolissimi ove dominavano idee di politica estera ben più larghe e più liberali e soprattutto collimanti con quanto esposi nelle precedenti mie povere pagine. Non mi arresto certo a crogiuolarmi in una stupida vanagloria che il mio lavoro già uscito alla luce (I.^o fascicolo) da due mesi, recasse una parola quasi nuova nell'Italia dell'ultimo decennio, parola che competenti oratori della Camera italiana hanno esposta, ascoltata con deferenza dagli stessi avversarii. Bensì colgo l'occasione per inserire questa *ap-*

pendice di tutta attualità, come si dice oggi, perchè i lettori ne approfittino, come di una *conclusione* feconda di un *preludio politico* (mi si lasci dire così) più fecondo ancora di bene alla patria mia!

Parlamento Italiano e Delegazioni Austro - Ungariche. —

Quasi contemporaneamente la Sessione dei Parlamenti d'Austria ed Ungheria e il Parlamento Italiano svolsero idee e programmi di politica estera, onde si rese assai interessante lo studio di quanto gli oratori pro' e contro ai programmi governativi venivano svolgendo. In Austria - Ungheria alle sedute delle rispettive Commissioni susseguirono le plenarie dei due Corpi, ma l'interesse non differì sostanzialmente, specialmente per quanto riguarda la discussione del bilancio degli esteri, quella che più poteva premere a noi.

Quando il delegato ceco Iro, nella delegazione austriaca, chiese al conte Goluchowski, ministro degli esteri, se era disposto all'annessione addirittura delle due provincie Bosnia ed Erzegovina all'Ungheria, il ministro fece delle dichiarazioni che parvero molto rispettose verso il Trattato di Berlino, ma che non ammettevano dubbio che l'Austria Ungheria le riguarda come annesse di fatto. E nella delegazione Ungherese a domanda eguale rispose il conte Szecsen in nome del ministro, che ogni diritto del sultano era passato all'Imperatore.

Ora poichè le agitazioni Bulgaro-Macedoni e la questione dell'Albania attrassero gli sguardi della diplomazia e fecero aprire gli occhi anche all'Italia, finalmente!, la Bosnia ed Erzegovina possono insegnare assai.

La *Perseveranza*, il 10 Giugno, aveva un articolo assai serio e limpido su ciò: ma più ancora il modo con cui si svolse in Parlamento la discussione sul bilancio degli esteri, mi ha dato lieto pegno di credere che l'atonìa e la indifferenza non saranno più le doti cristallizzate della nostra

diplomazia. Rare volte i discorsi furono così elevati e così illuminati, onde si fecero applaudire e parlarono con reciproco rispetto uomini di parte assai diversa. Su tutte le questioni quella dell' Albania ebbe i principali onori.

Rimarrà certo fra i più importanti quello del Guicciardini smascherante senza reticenze l'agitazione politica austriaca in Albania. Il quale per essere più efficace aveva abilmente esordito con un giudizio favorevole sulla *Triplice*, dichiarandosi convinto che non vi possa essere in Italia uomo politico che abbia avuto, e abbia la responsabilità del potere, il quale possa aspirare a mutare quelle alleanze le quali assicurarono al paese un sì lungo periodo di pace.

Però al nostro egregio ex-ministro premevano i rapporti commerciali, e sfido altrimenti! Onde se pure è convinto che le alleanze non si debbono subordinare ai rapporti commerciali, confessa che devono alleanze e trattati di commercio camminare paralleli!

E mentre ciò è santamente vero, lascia luogo in lui stesso ad un possibile mutamento dei suoi favori alla *Triplice* fino all'odio, come qualche cosa di simile in contrario è avvenuto per l'On. Prinetti. Ed è tanto vero ciò, che l'on. Guicciardini, con tutte le dichiarazioni d'amore per la Triplice, non fu creduto a Vienna, poichè il *Pester Lloyd* organo della politica estera Austro-Ungarica gli rivide le buccie e denunciò l'*amico* della Alleanza come chi ne sogna la futura rovina.

Ma poco c'importa come sia giudicato a Vienna un nostro ex-ministro del valore del Guicciardini: a noi basta che egli, come fece, abbia messo il vero dito sulla piaga. E la piaga era in Albania. Dopo aver raccomandato pupille aperte in Tripolitania per non essere soffocati dalle grandi Potenze in quei mari, viene all'Albania sulla quale l'Italia vorrà far sentire solenne la voce. « Abbiamo subito una Biserta — disse con felicissima frase — ma non potremmo con-

sentire un'altra Biserta a Valona e a Durazzo. » E ricorda che l'Austria fa in Albania una propaganda intensissima che si risolve nei distretti cattolici, in una vera e propria sovranità religiosa, mentre in quelli non cattolici, adattando i mezzi all'ambiente, fa una politica mussulmana raccogliendo negli uni e negli altri frutti rispondenti alla sua mirabile operosità.

Ora, è naturale che il discorso dell'on. Guicciardini abbia fatto torcere il niffolo agli organi ufficiosi Austro-Ungarici: ma l'oratore parlava *de visu*, non per sentito a dire; anzi egli nella *Nuova Antologia* pubblicava allora i suoi ricordi e le sue impressioni sull'Albania. E alla coscienza seria del Guicciardini, diremo anzi alla sua lealtà e abilità di diplomatico, non sfuggiva una patente contraddizione tra le dichiarazioni del Goluchowski alle delegazioni austro-ungariche e quell'armeggio austriaco in Albania.

In una corrispondenza da Vienna all'*Indipendente* di Trieste (25 Giugno 1901) si parlava di un giornale politico austriaco che facendo la voce grossa contro queste accuse del Guicciardini finiva con i seguenti bellicosi riflessi: « La monarchia asburghe.... ha mille motivi per tenere bene aperti gli occhi e nell'occasione della rinnovazione della triplice coll'Italia, invece di fare ad essa concessioni riguardo all'Albania — farà bene a chiedere delle garanzie affinché non si provochi delle complicazioni nell'Albania ». Oh sì! Ci metteremo a ginocchio per invocare la rinnovazione della Triplice. Tutto ciò del resto non vuol dire che una cosa, che l'on. Guicciardini ha messo il dito davvero sopra una questione che scotta.

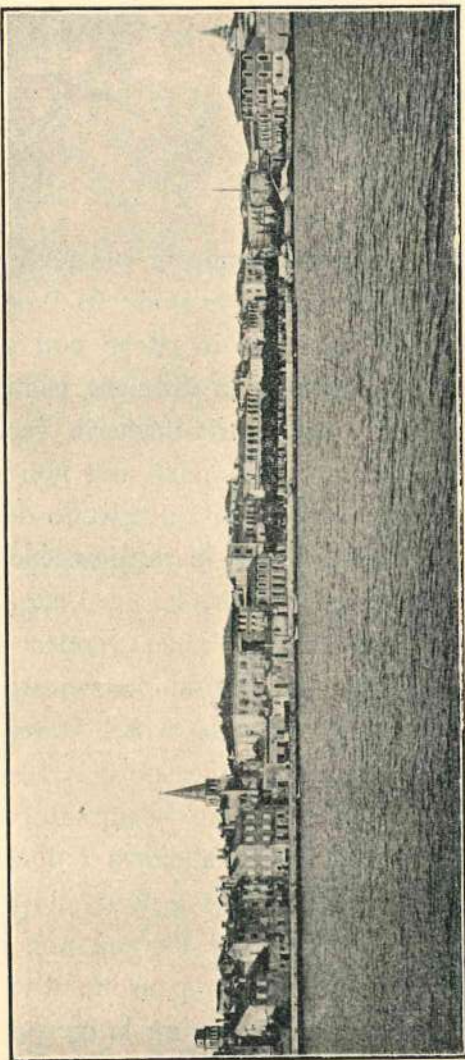
Nè meno efficace fu il De Marinis, radicale per giunta! Affermò due obbiettivi per l'Italia nella sua politica estera: uno riguarda l'Oriente Asiatico, l'altro la penisola balcanica. Il risorgimento civile dell'Asia dimostra che ivi si combatteranno le lotte decisive per l'avvenire umano e

perciò l'Italia deve sapere che cosa si prepara in quel continente e quale debba essere il suo contegno sotto l'aspetto economico, politico e sociale..... combatte nella politica europea la Triplice; ricorda l'impressione prodotta dal viaggio di Francesco Giuseppe (Marzo 1900) in Germania per prendere accordi con quell'Impero ed estendere l'influenza tedesca in Albania, e come il defunto Re Umberto si sia opposto a questi intendimenti. E accenna infine questa frase: « la propaganda austriaca in Albania si esercita specialmente col distruggere tuttociò che rappresenta l'influenza italiana ».



Cosicchè avveniva questo che mentre i nostri deputati denunciavano fatti reali di velleità austriache in Alba-

nia nulla più appoggiava le loro parole quanto la discussione alle Delegazioni austro-ungariche sulla Bosnia ed Erzegovina: e mentre in Italia colla massima temperanza ma ad un tempo colla più nobile dignità di diplomazia retta e sincera si mostrava



Fot. Silvestri

PARENZO — IN RIVA AL MARE

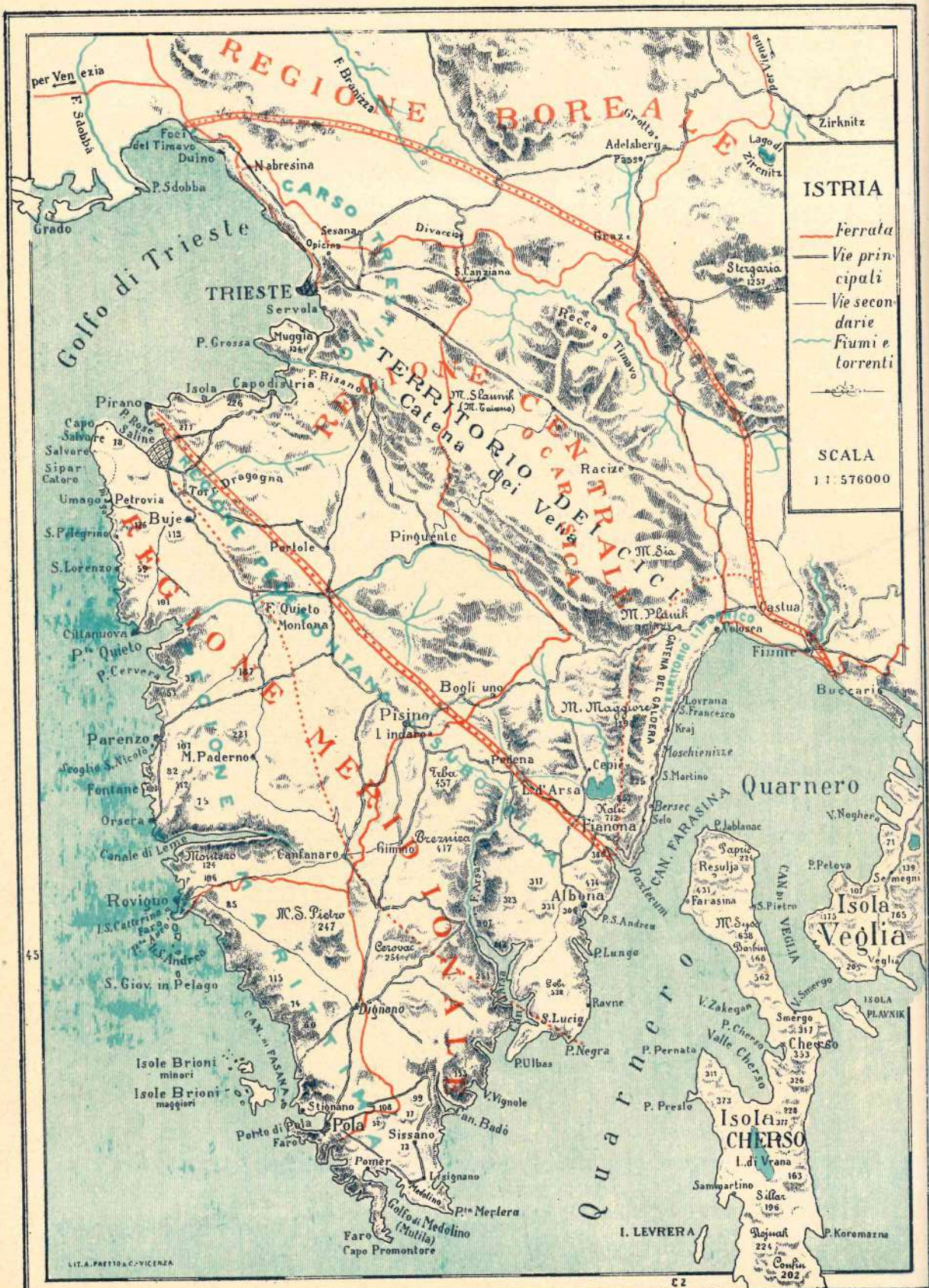
Fig. 21

che l'autonomia Albanese doveva imporsi come nostra sicurezza dell'Adriatico, più giornali austriaci notoriamente italofobi assumendo il fare prepotente degli inconscii brutali, ci minacciavano di rappresaglie..... di altri tempi.

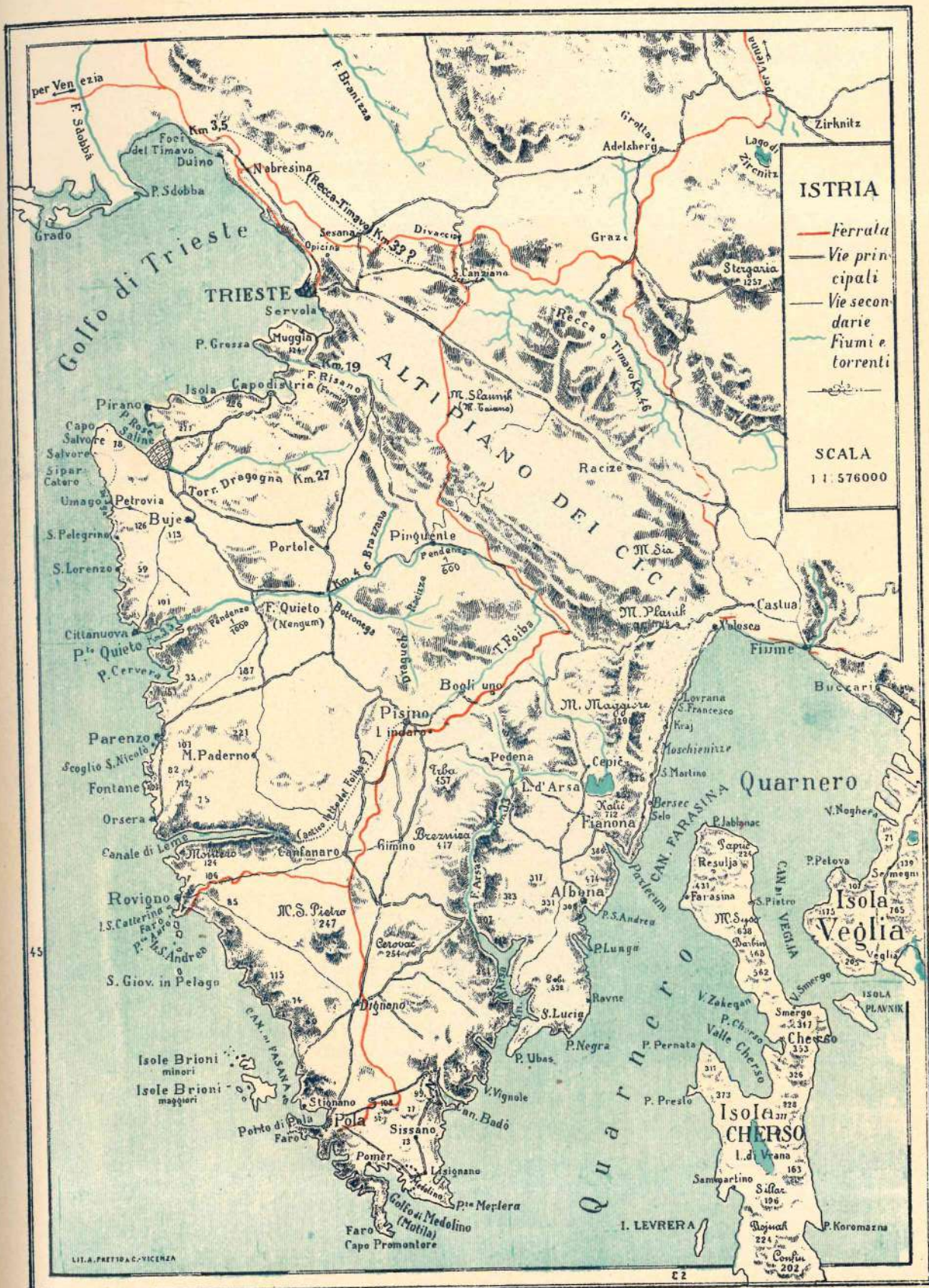


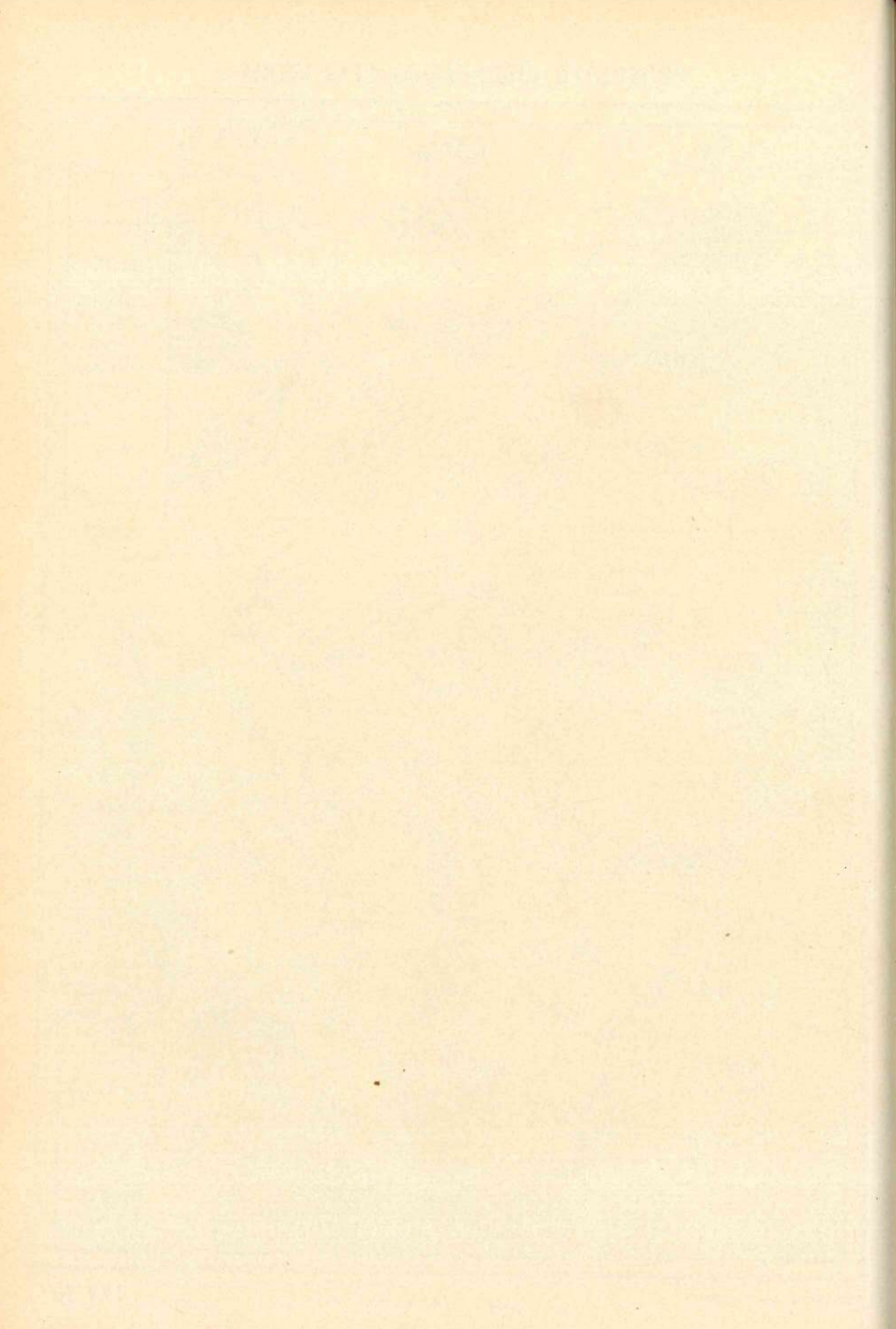
Abile come sempre, praticissimo, acutamente geniale e pieno di riflessioni feconde fu l'on. Luzzati, il quale uscì in queste frasi che io rilevo con piacere: « **Data la irregolarità dei confini e la divisione politica del Mare Adriatico si può vivere coll' Austria-Ungheria senza alleanza**, come si è vissuti per parecchi anni, ma non senza trattato di Commercio: e non facendo il trattato di commercio bisognerebbe fare un **trattato per la rettificazione dei confini, che sarebbe più difficile** ». E mettendo sul tappeto dei fatti il rapporto commerciale colla Francia amica onde si composero tra l'Italia e questa nazione le questioni che le potevano dividere nel Mar Rosso e nel Mare Mediterraneo, ricordando il convegno di Tolone, pose rigido e netto il problema che oggi s'impone: Come si possono coordinare colla rinnovazione della Triplice alleanza i nuovi amichevoli rapporti tra la Francia e l'Italia? « Ecco il problema, esclama l'eminente uomo, che per fortuna non può dividere la Camera italiana, come non la possono dividere nè il problema dell'autonomia albanese, nè la convenienza di favorire il nuovo piano di ferrovia turco-adriatico, nè lungo, nè costoso e di importanza economica e politica, nè i provvidi disegni a favore della lingua italiana e dello spirito italiano che si esplica nella Dante Alighieri. Ed è infervorandoci in questo culto dell'italianità all'estero, purificando per tal guisa le

PROSPETTO OROGRAFICO DELL'ISTRIA



PROSPETTO IDROGRAFICO DELL'ISTRIA

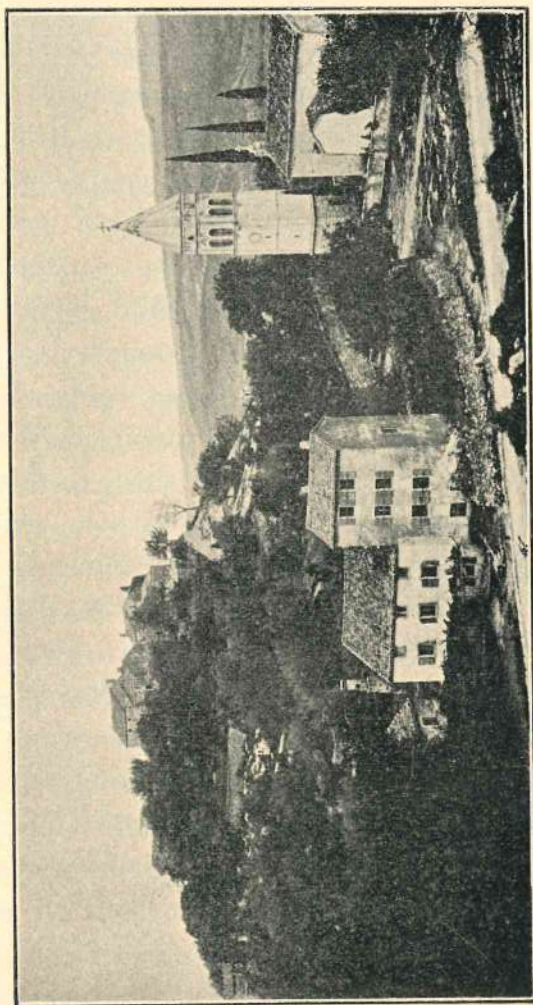




fonti del patriottismo italiano che noi miglioreremo anche la nostra politica interna. »



Ebbene! quando ebbi l'onore di una lunga intervista coll'onor. Panzacchi a Bologna nell'autunno del 1900 ed esponevo all'illustre esteta italiano le ragioni patriottiche che mi movevano a scrivere l'*Istria*, l'e-gregio professore mi può essere testimonio quanto io protestai perchè tutte le forze italiane dovessero convergere al vero culto dell'Italianità all'estero. E gli dissi riepilogando: ho voluto che gl'Italiani conoscessero quanto c'è di *Casa* no-



Fot. Ruzier

CASTELVENERE

Fig. 22

stra all'estero, e cominciando a mettere il proprio studio nella Venezia Giulia vedere come ad essa si possa arrivare, per avere, agguerrita e forte nei proprii confini una vera

voce di civiltà, la voce sua, che fu unica un giorno, anche in mezzo alle altre nazioni.



Anche l' on. di Laurenzana venne senza saperlo a dar valore colla sua autorità alle mie osservazioni. Parlando della questione dell' Adriatico strettamente legata alla questione austriaca e balcanica, e alle sorti dell' Albania e di quell' irredentismo « *che per ragioni politiche* — così si esprese — *potremo far tacere, ma che non potremo far soffocare* » ecco in sunto il suo pensiero: « Due pericoli minacciano in Austria le nazionalità minori come l' italiana: il pericolo panslavista e il pericolo pangermanico. Ma il primo ha tutta l' Europa contro di se, mentre per noi Italiani il pericolo è ben più grave. L'organizzazione tedesca è colossale e volgendosi all' Adriatico tenta di dimostrare che Trento è terra tedesca e prende posizione contro ogni sentimento di italianità che sgorgi dall' animo di Trieste, di Trento, contro ogni onda di italianità che si elevi dall' Adriatico ». E pensa che la migliore politica nella questione austriaca e balcanica si riassume nella vecchia formola: **Se l' Austria non esistesse converrebbe crearla.** Scopo precipuo dell' opera italiana deve essere trovarsi preparati per il giorno della soluzione.

E l' on. Guerci più esplicito contro la Triplice, ma non meno serio negli apprezzamenti, ben esclamava che fu errore abbandonare dopo il 1880 l' amicizia con la Francia (1), spingendoci invece a percorrere due linee Africa e Cina senza esservi preparati.

(1) E l' oratore notava che l' incidente di Tunisi fu gonfiato assai dimenticando Solferino per ricordarsi soltanto di Mentana.



Dai quali discorsi e dagli applausi onde furono salutati gli oratori, si deduce che tutti i rappresentanti della nazione, perfino coloro che un dì forse avrebbero combattuto ogni espandersi delle colonizzazioni o i desiderii di moltiplicare i luoghi dove la bandiera italiana sia rispettata, sentono il bisogno di una politica estera più larga, più efficace, direi quasi più indipendente. Tutti vogliono che i nostri interessi dal lato d'oriente non siano turbati, tutti sentono che perciò appunto nessuna voce, nessuna proposta da qualsiasi settore venga, deve essere soffocata, perchè il passato nostro è omai un grande maestro.

Fu evocato il nome di Biserta! Tristissima ma doverosa evocazione quando più evidente si poteva mostrare la necessità di scongiurarne il pericolo dal fatto che una Biserta, e di che pece, pur troppo! nell'Adriatico c'è: Pola e le sue formidabili batterie!

E per finire, lasciando pure tutti gli altri discorsi dal Barzilai al ministro Prinetti, onde fu sì fecondo il dibattito sulla politica estera, ecco le parole di chiusa al proprio discorso, pronunciato dall'on. Campi, relatore pel bilancio degli esteri, parole rivolte a chi gli aveva gridato di voler ad ogni costo la Triplice alleanza: « Io non chiedo niente: altro è conservare in cuore gli affetti nazionali nei quali tutti gli Italiani sono concordi, e altro è inaugurare una politica attiva di rivendicazione, che riuscirebbe funesta a noi e a quelli che non sono ancora ricongiunti alla patria comune. Nelle presenti condizioni politiche, non è ammissibile una politica di neutralità; vorrei, però, che il rinnovamento della Triplice venisse fatta per modo da garantire i nostr

interessi nel Mediterraneo e nell' Adriatico, per via di accordi speciali relativi a Tripoli e all' Albania ».



Che è quanto dire in buon volgare, che c'è un gran desiderio in tutti di studiarle tutte le vitali questioni che s'aggruppano intorno ai nostri mari come ai nostri confini, e che nel Parlamento italiano ventano ormai soffi sani di una politica dalle visioni radianti e serene non meno che dai propositi fermi, e che infine l'Italia si vuole di proposito mettere in una via ove la sua dignità e il suo decoro non siano più merce a ruba di masnadieri o di pirati, i quali finora hanno potuto far la voce grossa perchè l'anima nostra era dilaniata da partiti, che non vollero l'accordo neanche quando sul tappeto si poneva la sacra questione della patria.

Lo so che questi partiti rimangono, e che ci possono essere incendii sotto cenere bugiarda, ma, o mi illudo o parmi poter indicare oggi una cotale coscienza nell'anima italiana, un'aurora di modernità, un passo franco nell'avvenire, per cui la stella del genio latino darà ancora di quei bagliori onde un di formò le altrui civiltà, proteggendo il mondo.





CAPITOLO II.

GEOGRAFIA FISICA

(Continuazione)

OROGRAFIA, IDROGRAFIA E GEOLOGIA ISTRIANA IL LITORALE

OROGRAFIA. — Dopo aver detto dei *Confini geografici* (1) dell' Istria, studio che ci trasse, per lo scopo nazionale prefissoci, ai Confini dell' Italia Orientale, esaminiamo l' aspetto che ci presenta l' Istria colla distribuzione dei suoi monti e delle sue acque. Serviranno a meglio precisare nella mente dei lettori la costituzione fisica della regione

(1) I confini *amministrativi* dell' Istria sono segnati da una linea che partendo dal vallone di Muggia, va ad oriente sino quasi al Timavo superiore (Reca), costeggia il fianco occidentale della valle di questo fiume, attraversa e va fino al piede del gruppo del Nevoso, d' onde si dirige verso mezzogiorno per finire ad occidente della città di Fiume: — cioè tra i gradi 44° 44' e 45° 38' di lat. sett., ed i gradi 31° 9' e 32° 8' di longitudine orientale. In tal modo l' Istria viene a confinare a settentrione col territorio di Trieste e colla provincia di Gorizia, e ad oriente colla Carniola, colla Croazia e coll' Ungheria.

istriana le nuove tavole (IX, X, XI) che aggiungo, e specialmente l'undecima che con più ricchezza mostra l'idrografia dell'importante bacino centrale o carsico.

Già parlando del *confine* fummo costretti a dire abbastanza a lungo delle **Alpi Giulie**. Riassumiamo e completiamo il concetto orografico restringendoci ora più alla regione istriana.

Accettata la divisione delle Alpi Giulie in Settentrionali e in Meridionali (*vedi tavole antecedenti*), e detto che le Giulie settentrionali sono costituite dai nodi più poderosi ed elevati delle medesime, di costituzione dolomitica, dobbiamo soggiungere che le Meridionali, di costituzione prevalentemente cretacea, presentano una caratteristica affatto particolare e spiccata, la **Carsica**. « Sono pianori elevati, dice il Marinelli, qua soli 200, là 700 ed 800 m., dalla orografia disordinata e caotica, della idrografia incerta e misteriosa; cavernosi deserti di pietra, interrotti da profonde ed oscure spelonche, da melanconiche conche lacustri o palustri, battuti inesorabilmente dalla bora, sovente privi affatto di vegetazione arborea, salvo che nel fondo delle maggiori foibe e nelle doline ». Le Giulie Meridionali formano la regione *centrale* o *carsica* e la *meridionale* suddivisa in *pedemontana* e *marittima*. La centrale può benissimo col prof. Benussi suddividersi in Carso triestino, in Altipiano dei Cici (o Cicci) e in *territorio liburnico*: regione che si stacca per la valle del Vipaco (o del Vippacco) (1) dagli

(1) Non si maravigli il lettore se lo stesso nome proprio trova scritto in più modi. Questa benedetta ortografia dei nomi che si cerca quanto è più possibile rendere libera da ogni stranierume è lungi ancora dall'averne un esito pari allo zelo degli scienziati istriani. Chi, ad esempio, scrive Culpa, altri Kupa — e non è piccola la differenza. Altri nomi hanno semplice o doppia consonante, e tale ortografia segue allora la pronuncia: es: Reca e Recca — Basoviza e Basovizza — Divacia e Divaccia. Peggio diviene coi nomi dei monti, ed è facile intenderlo ove si pensi che di 5 atlanti diversi che ho sott'occhio non uno concorda sempre colle loro altitudini. Interrogato

altipiani di Tarnova e di Piro, e per mezzo del corso del Reca e della depressione di Ielsane (a settentrione di Castua) dal pianoro della Piuca e dell'Alpi Liburniche.

L'altipiano o Bosco di Tarnova e la Selva Piro anzichè considerarli, come qualche geografo fa, appartenenti alla regione boreale e quindi alle Alpi Giulie Settentrionali, io li crederei quasi *altipiani di transizione* tra la regione boreale e la regione centrale o carsica, per ciò che la valle dell'Idria, assai lunga e sviluppata (nota per le sue ricche miniere di cinabro), è già una buona depressione per darla come linea spiccata di divisione tra le Giulie settentrionali e le Meridionali.

Il *Bosco di Tarnova* elevato in media poco più di 1000 metri, non ha vette oltre i 1490 (Mersavez o Montesecco, Monte Calvo o Golaz); ma la famosa spaccatura lunga 17 Km. e profonda fino a 400 metri, onde l'acrocorno è diviso in due pianori, quello di *Locavez* e quello più alto coperto di folte foreste, detto appunto *Bosco di Tarnova*, offre uno studio interessantissimo. Il calcare è quasi sempre giurassico, talvolta cretaceo, la cui erosione facilissima dà luogo a piccole valli, a conche, a foibe dal fondo cieco, preludio di quei caratteri che spiccano nella regione Carsica. E per ciò stesso, ripeto, lo direi più re-

quanto alla toponomastica il ch.^{mo} Prof. Alberto Puschi, ecco quanto mi scriveva questo valoroso scienziato:

« Malauguratamente la toponomastica fu negletta dai nostri vecchi e guastata dai preti e dai maestri slavi e fraintesa dai geometri boemi addetti al catasto e.... da altri ancora, per modo che ci vorrà molto studio e molta pazienza per restituirla nello stato in cui trovavasi nei secoli passati. Sotto veste slava si nascondono nomi italiani o latini, e le voci tedesche sono o il retaggio del feudalismo, o il frutto dell'artificio invalso precipuamente al tempo di Giuseppe 2.^o e nella prima metà del secolo XIX di voler intedescare tutti i paesi che formavano parte del sacro romano impero. Lo stesso fenomeno, come da noi, lo si trova anche nella Carniola, ove i nomi slavi di paesi esclusivamente slavi, furono tradotti in tedesco. Da noi attende a correggere i nomi il prof. Cobol. » Questo prezioso brano di lettera dell'illustre prof. Puschi vale un intiero trattato sulla questione toponomastica.

gione di transizione (1). Eccellente ancor oggi è il bosco di Tarnova per il cacciatore, nei suoi cupi recessi alloggiando essa lupi ed orsi. Il prof. Marinelli narra dell'ultima caccia all'orso nel 1888: non so se dopo di allora ne siano susseguite altre.

Altro pianoro cretaceo è la Selva Piro che vergognosamente in certe carte geografiche italiane è segnato coll'irto nome *Birnbaumerwald*, sebbene il suolo classico abbia memorie storiche che dovrebbero essere note a chi studia o

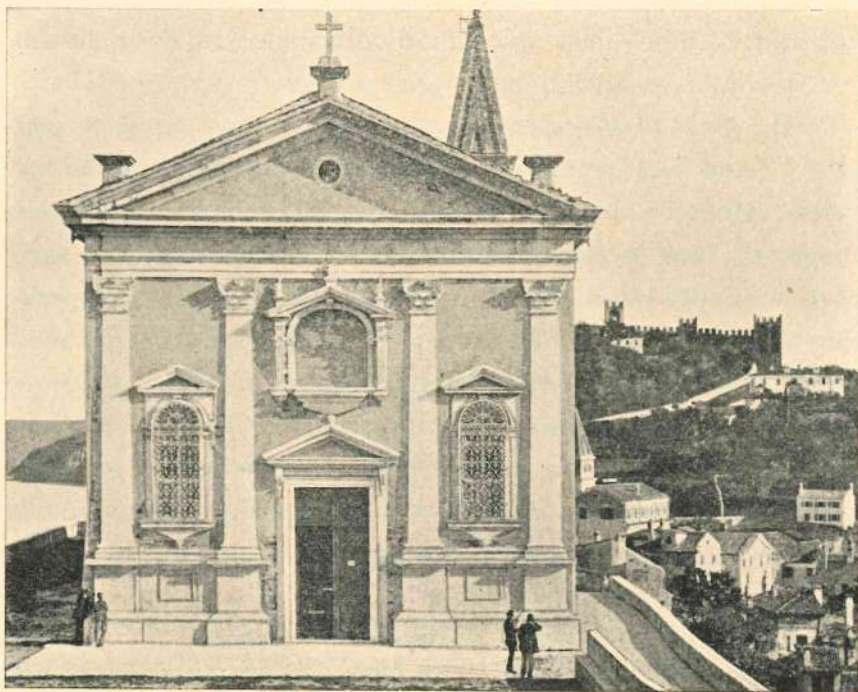


Fig. 23

PIRANO — DUOMO

Fot. Benque

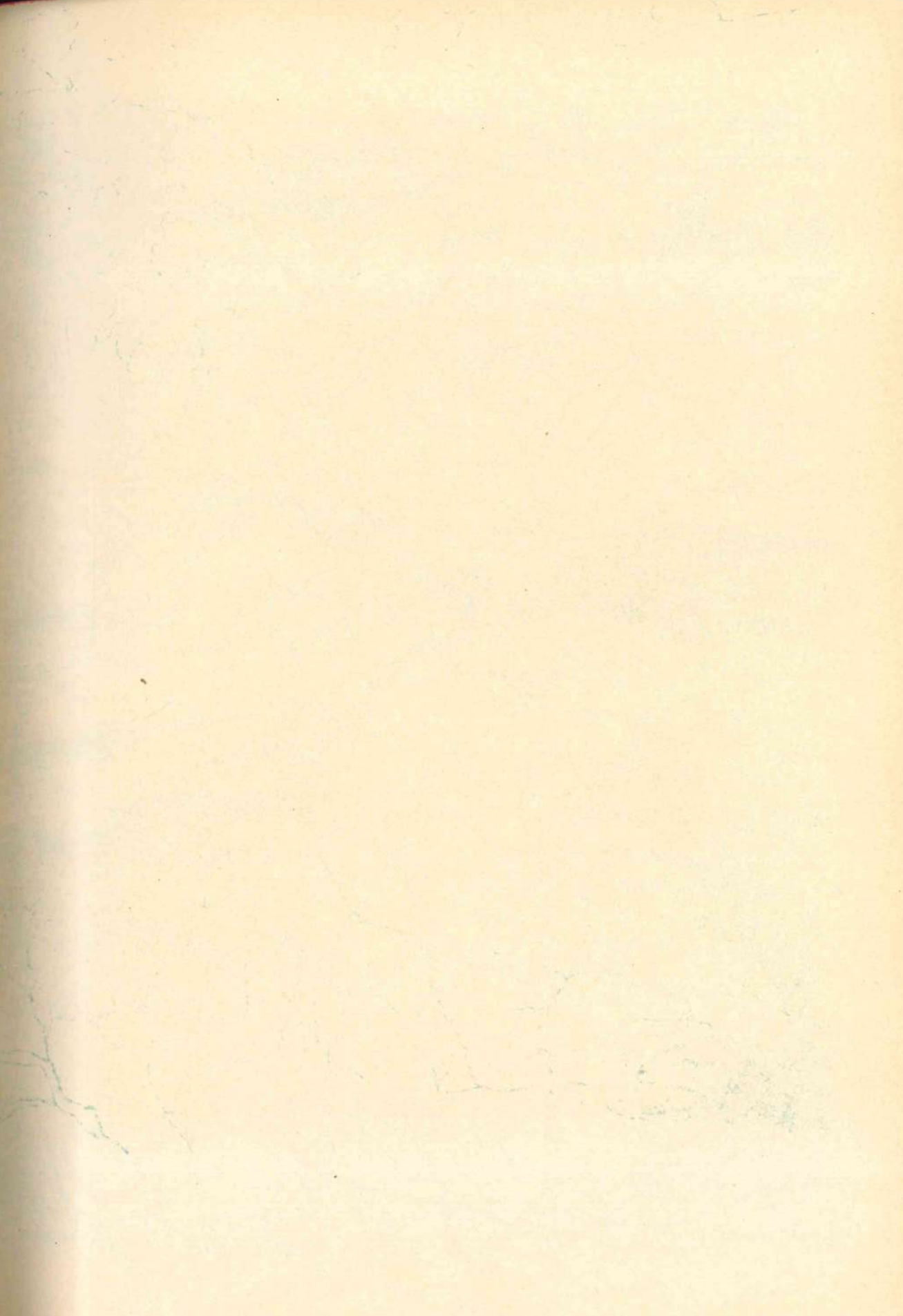
(1) Ecco qualche lavoro che lo studioso lettore potrà consultare con profitto, se voglia conoscere questo importante altipiano non meno caro in certi punti al viaggiatore esteta che all'appassionato naturalista:

NIBLER, *Der Mersavetz* in Küstenland — 1881.

SEPPENHOPF, *Al Mersavetz*, nell'« In Alto » 1891.

NOÈ, *La selva di Tarnova*, ib.

MOSER, *Die Eishölen des Tarnovanner und Birnbaumer Waldgebirges*, — 1889.





ALTIPIANO DEI CICI
LA VALLE DEL RECCA



insegna geografia. Punto culminante è il Monte Re (Nanos, Mons Regius) di cui abbiamo già detto a pag. 60, *N*. Adesso cotesta regione « desolata, riarsa dal sole e battuta dalla « *bora*, codesta

Landa che dal sasso ha nome,
Irta di nude roccie, e sol da poche
Valli e fosse intercisa, ove la terra
Per torrente o per turbine si accolse,

(GAZZOLETTI, *La ondina di Adelberga*)

« adesso come sostiene un' indefessa ricerca dell'uomo che
« vuole visitarne ogni caverna ed ogni anfratto, scrutare
« le cause geologiche che valsero a foggare il labirinto
« dei suoi ipogei, decifrare il segreto della sua idrografia
« misteriosa e dedurne altresì le vicende biologiche dei
« tempi esostorici; così è soggetto di uno sforzo umano
« per ridarle quel rivestimento boscoso che forse ebbe in
« altri tempi e al quale il suo suolo non è interamente ri-
« belle » MARINELLI (1).



La regione centrale o carsica, l'abbiamo detto, ha tre parti distinte: il Carso Triestino — l'altipiano dei Cici — il Territorio liburnico.

Il *Carso Triestino* è poco elevato e poco esteso; la media altitudine è dai 200 ai 300 metri, e la vetta più elevata, il Terstel, a SE. di Gorizia, supera di poco i 600 metri.

(1) Pei varchi della Selva Piro passava la più importante strada dell'Impero romano che per la valle del Vippacco andava in Pannonia.

Assai più esteso ed elevato è l'*Altipiano dei Cici*, straordinariamente importante per il suo mondo sotterraneo, su cui incombe una regione in gran parte triste e desolata.

Dei Cici, di questo curioso e laborioso popolo che abita l'altipiano che prende il suo nome, dirò, riassumendo un interessante lavoro di Giuseppe Vassilich (*Archeografo Triestino*, vol. XXIII), trattando la questione etnografica dell'Istria; delle maravigliose grotte, specie di Corniale e di S. Canziano, dirò più oltre trattando dei fenomeni del Carso. Accenno quì per l'orografia che lungo questo altipiano corrono varie linee di monti, la più importante, la catena dei *Vena*, che sarà continuata poi, mediante una depressione di poco conto, a mezzodì dalla catena dei *Caldera*. In verità i *Vena* e i *Caldera* non sarebbero che una sola catena, quella con altre catene parallele, questa con una diramazione per *Clana* verso la più alta vetta orientale, l'*Albio*. I *Vena* hanno parecchie vette sopra i mille metri, come il *Tajano* (Slaunik, 1029 m.) il *Rasusizza* (1084), il *Sabnic* (1024), l'*Orliac* (*Orgliash*, 1106), il *Sia* (Sija, 1234), e il *Planic* (m. 1273). I *Caldera*, giogaia più breve, ma colla vetta istriana più alta, il *Montemaggiore* (1396 m.) finiscono a *Fianona* con aspre discese, ed hanno altre vette importanti, il *Sissol* (831 m.) che forma bello il paesaggio per il sottoposto lago d'*Arsa* (o *Cepich*) e le circostanti alture, il *Calic* (m. 712) e, intorno al Maggiore, il *Vela Uka* (1309 m.) il *Cerveni* (1103) ed altre ancora.

Alla regione centrale, l'abbiamo detto, appartiene il territorio *liburnico* non come costituente una parte integrante della penisola Istriana, ma considerato come un versante dei *Caldera* (l'orientale), e in qualche modo la continuazione digradante della *Ciceria* verso Fiume. Clima rigido in cui non attecchisce la vite: l'agricoltura non vi ha, nè vi può avere sviluppo. Soltanto la zona a mare (golfo del *Quarnaro*) ravvivata dai tepidi soffi del golfo e meglio protetta

dai geli boreali, è molto remunerativa all'agricoltore con frutta, olio e vini eccellenti.



Fig. 24

PIRANO — PIAZZA TARTINI

Fot. Silvestri

E finalmente veniamo alla regione meridionale, suddivisa, per dirne con più esattezza, in *pedemontana* e in *marittima*.

La *pedemontana* è la zona compresa tra il ciglione estremo dell'altipiano dei Cici e il territorio segnato da una linea imaginaria che partendo dalle Saline di Pirano e girando intorno al collinesco territorio di Buie, arrivasse a Canfanaro donde, attraversando il canale dell'Arsa, arrivasse fino alla montuosa regione albonese. Il ciglione dell'altipiano, che in gran parte è costeggiato dalla strada ferrata che viene da Divaccia facendo un gomito solo a Lupoglava per correre a Pisino, è noto anche pei celebri castelli che sbarravano le vie alle irruzioni dall'orienté; ad esempio, Popecchio a Sud Ovest del Taiano — Covedo, quasi attiguo a Popecchio, a 263 m. di altitudine — Cernical a NNE. di Popecchio — Ospo a m. 343 — San

Servolo a 428 m. — splendida posizione per il panorama istriano che vi si distende alla marina, ma paese flagellato dalla bora (1). Tale zona, che volentieri col prof. Benussi chiamiamo *pedemontana* o *subocrina* (2), conserva ancora una ragguardevole altezza sul livello del mare. L'altitudine varia dai 200 ai 500 e più metri. Difatti tutto il territorio intorno a Buie oscilla dai 200 ai 300 m. col monte Castagnari (221 m.), col monte Covraje (306 m.); e a Cepich (380 m.), a Sbesniza (494 m.), a Ravniza (478 m.), nel Pinguentino; a Kobiliak (348 m.), a Siebzak (379 m.), nel Sovignano; col monte Draguc (504 m.) alle origini del torrente Bottonega e il monte S. Antonio (491 m.) vicino alla Foiba o Val di Pisino; colla vetta Marmoneglia (382 m.), S. Pietro in Selve (341 m.), Blekine (405 m.), Veli breg (450 m.), il Camus (440 m.) in quel d'Antignana e nel Pisinese; col Gorizizza (398 m.), Gromazza (401 m.), Brezniza (417 m.), presso la valle d'Arsa; e con varie vette oltre i 400 e il monte Gobi a 538 m. nell'interessante altipiano di Albona.

Questa zona è non meno importante per la sua idrografia, avendo in essa origine le valli più importanti dell'Istria, quella del Risano, della Dragogna del Quietto, dell'Arsa: ma di ciò più in là parlando dell'idrografia Istriana.

La parte marittima della regione meridionale, va dalla linea poco fa data a limite alla zona pedemontana (Pirano - Buje - Canfanaro - Albona), fino alla spiaggia: e questa zona che assai spesso si solleva oltre ai 100 metri, arriva con facilità oltre i 200 metri, onde si mostra dolcemente ondulato e degradante verso la marina.



(1) Vedasi nell'*Introd. Generale* a pag. 27 la mia fotografia delle Rovine del Castello di S. Servolo.

(2) Dal nome antico *Ocra* dato dai Romani ai monti dell'altipiano.

IDROGRAFIA. — L' Istria è piuttosto povera d' acqua : ciò dipende da due ragioni principali : l'esistenza del Carso denudato da boschi che non permette piogge salutari, e la costituzione geologica del terreno calcareo, che è una vera spugna, onde le acque non appena scorrono sono assorbite per formare invece tutta una idrografia sotterranea, che è la caratteristica principale del Carso. Ne risultano due danni gravissimi che impediscono alla penisola di sorgere alla fioridezza di un giorno : la mancanza di una razionale irrigazione nell'agricoltura, e la deficienza di forze idrauliche nelle industrie, pur facendo astrazione di tutte le altre privazioni domestiche per gli abitanti.

L' orografia presentata dalla tavola XI.^a mostrerà abbastanza chiaramente come quasi tutti i corsi d' acqua dell' *altipiano carsico* originano bensì da questa o quella giogaia, ma non arrivano nè al mare, nè ai laghi, ma dopo breve corsa, se se ne eccettui qualcuno, precipitano in profonde cavità imbutiformi, in orride caverne, senza che più sia possibile neanche la previsione del loro viaggio sotterraneo.

Nell' Istria le regioni idrografiche sono spiccate : la settentrionale e la meridionale.

Regione settentrionale. Lasciando di accennare alla Valle del Vipacco a occidente della selva Piro, che si svolge regolarmente come grosso tributario dell' Isonzo di sinistra, e che riceve a sua volta altri piccoli tributi, non disprezzabile il Branizza, un primo bacino importante è la regione triangolare che ha per vertice S. Peter e per base Prewald - Adelsberg. La signoreggia il fiume Piuca (Poik), che con capricciosissima corsa si precipita nella grotta di Adelberga, mentre a Ostok (500 m.) riceve un altro corso di acqua non meno capriccioso proveniente dalle giogaie della Selva Piro. L' altezza del Piuca alle origini è di 700 e più metri sul livello del mare, degradando quindi fino a 200 metri

nel punto in cui si inabissa: una discesa, dato il breve corso del fiume, ben rilevante. Attorno a questi due rami principali, si aggrovigliano altri brevi corsi d'acqua che spariscono nel suolo accidentato, che talvolta si ingrossano o si asciugano indipendentemente dalle piogge o dalla siccità.

A Planina, l'Oncia (Unz) non rivela meglio del Piuca il suo viaggio sotterraneo. Seguendo le accidentalità del terreno percorre una via serpeggiante, torcendosi e spumando fino a che lo inghiotte un gorgo dove l'occhio non lo può più seguire.

Non meno importante è la regione idrografica di Zirchinizza (Zirchnitz).

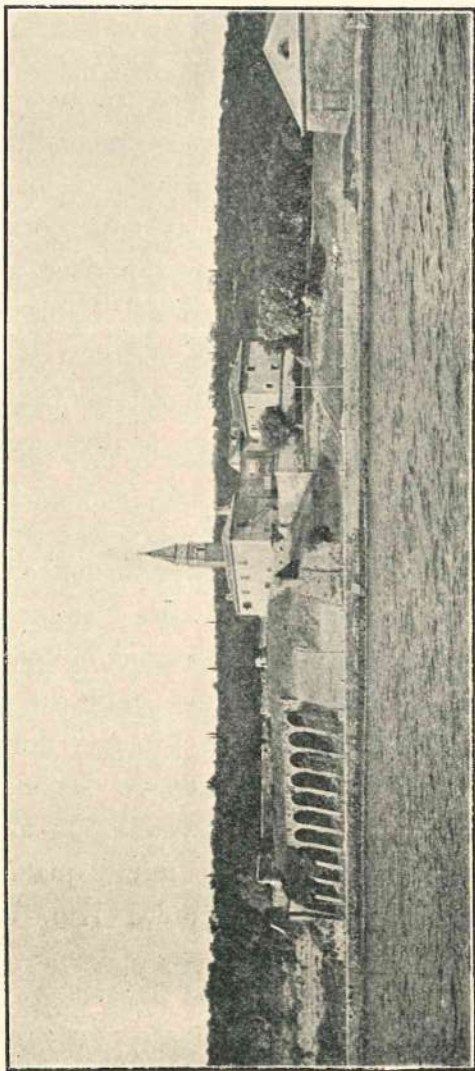
L'Umlauf (a pag. 413) cita l'Urbas che ammette come data media di superficie del Zirchinizza una lunghezza da Chm. 1,9 a Chm. 3,8 e una larghezza di Chm. 0,7; donde un'area di 21 Chmq. Ma in piena, quando cioè le bocche prosciugatrici del fondo rigettando l'acqua, e gorgogliando i fiumi sotterranei danno l'ampio tributo che forse è comune al sistema orografico del Piuca e di Lubiana, l'Urbas calcola la superficie a Cmq. 56 circa: e ciò è un errore? Com'è che la carta geografica, valutati i dati di scala dà una lunghezza di Cm. 7,400, con la solita larghezza di Chm. 0,7, donde una superficie di Chmq. 5.18?

Il Marinelli nella sua *Terra* (Vol. I. pag. 394) dà al lago di Zirchinizza circa 60 Chmq. di superficie *consueta*; onde la domanda si fa più imperiosa: Chi dice il vero? Ciascun scienziato misurò forse il lago in un momento diverso e ne trasse dati diversi? Il certo è che la sua superficie è intermittente. Recatomi due volte sul luogo e in epoche affatto diverse quali me le permetteva la scuola, nelle ferie pasquali e nelle autunnali, ho trovata fortissima la differenza presentata dalle due superfici. Nella Pasqua

del 1899 il volume dell'acque mi parve più ricco quasi del doppio che nell'autunno del 1900; e a occhio e croce non avendo mezzi per misure precise mi parve di Chmq. 60, la superficie stessa constatata dal Marinelli, però da lui come

consueta: mentre a me si asseriva da un paesano che in quella Pasqua il lago era molto più gonfio dell'ordinario, onde la superficie consueta dovrebbe essere minore assai di Km. 60. Pare che sul suo letto siano disposte più di 400 bocche a imbuto, che in epoche speciali assorbono l'acqua del lago. Tale assorbimento lascia quindi scoperto gran parte del medesimo e perdura tanto tempo che l'asciutto viene messo a profitto da secoli dagli abitanti che vi seminano e fanno le raccolte. Torquato Tasso nel suo bel poema « Le sette giornate nel Mondo

creato » ricorda (Gior. 3) il lago di Zirchinizza cui dice « palude lugea » e accenna a questo vicendevole mutarsi di esso ora in palude ed ora in campo coltivato:



Fot. Silvestri

PIRANO — S. BERNARDINO

Fig. 24

.... Lugea palude, onde si vanta
 La nobil Carnia (*licenza poetica per Carniola*)
 onde avviene Che in varii tempi
 L' istessa sia palude, e campo, e selva. (1).

C'è chi opina che questi tre bacini dell'Oncia, del Piuca e del Lubiana, non siano che tre forme visibili di un' unica regione sotterranea idrografica vastissima che lasci così alla luce del sole parte soltanto dei tesori d'acqua che cela nelle viscere recondite del calcare. E tale idea è accettata dal Marinelli. A pag. 394 (*Terra*, Vol. 2.) dice che il Piuca dopo aver percorsa la grotta di Adelberga scompare, ma poi apparisce a Planina col nome di Oncia (Unz) per gettarsi nel Lubiana e quindi nella Sava. Ma da Planina pare che il Piuca si sia formata una strada recondita fino al lago di Zirchinizza, il quale poi avrebbe qualche altro acquedotto scaricatore in contatto col Lubiana.

Regione meridionale. Quando per la prima volta mi trovai nella grotta di S. Canziano che presto descriverò ai miei lettori, non saprei dire l'impressione fattami da quel complesso di orribili voragini in fondo alle quali con acque sonanti gorgoglia e fugge come un pazzo inghiottito da un cieco abisso, il classico Timavo, detto dagli Slavi Reca.

Sono passati diciannove secoli dacchè lo ha cantato Virgilio: che cosa è avvenuto da allora? Il Poeta gentile di Enea cantava questo fiume quando ancora correva sulla superficie per molti e molti Km. da S. Canziano o da

(1) Questo fenomeno di laghi periodici legati intimamente all'idrografia sotterranea è tutt'altro che nuovo: ed è appunto sempre possibile là ove la natura del suolo assorbendo le acque, queste si schiudano ampie vie sotterra così da costituire una perenne regione idrografica. Ora, scoscendimenti interni di calcare arrestante per qualche momento la circolazione dell'acqua — od otturamento provvisorio per deposito di fango o terriccio delle bocche d'imbutto — o scioglimento di nevi e ghiacci che aumenti d'un subito il volume dell'acqua, od altre cause ancora, possono alzare in ragione proporzionata il livello del lago. Qualche cosa di simile avviene pel Copais di Beozia.

Trebiciano al mare, o forse sempre alla superficie sin dalle sue sorgenti (M. Catalano)? Sono due fiumi distinti, Reca dalle sorgenti a S. Canziano, Timavo da questa grotta, o da quella di Trebiciano alla foce? O sono uno solo? Oggi tutto fa credere che il fiume sia uno solo dal Catalano al mare, divisibile quindi in tre parti: *Reca* (o *Timavo*) la superiore — *Reca-Timavo* la parte sotterranea delle grotte di S. Canziano fino a S. Giovanni di Duino — *Timavo* la parte inferiore distante dal mare Km. 3,500. Si crede generalmente che il fiume invisibile che si sente divincolarsi nella tenebra eterna tra gli imbuti del Trebiciano altro non sia che il Reca proveniente iroso dalle grotte di S. Canziano. Tuttavia la copia delle sue acque si deve aumentare senza dubbio nella misteriosa sua corsa, perchè alla foce forma un fiume navigabile. Il che dimostra che sotto gli strati calcari di questa curiosa e importante regione carsica scolano molti altri tributari dei quali si impadronisce il superbo fiume, le cui prodezze ci rimangono celate.

Eppure il suo sfociare di venti secoli sono doveva essere un gran bello spettacolo, se lo immortalarono i versi entusiasti di sommi poeti, come l'epico Claudiano e l'epigrammatico Marziale, se lo ricordano Livio, Strabone e Plinio, se Virgilio gli dedicava quei due bellissimi versi:

.... per ora novem vasto cum murmure montis
It mare praeptum et pelago premit arva sonanti (1)

che Annibal Caro traduceva non troppo elegantemente, a dir vero:

.... e la 've il fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove bocche in mare, e, mar già fatto,
Inonda i campi e rumoreggia e frange.

(1) *Eneide*, L. I.^o v. 249-250.

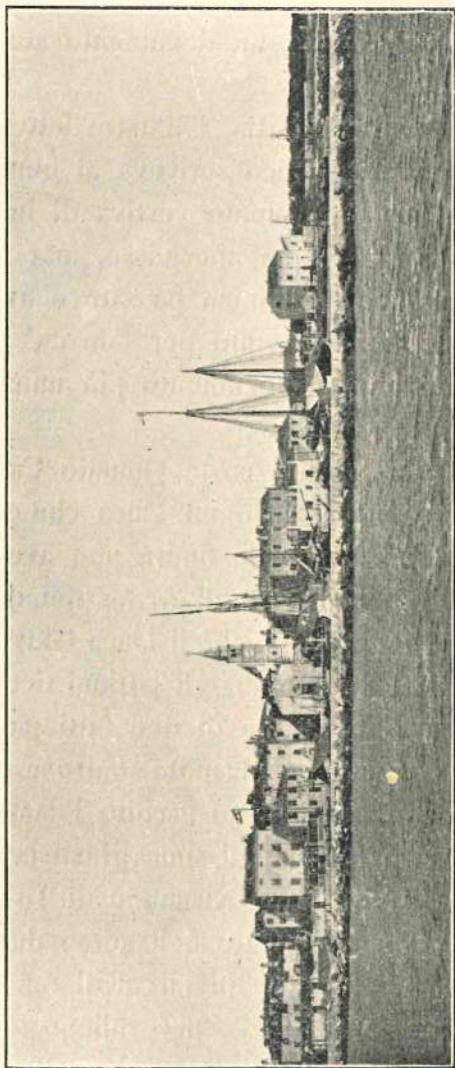
Il Reca nasce a' pie del Catalano a Sud dell'Albio da un' altitudine di quasi 400 metri, e corre in via alpestre per circa 15 Chm; poi si incassa per altri 29 Chm. in una valle profonda tagliata nel tassello, fino a che una muraglia di calcare gli intercetta la via, onde precipita con magnifica cascata entro le grotte di S. Canziano.

Da questo punto il fiume scorre sotterra per circa 35 Chm. fino a che a S. Giovanni di Duino scaturisce d'improvviso e con impeto per precipitarsi al mare, da cui la sorgente dista Chm. 3,5. La parte inferiore è già fiume navigabile. Nota ai Romani era la parte ultima del corso del Reca sotto il nome di Timavo: certo da S. Giovanni di Duino al mare. E nota era tutta la percorrenza del fiume a molti storici antichi che ne parlarono. Ad esempio, Posidonio di Rodi, citato da Strabone, dice Timavo un fiume che nasce da un monte (il Catalano?), si precipita in una voragine (S. Canziano?) e riappare a 130 stadii per gettarsi in mare. E Strabone narra di più ancora: la paura, il sacro terrore, cioè, che avevano i popoli antichi di questo fiume che aveva misteriose percorrenze nel bujo, per poi ricomparire più grosso di acque al sole. E dice: « C'è un luogo sacro a Diomede che dicesi Timavo: ha un porto, un bosco sacro e sette sorgenti che si gettano nel mare ». Da Duino al Timavo ci sarebbero dunque stati boschi sacri e templi, meta di pellegrinaggio agli indigeni per propiziarsi il favore del Nume? E quanto di allora ci è rimasto oggi? Marziale dice fortunata Aquileja perchè ha vicine le sorgenti del Timavo. E Livio nella guerra tra gli Istriani e i Romani descritta con tanta ricchezza di particolari, nel libro 21.^o dice che questi furono circondati dagli indigeni presso il Timavo: *ad locum Timavi*.

E che dire del numero di bocche onde sfocia in mare? Degli storici antichi chi ne dà per certe sette (Marziale, Strabone ed altri) — chi nove (dai quali tolse Virgilio) —

chi sei (Filippo Claudio in una relazione all' Accademia di Lipsia) — chi perfino venti — trenta. Oggi ne ha tre. Certo non errarono del tutto gli uni e gli altri. Un fiume come il Timavo, che raccoglieva tutte le acque del Carso Triestino, oltre alla ricca messe di scoli dall'Istria continentale, e alle quali si aggiungeva il vasto contributo dell' Isonzo che un dì non sfociava come oggi in mare, ma formava col Vippacco un grande lago presso Gabria, dal quale come già il lago di Zirchinizza, per bocche ed imbuto sotterranei si scaricavano le acque nel Timavo inferiore, un fiume tale, dico era naturale irrompesse non solo fragoroso, ma per più bocche, potendosi aggiungere di provvisorie, nelle piene, alle vecchie dal letto duraturo. Il fiume Isonzo poi, per un cataclisma cosmico deviò, formandosi ampio letto da Gradisca a punta Sdobba, asciugando quindi dietro di sé il lago secolare e impoverendo assai il Timavo inferiore.

Il *Risano*, detto dai Romani *Formione* (Phormio) nasce nel distretto di Capodistria, presso a Covedo a Sud di



Fot. Silvestri

FASANA veduta dal mare

Fig. 25

Lonche, da un' altitudine di m. 260 passa sotto a Popecchio e si getta in quella lingua di sacca che divide il Vallone Capodistria nelle due valli di Stagnon e di Campi. Questa modesta località, fertilissimo territorio del resto tra l'altipiano dei Cici e il mare, va celeberrima per il famoso *Placito del Risano*, un documento storico della più alta importanza.

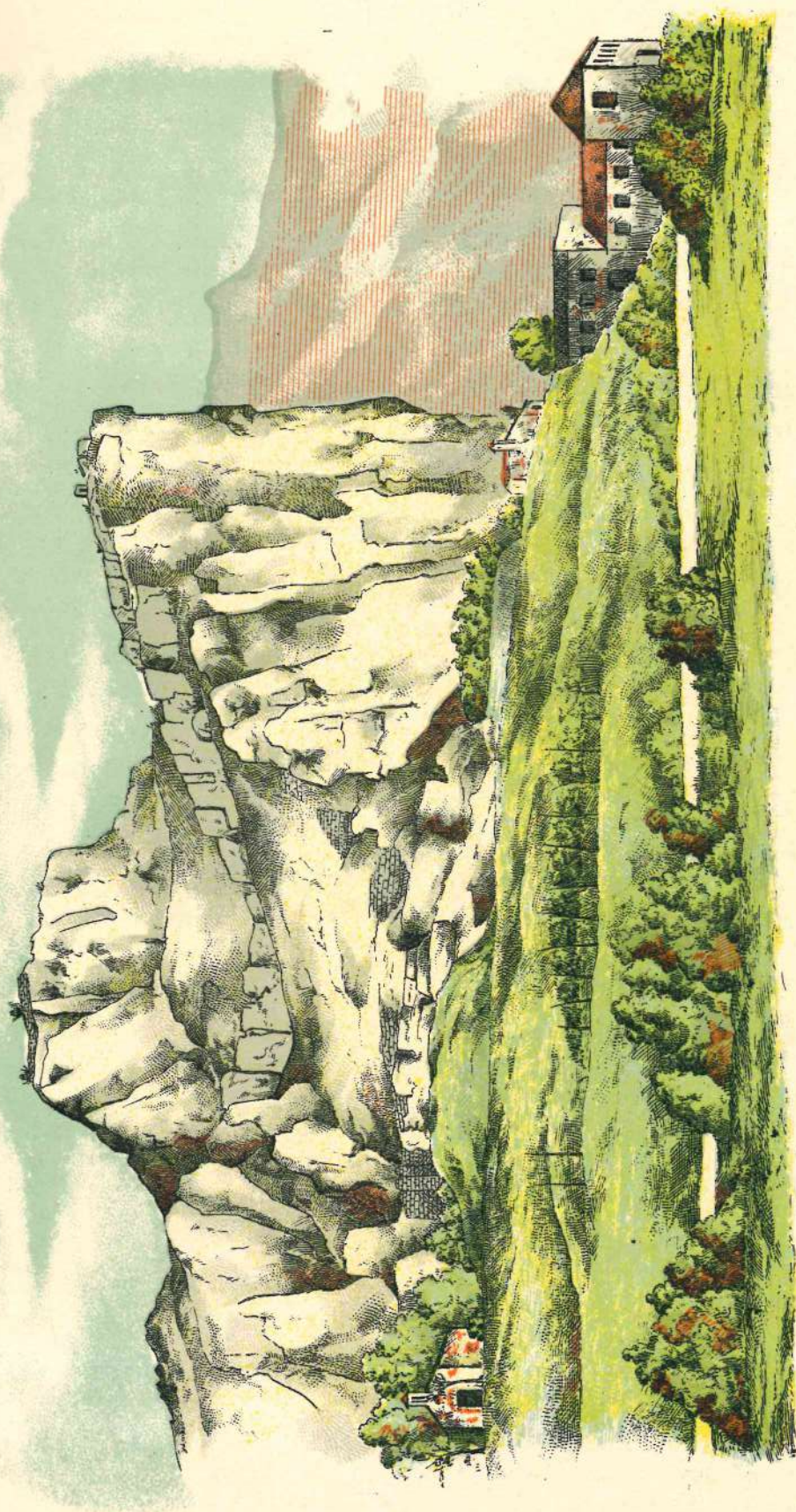
Attilio Hortis, l'illustre letterato triestino, su tale avvenimento storico scriveva al gentile poeta Riccardo Pitteri che quel documento vestiva di bellissimi versi: « Il Placito del Risano è un' apocalisse, una trasfigurazione che in un solo quadro illumina passato e avvenire. È documento autentico, riconosciuto per tale da' più insigni storici antichi e moderni, è documento più unico che raro, invidiato a noi da altri popoli ».

La cosa fu così: Quando Carlo Magno si fece Re dei Longobardi lasciò un Duca che estese gli ordini feudali fino all'Istria, la quale finora non aveva conosciuto che sudditanza, per dir così, di *diritto*, quindi vera libertà e indipendenza di fatto. E poichè il Duca Giovanni che la reggeva era divenuto un tiranno, gli Istriani ricorsero direttamente a Carlo Magno accusando di due fatti particolari il signor Duca: e di essere un despota ladrone, e di aver introdotti gli Slavi. Carlo Magno ascoltò i lamenti per mezzo dei suoi messi e fece amplissima giustizia (1).

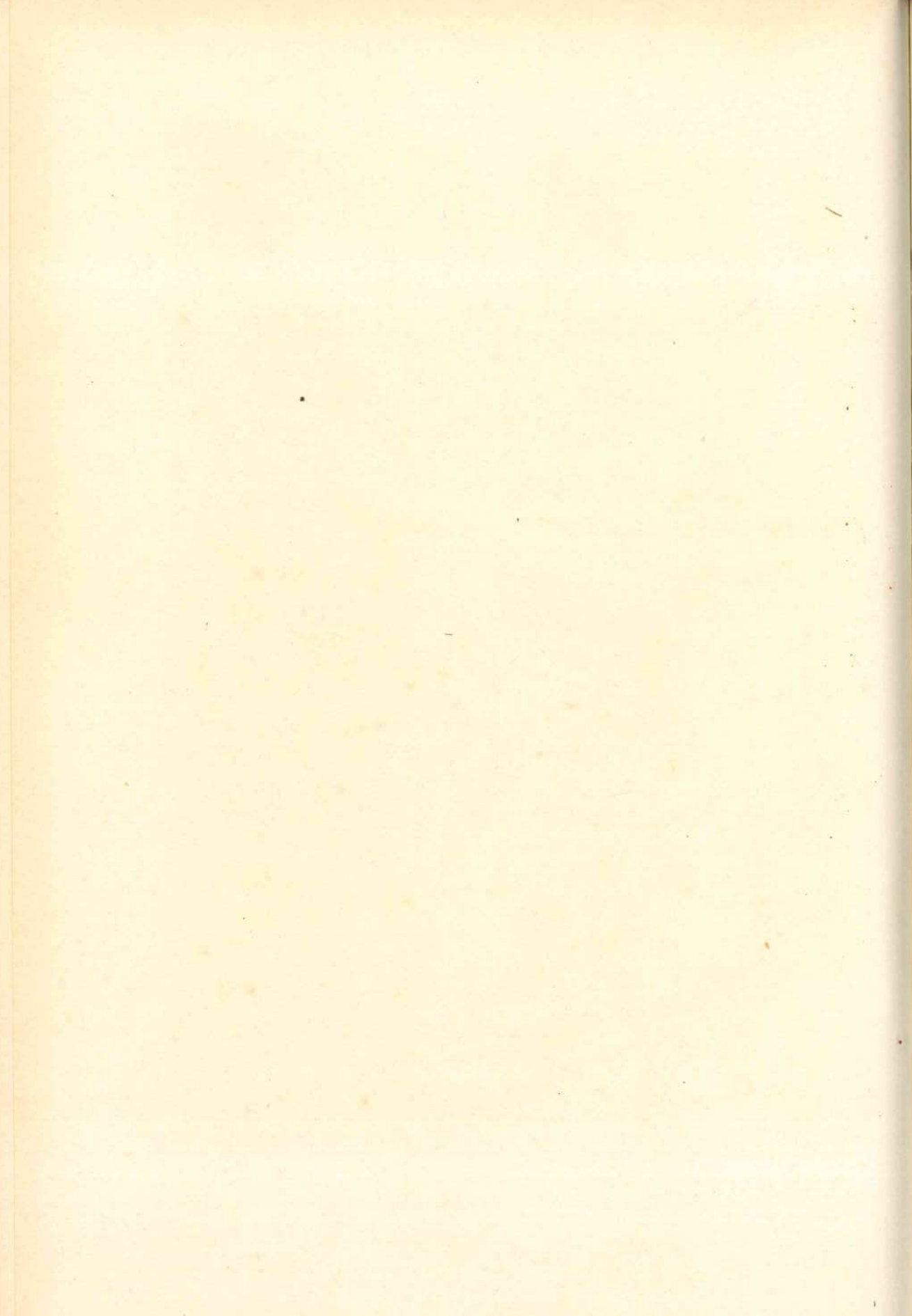
Il corso del Risano è di 19 chilometri.

Più sviluppato è il corso della *Dragogna* contando 27 Chm. dalle sorgenti (ai piedi dei monti Luchini vicino a Trebezze) alla foce nel vallone di Pirano. Lungo questa valle, tormentata qua e là talvolta dalle piene del Dragogna,

(1) Maggiori particolari, interessantissimi, diremo nella parte storica del presente lavoro.



Il Castelliere di S. Stefano al Quieto



che gonfio è pauroso, si trova il ridente poggio di Castelvenere (veggasi l'incisione a pag. 121) e nella valletta del Berda, piccolo torrente tributario del Dragogna, il noto castello di Momiano.

Importante nell'idrografia istriana peninsulare è il *Quieto* che ha importanza storica, ed è il fiume di maggiore percorrenza nell'Istria, fiume che può avere domani una grande importanza economica ove si potessero attuare tutti i progetti di bonificazione della sua larga valle inferiore, e quello già accarezzato dalla repubblica veneta di navigabilità fino a Pinguento. Magnifica valle la sua che accoglie, specie nella parte superiore, tutte le acque della regione centrale pedemontana, onde ha affluenti di destra e di sinistra non disprezzabili. Sono da ricordare i maggiori: la *Fiumera* a sinistra, che ha le sue sorgenti fin dal lontano Colmo e si unisce poi all'altro affluente pure di sinistra, la *Draga*: ambedue nel Pinguentino, dove pure nasce il Quieto, e precisamente a Rozzo. Fino a Montona la pendenza è forte di 1 su 600, poi diminuisce alquanto (1 su 1000) da Montona al mare. A Montona il Quieto riceve forte tributo di acque dal torrente *Bottonega*, che alla sua volta è ingrossato dal torrente *Racizze*, dal torrente *Draguch*, e da altri ancora. Principale affluente di destra è la *Brazzana*, di lunga percorrenza, che nasce da quel di Gradigna, gira attorno alle propaggini del Ravnizza (m. 478), toccando il castello di Pietra Pelosa, e mettendo foce nel Quieto tra Sdregna e Pinguento a pochi chilometri dal punto fortificato e noto anticamente col nome di « Porta di ferro ». Il lavoro di erosione delle acque fu così forte da allargare sempre più la valle al punto che da Montona in giù è ampia un chilometro e mezzo, meno in un punto ove convergono le tre belle vie, una che va a Buje, l'altra che corre a Visinada, e la terza che percorrendo la valle del Quieto va a Pinguento. In quel crocivio detto *Porton* la valle si rinserra

assai. Il Quieto inferiore fu incanalato (*Canale nuovo*), ma si può comprendere di leggieri quale potrebbe essere la vita commerciale in questo lungo e profondo meato della penisola, intersecato da belle strade, ove tutto il fiume si rendesse navigabile, bonificando a destra e a sinistra così da guadagnare all'agricoltura a centinaia gli ettari di terreno oggi melmoso, o acquitrinoso, o ghiaioso.

Viene pure il fiume o torrente *Foiba* celebre per il suo inabissarsi in una voragine presso Pisino dopo un percorso di varii chilometri lungo la ferrovia che da Pinguente viene a Pisino. La caverna in cui si sprofonda il Foiba ha un'altezza di circa 128 m. ed ha lo stesso nome del torrente. Però è da supporre che il torrente abbia preso il nome della caverna « *foiba* » dandosi appunto questo appellativo (corruzione evidente del latino *fovea*, fossa) a quella specie di cavità imbutiformi frequentissime nelle regioni carsiche, prodotte molto verosimilmente dal crollare delle cupole delle caverne, e in fondo alle quali il vento e le alluvioni portano il terriccio vegetale del paese circostante noto sotto il nome di « *Terra rossa* ».

« Un moderno geologo, dice il Benussi, opina che in « tempi a noi lontani non esistesse questa caverna, ma che « il torrente Foiba continuasse il suo corso oltre Pisino, « pel solco che si avvia sotto Pisinvecchio alla valle di « Vermo; e quindi per la Draga di Antignana, Corridico « e Canfanaro sino al mare. Più tardi la differenza di erodibilità degli strati del suolo sul quale correva lo costrinse « a sprofondarsi nelle marne, ad incidere i calcari nummuliti, ed a ricercare uno sfogo sotterraneo, scavando l'odierna foiba ».

Questo fatto geologico può essere avvenuto ed è probabile, ma in tal caso sarebbe, a mio parere, andato perduto il nome antico primitivo del fiume, perchè l'appellativo di *foiba* a un corso di acqua non poteva essere dato

che esistendo contemporaneamente il fatto di una *foiba* che lo inghiottiva, quindi il nome di *foiba* sarebbe posteriore, cioè dopo compiutosi il fenomeno geologico.

E veniamo all' *Arsa* o *Arsia*, il corso, dopo il Quietò, più importante di acque nell' Istria. Nasce nel lago d'Arsa (o Cepich) a cui dà quindi, o da cui riceve il proprio nome : e non direi come alcuni che nasca dalle falde del Monte Maggiore, perchè quel corso d'acqua che dal Maggiore si getta nel lago d'Arsa sotto il nome di Bogliuno, è già un torrente, talvolta anche asciutto, dal quale quindi il lago d'Arsa non riceve il volume d'acque che lo alimenta e con esso il fiume Arsa. Poco dopo essere uscito dal lago, alla riva destra riceve dei tributarii, ma di poco conto : nominiamo tuttavia fra essi il Derniza.

La forma del seno in cui le acque del fiume si confondono con quelle del Quarnaro ricorda davvero le accidentalità dei noti fiord norvegesi.

All' epoca romana, questo fiume fu posto da Augusto a confine orientale dell' Italia, come quello che nettamente divide gli Istri dai Liburni ; ed è strano che il valente e compianto prof. Marinelli nel suo dottissimo lavoro il *Bacino del Danubio* (1) dica : « L' Arsa da qualche geografo venne ritenuto erroneamente uno dei termini d' Italia » se egli stesso a pag. 304 della stessa opera scrive : « Questo porto (*Fiume*) è sul Quarnaro, di cui Dante, memore degli antichi confini dell' Italia, *uno dei quali davvero è stato sul fiume Arsia.....* etc. »

Ed oggi cade del tutto l'opinione di coloro che credevano sorgere su questo fiume l'antica capitale degli Istriani, Nesazio, oggi che fortunatissimi scavi e della più preziosa importanza, diedero perfetta ragione a chi opinava invece

(1) Nella sua grande opera la TERRA, VOL. II. CAP. II. *Parte sesta*, pag. 561.

che la posizione di questa città preromana fosse presso Altura, nella località detta Visaze o Isaze, malamente dissimulante il glorioso nome di Nesazio.

Avrò presto occasione di intrattenere i miei lettori su questi importantissimi scavi che faranno epoca nelle memorie preromane e preistoriche dell' Istria.



A completare l' idrografia dell' Istria devo accennare ai *laghi*. Questi però si riducono ad uno: il lago d' **Arsa** o **Cepich** menzionato più sopra parlando del fiume omonimo. Anche questo lago appartiene al gruppo di quelli che, per l' idrografia sotterranea, mutano livello indipendentemente dai fenomeni atmosferici. Difatti perchè il lago d'Arsa possa alimentare il suo fiume omonimo anche quando i suoi torrentelli temporanei sono all' asciutto, e talvolta per lungo tempo, convien dire che abbia degli immissarii sotterranei. Ecco come ne parla il prof. Benussi (1): « Un secolo fa questo lago non arrivava che alla metà dell' odierna sua estensione; ma essendosi pei detriti e per la melma otturati a poco a poco i fori che assorbivano un'ingente quantità di acqua, questa si dilatò sui prati circonvicini, e va sempre più dilatandosi. L' Imperatore Giuseppe II ebbe in pensiero di asciugare questo lago e ridonare quindi all' agricoltura sì largo e fertile tratto di suolo: ma si rimase al semplice progetto: nè migliore successo ebbe un tenta-

(1) Manuale di Geografia dell' Istria, pag. 42-43.

tivo fatto nel 1835. Però negli ultimi giorni di Luglio dello scorso anno 1875 (1) improvvisamente si abbassò di oltre un metro il livello del lago, ed un terzo della sua superficie restò asciutta. Riapparve l'antico molino del lago, (considerato nel secolo precedente come una cosa meravigliosa), e le sue mura sorgono ora oltre mezzo metro dall'acqua: in pari tempo ricomparve sotto Fianona un corso



Fig. 26

S. STEFANO

Fot. Benque

d'acqua da parecchi decenni asciutto e che sotterraneamente scorreva nel molino Clavar ».

Oggi carte militari austriache fatte con molta esattezza

(1) Il Benussi stampò il suo *Manuale* nel 1877, e da allora non è più stato ristampato. Mi assicurava però l'illustre professore che teneva apparecchiato il suo manoscritto per la ristampa: attendeva solo ad essere in possesso di tutti i dati statistici occorrenti. E sarà bene specie per i passi fatti dalla geologia, per le misurazioni più sicure che oggi abbiamo nei rilievi, pei molti che accumularono materiale. Il lavoro del Benussi sarà una festa per chi sa la coscienza ch'ei mette nei suoi lavori.

di rilievi sebbene col più orribile linguaggio toponomastico mettono il livello del lago d'Arsa a m. 24 su quello del mare, mentre nel 1877 da qualcuno è dato a 32, il prof. Marinelli nel 1890 a 29 metri. Si sà che il livello del lago può mutare per le accennate ragioni a proposito del Zirchinizza: ma il dislivello pare non si possa portare oltre i 3 metri, la profondità del lago variando da 1 metro a 4 m. Venticinque anni possono certo alterare una superficie lacustre, ove si pensi che per l'Arsa, ad esempio, un secolo bastò ad aumentare del doppio la sua superficie ma non può certo portare un livello di altitudine da 32 m. a 24 m. Onde io penso che i m. 24 dati nelle recenti carte geografiche come altitudine dell'Arsa sul livello del mare, rispondano di più alla verità.



Acque termali. — È un argomento questo che io vo' trattare con un po' più di larghezza di quello che lo comporterebbe l'equa distribuzione degli studi molteplici che voglio inseriti in questo mio lavoro sull'Istria.

Lo merita infatti non soltanto per ciò che veramente di buono c'è nell'Istria in tale argomento, ma anche perchè non mi pare che gli stessi Istriani, pur così amanti e sagaci cultori delle proprie cose, facciano il dovuto calcolo di un tesoro che potrebbe, giudiziosamente sfruttato, rendere ancora più celebre la loro provincia. Alludo alle terme di Isola e di Santo Stefano, sebbene, purtroppo, il mio dire debba oggi ormai restringersi alle sole acque termali sfruttate, quelle di S. Stefano.

La plaga dove sorge Isola è davvero incantevole! È un promontorio che spingendosi in mare forma un porto

grazioso e deliziosa linea di costiera, adattissima a numerose villeggiature e a chi dall'acre salsedine del mare attende ristoro al proprio organismo, e per chi ama i panorama splendidi di colli ridenti ai baci del sole, e ai cui piedi si distende amplissima la marina. La campagna è fertilissima, e dà ragione invero a chi giudicò la costa da Trieste a Salvore il tratto più pittoresco, più salubre della

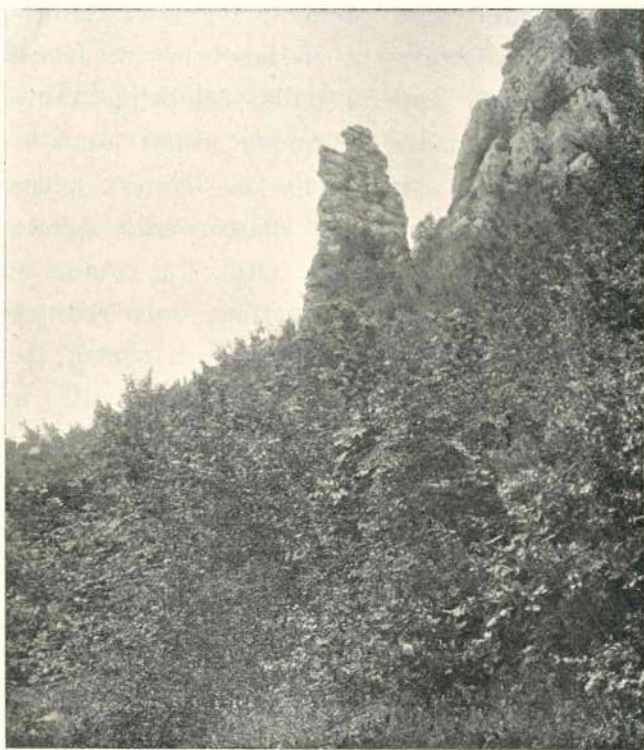


Fig. 27

S. STEFANO — IL FRATE
(Formazione naturale della roccia)

Fot. Benque

costa istriana; ma in particolare aggiungo che questa d'Isola mi parve superare per clima e per posizione tutti gli altri punti, compreso Porto Rose, pur così ameno, ma a far emergere il quale concorse la predilezione spiccata degli istriani che ivi hanno gradita stagione balneare.

Sapevo che un dì Isola aveva uno stabilimento di acque termali, e nel 1898, edotto anche del suo squallido

abbandono da varî scritti, su tutti interessante (meno nella parte geologica) quello del dott. L. Lorenzutti, ho voluto giudicare *de visu*, come si dice. Fui sfortunato di non trovare il Parroco che mi sarebbe stato guida intelligente e gentile nella mia piccola escursione, perchè lo so ospitale e cortese, onde dovetti affidarmi ad un contadino che mi fece camminare molto e vedere ben poco. Cioè, il poveretto non poteva farmi vedere che quello che c'era: ruderi e rovine. Ma non sapevo adattarmi a credere che mi facesse veder tutto. Settanta anni appena dalla celebrità, tanto penoso oblio? E proprio quando in questi ultimi anni le stazioni balneari ebbero uno slancio tale da divenire necessarie anche a chi non ne ha bisogno affatto, solo per il sentito bisogno di un asilo lungi dalle città, dai rumori quotidiani, in faccia al gran mare rigeneratore, dove ritrovare nella emancipazione di etichette e di riguardi sociali, quella gaja vita ingenua dei popoli antichi cui tanta civiltà non soffocava, non sfibrava, non demoliva ancora con la febbre e la vertigine dell' odierno lavoro !

Gli è che questo incantevole sito potrebbe più essere usato come stazione di bagni di mare, non presentando le fonti termali che una bassissima temperatura: quantunque io non creda che le analisi chimiche e più ancora gli scavi di ricerca abbiano detto l'ultima parola. Ma torniamo alla mia guida.

Se potevo fidarmi nei garretti d'acciajo del mio cicerone, che in poco tempo mi condusse per tutta la campagna, non mi arrischerei di riferire per buoni tutti i dati e i detti suoi. Mi attengo quindi per questi al dott. Lorenzutti, accuratissimo estensore di una memoria sulle fonti termali della provincia istriana che quantunque di 22 anni fa si legge con piacere, e ad altri studî più recenti mi atterrò oltre che al suddetto, per i bagni di Santo Stefano, la località termale classica dell' Istria.

Va tramandato alla memoria dei posterì per la debita gratitudine un sacerdote d' Isola, Bartolomeo Vascotto, che nel 1820, sebbene anche prima si conoscessero le fonti minerali presso il mare, fece fare accurate analisi chimiche dell' acque minerali del suo paese, ed erigere un rozzo sì, ma utile stabilimento con dieci stanzini ed altrettante vasche. Tre anni dopo uno ne sorse di più ampio nella campagna della famiglia Speranza. Antonio Zampieri e Carlo Genuizzi, farmacisti di Trieste, nel 1824 mandarono alle stampe il resoconto della loro analisi chimica. I principî mineralizzatori da loro rinvenuti sarebbero stati i seguenti :

*Principii mineralizzatori**Analisi Genuizzi e Zampieri
nel 1823*

Carbonato calcico	0,0954
Carbonato magnesico	0,0616
Solfato calcico	0,2430
Solfato magnesico	0,9806
Cloruro magnesico	1,0800
Cloruro sodico	4,2264
Silice	0,0173
Materia organica bitum.	0,0245
Materia organica	0,0197
PERDITA	0,0210
SOMMA	6,7695

Gas idrogeno solforato 0,0045

TEMPERATURA 18°,7 (Celsio)

PESO SPECIFICO 1002

Nel 1877 però venne fatta un' analisi chimica più severa, come del resto era facile a mezzo secolo di distanza, con i metodi più perfezionati a tali ricerche. L' eseguirono nel proprio « Laboratorio chimico - analitico - tecnologico » i signori Mirschi, Huber e Briani. Eccone il risultato :

*Principii mineralizzatori**Analisi Mirschi - Huber - Briani*
Anno 1877

Carbonato calcico	0,1554
Solfato calcico	0,3531
Solfato magnesico	0,3793
Cloruro sodico	3,2257
Sesquioss. ferr. ed allum.	0,0030
Silice	0,1554
Solfuro sodico	traccie
Cloruro potassico	»
Bromuro sodico	»
Materia organica	»

PERDITA	0,0009
-------------------	--------

SOMMA	4,5633
-------	--------

Gas idrogeno solforato	0,0124
----------------------------------	--------

TEMPERATURA	20° (Celsio)
-------------	--------------

PESO SPECIFICO	1,0002
--------------------------	--------

Un'analisi soddisfacentissima e che doveva dar coraggio a tentare ancora e in varî altri punti un territorio che poteva essere remunerativo assai anche per questo lato. Quella però che rimase bassa è la temperatura, come si vede: ed è tale ragione che a poco a poco fece abbandonare l' ameno sito, facendo affluire gli ammalati esclusivamente in Santo Stefano, circondario di Montona. Molti però disertarono del tutto l' Istria, cercando altrove ciò che si aveva in patria. E ciò fu male.

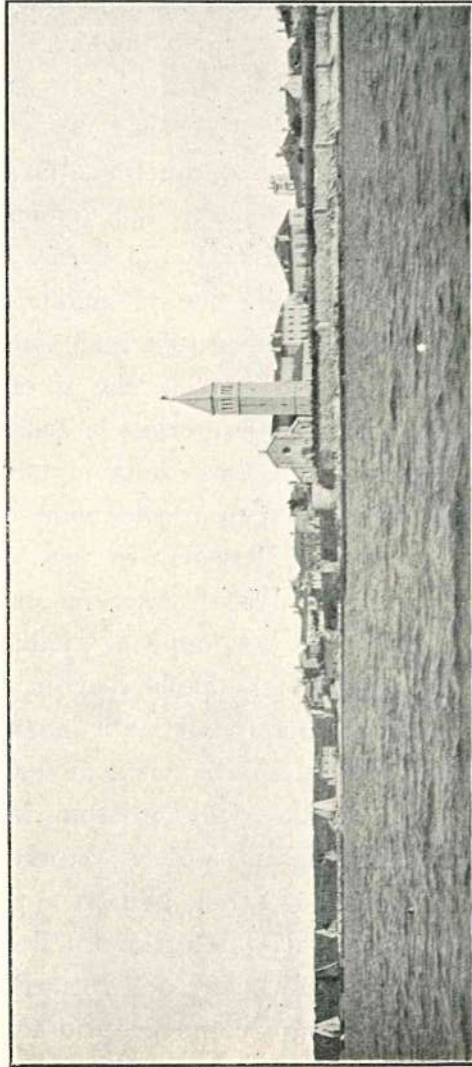
A Santo Stefano di Montona non è più il mare che c'incanta: ma una splendida vallata nell'interno dell'Istria: forse il sito più ridente di tutta la penisola.

Il mezzo più spiccio finora era di recarsi in ferrovia (dalla stazione di S. Andrea a Trieste) fino ai pressi di Pingente: poi con vettura calare dal ciglione dell'altipiano fino al colle su cui sorge Pingente proprio nel mezzo di una bellissima conca ove nasce il Quieto. Noleggiata quindi

una vettura, in poco più di un'ora si è ai Bagni di S. Stefano che stanno quindi circa alla metà della strada tra Montona e Pinguente. Ma quando questa mia opera uscirà completa sarà già in esercizio la nuova ferrovia che si sta costruendo e che da Trieste condurrà a Montona: la stazione non sarà molto lontana da Santo Stefano che avrà in ciò una grande comodità in più per chi saprà approfittarne.

Già a Pinguente il panorama è bellissimo: ma quando la strada che da Pinguente va a Santo Stefano segue il corso del Quieto, dal luogo in cui due sproni di monte dai due versanti della valle vengono a formare l'angusto adito detto « *Porte di ferro* », la gita è supremamente deliziosa. A destra, ad un certo punto, si vede torreggiare il castello di Pietrapelosa, a sinistra,

in un altro, la cosiddetta « *Grotta del Frate* » strana formazione della roccia che davvero dà l'idea di un frate a testa rasa che preghi inginocchiato per tutti gli infermi che vanno laggiù alle prodigiose acque di S. Stefano, ghiribizzo



Fot. Silvestri

CITTANOVA

Fig. 28

roccioso che ha dato modo ai paesani, specialmente di qualche generazione fa, di sbizzarrirsi a meraviglia con leggende e fole.

Qui l' arido Carso si dimentica : qui rigogliosa vegetazione dovunque : dolcissimo il clima : e l' aria saluberrima si aspira a pieni polmoni mista a fragranze, asciutta, vivificante.

E il bosco di Montona? Oh, come s' appaga l' occhio in quel folto verde di quercie, magnifica zona che si estende per 14 chilometri sul versante sinistro della stupenda vallata.

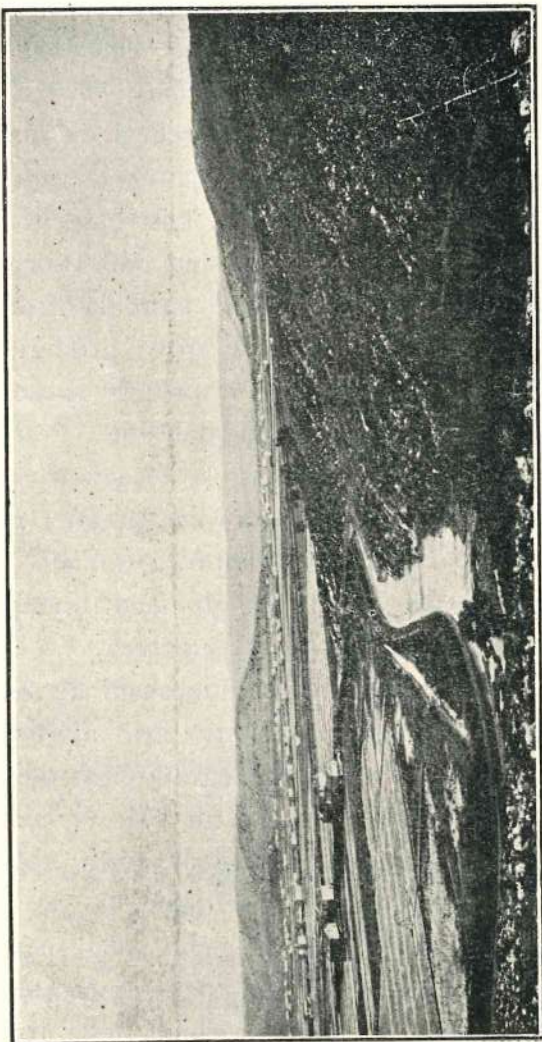
La prima volta che vi andai ne rimasi meravigliato. Si leggono bensì le descrizioni sui libri, e sono ricche di epiteti lusinghieri, ma sia che si creda sempre che un pochino i terrazzani esagerino le bellezze del proprio sito, sia che la frequentatissima vista in Istria, (beninteso parlando dell' Istria interna) di roccie nude e brulle, tolgano la speranza di riposare l' occhio in vere oasi di verde e di acque fatto è che quì pare di essere in uno dei più benedetti lembi d' Italia, con un bel fiume ai piedi, con boschi cupi per alberi annosi, con una polla d'acqua ove lasciare tutti i nostri malanni reumatici, se ne abbiamo, con un' aria balsamica e una veramente superba vista all' orizzonte, in cui tra altro si disegna su alto colle Montona là dove la valle si allarga.

Facciamone un po' di storia tenendo l' occhio con gratitudine sul più bel opuscolo pubblicato sul territorio di S. Stefano al Quietò, lavoro del dott. B. Benussi nel 1888, il quale ai lavori del dott. P. Gherà, del dott. Lorenzutti, aggiunge come proprio tributo accurato studio di documenti ed un esame critico coscienzioso sul Castelliere di S. Stefano, a cui accennerò per esteso nel capitolo speciale delle *Rovine preistoriche*.

La prima menzione che si abbia di tali acque termali è nella « *Descrizione della provincia d' Istria* » del Manzuoli,

nel 1600 (1): e tali sono le parole di accenno: « a' piè di un monte di questo luogo (Sdregna) è un'acqua che bolle sempre e sa grandemente di zolfere e resana con meraviglia doglie, rogne e simili infermità. Un simile bagno è a Monfalcone ».

A metà del secolo XVII. Mons. Tomasini, l'illustre Vescovo di Cittanova ricorda più ampiamente l'*acqua sulfurea* nei suoi « *Commentarii* » (2) Contuttociò non è che al principio del secolo scorso, e precisamente all'epoca della occupazione francese, che si iniziò una cura per malati. Un medico francese infatti fece tuffare nelle acque calde di S. Stefano tutti i suoi soldati affetti di artriti o di erpeti, facendoli



Fot. Silvestri

VALLÈ SICIOLE — PAESAGGIO DELLE SALINE

Fig. 29

(1) Pubbl. nell' *Archeografo Triestino*, vol. 3.^o Anno 1831 pag. 168. Citaz. del Benussi.

(2) Pubbl. nell' *Archeografo Triestino*. Vol. 4.^o Anno 1837. Citazione del Benussi.

dopo il bagno sgambettare per il prato, non avendo un locale più favorevole per la necessaria reazione. Si dice che le guarigioni fossero prontissime.

Nel 1807 il dott. Zanantoni di Pinguente fece di tutto per spargere la fama di queste Terme, ma gli animi erano volti più ancora alle fulminee vicende che resero così celebre il regno napoleonico. Nel 1817 i proprietari del territorio di S. Stefano, i Marchesi de Gravisi, ai quali per benemerenze la Repubblica Veneta infeudò il dominio di Pietrapelosa ed adiacenze, costruirono una baracca di legno di quattro cellette sopra una delle sorgenti (che son tre) ed un'altra pure di legno sotto la grotta. Un avvocato di Trieste, il Bernardelli, vi trova prodigiosa guarigione di inveterata artitride, onde a proprie spese nel 1822 fa analizzare di nuovo l'acqua dal dott. Petrovich, domandando in pari tempo ai Gravisi la locazione della fonte per 30 anni, deciso di spendervi un capitale, per azioni, di 25,000 fiorini. Desistette dall'impresa quando la scoperta di una fonte termale ad Isola gli fece temere una concorrenza dannosa. E fu una vera sventura.

Nè la gara di un Mantovani da Sovignaco coi Gravisi tendente a danneggiarsi tra loro migliorò le sorti della fonte, non meno della susseguita pace dei medesimi. Si tentò che l'i. r. Luogotenenza di Trieste comperasse le Terme: non fu accettato; nè miglior sorte ebbero i tentativi col Ministro dell'interno, sebbene il suo incaricato cav. de Hauer, chimico illustre, nella sua relazione presagisse ai bagni di S. Stefano un posto eminente (einen hervorragenden Rang) fra i bagni termali della Monarchia. Ecco le sue parole: « La natura ha quì in certo qual modo riuniti tutti gli elementi a ciò necessarî — la qualità dell'acque termali, la situazione della sorgente in mezzo ad ubertosa valle rallegrata d'ameni dintorni, la vicinanza del mare che facilita le comunicazioni con luoghi più lontani; — non vi

manca che un piccolo ajuto dell' arte per crearvi una condizione tale di cose che altrove non potè venir raggiunta che con grandi stenti e grandi sacrifici ».

Nel 1860 si trovò che la quantità d' acqua emessa era di litri 360 per minuto: onde in mezz' ora si potevano riempire 50 vasche ed oltre un migliajo al giorno. Le analisi poi diedero i seguenti risultati:

Principii mineralizzatori

Analisi Carlo Hauer
Anno 1858

Bicarbonato calcico	0,200
Bicarbonato magnesico	traccie
Carbonato sodico	0,299
Solfato calcico	0,559
Cloruro potassico	traccie
Cloruro magnesico	0,257
Cloruro sodico	1,414
Cloruro calcico	0,277
Sesquioss. ferr. ed allum.	0,007
Silice	0,026
Materia organica	traccie
SOMMA	3,039

Gas idrogeno solforato	0,035
TEMPERATURA da 36,5° a 37,5° (Celsio)	
PESO SPECIFICO	1,002226

Ma nel 1884, in Aprile, i signori Briani e Huber nel proprio laboratorio chimico e analitico fecero nuova analisi chimica dell' acque termali, la quale non fece che confermare in gran parte i dati dell' Hauer, un trentennio prima.

Ecco dunque i risultati più recenti (1):

(1) Del lavoro del Dott. Benussi già citato: *Santo Stefano al Quietò*. Pag. 27. Trieste, 1888.

ANALISI DELL' ACQUA TERMALE DI S. STEFANO
FATTA DAI SIGG. BRIANI E HUBER IN TRIESTE NEL 1884.

<i>Elementi componenti</i>	<i>Quantità trovate in 1000 grammi d' acqua</i>
Carbonato di calcio	0,2404
Carbonato di magnesio	0,0409
Solfato di calcio	0,3836
Cloruro di sodio	1,4124
Cloruro di potassio	traccie
Cloruro di magnesio	0,4304
Cloruro di litio	traccie
Cloruro di calcio	0,4543
Solfato di sodio	traccie
Acido silicico	0,0222
Ossido di ferro ed allumina	0,0079
Sostanze organiche	traccie
Acido carbonico libero	0,1229
Acido solfidrico	0,0251
SOMMA TOTALE DEI COMPONENTI	3,1401 grammi
PESO SPECIFICO	1,002383
TEMPERATURA COSTANTE	dai $\left\{ \begin{array}{l} 28^{\circ} \text{ ai } 29^{\circ},5 \text{ R} \\ 35^{\circ} \text{ ai } 36^{\circ},5 \text{ C} \end{array} \right.$

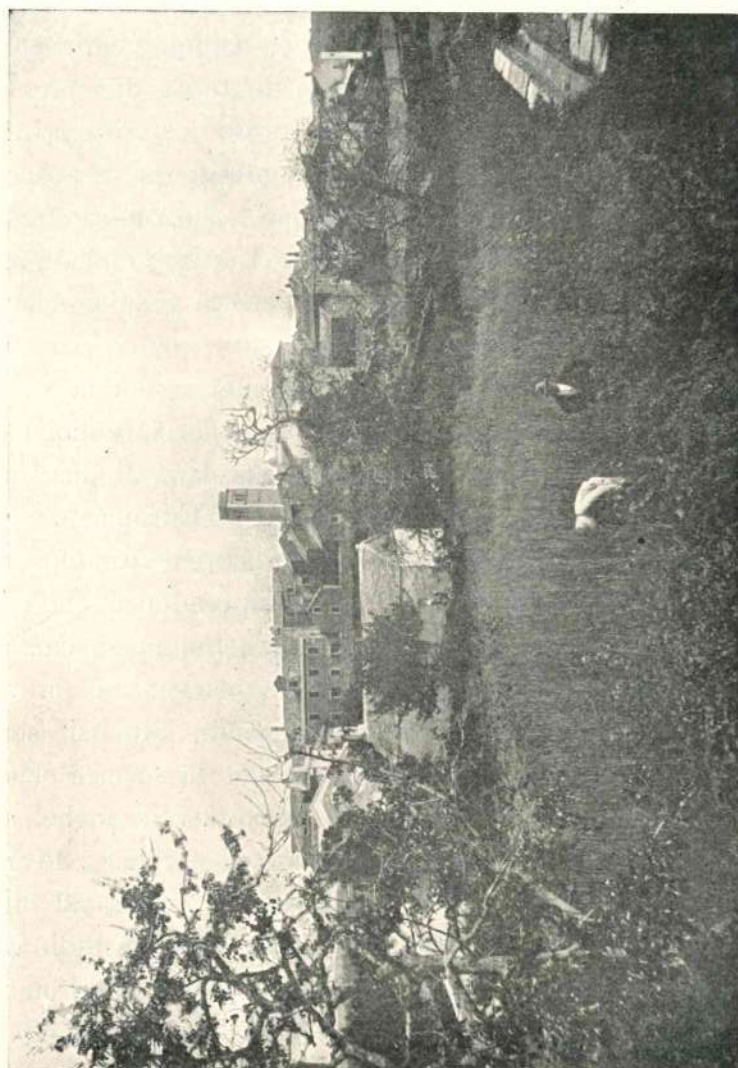
Le polle sono tre ; la principale, quella che si usufruisce oggi ancora per lo stabilimento è nel mezzo ; la seconda è poco discosta ; la terza è lontana circa cinquanta metri, e perchè è più fredda si usa a bere (24.° C.).

Ricordiamo pure lo strano fenomeno d' una sorgente freschissima e sanissima di acqua potabile proprio accanto ad una delle tre fonti sulfuree : vantaggio non lieve per uno stabilimento balneare, e nell' Istria specialmente.

Abbiamo detto più sopra del tentativo fatto verso il Governo perchè fosse dato uno slancio maggiore a queste terme, e aggiungemmo che tutto andò deserto.

Fu nel 1875 che i Marchesi Gravisi, sciolto il vincolo

feudale vendettero i bagni al sig. Antonio Bertetich da Pòrtole che dal 1872 li teneva in affitto. E davvero si deve a lui se d' allora ogni anno qualche miglioramento fu introdotto. Il suo albergo è decentissimo e può ospitare co-



Fot. Benque

PÒRTOLE — PANORAMA

Fig. 30

modamente 40 persone. Io lo visitai quest' anno (1901) e trovai che il continuatore dell' opera altamente intelligente del padre è il figlio, Sig. Matteo Bertetich, a cui pure non fa difetto il buon volere, ma cui raffrena di ingolfarsi in

nuove e colossali spese, quali occorrerebbero, il timore che il pubblico poi non vi risponda. Ed è veramente doloroso che in Trieste, così industriosa, così amante di tuttociò che abbellisce e migliora il vivere sociale (e con Trieste unisco l'Istria tutta), non si vegga sorgere un'accolta di persone che mettendo assieme un capitale per azioni, vogliano una buona volta vedere questo lembo di terra divenuto un paradiso terrestre! Già a valle il prato estesissimo non aspetta che l'arte per divenire un sontuoso parco: a pochi metri di distanza il bosco di Montona dalle ombre fresche ed amiche: tutta la costiera di destra attigua alla grotta con viali a viti e a fiori, e colla scalata al gran sasso, magnifica ginnastica di reazione ai bagnanti: un cielo azzurro un'aria elastica e salubre..... un assieme insomma di romantico e di solitario ove l'uomo può affermare colla sua audacia e col suo genio la fama già secolare di una fonte che nulla può invidiare alle più celebri d'Europa.

E giustamente esclamava il dott. Lorenzutti (Op. cit.) « Oh, davvero che lo spirito d'intraprendenza, che tanto anima i nostri comprovinciali, ed i Triestini in specie, non dovrebbe lasciar quasi negletti siffatti tesori! Se in altri siti e lungi dall'abitato e lungi da grandi città si seppe trar profitto di fonti minerali ancora, che la scienza chiama *indifferenti* (1), e vi si fabbricarono comodi ed anche sontuosi edifizi, e se colà, e i proprietari di quelli e le rappresentanze comunali e provinciali fanno a gara ad allettarvi a migliaia gli affluenti, supplendo coll'arte agli avari doni di madre natura, perchè da noi soltanto imitar non si

(1) E in calce del suo opuscolo a tale proposito il dotto medico triestino riporta alcune di queste fonti cosiddette « *indifferenti* » e precisamente: Römerbad presso Cilli, Tobelbad presso Graz, Vöslau vicino a Vienna. E Krapina pure vi appartiene (vedi « Die mineral quellen zu Krapina - Töplitz nächst Rohitsch von V. L. Tanzer. Vienna 1861 » e precisamente alla pag. 11). E nondimeno, dice il Lorenzutti, quale è il concorso a quelle acque in confronto alle nostre!?

vorrà gli impellenti esempi, da noi, che pur possediamo fonti salutari cotanto preziose e in sì amene posizioni e tanto vicine a popolose città? La materia l'abbiamo e ottima veramente, ma conviene informarla, ma adattarla dobbiamo ai bisogni nostri, alle esigenze dei tempi e non trascurarla finchè altri giunga poi da lontano, lontano, e con sorriso beffardo ci inviti ad ammirar l'opera, che noi non volemmo creare! »

Benissimo detto, e da fervido patriota! Le parole del bravissimo dottore, oggi esimio presidente della Società di Minerva, datano dal 1878, e non possono non adattarsi a capello ancor oggi. Anzi, a far cosa completa vo' aggiungere una pagina dello stesso dottore sui benefici che possono recare quest'acque termali (1): « Già possono e giovano veramente le nostre termali in tutte quelle malattie, che comunemente si chiamano reumatiche e quindi in ispecie nei reumatismi muscolari, sia acuti che cronici, nelle varia specie di artritide ed in tutte quelle nevralgie, che da reumatica causa ripetono l'origine. Ma non solo in queste, in quelle eziandio altramente prodotte si potranno con buon successo tentare, e ne facciano fede tra altro quei molti casi di sciatica e di lombaggine, che annualmente da cosiffatte cure, dopo ostinata esistenza, traggono miglioramento e guarigione. Indubitabile del pari è la loro efficacia in moltissime affezioni della pelle, specialmente in quelle infiammazioni croniche di essa, oggi dette eczemi, e nella scabia. Non meno attive possono esse manifestarsi nelle intumescenze glandulari e nelle piaghe cutanee prodotte dalla scrofola. Nè inefficaci tornano nella rachitide e nella paralisi, sempre ammesso però che queste ultime non dipendano

(1) Nel suo lavoro il Lorenzutti fa comuni i benefici che possono recare le acque sulfuree di S. Stefano a quelli delle terme di Monfalcone. (Op. cit. pag. 28 e segg.)

da apoplessia cerebrale, causata da lesioni cardiache o vascolari. Segnatamente in forma di docciature danno esse buoni risultamenti nelle cosciti e nel gonartrocace (tumore bianco del ginocchio.....) ».

Il dott. Lorenzutti dà però contemporaneamente un importante consiglio, che cioè nessuno stabilisca di voler provare gli effetti di quelle acque, se prima non abbia sentito il parere di medico coscienzioso e prudente che ve lo incoraggi e gli apprenda e come e quando valersene.

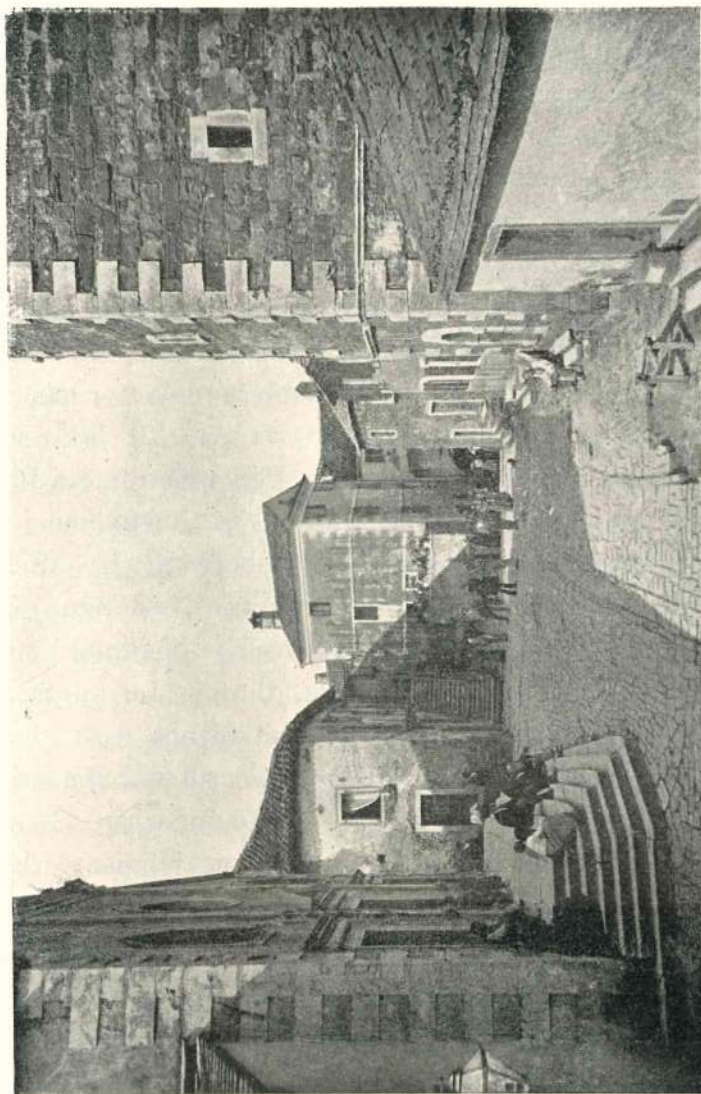
E con i bagni termali di Santo Stefano (sui quali promisi dire dell'altro a proposito del *castelliere* importantissimo che sta sul ciglione della rupe), chiudo il capitolo sull'idrografia, non senza un ringraziamento al sig. Matteo Bertetich attuale conduttore dello Stabilimento, per le indicazioni sicure che sui bagni di Santo Stefano mi diede, nonchè uno speciale al signor Petracco, di Trieste, una amabilissima tempra di uomo gioviale e faceto, la nota allegra e cara in quel ritrovo termale, ove mi fu guida intelligente e paziente. Egli ci va ogni anno per riconoscenza a quelle acque prodigiose, alle quali si recò in assai cattivo stato, ed ora nei balli improvvisati per uccidere un po' di noja, quantunque brizzolato nei capelli, è ballerino instancabile. *Licet semel in anno....!*

Oh, possa presto aver l'Istria la sua Aquisgrana e la sua Abano nei bagni di Santo Stefano! Non sarà solo decoro della provincia, ma anche un beneficio all'umanità.



IL LITORALE ISTRIANO. (Valli, promontorii, canali, etc.) —

Uso la parola *litorale* nel senso di linea costiera, il vero *litus* latino, non già nel senso politico-amministrativo di questa pa-



Fot. Benque

PÒRTOLE

Fig. 31

rola, che comprende ben altro che l'Istria. Parlando dell'Istria sempre geograficamente, e sempre limitandomi alla penisola istriana, la linea costiera è quella che comincia dalla Valle di Zaule (o vallone di Muggia) e va fino al gran sperone

del M. Maggiore che s' incontra coi Veprinasi, formando l' ultimo tratto di lido peninsulare Fianona-Volosca. Da S. Pantaleone di Zaule a Volosca abbiamo tutto lo svolgimento della linea costiera della penisola, che da questi due punti precisamente si spinge a mare.

Facciamo una corsa tutto attorno per renderci ragione della sua grande sinuosità, delle magnifiche valli cui dà origine, e degli eccellenti porti che ne suggellano l' importanza commerciale, marittima e strategica.

Il tratto più delizioso è senza dubbio da Zaule a Salvore. Quivi infatti si delineano i tre valloni più maestosi dell' Istria, Muggia, Capodistria e Pirano. In quel di Muggia s' addentra la valle di Zaule, pittoresca quanto mai. La forte Muggia dà il nome all' intero vallone. Il lido si distende in mare così che, girando a Punta Sottile e a Punta Grossa che contengono l' insenatura di S. Bartolomeo formerà una penisola dominata dal monte di S. Michele (m. 202) donde tutta la si abbraccia con bellissimo orizzonte: Servola, Trieste e Barcola a destra: di fronte l' ampio mare; a sinistra: Capodistria, Isola, Pirano. La punta Sottile ha una lanterna alta 14 m. a luce bianca fissa. È importante il vallone di Muggia anche per gli stabilimenti industriali e marittimi dell' impero austro-ungarico: L' arsenale del Lloyd austro-ungherese; — lo stabilimento di costruzioni navali e meccaniche della « Società navale adriatica » fondata dal comm. Tonello; — lo stabilimento di S. Rocco; — lo stabilimento tecnico a S. Andrea, dove c' è pure il tronco di ferrovia che va per l' interno dell' Istria. Dopo il vallone di Muggia, largo Km. 4.700 e lungo Km. 5.5, segue tosto quello più ampio di Capodistria largo Km. 6.5. Vi si specchia Capodistria, l' Atene dell' Istria, con saline, se non vastissime, certo importanti. Il vallone si suddivide in due valli, V. Campi e V. Stagnon per una specie di sacca a lingua ove si getta il celebre Ri-

sano, fiumicello cui la storia col noto *Placito* fece immortale. Un promontorio porta Isola entro mare, e il lido proseguendo verso ovest disegnerà una scarpa di roccia abbastanza elevata sul livello del mare (da m. 48 a 118) dominata dal m. Luzan (m. 192) e che forma due deliziose vallette: quella di Isola e quella di Strugnano che termina colla punta Madonna di Pirano. Chi vuole abbracciare questo tratto di costa e godere uno di quei tramonti, come si possono ammirare dall'alto della bella Opicina sul lido di Trieste, dalle rovine del Castello di S. Servolo, dalle rovine del Castello di Sipar sebbene a fior di costa, come del resto da mille punti della spiaggia istriana che spessissimo si eleva di molto sul livello del mare, — da Isola si rechi sul monte Maglio (m. 280) o al più vicino m. S. Donato (m. 265). Ed eccoci al Vallone o rada di Pirano, profonda ed importantissima per la sua stazione balneare di Porto Rose, magnifico tratto di costa su cui pendono ridentissimi i colli proteggenti tra il verde le ville signorili, e per le sue saline, le più importanti dell' Impero Austro-Ungarico. Quivi ha sbocco il torrente Dragogna.

La rada di Pirano si dice anche di Siciole o Sizziole. Il Porto Rose colla bellissima punta di S. Bernardino offre alle navi asilo sicurissimo a gettarvi l'ancora. La valle si presenta oggi metà di ciò che era un tempo. Dove un dì fuvvi mare oggi vi sono le *saline*. Ma il mare oltrepassava anche quel confine, giungendo fino a Castelvevone, dove appunto formava il porto sicuro e assai difeso di Venere.

La profondità del vallone di Pirano fa che la costa risalendo fino alla punta di Salvore e poi ridiscendendo verso ESE. formi una specie di penisola ubertosa, ridente dove s'erge la più splendida villa di tutto questo territorio la villa dei signori Cesare, famiglia cortese e signorilmente ospitale. Dalla loro torretta la vista è un incanto, dal superbo faro di Salvore (il più grandioso in tutta l'Istria) alle

coste rocciose di destra e di sinistra, fino laggiù a Grado ed Aquileja, alle quali l'anima si slancia ricordando terribili e gloriose istorie, secoli di guerre e Patriarchi di ferro, mentre tendendo l'orecchio alla marina par che quell'onde intorno a Salvore, colla memorabile battaglia contro Ottone dicano l'inno dei forti sul Teutone fiaccato.

La punta di Salvore è la più occidentale della penisola e merita davvero la nostra ammirazione quello stupendo faro alto 36 metri, e la cui luce può essere visibile sul mare a 32 Km. di distanza. Fu costruito nel 1817; ma dal Novembre del 1870 è illuminato col sistema Fresnel, a luce bianca fissa, a lampi bianchi ogni minuto.

Dalla punta di Salvore ad Umago la costa continua frastagliata con dolce pendenza verso SSE, ed incontrasi le rovine del castello Sipar, rudero colossale sul quale avremo a fermarci più oltre. Quivi tra punta Zambrattia e punta Catoro abbiamo la bella valle Zambrattia, dove il mare ha ragione sempre più della costa che soggiace ad un lentissimo abbassamento, così che lungo questo lido è possibile con acqua limpida vedere la roccia degradata su cui un dì fuvvi la città di Siparis. L'onda flagella rabbiosa asportando con se a poco a poco tutti gli avanzi numerosi delle pietre cotte che abbellivano gli edifizî romani dalle poderose muraglie. Uno scavo operato da me di recente mi mostrò una tomba romana appena ad un palmo di profondità sul suolo.

Tranquillo, largo e sicuro il porto di Umago, con la sua diga colossale ed il suo faro; esso dà ricetto a tutte le imbarcazioni, quando il mare è grosso e lo flagella. Ed offre un bellissimo aspetto quando rigurgita di squadriglie che in esso aspettano il tempo e il vento propizio per affidarsi al mare fino a Venezia.

Punte e valli di poca importanza si susseguono fino al Porto di Daila dal quale girata la punta Castagneda si

prosegue a Cittanova, l'antica Emonia, che si riflette gajamente sul magnifico Porto Quieto largo dalla Città alla punta del Dente quasi due chilometri. Sulla punta del Dente c'è una lanterna alta m. 16,5 a luce bianca fissa e con lampi bianchi ogni 3 minuti, visibile a quasi 23 Km. in mare. Qui vi nel porto Quieto, sfocia il Quieto, che, dopo aver percorsa la valle, la più lunga, e potrebbe essere la più florida

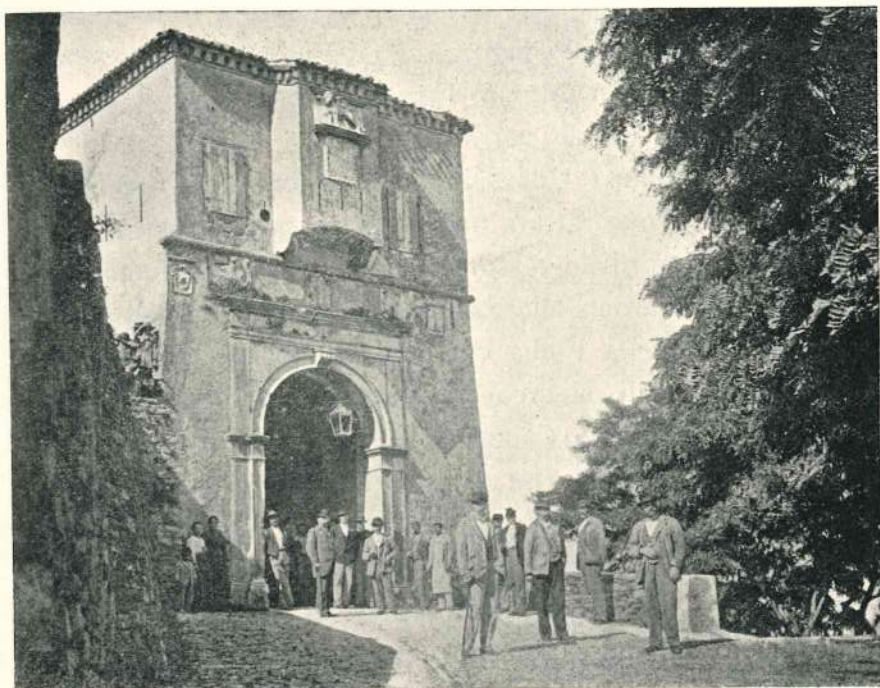


Fig. 32

MONTONA

Fot. Benque

dell'Istria, cominciando da Pinguente, scorrendo per Montona, con buoni tributarii a destra e a sinistra, venne nel fine del suo corso incanalato di recente, fino a Val di Torre.

Subito dopo tra punta del Dente e punta Saltarel ecco il porto di Cervera e con Val S. Martino si arriva a Parenzo, porto sicuro e strategico colla naturale sua difesa nell'isola di fronte, S. Nicolò, elevandosi questo alla rispettabile altezza di 24 metri sul mare. In quest'isola fuvvi già un convento di monaci Cassinesi: oggi macerie.

Se più ricca si può dire fin quì la costa di valloni e di promontorii, sguernita per contrario lo è di isole, che appaiono numerose, invece, da Parenzo fino a tutto il golfo Medolino. Da Parenzo la costa continua frastagliata formando il porto Molin di Rio diviso dal porto Fontane per mezzo della Punta Grossa.

Bellissima la posizione di Orsera che si arrampica su leggiadro colle difesa dall'isolotto S. Giorgio, onde pare si specchi su tranquillo lago.

E ci troviamo subito al Canale di Leme.

Stranissimo canale per vero.

Un fiord forse? Una semplice erosione delle acque appare colossale: una frattura parrebbe troppo regolare; forse fu qualche primordiale fessura cagionata da terremoto o d'altro, cui andarono allargando coi secoli le acque della Draga e forse della Foiba che ora s' inabissa vicino a Pisino, mentre un dì, si crede, avesse suo letto da Pisino a mare passando presso Canfanaro, come già più sopra abbiamo detto. Fatto è che il mare penetra entro questa stretta insenatura (all'imboccatura, punto più largo, la corda di foce non ha che un Km. appena di estensione) per ben 7 Km. e le pareti delle due sponde s'inalzano quasi a perpendicolo sul mare per più che 120 metri (1).

La linea costiera fino a Rovigno ed oltre fino a Fasana si mostra sempre più coronata di isolette: S. Caterina, ove un dì fu eretto un convento di Serviti: oggi rovine; — S. Andrea, pure con le rovine di un convento di Minoriti. Un dì vi fumavano i camini di uno stabilimento a va-

(1) A Est di Iugovaz la vetta è di 127 m., a S. Michele di Leme a 131 m. Ciò a destra della valle (guardando il mare). Poco discosto di Montero è 135 m.; dai 110 ai 115 a S. Martino di Leme — a sinistra. A Cul di Leme poi dove comincia il Canale le pareti salgono a metri 200 e più: ma da questo punto all'interno ove le due rive superano di poco i 200 metri il fenomeno di spaccatura cessa dando luogo ad una valle comune.

pore di cemento idraulico (Cemento idraulico di S. Andrea di Portland). Oggi tale fabbrica è in città; l'isola appartiene ora al Direttore dello Stabilimento tecnico triestino Cav. Hutterott, il quale vi ha eretto sopra una villa per la sua dimora autunnale. Presso a quest' Isola un giorno fu Cissa, celebre, dice il Baffio, per una tintoria di porpora.

Nella fine del 700 dell' Era Volgare, non si sa se per terremoto o per frana di caverne aperte dal mare, sprofondò, e quando il mare è calmo e trasparente si distinguono ancora gli edifici in rovina.

Poi l' isola di S. Giovanni in Pelago con rovine di un convento di frati di S. Girolamo. Sul piccolo scoglio di S. Giovanni fu eretto un magnifico faro (1 Agosto 1853) a sistema Fresnel, alto metri 21, a luce bianca fissa e a lampi rossi ogni due minuti. È visibile dal mare alla distanza di Km. 22,6. Il lido di Fasana, a cui la costa arriva dopo aver formato punte e valli (principali: Valle S. Paolo, Porto Vestre e Porto Colonna, Punta Barbariga, Valle Maricchio, Valle Madonna, Punta Mertolin) va sempre più in direzione SSE. Prospetta la costa di Fasana l' arcipelago delle Brioni (Maggiori e Minori) coronate di scogli, baluardo alla costa, proteggendo a NO. il porto di Pola, eccellenti al rifugio di un' intera flotta. Tra la costa e le Brioni c' è appunto il Canale di Fasana d' infausta memoria, dove i Veneziani furono sconfitti dai Genovesi. Onde Pola riesce formidabile per terra e più ancora per mare, punto strategico importantissimo alla difesa dell' Adriatico superiore (1). Il suo bacino è magnifico e spazioso avendo anche il vantaggio di stretta imboccatura, atto a cantieri e a docks galleggianti ed asciutti. Alla imboccatura, a Sud, c' è il capo Compare con bella lanterna, alta metri 13,3 a luce bianca fissa, con lam-

(1) Vedi la mia Carta sulle difese strategiche sull'Adriatico, pag. 83-84.

pi bianchi ogni mezzo minuto primo. La marina austriaca vi ha tutti i suoi arsenali. Quì la linea costiera dopo un circolo slabbrato precipita diritta a Sud e diritta tornando a Nord forma la penisola di Promontore con valle e capo omonimo. Tra capo Promontore (il punto più meridionale della penisola) e Punta Merlera havvi il golfo di Medolino disseminato di scogli. Vicino alla spiaggia Est del golfo sorge Medolino, creduto l'antica Mutila smantellata dai Romani con Faveria e Nesazio.

Continuando sempre verso Nord da Punta Merlera, incontriamo il porto di Badò dove discendono quei colli che prospettano il lembo più sacro dell'Istria, Nesazio, e dove mi tarda arrivare, per dire del grande eroismo degli antichissimi Istriani di fronte all'armi romane (1).

Ancora due porti, Porto lungo e Porto Rabaz, con punta Lunga e Punta S. Andrea, e la costa, che ora si svolge in direzione NNE., ci darà la punta di Fianona che è l'ultimo sprone dei monti Caldera, e la linea decisa di confine naturale geografico della penisola italiana. Da punta Fianona a Volosca la costa peninsulare, sempre in direzione NNE., è più monotona, non senza però offrire in tale costa liburnica nuovi porti eccellenti, per esempio a Draga S. Marina, a Ika (Nord di Lovrana), ad Abbazia, etc. senza dire poi del bellissimo porto di Fiume, possedimento ungherese.

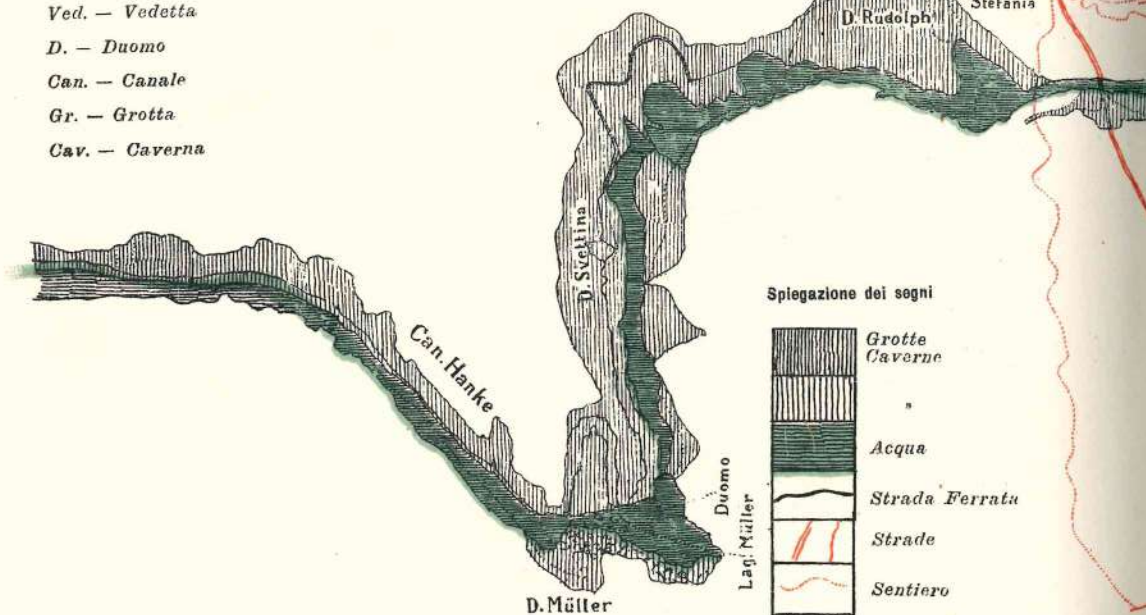
Concludendo: poche provincie marine delle dimensioni dell'Istria presentano come questa una linea costiera così pittoresca e fertile non solo, ma così atta ai commerci di terra e di mare. Poichè l'Istria permette tutti i vantaggi

(1) Parlerò presto degli stupendi scavi fatti l'anno scorso e quest'anno presso ad Altura, dai quali si potè stabilire dove fu Nesazio, la forte città in cui giacque vinta l'indipendenza istriana. Offrirò al lettore anche delle fotografie in incisione che feci in questo mese (Settembre 1901) sul luogo.

Tav. XII



Abbreviature
Ved. — Vedetta
D. — Duomo
Can. — Canale
Gr. — Grotta
Cav. — Caverna

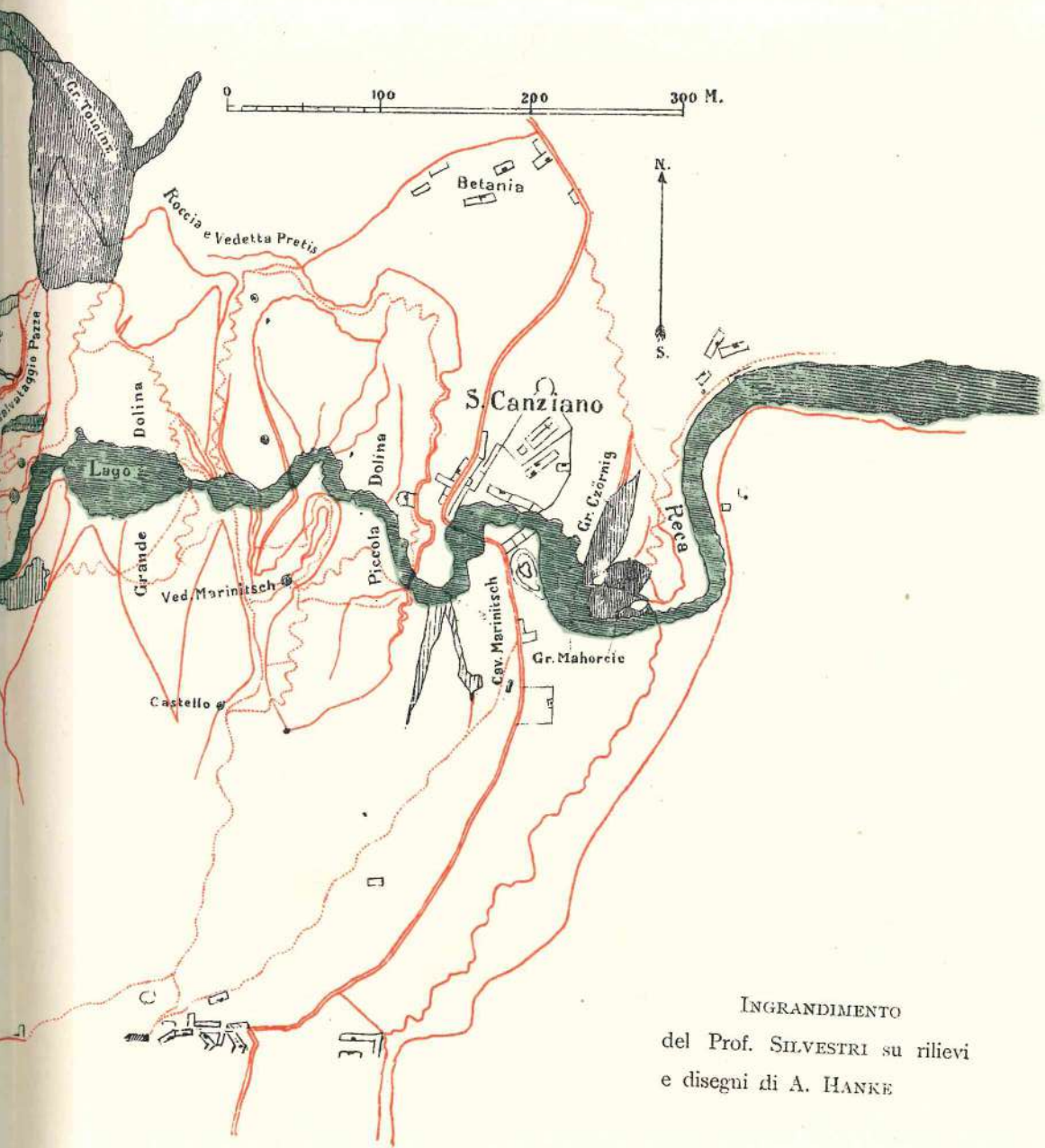


Spiegazione dei segni

	Grotte Caverne
	Acqua
	Strada Ferrata
	Strade
	Sentiero
	Roccia
	Ponte
	Sentieri nelle grotte

Grotte e Caverne di S. Canziano

(PERCORSO SOTTERRANEO DEL RECA)

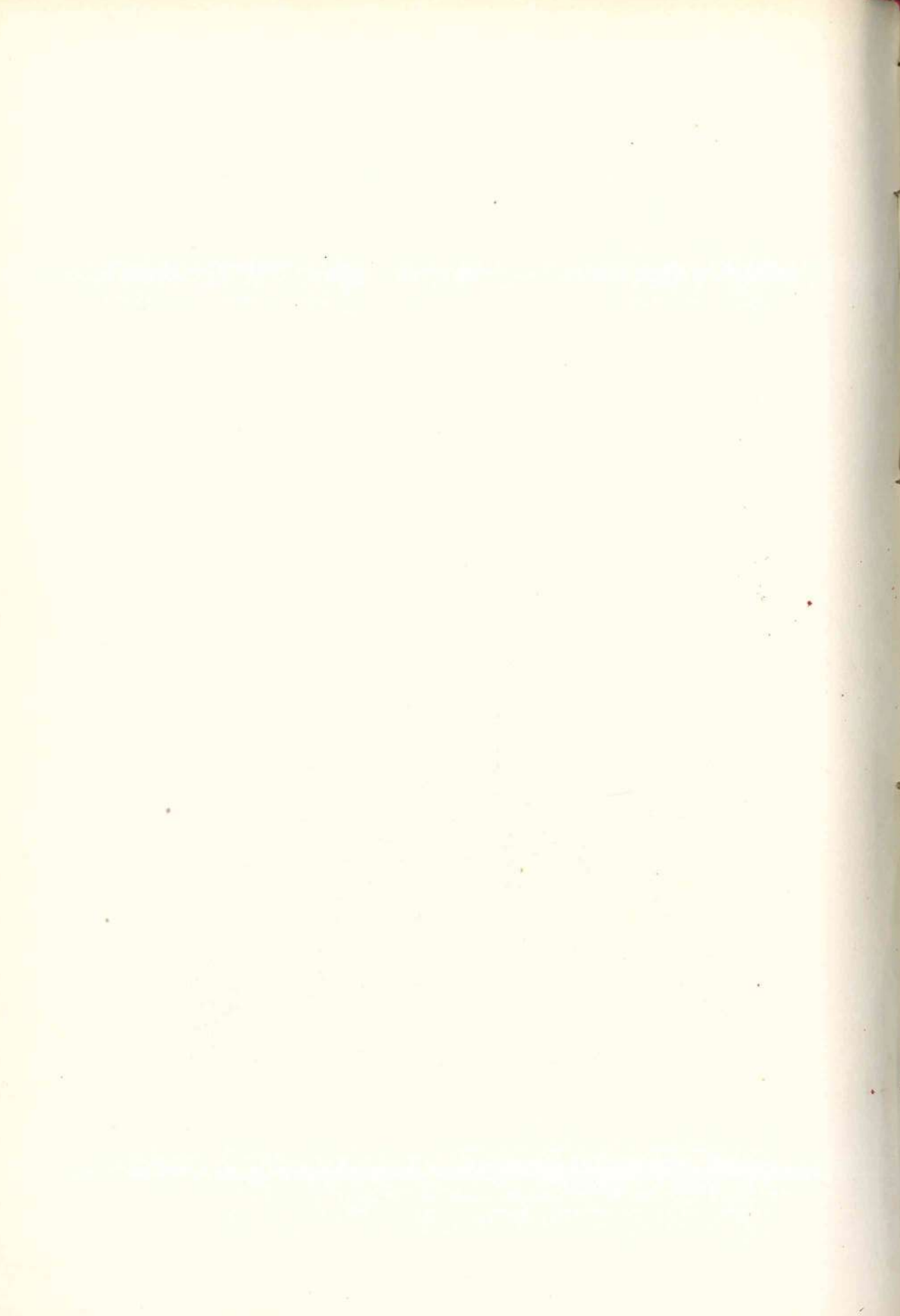


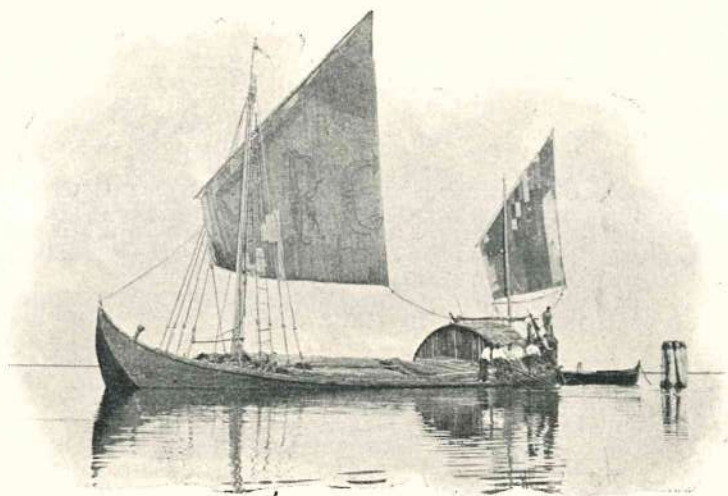
INGRANDIMENTO
del Prof. SILVESTRI su rilievi
e disegni di A. HANKE



per salire non soltanto a gloria marittima, chè fu sempre un grande vivaio di arditi marinari: e lo seppe Venezia nei tempi andati come lo sa, pur troppo per noi Austria ai nostri giorni, ma anche a gloria commerciale, come lo sapevano molto bene Venezia ancora e gli antichi Romani prima di lei, quei Romani, che la conquista di tale penisola vollero cantata da un valoroso poeta, e celebrata con feste e trionfi. Quando si pensi che questa terra benedetta dalla punta di S. Andrea a Trieste, fino alla punta di Fianona si spinge a mare con quasi sessanta fra punte o piccoli promontori e capi, con più che trenta porti, alcuni dei quali di primo ordine, con una quantità di baje, seni, golfi, detti col nome generico di *valle*, si comprenderà facilmente l'importanza che assume la sua posizione nell'alto Adriatico, atta a compensare in gran parte la povera e squallida linea costiera orientale dell'Italia.







CAPITOLO III.

GEOLOGIA DELL' ISTRIA

FENOMENI DEL CARSO

Per dare ai miei lettori un lavoro dell' Istria completo, per quanto lo consentano però i limiti prefissimi conviene che io tratti anche della *geologia* dell' Istria, prima di tutto perchè forma parte integrante della geografia fisica della regione, poi perchè spiega o si possono spiegare importanti fenomeni che in essa avvengono, che ne formano anzi la sua caratteristica, i fenomeni che si raggruppano sotto il nome di Carsici. E poichè sarebbe un venir meno a quel rispetto che io devo ai miei lettori se a cuor leggiero e da semplice *dilettante* trattassi di studi siffatti, pei quali non basta talora la vita di un uomo che tutto ed esclusivamente vi si dedichi, essendo la geologia uno studio ancora recente e sovente non poco ingannatore — così alla presente trattazione io mi accingo tutto appog-

giandomi sull' autorità di chi nello scioglimento di tali problemi non risparmiò fatiche e sacrifici in un' assidua e pertinace ricerca del vero. Porrò bensì tutta la cura perchè la mia sintesi sulla opinione dei più recenti scrittori geologici sia il più possibile chiara e alla portata anche di chi sia del tutto profano in tale materia.

E dò il primo posto in Italia al prof. T. Taramelli, che dell' Istria sotto tale aspetto si occupò con vero intelletto d' amore e per un lungo periodo della sua vita, cosicchè gli fu possibile a forza di osservazioni tutt' altro che superficiali, mutare le sue prime opinioni su qualche punto, confessando ciò con onestà e lealtà che gli fa un grande onore in un suo lavoretto stampato nel 1900 (1).

Nella *Bibliografia istriana* che ho premessa alla mia Opera, non con intenzione di darla completa, perchè non avrei potuto allora senza colpa lasciar indietro qualche nome e qualche opera insigni (2), ho già accennato a qualche autore che ebbe fama negli studi geologici istriani. Parlando

(1) « *Una gita geologica in Istria* » Ricordi di T. Taramelli, 1900 Prato Tip. Succ. Vestri.

(2) E a proposito di Bibliografie, io potrei senza fatica ma anche senza gran lode, di capitolo in capitolo ove tratto argomento diverso mettere una filatessa di autori e di opere di specialisti. Ma, a che scopo? Il mio libro vuol essere popolare: è il primo in Italia ideato così su regioni della costa adriatica orientale: voglio sperare che altri si accingeranno a svilupparne la materia in modo degno di questa classica penisola. Io sono solo in tale lavoro e lontano da quei centri intellettuali che si sono formati a Trieste, a Parenzo, a Capodistria, a Rovigno, ad Albona, etc. Posso sacrificare tutti i miei autunni a raccogliere materiali, ma non posso tutto sapere, tutto riferire. E poi il volume è limitato a 500 pagine circa. Ma se il solo *Archeografo Triestino* ha più di 30 volumi tutti di storia patria documentata! E molte volte anche un nome che so, che mi è caro, può essere stato lasciato sulla penna; ma, lo ripeto, empirei il mio libro di 500 pagine solo dei nomi degli autori, se di proposito non volessi lasciarne fuori nessuno. Nè l' oblio di un nome indica noncuranza o disprezzo dell' opera sua. Chi mi condannò perchè nell' *Introduzione* non accennai al Caprin quasi lo disprezzassi, corse troppo presto e fu ingiusto; il 1.^o capitolo dell' opera già lo nominava e con grande affetto. In conclusione: scrivo le mie pagine, non per fare sfoggio di facile erudizione ma per uno scopo santo, patriottico, che è la causa nazionale, che può essere il domani della patria mia! Chi non mi seguirà *toto corde*, senza invidia, senza acrimonia, per tale via?

delle breccie ossifere accennò alle isole del Quarnero il Fortis, nel 1771: e di geografia della Carniola qualche anno dopo scrisse il Plaquet in Lipsia, toccando le adiacenze di Trieste. Ma l'opera che il prof. Taramelli nella prima metà dell'800 giudica più importante sulla geologia istriana è quella del Morlot nel 1848 della quale il benemerito D. Kandler redigeva un sunto nel giornale « Istria » l'anno avanti.

In questo lavoro (riporto la critica che ne fa il Taramelli) numerose sono le osservazioni del Morlot quasi sempre esatto nell'indicare le località fossilifere e certi limiti di formazioni, mentre invece difettosa è la carta geologica che egli traccia, poco precisa la determinazione dei fossili ed errata senz'altro la interpretazione dei rapporti stratigrafici *« tantochè venne da lui assolutamente disconosciuta la superiorità dei terreni terziarii ai cretacei e quelli considerò dubitativamente triasici, con errore che non è giustificato nemmeno dall'indulgenza che va usata ad un primo lavoro »*.

E sia lode al nome italiano! Nel 1852 i nostri due compatrioti, Chiozza e Cornaglia, insieme all'illustre defunto, il prof. Teodoro Prada perlustrarono tutta la penisola istriana, fecero un'abbondante raccolta di petrefatti, e con giudizioso e dottissimo studio corressero fino all'evidenza l'errore del Morlot.

Su questa luce sicura dal 1858 al 1864 potè il dott. Guido Stache, allora agli inizi della sua operosa carriera, direttore oggi dell'Istituto geologico di Vienna, confermando i risultati dei nostri italiani, ampliò il loro lavoro determinando esattamente un terreno intermedio tra il cretaceo e il terziario inferiore, cui nominò *liburnico*, la cui importanza sta nel fatto che esso segna *una fase di temporanea emersione dal mare dell'area illirica, e perchè comprende i ricchi depositi di ottima lignite di valle d'Arsa, presso Al-*

bona, di cui si giova largamente la marineria austriaca, occupandovi oltre un migliaio di lavoratori.

Che cosa restava al nostro Taramelli quando vi si recò per uno studio a cui non lo spingeva soltanto l'amore alla scienza, ma patria carità, di rivendicare cioè agli Italiani lo studio di una regione che vibrava di casalinghe memorie, tanto più dopo che scienziati italiani avevano già corretta una voce scientifica straniera e avocata a sè la priorità quindi di un sistema esattamente scientifico? Molto modestamente il Taramelli dice di se, che non gli restava che la parte di *compilatore*. Non è vero: a lui dobbiamo una carta geologica dell'Istria che vidi citata con onore di recente da scienziato straniero: a lui, pur riverente al bellissimo ingegno dello Stache, cui come voleva lealtà, diede tutto l'onore della giustizia, dobbiamo una maggiore esattezza dei limiti di varî terreni, e una raccolta di fossili, ove in particolare potè dedicarsi allo studio dei ricci di mare (*Echinidi*), caratteristica notevole nella fauna dell'Istria. Una nuova edizione di questa carta correggerebbe qualche errore della toponomastica, più da ascriversi al proto, forse che allo scienziato.



Uno **sguardo geognostico** ora sulla penisola, il quale del resto non sarà che una sintesi del bel lavoro recentissimo del Taramelli « *Una gita geologica* etc. » più sopra citato.

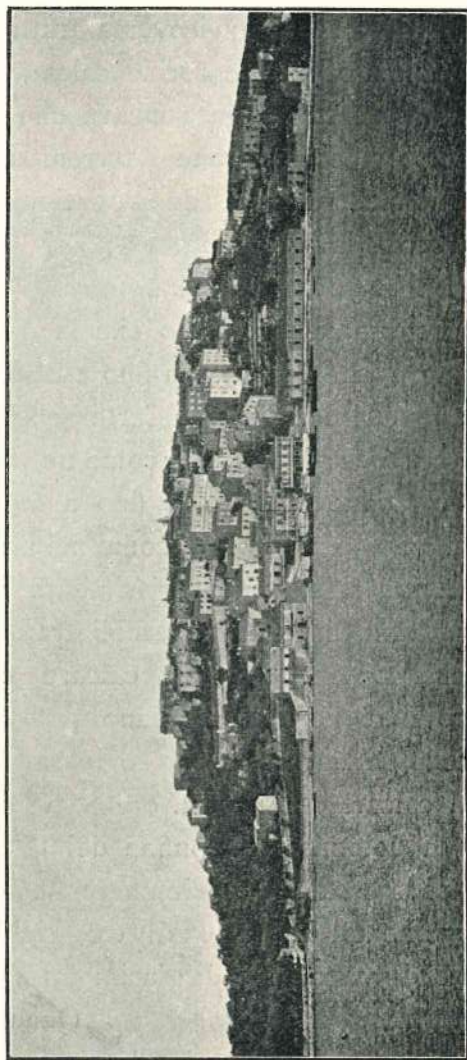
La penisola (1) ha conformazione di altipiano irregolar

(1) Un trapezio irregolare che risulta dalla parte che si spinge a mare ove si tira una linea dal torrente Rosandra presso Clanitz, sino al porto Preluka di Volosca sul Quarnero, come l'avevamo stabilito più sopra studiando la *linea costiera istriana*. In tale trapezio la maggiore diagonale è calcolata di circa Km. 95, la minore (da Salvore a Volosca) di circa 66 Km.; la superficie totale della penisola Kmq. 4954.

mente declive da NE. a SO. (1). In direzione SE. esso è attraversato da una zona di varia larghezza di terreni arenacei e marnosi, più erodibili dei calcari, formante una parte fertilissima di terreni ove, tra altro, l'olivo e la vite crescono vigorosamente. A questa zona appartiene una depressione lacustre, con terreni di alluvioni recenti: l'estensione comprende la regione del lago di Cepich, la valle di Fianona e quella dell'Arsa.

La divisione *geognostica* quindi della penisola è triplice:

- I. Un altipiano calcareo, dai dintorni di Trieste alla punta di Fianona (**Istria bianca**).
- II. Una zona arenaceo-marnosa (**Istria gialla**).
- III. L'altipiano calcareo litoraneo, abbondantemente coperto, almeno a tratti, di terreno siderolitico o *terra rossa*, che costituisce



Fot. Silvestri

ORSERA

Fig. 33

un grande triangolo avente i vertici a Salvore, a Promontore e al seno di Fianona (**Istria rossa**).

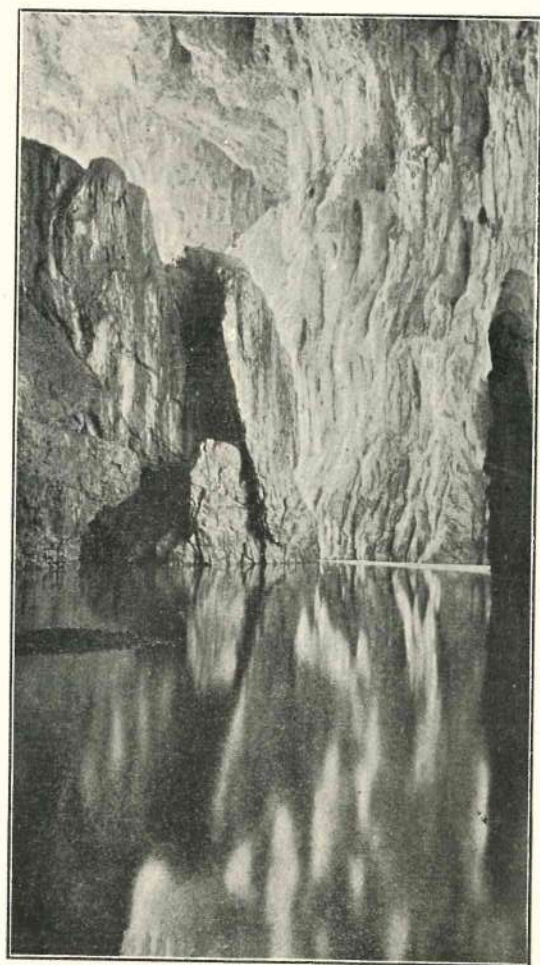
(1) *Op. cit.* pag. 8, 9 e segg.

Queste tre zone naturalmente non hanno i limiti assoluti, e poichè, come abbiamo prima accennato, il terreno arenaceo - marnoso è più erodibile del calcare, così qua e là nella zona arenaceo-marnosa per le potenti e profonde abrasioni furono denudate delle roccie calcari (Buje, Pinguente e Rozzo): e viceversa tratti arenaceo-marnosi qua e là rimangono sulle roccie calcari (Buje, Albona). Ad ogni modo in questa piega concava che è la zona mediana quasi del tutto si comprovano i terreni arenacei e marnosi più recenti, mentre dalle due porzioni laterali furono abrasi nella quasi loro totalità.

I. *Altipiano orientale calcare*. L'abbiamo esaminato nella sua orografia e sappiamo che la punta più alta è il monte Maggiore, che poi declina fino a Sisol. È il paese dei Cici che si può vedere nella mia Carta geografica speciale colla valle del Recca (p. 130-31). Ecco come ne parla il Taramelli: « Sonvi valli profonde e continue fino a mare, valli a fondo cieco e depressioni crateriformi, come nel Carso Triestino. Scarsa la vegetazione, radi e miserissimi gli abitanti, quasi sempre rarsi dal sole i magri pascoli tra le rupi biancheggianti;.... qualche striscia di suolo calcare marnoso, in particolare presso il ciglio dell'altipiano, rappresenta il residuo del mantello terziario, compreso in pieghe di roccie secondarie. Tra i calcari dell'epoca cretacea si avvertono qua e là lenti di dolomia. Al confine dei terreni cretacei cogli eocenici, colla potenza di circa 200 m. si accompagna per tutta la regione quella serie di calcari spesso bituminosi, con tracce di vegetali e di giacimenti lignitici che appartengono alla formazione *liburnica*..... » Quanto ai fossili « sono di particolare importanza i calcari con *Rudiste*, stranissime bivalvi dissimmetriche, che si raccolgono con qualche frequenza negli strati superiori della creta (dal cretaceo all'Eocene medio); nonchè i calcari di *Alveolina*, complicati foraminiferi, che gareggiavano colle nummuliti nel costituire a

miriadi quasi per intero la roccia (Eocene inferiore) sebbene non attingessero dimensioni maggiori di una capocchia di spillo o di un pisello. »

II. *Regione mediana, od arenaceo-marnosa*. L'aspetto è amenissimo e ridente, e se non si dovesse deplorare la siccità estiva nulla lascierebbe a desiderare. Eccone la descrizione del Taramelli: « La posizione delle cittadelle presso la spiaggia è incantevole; siano desse adagate dolcemente sul pendio, come Capodistria, o sorgenti sopra un isolotto



CAVERNA DI S. CANZIANO
(GROTTA MAHORCIC)

Fig. 34

Fot. Benque

unito alla terra ferma con una stretta striscia di alluvioni, come Isola; siano a vece torreggianti quasi a picco sopra un poggio a pareti dirupate, come Pirano; oppure salienti sopra un' oasi di terreno arenaceo-marnoso, come Albona. Nell' area di questa zona mediana, una striscia di suolo calcareo, che fu denudata del mantello delle rocce arenaceo-marnose, attraversa la penisola con direzione di ESE. dal Carso di Buie sino a poca distanza dall' altipiano orientale..... Questa zona

arenaceo - marnosa termina a sud - est colla depressione lacustre dove stagna il laghetto di Cepic profondo pochi metri, avanzo di più vasto allagamento, dalla epoca diluviale in poi gradatamente bonificato. Questo bacino lacustre si continua poi a valle col fiume Arsa, il quale solca l'altipiano litoraneo con valle ampia e profonda..... I terreni che costituiscono questa regione mediana, sono a tratti assai ricchi di petrefatti, in particolare verso la porzione mediana, al di sopra di una zona di marne cerulee, chiamata quivi e nel Triestino col nome di *tassello*. Tra le località dove più si può fare abbondante raccolta di fossili citerò i dintorni di Capodistria, Isola, Buie, Gherdosella, Colmo di Bozzo, Pinguente, Pzum, Pedena, Pisino, Visinada, Albona. Sono in prevalenza molluschi ed echinidi e corrispondono in parte a quelli che in strati della stessa epoca (Eocene medio) si raccolgono in Friuli e nel Veneto, in particolare nel piano detto di Priabona, sul Vicentino. Quegli strati si chiamano a *Conoclypeus conoideus*, da un grosso echinide che vi abbonda: accompagnansi a queste moltissime altre eleganti specie della medesima classe e numerosi molluschi, oltre alle nummuliti sempre presenti a miriadi, tanto da costituire spesso per intero esse sole la roccia per più decine di metri di potenza. E siccome i calcari composti di questi resti organici sono più delle arenarie e delle marne compatti e resistenti all'abrasione, così essi formano dei rilievi più spiccati sul pendio o sul vertice delle colline, aumentandone la varietà e l'amenità; come benissimo si scorge nei dintorni di Capodistria, di Pirano, di Pedena e di Albona.

Tutti questi fossili sono marini; quindi i terreni che li comprendono corrispondono ad una fase di sommersione dell'area che noi consideriamo; ed a quel tempo anche quasi tutta l'area appenninica era sommersa del pari; e delle

Alpi, solo scarse e limitate porzioni spuntavano dal vasto oceano, che da quest' area si stendeva sicuramente senza interruzione fino all' India, fino all' Abissinia. Poichè quel corrugamento che produsse le attuali catene montuose, avvenne appunto, o meglio, cominciò ad accentuarsi appena dopo che furono depositati quei terreni che sono contraddistinti da quegli echinidi e da quelle nummuliti e che i geologi battezzano col nome di *eo-cenici*.

È degno poi di nota il fatto che *mentre tale sommersione perdurava*, ad onta del così iniziato corrugamento e della conseguente comparsa delle Alpi e degli Appennini, in vastissime aree



Fot. Benque

CAVERNA DI S. CANZIANO
(GROTTA TOMINZ - FORMAZ. STALATTITICHE)

Fig. 35

dell' Europa centrale, della Svizzera della penisola italiana, l' Istria ed il Friuli orientale, come la Dalmazia, dopo quel tempo sono rimaste emerse e mai più si sommersero sotto al livello marino, almeno nelle porzioni che attualmente sono all' asciutto. L' Istria dunque è una regione relativamente antica, sebbene non presenti terreni antichis-

simi. E siccome essa regione emerse dal mare in epoca relativamente remota, l'abrasione provata dalle formazioni precedentemente depositate fu enorme, profondissima. »

III. *Altipiano calcare litoraneo occidentale e meridionale.* È costituito delle rocce stesse dell'altipiano dei Cici, ma coperto di un mantello di varia sostanza di *ocra rossa*, caratteristica per le regioni pianeggianti di suolo calcare.

In questa zona vi sono quattro altipiani: di Buie, di Parenzo, di Rovigno e Pola, di Albona. Moltissime le depressioni imbutiformi o *foibe* (*doline* in slavo).

Il *Carso di Buie* arriva a m. 421 (Sdregna o Stregna), « Sulle formazioni cretacee sta un esteso lembo delle più antiche tra le eoceniche, con numerosi fossili del piano liburnico a Carsete e Matterada. Pregiate cave di marmi e di pietre da costruzione..... sono aperte in queste formazioni. » Presento ai miei lettori precisamente le belle cave dei signori Lorenzini presso Vallizza.

Il *Carso di Parenzo* arriva a m. 391: oltre ai calcari cretacei presenta delle dolomie a grana cristallina, di colorito bianco, giallastro od azzurrognolo di bellissimo aspetto. Ne ho visto bellissimi esemplari nel mio ultimo viaggio in Istria (Sett. Ottob. 1901) lungo la nuova linea ferroviaria Trieste - Parenzo, messi più in evidenza dai grossi squarci prodotti dalle mine.

Il *Carso di Rovigno* e di *Pola* è solcato da depressioni tortuose, alcune delle quali terminano a mare. In una circostanza, ad esempio, natura ha lavorato in modo da formare la fortuna di Pola: il suo porto, così sicuro e formidabile è dovuto appunto a questo. Presso Pola pure vi sono cave di pietra e di marmo di grande resistenza e durata: l'anfiteatro di Pola (vedi incisione nell'*Introduzione generale*) e la Porta Aurea l'attestano. In questo carso di Pola oltre alla *terra rossa* comune agli altri v'è anche un deposito « assai singolare, detto *Saldame*, che si trasporta in copia

a Venezia dove alimenta quasi esclusivamente l'artistica industria vetraria; è una sabbia finissima, cristallina, di quarzo e di mica, che si scava da arnioni e borse contenute nel calcare. Ne esiste di analoga nei dintorni di Sacile in Friuli, e vicino a Romano, nel Trevigiano, presso al confine col Vicentino. Alla punta Merlara ed a Medolino questa sabbia quarzosa è più ricca di mica ed occupa una estensione ragguardevole, collo spessore sino a 4 metri. È un deposito assai problematico, che si volle spiegare come un resto di antiche alluvioni, ma che forse non è che un residuo della soluzione dei calcari all'atmosfera, come la *Terra rossa*, e condensato dai venti ».

Il *Carso d'Albona*, tra Val d'Arsa e val di Fianona. È un lembo di terreni eocenici: abbondante di fossili, specie i bellissimi fossili cretacei, *Radiolites*. Come si disse più sopra è quì che c'è il potente deposito di ottima lignite (Cave di Carpano in Val d'Arsa).



Per quali vicende geologiche passò la penisola istriana? Ve lo dice maestrevolmente il Taramelli e riporto il brano che oltre a contenere della scienza pura racchiude un monito salutare per l'avvenire.

« per una lunga serie di secoli, misurata collo spessore di centinaia di metri di roccia calcare, questa area fu sommersa e le *rudiste* con altri fossili a miriadi, a nidi, a cimiteri sterminati, formano spesso interamente gli strati marmorei. Quei fondi marini furono una prima volta sollevati al finire dell'epoca cretacea e sulla terra novella si stesero paludi e maremme, dense foreste e lande pianeggianti; è il *periodo liburnico*, segnato

dai banchi lignitici e dalla fauna di estuario. Poi di nuovo l'area si sommerse e dapprima i calcari ad *Atveolina*, a *Nummoliti* ad *Orbitoidi* con una potenza di almeno 250 metri, seppellirono i banchi liburnici; poi si depositarono le marne cineree del tassello, prive di fossili, indi i conglomerati e le brecciole fossilifere di Albona, Pedena, Pisino, Pinguente e Capodistria e le arenarie del *masegno*, equivalente al *macigno* toscano. Allo scorcio del terziario antico od *eocene*, quando intervenne quel grandioso corrugamento in cui trova la principale cagione la orografia attuale anche nell'area istriana spuntò ed emerse definitivamente dal mare una terra della quale male saprei indicare il contorno, ma che certamente era più ampio assai dell'attuale e poco distava da quella Adria, che i geologi suppongono occupasse l'area delle Tremiti allacciando la Dalmazia al Gargano. Fu allora che si abbozzarono le curve degli strati, che furono la prima ragione dell'orografia istriana, che si vennero sempre più restringendo ed accentuandosi, man mano che aria ed acqua andavano erodendo la terra novella, modellando valli e montagne con varia rapina, proporzionata alla maggiore o minore erodibilità delle rocce, massime pei terreni arenaceo - marnosi. Al quale fenomeno accompagnandosi altresì una progressiva sommersione della regione, in armonia a quanto succedeva in pressochè tutto il bacino adriatico, ne venne la conformazione che attualmente si presenta e che si è presentata quasi identica ai primi abitanti venienti dall'oriente sotto l'impulso duplice del bisogno e dello spirito di ventura insito nella nostra razza. Quel popolo illirico, che compare negli orizzonti preistorici quasi un migliajo d'anni prima dell'èra volgare e si estende sulle due sponde dell'Adriatico, dalle Marine di Salvore e di Pirano scorse come ora si scorgono le allora già spente alture vulcaniche dell'Euganeo Venda e verso quella meta diresse le agili sue piroghe. Sono cer-

tamente antichi i vincoli che ci stringono con quelle popolazioni; nè sia del tutto vano il ricordarlo ai giovani, padroni dell'avvenire ».



Detto così in breve della divisione geologica dei terreni della penisola istriana e delle sue fasi, colla guida di un vero maestro in così difficile materia, quale è il prof. T. Taramelli, veniamo ad accennare ad alcuni fenomeni geologici caratteristici del Carso: Le Grotte, la Terra Rossa, le Foibe, etc.

a) LE GROTTI

Non intendo già ammannire ai miei lettori tutto un trattato sulla formazione geologica delle *Grotte* dell'Istria, ma noto che i tre fenomeni distinti della *foiba* (fossa-fovea) (1) così frequente sul suolo istriano, della *Terra Rossa* e delle *Grotte* non sono che uno stesso fenomeno idrografico, in modo che bisognerebbe parlarne di tutti e tre contemporaneamente. In poche parole tuttavia, per cominciare dalle Grotte, dirò che la teoria più recente e più accettata sulla formazione di questi talora immensi vuoti entro la terra (e i lettori ne avranno un'idea appena io descriverò la

(1) Quasi sempre la *foiba* è una depressione crateriforme del terreno ad orlo quasi circolare e a base piana; ho visto però vicino a Salvore una *foiba* quadrata sempre però a pareti declinanti a pendio e restringenti verso il fondo. In essa lo strato della terra rossa aveva una potenza non comune: quasi 3 metri. Però i terrazzani dicono *foiba* qualunque apertura o crepaccio sul suolo a fondo cieco. Come la *foiba dei colombi* tra Vallizza e Ponte Madonna.

grotta di San Canziano) è che siano il risultato della forza erosiva potente che avevano le acque ricchissime di anidride carbonica. Queste acque agivano irresistibilmente sul calcare come agente chimico, lo erodeva per spazi immensi sciogliendone il carbonato di calcio. Finchè durò l'anidride carbonica nell'acqua che invadeva tali grotte, esse sempre più si allargavano per erosione. Finito il lavoro chimico, cominciò l'altro lavoro puramente di cristallizzazione e lentissimo, per il quale la filtrazione dell'acqua sviluppa

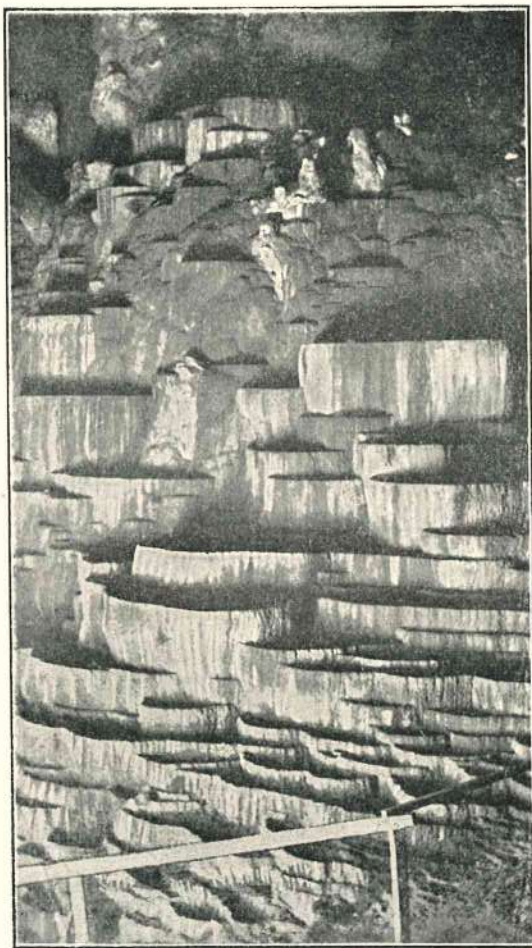


Fig. 36

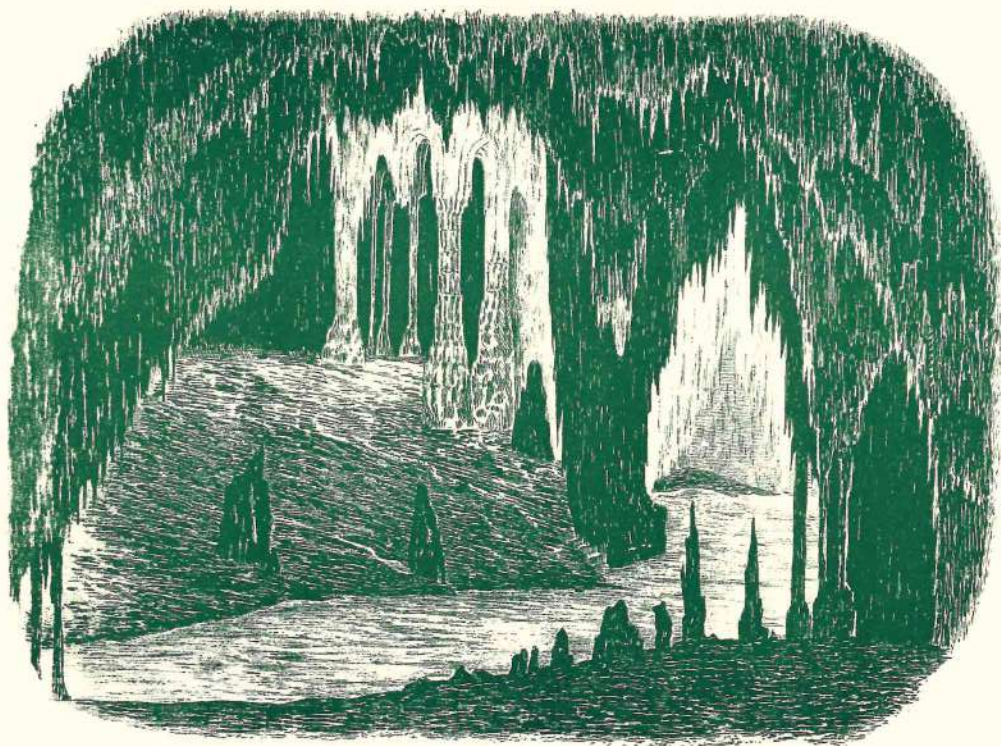
CAVERNA DI S. CANZIANO

Fot. Benque

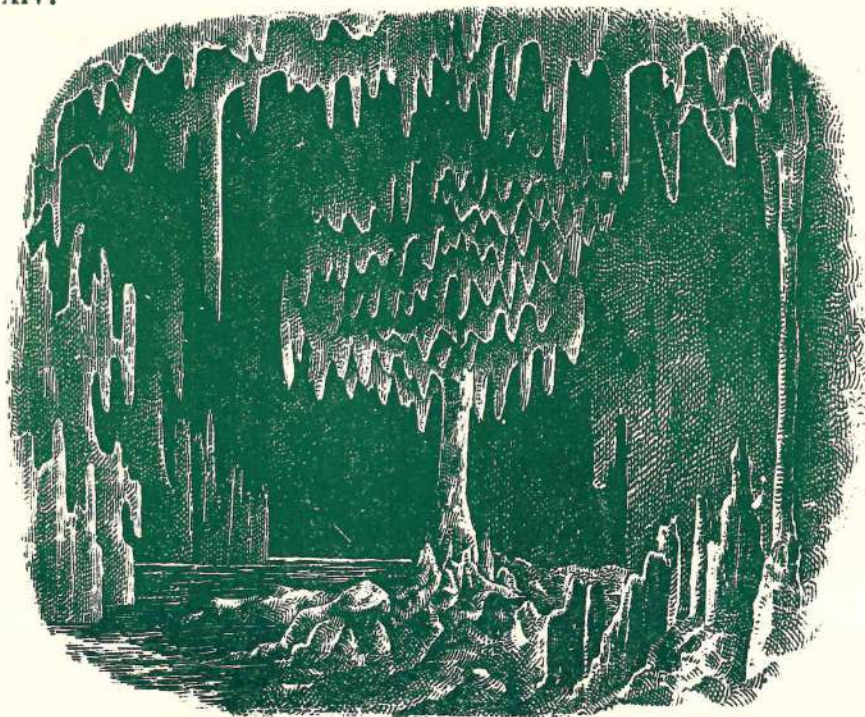
(BRUNNEN-GROTTE)

(formazione stalagmitica di piccole fontane)

le stalattiti e le stalagmiti che un dì senza l'azione dell'uomo riempirebbero le grotte e le renderebbero impraticabili, come faranno di quelle nelle quali l'uomo non vi possa a tempo penetrare. La grotta quindi ci rappresenta il lavoro di Sisifo della Natura: questa dapprima impiegò anni ed anni a produrre degli immensi vuoti sotterranei: lavorò quindi centinaia di secoli ad abbellire questi vuoti delle più fantastiche e capricciose sue ornamentazioni; poi tanto persevererà in tale lavoro che ostrui-



Grotta di Han nel Belgio

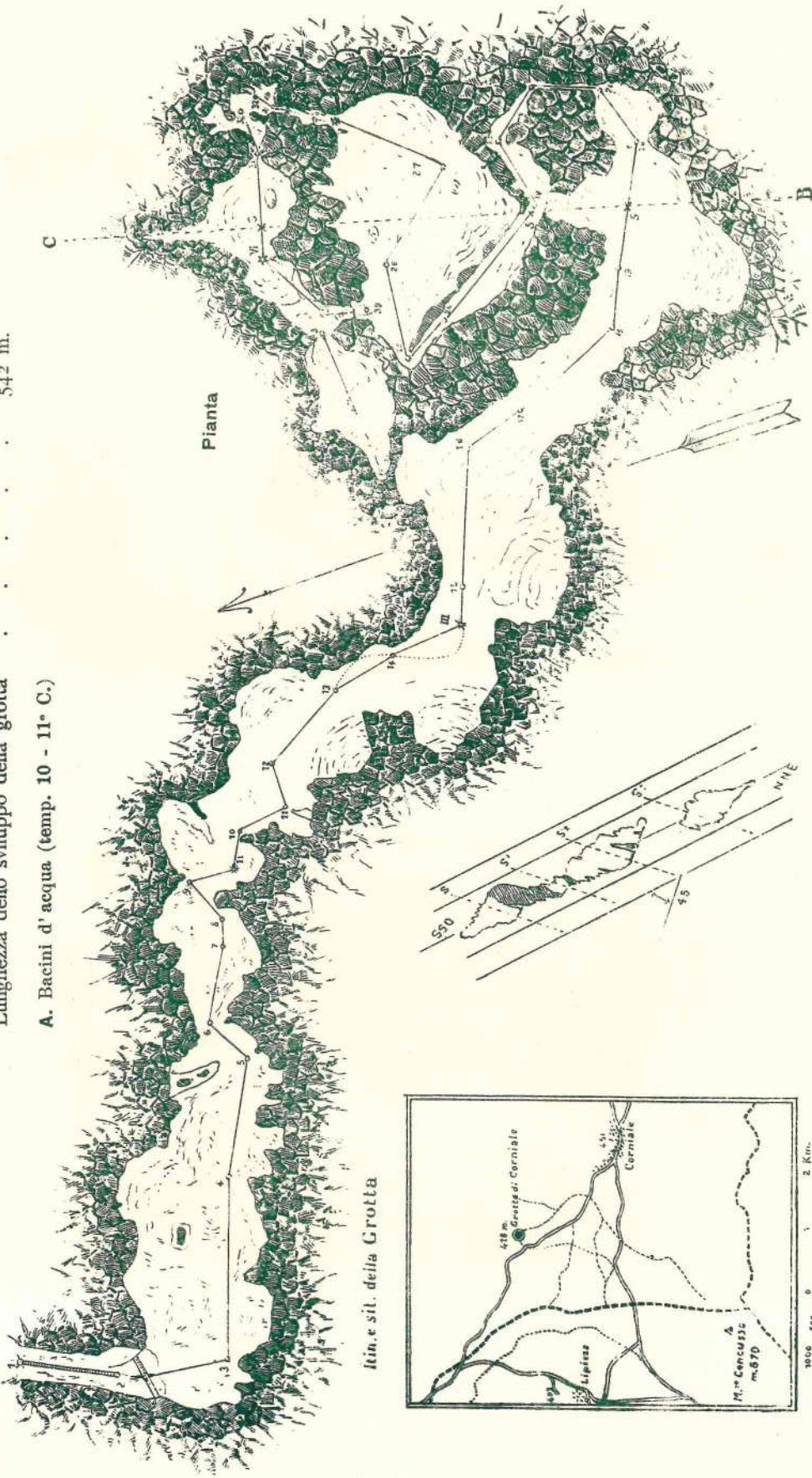


Grotta delle Damigelle nell' Hérault (Francia)

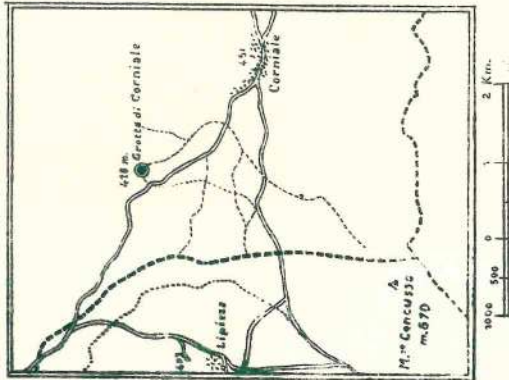
Ingresso

Altezza dell' orifizio d' ingresso sopra il livello del mare. .	418 m.
Massima profondità dell' ingresso	126 m.
Lunghezza dello sviluppo della grotta	542 m.

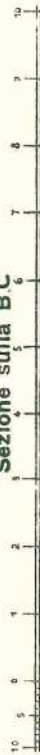
A. Bacini d' acqua (temp. 10 - 11° C.)



Itin. e sit. della Grotta



Sezione sulla B.C



Scala 1:1250

Da disegno del Sig. Boegan Relatore alla Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie.

rà di carbonato di calce il vuoto che per secoli e secoli rappresentava i palazzi fatati di sotterra, nati, abbelliti e distrutti nella più densa tenebra.



Fig. 37 PANORAMA DI S. CANZIANO — L' ABISSO *Fot. Benque*

Tutto questo lavoro di idrografia sotterranea è succedaneo naturalmente a una idrografia esterna, e tenderebbe continuamente a sparire per far rivivere gli antichi bacini idrografici, se intanto non avvenissero dei fenomeni non

meno potenti, atti a paralizzare le ostruzioni che si vengono formando nei vuoti del sottosuolo. Tra i quali dobbiamo subito notare la continua degradazione dei continenti che talvolta radicalmente mutano l'aspetto di una regione, degradazione prodotta specialmente dall'acqua, l'elemento solvente per eccellenza animato da un perpetuo moto, onde è ineluttabile la mutazione, talora lenta, talora rapida, della superficie del globo. Ma la superficie esterna qualche volta non è degradata senza che l'interna non ne risenta il contraccolpo. Non v'ha roccia che più o meno non sia attraversata dall'acqua: l'impermeabilità non esiste che come antitesi a una massima permeabilità di altre rocce; e gli *scoscendimenti* sono lì a provare che il terribile nemico della stabilità di un rilievo qualsiasi, è l'acqua, che nel proprio lavoro demolitore impiegherà dei secoli, ma avrà indubbia l'ora del trionfo. L'Istria in un modo specialissimo è dominata da un sistema di circolazione idrografica, parte svolgentesi al sole, parte fra le tenebre, per il fatto della massima permeabilità dei suoi calcari: i fenomeni carsici vi regnano sovrani, e chi li voglia studiare (pur non facendo difetto in Italia) converrà si conduca a visitare questa regione-tipo, per chiamarla così, ove l'acqua sfugge ai suoi abitanti, per gorgogliare sotto i loro piedi, profonda e spessissimo invisibile.

Una regione che possa rivaleggiare coll'Istria, senza però avere le superbe caverne di questa, è il Giura coi suoi notissimi *emposieux*, o scaricatori ad imbuto. Ne sono ricche colà le valli della *Brevine*, della *Chaux de Fonds*, della *Des Ponts*. In quest'ultima, ad esempio, l'acqua della superficie che si precipita negli *emposieux* riappare 280 metri più in giù nella valle della Reuse, presso il villaggio Noire - Aigue. Ad ogni modo questi *emposieux* o scaricatori non hanno ancora l'importanza dei viaggi sotterranei di alcuni corsi d'acqua nella Carniola come la Piuca, l'Oncia

e su tutti, nell' Istria il Timavo (Reca) e il Foiba che s' inabissa a Pisino.

Il sottosuolo istriano è una meraviglia del genere: i mille crepacci, gli imbuto crateriformi, le foibe, gli scoscendimenti di ogni genere, rivelano le mille accidentalità del sottosuolo, dalle caverne stupende ed imponenti come quella di S. Canziano, dai reconditi meandri, ai fori di comunicazione ove si precipita la fumana e ai quali si arresta impotente l'uomo, alle caverne verticali o pozzi, magnifico per importanza quello di Trebiciano, di cui diamo un disegno che il Morlot pubblicava in una *Memoria* sulla geologia istriana, che si trova nelle *Abhandlungen* dell' I. R. Istituto geografico di Vienna.

Dissi già che le Caverne dapprima sono aperte a forza dalla virtù solvente dell' acqua ricca di anidride carbonica. Il processo chimico erosivo crea un condotto sotterraneo della corrente, e sarà o verticale od orizzontale (imbuto, pozzo o grotta) finchè il gaz si combina coll' elemento della roccia: poi a poco a poco il gaz si sprigiona, e la virtù solvente diminuisce, ma abbiamo un residuo che è il carbonato di calce iniziante il suo lavoro che i geologi tripartiscono in *stalagmitizzazione*, in *incrostazione*, in *cementazione*: a seconda che le molecole di carbonato o si addossano semplicemente con formazioni bizzarre (*stalattiti* dall'alto in basso, o *stalagmiti* se la formazione ascende); o si gettano su altri corpi incrostandoli (1); o penetrano nei

(1) Come esempio meraviglioso di *incrostazione* è citato il *Fiume Mugente* alle coste settentrionali della Giamaica. È una corrente estremamente ricca di bicarbonato di calce. Alla attività del sole si aggiunge, per facilitare l' evaporazione, una cascata. Vedesi allora la corrente gettarsi attraverso una boscaglia, ove i virgulti e i tronchi sono in breve impietriti, o meglio incrostati. La deposizione del carbonato di calce è tanto rapida, che la corrente improvvisa a sè stessa scogli, argini e dighe, ed è costretta a mutare continuamente di corso, per sorpassare gli inciampi che alla stessa si frappone per via. (Stoppani).

frammenti di roccie già disgregate formandone un tutto a guisa di cemento.

Nella splendida grotta di S. Canziano, di cui dò ai lettori cinque incisioni su fotografie del Benque di Trieste, queste formazioni si trovano tutte come in generale nelle grotte di qualche importanza, ma il fenomeno che vi è spiegato con una forza da sbalordire è quello della erosione interna fatta dalle acque primitive che vi scavarono veri abissi, in fondo ai quali il Rea si contorce spumando e iroso di non flagellare più come un tempo la volta che gli sta sopra talvolta a 90 metri di altezza! Se la goccia che stilla poi dall' alto formando la stalattite arriva a terra ancora pregna di carbonato di calce, sul punto in cui batte, comincia la formazione stalagmitica che coi secoli elevandosi, forma uno stelo che un dì s' incontrerà col vertice della stalattite che gli incombe, e si formerà una colonna che parrà fatta dall' uomo e che costituirà il pittoresco della caverna. Nella grotta istriana di Corgnale ne abbiamo un magnifico esempio: in quella di Adelsberg tale abbellimento è frequente e quanto mai splendido. A trovarne di eguale tra le grotte aperte dall' uomo converrà andare in Belgio nella celeberrima grotta di Han molto visitata e conosciuta da tempo immemorabile, specialmente in quell' immenso tratto che ha nome: *Salle du Dôme*, una cinta pentagonale irregolare, dagli angoli arrotondati e percorsa in quattro dei suoi lati dal fiume Lessa; tutto intorno alte cupole, larghe sale, navate profonde, colonnati, rampe, portici che si penetrano, si intersecano e si sovrappongono con un ardimento di architettura e un prodigio di statica che desta meraviglia e stupore. Quante rivoluzioni sotterranee e che stupefacente lavoro di natura! Quale elaborazione paziente nella notte dei tempi!

In questa grotta del Belgio più che in qualunque altra in Europa l' eco si sbizzarrisce in modo stranissimo. Il

Brehm ne parla da entusiasta così: Una esclamazione involontaria che ci scappi e da noi subito obliata è raccolta dall'eco che la fa tosto scoppiare sulle nostre teste, ma

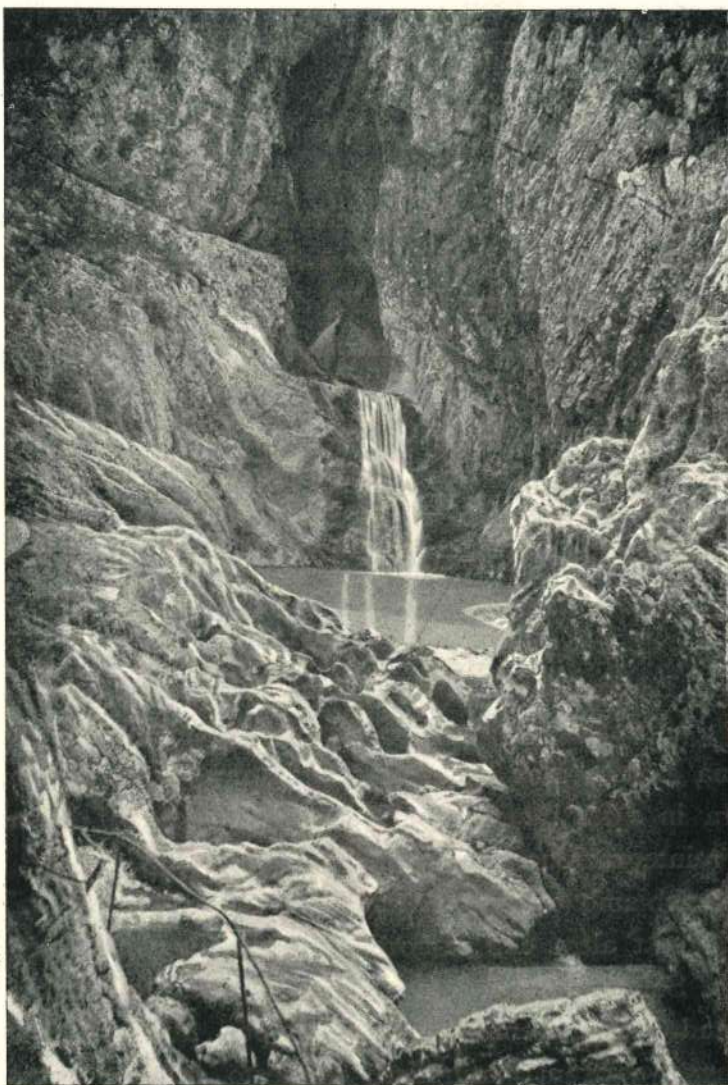


Fig. 38

CAVERNA DI S. CANZIANO
IL RECA NELL'INTERNO DELLA GROTTA

Fot. Benque

ingrossata, rauca, formidabile, rotta e strozzata dalle asprezze che attraversa. Dominiamo una spaccatura profonda; vi scorre la Lessa; l'eco fa sentire il suo mormorio sopra di noi. La guida segna il passo vivamente e tosto

Prof. Silvestri — L' Istria.

da lontano, da vicino, in alto, in basso, uno scoppio di passi tuonanti ci avvolge, come se numerosi battaglioni ci caricassero di corsa; la guida getta un grido prolungato, forte, senz' arte; esso ritorna da lontano, pure prolungato in risuonanza sonora e dolce come quella di un flauto di cristallo.

Nella grotta di S. Canziano in un punto abbiamo un bell' effetto di eco; più ancora in quella di Adelsberg. Talvolta ebbi a constatare in qualche foiba verticale complesse risonanze di suoni; come ad esempio nella *foiba dei colombi* vicino a Punta Madonna in valle di Siciole, che deve essere assai profonda e con labirinti laterali a giudicare dai balzi delle pietre che vi si gettano e al tempo che vi impiegano.

Ma lo studio delle Grotte che è uno dei principali fenomeni carsici, che anzi è strettamente connesso coi non meno importanti fenomeni della *Terra Rossa* e delle *foibe*, e che sono in pari tempo i fattori più importanti della idrografia sotterranea, non interessa tanto l'artista che viaggia in cerca di emozioni e che sotto a questi palazzi incantati ammira l'opera secolare delle forze endemiche della natura risolte in trine e merletti di puro carbonato di calce, ma chiama l'attenzione non meno attenta del naturalista, che afferra in tutto il suo rigoglio la grande legge di distruzione e di reintegrazione che urge l'universo.

Dobbiamo confessarlo: in Italia questo ramo della Geologia è tutt' altro che in fiore, e mi piace segnalare nel prof. Franc. Salmoiraghi (1) una voce autorevole e virile che suonando ad un tempo rampogna per tale trascuratezza, eccitava i giovani naturalisti a questo geniale campo di studii, mettendo cioè quanto più in luce il rapporto dei

(1) Il prof. Franc. Salmoiraghi è socio del Circolo alpino italiano, sezione di Milano: la conferenza di cui si parla più avanti fu tenuta il 14 Maggio 1896.

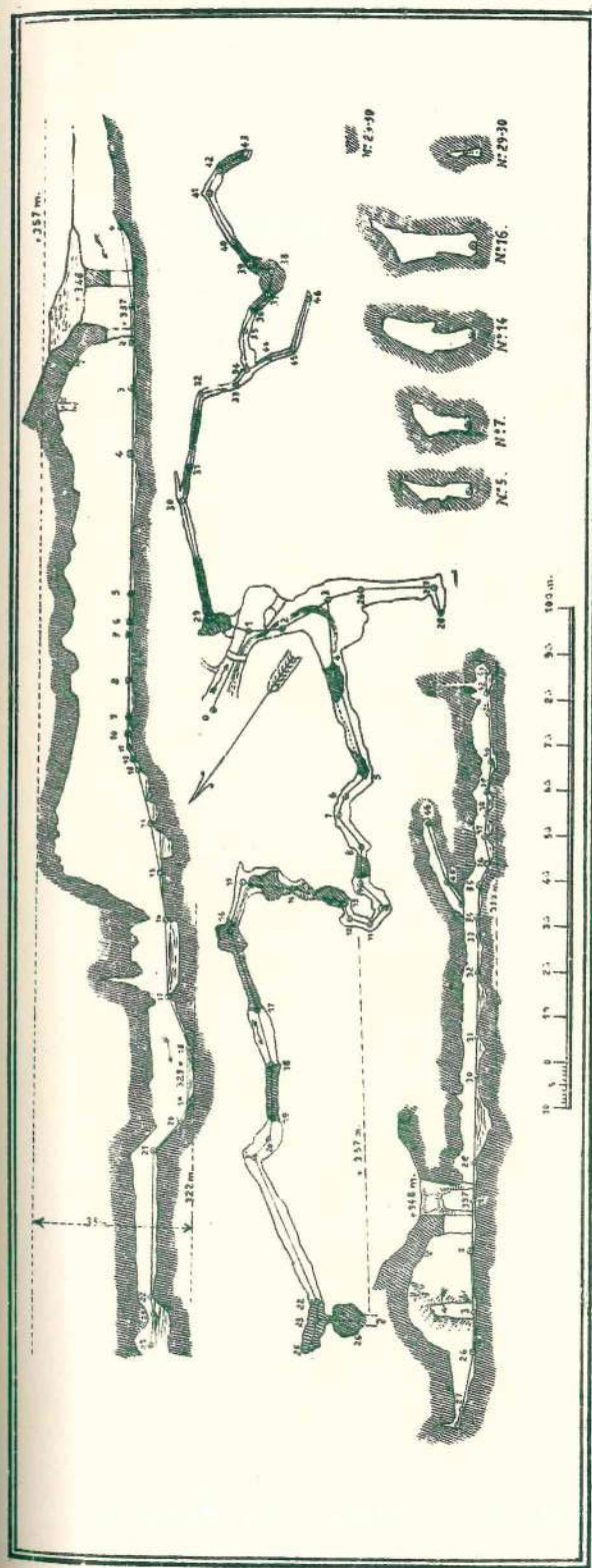
fenomeni carsici cogli avvenimenti geologici delle ère terziaria e quaternaria, l'epoca glaciale, l'incisione delle valli, il corrugamento, e via dicendo. Il dotto nostro professore ne parlò in un suo discorso alla Società italiana di scienze naturali di Milano, presieduta dall'astronomo Celoria. E disse con bei colori del paesaggio carsico, presentò in una tabella murale una sezione attraverso il Carso da S. Canziano a Barcola, seguendo il Reka nel suo corso tenebroso e accennò alle principali grotte di Corniale, delle Torri, dei Serpenti, etc. per poi toccare del Carso in altri punti d'Europa e specialmente in Italia. Seguendo le teorie più recenti e più accreditate, giovandosi pure di osservazioni personali sul luogo, il Salmojrighi dimostrò i fenomeni carsici essere « essenzialmente dovuti all'azione chimica dell'acqua, che, resa solvente dall'anidride carbonica, slabbrò ed allargò le iniziali fratturazioni del calcare, vi scolpì rovine e trapanò grotte sol debolmente aiutata dall'azione meccanica, e dimostrò pure la probabilità di una evoluzione del processo carsico, e cioè il suo iniziarsi, coevo al corrugamento o posteriore, e in questo caso con una graduata sostituzione di una idrografia sotterranea ad una subaerea preesistente; il suo progredire parallelo all'incidarsi delle valli, coll'aprirsi di grotte più profonde sotto, grotte abbandonate, ed infine il suo decadere nella fase di oggidì, già da tempo però incominciata collo sminuirsi dell'azione solvente e il prevalere dell'azione incrostante e di quella di abbandono delle materie insolute, per cui le grotte tendono ad ostruirsi, le doline a colmarsi. » (1)

E non fu atto di giustizia soltanto, ma anche di vero patriottismo, metter di fronte all'inerzia degli Italiani in

(1) Da un sunto della conferenza favorito dall'autore alla benemerita Commissione alle pubblicazioni in Trieste.

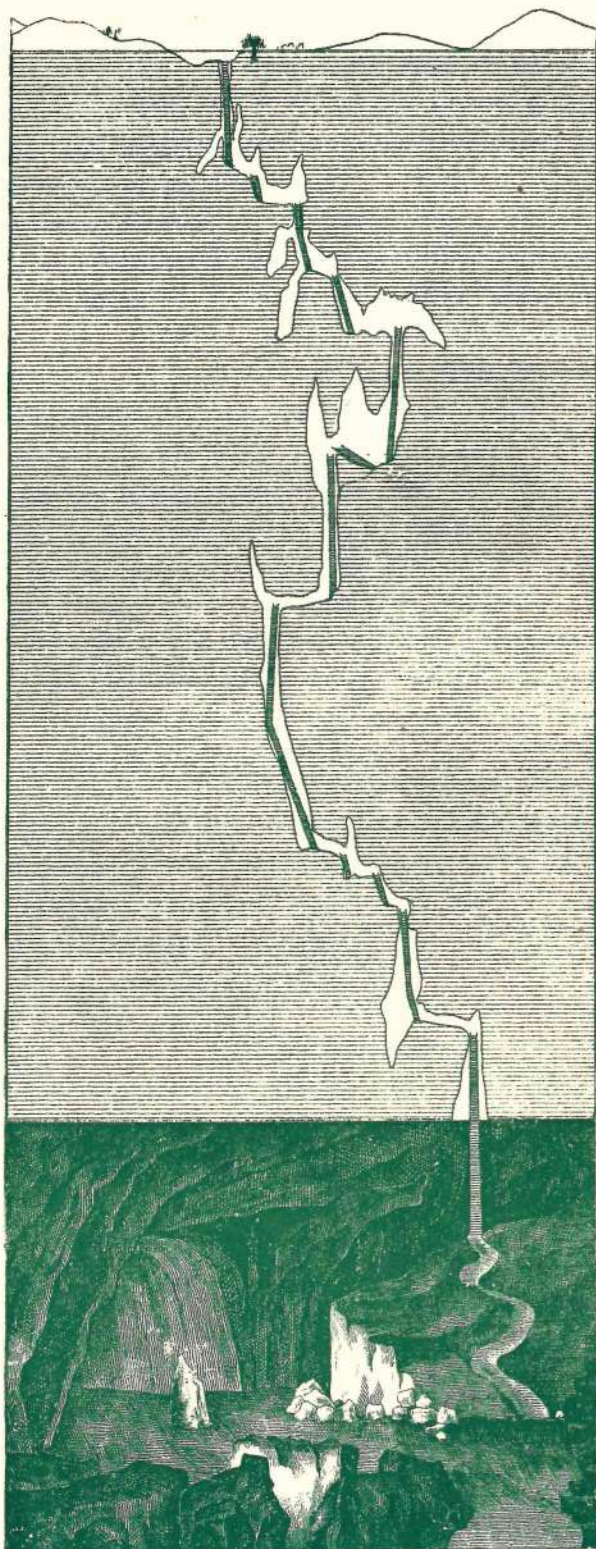
tale argomento (1) l'attività di tali studii in Trieste. Gli è che in questa nobile città non si difendono soltanto tutti i diritti civili che s'impennano nella grande questione nazionale, dalla lingua materna al diritto del voto, ma il territorio stesso Italiano geograficamente e geologicamente è studiato come cosa sacra anche in ogni attinenza alle scienze esatte: è il loro motto di onore: *pro aris et focis*. E se ragioni di giustizia vogliono sia ricordata con vera ammirazione e riconoscenza la Sezione del litorale della Società alpina tedesco - austriaca per gli arditissimi lavori nella grotta di S. Canziano, la più meravigliosa dopo quella di Adelsberg, io non so tenermi qui dal non tributare i più incondizionati ed entusiastici elogi alla **Società alpina delle Giulie** che ha una propria Commissione alle grotte, che intende tutta l'importanza dei problemi che si agitano nel sottosuolo carsico che ha membri attivissimi, intelligenti, con una *Rassegna bimestrale della Società*, che meriterebbe di essere in tutte le biblioteche nostre. Ai miei lettori però non posso defraudare le migliori cose di questa *Rassegna*, specialmente nel fenomeno carsico delle grotte. Ma di ciò più oltre.

(1) Non è da credere che l'Italia sia priva di fenomeni carsici, o che per lo meno le sue caverne non presentino lo stesso interesse di quelle che vanno ormai celebri in Europa e fuori: è proprio che in Italia tale ramo di Geologia non ha destato la stessa passione di ricerca che gli altri. E perciò che le Prealpi venete e lombarde, le Alpi marittime, gli Apennini e le Madonie della Sicilia non hanno ancora cultori specialisti: di tali problemi, e il sottosuolo nostro è assai poco conosciuto. Cito un esempio: La magnifica grotta di Oliero (Valstagna) per formazioni stalattitiche e stalagmitiche non la cede a nessuna grotta Istriana e molte anzi ne supera nella bizzarria dei suoi anfratti e nella bellezza delle formazioni alabastrine: ma come era 50 anni fa, lo è tuttora. L'esplorazione non fu più continuata, mentre la conformazione interna lascia intravedere che molte e molte gallerie laterali si aprirebbero al nostro sguardo con manifestazione nuova di altre bellezze. Eppure oggi le ricerche preistoriche e paleontologiche impongono doveri allo studio dello scienziato che alle abitazioni lacustri, pur studiate abbastanza (non troppo però nemmeno esse!), deve aggiungere la ricerca delle abitazioni spelee. Che ardore invece in Istria per tale studio in tutti i dotti componenti la *Commissione alle grotte* della Società Alpina delle Giulie?

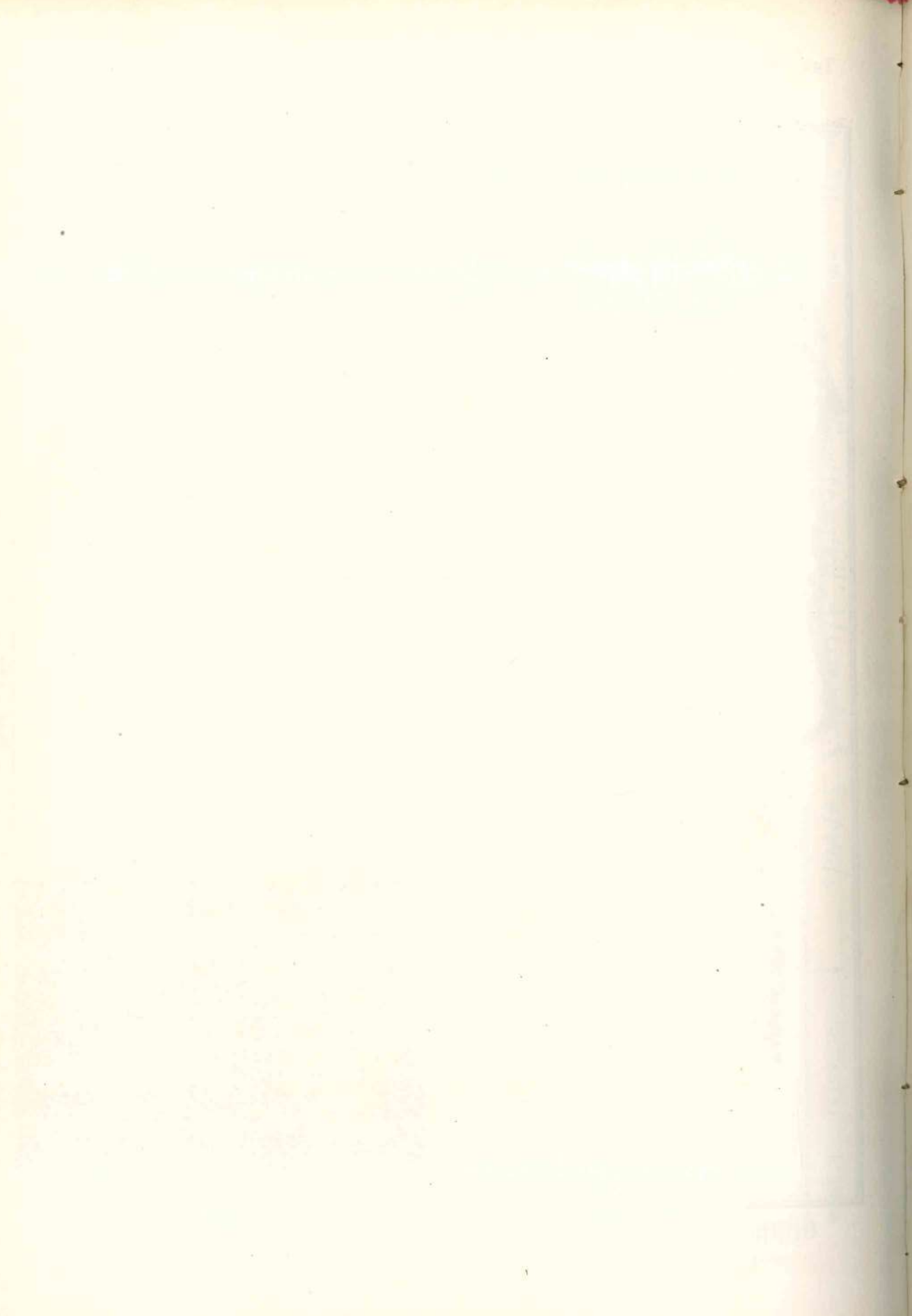


Grotta dell' Arco Naturale

rid. dell'A. su dis. e ril. di E. Boegan



Grotta di Trebiciano



È ora che dia una relazione particolareggiata delle grotte di S. Canziano, nelle quali ho davvero provato le più forti emozioni che dinanzi a tali imponenti spettacoli del mondo spelèo, possa suscitare il pensiero del numero vertiginoso dei secoli di quel tenebroso lavoro.



CAVERNA DI S. CANZIANO — Per i miei lettori che recansi a Trieste senza la possibilità di una *guida* alle Grotte di S. Canziano, stralcio una paginetta dal bel Itinerario pubblicato dalla Sezione Litorale C. A. G. e A. redatto da quell'entusiasta, e c'è di che, che è il signor Pazze, presidente della Sezione Litorale stessa. Con questa paginetta, senza bisogno di altri aiuti troveranno da sè la via e l'orientazione. Arrivati alla stazione ferroviaria di Divaccia, ecco come il signor Pazze ci guida a' piedi delle grotte:

« Si va (dalla stazione) anzitutto sulla strada maestra verso il villaggio di Divaccia, poi si lascia a sinistra il viale che conduce a questa località, si varca il ponte che attraversa la linea ferroviaria e ci si volge poi a sinistra verso Lesene, raggiungendo questo luogo in un quarto d'ora. Di qui si va direttamente verso la chiesa, si lascia questa a sinistra e si continua sino oltre le ultime case del villaggio, dove la strada carrozzabile fa una risvolta a destra. Qui si abbandona la strada carrozzabile tenendosi a sinistra verso un albero segnato in rosso, dove comincia la strada Hanke, costruita dalla Sezione Litorale: strada dappprincipio scabrosa, attraversante un pascolo sassoso, ma che ben presto si fa bella, e lungo il margine di parecchie *doline* conduce sino a S. Canziano. Passate le due prime

doline si giunge a un gruppo d'alberi, da dove si gode un bel panorama di S. Canziano e dei suoi dintorni. La località di Gradisce che si scorge a sinistra sopra un'altura, fu già nei tempi più remoti un luogo abitato, e il sito vicino al suddetto gruppo d'alberi era la rispettiva necropoli, come lo dimostrano i rottami di oggetti di bronzo che di quando in quando vi vengono rinvenuti. Di qui la strada piega a destra, salendo dolcemente lungo il margine della grande *Dolina della volpe*, e conduce attraverso un prato piantato d'alberi alla *Vedetta Stefania*, di cui già da lontano si scorgono le aste delle bandiere. Un panorama affascinante attende qui il viaggiatore. Egli si trova inaspettatamente sul margine di un abisso profondo ben 160 metri, e il suo sguardo spazia in un colossale circo di macigno del diametro di 140 metri nel cui fondo, irrompendo rumorosamente dal sublime portale di macigno detto la *Gola portale dei giganti* (Riesentorklamm) il Reka precipita in un laghetto, da cui, attraversando un'irta scogliera scompaisce nelle viscere della montagna e prosegue per un cammino sotterraneo, il cui termine non è ancor noto con certezza. A destra si scorgono le silvestri alture del Ciuk e del monte Ontano (*Erlberg*) coronato dalla chiesetta di S. Servolo di Artvisce; a sinistra il Nanos (monte Re) e il lungo ed arido dorso del Gaberk, perforato dalla Ferrovia con sei gallerie; in mezzo si stende ampia la vallata del Reka e lontano, nello sfondo, la maestosa vetta piramidale del monte Nevoso (*Krainer Schneeberg*) che dall'altezza di 1796 metri sul livello del mare, domina le montagne circostanti.

Dalla vedetta Stefania la strada Hanke si svolge in mezzo a ombrose macchie (*Ostrya carpinifolia*, *Fraxinus Ornus*, *Prunus Mahaleb* ecc.) sino a raggiungere la strada postale e con essa la località di Matavun, dove l'osteria di Giovanni Gombac *Alle grotte di S. Canziano* è divenuta

il quartier generale della Sezione del Club alpino nonchè dei visitatori delle Caverne. »

Non si penserebbe, ha ragione il Müller, stando nella Ferrovia che attraversa il Carso, che a pochi chilometri da Trieste, esistesse un prodigio tale di natura, sotto così arida superficie. E precisamente cavità sotterranee, paurose, misteriosi fiumi, grotte di stalattiti, recessi echeggianti di acque rumorosamente scorrenti o precipitanti da alte rupi. Fino al 1883 questo luogo era poco visitato: le strade che conducevano al grande scoscendimento imbutiforme (Dolina) erano difficilissime al transito, e tanti tesori quindi speleologici erano pressochè ignoti, finchè la sezione del Litorale del Club alpino germanico e austriaco con eroica costanza volle aprire le strade a quelle voragini sotterranee, e in queste attivare febbrili ricerche. Il responso della natura sottomessa ancora una volta dalla mano dell'uomo, fu davvero imponente!

Fu riparata prima di tutto la scala già messa nel 1823 dal consigliere Tominz di Sessana, e si fece il ponte Tommasini. Prima del 1884 un cacciatore di piccioni si era avventurato nelle acque basse lungo il muraglione della riva destra, dietro il piccolo lago, nel fondo della grande Dolina. Oggi per un sentiero scavato con lunga pazienza nella rupe si arriva diritti alle grotte Schmidl e Rudolf a cui accennerò più oltre. Così si entra colla guida fino al punto ove due masse d'acqua precipitano dall'alto e si sprofondano nelle viscere del monte. Al Capo Cilli si cominciarono le esplorazioni; di là partì l'intrepido ingegnere montanistico Rudolf e più tardi, 34 anni dopo, una guida del Club Alpino, addentrandosi nelle paurose profondità di una notte perpetua. Là è cominciata una vera battaglia colle tenebre.

Ma l'abisso c'invoca, gentili lettori: non perdiamo il tempo e provvediamoci dei biglietti d'ingresso, di una guida e del materiale di illuminazione, torcie resinose, torcie

di zinco, e se v'è qualche dilettante fotografo, l'immane filo di magnesio. È a questa luce che furono fatte dal Benque di Trieste le fotoincisioni stupende che presento inserite in questo capitolo.

Eccoci all' *Osservatorio*. Il primo quadro interessante è il *Portale dei giganti*, il Riesenthorklamm. Il nome non fu posto a caso! Due enormi pilastri scavati dalle acque, che perpetuamente vi si infrangono ruggendo, formano una superba gola, dove folleggiano le cascate spumanti e su pei quali sale il pulviscolo a nubi iridescente al sole.

Una massa d'acqua (la cascata maggiore) cristallina, impetuosa, talvolta a volute, sovente ritorcendosi e con maggior forza slanciandosi tra le roccie, si riversa nel lago, disfacendosi in una pace che nulla più serba dei furori del viaggio. Lo spettacolo è magico! e vedendo la mia piccola macchina istantanea che tale scena non coglie che a lembi e a fettucce, penso con malinconia ai fortunati possessori di quelle colossali macchine fotografiche che permetterebbero di fermare quasi al balzo questa fantasmagoria di acque multicolori, che sembrano animate da uno spirito indomito di vita, di cui talune pajono anelare con titanico sforzo a liberarsi dai perpetui orrori delle caverne, mentre altre pare fuggano il sole per sprofondarsi in abissi dove difficilmente arriverà l'occhio dell'uomo.

Dalla *Naturstollen* (Galleria naturale), a cui si arriva dal Ponte Tommasini che congiunge i due enormi pilastri suaccennati, si passa alla vedetta Oblasser, donde alla interessantissima Grotta Tominz.

È lunga nientemeno che 600 metri, larga nella parte anteriore 60 metri, alta circa 20 metri. Dall'ingresso è mirabile la veduta delle stalattiti. Il Conte Agapito la paragonò ad una camera da fumatori. Si può avvicinarsi fino alla superba stalagmite detta il *Leone*, che sta a sinistra, un blocco meraviglioso dall'ampia criniera modellata con

arte signorile dalla natura. Fu dato a tale grotta il nome di Tominz in onore dell'intrepido consigliere di Sessana, che primo ci dischiuse l'accesso a tante meraviglie.

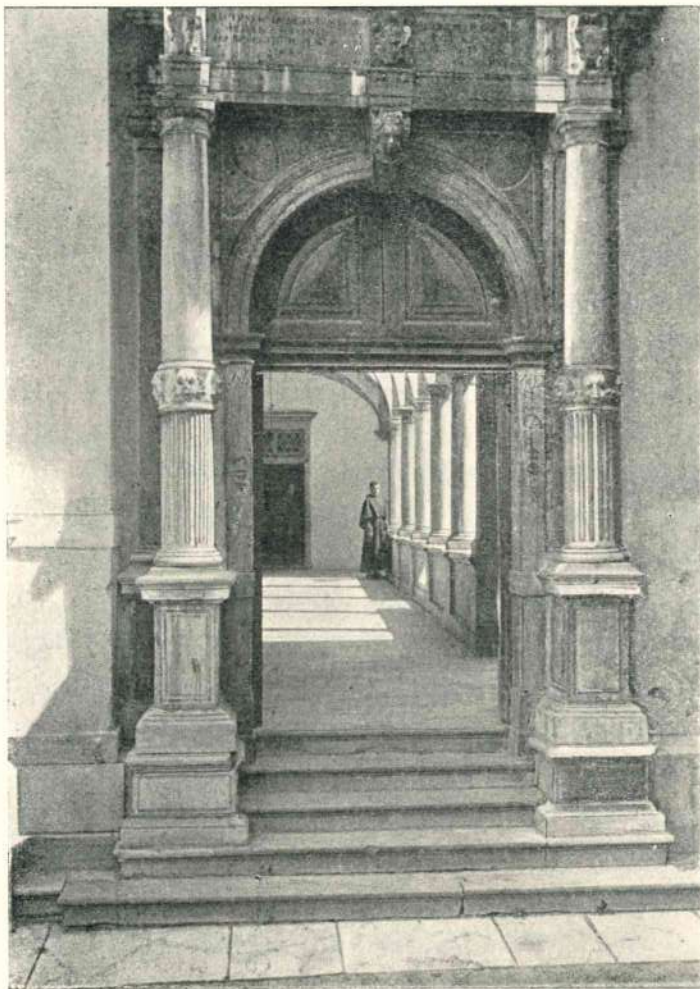


Fig. 39

PIRANO
INGRESSO AL CONVENTO DI S. ANTONIO.

Fot. Benque

Fa parte della Grotta Tominz la celebre galleria tortuosa detta la *Grotta degli scheletri*, così chiamata per esservi trovate ossa umane; grotta ampia, asciutta col solito terriccio rosso, nella quale il pensiero ci trasporta a età primitive, ai tempi del fero troglodita e della vita sel-

Prof. Silvestri — L' Istria.

vaggia, quando dalla tana sicura dalle offese della stagione l'uomo sloggiava la belva per venirne a sua volta scacciato da una più feroce o dalle acque irrompenti. E che la vita umana abbia durato lunghi secoli nella grotta Tominz sta il fatto che scavando il suolo per abbassarlo si rinvennero tesori di oggetti preistorici che il mio amico e genialissimo novellatore dott. Alberto Boccardi, di Trieste, mi mostrò un dì nel Museo di storia naturale della sua città.

Gli oggetti trovati sono di tre categorie appartenenti evidentemente a tre età diverse; gli strati superiori hanno dato ossa lavorate, oggetti di ferro e di argilla, ai quali non manca qualche genio artistico; gli strati inferiori rammentano l'età del bronzo: ne sono testimonii alcuni avanzi di oggetti di tale materia in cui l'arte è più rozza, embrionale. Finalmente i direttori degli scavi giustamente orgogliosi di quanto veniva alla luce di quelle remotissime età, in spingendo più basso la loro dotta curiosità, sorpresero l'età della pietra in qualche utensile rozzissimo e in alcune armi di ossa e di salice. Coronò tali sapienti ricerche la bella e interessante scoperta di quattro sepolcri intatti. Altro particolare degno di nota è che questi famosi strati che rinserano età così diverse e distanti giacciono alla profondità uno dall'altro da un metro a uno e cinquanta: ci sarà il geologo che sappia computare i secoli trascorsi per passare da una età all'altra ed arrivare così ad una approssimazione razionale e documentata dall'età dell'uomo sul nostro pianeta? Certo la Caverna di S. Canziano colla grotta Tominz non fu una delle più mute su tali problemi.

Siamo sempre all'aperto: la bella *Via Pazze* ci condurrà ad una grotta superba la cui volta non si eleva meno di 30 metri: È la *Grotta Schmidl* il qual nome sta a ricordare l'ardito esploratore Dott. Adolfo Schmidl che incaricato dal Governo a seguire il Reca nell'impetuoso suo corso sotterraneo arrivò per primo alla VI.^a cascata rinun-

ciando ad ulteriori ricerche per il terribile incidente della improvvisa piena che gli distrusse ogni materiale di battelli e di strumenti, per poco fatale alla sua stessa vita. Grandioso davvero il portale di questa grotta, cui bene definisce il Pazzo « un imponente e degno atrio del mondo sotterraneo » Nè meno pittoresco rende un tale ingresso tutta una festa di vegetazione e di colori, magnifico ricamo tutto attorno delle divinità floreali. « È ricchissimo questo burrone (mi diceva il caro amico e dottissimo medico E. Loser, al quale debbo riconoscenza perenne per avermi condotto egli stesso in questa prodigiosa fuga di caverne) quanto a botanica: te ne capaciterai più ancora quando dalla Grotta Brucker ritorneremo al Ponte Tomasini ».

Si comincia a discendere nelle tenebre, e in breve eccoci al *Duomo Rudolf* sul *Belvedere*. La commozione ci assale dinanzi allo strano e fantasmagorico quadro che ci si presenta. Lascio la parola al Pazzo che da vero innamorato descrive la superba visione. « Sul *Belvedere*.... ci troviamo su una piattaforma sporgente al di sopra delle acque ruggenti; a sinistra si scorge un leggiadro bagliore del giorno penetrare attraverso il crepaccio da cui il Recca penetra nel regno degli Inferi, incominciando con un'alta cascata (la prima interna); dinanzi si estende uno strano paesaggio di montagne sotterranee, con pareti che si ergono a picco verso il cielo e creste sporgenti a guisa di scenari tra cui il fiume delle caverne trascorre col rumore del tuono (2.^a e 3.^a cascata) e scompare poi dietro un promontorio (il Capo Cilli) nella notte sotterranea. La volta che si estolle alla vertiginosa altezza di 80 metri, s'intravede a mala pena e produce l'impressione di un notturno cielo annuvolato ».

E il Pazzo vi dice anche che quella caverna è lunga 130 metri, larga da 15 a 20, dell'altezza massima di 80 metri e della media di 70 metri! Vi dice di più che il

Duomo Rudolf porta un tale nome in onore dell'imperterrito alunno montanistico di Idria, Giovanni Rudolf, compagno di Schmidl « che assunse ognora sulle sue giovani spalle la parte più faticosa e più pericolosa dei comuni lavori di esplorazione ».

Più ci inoltriamo e più si susseguono le meraviglie. Alla settima cateratta raggiungiamo il *Duomo Müller*, la grotta più grandiosa, la cui volta si eleva al di sopra del lago Müller a 90 metri di altezza! Quivi le guide fanno salire in generale il visitatore al Capo Novak, a 60 metri sul livello dell'acqua, sporgente a piombo su quella perchè si abbracci collo sguardo la scena in tutta la sua imponenza mentre esse con torcie accese si appostano dietro a qualche scoglio perchè la luce sapientemente proiettata sulle immense pareti rocciose ne scopra gli anfratti, le fessure, i corrugamenti, le asperità: un orrido fantastico e misterioso. Si pensi! quasi sospesi tra il vuoto, a sessanta metri sull'acqua nera e fremente in un fondo disseminato di fori e di corrosioni rocciose, con la vòlta gigantesca che da quel punto si slancia tra le tenebre per trenta metri ancora, fermi sopra un piccolo sentiero scavato sulla parete a picco con una temerità che pare follia, con quell'orribile crepaccio da un lato dove gorgogliando si getta pazzamente in una notte eterna il fiume e dove teniamo come incatenati gli occhi sbalorditi, altri vuoti, altre tenebre, altre roccie sognando, il tutto illuminato dalle fiaccole di zinco che spostate a bella posta proiettano ombre gigantesche come di titani in pena, e poi si dica se l'impressione che se ne riporta possa essere passeggiata.

Se il *Duomo Müller* segna il massimo della grandiosità e della maestà di questo complesso di grotte che è la Caverna di S. Canziano, non meno fantastica non meno bella nella sua stranissima formazione è la *Grotta delle Fontane*. Perchè non paia voler imporre le mie impressioni volete

sentire il benemerito Presidente della Sezione Littorale come si esprime ?

« Due pilastri giganteschi, che separano questa grotta dal Duomo Rudolf, sostengono una vòlta colossale adorna con straordinaria ricchezza di splendide formazioni stalattitiche. Le pareti sono dovunque coperte di stillicidii che per lo più raffigurano cascate, canne d'organo, mostri fantastici, figure strane e paurose. Il suolo stesso non è che una superficie stalagmitica tutta frastagliata. Attraverso una vera selva di stalagmiti si giunge finalmente alle *Fontane*, un vero capolavoro architettonico fantastico di natura, di cui indarno si cercherebbe l'eguale e di cui con ragione si può dire che vi han posto mano cielo e terra, perchè essa era fatta molti secoli prima che l'uomo imprimesse l'orma dei suoi piedi sul suolo di queste regioni ».

I miei lettori possono ammirare in incisione questa bizzarria della natura imaginando quale ne sia la grandiosa realtà.

Si esce di nuovo al sole, ma il viaggio non è perciò finito.

Per varie *salite* si arriva di nuova alla grotta Schmidl ; si raggiunge la grotta Brucker e da questa per una strada rallegrata da molti cespugli, ove è possibile a chi coltivi con passione la botanica, raccogliere gran quantità di piante onde è ricco lo stupendo burrone (1), si arriva al bel ponte Tomasini.

(1) Trascivo dall'accurato lavoro del Pазze la flora del burrone: ecco le sue piante principali: *Aconitum Vulparia* Rchb. — *Paeonia peregrina* Mill. — *Corydalis digitata* Pers. — *Thlaspi praecox* Wulf. — *Aethionema saxatile* R. B. — *Möhringia muscosa* L. — *Geranium nodosum* L. — *Ruta divaricata* Ten. — *Staphylea pinnata* L. — *Rhus cotinus* L. — *Genista Silvestris* Scop. — *Dorycnium suffruticosum* Vill. — *Potentilla micrantha* Ramond. — *Sorbus Aria* Crantz. — *Saxifraga crustata* Vest. — *Saxifraga Ponaë* Sternb. — *Hacquetia Epipactis* DC. — *Trinia vulgaris* DC. — *Bupleurum exaltatum* M. Bieb. — *Seseli Gouani* Koch. — *Artemisia camphorata* Will. — *Chrysanthemum montanum* L. — *Senecio lanatus* Scop. — *Carduus collinus* W. et Kil. — *Centaurea*

Non credo affatto ci sia alcun visitatore che arrivato a questo punto, sebbene da due ore sia salito e disceso per il regno bujo accusi tale stanchezza da rinunciare alla visita delle altre due grotte *Marinitsch* e *Mahorcic*. È vero infatti che gli abissi hanno voce di richiamo: è il fascino dell'ignoto, del misterioso che dà la tensione, che non fa rallentare il desiderio, che punge di continuo la curiosità. E queste grotte meritano poi senza dubbio la fatica per arrivare a loro.

La Grotta *Marinitsch* è non meno spaziosa: asciutta, dalle pareti colossali, senza distillazioni, quindi senza alcuna stalagmitizzazione: ma imponente nel suo silenzio nella sua calma. Lo stesso Rea ha abbandonato i suoi furori e procede tranquillo e lievemente murmure in ampio letto.

Pittoresco, indimenticabile, meraviglioso quadro per contrasti di luce è la grotta *Mahorcic* col lungo passaggio alla galleria *Czoernig*. Vi si trovano residui d'ossa d'animali domestici e che datano da parecchi secoli; qualche utensile domestico scoperto si aggiunse ad accertare la presenza dell'uomo primitivo in questa grotta attigua alla vallata aperta e soleggiata del Rea, dalla quale i bagliori entrano con luce crepuscolare perdetesi a mano a mano in seno alla grotta con tenebre di mezzanotte. Stanza colossale all'antico uomo speleo le cui pareti screziate da mille crepacci hanno pugni di terra vegetale, donde spenzolano erbe e fiori e dove l'ellera s'arrampica, la cui volta a scherzi bizzarramente policromi avrà le mille volte echeg-

rupestris L. — *Phyteuma Michelii* Bertol. — *Gentiana aestiva* Röm. et Schult. — *Digitalis grandiflora* L. — *Veronica urticaefolia* L. fil. — *Satureja pygmaea* Sieb. — *Calamintha grandiflora* Mönch. — *Primula Auricula* L. — *Piantago Victorialis* Poiret. — *Daphne Laureola* L. — *Daphne Cneorum* L. — *Taxus baccata* L. — *Crocus variegatus* Hoppe et Husch. — *Asparagus tenuifolius* Lam. — *Ruscus aculeatus* L. — *Lilium Martagon* L. — *Lilium bulbiferum* L. — *Erythronium Dens Canis* L. — *Ornithogalum collinum* Guss. — *Carex Gynomane* Bert. — *Sesleria tenuifolia* Schrad.

giato delle prime rauche voci di quegli esseri la cui vita doveva essere tutto un grido di minaccia o di paura.

Confesso il vero: non avendo visto che più tardi la grotta di Adelsberg, nessun spettacolo della natura mi aveva prodotto l'impressione profonda di questo svariato assieme di grotte che è la **Caverna di S. Canziano**. Eppure ben altre volte mi ero sentito dominato dalla solenne voce delle cose e rammento il fascino misterioso esercitato sulla mia anima dalle opere della natura o dal genio umano. Di estate in mezzo alla divina piazza di S. Marco nella mia Venezia, al nascere dell'aurora che manda i primi raggi rosei sui fulgenti cuspidi della Basilica, sull'Angelo d'oro della imponente torre, con un cielo d'opale, coi mille bisbigli di quell'ora in cui Venezia dorme ancora, rammento le mille sensazioni e il turbine di pensieri della mia mente: — in un tramonto infocato a Firenze, su a S. Miniato ricordo che ebbi lagrime in mezzo a quei morti sentendo un dolcissimo suono lontano di campana che pareva piangere

« il giorno che si more »

— e rammento le sensazioni complesse e l'interno tumulto di affetti quando la prima volta dalle vette delle Giulie guardai la mia Italia a cui le loro vette bianche di nevi e scintillanti di ghiacciai parevano usbergo e difesa nonchè Divinità limitare di possesso intangibile ed inviolabile.....

Ma il mondo sotterraneo di S. Canziano, supera ogni aspettazione, soggioga e conquide; la sua imponenza, il suo orrido e selvaggio miscuglio di rumori, di acque sonanti e di tenebre, di calma e di titanico furore, di quadri poetici e di scene infernali, permangono in una ridda fantastica per più giorni alla memoria. Chi può dimenticare una volta veduto l'imbuto profondo e vasto per il quale si discende in quel regno del bujo? Chi può dimenticare una volta udito

quel sonito assordante delle cascate, così ricche, così violente, e la cui onda si perde quasi con uno spasimo di rabbia contro l'inesplorata voragine?



Fot. Benque

SISTIANA

Fig. 40

E poi se nulla di ciò vi fosse, resta ivi la più alta meraviglia il lavoro eroico dell'uomo. A due terzi di un'altezza vertiginosa di 90 m. costruire una via sicura sulla parete di una roccia a picco e penetrare di grotta in grotta, sospendere sostegni e vedette, scoprire i panorami cui l'acqua

impetuosamente selvaggia, il bujo, il vuoto, la roccia difendevano da secoli innumerevoli allo sguardo umano, tutto ciò insomma che pareva pazzia, la Sezione litorale di quel Club seppe eseguire con indomita energia, con un coraggio che aveva del fatale.

La vittoria dello spirito sulla materia, ancora una volta !



GROTTA DI CORNIALE — GROTTA DELL' ALTIPIANO DI S. SERVOLO (1). — La sezione dell' Altipiano della Carsia che ha per limiti, da un lato il m. Terstel a Nord la valle del Vipacco o Frigido, a Sud i Vena e in fine la valle di Zaule (dove un dì fu Moccò), prende il nome di *Carso Triestino*. Le molte depressioni ora più ora meno estese

(1) Per dare un' idea dell' ampiezza degli studi fatti sull' *Istria* anche nel solo argomento delle Caverne, basti accennare alla **Bibliografia** della sola Grotta di Corniale. La estraggo da un' accurata relazione di tale grotta fatta dal Boegan e stampata nel 1897 :

- 1748. *Die Seltenheiten der Natur in Krain* — **Nagel.**
- 1778. *Oryctografia carniolica* — **Hacquet.**
- 1795. *Carme sulla grotta di Corniale* — **Giuseppe Compagnoni.**
L' abate *Fortis* visita nella seconda metà del secolo decimo ottavo, la grotta di Corniale. La sua relazione si trova nell' opera dello **Scussa** : *Storia Cronografica di Trieste*, con aggiunte del Kandler, Trieste, 1863.
- 1802. *Grotta di Corniale* (Ode) — **Dott. Francesco Trevisani.**
- 1802. *Relazione della Grotta di Corniale.* — **Girolamo Agapito.**
- 1823. *Le Grotte di Adelberga, San Canziano, Corniale e S. Servolo.* — **Giro-
lamo Agapito.**
- 1839. *La Grotta di Corniale*, nel periodico **La Favilla** N. 17, Anno IV.
- 1851. *Die Grotte von Corniale.* — **G. Kohl.**
- 1854. *Guide du voyageur dans la grotte d'Adelsberg, ecc.* — **M. A. Schmidl.**
- 1861. *La Grotta di Corniale.* — **A. Rieger.**
- 1890. *Les Abîmes* — **E. A. dott. Martel.**
- 1894. *Sulle grotte del Carso con una monografia sulla grotta di Corniale.* —
Studio di **Carlo Herborn** nel periodico **Mente e Cuore** N. 3 e 4.
- 1895. *Alpi Giulie* — **G. Caprin.**
- 1897. *Spelunca*, bollettino della **Société de Spéléologie** di Parigi.

Prof. Silvestri — L' Istria.

e profonde, dette dagli slavi *doline*, stanno a denunciare oltre allo strano complesso dei fenomeni di abrasione, di erosione e di incisione, anche l'intricata conformazione del sottosuolo, forse quivi più che altrove esplorato, e delle cui ricerche ha merito principalissimo la egregia **Società alpina delle Giulie**. Ho voluto fosse nota nella mia opera la intelligente e dotta attività di questa unione di belli ingegni, perchè se l'Italia avrà studiosi cultori dei fenomeni carsici, come lo merita il suo bel suolo, essi completino lo studio della nostra penisola con questa terra che nessuna politica divisione può disgiungere dalla madre patria, altissime risuonando le voci secolari della Geografia, dell'etnica e della storia: onde agli Italiani lo studio dell'Istria s'impone. E in tal caso alla **Società Alpina delle Giulie** converrà necessariamente ricorrere per l'immenso materiale che essa ha dato alla scienza, per le sue benemerenze straordinarie, per le belle scoperte, per la pertinacia amorosa nella ricerca, per la sincera obbiettività nello stabilire il vero. Ha poi questa Società una *Commissione Grotte* (come già più addietro accennai) il cui relatore, il sig. **Eugenio Boegan**, è un valoroso cultore dei fenomeni spelèi, e la cui scienza come quella di tutti i redattori della *Rassegna bimestrale* della Società ha quella luce e quel calore, che soltanto provengono dalla fiamma del patrio amore (1). Veniamo colla dotta guida del Boegan alla grotta di Corniale.

Chi si move da Trieste ha tre vie da scegliere per arrivarvi.

(1) Rendo pubbliche e vivissime grazie al Sig. A. Krammer jun. che mi fece il dono prezioso delle Annate del periodico « Alpi Giulie » (1896-1900) nonchè, quale gentile omaggio della Società Alpina, dell'opuscolo: « *Le grotte dell'altipiano di S. Servolo* » che diedero il più efficace e più sicuro contributo a questo mio capitolo sui fenomeni sotterranei del Carso. I miei lettori non potevano avere garanzia maggiore, nè più recente, sui dati che vengo loro esponendo.

- I.^a In ferrovia da Trieste a Sesana (Cesiano) quindi da Sesana alla Grotta Km. sei, da percorrere o a piedi o in carrozza.
- II.^a Dalla stazione di S. Andrea (Trieste) in ferrovia fino a Roditti (Rodik); poi a piedi da Roditti a Corniale (villaggio) passando per Caciti (Kacice), tratto di sei Km. e mezzo.
- III.^a In carrozza da Trieste a Corniale passando per Basovizza: 14 Km. di strada, meno di 3 ore a piedi, e poco più di un' ora e un quarto in carrozza.

Nel paesello di Corniale conviene andare per avere all' osteria del sig. Muha guide, lumi e biglietti d' ingresso; ma la grotta vi dista ancora poco più di tre chilometri.

L' ingresso alla caverna è a 418 m. sul livello del mare, e attorno ad esso e nei suoi pressi la flora alpina profonde signorilmente lo zafferano variegato, il galanto delle nevi (bucaneve), i piselli selvatici, le fragole di primavera, il narciso, le anemoni, e i roveri e gli olmi benefici di ombra nella estate quando il Carso brucia avaro di corsi d' acqua. L' orifizio poi della grotta è in modo particolare adorno di felci e di lussureggianti fiori onde l' occhio ne è dolcemente accarezzato. Ora i miei lettori seguano coll' occhio la pianta della grotta disegnata dal Boegan e che loro presento in scala di dimensione un po' maggiore. Si discende per una stretta scala (1-2-3: V. Tavola XV) e si arriva all' atrio della grotta, la prima caverna, spaziosa, alta e di una temperatura costante sui 9° C. onde il soggiorno si fa lieto sia in estate che nel verno; misura oltre 20 metri di larghezza. Caratteristica di questa prima caverna è una colonna alta circa 8 metri e che sulla pianta della Tavola è segnata tra il N. 3 e il 4. Poi cominciano le tenebre. Ma prima di inoltrarci in quelle al chiarore delle faci, dal punto in cui è segnato il N. 6 giova guardare la via percorsa volgendoci verso l' orifizio.

Lo spettacolo è veramente bello e mi ricorda qualche cosa di simile nella grotta di Oliero a Valstagna, ove la guida, un vecchio dalla folta barba bianca da oltre 40 anni addetto a quella grotta, a un certo punto fa volgere alla apertura della grotta il visitatore che si gode la parvenza di una scialba e mite luce crepuscolare. Lo stesso, dico, quì alla grotta di Corniale. Dal n. 6 al 15 le formazioni cristalline si susseguono sempre, scintillanti, graziosissime e con tale profusione da strappare l'ammirazione dell'ing. Salmoiraghi che in una lettera alla « Commissione pubblicazioni » definiva la Grotta di Corniale « *Un vero gioiello* »

« Ad ogni passo nuove scene, nuovi gruppi di stalamiti torreggianti, che s'innalzano gigantesche dal suolo, in parte annerite dal fumo delle fiaccole, che in passato, ora non più, venivano accese..... e splendide nicchie incastrate nelle pareti e adorne di graziosi coltrinaggi di tutte le grandezze e di tutte le forme ; uno spettacolo meraviglioso, veramente bello..... Ed è dinanzi a queste scene che il dott. Francesco Trevisani che apparteneva all'Arcadia di Roma, che contava a Trieste parecchi pastori fra i quali il benemerito conte Brigido, quello che diede il primo impulso alla creazione dell'attuale biblioteca civica, ancora nel 1802, compose un'ode in cui la grotta è descritta con colori smaglianti, come era costume degli arcadi d'allora ».

« Le più fantastiche figure, assomiglianti a vasi di fiori, a candelabri, sorgono dal suolo e s'innalzano dalle pareti circostanti, e dalla vòlta pendono o sono distesi arazzi bianco-lucenti di un effetto sorprendente ; l'occhio non trova riposo in quel caos di varietà, e confuso e sbalordito non sa dove fermarsi, non sa che cosa ammirare (1) ».

(1) « La Grotta di Corniale » di E. Boegan, segretario della *Commissione Grotte*, con prefazione dell'ing. prof. F. Salmoiraghi, Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin, 1897.

Dal n. 14 al 20 abbiamo il percorso centrale della grotta col maggior sviluppo interno delle caverne ; quivi si apre un' ampia voragine (fra il 19 e il 20) alla sinistra del sentiero, protetto perciò da una solida ringhiera di ferro. Questa voragine segnava fino al 1816 la fine del cammino

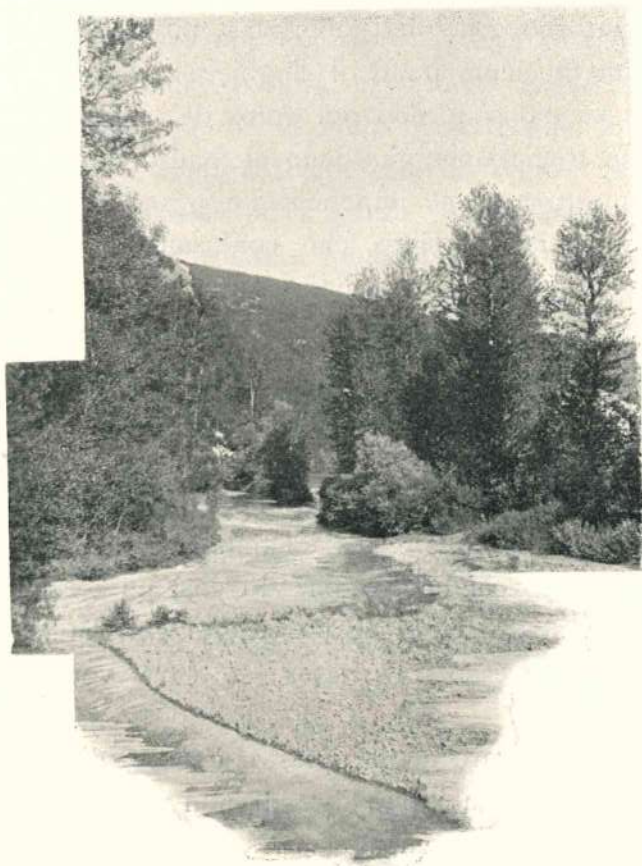


Fig. 41 TORRENTE BRAZZANA TRIBUTARIO DEL QUIETO *Fot. Silvestri*

ai viaggiatori: Ma nel 1830 si è resa la via accessibile a tutti col costruire un sentiero comodo che lascia a sinistra la voragine (n. 20-21), e da questo si aprì con mine un varco (punto n. 21) e poi, nella stessa direzione, il sentiero (21-22-23) che conduce alla caverna maggiore dove appunto sbocca la voragine suddetta, che viene quindi girata. E nella ca-

verna maggiore abbiamo il quadro più meraviglioso della grotta. Lascio la parola al Boegan che ne fa una assai bella descrizione, dopo averne accuratamente disegnata la pianta. « Una sala artisticamente arredata, quasi rotonda, di contorni irregolari con stalattiti, stalammiti e colonne, a torri, a mille figure le più strane e bizzarre, alla quale tutto all'intorno gira una galleria (v. p. N. IV - 24 e 25) provveduta in alcuni punti di ringhiera artificiale o limitata da pareti su cui s'aprono più volte de' finestroni naturali riccamente fregiati che guardano al fondo, ecco una pallida idea di questo assieme imponente e grandioso da destarti nell'occhio e nel pensiero, che confusamente riescono ad afferrare tutto e tutto coordinare, uno sbalordimento, una confusione, una meraviglia senza confronto.

Quale effetto però non si prova allorché la grotta è illuminata con parecchie candele. Valga ad esempio nel giorno 28 luglio 1895, che l'Alpina seppe, con pazienza davvero ammirabile, porre ad ogni cocuzzolo il suo lumicino: ogni guglia aveva la sua bella fiamma, e lì in fondo ardevano oltre 1600 candele, ottenendo così un effetto solenne quasi sacro, sì da sembrare un tempio con mille ceri ardenti. In questo caso il visitatore si trova veramente soddisfatto.

Bisogna provare anche questo genere di sensazioni; chi non le ha provate può dire di non aver goduto uno de' più grandiosi ed emozionanti spettacoli che la natura colle sue molteplici manifestazioni può offrire.

Il suolo, dalla parte occidentale della caverna, e precisamente da quella in cui si entra (v. p. N. 23), è alto, e poi scende mano mano si avvanza, lasciando a manca un piccolo bacino d'acqua che si nasconde in una celletta graziosa.

In questo sito si esternò parecchie volte la entusiastica ammirazione dei nostri soci, quando ebbero replicata occa-

sione di vederlo illuminato col magnesio o colle candele.

Giunti al fondo di questa caverna, la cui vòlta, alta poco più di 20 m., è costituita da enormi lastroni, negli interstizî dei quali sboccano snelle e svariate stalattiti, trovi che la temperatura è un po' più alta di quella delle antecedenti caverne.

Però la maggior impressione è quella di veder innalzarsi nel mezzo della caverna un Titano isolato, una stalammite colossale, adorna di mille fregi e che al chiaror delle luci vaganti sembra tempestata di fulgide gemme.

Qui cessa la parte della grotta presentemente praticabile, fin dove la può visitare qualunque persona senza alcuna difficoltà, però ancora uno stretto passaggio s'apre in direzione N. NE. in mezzo ad enormi massi. (vedi p. num. V). (1).

Un mio carissimo amico che mi volle essere guida in questo davvero splendido recesso sotterraneo mi narrava che la famosa *Salle du Dôme* della Caverna Han nel Belgio (Vedi Tavola XIII) e la non meno celebre *Caverna delle Damigelle* (Tav. XIV) nell'Hèrault, in Francia, la prima notissima tra altro per le strane bizzarrie dell'eco, come già dissi più addietro (2) — l'altra per la singolarità delle formazioni a ventagli, a mantelli, a drappaggi d'ogni sorta, nulla hanno di più maraviglioso di quanto offre in questo punto la Grotta di Corniale. Per la grotta di Han il vantaggio maggiore non può essere che nel fiume che vi scorre rendendo così al chiarore delle faci, più vivo il paesaggio spelèo.

Percorrendo la grotta di Corniale e seguendo il suo asse principale, ci volgiamo discendendo verso la grotta di

(1) Op. cit: pag. 19-20.

(2) Pag. 200-201.

S. Canziano. Che vi sia un punto in cui nella massima depressione le acque delle due grotte si confondano e per vie ignote assieme si riducano al mare? Nessuna maraviglia perchè nel Carso il sistema di grotte comunicanti è un fatto palese così da poter dire che forse ogni plaga idrica principale ha il suo sistema individuale di grotte. Non è quindi troppo arrischiato dire col Boegan che la grotta di Corniale si protende forse ancora di molto, quando si pensi che la depressione di S. Canziano chiama quasi naturalmente a se lo scolo d'acqua di Corniale, e quando si vegga che in quest'ultima c'è la costante tendenza di abbassarsi a NNE.



Una plaga idrica che ha svelato un altro sistema di grotte, alcune già trovate comunicanti, altre offrenti dei dati a tale supposizione, è l'**altipiano di S. Servolo**. Un bellissimo opuscolo, edito nello Stabilimento Art. Tip. G. Caprin nel 1901 e redatto da Eugenio Boegan, il già più volte ricordato dottissimo relatore della *Commissione Grotte (Società Alpina delle Giulie)* ne dà particolari preziosi, con rilievi di grotte e studii vari a cui han posto mano vari egregi, come l'ing. Paolina, Umberto Sotto Corona, Giuseppe Sillani ed altri. L'ing. Guido Paolina, anzi, aggiunge alla relazione del Boegan un accurato studio sul bacino idrico del Rosandra. Anche quì dunque siamo bene sorretti, e guide così intelligenti ci possono essere arra sicura di non sbagliare (1).

(1) Il suaccennato opuscolo poi è estratto dalla *Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie*. Anno V. N.ri 3, 4, 5, 6; Anno VI, N.ri 1, 2.

Limitiamo bene la zona di cui ci occupiamo. Essa intanto è nel territorio dei Cicci, e circondata tutto attorno da Ospo, e Cernical, Presnizza, Clanez e Becca, a NNE. del Risano: e quivi nasce appunto il Rosandra che va a mare sotto Trieste (a Zaule), incassato in valle profonda e accidentata. Tutto attorno a questo altipiano abbiamo una specie di ciglione che si mantiene ad un' altezza di m. 450, mentre nel mezzo c'è una depressione dove da quattro punti diversi scorrono dei torrentelli che poi si inabissano nelle caverne. Tale depressione è ragguardevole: un centinaio circa di metri; e in essa si trovano varie caverne e precisamente (Vedi Tavole XVI, XVII);

TAV. XVI: } 1. Pozzo di Becca.
 } 3. Grotta della Cascata.
 } 4. Voragine di Occusian (Occisla)
 } 5. Grotta che sbocca nella voragine di Occusian.

TAV. XVII. } 2. Grotta dell' Arco Naturale.



1. *Pozzo naturale presso Becca.* — Se ne vegga lo spaccato nella Tavola XVI, n. 1. L'orifizio è a 359 m. sul livello del mare, ed ha due aperture: l'accesso al fondo dell'imbuto è più facile per l'apertura più larga. Dopo 5 metri di discesa cessa il muro divisore, e il pozzo non ha che un unico condotto con un diametro che s'ingrandisce fino a m. 8. Si è discesi così fino a 28 m. dalla superficie in un fondo a ciottoli, senza altre vie praticabili. Ad Ovest però, a 4 metri dal fondo, si vede una fessura che mostra un sentiero angusto così che appena una persona può introdursi e per soli 15 metri. Dove termina quel meato? Forse alla sorgente di Bagnoli? C'è chi lo

pensa. O forse in altre grotte inesplorate ancora con direzione diversa?

La visita fatta dagli esploratori della *Società Alpina* avvenne il 24 Dicembre 1899 essendo la temperatura esterna 2° c. sotto zero. Ebbene nel fondo della grotta il termometro segnava 5° C. sopra zero.



2. *Galleria dell' Arco naturale.* — Vicino alla grotta antecedente c' è questa bella Galleria che deve il suo nome a una formazione speciale per erosione della roccia interna raffigurante un arco colossale. Un torrente non lungo ma abbastanza nutrito d' acqua anche in tempi di siccità (1), erode all' ingresso il calcare con forza irresistibile, e ne risulta un magnifico arco naturale, largo 4 metri e alto 7. Vegga il lettore la tavola XVII. In mezzo è tracciata la pianta di tale Grotta. La freccia indica la direzione dell' acqua, che entra e passa sotto un arco (tra 0 e 1) per fermarsi tosto come in un burrone (punto n. 1), finchè la erosione e la corrosione non l' ajuteranno ad aprirsi dei varchi a Est e a Ovest sotterra. Procedendo, ecco a destra una vasta sala circolare d' una periferia di circa 45 metri e d' una altezza di 13 metri: vi scorre l' acqua (2). Sulle

(1) Nell' autunno del 1901 e precisamente il 17 Agosto quand' io visitai le grotte potevasi dire quasi asciutto: mi si assicurava però che erano casi eccezionali. Quando vi ritornai nel Settembre, così nefasto per piogge torrenziali e continue, quasi tutte le grotte erano impraticabili, ma i torrenti dell' altipiano s' erano fatti limacciosi, impetuosissimi; specialmente la cascata nella grande voragine di Occisla era imponente!

(2) Sopra e sotto la *pianta* nella Tav. XVII v' è tracciato lo sviluppo longitudinale della Grotta: ma il lettore è meglio tenga l' occhio nel disegno di mezzo, che è la *pianta* colla via tracciata dai numeri.

pareti di questa sala esistono due aperture. La prima a Sud-Ovest si prolunga per 20 m. e termina con un condotto stretto e verticale (N.ri 26-28) l'altra a NO. più ampia che si prolunga prima per 71 m. fino a che si arriva ad un punto in cui l'acqua si accumula in un bacino (N. 3-13); poi i bacini d'acqua si fanno profondi (il terzo che misura mq. 20 di superficie e quattro di profondità costituisce un vero laghetto sotterraneo). Questi tre bacini misurano in lunghezza 21 m: quindi 92 m. dal punto 1. Si arriva quindi al punto ultimo di questo corridoio, dove si radunano le acque in una profondità verticale, attraversando ancora un laghetto e poi un canale di quasi 30 metri di lunghezza (N.ri 17-18-19).

Sulla parete poi del burrone, oltre l'arco naturale, che sta a sinistra di chi entra, si prolunga una galleria, che in un certo punto (N. 34) si suddivide in altre due: ma tale via non può invogliare che chi abbia la vera passione dei percorsi speléi.

La lunghezza complessiva delle Gallerie dell'arco naturale (o di S. Maria di Occisla) è di 400 metri.

Alle osservazioni termometriche della *Società Alpina*, aggiungo le mie, dolente che la piena del Settembre 1901 mi abbia tolto di recare i dati anche di quel mese.

Osservazioni termometriche della Società Alpina

31 Luglio 1898	Nel punto 0 - Aria est. 21°, 5 C. Nel punto 12 - Aria int. 17° C.	Acqua - 14°, 5 C.
7 Agosto 1898	Nel punto 0 - Aria est. 25°, 5 C. 	Acqua 14° C.
24 Dicembre 1899	Nel punto 0 - Aria est. 1°, C. Nel punto 12 - Aria int. 5°, 5 C.	Acqua 0° C.

Osservazioni termometriche dell' Autore

18 Agosto 1900	}	All' ingresso 0 - Aria est. 20°, 5 C.	}	Acqua 14°, 3 C.
		Nel punto 11 - Aria int. 16°, 5 C.		
17 Agosto 1901	}	All' ingresso - Aria est. 23° C.	}	Acqua 15° C.
		Nel punto 11 - Aria int. 17°, 7 C.		
14 Settembre 1901	}	All' ingresso - Aria est. 12° C.	}	Acqua 10°, 6 C.
		(impossibile l'osservazione per la piena)		



3. *Grotta della Cascata*. — A 50 metri dalla Grotta che sbocca nella Voragine di Occisla si trova la Grotta della Cascata così chiamata perchè le acque vi si precipitano con un magnifico salto di 8 metri e mezzo. Basta che il lettore guardi ancora la tavola XVI N. 3 perchè vegga che se l'acqua è in abbondanza può ostruire tutto il passaggio al non lungo condotto possibile all'esplorazione (m. 78 di sviluppo - profondità massima 26 m.)



4. *Voragine di Occusian*. — (Tav. XVI, N. 4). È questo un bellissimo fenomeno di corrosione, un *pozzo dei giganti*, della profondità di 40 metri e largo 50, un vero abisso in cui si gettano le acque di un torrente, che un po' gonfio origina una cascata superba di 30 metri. La *Società Alpina* la visitò in tempo di pioggia (17 Dicem. 1899) e si trovò che il fascio di acqua del torrente era m. 1.50.

Ajutati con una fune si scende al fondo della vora-

gine. Quivi incontrasi un'ampia cavità, con due gallerie ; una piccola stretta che finisce con una pozza d'acqua che sbarra la via (N.ri 28-29) : l'altra, la principale, per cui scorre il torrente, esplorata dalla *Società Alpina* il 3 Dicembre 1899, per essere sicuri colla siccità di quel giorno da sorprese poco gradite di improvvise piogge o d' elevazione di livello. Il percorso non è molto piacevole dovendo l'esploratore quasi sempre camminare sull'acqua e su rocce levigatissime : e peggio lo è dopo i primi 50 metri. (N.ri 1, 2..... 9, 10....) quando si avvicinano dei *salti*, uno dei quali è già la bellezza di 25 metri. Il meandro così diventa cupo ed orribile. Nel fondo dell' ultima branca di questo corridojo s'innalzano due camini, l' uno di 15 m. l' altro di oltre i 30 m., perchè il tetro fondo in alto non s' illumina col magnesio, e le sue pareti si perdono nella notte. Dà l' idea di un pozzo verticale che salga fino alla superficie, ma il cui mantello superiore non sia ancora crollato.



5. *Grotta che sbocca nella direzione di Occusian* (Occisla). — (Tav. XVI, N. 5). L'ingresso di questa grotta è una piccola foiba, un' apertura crateriforme, circa 80 metri dalla voragine di Occisla : in fondo ad essa s'apre un buco, donde una galleria che con dolce pendio va verso la voragine di Occusian ; nel fondo di questo corridojo (larghezza media metri 6 e non più alto di m. 4) le pareti si restringono assai, ma non così che il sig. G. Sillani non volesse investigare il ripido e angusto pertugio oltrepassandolo : si trovò nella voragine di Occusian. Si è constatato poi che in questa grotta dovevano scorrere le acque della superficie, le quali a poco a poco si aprirono il passaggio nella suddetta voragine della quale quindi ora è un meato laterale.



La benemerita attività dell' *Alpina* non ristette più dalle investigazioni, le quali assurgono oggimai a portati scientifici, per gli accurati rilievi, per le esperienze e più ancora per gli illuminati propositi nell'avvenire. Basterà che io accenni al lettore alcune tra le principali grotte scoperte e studiate per vedere quanto tributo fu recato dai suoi membri agli interessantissimi problemi dei fenomeni del Carso.

I. *Abisso di Padriciano*. — Si trova poco lungi dal Varco del Monte Spaccato, a destra della viuzza che conduce a Basovizza. Vi si rese benemerito nell'esplorarlo il dott. C. Doria (Aprile, 1885). Profond. m. 112.

II. *Grotta dei morti*. — Investigazione dalle vicende tragiche ed emozionanti; (1863-66) donde il suo appellativo.

III. *Grotta di Trebiciano*. — Intorno ad essa (conosciuta già da molti anni) si agitò la questione se il Timavo superiore (Reca) che si inabissa in S. Canziano e l'acqua dell'Aurisina erano tutto un corso con nesso centrale nell'imbutto di Trebiciano. Le esperienze a ciò eseguite dal 1887 al 1892 non ebbero esito felice; ma quando si sa quanti siano gli ostacoli da vincere, le inopinate sorprese di un corso sotterraneo, le multiformi avverse circostanze che da un punto all'altro possono cessare o anche diventare favorevoli, dispersioni, giri viziosi, bacini di cedimento, filtrazioni lentissime, ostruzioni, e via dicendo, si ha tutte le ragioni a sperare che la costanza e le sempre più oculate precauzioni nell'esperimento, daranno certa la soluzione del problema.

Nel 1895 vi fece studii e riparazioni l'ing. Polley.

Sono noti gli ardimenti di coloro che si aprirono per la prima volta un forzato passaggio in questa caverna verticale, una delle più celebri del genere (Vedi Tav. XVIII). Il disegno che presento è tolto in scala minore da quello che l'ing. Sforzi (di Trieste) comunicò al Morlot che lo pubblicò nella Geologia dell'Istria (*Abhandlungen* d. I. R. Istit. Geolog. di Vienna). La via, come si vede, è assolutamente verticale e in varii punti fu resa accessibile dalla mina, con un lavoro paziente di quasi 11 mesi, penetrando per più di 240 metri di profondità nelle viscere della terra. A questo punto finalmente si scoprì una immensa caverna alta circa 80 metri, e in fondo alla quale scorreva un fiume con impeto assordante, che ruggendo si inabissava in un'angusta volta dopo aver formato un tranquillo laghetto. Dalla superficie al pelo d'acqua si erano misurati 323 metri! Non mancavano dunque che 20 metri appena per raggiungere il livello del mare.

IV. *Grotta presso il Cimitero di Basovizza.* — Al solito l'orifizio di questa grotta è una foiba quasi circolare (circonf. m. 20) che conduce ad un pozzo profondo 115 m.; una voragine che dà le vertigini. Poi per un condotto naturale allargantesi tratto tratto in piccole caverne si discende ancora fino a 200 metri dalla superficie.

L'esplorazione avvenne per parte della Società Alpina il 9 Febbraio 1896. Vi si riscontrò anzi uno strano fenomeno. L'aria esterna era a 9° C.; — a 115 m. di profondità come era naturale si trovò che il termometro segnava 18°. Ebbene: a 200 m. il termometro segnava 13°: diminuzione dunque di temperatura anzichè il regolare aumento.

V. *Grotta di S. Giuseppe o Rusmagna.* — L'ammasso di detriti nel mezzo di questa Grotta che è a piombo della imboccatura, fa supporre il crollo dell'antica callotta. Conviene percorrerla a forza di funi, ma il visitarla non è senza frutto e godimento.

(Rilievo della Società Alpina delle Giulie il 2 Novembre 1895).

VI. *Grotta di Obrou.* — (Rilievo della S. A. 22 Sett. 1895). Molto importante fra le *Grotte orizzontali*, con uno sviluppo di 244 m. e bellissime formazioni stalattitiche.

VII. *Grotta Mattioli.* — Situata a sinistra del sentiero che da Gropada va a Lipizza, e precisamente a circa 130 m. a sinistra del punto del sentiero che dista 350 metri dalla Chiesa di Gropada. (1)

È notevolissima per le formazioni cristalline sotto tutti gli aspetti. Ha 42 m. di profondità massima: 68 metri di lunghezza; la sua altitudine è a 438 m. sul livello del mare. Rilievo eseguito dall' *Alpina* (2 Febbraio 1894 - 5 Giugno 1898) nella zona classica per caverne verticali, e cioè: tra Gropada, Trebiciano, Orleg e Basovizza (2).

E per non spendere troppo spazio mi fermo, non senza accennare che la *Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie* a tutto l'anno 1901 aveva oltrepassato il numero **duecento cinquanta** delle grotte esplorate! E nel Settembre dello scorso anno cominciando a pubblicare nel suo *Bollettino* un articolo « *Della pressione idraulica nelle viscere della Carsia* », enunciando il Boegan, l'attività della Commissione Grotte, in quello affrontava un problema interessante, e di questa prometteva seri e fecondi frutti.

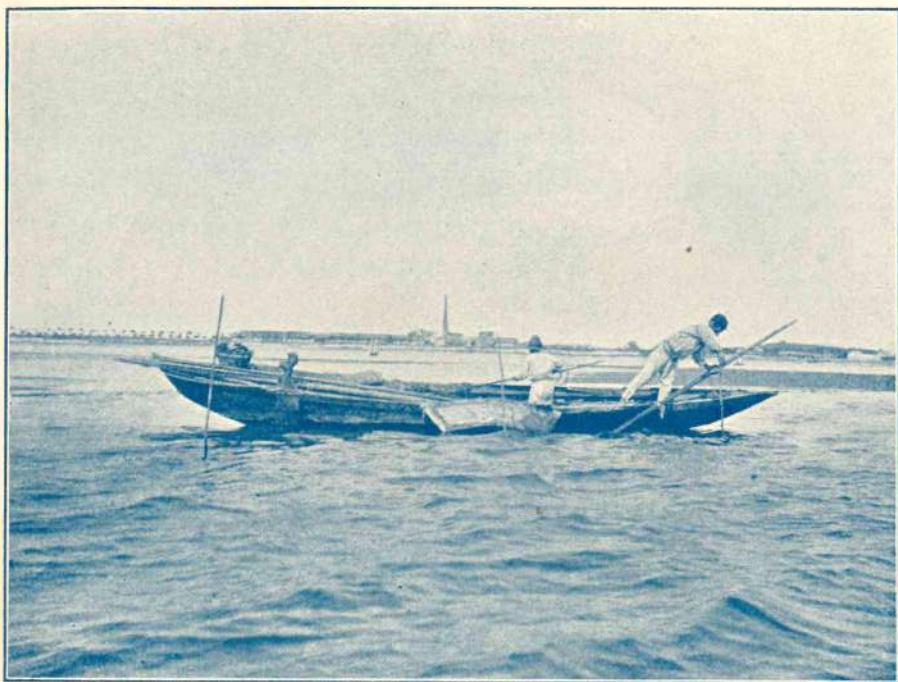
Benedette le menti e i cuori che in italica terra, pur ignorati dai fratelli italiani, lavorano al decoro della Madre Patria, per una grande idea di cui vivono e per cui combattono! Li conosca l'Italia e li ami, chè non ha ai suoi spaldi orientali scelte nè più vigili, nè più battagliere!

(1) Vedi le Tavole XIX e XX.

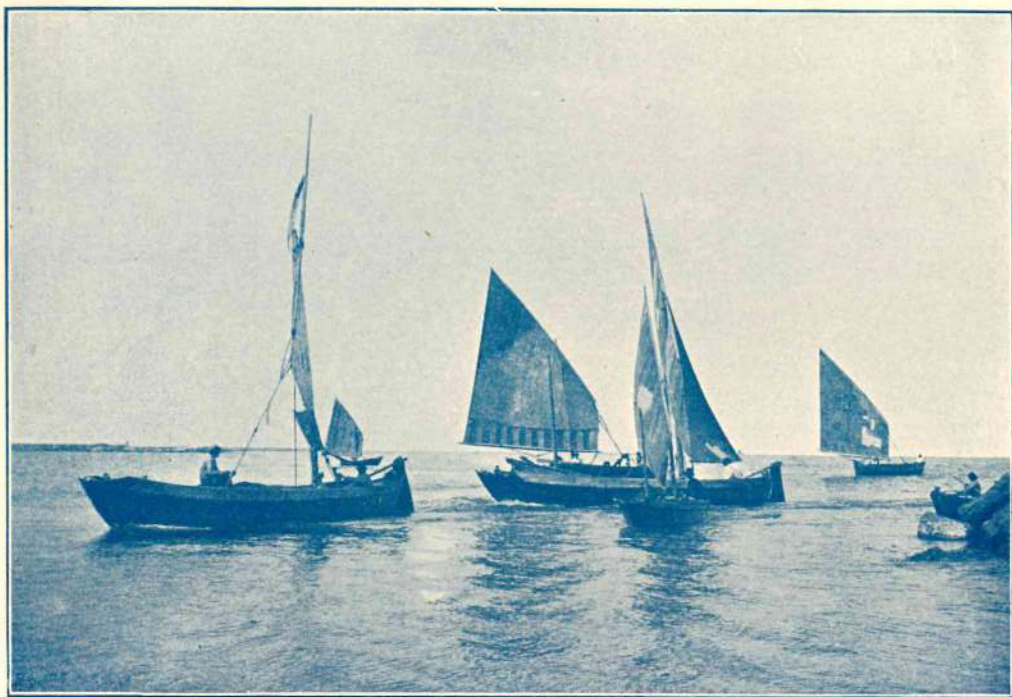
(2) In questo piccolo Territorio di appena 8 Kmq. la Società Alpina esplorò ben 22 grotte, compresa quella di Trebiciano.

L' Istria — *Prof. Silvestri*

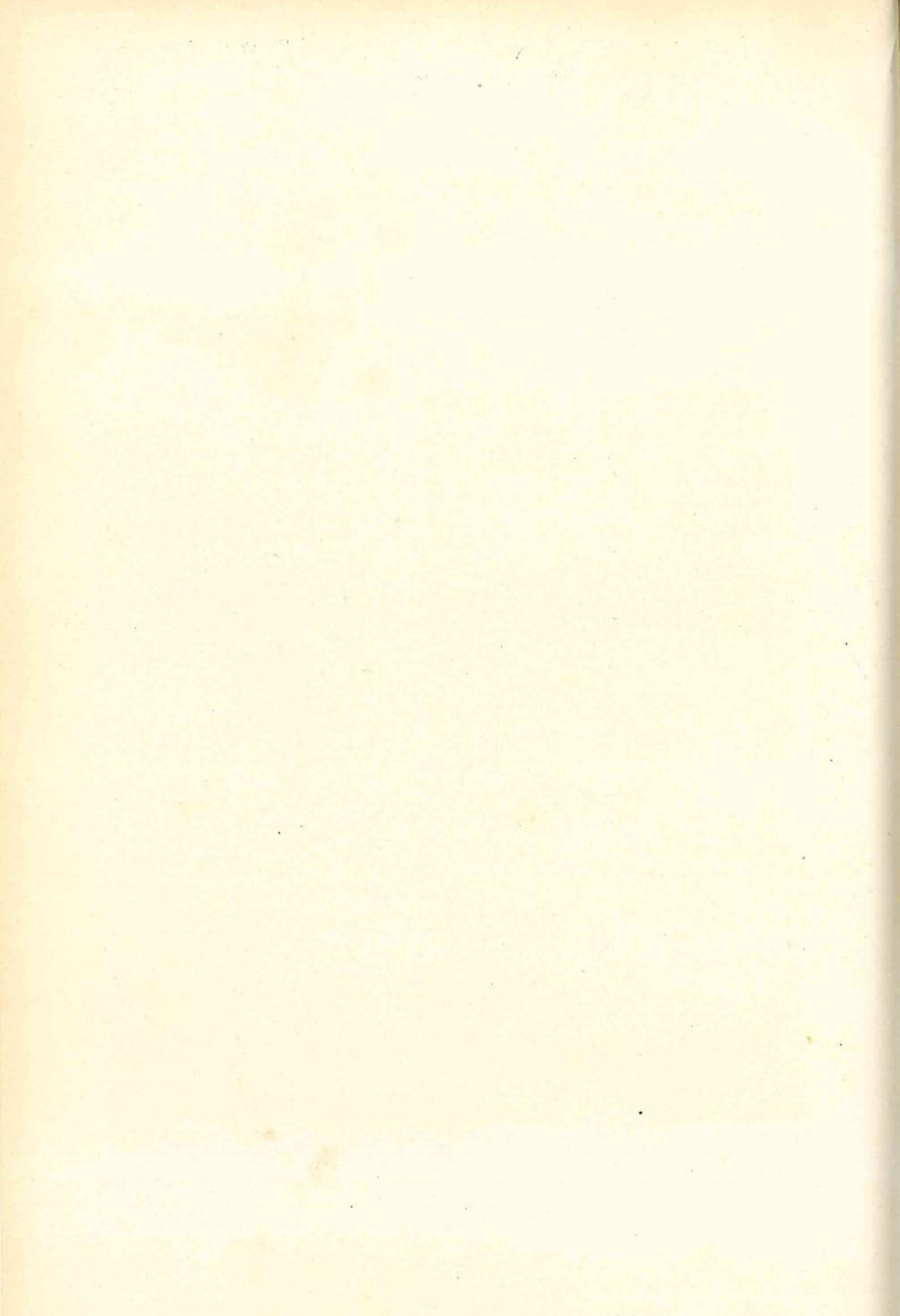
IMBARCAZIONI DI PESCA NELL' ISTRIA



LA TRATTA DELLE RETI



VELE AL VENTO



b.) FOIBE E TERRA ROSSA

Le rocce calcaree servono a determinare una speciale e caratteristica configurazione all'aspetto della regione di cui esse siano il principale componente. Gli strati possono invero essere più o meno inclinati, e si comprende che una forte pendenza lasciando scorrere con più celerità le pre-

cipitazioni dell'atmosfera, nonchè i detriti, darà luogo a canali decisi e profondi di erosione. Ma ove la pendenza è minima, e la dolcezza dei dossi ondulati, come nell'Istria, non lascia che l'acqua scorra con velocità, e il fenomeno quindi d'infiltrazione è continuo e assai sviluppato, ivi avremo alla superficie un aspetto speciale di terreno a cavità, a depressioni, e nel sottosuolo tutto un sistema di caverne, ove l'idrografia sotterranea si sbizzarrisce a suo agio.

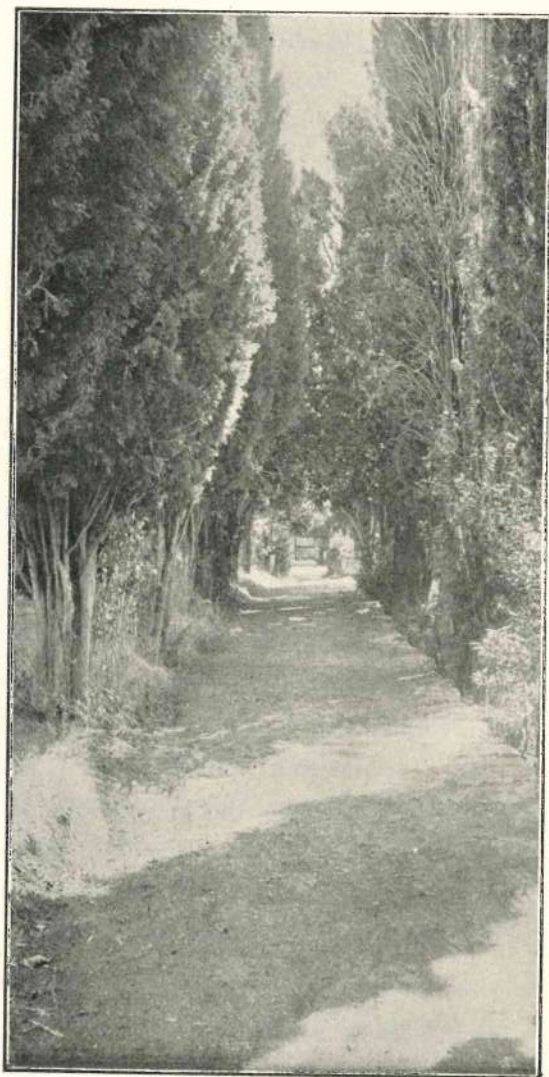


Fig. 42 (SALVORE) - VALLIZZA Fot. Silvestri

L'acqua purissima di per sè non scioglierebbe il calcare, ma ove contenga acido carbonico ha massima azione dissolvente. Di più: il calcare si screpola con facilità, aprendo così a mille a mille i meati alla filtrazione dell'acqua: donde tutte le caverne verticali, o pozzi, o abissi, le caverne orizzontali, i viadotti naturali, e tutta la rete insomma, di percorsi sotterranei formati dalle acque che l'azione meccanica di erosione congiungono all'azione chimica di dissoluzione. Ora il fenomeno speleologico sarà tanto più sviluppato quanto più la regione avrà strati purissimi di calcare, a dolci pendenze, a molti crepacci, donde copiosa ed energica la filtrazione.

Tale è l'Istria.

Regione eminentemente calcare, ad altopiani dolcemente ondulati, offre curioso e fecondo studio di idrografia sotterranea, foracchiata tutta com'è da mille imbuti e crepacci, cui le acque un dì fortemente cariche di anidride carbonica hanno allargato in grotte e caverne, splendido esempio su tutte quella che abbiamo descritta più particolarmente: S. Canziano. Oggi tale lavoro di erosione e quindi di ampliamento è assai in diminuzione: avviene piuttosto con lentissima ma costante attività l'ostruzione di questi vuoti, a mezzo delle stalattiti e delle stalammiti, come molti ingressi di grotte vanno ostruendosi pei detriti che vi portano le acque. Così ai nostri tardi nepoti sarà tolto di vedere una grande parte di quelle che furono senza dubbio le prime abitazioni dell'umanità, quando il lupo feroce, o la colossale jena spelèa, o l'orso solitario delle caverne ne erano dall'uomo scacciati con lotta disperata di vita o di morte. Fino a che abbiamo la possibilità di interrogare l'*Humus* delle caverne, la terra rossa che vi si è addensata, il Lehm ossifero, lo studio di tali vicende tragiche tra l'uomo e la belva deve essere condotto con ardore e costanza: è quanto si può ancora fare con profitto nelle grotte dell'Istria.

Non è senza commozione che si possano ricostruire quei giorni di affannosa lotta per l'uomo insidiato notte e giorno pel possesso di una caverna, quando nelle ore di tregua egli si apprestava con tutto l'ardore della disperazione le armi alla pugna così ineguale, ma dove poteva carpire la vittoria colla riflessione del suo spirito, coi vantaggi dell'astuzia, colla sovranità dell'intelligenza, contro tutta la preponderanza selvaggia della forza dei bruti! E quando affondiamo la zappa sul lehm spelèo e si mettono alla luce carcasse di orsi giganti od interi ossari di iene e di sciacalli, e non molto discosti si rinvencono i resti dell'uomo, pietà ci prende per quelle prime miserrime condizioni degli avi nostri, che a prezzo di sangue, dolorando, tra cruenti battaglie, con lagrime e funebri lamenti conquistarono grado a grado la via della civiltà. Ecco le punte della selce, ecco le corna di poderosi cervi, ecco i roz-zissimi manufatti, ciottole, pentole male impastate, peggio cotte; e tuttavia: sarebbe del tutto destituita di senso comune la domanda: siamo noi oggi più infelici di loro?

Ma risaliamo alla superficie, sotto lo splendore dell'italo cielo. Eccoci all'altipiano donde lontano si scorge tremolare la marina che da Pola a Salvore a Trieste ha susurri come di baci, e pare lieta riferisca alla spiaggia cose arcane, cose belle dell'opposta riva donde a lei un giorno veniano e ne ritornavano opime le galee ducali.

L'aspetto dell'altipiano è sovente desolato: ma ciò che più ferma la nostra attenzione è la quantità di cavee imbutiformi, di *foibe* o fosse (1) a contorno circolare e con pareti abbastanza ripide. Il diametro di tale contorno varia moltissimo; si va da pochi metri a parecchie centi-

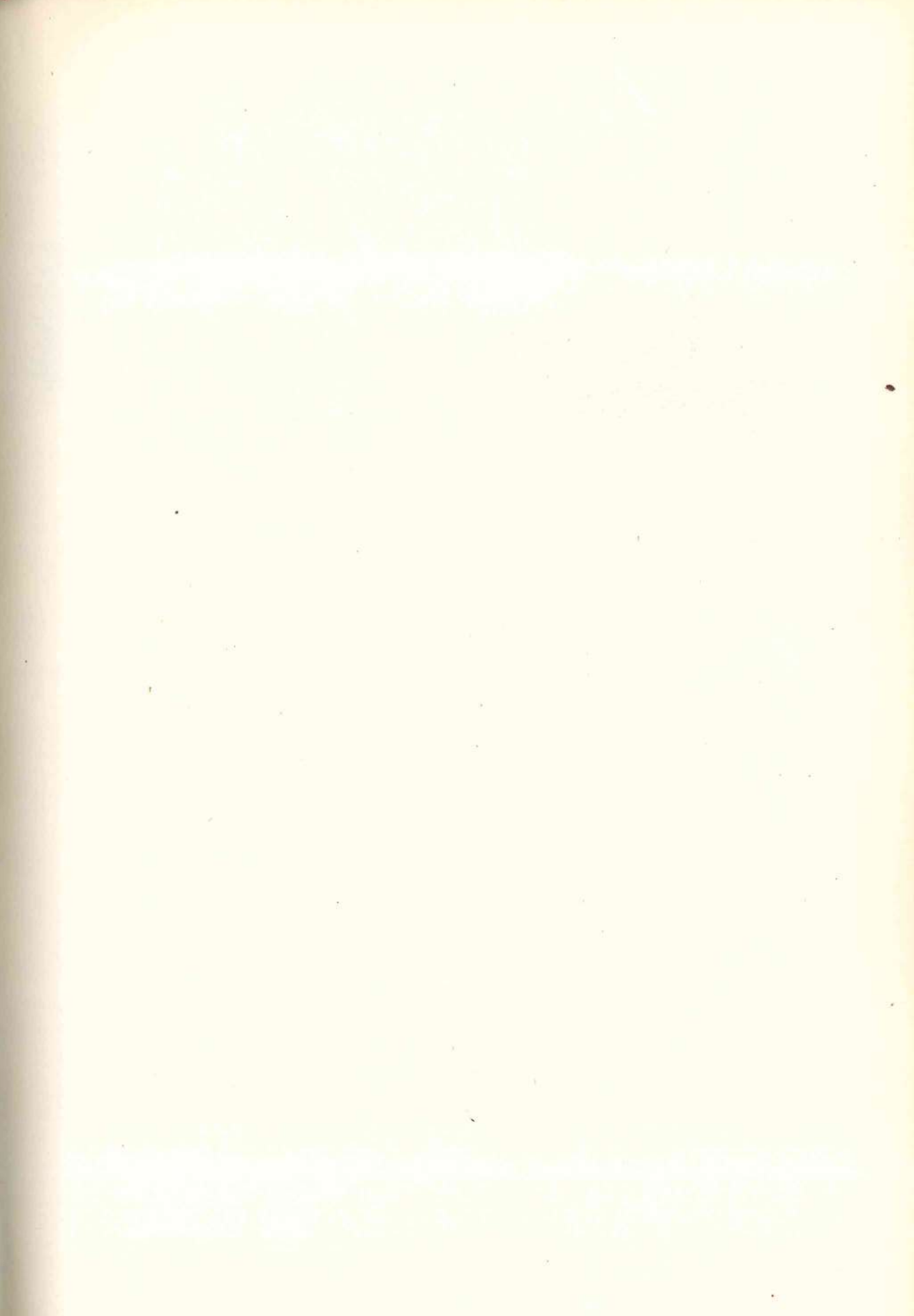
(1) Latino *fovea*, donde per naturale sostituzione labiale *fobea*: quindi per usitatissima mutazione dall'*e* in *i*, *fobia* e infine per *metatesi* comunissima, *foiba*.

naja (1). Ebbene, queste foibe (che gli slavi dicono *doline*) sono indici sicuri di comunicazioni sotterranee; onde è difficile assai che nel fondo di esse non si vegga un'apertura che metta a qualche andito cavernoso, o laterale o verticale. Se tale imboccatura non esiste si può dire che fu otturata dai detriti, ma la sua presenza nonchè quella di immancabili caverne del sottosuolo si palesa dal fatto che quando in estate nella foiba si fa rarefatta l'aria vi si precipita dal sottosuolo una corrente d'aria fredda, mentre d'inverno avviene il fenomeno diverso.

Origine delle foibe. Dal numero delle grotte che ho riportato coi rilievi del Boegan, si può vedere che la depressione imbutiforme, la *foiba* propriamente detta, incombe sopra una cavità verticale più o meno profonda, che prosegue poi sovente in una via orizzontale.

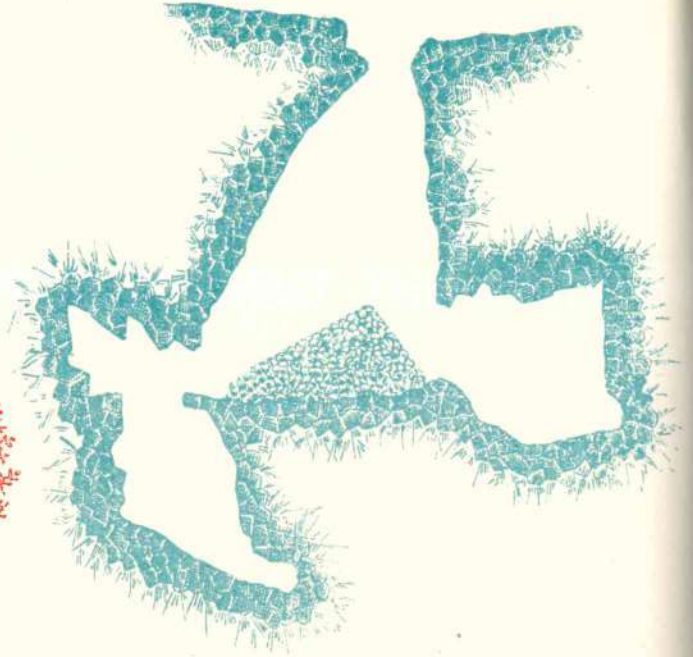
Lo Schmidl aveva già osservato lo stesso per le grotte della Carniola. Donde si potrebbe dedurre che una prima origine delle foibe sia lo sprofondamento della parte della superficie verticalmente sospesa sopra una caverna. Talvolta lo sprofondamento avviene totale: per varie ragioni esterne ed interne, di erosione cioè e di sfasciamento lungo il canale cavernoso, e di asportazione, abrasione, denudazione della roccia, fenomeni che i geologi distinguono col solo appellativo di *degradazione* della roccia, il mantello superiore diventa sempre più sottile finchè si sprofonda. Allora nel fondo della grotta si scorgono i cumuli di detriti che poi le acque vanno disseminando lungo il meato laterale, formando spesso una via a piano inclinato. Ma talvolta il mantello non precipita tutto: e sono solo le volte interne della caverna che si sfasciano sotto la forza erosiva o meccanica dell'acqua. Allora la superficie cede alquanto

(1) Splendidi esempi di foibe quella di Pisino e di S. Canziano.



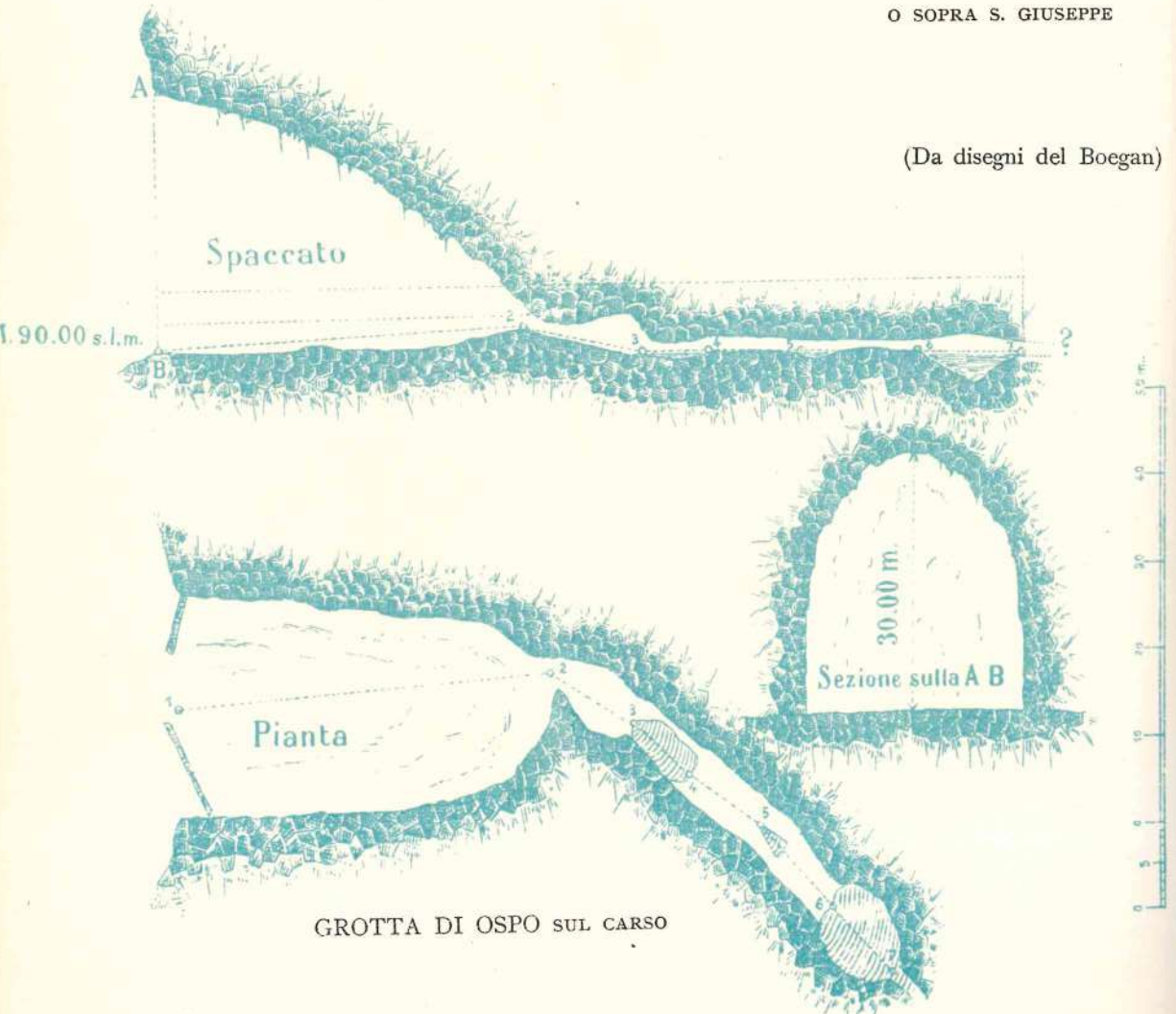


TREBICIANO — VEDETTA ALICE

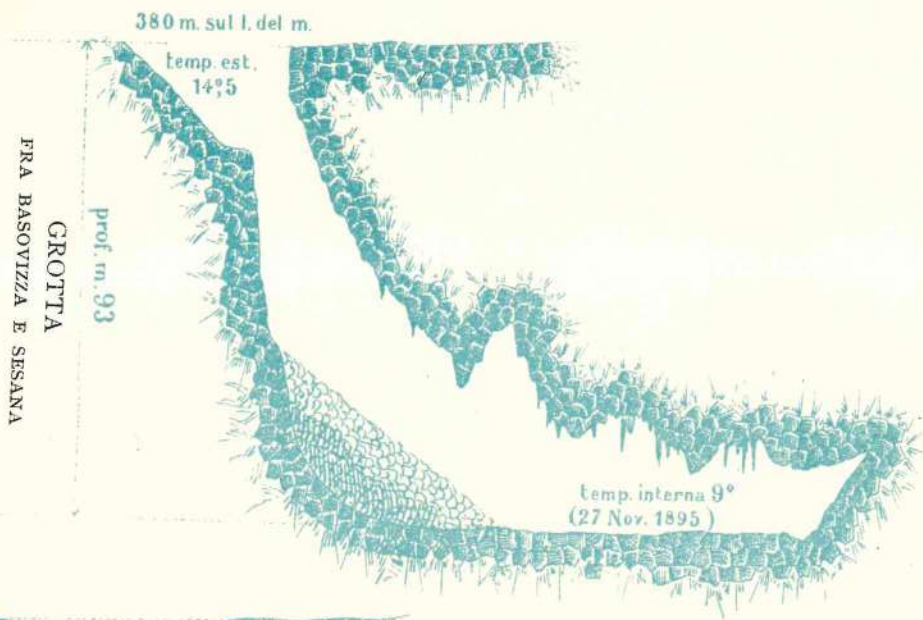


GROTTA DI RISMAGNA
O SOPRA S. GIUSEPPE

(Da disegni del Boegan)

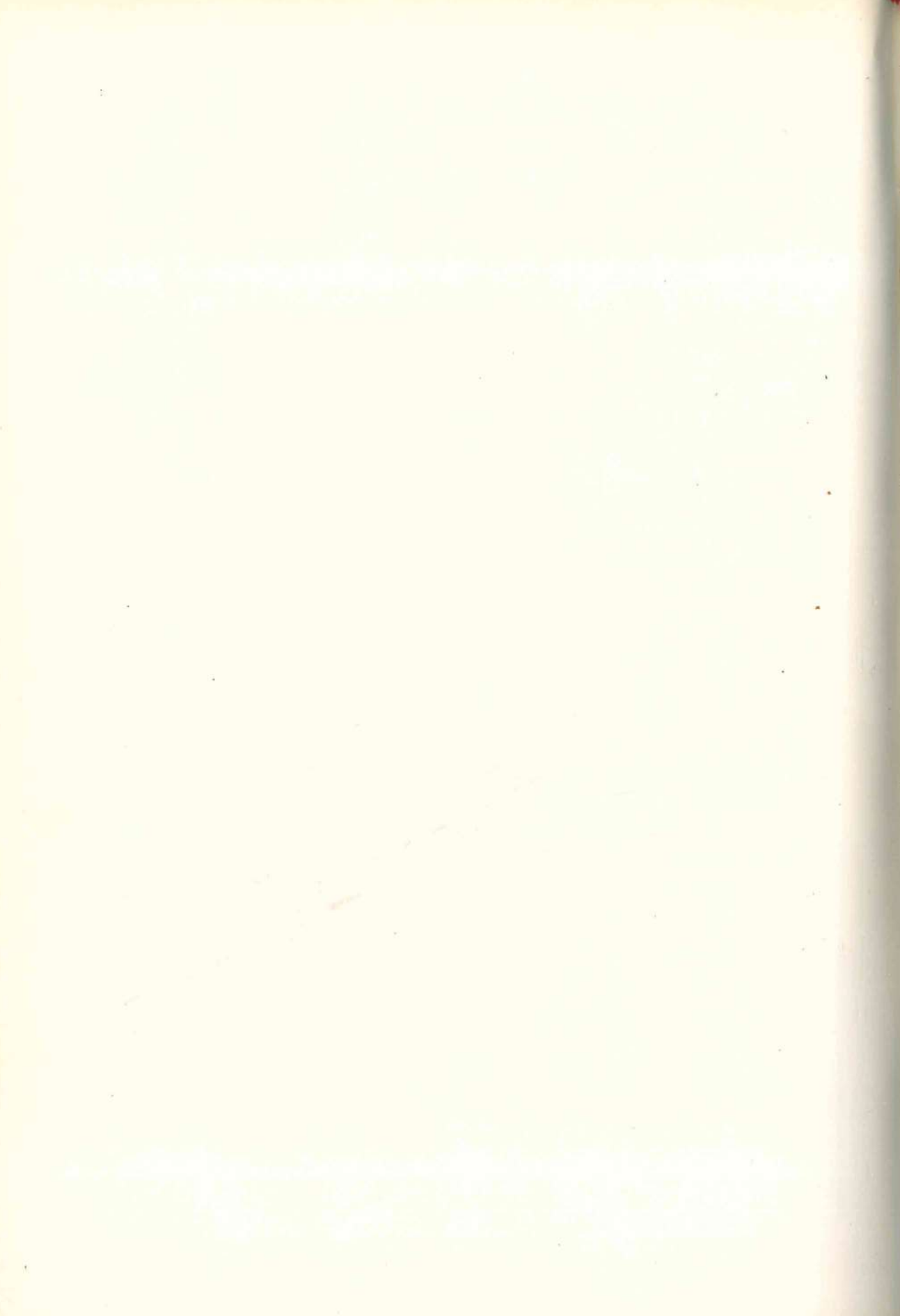


GROTTA DI OSPOLCARSO



LO STEMMA

DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE



senza precipitare: il viadotto si ostruisce un poco, ma la voragine non si apre: ed in tal caso il cedimento del terreno si appalesa in forma di imbuto.

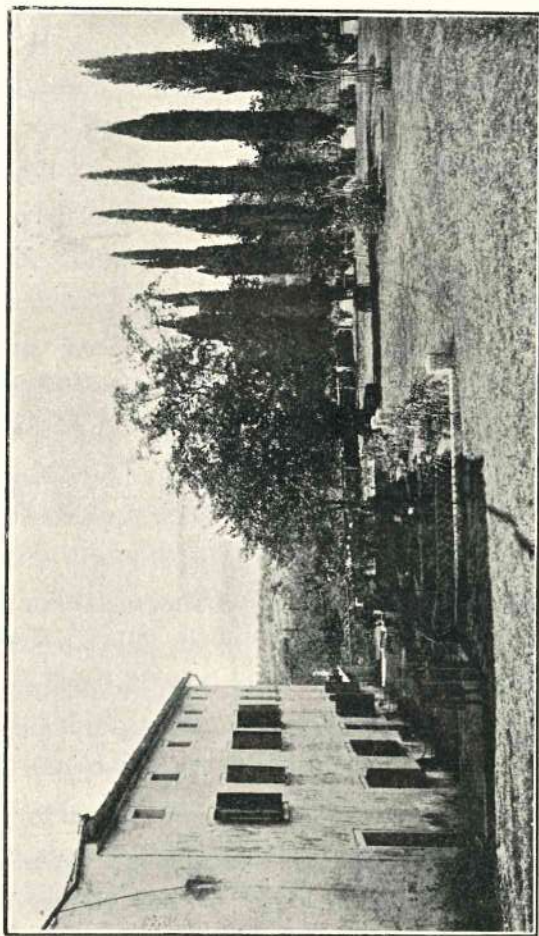
Molte volte però la foiba si origina per altra causa. Il calcare si fende per una delle tante ragioni che possono determinare tale fenomeno: per tale fenditura corrono copiose le acque dissolvendo le pareti di frattura e determinando a poco a poco il pozzo. Esempio su tutti splendido è l'abisso di Trebiciano. Ma la parte superiore può anche otturarsi pei detriti e allora si ha la foiba imbutiforme.

Terra Rossa.

Molto si è discusso sull'origine della terra rossa, che un dì si

è creduta indice sicuro e prodotto di vulcani, ma che oggi è universalmente studiata come un residuo della dissoluzione di calcare marino.

Prima opinione del Prof. Taramelli. — Uno dei primi in Italia a studiare di proposito i terreni ocracei specialmente del Carso e dell'Istria fu il prof. Torquato Tara-



Fot. Ruzzier

MARCOVAZ (POSSESSIONE RUZZIER)

Fig. 43

melli, verso l'ultimo quarto del secolo scorso, solo preceduto da qualche lavoro dei nostri Chiozza e Cornalia, e, fuori d'Italia, del Morlot. E dopo aver notato che questa argilla siderolitica si trova singolarmente nelle cavità imbutiformi onde è disseminata la superficie degli altipiani calcarei (foibe): che nella sua composizione chimica (molto eguale dovunque per tutta una zona di circa 200 Km.) è un'argilla alluminosa, col 16 al 20 o/o di sesquiossido di ferro senza traccia di carbonati: che è poco plastica e che presenta sopra aree ristrette unioni e concrezioni oolitiche e limonite compatta (1): viene a parlare della sua origine. E non senza sagaci ragionamenti, chè vi sono errori di varie specie potentemente larvati da apparenze, favorevoli alla sua tesi era venuto alla conclusione che fosse una formazione endogena, dovuta a qualche emissione fangosa, conseguenza di sviluppi di gaz, di vapori ad alta temperatura, di fenomeni, in una parola, geyseriani, che accompagnano le eruzioni ne' vulcani di fango. Tale opinione trovava l'apparente appoggio del fatto che vi si trovano colà anche dei filoni di quarzo pulverulento, il famoso saldame dell'arte vetraria. E vi si invocava come buona ragione di terreno vulcanico la presenza di fonti termali, Monfalcone, Isola, S. Stefano al Quietò: e il fatto che la zona in questione formava un litorale marino di una profondità dai 200 ai 600 metri, faceva abbracciare al Taramelli l'opinione dell'origine idrovulcanica sottomarina della terra rossa. E per l'origine sottomarina tre principali erano gli argomenti recati allora dal dotto professore:

1. Nella parte più profonda dello strato di terra rossa si

(1) Il Taramelli dice che ebbe occasione ed opportunità di osservare i filoni ocracei o di oolite ferruginosa, sia nelle cave di pietra dell'Istria, sia nelle trincee e nelle gallerie aperte dalla ferrovia da Lubiana a Trieste e Gorizia e da Fiume a Trieste e a Carlstadt.

scoprono isolate e conservate perfettamente le rudiste o le nummuliti, secondo che essa ricopre il calcare cretaceo, piuttosto che il calcare nummulitico. Come si spiegherebbe il fenomeno altrimenti che ammettendo che quei fossili venissero isolati dal calcare per l'azione chimica delle acque, e venissero quindi impigliati nel fango eruttivo?

2. Mancano assolutamente quegli ossami di animali terrestri di cui abbonda il Bohnerz svizzero. Mancano in pari tempo i fossili marini, come è voluto dalla natura letale dell'ambiente, esposto alle emanazioni vulcaniche e alla mistura di acque minerali. In questo senso, e anche in parte per l'indole della terra rossa, essa ha tutta l'analogia colle marne e colle arenarie variegiate del trias e di tutte le epoche, d'origine sottomarina, eppure destituite in genere di fossili marini.
- 3 La terra rossa, limitata a monte, inciso per lo più nel calcare nummulitico, disegna evidentemente un litorale marino, la cui profondità avrebbe raggiunto da 200 a 600 metri.

Come si vede le ragioni avevano dello specioso e del vero: ma il Taramelli le sosteneva con tale calore, con tale erudizione geologica di comparazioni, che ebbe l'orgoglio di vedere accettata la sua opinione erronea da molti illustri in Italia e fuori. In Italia, ad esempio, ebbe su tutti a seguace convinto e tenace il suo amico l'ab. Stoppani.

Nel cap. XXII° del Vol. 3 della sua *Geologia* dopo aver recato del prof. Taramelli tutti gli argomenti qui sopra addotti, dice: «Aggiungerò per mio conto un quarto argomento, cioè l'estensione del deposito, il quale secondo il Taramelli, deve aver ricoperto tutta l'attuale regione delle Alpi Giulie meridionali e le falde delle Dinariche, cioè un'area maggiore di 12000 Km². senza calcolare la porzione sommersa sotto l'Adriatico. Come si spiegherebbe difatti

un deposito così vasto senza l'intervento del mare, che lo avrebbe distribuito a modo degli ordinari sedimenti? »

Ritrattazione del prof. Taramelli e sua nuova dottrina sulla terra rossa. — Ma dopo alcuni anni proseguendo il Taramelli i suoi studi sul prodotto ocraceo in questione e vedendolo identico in alcune regioni lombarde (Colle di Rovato) e nella terra d'Otranto, e molto esteso, si convinse che la spiegazione data alla terra rossa dell'Istria non fosse conforme al vero: « e non tardai a pubblicare questa mia conversione, onde parecchi ebbero a meravigliarsene, e tardarono molto ad abbandonare l'ipotesi che io prima aveva sostenuta e mi rimproverarono anzi di averla abbandonata. Nella quale occasione mi persuasi che è molto più facile il condurre anche involontariamente altri sulla via dell'errore, colla parvenza della logica, di quanto lo sia il persuadere con ragioni semplici e perfino coll'esempio di una franca ritrattazione di una verità che prima non erasi riconosciuta. » (1)

Ed ecco la spiegazione *semplice* di cui parla il Taramelli: Convieni considerare la *Terra rossa* come il residuo dell'avvenuta soluzione di una ragguardevole potenza di rocce calcari sotto la lunga ed energica azione dell'atmosfera. Se consideriamo la ragione della tinta calda che assumono i calcari esposti all'azione atmosferica, in particolare i marmi; se badiamo a quanto avviene sulla superficie delle frane calcari appena un poco antiche; se consideriamo la natura del terreno vegetale, prescindendo dalle materie organiche, nelle regioni anche montuose, costituite da calcari e da dolomie, ci persuaderemo che dalla soluzione che inevitabilmente avviene delle rocce calcari in

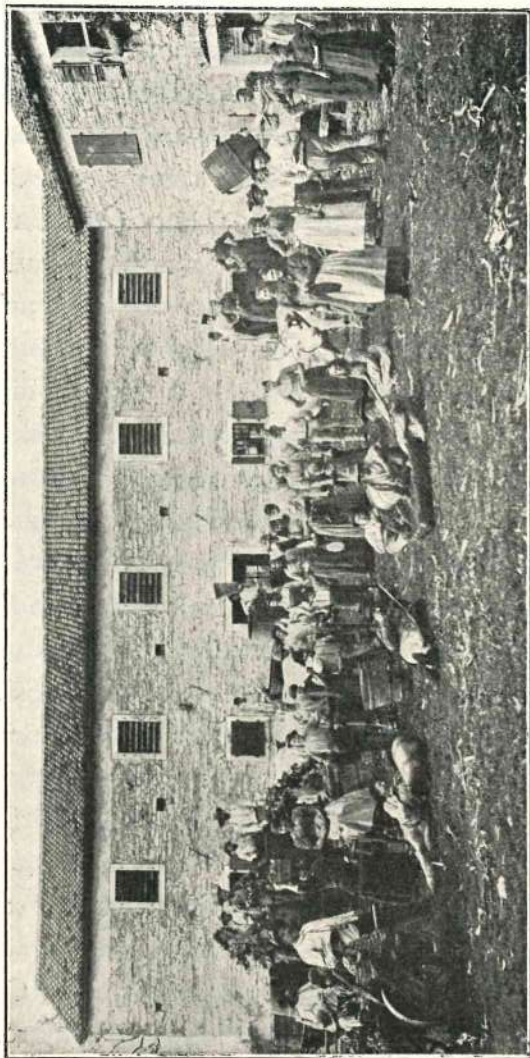
(1) *Una gita geologica in Istria* - Ricordi di T. Taramelli, Prato, Tip. Succ. Vestri 1900. Pag. 18.

misura assai più larga che delle altre rocce, l'avanzo è appunto un'ocra più o meno simile od identica alla *Terra rossa*, che noi ora consideriamo. Certamente questo effetto

ammette una lunghissima durata della causa invocata; nè i secoli sono scarsi anche nei limiti dei più prudenti apprezzamenti sulla durata delle ultime epoche, posteriori a quella in cui avvenne l'abrasione delle formazioni non calcari, che ricoprivano l'altipiano litoraneo istriano. Questa abrasione è certamente di data remotissima; del terziario medio e probabilmente del periodo messiniano. Dopo d'allora, scorre il lungo periodo pliocenico,

nel quale si accumularono nel golfo adriatico padano, ad esempio, non meno di 600 m. di potenza di depositi marini; scorsero in seguito i tempi quaternari glaciali, nei quali nella stessa valle del Po si formarono altri 250 m. di alluvioni; scorsero i molti secoli del periodo posglaciale, incominciato

Prof. Silvestri — L' Istria.



Fot. Ruzsin

MARCOVAZ - (LA VENDEMMIA)

Fig. 44

prima che si diffondessero sulla terra le schiatte che meglio sono note agli archeologi (quelle delle *terremare* e delle *palafitte*); passarono i quaranta secoli, che noi possiamo chiamare storici. Epperò anche ammettendo che la solubilità del calcare nell'acqua piovana sia sempre stata come al presente, siamo già in grado di poterci spiegare la formazione della *terra rossa*, la quale esiste appunto coi suoi caratteri peculiari, soltanto sulle rocce calcari. Che se poi, come per molti argomenti si deve fare, ammettiamo che per taluni degli accennati periodi scorsi da quando fu denudato l'altipiano delle marne ed arenarie eoceniche, l'atmosfera sia stata più energica per maggior abbondanza di acido carbonico emesso dal pianeta a mezzo di vulcani, si facilita di molto l'accennata spiegazione; anzi la si dimostra come la sola accettabile. Siccome poi la potenza maggiore della *Terra rossa* si riscontra nelle depressioni dove questo residuo di soluzione atmosferica doveva essere accumulato dalle acque di pioggia, così per altro lato la spiegazione riesce ancora più persuasiva; trattandosi di pochi metri e forse di pochi decimetri di questo residuo, che per ogni unità di superficie corrispondono ad una potenza non grandissima di calcare stato disciolto. E poichè quando abbiamo discorso poco fa delle *foibe* crateriformi, non abbiamo potuto escludere che la loro origine sia almeno in parte per erosione chimica, e sul fondo di queste *foibe* di solito la terra rossa è appunto più potente e non mai mancante; così i due fenomeni caratteristici del Carso istriano, quello delle foibe e quello del terreno siderolitico si completano e si spiegano a vicenda (1). —

A p. 191 di questa mia opera avevo appunto accennato che i tre fenomeni carsici delle *Foibe*, delle *Grotte* e della

(1) Op. cit. pag. 19 - 20.

Terra rossa non sono che uno stesso fenomeno idrografico in modo che bisognerebbe parlarne di tutti e tre contemporaneamente. Ebbene ecco tale concetto esposto pure dal prof. Taramelli in questi giorni (1) « Aggiungerò poi che mentre questo ammirabile lavoro chimico delle acque piovane avveniva in così lungo periodo alla superficie delle masse calcari coll'accennato residuo ocraceo, altra non meno meravigliosa ed assai bizzarra azione avveniva per entro la compagine di quelle potentissime formazioni calcari colla formazione delle *caverne*, la cui grandiosità può essere compresa soltanto da chi ne abbia percorsa alcuna della più famose, ad esempio quella di Adelsberg.... Mi limiterò a far considerare al lettore come la formazione delle caverne coincida appunto coll'epoca di formazione del *terreno siderolitico* e dello scolpimento delle *foibe*: e come questi tre fenomeni si combinino e si colleghino negli altipiani costituiti da rocce calcari per un nesso naturalissimo, che appunto consiste nella solubilità del carbonato di calce nelle acque di pioggia carbonicate alla superficie e nelle viscere degli altipiani. Che questo nesso e le accennate ipotesi quindi non sieno immaginarie, lo prova altresì il fatto che sono esclusivamente i terreni calcari foggianti ad altipiano, che presentano questa coincidenza di fenomeni; mentre nelle regioni ad altipiano costituite da altri terreni, erodibili ed alterabili agli atmosferici, ma non così solubili come i calcari, troviamo bensì dei rivestimenti talora potentissimi di argille più o meno ocracee oppure di terreno fortemente alterato, come quello che ricopre le falde ed i pianori della Silla Calabrese, ma mancano le foibe e mancano le grotte, come manca la *terra rossa carsica*.

(1) *Una gita geologica* del Taramelli venne stampata nel 1900 quando queste pagine erano licenziate per la stampa. Rivedendo le bozze inserisco appunto l'importante brano suddetto nonchè il successivo del nostro illustre geologo.

Per tali fenomeni, risulta come la regione, di cui mi sono occupato, sia nella sua storia geologica tra le più importanti dell' Italia, non solo, ma dell' Europa. Come una grande lapide di marmo essa porta con indelebili caratteri scolpita questa sua storia non meno chiaramente di quanto lo facciano le regioni montuose più accidentate e più famose. Epperò l' Istria completa la storia geologica, che narrano le Alpi, e, Dio volesse che un giorno la sua riunione all' Italia completasse quella nazionale indipendenza, che troppo presto si è desistito di volere intera, perchè si ritenne prudenza lasciare invendicate le sconfitte di Lissa e di Custoza. »

Magnificamente detto ! Ed io ho voluto che questo grido dello scienziato italiano trovasse posto in queste pagine mie le quali voglio attestino all' Italia che cosa sia l' Istria per noi, quai siano i doveri nostri verso di essa : quali i doveri di chi oggi è donno delle sue sorti, riputando che scienza feconda sia quella che non si rinserra nell' aridità delle sue formole, ma si applica al bene dell' umanità, stimando che chi conculca i diritti delle genti perpetra un delitto di lesa legge naturale, e che il passato ad un tempo come non è senza responsabilità per il vinto non lo è nemmeno pel vincitore. Impinguino i tributi dei nostri fratelli l' erario dello straniero se legge ferrea di cruda necessità non può mutare le vicende, ma la loro dignità non sia pascolo alla burbanza di alcuno !

Nel conquistatore di una gente qualsiasi ma la quale non sia affatto ramo diretto della famiglia di cui egli nasce ci vuole ben poco acume perchè intenda che non è nè la bajonetta nè il cannone che impongono le lezioni di geografia, ma bensì il grande libro della natura che ha divisioni provvidenzialmente propizie, perchè nemmeno un analfabeta le valichi impunemente. Ed esigeremo in tale conquistatore ben poca civiltà se ci basti che comprenda

che nulla può la forza a che nel fondo dei cuori non gettino salde radici quei sentimenti complessi e luminosi che Dante sintetizzava nella

« *carità del natio loco* »

e che con poco puossi acquistare *verace gloria* nel difficile compito del dominio delle genti ; con molto poco ! lasciar che il diritto passi, e che siano amate cose che la natura stessa ha dette sante, ed inviolabili.



Fot. Silvestri

IL FIUME QUIETO

A S. STEFANO

Fig. 45

Per ritornare ora alla questione sulla *terra rossa* dirò che l'opinione odierna del Taramelli è quella che pare più giusta, e già prima di lui in questi ultimi anni si era abbandonata quasi da tutti l'idea erronea di una origine idrovulcanica della medesima. Essa è adunque un'argilla molto

ricca di ferro, costantemente unita ai calcari puri del Carso, onde si rileva come ultimo prodotto della degradazione atmosferica di essi, cioè come il residuo che di essi rimane dopochè l'acqua atmosferica ne ha portato via tutto il carbonato di calcio.

Può certamente, dice il Neumayr, sembrare singolare che quelle rocce pure di un colore spesso bianco niveo contengano un'argilla rossa, ma io mi sono convinto mediante esperimenti che disciogliendo nell'acido acetico un pezzo abbastanza grande di calcare bianco del Carso, rimane realmente una piccola quantità di argilla rossa, la quale contiene circa il 20 o/o di ossido di ferro (1).

Quantunque questo mio lavoro sull'Istria non intenda assurgere a un trattato scientifico, tuttavia prima di chiudere queste pagine sul fenomeno carsico della *terra rossa* bramo riportare a comodo dei miei lettori la doppia obbiezione che si proponeva lo stesso Neumayr. Egli dice: Perchè solo i calcari puri dànno terra rossa? In qual modo arriva in cotesti calcari l'argilla rossa ricca di ferro? Alla prima è presto detto; perchè tutti i calcari impuri contengono una quantità maggiore di argilla grigia relativamente povera di ferro: lasciano quindi un residuo diverso. Alla seconda non è così presto il rispondere, dice il Neumayr: però opina con una quasi accertata probabilità, che dal momento che la presenza della terra rossa è legata a quella dei calcari marini dobbiamo cercare la spiegazione del problema nelle condizioni dei mari attuali. E questi, dice, ci presentano realmente un fenomeno analogo. Una parte considerevole del fondo marino è coperta da un bianco sedimento calcareo, formato principalmente da gusci di foraminifere e chiamato fango a globigerine. Questo fango

(1) NEUMAYR, *Storia della Terra*, Vol. I.º pag. 406.

si trova di regola a profondità abbastanza grandi, ma non nelle massime; in queste si trova ordinariamente una finissima argilla ferrifera e manganifera, di un colore variabile dal rosso al cioccolato, e mancano le parti calcaree, sebbene nelle regioni corrispondenti le foraminifere a guscio calcareo vivano alla superficie, e i loro gusci cadano sul fondo dopo la morte degli abitatori. Cotesto fenomeno dipende dal fatto, che sotto l'enorme pressione esistente nelle massime profondità l'acqua marina discioglie tutte le particelle calcaree. Il fango rosso abissale ha origine, secondo l'opinione dominante, essenzialmente dalle sottilissime particelle di pomice e dalle polveri meteoriche, che galleggiano alla superficie e finiscono col cadere sul fondo. Cotesti materiali si depositano naturalmente anche in altre parti meno profonde dell'Oceano, ma ivi si mescolano con altri sedimenti e per la loro minima quantità sfuggono fra essi alla nostra osservazione diretta; quando i detti materiali sono mescolati colla sabbia, coll'argilla o con altre sostanze simili, non si riesce a constatarne la presenza, ma ciò si fa benissimo quando il fango rosso è nascosto fra una quantità prevalente di particelle calcaree.

Murray ha dimostrato che il fango a globigerine, se è disciolto in un acido allungato, lascia tracce di argilla rossa, e vi sono tutte le ragioni per credere che tutti o almeno la maggior parte dei sedimenti marini di calcare puro si comportino nello stesso modo. (1) I vulcani hanno esistito in tutti i tempi, ed anche la polvere meteorica è probabilmente caduta sempre; perciò è lecito ammettere che anche in tutti i precedenti periodi geologici sia come oggi avvenuta la precipitazione di minime quantità di un silicato ferrifero somigliante all'odierno, e che a cotesto pro-

(1) Neumayr - *Op. cit.* pag. 406-407.

cesso debbano i calcari puri il loro contenuto di terra rossa, il quale, quando i calcari sono disciolti nell'acqua acidulata, rimane come residuo e si accumula nel corso del tempo.



Sterilità del Carso. — *Cause e Rimedi.* Non è da credere che i summentovati fenomeni carsici siano avvenuti in seguito alla mancanza dei boschi. Quando si sa che l'erosione calcare avviene per il fatto chimico dell'acqua ricca di anidride carbonica, ci siano pure vastissime estensioni di boschi, le caratteristiche dei calcari sottostanti allo strato di *humus*, cioè le fenditure e le screpolature, saranno sempre esistite, e per conseguenza le caverne, i pozzi, le foibe, e via dicendo. I fenomeni carsici non sono dunque l'effetto della mancanza dei boschi essendo certo esistiti e in tutta la loro ricchezza anche nei prischi tempi in cui fitte boschaglie ammantavano questa regione, beata di vigneti e di olivi e dal clima mitissimo. Ciò che è certamente effetto di un improvvido ed inconsulto disboscamento è la sterilità che oggi presentano i distretti carsici, ove soffia impetuosa la *bora*, dove più non esiste un po' di terra vegetale, tranne, come abbiamo detto nel fondo delle foibe. Un dì, quando pure i boschi erano in rigoglio, la terra meno travagliata dal vento rimaneva sul dorso calcare pregna di umidità e dava luogo alla ricca vegetazione: nonostante la regione era tuttavia povera di acque che si precipitavano sempre nelle voragini del sottosuolo. Ma poi alla piaga antichissima dell'idrografia sotterranea depauperante l'idrografia subaerea si aggiunse quella del disboscamento, le cui conseguenze forse sono irreparabili. A milioni furono trasportati gli alberi nelle venete lagune a sostegno di quei

gloriosi palazzi che sono il vanto superbo di Venezia: a milioni furono impiegati alla costruzione di quei veneti navigli che il nome di S. Marco fecero temuto e riverito fino ai più lontani lidi d'oriente. Eppure, non lo dico già per difendere la mia città natale, ma non fu da Venezia che quei boschi ebbero il danno maggiore. La Serenissima con leggi accorte e sagaci moderava l'uso dei tagli, ed emanava severissime leggi contro chi da dissennato diradava i boschi a scopo di lucro.

Troppo le premeva che quella sorgente ricchissima del suo splendore non avesse ad inaridire per lasciarsi andare da improvvida ad uno sperpero o a vandalismi che l'avrebbero fatta pentire. Ma gli è che là dove Venezia non vantava diritti acquisiti, o dove l'arbitrio del possessore adescato da subiti e lauti guadagni poteva eludere la legge, l'uso del taglio si tradusse in funesto abuso. Certo Venezia pativa talvolta da nemici secolari dei rovesci in mare terribili; una sola battaglia, o una tempesta poteva distruggerle una flotta, e conveniva non attendere. Ma ciò era cosa eccezionale, mentre l'ingordigia dei padroni dei boschi non conosceva confini. E dove si lasciano tutte le vendette? Si sapeva bene che l'istriano lo si feriva al cuore assassinandogli gli ulivi, devastandogli la vite, o bruciandogli il bosco: nè confinanti di razza diversa, di barbari costumi, di feroci vendette stavano certo in dubbio da siffatte rapresaglie.

È possibile rimediare oggi a tanta desolazione di territorio? Si spera molto nel rimboschimento: e ai possessori di distretti carsici si fanno agevolazioni e promesse. Ma la difficoltà sta ormai in ciò che le giovani piante poste nel terreno non resistono alla terribile bora. Nell'autunno del 1901 ho visto un pesante carretto tirato da un grosso cavallo ribaltarsi in Riva Carciotti a Trieste: ma non fu raro il caso che un colpo violento di bora facesse deragliare o

rovesciare un treno: si pensi poi alle maggiori altitudini, sulle cime del Carso a 1000 e più metri sul livello del mare, dove il territorio raso, e la potente irradiazione del suolo danno alla bora modo di infuriare a tutta possa!

Contuttociò non è da disperare: volere o no una grande causa di futuri benefici sta nell'attivo imboschimento a cui il governo con qualche aiuto eccita e provvede, ma cui i possessori privati devono assolutamente curare e volere, poichè qualche vantaggio si è ottenuto.

In questi giorni appunto (Marzo 1902) il Consiglio agrario provinciale rese noto che la Società forestale per la Carniola e il Litorale in Lubiana ha aperto il concorso a 10 premi da 20 a 40 corone per imboschimenti (colture forestali) ben riusciti su fondi incolti, di proprietà di piccoli possidenti, eseguiti negli anni 1901 o 1902 e dell'estensione di almeno un iugero (0,56 ettari); la distanza fra pianta e pianta non deve eccedere in nessun caso m. 1.50. Contemporaneamente lo Stato si dichiarò disposto di aumentare da 18 a 24000 cor. (la corona austriaca oscilla da L. it. 1.04 a L. it. 1.06) la dotazione sua per l'imboschimento del Carso, semprechè la Provincia contribuisca da parte sua per le spese d'imboschimento con 12000 cor. anzichè con 9000 come finora. Visti i buoni risultati dati dall'imboschimento non è a dubitare che dalla Giunta provinciale e dalla Dieta si proporrà e si accetterà il chiesto aumento del contributo provinciale.





CAPITOLO IV.

METEOROLOGIA, CLIMA ED ETNOGRAFIA IN ISTRIA

VENTI. — Quelle superfici continentali che sono in condizioni di riscaldarsi prontamente e di irradiare potentemente, sono le più atte alle perturbazioni atmosferiche e alle deviazioni nelle correnti. L'Istria è in tali condizioni: soffiano quindi su lei venti *regolari* ed *irregolari* che ne determinano ad un tempo il clima.

Tra i regolari abbiamo le così dette **brezze di terra e brezze di mare.**

Poichè la superficie del mare come lentamente si riscalda, così lentamente irradia il calorico, e poichè per contrario, la terra come più presto si scalda così non meno presto si raffredda; ne avviene che, specialmente nella state quando è più energica e continua l'azione del calore, lo squilibrio delle due temperature in contatto si manifesta con un movimento dell'aria che ha nome *brezza*. Di giorno viene dal mare, dal quale l'aria si precipita verso terra ove il calore rarefà assai l'atmosfera: mentre di notte

conservando il mare più a lungo il calore, e irradiandolo invece assai presto la terra, l'aria su questa si condensa e si precipita verso il vuoto formato dall'aria rarefatta marina. Il fenomeno fu studiato e descritto fra i primi dal Iansen che dimorò a lungo a Giava. In quell'isola bruciata da vulcani e da un sole inesorabile è naturale che il fenomeno assumesse proporzioni gigantesche — tanto è vero che le brezze diurne e notturne arrivano alla violenza di tempeste. È naturale però che il passaggio della brezza da diurna a notturna, avvenga previa una certa **calma**, più o meno lunga, sia alla mattina che alla sera.

In Istria le brezze spirano naturalmente lungo tutta la costa e per qualche chilometro dalla costa all'interno; intorno al lago di Cepic, poichè i bacini lacustri si comportano nelle dovute proporzioni, come il mare; e soprattutto dal bacino danubiano sugli altipiani carsici. Ma su questi ultimi diremo un po' più oltre parlando della *Bora*.

In via generale è la levata del sole o il suo tramonto che segna il principio delle sovraccennate calme. Così, in estate dall'ora in cui spunta il sole alle 8 del mattino, c'è calma: la terra riscaldandosi a poco a poco sale ad una temperatura assai più elevata che quella del mare: a questo punto si alza quindi dalla superficie di quella una colonna d'aria rarefatta che attrae con impeto ognor crescente nel suo vuoto l'aria del mare; tale soffio marino è detto *maestrale* ed impera tutto il dì fino a che, alle 2^h o alle 3^h diminuisce fino a sera: si ristabilisce l'equilibrio così tra la terra che irradia il calorico e il mare; quindi ecco la seconda calma, la vespertina, finchè ad alta sera, circa verso le 22^h più rarefatta trovandosi l'aria alla superficie marina, fa da tromba aspirante, e spira il vento di terra verso il mare, designato dagli istriani col nome di *Borinetto*. Il vento diurno quindi è di Sud, il vento notturno è di Nord.



La velocità di tali brezze è varia a seconda che vi si frappongono gli ostacoli: accidentalità, cioè del suolo, foreste od altro (non senza far però notare che talvolta l'ostacolo aumenta la forza di velocità: quando, ad esempio una corrente ampia è costretta passare attraverso una gola: fenomeno identico a un volume d'acqua che da letto ampio passa di repente tra sponde più ristrette). Ad ogni modo secondo osservazioni anemografiche fatte da me all'osservatorio patriarcale in Venezia, una certa regola direttrice si può avere per le brezze istriane lasciando nel limite dei due numeri le gradazioni di forza diversa tra la costa orientale e la costa occidentale dell'Adriatico superiore:

DENOMINAZIONE	VELOCITÀ MEDIA in m. al secondo	VELOCITÀ in Km. all'ora	PRESSIONE in Kg. sopra 1 mq.
Calma e vento appena sensibile	0 ^m ,0 — 0 ^m 3	0,0 — 1,08	0,0 — 0,15
Brezza leggerissima	0,3 — 3,6	1,08 — 12,6	0,15 — 1,70
Brezza leggera	4,0 — 7,0	14 — 25	1,85 — 6,0
Brezza tesa	8,0 — 11	28,8 — 39,6	6,8 — 15,1
Vento teso	12 — 17	43,2 — 61,2	15,6 — 34,3

Coi venti regolari quindi e colle brezze si va da una velocità media di 1 Km. a 60 Km. all'ora, e dalla pressione sopra un mq. di 150 grammi a 34 Kg.

Coi colpi di vento e di *burrasca* abbiamo una velocità calcolata dagli 80 ai 100 Km. all'ora, e dai 70 ai 95 Kg. di pressione per mq. Coll'uragano si va oltre i 100 Km. all'ora e oltre i 95 Kg di pressione.

Tra i venti *irregolari* principali sono:

1. Il Greco-Levante detto **Bora** (E N E). È il *vento-flagello* per l'Istria, sebbene porti il sereno e sia sano. Esso avrebbe origine, secondo alcuni geografi, e tra questi il

compianto Marinelli, dalla influenza del clima del prossimo bacino danubiano che al disopra delle basse chiostre alpine manderebbe sui brulli dorsi del Carso per tutta la penisola e per la Liburnia quelle furiose folate, nel verno rigidissime, che tanto cooperano oggi a che la nuova vegetazione boschiva non attecchisca e non perduri.

Tutti sanno la straordinaria velocità, e quindi la forza di pressione della *Bora*. Sul Carso, fra Trieste e Adelberga, come già dissi più addietro rovesciò più volte dei vagoni ferroviari vuoti, sviluppando così una pressione di Kg. 170 per metro quadrato, equivalente alla velocità di 34 m. al secondo. Dalla tabella e dai dati qui sopra recati si deduce che la Bora appartiene agli impetuosi venti di *burrasca*, e molto spesso di *uragano*. Viene improvvisa: ha per segni precursori un notevole riflusso del mare (secca) e grandi masse di nubi bianche a contorni rotondi. Dura per lo più tre giorni: sul Carso, nelle maggiori altitudini la sua durata può arrivare perfino a 15 giorni: una vera desolazione. Il pericolo maggiore sta nelle sue raffiche (*rèffoli*), colpi di vento della forza dei più scatenati uragani: della velocità dai 40 ai 50 m. al minuto secondo, cioè di 180 Km. all'ora!

II. Lo **Scirocco** (S E) - Vento che ci impregna di umidità, ci ammolisce, che reca pioggia ed alte maree. A Venezia, specie di estate, ci dà un'afa opprimente, sfibrante, ed alza il livello della laguna così che le *gondole* se ne vengono sulla piazza di S. Marco. L'Istria ne sente gli stessi effetti: specialmente quel malessere che toglie ogni alacrità al lavoro, quell'umidore che filtra entro le ossa e rende la respirazione pesante e gravosa. Agita il mare a ondate e viene dall'Africa, passando il Mediterraneo e depositando nell'alto Adriatico con soffi caldi una massa di umidi vapori raccolti per via.

III. L'**Ostro** (S.) e il **Libeccio** (S O) detto *Garbin* dall'a-

rabo *garb* che significa occidente - Venti anche questi che spirano sul Mediterraneo. L' Istria ne ha danno sulle sue coste se spirano impetuosi, perchè agitano fortemente il mare, ne sollevano onde rabbiose che non solo danneggiano i porti dell' Istria e mettono in pericolo le imbarcazioni, ma sgretolano dove possibile la costa istriana minandone l'esistenza. Come lo Scirocco, sono apportatori di pioggia.

IV. Il **Maestrale** (NO) Spira in estate come vento di mare: apporta il sereno, ma si dice sia pericoloso per la gola e il petto di chi abbia sudato.

V. **Tramontana** (N) - Soffia poche volte e dura poco.



Clima. — In stretta attinenza coi venti è il clima dell' Istria. Giova però distinguere l' Istria delle coste, dall' Istria carsica. Il clima di quella è mitissimo, dolce, salubre, dominata come è dalle brezze sane e vivificanti del mare: il suo inverno ha temperature primaverili: magnifica la vegetazione anche quando in altre parte d' Italia appena cominciano le prime gemme. Ne ho potuto giudicare l' inverno scorso (1901-1902) nelle possessioni a Salvore della ospitale e distinta famiglia Cesare che vi ha villa sontuosa — nelle possessioni del defunto deputato della Dieta, patriotta fervente e desideratissimo, on. Nicolò Venier sulle amenissime sponde dove furono già Sipar e Catoro — nonchè in quelle del suo defunto fratello, il brillante ufficiale dell' esercito italiano, capitano cav. uff. Cristoforo Venier, eroe delle battaglie per la nostra indipendenza nell' amena Vallizza (v. fig. 42). Sono tutte località queste (come molte altre nell' Istria litoranea) in cui la *terra rossa* ha

uno spessore considerevole e dà vegetazione lussureggiante e precoce.

Ho sotto gli occhi il *Rapporto annuale dell'osservatorio marittimo di Trieste per l'anno 1884*, dell' Osnaghi (Ediz. 1886) donde ricavo che per Trieste la media di osservazioni ininterrotte per 40 anni dà per l'anno una temperatura di $14^{\circ},3$ e pel gennaio di $4^{\circ},6$, e non sono che eccezioni le temperature sotto zero un po' rilevanti, come ad es. nel 1855 che il termometro scese a $-11^{\circ},9$.

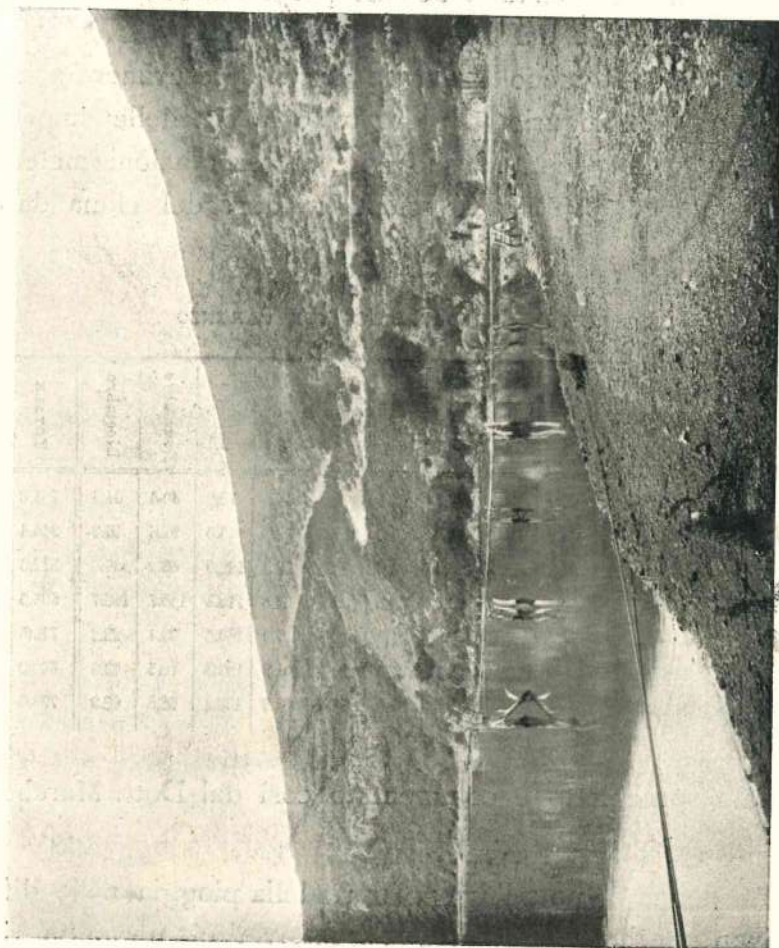
Sebbene Gorizia, Monfalcone e Lussin piccolo non appartengano all'Istria propriamente detta che si descrive in quest'opera, pure come di città del Litorale e contermini alla vera zona istriana, ne riporto i dati climatici che il Marinelli accuratamente desumeva da varie opere di scrittori specialisti, dell'Osnaghi su citato, dello Chavanne, del Czörnig, dell'Haracich, etc.

Alcuni dati climatici della zona istriana (Litorale)

Località	Media temperatura			Temperatura		Pioggia
	dell'anno	del Genn.	del Luglio	massima	minima	
Gorizia (90 ^m)	12° 6	3° 1	22° 8	34° 8	— 8° 8	1642 ^{mm}
Monfalcone (85 ^m)	12° 9	3, 6	22, 6	—	—	—
Trieste (26 ^m)	14, 3	4, 6	24, 4	37,5 (1873)	-11,9 (1855)	1110
Pola (20 ^m)	14, 1	5, 8	24, 5	34,8 (1881)	-8,4 (1869)	940
S. Canziano	—	—	—	—	—	1108
Pirano (15 ^m)	—	—	—	—	—	1055
Lussin piccolo	15, 5	7, 5	24, 7	36,0 (1884)	-1,5 (1883)	1103

È una vera regione mediterranea, purchè non imperversi la *bora*. A Trieste, il gennaio, all'aperto fioriscono i calicanti, in febbraio i mandorli e gli albicocchi, e in marzo

i peschi, i gelsi, le glicine. A Lussin piccolo la neve e il gelo sono fenomeni eccezionali, e in pieno gennaio fioriscono il *rosmarino*, e in gennaio il *mandorlo*. Vi allignano



Fot. Silvestri

PARTE ESTREMA DEL CANAL DI LEME
(Cul di Leme)

Fig. 46

poi i mirti, i granati non solo, ma il *figus indica*, l'*agave americana* (aloe), la palma del dattero, ecc. Presso a Monfalcone e a Trieste vegetano all'aria aperta il mirto, l'alloro, l'olivo (Marin.).



Agli stessi risultati ci conducono le osservazioni fatte dall' egregio prof. Hugues, direttore dell' Istituto Agrario Provinciale di Parenzo nel sessennio 1884 - 1889 circa la quantità di pioggia caduta, nonchè pel clima colle osservazioni termometriche del 1886 all' '89.

Non posso a meno a questo punto di esprimere sommessamente un augurio che in tutte le cittadelle importanti dell' Istria si istituiscano annuali osservazioni meteorologiche da cui con rigore scientifico dare del clima dati precisi. Ed ecco lo

SPECCHIETTO METEOROLOGICO PER PARENZO

ANNO	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	TOTALE
1884	8.9	6.1	51.4	69.2	23.5	167.8	93.1	94.4	70.2	78.8	40.4	64.4	768.2
1885	29.7	11.7	7.2	82.2	89.2	83.2	119.0	211.9	59.0	143.6	92.8	16.9	946.4
1886	68.4	21.2	69.1	24.4	14.7	163.6	4.0	123.7	52.0	128.0	59.2	104.3	832.6
1887	42.1	15.2	70.6	29.8	157.8	33.6	28.5	83.4	29.8	112.5	116.7	116.7	896.5
1888	7.0	63.6	48.0	33.7	31.6	142.0	31.5	36.3	77.0	180.5	33.1	28.2	712.5
1889	7.1	39.7	45.8	55.0	39.8	89.4	27.0	18.1	101.2	139.3	70.5	33.0	666.9
Media	40.5	26.1	55.3	49.2	59.4	113.3	50.5	94.6	64.9	130.4	68.8	68.9	793.8

Tale specchietto è commentato così dal Dott. Marchesetti:

« È degna di nota l' irregolarità della pioggia nelle differenti epoche dell' anno, la quale tuttavia ci permette rilevare alcuni dati intorno alle massime e alle minime, che hanno luogo nei mesi di Ottobre, Giugno ed Agosto rispettivamente al Febbraio, Gennaio, ed Aprile. Nei mesi da Giugno a Novembre cade 7110 più d' acqua che non nel resto dell' anno. Ma le cifre elevate pei mesi estivi sono dovute ai frequenti acquazzoni, che poco concorrono quindi all' umidità del suolo. Più vantaggiose, perchè più insistenti, le pioggerelle di primavera. »

Ecco poi lo

SPECCHIETTO TERMOMETRICO PER PARENZO (temperatura all'ombra)

ANNO	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1886	6.2	5.0	6.1	13.1	17.5	20.5	23.4	21.0	21.0	15.7	10.4	8.1
1887	3.8	3.7	7.9	11.4	15.7	20.7	25.4	23.0	20.4	12.2	10.5	5.6
1888	2.1	4.6	7.9	11.8	17.3	21.7	22.7	22.1	20.0	13.0	8.0	6.5
1889	4.1	3.2	7.2	11.7	18.9	22.7	24.1	23.1	17.5	16.2	9.5	4.3
Media	4.0	4.1	7.3	12.0	17.3	21.4	24.2	22.8	19.7	14.3	9.6	6.1

Per quanto queste osservazioni che ho potuto avere non siano che di soli 4 anni (1), dicono tuttavia abbastanza il mitissimo clima di Parenzo, con una temperatura media primaverile di 11°.9, estiva di 22°.5, autunnale di 14°.6 e invernale di 5°.7.

Alla mitezza del clima, dice il Dott. Marchesetti, contribuisce specialmente la poca frequenza dei venti di Nord e di Nord-Est, che non hanno mai quel carattere impetuoso e violento, onde fin dai tempi remotissimi va famosa la nostra patria *Bora*. Anzi in questo riguardo Parenzo si presterebbe egregiamente quale stazione climatica per l'inverno, e di certo assai meglio di molti altri luoghi, che presentemente godono fama più o meno meritata.

Non così l'Istria Carsica. Nell'inverno il freddo è acuto, specialmente poi quando soffia la *Bora* (2), che ivi

(1) Da qualche amico attesi dei dati più recenti statimi promessi, e che sollecitai più volte, ma non fui abbastanza fortunato di ottenerli.

(2) Lungo il lido di Provenza abbiamo lo stesso fenomeno della bora: solo il vento colà è detto *mistrale*. Sulla linea di Narbona - Perpignano, secondo riferisce il Marinelli, furono rovesciati *cinque* convogli, di consueto composti di carri vuoti, ma *due* volte di queste cinque atterro e trasporto vagoni carichi di merci e di passeggeri. In questi due accidenti (10-11 febb. 1865 — 5 dic. 1867) la forza del vento si stimò oscillare tra i 154 e i 254 Kg. per mq. (Marinelli, *la Terra*, pag. 782 vol. I — Réclus, *la Terra* II° p. 405).

dura più a lungo e, come già abbiamo detto, si fa sentire assai più violentemente. Di estate invece il caldo è terribile, e percorrere i distretti carsici sotto il sole, colla potente irradiazione del suolo, colla sua sterile nudità, senza l'ombra di un albero, è veramente un'ardua impresa. Tanto più che imbattendoci alla fine in una qualche casetta è ben difficile trovarvi alcuna cosa che vi rifocilli. Di più: repentino e pericoloso il passaggio dal caldo al freddo. Di buon mattino percorrendo il Carso l'aria è frizzante e rigida: poi se splende il sole quei calcari in confusione che vi abbagliano la vista, si arroventano e tolgono il respiro: in breve tempo l'aria, dopo il tramonto, si fa fredda: e guai per chi non previene tutto questo.

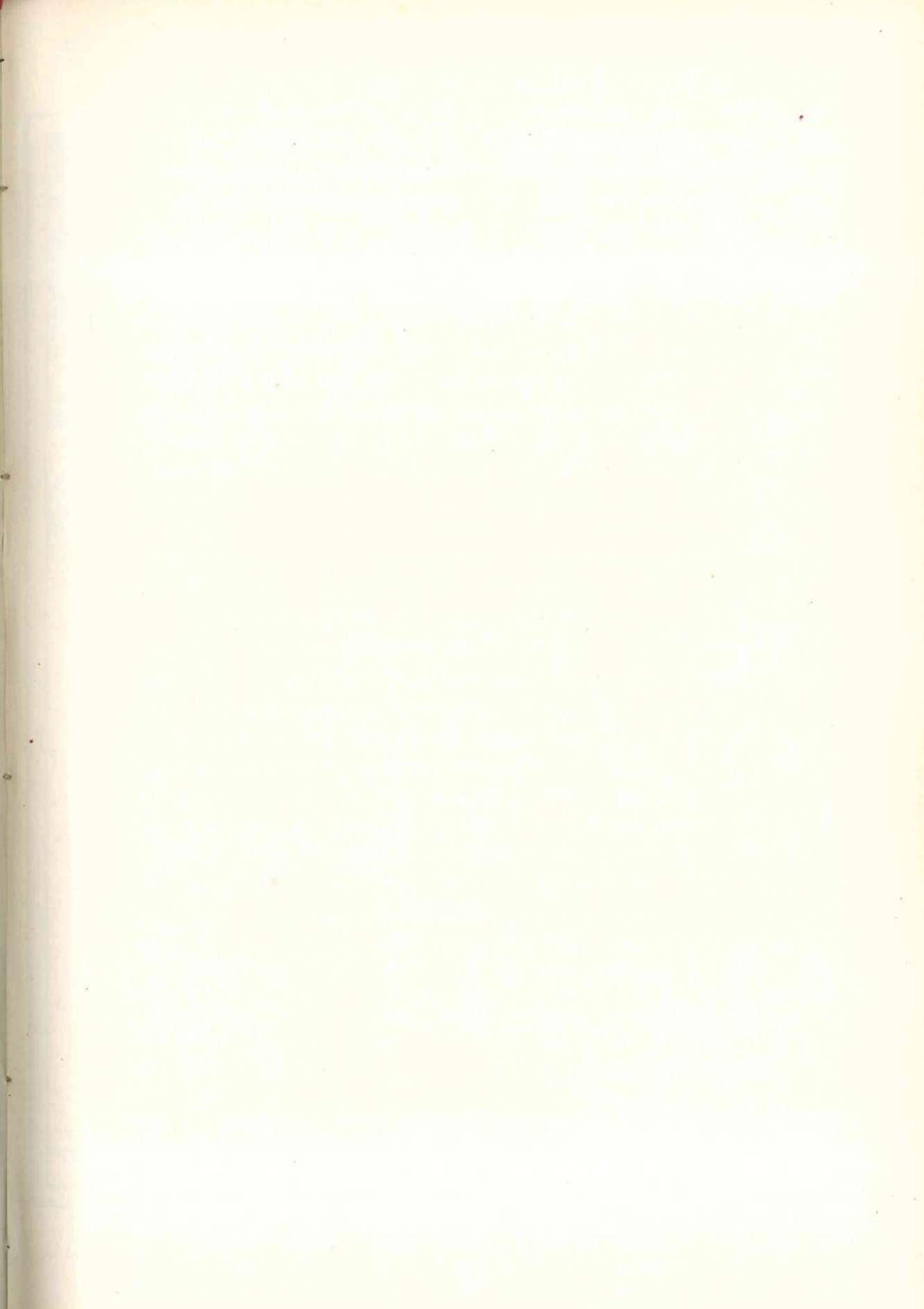
A Est, dove imperversano i venti boreali, l'inverno è precoce e dura assai.

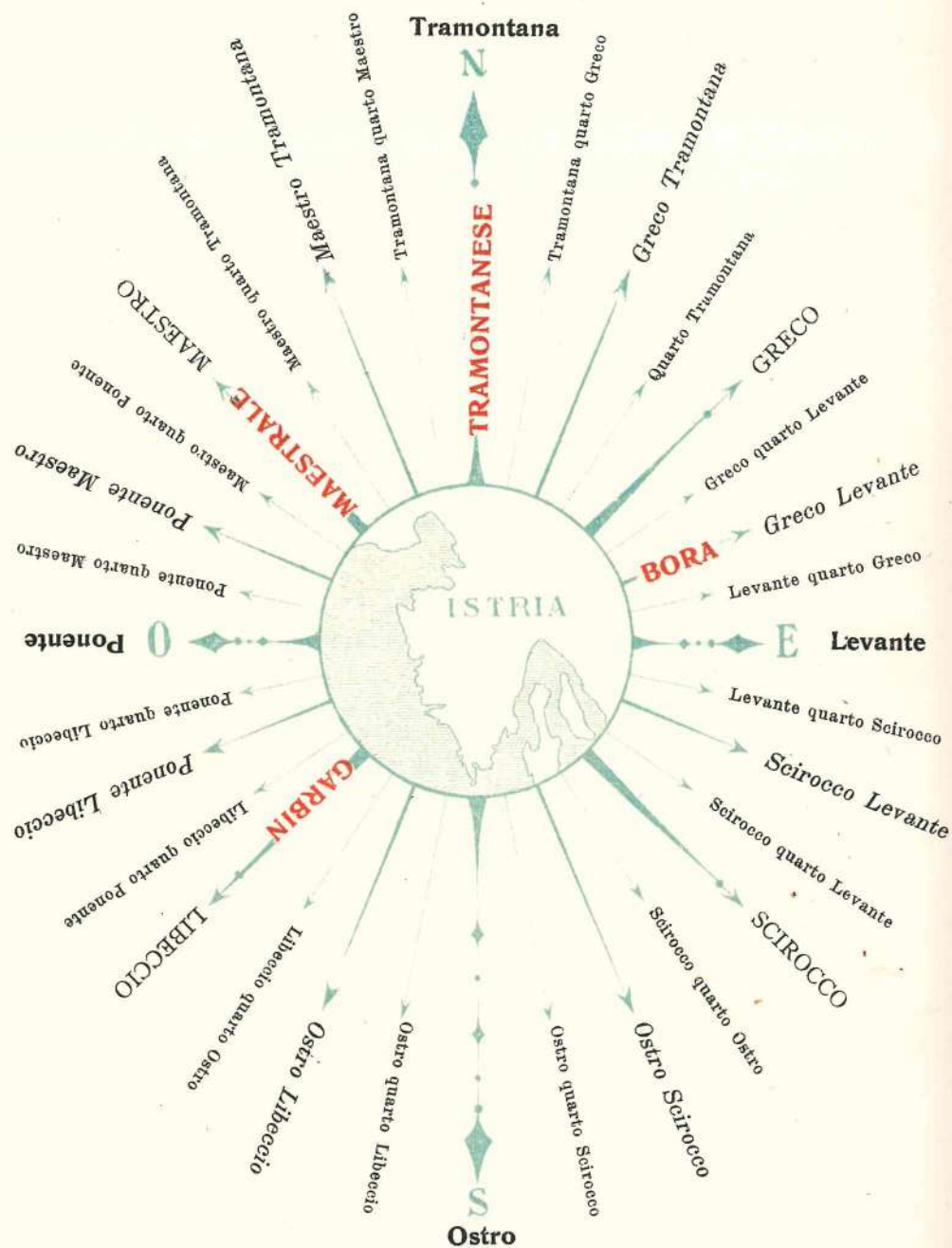
Nella zona, ad es. percorsa dalla ferrovia Trieste-Fiume, a S. Peter principalmente poco oltre alla metà di ottobre due o tre volte fui sorpreso da una burrasca di neve e da folate rigide invernali, mentre non potevo opporre filosoficamente che l'abito che indossavo, di mezza stagione.

Più regolare è il clima nella regione istriana che sta fra la costa orientale e la occidentale: è la zona cosiddetta *pedemontana*. Ivi più regolare è il passaggio e più lento da una stagione all'altra.

Tutta l'Istria quindi si può dividere in 3 zone con un clima speciale: rigido nella *montana*, temperato nella *pedemontana* o *media*, dolcissimo nella zona *marittima*.

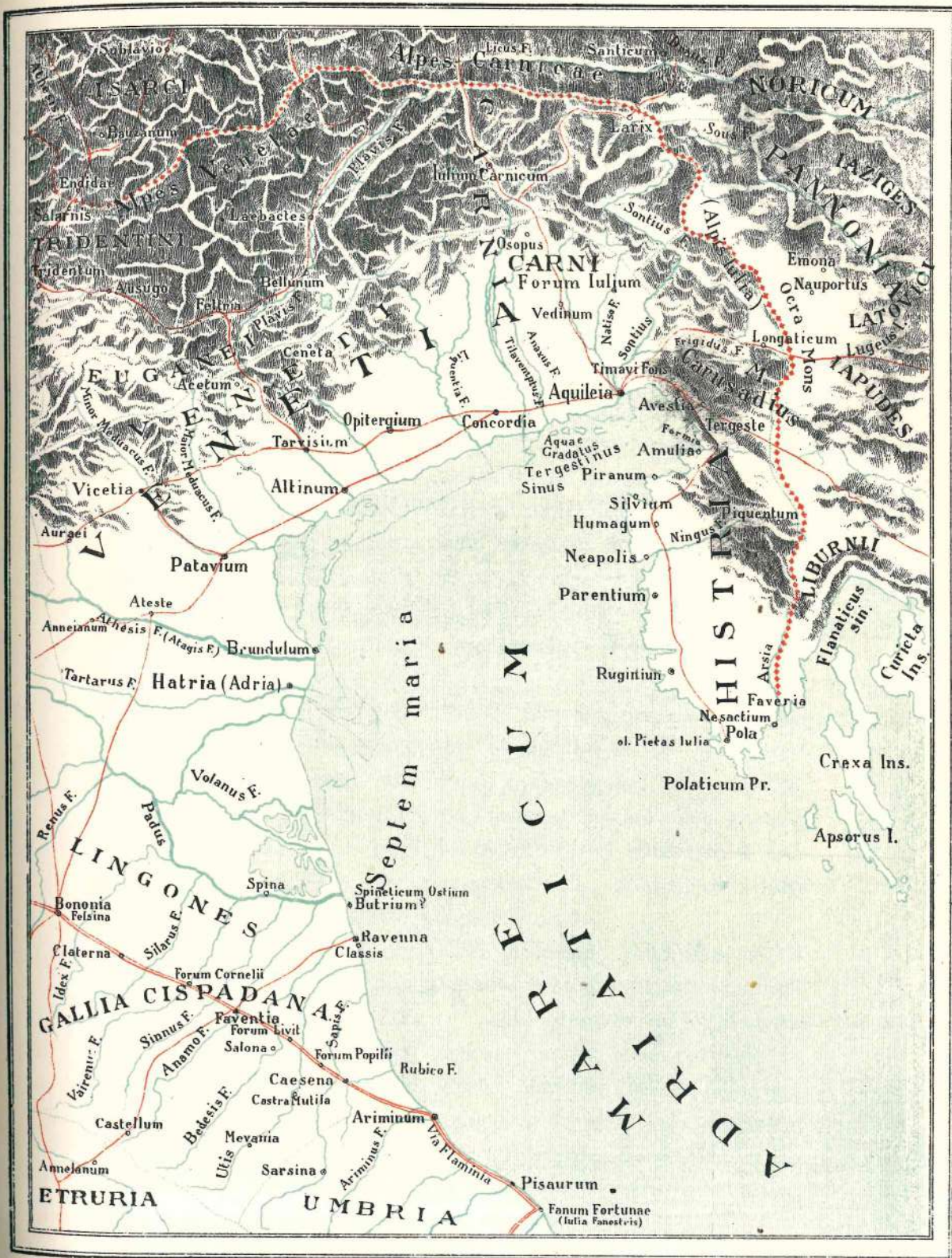


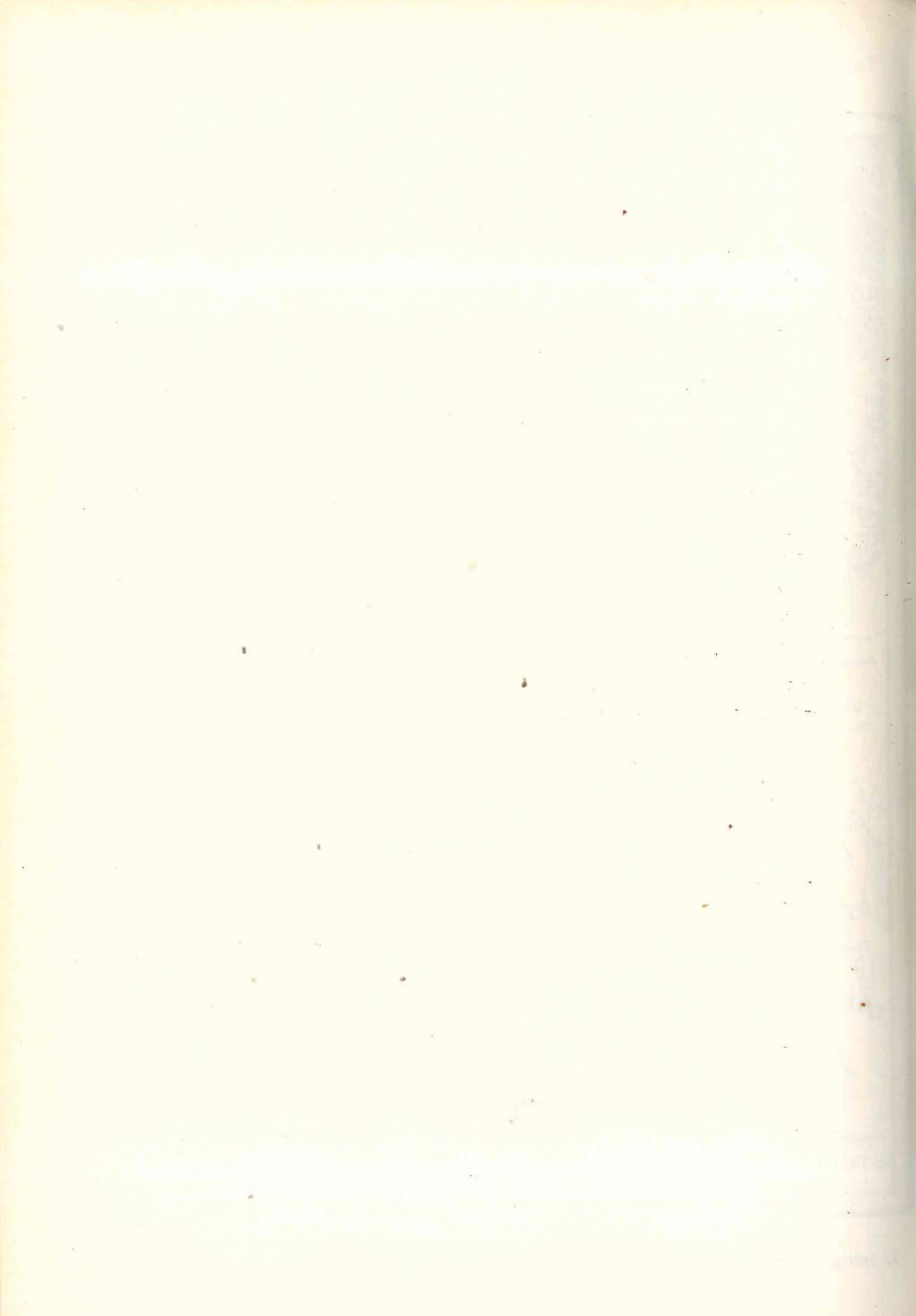




La Rosa dei venti

Silvestri del





ETNOGRAFIA

È questo uno dei più importanti problemi per l'Istria quando si abbia riguardo alla *tesi nazionale* che si propugna, e ove si voglia che l'opera nostra sia feconda di applicazioni nel dì in cui le *ragioni delle genti* non più sul dispotismo si appoggeranno, ma sulla realtà dei diritti e dei fatti.

Abbiamo chiesto una voce alla conformazione geografica e geologica dell'Istria per togliere ogni cavillo a chi, in difetto di diritti e di ragioni, si trincerava dietro il sofisma, e domanda la propria difesa a cervellotiche linee di displuvio, a ipotetici avvallamenti del suolo, o a pretese disformità calcari, quasichè alla serenità della scienza, che ultima e sola ha ragione delle passioni umane, si possa rapire l'obbiettività della disquisizione e delle ricerche. Ma più ancora al problema etnografico è necessario ricorrere, per determinare costumi, caratteristiche, fisionomia e vita propria di una gente raccolta in quei dati confini. E ciò specialmente col riguardo dovuto alla importante legge di trasformazione e di evoluzione ad un tempo che si compie ineluttabilmente negli individui: *l'influenza dell'ambiente*. Poichè questa legge quanto è sicura ed accertata dalla scienza moderna, altrettanto tra le lentissime leggi evolutive è una delle più rapide, la meno campata sulle ipotesi dei dotti e quindi la più soggetta all'esperimento.

Intendiamoci: se come nei problemi scientifici sull'Istria, così nell'etnografico abbiamo invocato la *tesi nazionale* non è già perchè da essa si voglia prendere ad ogni costo le mosse, ed essa debba essere a diritto o a rovescio la direttrice delle ragioni apportate: sarebbe lavoro illogico, antiscientifico, e troppo bel gioco si darebbe agli avversari. La tesi nazionale la mettiamo puramente come una meta nobilissima, come un premio alle nostre fatiche e ai nostri

studii, i quali da parte loro devono procedere indipendentemente, serenamente e, lo ripeto, obbiettivamente. Appoggiandoci sul molto lavoro che con criteri severamente scientifici fu fatto dagli stessi stranieri, nonchè sulle deduzioni che più rigorosamente scaturiscono da quello, possiamo dire che l'etnologia italica in favore dell'Istria ha deposto mirabili cose, e di più mirabili ancora ne svelerà il futuro, quando quegli eroi del lavoro che logorano sui cimelii del sottosuolo e tra le spine degli studii archeologici la loro vita, ci diranno che il trionfo di una tesi etnica-nazionale non fu, non è, nè sarà solo il prodotto di un fiotto generoso del loro sangue che batte per la *Roma immortale*, ma verità sfavillante a cui daranno eloquenza, cocci e stoviglie, armi ed utensili, arche, monumenti ed iscrizioni tratte alla luce.

A tutt'oggi si può dire assai, ma è certo che è poco in confronto di ciò che si dirà da qui ad alcuni anni; quando specialmente, tra altri, quelle due illustrazioni viventi in Trieste, quali sono i più volte citati, prof. Alberto Puschi, versatile ed erudito ingegno che con acuta indagine traccia i luoghi dell'Istria dove già Roma fu, e prof. Marchesetti, geniale evocatore di memorie preromane nelle necropoli dissepolti, avranno messo in luce le opere che lavorano in silenzio, modestamente, ma con rigoroso bulino scientifico. A queste sarà splendida cornice e magnifico sfondo di quadro la storia poderosa a cui attende da anni ed anni la simpaticissima figura di letterato e patriota, l'on. Attilio Hortis in Trieste.



Io prego i miei lettori di porsi per un momento sotto occhio le due cartine etnografiche che ho disegnate dell'Italia preromana (Tav. II., III. pag. 34-35) Ivi l'Istria appare come in una posizione centrale, con tutto il suo sviluppo marino nei suoi limiti come regione per eccellenza adriatica, quasi protetta a Est e a Nord-Est da influenze continentali dalla catena delle Giulie. Ove si avesse voluto predire il destino etnico di quella terra quando ancora non era abitata dall'uomo, dalla sola posizione geografica si poteva senz'altro intravedere che il primo suo strato etnico si sarebbe deposto da Nord-Ovest, ove era pervia la via ai Veneti e da Ovest e Sud spiagge propizie a popoli marinari. L'Istria in tal modo appare dominata in tre parti (le più facili di accesso), da popoli italici riputati autoctoni: e cioè a Nord dai *Carni* al cui territorio l'Istria non era che una naturale continuazione; a Nord-Ovest dai Veneti e dagli Euganeo-Veneti; e a Ovest e a Sud da Veneti e da Etruschi: da quegli Etruschi che, come suona la tradizione, fondarono le città marinare Hatria e Spina, prospicienti la fiorentissima costa istriana, allora certo più di adesso protendentesi verso la costa italiana. Da una parte soltanto, invece, a Est e a Sud-Est l'influenza può essere stata più decisamente illirica e nordica; ma questa parte che sarebbe costituita dal versante Orientale dei Vena e del Caldera non forma l'Istria propriamente detta, l'Istria classica di cui il genio di Roma intendeva l'importanza vegliando i suoi varchi con legioni accampate, con forti, muraglie avanzate e poderosi valli.



Quale sia stato il primitivo popolo istriano, l'autoctono, l'indigeno veramente, nessuno può saperlo. Siamo in

piena preistoria, nell'epoca famosa ma assolutamente ravvolta nelle tenebre delle grandi emigrazioni dall'Oriente. Dato il massimo centro di diffusione dell'umanità nell'Asia, specialmente nell'India, a grandi tratti si sa di due enormi fiumi di razze di là emigranti verso l'Ovest (Europa): le razze, settentrionali nel proprio territorio, continuavano per l'influenza dell'ambiente ad amare le plaghe nordiche, donde le invasioni a Nord con diretta tendenza a Ponente; le razze meridionali invece ebbero tendenza al Sud, sovrapponendosi, o schiacciando, o assimilando le razze deboli che trovavano nel loro passaggio. Tra le molte razze emigranti quella cui erano serbati i più luminosi destini dell'umanità, la più nobile, la più forte, era l'Aria, che avrebbe avuto l'orgoglio di formare i due primi popoli del mondo l'Ellenico e l'Italico, il primo dai destini compiuti, l'altro dalle forze ancora rigogliose e dal meriggio sfolgorante se i figli suoi intenderanno ciò

“ che nel loro cor s'annida! „

Il popolo indiano Aria è stato il capostipite delle nazioni indo-europee che si sono messe alla testa del movimento civile più fecondo che segni la storia, e ne sono rami importanti, i Celti, gli Iberi, i Liguri, gli Itali, i Siculi, i Traci, gli Illirici e gli Elleni, nonchè le tre razze italiote, molto probabilmente arie anch'esse: Tirreni, Euganei e Veneti. La penisola Balcanica rappresenta la località per eccellenza dove passarono e ripassarono queste razze, e il mare mediterraneo è a sua volta il bacino per eccellenza attraverso il quale corsero le civiltà dell'Oriente. Ma solo in Grecia e in Italia, queste due terre avventurate e sorrise dalla natura, si sviluppò tutto intero il genio ariano con una efflorescenza di idee e di arti, che r avvolse nella sua luce tutto il mondo.

È certo che nella penisola balcanica troviamo tutte e tre le grandi famiglie del ceppo ariano, e cioè:

FAMIGLIA ARIA	L' Illirico	Regione: La sponda orientale dell' Adriatico, dal fiume Arsia ai monti Ceraunii.	Lingua - Appartiene alla grande famiglia <i>slava</i> , ma distinta dalla traciaca.	Sulle coste dei Traci e degli Illirici si trovano colonie fenicie. In seguito sono assorbite dagli Elleni.
	Il Trace	La Tracia - Est del Balkan qua e là nel bacino danubiano.	Rumeni — Crobizi — Macedoni — Triballi — Geti — Misi — Ceppo distinto dal trace e dall' Epirota.	
	L'Ellenico	La parte più meridionale della penisola - con colonie nell' Asia, e specialmente nella bassa Italia (Magna Grecia).	Achei — Eoli — Joni — Dori — Razze italiche.	

Ora: è l' Illiria che a Est e a Sud-Est si mette a contatto dell' Istria, e moltissimi opinano che la lingua illirica comprendesse i dialetti parlati dei Dalmati, degli *Istriani*, degli Erzegovini, dei Croati, dei Carnioli, dei Carinzii, degli Stiriani, dei Licani, dei Montenegrini, degli Schermisci, dei Serbi, degli Slovachi e dei Bulgari. Altri vedono gravi differenze tra la parlata serbo-croata e la bulgaro-slovaca, mentre alcuni limitano la lingua illirica alla serba e alla dalmata.

I primi allargano troppo il ceppo illirico sia etnicamente, sia linguisticamente, gli altri forse lo restringono troppo. Credo che oggi ancora abbia buon valore la sud-distinzione dell' antico popolo illirico nelle tre grandi schiatte: **Iapidi** (Iapides o Iapudes), a Nord - entro terra; **Liburni** sulla spiaggia adriatica, a Est dell' Arsa e nel Quarnero; **Dalmati**, costa ed isole, regione centrale.

Donde, per ragione dei contatti etnici, si avrebbe che: gli *Iapidi* a N. subivano di più le influenze dei Celti e dei Traci (Geti, Triballi e Misi); i Liburni subivano un poco le influenze dei bulgari e slovachi, ma assai più dei popoli italici di tanto più civili, e cui veicolo a contatti era il mare, svolgendo però i Liburni la natia fiera

nelle diuturne lotte a Est e a Ovest e divenendo perciò i più pericolosi pirati della storia; i *Dalmati* finalmente subivano di più le influenze dei popoli italici ed elleni, più aperti dei liburnii alle manifestazioni della civiltà: tanto è vero che la letteratura illirica che potrebbe dirsi *classica* si svolge tutta nella Dalmazia, specialmente a Ragusa (1).

Questi contatti etnici, questo rinserrarsi delle varie razze nelle cerchie proprie, come si vede, mettono l'Istria propriamente detta nella condizione di essere assorbita assai più dai Carni e dai Veneti, e solo in minima parte intaccata da filtrazioni traciche, celtiche e liburniche. E la facile fusione del popolo latino coll'istrianò, fatto degno di monumento, che Roma consacrava in unità di provincia col sapiente abbinamento *Venetia et Histria* e l'amore conservato a Venezia da tutta la costa Dalmata - e le facilissime correnti di simpatia tra le coste albanesi e le corrispondenti italiane dimostrano eloquentemente che tutto l'Adriatico non può essere etnicamente che un mare italiano donde la potenza del genio latino sfolgorante nel romano e nel veneto snidava la pirateria e le barbarie per dare l'impulso a civiltà feconda e a glorie future.

E se popoli ancora barbari dall'Epiro al Quarnaro non intendono la luce che un dì venne dalla sponda opposta, se bronzo straniero sta dagli spaldi di Pola in vedetta minacciosa e vigilante dei diritti dannati dalle storiche ragioni, lo dobbiamo alle miserande piaghe dei nostri dissidii in patria, che per secoli e secoli perpetuarono il nostro ser-

(1) Il p. Micalia dà le prime illustrazioni lessicografiche della lingua illirica nel suo *Thesaurus*; e vanno in tali studi distinti il p. Bellonez e il p. Dellabella. È noto il dizion. serbiano di Vuc Stefanovic e quello sloveno di Meltko: ma notissimo e molto compulsato anche oggi per criterii di letteratura comparata è quello illirico-latino-italiano del p. Stulli di Ragusa. Il Tommaseo si rese benemerito per raccolte di canti che disse illirici. Il più grande scrittore dalmata fu Giovanni Gondola di Ragusa (1588-1638): come nei primi tempi della chiesa fu dalmata il focoso ed eruditissimo S. Girolamo.

vaggio, nonchè alla povertà di vedute che ci fecero così gretti in diplomazia dalla morte di Cavour in poi. E se l'etnica ragione non si unirà alla geografica ed alla politica così da farci intendere che l'Italia, perchè sia, ha bisogno di riunire in un saldo organismo ogni suo membro vitale, rinunciamo agli studii, inutili senza la soluzione di un tale problema, e alla gloria passata che ci sarà un eterno raffaccio alla presente miseria, vilmente abbandonandoci alla vergognosa dedizione di ogni nostra dignità, risultante dal fatto che 32 milioni di cuori non sappiano volere ciò che poche migliaia di combattenti pel proprio diritto ai nostri giorni hanno potuto e voluto nell'Africa del Sud contro un gigante che li voleva soppressi!

Per tornare dunque all'Istria io porto opinione che italico e non illirico fosse il popolo che disputò a Roma colle armi in pugno la propria indipendenza, pur non escludendo che la gente illirica avesse dato alla penisola un contingente di abitanti, come già i Celti ed i Traci.



E ciò anche se i molti nomi traci e celti ancor oggi rimasti vogliono far credere a una permanenza contemporanea di queste due razze, le quali non si sa poi bene precisare se immigrassero nella penisola molto prima che si stabilisse la civiltà dei veneti e degli etruschi, sovrapponendosi ai Carni, di razza gallica o, essi pure, celtica.

Come si vede c'è del buio. Nonostante da quanto fu scavato di oggetti preistorici, e dal dover ammettere la penisola istriana (la geologia lo ha confermato) una delle più antiche regioni dell'Europa, vi si possono senz'altro stabilire tutte le età storiche dell'uomo, dalla neolitica all'età

del ferro; credo quindi si debba per l' Istria venire alla seguente cronologia etnica:

- 1^a Età trogloditica - Popolo autoctono.
- 2^a Età neolitica in fiore - Razza carnica e veneta con infiltrazioni traciche e celtiche.
- 3^a Età del bronzo - Razza veneto-etrusca con infiltrazioni illiriche.
- 4^a Età del ferro - Razza decisamente italica.
- 5^a Età storica - Italico-romana.



A. ETÀ TROGLODITICA E NEOLITICA

Quando l' Europa fu abitata per la prima volta, lo fu certamente da un popolo Asiatico, giacchè tutte le condizioni naturali favorevoli suffragano la tesi che l' Asia sia stata la prima culla del genere umano.

La prima razza umana comparsa sotto il sole è stata certamente favorita da specialissime condizioni di ambiente a che la sua propagazione fosse oltremodo rapida e feconda: razza forte e vergine, in suolo fertilissimo ed irrigato, costretta in un tempo assai più corto di quanto occorra per passare da uno stadio all' altro della primitiva barbarie, alle emigrazioni, alla vita randagia, alla conquista dello spazio. Quando il continente asiatico fu popolato la razza primitiva già da secoli si era scissa in mille razze differenti, ma queste presentavano nonostante ancora un cotale aggruppamento in due ceppi principali: il ceppo delle razze mongoliche e quello delle mediterranee. Sempre giovate dalla felicità degli ambienti e dei climi, queste ultime segnano l' orma gigantesca dei futuri destini dell' umanità, e l' Europa accoglie più presto la razza mediterranea che la

mongolica, il cui potere numerico nel nostro continente è invertito, in confronto al continente asiatico.

Per quanto però questa razza asiatica che invade l'Europa avesse tutte le disposizioni naturali ad una più pronta civiltà, non si può negare che non fosse sempre al primo inizio della vita sociale, vivente cioè di caccia e di pesca coi mezzi i più primitivi. L'Europa intera ha svelato questa vita selvaggia colle scoperte trogloditiche, cogli avanzi preistorici delle abitazioni lacustri, colle terremare, etc.

Nell'Istria tale vita fu vissuta intensamente, e il suolo, che non fu ancora interrogato abbastanza, ma che lo sarà essendovi dotta ed alacre una schiera di studiosi innamorati di un tale studio, il suolo, dico, mostra nelle sue profondità splendidi documenti per seguire le fasi sociali dei suoi primi abitanti.

Il mio libro naturalmenie deve accontentarsi di dare al lettore qualche saggio di simili scoperte: uno studio speciale sulla vita preistorica istriana a tutt'oggi darebbe già materiale per un grossissimo volume, ma sarebbe ancora molto incompleto finchè non si siano visitati e rovistati tutti i suoli delle caverne e dei castellieri antichi: impresa poderosa, ma che in poche provincie sarebbe io credo remunerativa quanto nell'Istria, che per avere il sottosuolo tutta una rete di caverne doveva essere la più adatta a offrire stabile dimora alle tribù nomadi di quei secoli lontani.

Offro tuttavia ai lettori un saggio di tale studio corredato da carte illustrative, perchè sia palese la verità delle mie asserzioni.



Caverna di Gabrovizza presso Trieste (1). — Una scoperta accidentale fatta dal D. Marchesetti in una caverna presso San Daniele fece risorgere la passione degli studii cavernicoli che da qualche tempo languiva, nonostante che la voce di un egregio scienziato inglese, Riccardo Burton, avesse richiamata l'attenzione sulla vita preistorica istriana a proposito di un suo lavoro sui castellieri.

Il Marchesetti volle visitare un numero considerevole di caverne dei dintorni di Trieste, della penisola e del Goriziano, praticandovi assaggi più o meno estesi, ma sempre fruttuosi e tali da convincerlo anche *a posteriori* della remota antichità degli abitatori dell'Istria. Ma la caverna che diede al Marchesetti copia maggiore di oggetti importanti sia per la preistoria che per la paleontologia, è senza dubbio quella di **Gabrovizza** non lungi da Prosecco. Ecco perchè è proprio questa che ho voluto descrivere ai lettori facendo puramente un sunto di ciò che dice la nostra dotissima guida.

Il prof. Marchesetti che è anche un profondo botanico e diede pregevolissimo contributo agli studii botanici dell'Istria, si era recato a Gabrovizza per raccogliervi il *Crocus biflorus* Mill. e aveva adocchiato quella Caverna dall'entrata così spaziosa e di così facile accesso. Nel Marzo 1884 smovendo un po' il terriccio rinvenne alcuni cocci che lo invogliarono ad ulteriori ricerche che dovette però protrarre per le sue occupazioni fino al 30 ottobre. Fu in quel giorno che scavati soltanto pochi centimetri del suolo ebbe la fortuna di trovare un bellissimo dente dell'orso delle caverne (*Ursus spelaeus*) e poco appresso un'intera

(1) Devo pubblica riconoscenza all'esimio prof. D.^r Marchesetti per avermi fornito varii opuscoli suoi relativi a scoperte importantissime da lui fatte nelle caverne istriane. Molto si deve a questo geniale scienziato e molto gli si dovrà in avvenire perchè è attivo, instancabile e appassionato cultore della speleologia istriana. E per lui se offro ai lettori cose precise e molte.

mascella inferiore dell'istesso animale (1). La scoperta doveva lusingare assai l'esimio professore ove si pensi che fino al 1884 il museo triestino, eccetto un paio di mascelle dalla caverna di Laas presso Zirknitz, non possedeva ossa di orso speléo che da località lontane, dall'Ungheria, dalla Gallizia, etc.

Premettiamo alcuni dati di questa caverna, uno dei tipi più perfetti alla dimostrazione di tutta una fauna istriana diluviale e della accertatissima coesistenza dell'uomo e dell'orso nelle abitazioni spelée.

Misura in lunghezza 190 m. (vedi Tav.): la vòlta alta circa 10 m, s'incurva sopra un vestibolo magnifico lungo 49 m. largo in media m. 20, poi piega ad angolo retto scendendo per 15 m. (profondità massima interna) il che dà una profondità totale di m. 27 dall'entrata, e di m. 36 dal margine della depressione. A questo punto segue la parte maggiore della caverna, perfettamente piana, occupata dalla solita argilla rossa con qua e là delle pozze di acqua perenne ove vive il crostaceo speléo: *Niphargus stygius*. È un tratto di 68 m. di lunghezza: il vano è sempre ampio e spazioso, la vòlta mantenendo sempre un'altezza media da 10 a 12 m. e una larghezza da 18 a 20 m. Senonchè all'improvviso ci si trova dinanzi a una grave rovina: massi in confuso, enormi colonne rovesciate. La grotta s'inalza, e l'ultimo suo tratto di 47 m. con numerose, varie e belle stalattiti. Molto acutamente e a ragione pensò il Marchesetti di concentrare le sue ricerche in quest'ultima parte della caverna che presentava ripiani asciuttissimi, e che col suo forte pendio permetteva alle acque di scorrere nella parte più bassa di essa, dando quindi ai cavernicoli una

(1) Atti dell'Istituto geologico di Vienna, anno 1885 (*Verhandl.* N. 4. p. 123).

maggiore comodità di abitazione. E quivi appunto assistito dal dott. Valle, distinto quanto modesto cultore pur esso di questi studii, ritrasse dal suolo un'enorme quantità di ossa di animali e di oggetti preistorici.

Fauna. L'animale più frequente in tale caverna era l'**orso speleo** essendovisi raccolti ben 10 cranî più o meno completi, 50 mascelle inferiori, 310 denti sparsi e un numero enorme di altre ossa. Ve n'erano di tutte le età e di tutte le dimensioni, dagli individui al cui paragone il nostro orso bruno appare un pigmeo, superando per mole l'orso polare, ai giovanissimi cui stavano appena appena per ispuntare i denti.

L'esemplare del teschio meglio conservato dà questi dati che dimostrano abbastanza la mole dell'individuo, sebbene questi dati non siano i massimi:

MISURE DI UN TESCHIO DELL'ORSO SPELEO IN ISTRIA

	m m
Dal margine alveolare esterno d. incisivi alla spina occip:	450
Altezza verticale del mascellare	131
Altezza verticale della fronte	70
Lunghezza del frontale	123
Massima larghezza dello stesso	142
Lunghezza del parietale	150
Altezza della cresta occipitale del forame magno	99
Larghezza massima tra i due archi zigomatici	290
Distanza tra l'apice dei due canini	87
Larghezza del palato al premolare	70
Spazio occupato dalla serie dei molari	92
Lunghezza del premolare	22
» 1. molare	27 (1)
» 2. molare	42 (2)
» canino	121
Groschezza del premolare	15
» 1. molare	19
» 2. molare	23
» canino	34

(1) In altri teschi arriva a mm. 33

(2) » » a mm. 45



Oltre a questa specie di orso veramente gigante la caverna albergava un'altra specie molto più piccola di orsi, però sempre maggiore degli odierni: ma gli scavi furono in ciò poco remunerativi. Non si trovarono che 4 crani in-completi: tuttavia pare si tratti di una specie affine all'orso bruno e che ricorda l'*Ursus arctioides* Blum. Carattere suo saliente è la mancanza della cresta sagittale, che non trovasi accennata che verso l'estremità dell'occipite: il cranio appare molto largo e arrotondato.

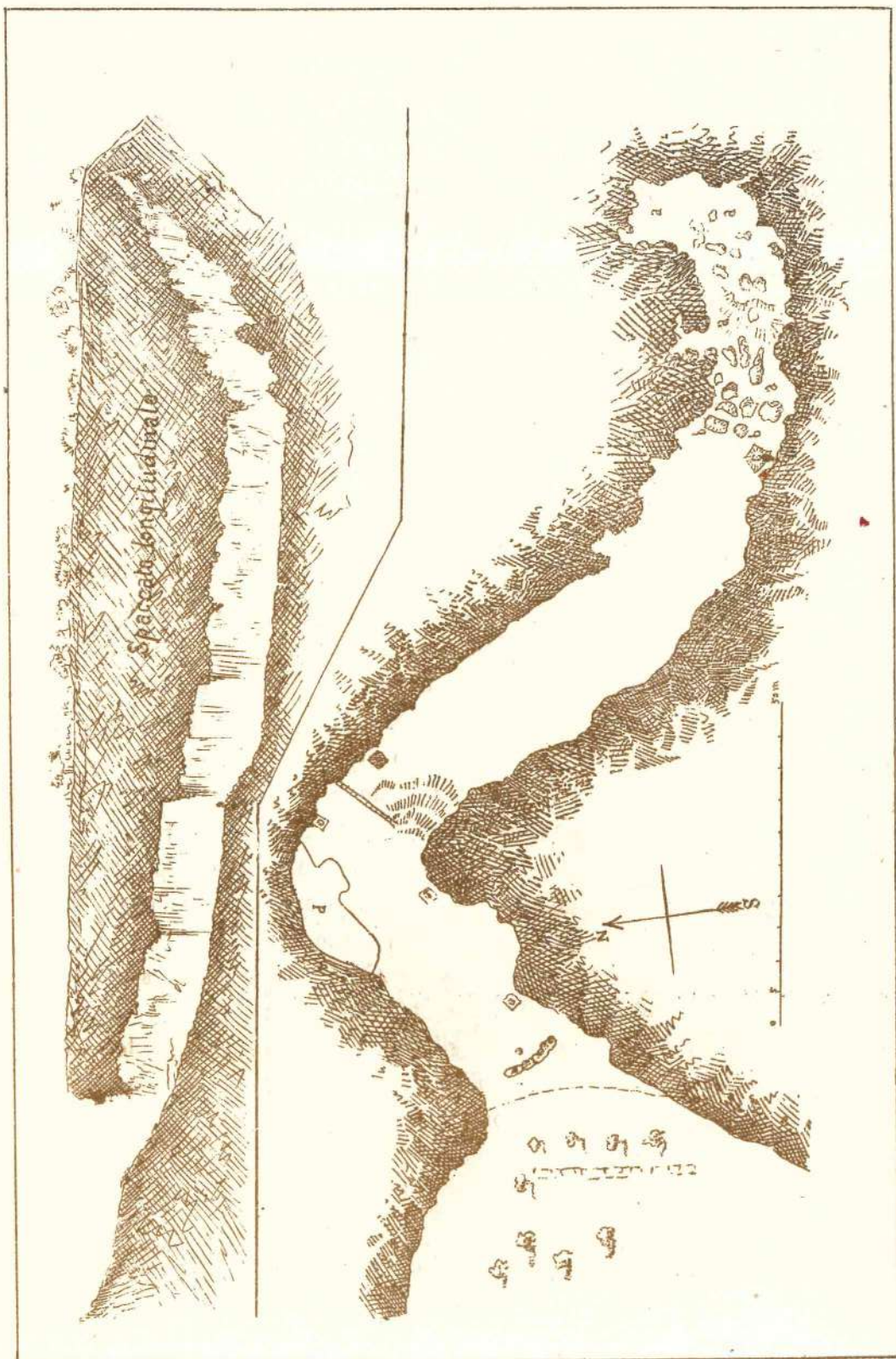


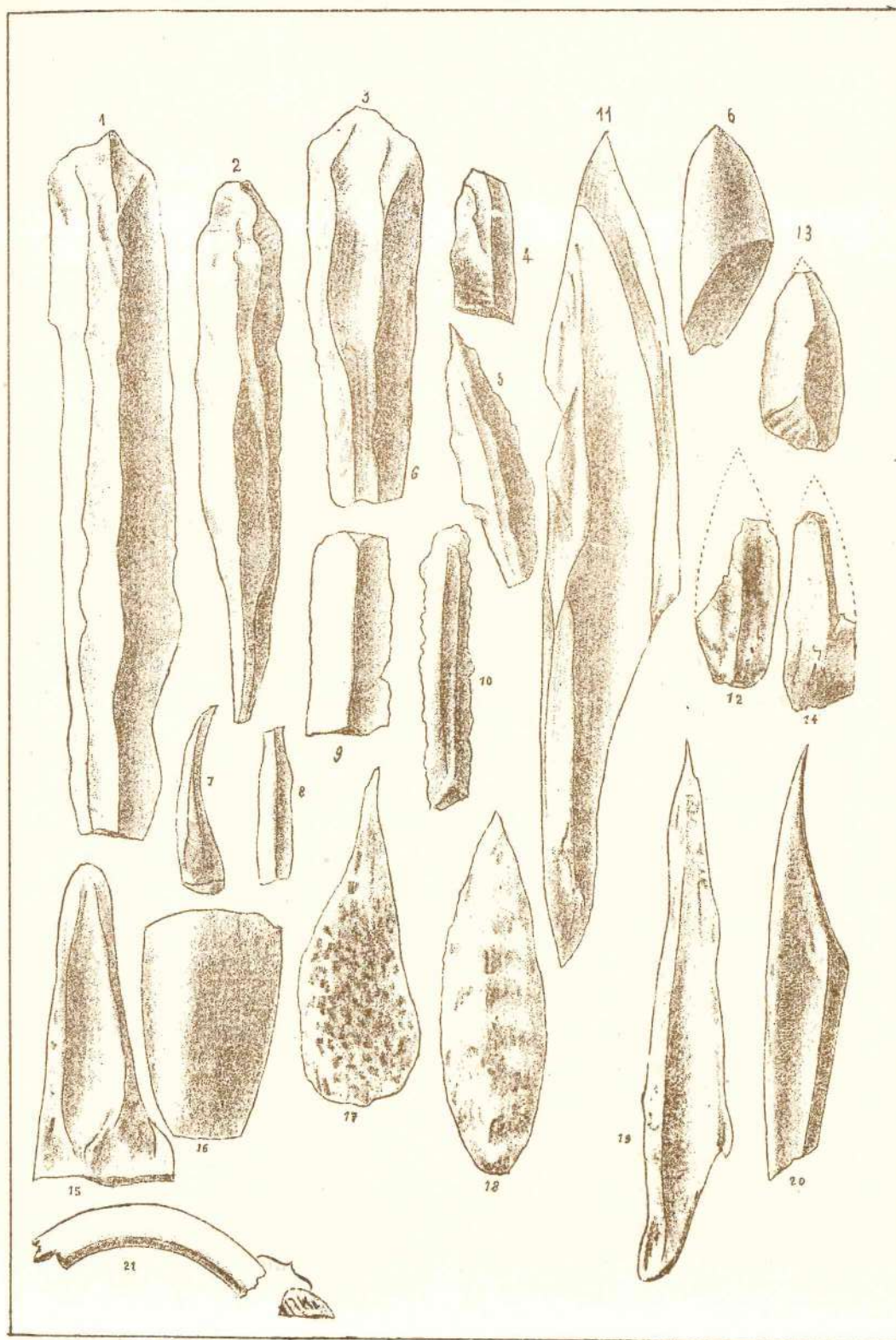
Più interessante ci si presenta il **leone** delle Caverne (*Felis spelaea*), specie rarissima non essendo stata trovata che una mascella inferiore destra e il terzo osso metacarpale destro. Notevole è specialmente nella tigre, dice il Marchesetti, l'altezza verticale del condilo (1), che supera quasi d'un terzo quella del leone, la posizione obliqua del condilo e la risultante maggior larghezza della fossa coronoidica. La nostra mascella fossile tiene generalmente un posto intermedio e va distinta per maggiore robustezza. L'osso metatarsale ha una lunghezza di 139 mm.

Quanto poi a riconoscere nella *Felis spelaea* più la specie *leone* che la *tigre*, dobbiamo affidarci ai competenti in materia: ed è appunto dopo gli accurati studi in osteologia comparata, dei signori Filhol (2) che lo stesso Marchesetti accetta la denominazione di *Leone delle caverne*.

(1) Si indicano con questo nome certe prominenze delle ossa, siano articolari, come i condili dell'occipite, del femore e della mascella, oppure non articolari, come le tuberosità dell'omero.

(2) Annal. Sciences Natur. Zool. Vol. XIX.





1. Coltello lungo 163 mm. largo mm. 21. di selce bionda. — 2. Coltello affilatisimo a manico ristretto
10. Sega di diaspro grigio. — 12 13 14 Cuspidi — 18. Punta di lancia ben lavorata e conservata. — 4. Col-
tellino di ossidiana. — 16. Accetta di pietra di diorite granatifera tagliente. — 6. Altra accetta pianocon-
vessa spezzata. — 3. 5. 7. 8. 9. Coltellini di selce. 11. Coltello di osso di bue, lungo 20 cm. — 15. Lisciatoio
d'osso. — 17. Spatola d'osso. — 21. Braccialetto (?) di conchiglia.

La caverna di Gabrovizza ha dato dei resti anche di un cane poderoso. Il Marchesetti trovò 3 mascelle superiori e 4 inferiori, oltre ad alcuni denti sparsi, e col mezzo dei caratteri differenziali per i varî canidi fossili indicati dal Woldrich, potè stabilire che quei resti appartenevano al *Lupus spelaeus* Woldr. Tale specie superava in mole il nostro lupo.

Più comune era la **volpe** di cui si rinvennero 23 mascelle inferiori, e framm. di 4 superiori. Le differenze più notevoli dalla volpe speléa consistono: *nella lunghezza considerevole del palato - nella maggior robustezza della branchia orizzontale della mascella inferiore - nello spazio maggiore occupato dai denti lacunari - nel minore sviluppo del ferino - nella maggiore ampiezza della fossa coronoidea* - per cui il nostro dotto investigatore la ascriverebbe alla specie *Vulpes major* Schmerling (*V. vulgaris fossilis*, Woldr.)



Altri carnivori dati da questa interessante caverna sono: il **Gulo spelaeus**, animale corrispondente al (*G. borealis* del Settentrione dell' Europa e dell'Asia), il **Meles taxus fossilis** di cui si trovarono 5 mascelle inferiori e un teschio di individuo vecchio.

E dei carnivori piccoli tre specie: la **mustela martes**, il **foetorius putorius** ed il **putorius erminea**.

Si trovarono resti del *lepre* (un teschio ed una mascella inferiore); del *cervo* (due specie: l' *elaphus* ed il *capreolus*). Del *cavallo* non si raccolse che un' unica falange sinistra anteriore; poi ossa di bue, di maiale, di pecora e di capra.

Da tutto ciò si deduce che se una sola grotta è stata capace di dare un quadro così numeroso di fauna speléa, ove le ricerche continuassero attive e contemporanee in molte altre caverne comode di accesso ed abitabili quanto quella di Gabrovizza, non si potrebbe dare un tributo nè maggiore nè più splendido agli studi cavernicoli. Intanto ciò che di abbastanza non comune si può vantare in queste scoperte è la presenza di un *Leone speléo* nonchè di un *Cane speléo*, dei quali in nessun'altra Caverna si erano trovate ancora vestigie.

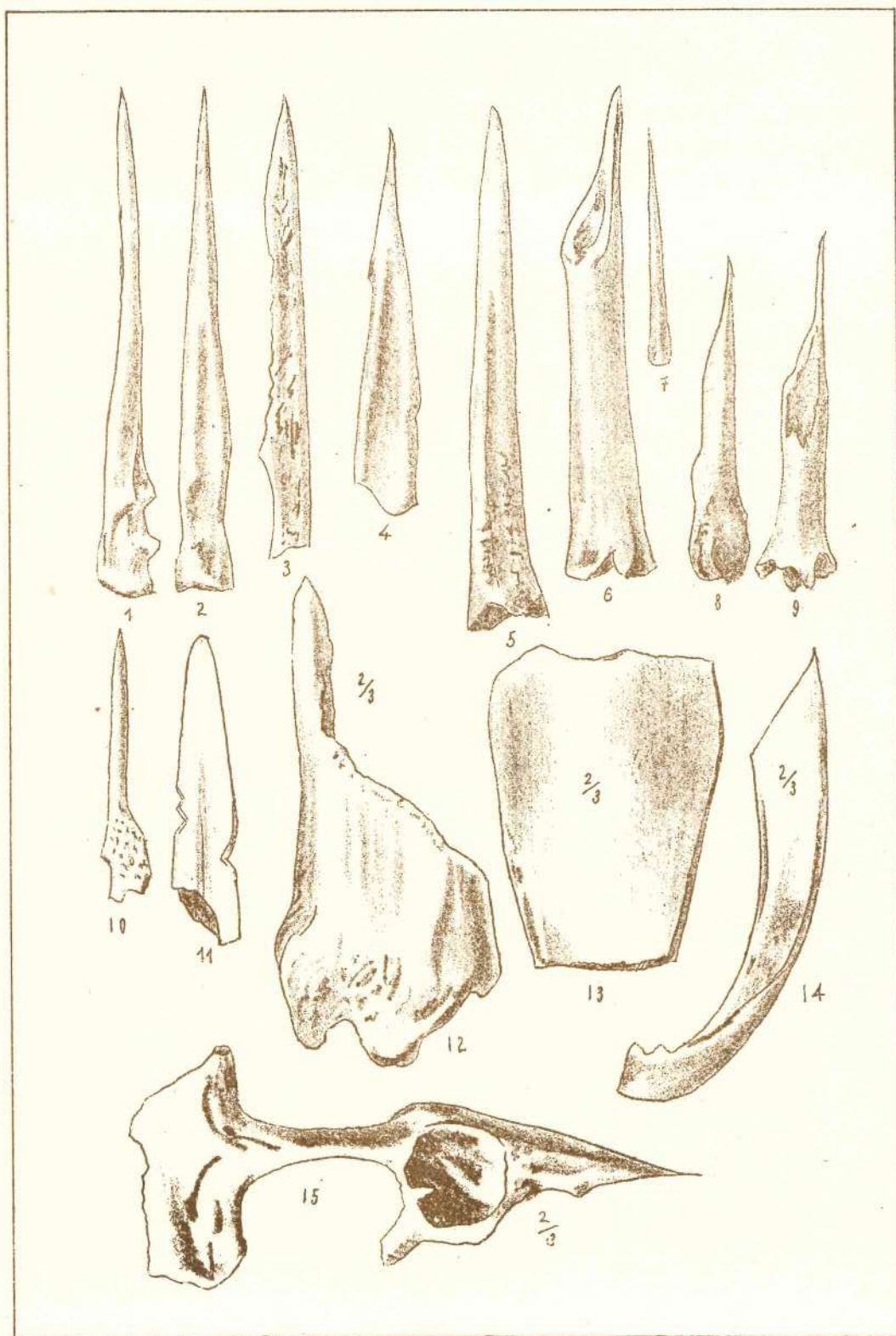


L' Uomo troglodita. — La sua presenza e i suoi costumi ci sono dimostrati dai suoi resti, nonchè dalle reliquie delle sue stoviglie. Poichè però l'uso di seppellire i propri morti era in onore presso qualsiasi popolo per quanto primitivo, così resti umani più che nelle caverne, si debbono ricercare nei dintorni di esse, nelle *necropoli*, tanto più che nell'urne non solo è ricca la messe per gli studi comparati di antropologia, ma ivi preziosa è non meno la serie degli oggetti che in generale sono i più belli, perchè dono estremo fatto ai propri cari, e i più conservati perchè non manomessi, nè alterati dalle intemperie.

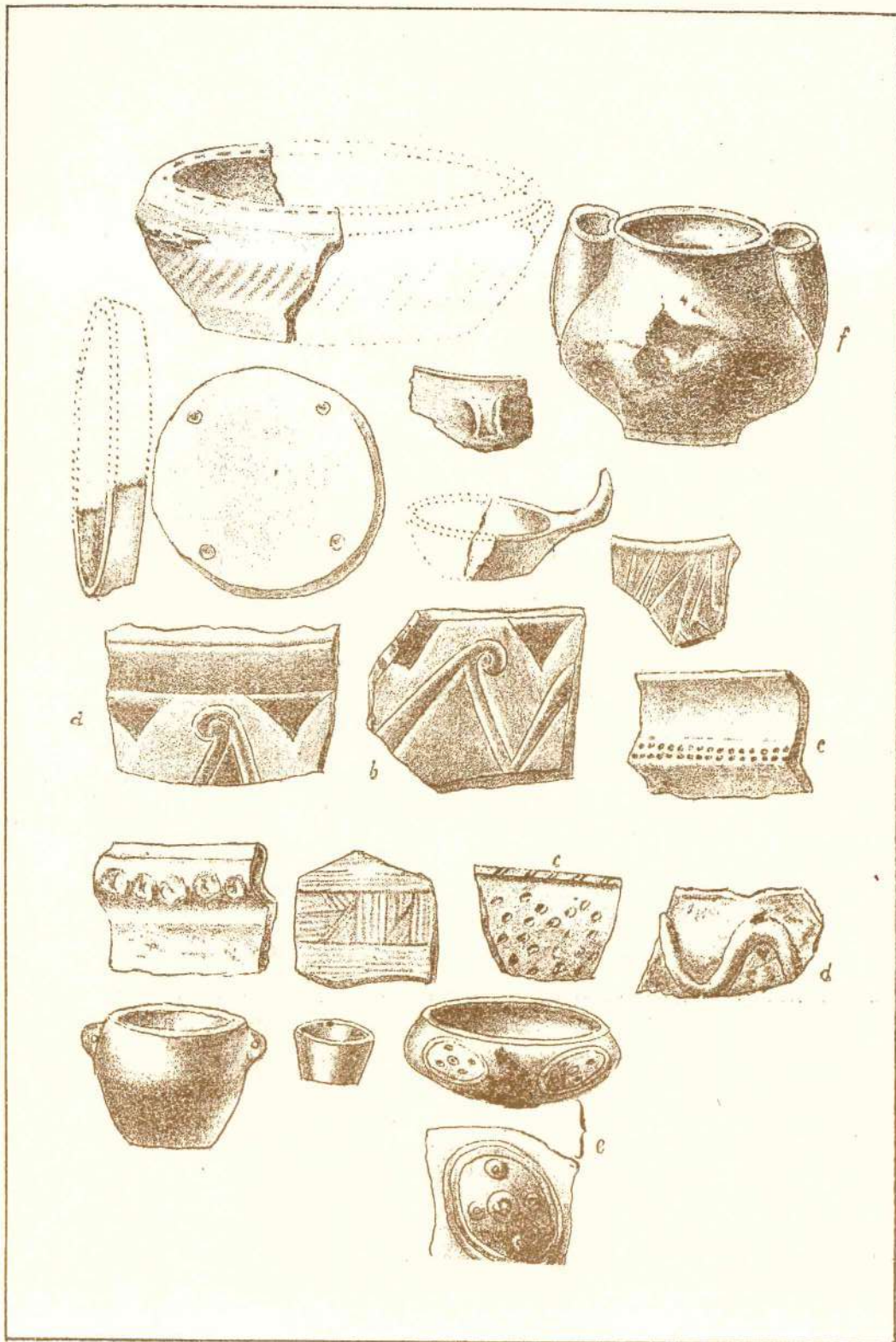
Ad ogni modo la presenza dell'uomo troglodita è luminosamente provata dagli avanzi delle sue stoviglie, delle sue armi e dei suoi strumenti, di cui voglio al mio lettore presentare un ricco saggio di incisioni.

La caverna di Gabrovizza ha dato adunque un ricchissimo contingente che si può dividere in varie categorie: Strumenti di pietra o di osso, artefatti di argilla, resti dei pasti dell'uomo delle caverne.





1. 10. Punteruoli d'osso. — 11. 13. 14. Spátole d'osso. — 7. Punteruolo o ago d'osso. — 15. Trivella fatta con un bacino di capra. — 12. Scalpello o lisciatoio.



a. b. Argille con decorazioni per mezzo di ingubbiatura a parti lucide o meno. — c. Decorazioni a linee incise con punta. — d. Unico coccio d'ornato a rilievo con fori per cordicelle. — e. scodella rossa a quattro bugnette ombelicate. — f. Scodella o pentola a due bocchini.

Strumenti di pietra o di osso. — Ecco quanto hanno raccolto i nostri due dotti esploratori, il Marchesetti e il Valle:

Coltelli, seghe, lesine, raschiatoi .	N. 124
Cuspidi	» 7
Scheggie	24
Nuclei	5
Ascie	» 2
Pestello di Quarzite	1
Cote e lisciatoi d'arenaria	» 42

Varie erano le qualità di selce da cui i cavernicoli ricavavano i coltelli e di vario colore, dal pallido al nero, passando per varietà bellissime rosee e screziate. Queste ultime danno i coltellini più finemente lavorati: i nostri coltellini da frutta. Alcuni sono di fattura greggia, pesanti e massicci, altri possono essere paragonabili ai nostri *temperini*: sono a doppio taglio o a un taglio solo. Molti hanno conservato il filo taglientissimo così che servirebbero ancora oggi! Una *lama* lunga era talvolta resa addentellata per servire di sega.

In minor numero sono le cuspidi silicee, ma una di queste (Tav. XXIV, 18) per dimensione e conservazione merita onorevole posto: deve essere stata la punta di una lancia. Due sole le accette trovate, una delle quali di diorite granatifera molto oscura, l'altra di struttura porfiroide; si stimano di melafiro un po' alterato: hanno il taglio affilissimo.

Poi vengono gli strumenti di osso, il quale veniva assoggettato ad una grande ed accurata lavorazione. Sono punteruoli e pugnali, e punte di lancia tratte dalle ossa degli animali come appare o dalle scanalature che talvolta presentano dopo spaccate, o dal conservato condotto mi-

dollare o dalle epifisi (1) che spesso vennero conservate e benissimo adatte alla impugnatura.

Assai curioso è lo strumento d'osso (un pezzo di bacino di capra), poco più di 13 centm., che il Marchesetti suppone una trivella dall' avere la sua punta una lieve curva di spirale e adattandosi con tutta precisione ai buchi, che si scorgono in parecchie stoviglie. A dir vero anche l'impugnatura pare fatta apposta per uno strumento che serva da trivella: lo strumento ad ogni modo è assai notevole.

Artefatti di argilla. — Le incisioni meglio che tutte le mie descrizioni daranno al lettore un' idea della lavorazione dell'argilla da parte degli abitanti della Caverna di Gabrovizza. Gli impasti non sono eguali: tutt' altro. Si va dai più rozzi e primitivi ai più fini, e le forme raggiungono una forma estetica così leggiadra che oggi di più non si avrebbe se si mancasse di tutti gli strumenti che oggi aiutano l' arte dell'uomo. Nell' enorme massa di cocci trovati furono determinati 230 vasi, 103 di grandi dimensioni, 71 di medie e 57 di piccole. Sono pentole e vasi di più usi, nonchè 34 scodelle, 9 tazze e 7 specie di bicchieri. Caratteristica graziosa di molti cocci, una specie di verniciatura o totale o parziale dell' argilla, cosa che il Marchesetti dice ottenuta con un' ingubbiatura fatta subire alle stoviglie con argilla finissima, che poscia veniva lisciata probabilmente a mezzo di una stecca d'osso.

Importante e raro è l' oggetto alla Tav. XXVI, f, che consiste in un vaso, pentola o scodella che fosse, perfettamente nero, con due bocchini laterali foggianti a guisa di due pipe.

E di fusaiole, che in alcune località sono numerosissime, strano in vero, non se ne trovò che una.

(1) Ingrossamento delle ossa alle loro estremità per le congiunture.

Resti dei pasti del troglodita. — Il potere nutriente, e talvolta medicinale del midollo delle ossa degli animali di una certa mole era conosciuto, perchè quasi tutte sono spaccate nella loro lunghezza. Ciò del resto serviva anche per fornirsi di strumenti lunghi e taglienti. I resti però del cibo del troglodita sono importanti non solo per vedere quali erano i suoi bocconi prediletti, ma perchè meglio si deducano le sue principali occupazioni se di cacciatore o di pastore, e se più o meno numerosa era in quel luogo o nei dintorni questa o quella specie di animali.

E anche dalla Caverna di Gabrovizza si venne a sapere che il cibo più frequente erano la capra in primo luogo e poi la pecora (1), i resti della prima essendo 4 volte quei della seconda.

Dal che si deduce che quantità innumerevole di individui avesse dato la specie *Capra* alla regione istriana (2). Nessuna meraviglia se la strage era così frequente, prima di tutto per la stessa frequenza dell'animale, poi, e soprattutto, perchè il troglodita non poteva vedere di buon occhio le terribili conseguenze apportate alla vegetazione arborea della provincia, potendo un bosco ubertoso dal vorace e ostinato dente della capra essere in breve ridotto a sterile deserto.

Ci rimasero pochi resti di bue; nè mancano dei resti quantunque scarsi di majale. Il pasto del troglodita era qualche volta variato con qualche intingolo di lepre e di volpe: e dico davvero *intingolo* se si debba credere che quella cotale materia trovata e non bene definita a grumi

(1) Della capra si trovarono 109 mascelle inferiori e 23 superiori; della pecora se ne trovarono 45 infer. e 3 superiori.

(2) Non nella caverna di Gabrovizza soltanto furono così numerosi i resti della capra, dice il Marchesetti, ma in tutte le altre grotte esplorate e nei castellieri altresì, per cui si può proprio dire che l'Istria sia stato il soggiorno per eccellenza della capra pur tanto funesta alla sua vegetazione.

e di colore bruno, sia una specie di cenere conglobata dall'azione dei liquidi con sostanze organiche bollenti nelle pentole.

Come si vede è tutt'altro che povera la messe raccolta in questa bella caverna: ma il dott. Marchesetti si ripromette trovare dell'altro. Io mi auguro una cosa su tutte: che il valoroso esploratore sia condotto dalla sua buona stella a scoprire la necropoli di questa primitiva abitazione. Ivi nelle arche ci attende il contingente più prezioso a questo genere di studi.

B. ETÀ NEOLITICA (ultima fase) ED ENEOLITICA

Castellieri e Rovine Preistoriche. — Da una bella e modesta lettera del cav. Tomm. Luciani all'ing. L. Buzzi scritta da Venezia nel febbraio del 1870 si viene a sapere in quale modo per la prima volta i Castellieri istriani mostrarono la loro importanza: lettera che il cap. R. Burton vice-presidente della Società antropologica di Londra e console di S. M. britannica in Trieste riportò nel suo pregevole opuscolo "*Note sopra i Castellieri* „ o "*Rovine preistoriche della penisola istriana* „.

Non vo' defraudare i miei lettori di questa lettera tanto più che vi sono accennati nomi cari di persone, e tra altri quello del Comm. Lioy, nostra cara illustrazione vicentina.

Onorevole Signor Ingegnere Luigi Dottor Buzzi,

IN TRIESTE.

“ Il sig. D. M. ed Ella, distintissimo signor ingegnere, ch'io per inopinate combinazioni non ho potuto incontrare e conoscere in un mio recente passaggio per Trieste, mi hanno posto, per eccesso di benevolenza, in un grave impiccio di fronte ai lettori del *Cittadino*. Mi riferisco alle lettere che si sono scambiate a riguardo mio nei n.ri 26 e 28 del detto giornale.

“Io non sono uno scienziato, non sono un paleoetnologo; non lo sono assolutamente. Delle scienze io ne so appena quanto occorre per non averne pretesa. — Però la coscienza del mio scarso sapere non mi rende pusillo, nè mi ha tolto mai il senso del mio dovere. Quindi sono ben lontano dal negare o nascondere cose che possano comunque giovare e in generale alla scienza, e in particolare alla storia del mio paese, che amo tanto. E a dimostrarle co' fatti la mia franchezza e insieme il vivo mio desiderio di stringere rapporti con Lei che mostrasi così addentro nei nuovi studii, le esporrò candidamente non solo le mie qualunque scoperte, ma ad un tempo anche la via per la quale vi sono arrivato.

“Il rinvenimento affatto accidentale di una importante lapida romana seguito or sono molti anni in Albona mia terra natale, m'invogliò alla ricerca di cose antiche, prima nell'agro Albonese, poi anche in altre parti della provincia. Fatto attento dalle dotte elucubrazioni archeologiche del D.^r Pietro Kandler, vidi che l'Istria tutta fu all'epoca della dominazione romana coperta da una rete di fortilizii e vedette poste su per le tante sue alture a guardarne il confine alpino, i porti, le cittadi, le vie, ad avvisare pericoli, a propagare notizie. Ma visitato poi partitamente un rilevante numero di coteste rovine negli agri di Albona, Cherso, Volosca, Pisino, Pola, Dignano, Rovigno e Parenzo, vidi o mi parve di vedere, che non tutte sono cosa romana, che in alcune anzi nulla v'ha di propriamente romano o d'altro popolo che possa dirsi civile, che in altre sotto lo strato romano v'è qualche cosa di ben più antico, di assai più antico, di quasi ciclopico, a non dir primitivo; vidi, o mi parve di vedere, in parecchie di esse le ultime orme di un popolo antichissimo, povero di bisogni e di mezzi, rozzo, selvaggio, che non aveva l'uso del metallo, che viveva, pare, all'aperto e si trincerava in piccoli gruppi o tribù sulle cime delle montagne, di preferenza sulle più alte.

“Nata in me questa idea, non visitai più rovina montana senza portarne a casa qualche segno materiale. Così ho fatto su, quasi senza accorgermi, una buona messe di manichi, di fondi, di labri, di altri frammenti di vasi assai grossolani, e due vascoli intieri, ed altri cocci male impastati, non cotti al fuoco o mal cotti, misti o d'argilla biancastra, o di terra rossa locale, di sabbia, e d'abbruciaticcio, e insieme alcuni pezzi di pietra levigati, arrotondati, quasi parti od avanzi di piccole molle a mano, poi qualche osso anche fesso, e qualche altra pietra ridotta a forme un po' regolari; finalmente mi capitò fra le mani una piccola ascia o scure di pietra nera durissima, lavorata con giustezza di proporzioni. Tutto questo prima del 1859.

“Trasferitomi altrove, raccomandai la raccolta comprendente qualche saggio di breccia ossifera, buona copia di petrificati, alghe, conchiglie, monete romane e venete, mobili antichi, pergamene ed altri cimeli, raccomandai, dico, ad un mio carissimo parente ed amico, il signor Antonio Scampicchio, che accolse tutto e conservò con gelosissima cura in casa sua.

“Nell'autunno del 1867, ho potuto rivedere la terra natale e le mie raccolte, ma l'amico non più. Però trovai vivente il suo spirito nei figli di lui, i quali anzi non contenti di conservare, vollero continuare la mia raccolta. L'avvocato Antonio, che particolarmente si diede allo studio delle cose naturali, s'adopera a completare la collezione locale dei petrificati e tien dietro con passione alle più recenti scoperte paleontologiche ed antropologiche.

“In una prima gita fatta assieme a Fianona raccogliemmo un elmo di rame e un amuleto di bronzo, che il chiarissimo dottor Kandler ha giudicato anteriori a Giulio Cesare, non romani, probabilmente liburnici, che è a dire italici antichi. L'amuleto o che altro sia, fatto in un modo da stare appeso, rappresenta un quadrupede a collo lungo, che per le apparenze e la



Fig. 47

CANALE DI LEME

Fot. Silvestri

mossa, dovrebbe essere classificato fra i cani, ma che non ha vero riscontro nelle specie viventi.

“L'autunno seguente (1868), ritornato in Istria, fui ancora più fortunato. Ricuperai dalle mani di un contadino in Vermo, distretto di Pisino, una punta di freccia di selce simile a quella del vicentino. È di perfettissima conservazione, ed ha la forma e le dimensioni precise di quella che il chiarissimo Lioy dà disegnata nel testo della sua *Escursione sotterra* e che fu riprodotta in altre pubblicazioni.

“Da cosa vien cosa. Riseppi allora che nello stesso agro di Vermo furono dissotterrati molti anni addietro altri ed altri oggetti di cotto, di rame, di bronzo, i quali finirono non si sa dove. Ultimo avanzo di questi ebbi per gentilezza un cavalluccio di rame, rimarchevole anch'esso per il collo lungo oltre il naturale delle specie viventi.

“La punta di freccia ritrovata in terreno recente dev'essere venuta giù colle acque dai poggi circostanti, poggi ch'io ho visitati, ma che non potei

ricercare ancora in tutte le loro parti così da riescire a risultati sicuri. Intanto il fatto della freccia mi animò a spingere innanzi le mie ricerche.

“Il suolo dell’Istria è perforato non solo da grande numero di profonde voragini, ma anche da antri e caverne praticabili ed abitabili. Pensai che importerebbe visitare e frugare ad una ad una almeno quest’ultime che in esse forse potrebbero nascondersi traccie e avanzi di epoche ancora più remote e veramente selvaggie.

“Fecimo coll’amico Scampicchio delle ricerche, impegnammo altri amici ad estenderle e moltiplicarle, ma non ancora ci arrise il desiderato segnale. Non disperiamo. Gli uomini dell’età della pietra, dei quali si hanno, come vede, indizii non dubbi nell’Istria, non saranno già cascati qui dal cervello di Giove belli ed armati. Insistendo ci si arriverà, ci si deve arrivare.

“L’ultimo autunno (1869), potemmo fare qualche escursione sull’isola di Cherso. Nelle vicinanze di Vrana, donde avevo avuti i primi saggi di breccie ossifere, ne trovammo altri ed altri ricchi sopra tutto di denti. Poi n’ebbimo di più rari tratti dalle parti dei Lussini. In uno di questi v’è un notevole miscuglio di grossi denti d’animale e di denti minori ch’io non oso dire d’uomo. È un esemplare che vuol essere giudicato da chi ha familiarità colla anatomia comparata. — Finalmente, accompagnato da egregie persone pratiche dei luoghi, sono sceso nelle caverne di Ghermosal, non lungi dal canale di Oszero, già descritte dall’illustre naturalista Alberto Fortis nel suo *Saggio di Osservazione sopra l’isola di Cherso ed Oszero, Venezia 1771*.

“Molti accusarono il Fortis di esagerato, poetico, visionario. Facile il dirlo, ma io colla scorta del suo libro ho colto la natura, per così dire, in flagrante, nell’atto cioè che forma e consolida la pasta ossifera chiusa fra strati di pietra. La descrizione ch’ei fa di dette caverne è così esatta, ch’io e i miei compagni possiamo dire di aver posto il piede e la mano ove egli li pose. Ma i cent’anni corsi dalla sua esplorazione sono un giorno nella vita della natura. Tolta forse in qualche tratto l’ultima superficialissima crosta, ogni cosa nelle caverne è oggi appunto com’era ai tempi del Fortis. La scienza invece ha percorso un immenso stadio, ma oggi, se fosse vivo il Fortis certo sarebbe coi primi.

“A Cherso ci dissero che nelle famiglie dei contadini si tengono come infallibile guarentia contro il fulmine certi pezzi di pietra nera che dalla descrizione dovrebbero essere altrettante armi o stromenti dell’età della pietra. Osservarono altri che lo stesso avviene in altre parti dell’Istria e specialmente sul Carso. Non è facile accertarsene perchè la cieca superstizione impone, dicesi, al possessore di farne mistero. Pur cerca e ricerca saltò fuori, precisamente in Cherso, una accetta di pietra nera poco dissimile da quella ritrovata molti anni addietro sui monti di Albona.

“Per ultimo nello scavo di un canale a Pola sono stati estratti con altre ossa dei grossi denti ai quali pur giova prestare attenzione.

“La punta di freccia, le due ascie, uno dei denti trovati a Pola, avuto

dal signor G. Seraschin e alcuni esemplari di breccia ossifera con varietà di denti, tengo al momento presso di me per istudii e confronti: tutto il resto che ho accennato di sopra esiste in Albona.

“Queste cose furono in parte narrate dalla *Provincia* che si stampa a Capodistria, e ne fu toccato di volo anche in qualche articolo del *Dizionario Corografico dell'Italia* che stampa il Vallardi, sotto la direzione del prof. Amati in Milano.

“Prima che ad altri io desideravo il comunicar tutto ciò di persona al chiarissimo prof. Lioy, ma nell'occasione cui sembra voler alludere il sig. D. M. ebbi la sfortuna di non ritrovarlo a Vicenza e quindi i confronti tra le cose Istriane e Vicentine ho dovuto instituirli al Museo senza il dotto concorso di lui.

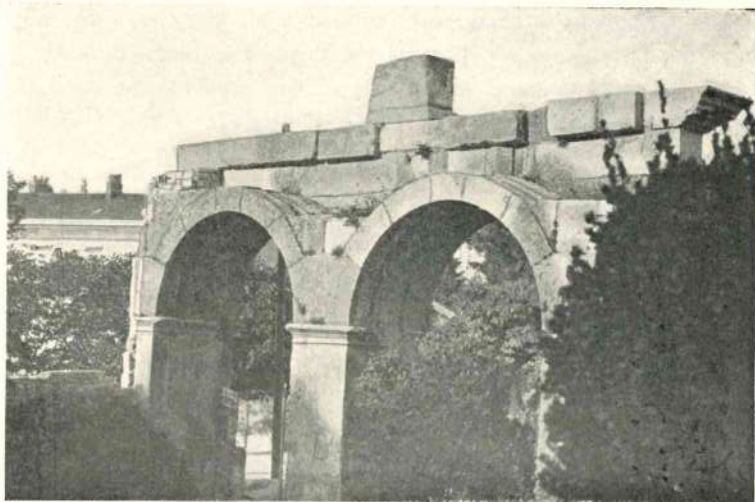


Fig. 48

POLA — PORTA GEMINA

Fot. Silvestri

“Non ne ho dato poi comunicazione formale a Corpi scientifici, perchè voleva prima portare a compimento una serie ordinata di osservazioni e confronti, indispensabili a dedurre conseguenze veramente concludenti e accettabili dalla scienza.

“Ma giacchè ella, esimio signor ingegnere, e il sig. D. M. colla loro gentile pressione mi hanno fatto rompere un riserbo che mi pareva doveroso; oggi deposto ogni riguardo mio personale, dirò intiero il mio pensiero.

“Penso che la punta di freccia avuta a Vermo di Pisino, e le due ascie di Albona e di Cherso appartengano alla terza età della pietra; — penso che i cocci e gli altri oggetti in pietra reperiti e reperibili sulle cime di alcune montagne dell'Istria, possano corrispondere all'epoca delle abitazioni lacustri o siano posteriori di poco; — penso che le abitazioni lacustri o palafitte non siano mancate in Istria, paese che, e per le sue posizioni al mare,

e per le conformazioni di alcune interne vallate, vi si doveva prestare benissimo; ma parmi che non siano da cercarsi per ora alle sponde del Quieto, dell' Arsa o del suo Lago, dove l'enorme quantità di terra calata giù dai monti colle acque dovrebbe averle assai profondamente sepolte, sì piuttosto in altre valli all'interno e lungo la doppia marina; — penso finalmente che le numerose caverne del suolo istriano visitate e frugate con diligenza debbano fruttare importanti rivelazioni, se non alla scienza, certo alla storia del nostro paese.

“ Molto di questo non è oggi che ipotesi, ma è ipotesi confortata dai fatti.

“ Oltre le cose accennate più sopra, sta il fatto che anche il sig. Carlo De Franceschi, Segretario della Giunta provinciale, ha trovato sopra non so qual colle del Parentino un cucchiaino di argilla biancastra, a corto manico, rozzamente conformato, e come pare, cotto al sole, — e che il sig. ingegnere Pietro D.r Madonizza di Capodistria tiene una ruota pure di cotto grossolano rinvenuta in una delle valli vicine. Non pretendo che cotesta ruota sia appunto un indizio di abitazioni lacustri in quella valle, — non corro sì rapido, — pure essa non è arnese romano, nè balocco moderno. Ora in questi casi bisogna attaccarsi a ogni filo, e prima di affermare o negare, bisogna cercare, indagando argutamente, tenacemente le prove. Io oggi non affermo in modo assoluto, bensì espongo e propongo, contento abbastanza di poter offrire qualche non ispregevole indizio ad una scienza positiva che in pochi anni ha dissepolto un mirabile complesso di fatti, la luce dei quali sperdendo tenebre addensate da secoli giova e gioverà sempre più alla ragionata indipendenza e quindi alla vera grandezza dello spirito umano.

“ Le presenti mie confessioni l'avranno di certo persuaso ch'io non sono un paleontologo, nè un paleoetnologo: posso io sperare di più? ch'esse la spingano a visitare la piccola ma interessante Istria? Visitandola a parte a parte, Ella s'accorgerà di cose che da Trieste non vedonsi abbenchè Istria e Trieste sieno uno stesso paese. Desidero che possa farlo. — Ella troverà non solo in Albona, ma in ogni Terra dell'Istria persone premurosissime di accompagnarla nelle sue escursioni, e per agevolarne il non facile compito, e per apprendere da lei il modo più sicuro di fare e di proseguir le ricerche. A Pisino non tralasci di vedere il così detto Castellier dei Bertossi. Le sarà guida il signor Antonio Covaz, che intende egregiamente a studii geologici e segue con grande fiducia i progressi della scienza nuova.

“ Questo è, onorevole signor Ingegnere, tutto il più ch'io possa oggi dirle delle cose mie e delle cose dell'Istria relativamente alle età della pietra. Ne metta a parte, prego, il sig. D. M. e, se lo vuole, anche i lettori del *Cittadino*. Forse il vedere ch'io senza capitale di scienza, colla sola buona volontà e un poco di perseveranza, anche in mezzo a lunghe distrazioni ed interruzioni, sono pure riuscito a risultati di qualche valore, forse, dico, invoglierà altri ed altri a proseguire, a ripetere, ad allargare le avviate ricerche

e così la mia ipotesi sarà o amplamente confermata dai fatti, o ridotta entro più giusti confini. Se non ci avrò guadagnato io, che non importa affatto, ci avrà guadagnato la scienza, la storia, il paese, che importa moltissimo.

Gli errori stessi

Giovan sovente a dar più lume al vero.

“Grato infine alle cortesi, troppo cortesi espressioni che ha voluto usare a mio riguardo senza ancora conoscermi di persona, e desiderosissimo di fare appunto la personale di lei conoscenza, chiudo oggi coll’attestarle la mia ammirazione e coll’augurarle la letizia di qualche importante scoperta qui nel nostro bene amato paese.

“Di Lei, Sig. Dottore e Ingegnere,

“Obbligatissimo

Tomaso Luciani

Da allora ad oggi quanto viaggio percorso in tale materia!

Il sunnominato cap. R. Burton amatissimo delle scoperte archeologiche, a contatto con parecchi studiosi istriani, potè stendere una bella memoria su questi castellieri dove, sebbene non sempre freni a tempo l’entusiasmo che gli fa dipingere abitazioni ed uomini neolitici come se li vedesse, stabilisce però dei raffronti che, date le sue cognizioni di viaggiatore dotto ed istruito, hanno del pregio.

I castellieri (1) devono segnare nella storia delle abitazioni primitive un’epoca più recente della caverna abitata e forse delle palafitte lacustri; e potrebbero essere contemporanei alle *terramare*. Se si potranno praticare degli scavi più profondi e in più larga zona, i castellieri daranno

(1) Il nome ha evidente origine dal latino imbarbarito *castellum* di fronte alla parola antica *oppidum* (città fortificata, città con cinta). Probabilmente *castellum* e *castellerium* erano diminutivi di *castrum* (accampamento). Si presentavano infatti i *castellieri* agli antichi romani come specie di accampamenti, aventi per trincee rozzi muriccioli di riparo e ad un tempo di divisione: e poichè ad essi non sfuggiva la traccia di remota antichità in quelle rovine, così la parola *castellerium* (vecchio castello) rimase a significare qualche cosa in rovina, in abbandono. Gli slavi hanno i nomi di Gradisca, Gradaz, gradina per accennare ai castellieri e significano: rovine di luogo già abitato.

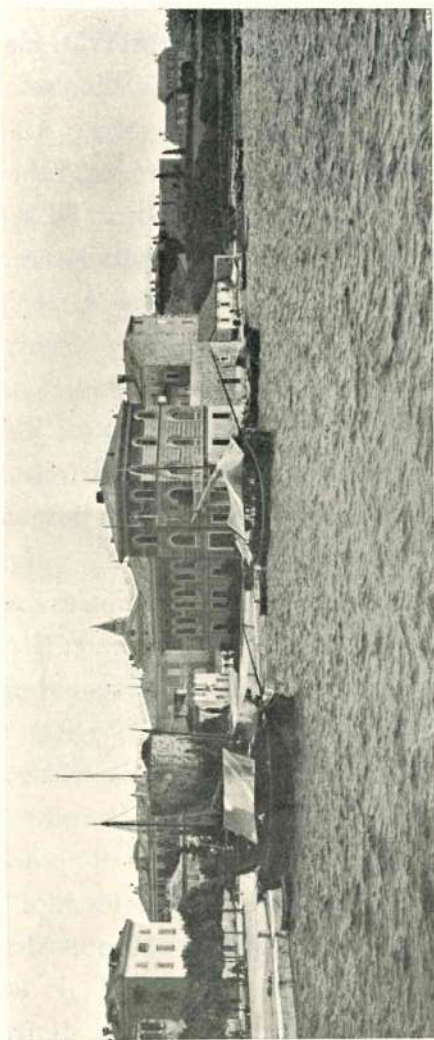
certo la loro risposta più antica. Così come sono oggi mal si potrebbe interpretarne le vestigia, chè vi si sovrapposero vari stadii di civiltà successive chè vi trovavano bella e pronta la dimora. E a me sorride assai di più la ipotesi di un progresso da essi castellieri segnato nelle agiatezze volute e raggiunte dall' uomo troglodita, bisognoso di libertà, di aria, di sole e di quella sicurezza che sempre non trovava nella sua spelonca, e che potè avere col lavoro assiduo per quanto lento delle generazioni, anzichè considerarli come alcuno fece, una importazione di altra gente venuta dall' oriente e stabilitasi con abitazione murata, anche se per tale ragione, proclive come sarei a diminuire anzichè accrescere ai castellieri i secoli, si dovesse loro aggiungerne una decina (1). In qualunque modo, la prima loro costruzione starebbe tra l'età della pietra e l'età del bronzo, essendovisi trovate commiste armi di pietra e utensili di bronzo: ma credo che non sia opportuno pronunciarsi ancora definitivamente per una età piuttosto che per un'altra, se prima le ricerche non siano avviate attivissime a varie profondità dal suolo, per cogliere, per quanto sia possibile la civiltà del primo costruttore e abitante del Castelliere. Antichissimi alcuni lo sono di certo: ma moltissimi perdettero la loro fisionomia essendo stati adibiti dai romani come osservatorii di guardia, quelli che il dott. Kandler diceva *campi romani* collegati tra loro a rete così da servire coi punti più culminanti in vista l'un l'altro da stazioni di segnalazione.

È vero infatti che quasi sempre i castellieri coronano le sommità di colline isolate, sebbene questo fatto generale non escluda castellieri al piano, come ad es. quelli

(1) Quelli che ammettono i castellieri assolutamente sincroni colle palafitte lacustri devono loro concedere non meno di 80 secoli di età, se vere sono le deduzioni dello Stache che alle palafitte attribuisce la veneranda età di otto o dieci mila anni.

sulle isole (1); ma quella caratteristica è spiegata facilmente col fatto della necessità della difesa. Il colle, specie se isolato, si presta alla resistenza contro un' invasione, in modo efficacissimo: senza dire che spesso almeno uno dei suoi pendii si presentava inaccessibile, permettendo quindi agli abitanti di concentrare meglio la difesa dalla parte più agevole all' assalto.

Il recinto sovente è doppio e concentrico, e segue per necessità la ondulazione del colle. Spesso la linea di cinta è elissoide, talvolta si piega a spirale, tal' altra in un rigonfiamento mostra la necessità che ebbero gli abitanti di spazio maggiore, o di relegare in quei *recinti-appendice* il bestiame. Ho visto sui castellieri un voluminoso manoscritto del geniale dotto, il d.^r Marchesetti tante volte da me citato, con moltissimi tracciati di tali cinte. Si può giurare *a priori* che sarà un preziosissimo novello contributo alla scienza archeo-



Fot. Silvestri

PARENZO

Fig. 49

(1) Il dott. Kandler accenna, per esempio, ai castellieri sulle isole di S. Andrea e S. Giovanni (Rovigno) e ad altri sulle Brioni.

logica istriana. Mi auguro che il valente professore possa aver sottomano anche per il sottosuolo dei castellieri quel ricco contingente che seppe trarre dalle caverne dell' uomo troglodita. Mi disse intanto che ne studiò ben 400!

Tra i castellieri osservati dal Burton merita essere ricordato quello di Cunzi che si appoggia sul ciglio di un pendìo, il cui muro di fronte è scomparso. «Dista circa tre quarti di miglio lineare geografico dagli imbiancati e cospicui campanili di Albona. Di fronte ammirasi la profonda e fertile valle di Ripenda, che è pure il nome del Comune, confinante con una lingua di terra alla cui estremità appare una striscia di mare azzurro solcato sempre da navigli. Circa 1.200 piedi al di sotto ed alla destra sud-est, si allarga la tranquilla baia di Rabatz (Rabaz), la "marina,, della piccola antica capitale repubblicana, i muri del cui castello tappezzati d'ellera possono essere veduti attraverso la non fitta boscaglia.

Al di là della Faresina o canale occidentale del Quararo giace la elevata Cherso (Crexa), il Capri della gloriosa baia di Fiume, ed un bianco lembo di terra dinota la sua capitale. Al sud-sud-est si eleva il monte Ossero, una piramide di forma regolare, all'estremità dell'isola di Lusino; e nel fondo verso levante s'innalza in sommità ad dentellate, staccandosi su limpido cielo, la grande catena delle montagne dalmate, le Alpi dinariche; mentre a settentrione s'innalza il Monte Maggiore colla bizzarra sua cresta murale.

La facciata del pendìo di fronte corre dolcemente da nord-est e sud-ovest a sud-ovest e ad ovest, e l'intera lunghezza del prospetto è di 325 piedi. Alla estremità cominciano doppie muraglie, le quali divergono gradatamente; alla parte nord-nord-ovest dell'ovale più lontano dalla rupe esse lasciano un intervallo di 50 piedi. Principiando dalla estremità nord-est l'interno recinto mostra dopo 95 piedi un

entrata regolare. Alcuni opinano che questo recinto molto interessante sia moderno, ma io non potei scoprire tracce di ristauro, eccetto che alla cresta, e colla stessa materia primitiva. Quest' ultimo è stato fatto di piccole pietre ammonticchiate le une sopra le altre all' altezza di 13 piedi, quando ne sarebbero stati sufficienti sei o sette.

Trenta piedi più in alto conducevano ad un' apertura, non ad una porta, e oltre a questa altri 145 piedi mostrano una seconda apertura a nord-nord-ovest, la quale è dubbio possa aver appartenuto all' originale. L' arco meridionale misurava 330 piedi, e l' intera circonferenza 565 all' incirca ; mentre il diametro dell' interno recinto dall' est all' ovest ammontava a piedi 250.

Il terreno mostrava una fitta vegetazione di querce e di cespugli, tra cui radure di roccia calcarea ; nè quì nè altrove abbiamo veduto di quei mucchi di pietre piccole sciolte, le quali fanno ritenere che le abitazioni altro non erano che di legame di boschi vicini. C' era uno spazio erboso e sgombro intorno la maggior parte del muro interno, corrispondente ad un baluardo delle moderne nostre fortificazioni.

Quando fu fondato o tracciato quel luogo di dimora la cresta del colle fu evidentemente spianata in uno o più luoghi, rimanendo l' originario declivio a formare la base del parapetto. Sopra questa base erano collocate in massa pietre calcaree, che misuravano talvolta due piedi cubi in ordine mediocrementemente regolare "muros seccos", mai fatto con malta o con pezzi lavorati o tagliati ; l' insieme formava una rozza architettura di stile comune appellato cicolopico. La grossezza interna del parapetto era da quanto apparisce riempita di pietre più piccole, ed ella variava dai 18 ai 30 e più piedi verso l' apertura nord-nord-ovest. Il declivio interno era erto e mondo di macerie ; la scarpa esterna o controsarpa, disposta ad angolo regolare, era

coperta per trenta piedi all'incirca di pietre muscose che sdrucchiolarono o furono rimosse dal loro posto, e Cunzi come le altre rovine è strettamente rivestito da una folta vegetazione di spini e di rovi. Il recinto tra i muri esterni e gl'interni era generalmente coperto d'erba, ed io ritengo che quì fosse tenuto il bestiame e le capre appartenute agli abitanti stessi. »

I territorii di Pisino e di Albona sono in Istria di certo altamente interessanti, ed è un vero peccato che non ci sia una permanente legione di esploratori riccamente forniti di mezzi, che percorrano in tutti i punti questa terra gloriosa! Ah se l'oro, come diceva Napoleone, fa la guerra, che è opera di distruzione, quante altre cose anche farebbe di ricostruzione! Gli Istriani troppo già danno per le loro scuole a salvare il tesoro della propria lingua: troppo già danno a salvare gli uffici da inquinamenti eteroclitici, essi afflitti da crisi agricole, da tasse inesorabili; oh, perchè un'onda di sangue italiano dal regno nostro non move in aiuto di quei fratelli e non pervade quella magnanima terra che ricca di storia non sarebbe bugiarda promettitrice di nobili tributi d'ogni specie!

In Istria più di un semplice privato diventa a proprie spese e di proprio impulso un archeologo. Nomi illustri in patria, ignorati, manco a dirlo, in Italia, aprono tutto il loro cuore come l'ospitalissima loro casa agli studiosi delle cose loro, orgogliosi di mostrare gli eruditi loro ozii, perchè è nei giusti riposi delle quotidiane fatiche che volgono lo sguardo a quanto appartiene alla scienza del proprio suolo natale. Così non fece il Rossetti? Così non fece lo Scam-picchio? E quell'Antonio Covaz di Pisino (1) che tra altri

(1) Spero che il sig. Fedele Camus di Pisino, anima fervente di patriota che dal Covaz ereditò ingegno ed entusiasmo, cuore generoso di democratico illuminato potrà per un' *appendice* a questa mia opera fornirmi varie cose utili e belle su questo caro nome di Antonio Covaz. *Promissio boni viri....!*

genialissimi meriti ha anche quello di aver intuito per primo che l'antica capitale istriana Nesazio si deve ricercare proprio là dove ora il piccone la ridona al sole?

Di tali castellieri io ne ho visitati parecchi: tra questi il Castelliere di S. Marco, nella località che ne prende il nome Marcovaz (ved. fig. 43) nella possessione del sig. Domenico Ruzzier, che mi fu più volte cortese di gentile

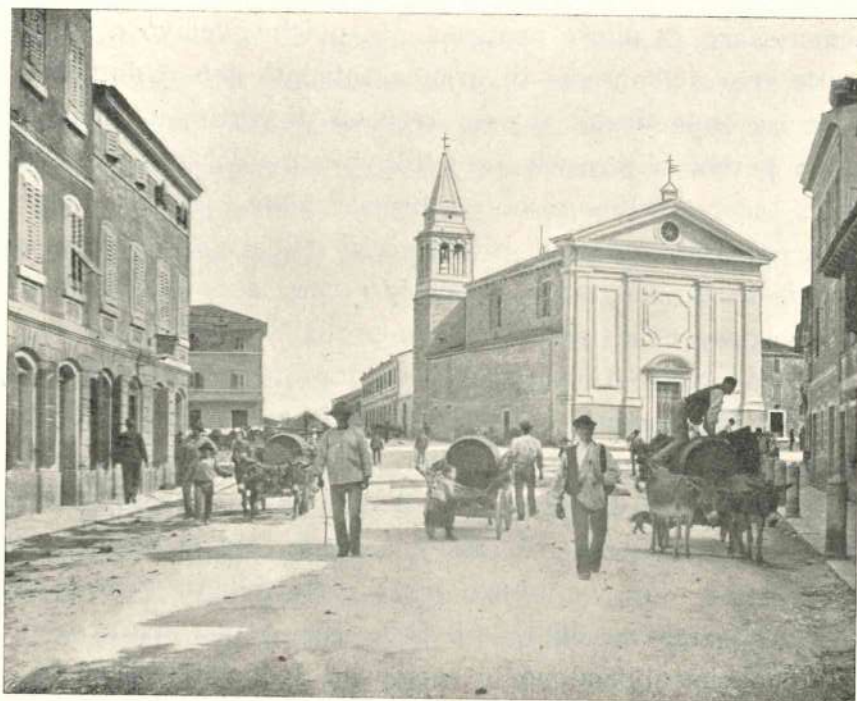


Fig. 50

PARENZO

Fot. Benque

ospitalità: e vi ebbi a guida lo studioso suo figlio, medico valente a Trieste. Tale castelliere non presenta però che i soliti comuni indizii: il terriccio nero, quasi marcio, come di vegetazione putrefatta: molti cocci di stoviglie, qualcuno di una pasta assai grossolana, qualcuno di argilla più fine e cotta con un metodo razionale: i soliti muriccioli di difesa, a doppia cinta: parte della quale però di evidente fattura più recente. Tuttavia qualche cosa di speciale il

dott. Ruzzier ha potuto trovare in quel suo fondo: delle palle di granito cioè, grosse circa quanto un pugno, pesanti, certo importate, e che non si sa bene a che cosa potessero aver servito. Sulle prime mi erano parse proiettili medioevali dei rozzi cannoni di allora e attestanti qualcuna delle tante battaglie che su quei poggi si combatterono per cupidigie o per diritti diversi, o meglio, per dar loro maggiore antichità, proiettili di macchine romane a smantellare le difese nemiche. Ma poichè venivo a sfrondarle così dell'aureola di grande antichità che il dott. Ruzzier, secondo il suo avviso, avevano di certo: e anche un poco perchè a pensarle proiettili di arme da fuoco medioevali, occorreva fossero un po' bruciacchiate, quantunque potessero essere proiettili abbandonati coll'artiglieria prima di essere usati, mi tacqui lasciando che la mia fantasia si sbizzarrisse nelle ipotesi di una probabile preistoria.

Non si può a meno di non dubitare, del resto, su questa veneranda antichità, non essendo ancora sufficiente il lavoro di indagine pei castellieri. È certo che il Marchesetti potrà darci luce su così difficile argomento: molto si è studiato, come già dissi più sopra, ma ci vuol molto per poter dire con una certa probabilità: cinquanta, settanta, cento secoli fa quì ebbe sua prima stanza civile l'uomo che abbandonò le spelonche, le palafitte lacustri o le terramare primitive!

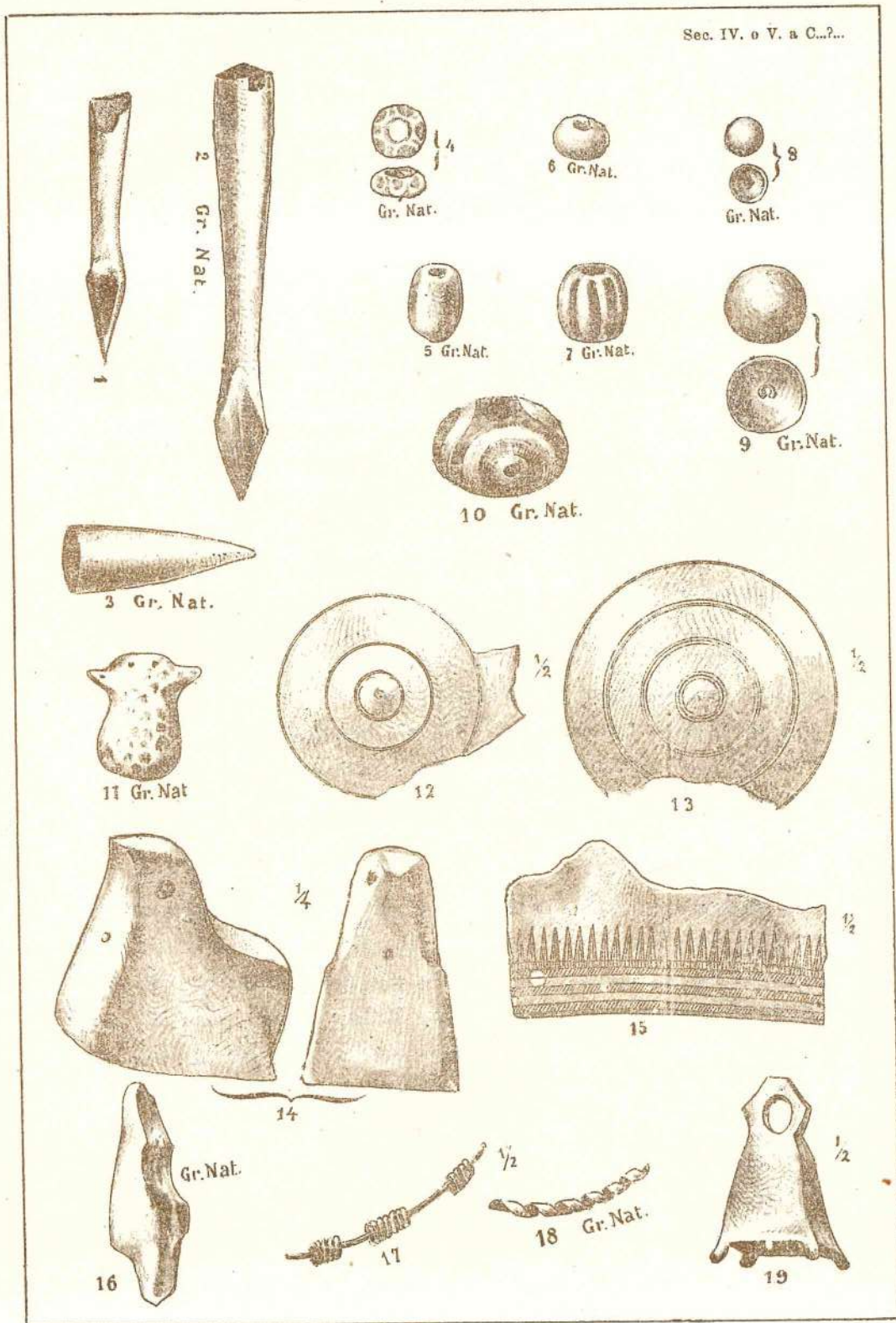
Nè mancarono le obbiezioni alla antichità preistorica dei castellieri. Si disse che a stabilirla conviene fare una valutazione giusta delle condizioni geologiche, ad esempio, di 100 secoli fa per poter vedere di che materia si potevano servire i costruttori dei castellieri. Il terriccio di color nero non essere sufficiente a provare l'antichità; esserne di eguale altrove e ottenuto in tempo brevissimo: ad ogni modo l'analisi chimica ne decidesse i componenti. S' invocò necessario il confronto dei cocci, dei cotti, delle armi e

degli utensili trovati nelle palafitte. Si deplorò la mancanza di teschi e di ossa umane che avrebbero presumibilmente dato argomento a stabilire una razza piuttosto che un'altra (1).

Ma in parte vi rispose lo stesso inglese, il cap. Burton, trincierandosi prima di tutto dietro un argomento che formerebbe la pregiudiziale, la certezza morale, cioè, che la bellissima penisola istriana sia stata per prodigalità di natura atta all'abitazione di razze arcadiche. «Bagnata da un mare che abbonda del pesce più eletto; coperta di boschi e foreste, le quali albergano turbe di animali selvaggi; sita nel centro della regione temperata, possedendo varietà di clima dalla deliziosa e quasi tropicale temperatura della costa occidentale alla quasi boreale delle giogaje di montagna, che la circondano all'est; con valli del terreno più fecondo, adatto pei cereali; con altipiani, ove armenti, capre, pecore possano pascere tutto l'anno; questo *Piemonte Orientale* dev'essere stato un Eden per l'uomo preistorico.

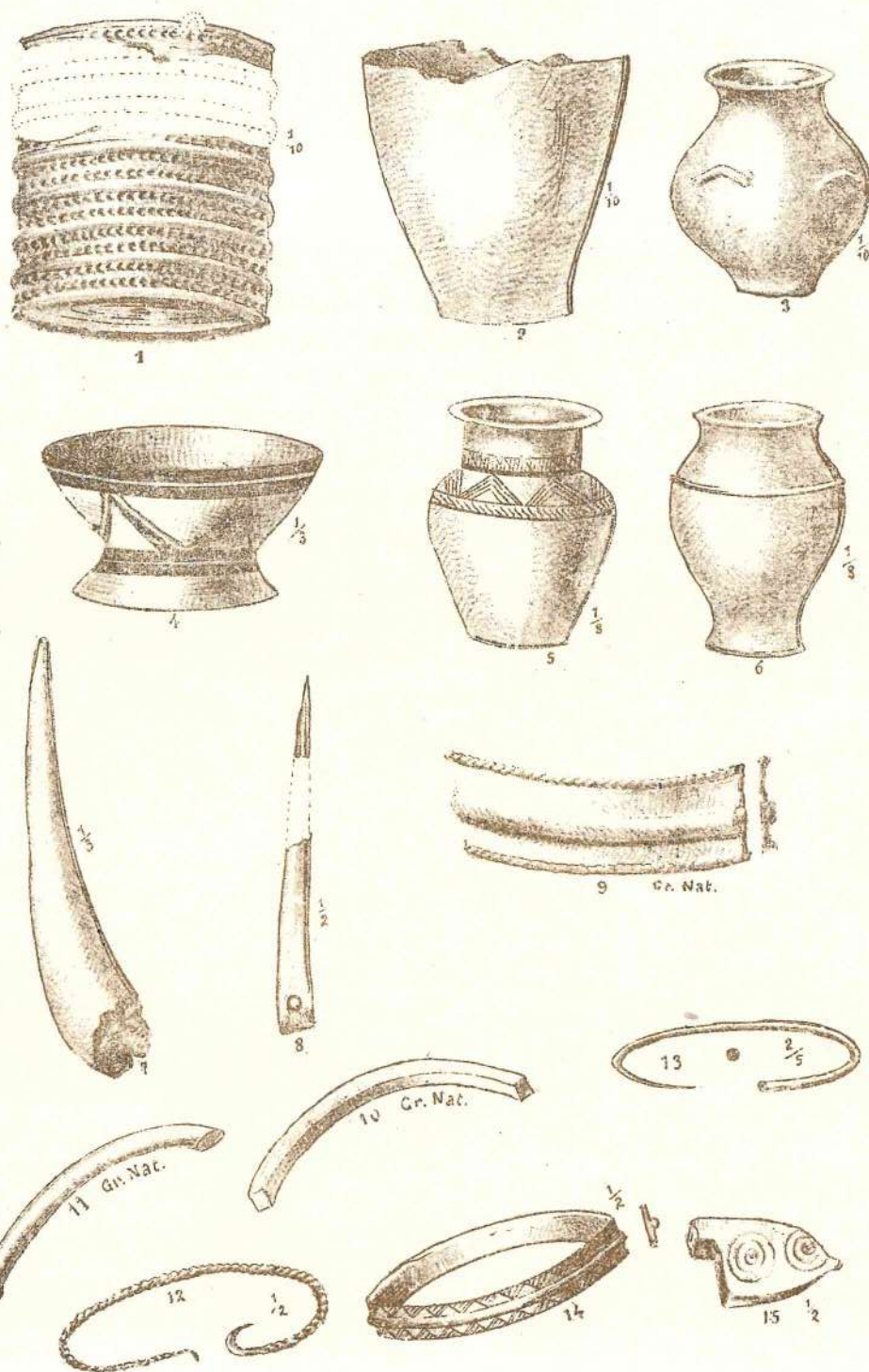
«Chi può credere che la fredda Svizzera formicolasse di villaggi, l'arida Scozia e la povera Irlanda di *cranogues*; mentre l'Istria sia rimasa un deserto? Ma non v'ha alcuna ragione di ammettere un'antichità di 10000 anni, nè noi siamo astretti di accettare tali obiezioni geologiche. Persino per coloro che credono nella colonia dei Colchi o degli Argonauti, leggenda di cui il distinto mio amico cav. Tomaso Luciani dice (Istria, N. 67, 68: 30 1847): "Io non ho, com'altri, il coraggio nè di credere ciecamente, nè di assolutamente negare,,; la data più remota sarebbe 3254 anni

(1) Veramente si risponde troppo facilmente, che il non aver finora trovato scheletri umani o cranii non suppone che non se ne debbano trovare. Il castelliere è luogo abitato: difficilmente quindi era adibito anche a cimitero. Le necropoli come non si trovano nelle spelonche del troglodita, così non si trovano nel castelliere. Fortunato chi ci mette su la mano. E poi converrebbe supporre esistente solo il rito dell'inumazione anzichè della cremazione, che pur era usata in larghissime zone.



1. 2. 3. Giavelotti — cuspidi — Punta di picche in ferro. — 4. Perle di vetro bleu di Berlino a fregi bianchi. — 5. 6. 7. 8. Perle in vetro. — 9. Bottoni. — 10. Perla di vetro bluastro. — 11. Ideletto (?) — 12. 13. Dischi o falere di bronzo. — 14. Idolo di argilla a becco d'uccello. — 15. Un pezzo di vaso emisferico a fregi graffiti — 16. Coltellino di selce. — 17. 18. Filo di bronzo per collana. — 19. Pendaglio di collana (?)

Sec. IV. o V. a C...?



1. Cista funeraria di bronzo. — 3. Urna funeraria a ventre rigonfio. — 2. Urna funeraria d'argilla di forma conica. — 4. Urna funeraria d'argilla finissima a coppa. — 5. 10. 11. 12. 13. 14. Varie sorta di braccialetti. — 15. Oggetto d'osso, forse pendaglio di collana. — 7. Corno di cervo lavorato. — 8. Ago d'osso con cruna circolare.

(A. C. 1380 + D. C. 1874). Del resto i romani non penetrarono nell' Illiria prima del 359 A. C., e così pre-istorico significherebbe non più 10000 anni, ma 2233.

«Quell' esimio studioso, che fu il dottor Kandler, asserì che parecchi di essi (*castellieri*) fossero romani, e senza dubbio egli non aveva torto. Come nota il cav. Luciani, l' Istria è un palinsesto sopra cui diverse mani successive hanno lasciato le loro traccie. I castellieri vicini alle grandi strade militari saranno naturalmente stati convertiti dai coloni civilizzati in corpi di guardia. Di questi ne esistono ancora molti in Siria; ma è strano che il dott. Kandler, il quale avendo studiato le opere di Vegetius era in grado di tracciare con mano sicura i contorni di Aquileja, non abbia scorto la differenza radicale fra un campo romano e una colonia preistorica. Il primo era sempre un parallelogrammo quadrato ed oblungo, fatto per alloggiare un certo numero di soldati; eretto secondo l' uso, curavasi meno la posizione che l' accesso al bosco e all' acqua; mentre il secondo era quasi invariabilmente circolare od ovale; forma anche in oggi adottata dal selvaggio africano. Esso coronava i cocuzzoli delle colline o i *buttresses* (1), ed erano disposti non regolarmente ma secondo le esigenze del terreno. »



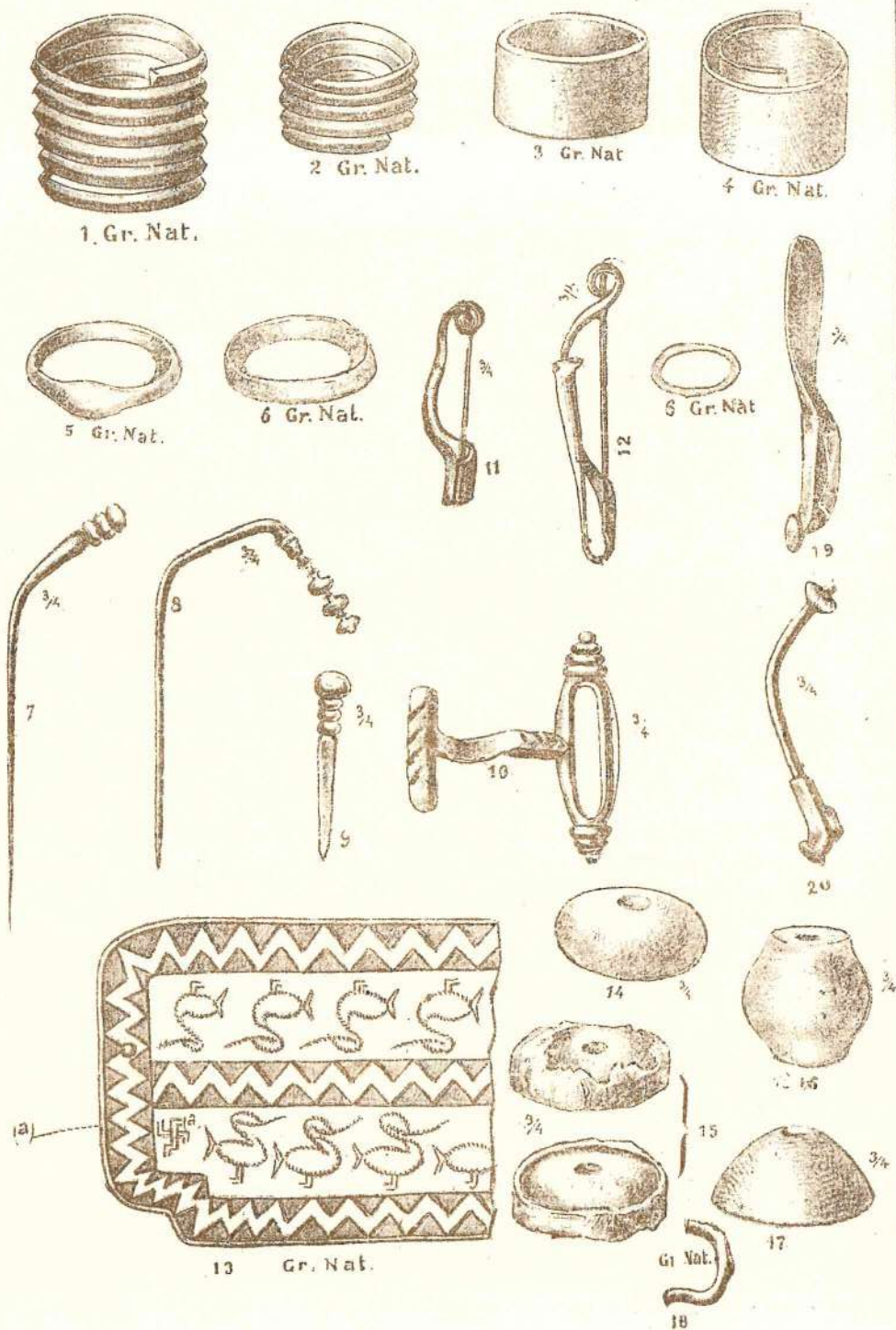
(1) Sporgenze delle spine dorsali dei monti.

La necropoli di Vermo presso Pisino. — Fino a due anni fa la *necropoli di Vermo* era la più bella scoperta della prima età del ferro che fosse stata fatta in Istria. Oggi ha una superba rivale nella scoperta di **Nesazio** che è chiamata certo a dire grandi cose sulla storia istriana prima dell'era volgare. Contuttociò Vermo sarà sempre una delle più ricche conquiste alla scienza archeologica per la copia e la qualità degli oggetti trovati e che io distribuisco in quattro tavole, non accennando però che ai principali.

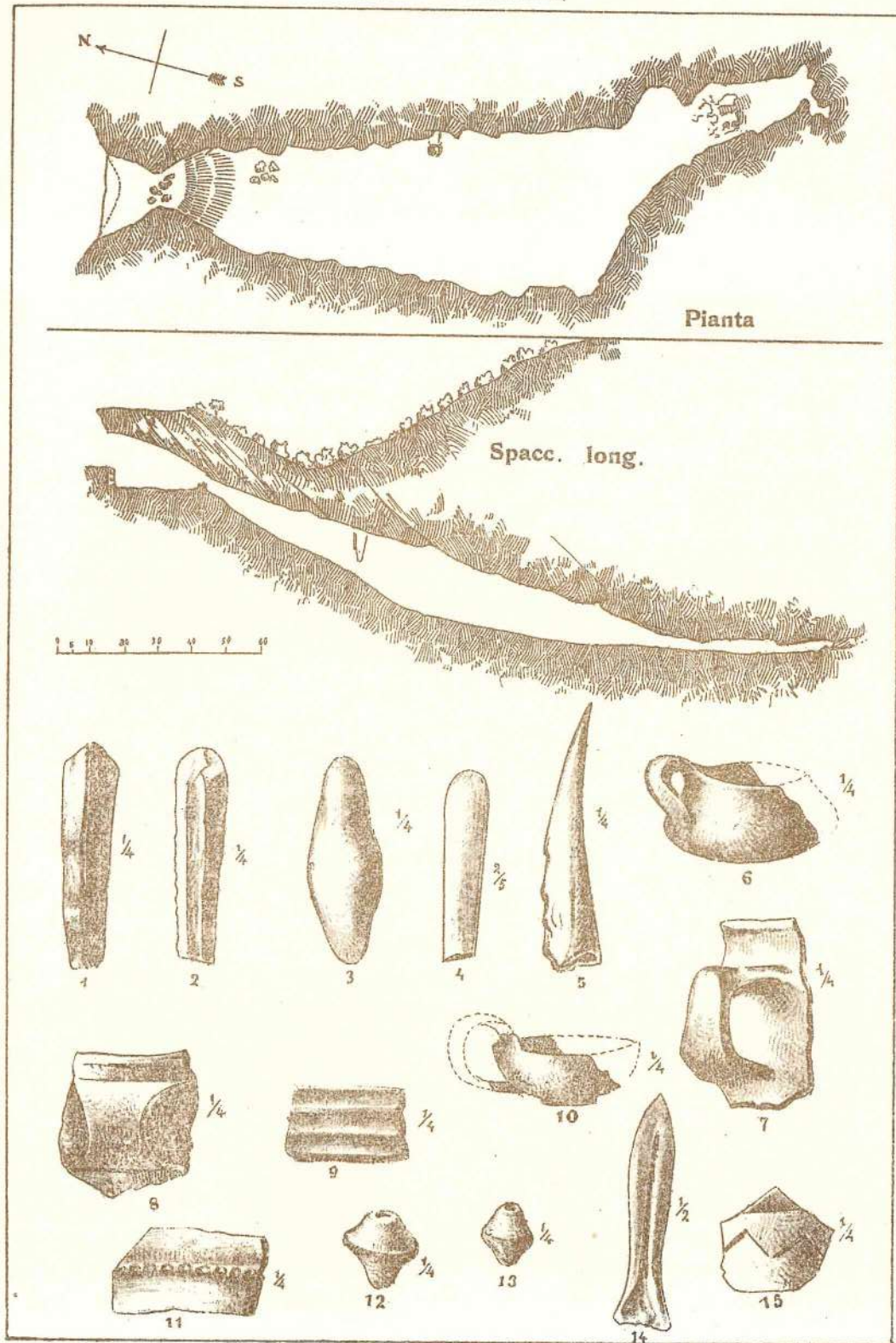
Il dott. Marchesetti nel Maggio del 1883 presentava una relazione preliminare alla *Società adriatica di scienze naturali in Trieste* (1) illustrando alcuni oggetti preistorici trovati a Vermo presso Pisino. Poichè quegli oggetti aveano dell'importanza fu mosso il dott. Moser (prof. al Ginnasio dello Stato a Pisino) a frugare nella stessa località, asportando larga copia di oggetti rinvenuti al museo di Vienna. Deve esser rimasto male il Marchesetti a questo tiro: ma era pel bene della scienza (!), nè la cosa usciva dal diritto... conveniva per l'avvenire essere più cauti nello stabilire le proprietà e le conseguenze della priorità. Certo di tutto ciò una cosa dolorosa è rimasta: l'esodo a Vienna di una collezione che doveva restare nel patrio museo. Allora la Direzione della Società Adriatica non perdette tempo, e diede l'incarico al Marchesetti di scoprire quanto poteva a Vermo. Questi coadiuvato dal bravo sig. Arrigo Podersay, prof. al Ginnasio di Pisino, si pose attivamente agli scavi in Ottobre, e la messe fu ricchissima per aver posto fortunatamente la mano sopra una necropoli.

(1) *Archeografo Triestino*. Vol. X. p. 416 con Tav. - *Bollett. di Paletnologia ital.* Vol. IX, p. 125.

Sec. IV. o V. a C...?...



1. 2. 3. 6. 6. 5. Anelli. — 4. Anello di lamina di bronzo che si allarga a piacimento. — 18. Frammento d'orecchino (?). — 19. 20. Fibule con un bottone alle loro staffe. — 11. 12. Fibule. — 10. Fermaglio. — 9. Ago. — 7. 8. Ago crinale o spillone a globetti. — 13. Cintura di bronzo. — a) *Svastica*, simbolo ariano trovato nei cinturoncini metallici. — 14. 16. 17. Fusaiole. — 15. Fusaiole a bottone.



Epoca Neolitica

1. 2. Coltelli di Selce — 3. Ciottolo levigato in forma di ascia. — 4. Spatola — 5. Cuspide di osso. — 14. Lisciatoio d'osso. — 10. Ciottoletta a manico allungato. — 6. Ciottola. — 7. Ansa di forma speciale e rara. — 8. Altra ansa. — 12. 13. Fusaiolo biconiche. — 9. 11. 15. Varie decorazioni ai vasi d'argilla.

Vi si scorge vigente il rito della cremazione: ciò toglie pur troppo il modo di conoscere antropologicamente la razza a cui appartenevano gli abitanti di Vermo: ma in pari tempo si ha grande copia di vasi cinerari dai più rozzi, di fattura forse locale, ai più fini ed artistici, con molta probabilità di importazione italica. (Si vegga la Tav. XXVIII) Alcuni lavorati rudemente a mano, altri con argilla vagliata, cotta perfettamente, sottoposti a ingubbiatura con argilla più fina, con perfezione di stecca e di disegni da ricordare gli stessi vasi etruschi e veneto-etruschi, Le fig. 4 5 tav. sudd. lo dimostrano chiaramente. Siamo già ai manufatti di argilla quali meglio non saprebbe foggiare oggi un nostro artista, denotanti quindi un'età relativamente recente, cinque secoli circa prima di Cristo.

Fu rinvenuta una sola urna di bronzo (Tav. XXVIII fig. 1), di quelle dette *cista a cordoni*. « È formata da una lamina sottile di bronzo, ripiegata a cilindro, e fermata da chiodi a bullone. Da 25 a 25 mm. la lamina è spinta all'infuori in forma di cerchio, che la fascia tutt'all'intorno. Lo spazio rimasto tra ogni due cordoni è occupato da due serie di 94 borchie equidistanti in rilievo. Il fondo è formato egualmente da una lamina, sulla quale girano due cerchi concentrici, e che, ripiegata ai margini, è fissata al cilindro dell'urna per mezzo di grossi chiodi a bullone. All'ultimo cordone superiore segue una sola serie di borchie, e quindi la lamina si ripiega all'esterno, chiudendo un piccolo canale semicircolare, nel quale venne gettato del piombo. Immediatamente sotto a quest'orlo trovansi due piccole maniglie. Il contenuto di questa cista era come quello dell'urna di argilla, ossa combuste mescolate a terra e carboni, nonchè frammenti di braccialetti. » (1)

(1) La necropoli di Vermo presso Pisino nell'Istria - Relazione del dott. Marchesetti con 5 tav. lit. - Lavoro estratto dal Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali in Trieste - Vol. VIII, tav. I. 1843, pag. 1-30.

Accanto all'urna principale che contiene i resti del cadavere si trovano di solito altri piccoli vasi contenenti oggetti di adornamento che probabilmente avranno appartenuto al defunto; si osservò però che questi oggetti per lo più sono spezzati. Era una cosa voluta? un rito? Il Marchesetti inclina a credere questo un fatto cui s'innesti un'idea mistica, che cioè colla morte vanno rotti i vincoli che ci tenevano avvinti alla terra. Può essere: mentre non crederei nemmeno improbabile che ciò ricordi un rito indiano per il quale le armi erano sepolte col defunto, ma spezzate, perchè altri non ne venisse in possesso: e gli oggetti stessi di sua proprietà venivano manomessi *in segno di lutto* e poi sepolti col cadavere.

Vi si trovarono anche frammenti di cinture di bronzo assai bene cesellate, le quali conservando ancora attaccati nella parte interna dei pezzetti di ossa combuste, indicano con probabilità che il defunto veniva bruciato avvinti i fianchi di quella cintura.

Molto interessanti e numerosi i braccialetti (Tav. XXVIII, fig. 9, 10, 11, 12, 13, 14) di filo o di spranga di bronzo, ornamento forse non esclusivo della donna.

Armille e anelli a spirale, alcuni di un filo di bronzo ritorto, altri di un filo di bronzo compresso e foggato a mo' di truciolo, fibule splendide, multiformi e assai ingegnose; (in niente dissimili dagli odierni nostri *aghi di sicurezza*) fermagli, aghi crinali o spilloni a globetti si possono ammirare nelle varie figure della Tav. XXIX, fig. 11, 12, 19, 20.

Di ferro non si rinvennero nella Necropoli di Vermo che poche armi: cuspidi, frammenti di picche punte da giavellotto (Tav. XXVII fig. 1, 2, 3).

Nè, a dir vero, molto ricca fu la raccolta degli oggetti di vetro, quantunque molto interessante sotto l'aspetto dell'industria dell'arte vetraria. Va ricordata una perla del diametro di 13 mm. di un bel colore verdemare divisa a

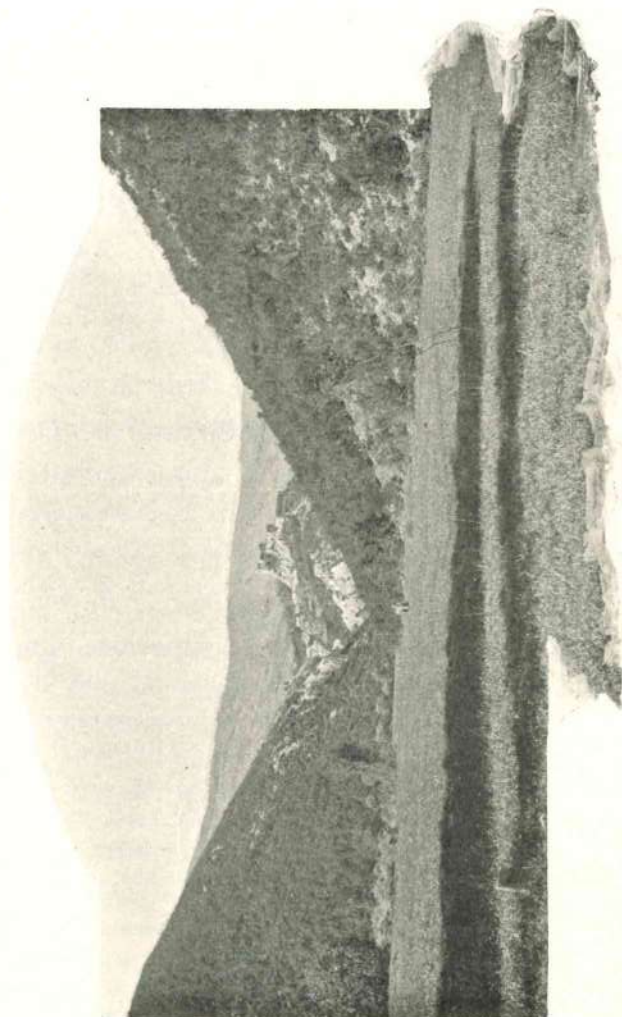
coste (fig. 7. Tav. XXVII) nonchè una piccola perletta d'un magnifico bleu di Berlino, a fregi bianchi, non sovrapposti, ma innestati alla stessa sostanza della perla (fig. 4. Tav. XXVII).

Ma a dimostrare come Vermo fosse già un antico castelliere dove un dì vissero popolazioni meno civili e dell'età eneolitica, vennero alla luce negli scavi vari oggetti neolitici, come pestelli di arenaria con traccie di lungo uso — una piccola pietra da macina, rotta, di arenaria rossastra — frammenti di coltellini di selce — una bella cuspidè, etc. Così oggetti di osso, aghi crinali, raschiatoi, spatole, etc. Questi oggetti però che accennano ad un'epoca di molto anteriore, possono essere stati lavorati contemporaneamente ad oggetti della prima età del ferro — sincroni all'età del bronzo lo furono certamente — poichè un bel pestello di arenaria per macinare semi non poteva essere così facilmente sostituito nelle sue comodità e nella sua pulizia da strumenti di metallo, pesanti e facili all'ossidazione. Specialmente quando si pensi che l'arte dei coltelli di selce, ad es. era arrivata al punto di mostrarci tai strumenti così taglienti e duraturi, da aver conservato oggi ancora dopo migliaia di anni (lo ho detto già più addietro) una grande affilatura.

Del resto per lo scambio attivo dei prodotti commerciali, ognuno vede come sia facilmente avvenuto che un popolo, per la sua posizione geografica messo nelle grandi vie di continuo passaggio e di congiunzione di paese in paese, abbia potuto procurarsi strumenti e stoviglie più perfette della produzione paesana, alla quale per contrario poteva essere condannato un altro popolo più isolato, più lontano dai centri di civiltà produttori. Così che la classica tripartizione delle età della pietra, del bronzo e del ferro non potrà mai essere ad un popolo attribuita in modo assoluto, come già i famosi periodi storici, limitati da un

fatto illustre ad un altro, le Ere, e gli Evi, hanno bisogno di altre epoche intermedie dette di *transizione*, alla loro volta esse stesse malamente determinabili.

Notevole infine nella necropoli di Vermo è l'idolo a



Fot. Silvestri

CASTELLO DI PIETRA PELOSA

Fig. 51

testa di uccello (Tav. XXVII fig. 24) che lo Schliemann trovava numeroso a Troia e nell' Ellade, quale dio tutelare d' Ilio, nonchè l'effigie della *svastica*, fregio a croce riscontrato in una delle cinture, antichissimo simbolo della razza Aria « comune tanto sui monumenti dell' India, che nelle

catacombe di Roma, sugli antichi vasi e terracotte di Corinto, d'Atene, di Micene e di Troja, e sulle monete di Leucade » (1).



Il problema etnologico. — Per non oltrepassare di troppo i limiti imposti nel presente lavoro fo punto alla esposizione di località scandagliate dai dotti istriani, tra le quali certo altamente dilettevoli sarebbero quella di *Pizzugghi* presso Parenzo (2), e quella di *S. Lucia* presso Tolmino (3), per fare una serie di domande:

1. Vi sono nell'Istria prove evidenti di tutte le fasi della civiltà umana così d'ammetterla abitazione preistorica fin dall'età più remota?
2. V'è modo di stabilire varii periodi per ognuna di queste età, periodi di *transazione*, quasi direi, di evoluzione di un'arte indigena ad un'arte superiore importata dalle relazioni commerciali?

(1) *Lav. cit.* del Marchesetti, pag. 24.

(2) La necropoli dei *Pizzugghi* fu scoperta mercè le accurate indagini del dott. Amoroso, essendo vice-pres. della Giunta provinciale istriana. Oggi il dott. Amoroso è Presidente della Soc. Archeol. di Parenzo dove esercita l'avvocatura. In tale necropoli forse la civiltà superò quella di Vermo.

(3) Chi è assai edotto della necropoli di *S. Lucia* ed è in grado di fornire i migliori ragguagli su questa importante stazione preistorica è il dott. Bizzaro di Gorizia, venerando vecchio nonagenario cui mando il mio rispettoso saluto. Tale necropoli si trova alla sponda sinistra del fiume Idria, dirimpetto al villaggio di S. Lucia presso Modrea, non lungi dalla confluenza di questo fiume coll'Isonzo. Ma chi su tutti può parlarne con perfetta competenza è il bravo dott. Marchesetti, il quale mi scriveva in questi giorni (Giugno 1902): « Scavai dal 1884 al 1899 (a *S. Lucia*) aprendovi 3784 tombe sulle quali pubblicai varie relazioni, le più estese nel 1886 con 10 tav. e nel 1893 con 30. » Ma il dotto archeologo non ha questo solo nella coscienza. Mi scrive che come *violatore di tombe* forse non è superato facilmente: ne aprì circa 6000! E spiritosamente concludeva: « Povero me al giorno del Giudizio in cui ognuno ridomanderà le sue ossa! »

3. Si può ammettere che l'Istria sia stata una delle zone principali su cui abbiano avuto influenza quei centri irradiatori che sono italici, il felsineo, l'estense, quello euganeo su tutti, pur non escludendo quello di Hallstatt?
4. Si deve concludere che nel problema etnico quanto a sviluppo di civiltà l'Istria abbia indubbiamente subite influenze italiche?

E tuttocìò dal periodo preistorico fino al preromano.

A tali domande io rispondo **affermativamente**: ma sempre nella tema che si creda voler io imporre in questione di non assoluta mia competenza, perchè non *specialista* in materia, come oggi si dice, la mia opinione, ecco in proposito alcune deduzioni del dott. Marchesetti che rafforzano la mia convinzione:

Le scoperte che giorno per giorno si vanno facendo nel campo dell'archeologia preistorica, ed il ricco materiale finora tratto alla luce, ci permettono diggià di stabilire varî periodi per ogni singola età, che ci dimostrano l'avanzarsi progressivo della coltura e l'influenze esterne, che mercè le relazioni commerciali, l'arte indigena andava mano mano subendo. Le cognizioni presenti non lasciano ancora fissare con certezza tutti i centri di civiltà, d'onde irradiarono le differenti culture, e l'opinioni in proposito differiscono non poco, nell'ammettere un numero più o meno grande di centri per le differenti regioni, o nel vedervi unicamente influenze italiche, che si estesero progressivamente fino alle sponde del Baltico, sviluppando e modificando l'arte indigena. Nè più chiare sono le origini delle culture italiche; che se anche per le recenti scoperte nella Grecia, nell'Asia Minore e nel Caucaso, vanno giornalmente additandoci maggiori comunanze coll'Oriente, tuttavia non possiamo ancora con sicurezza stabilire i centri d'irradiazione e le vie che seguirono, per giungere alla nostra penisola.

Ciò non pertanto se anche il ricercare le origini prime, ci trarrebbe in un labirinto di congetture e di deduzioni più o meno probabili, abbiamo già fin d'ora, almeno per i paesi meglio esplorati, una tal copia di materiale, che non difficile riesce di seguire il successivo sviluppo delle civiltà ed il loro espandersi sui paesi contermini.

Alle terremare dell'Emilia e dell'Italia settentrionale (e forse anche nell'Ungheria), cui corrispondono probabilmente le palafitte della palude emone e i castellieri dell'Istria e della Carniola, che io ascriverei alla vera età del bronzo, seguì l'epoca, in cui la conoscenza del ferro venne a poco

a poco a modificare l'arte primitiva ed a manifestarsi in una serie di concetti non pria conosciuti, sviluppatasi al contatto o dalla fusione degli antichi elementi indigeni colle nuove estrinsecazioni artistiche.

Egli è perciò di somma importanza nello studio della nostra protoistoria, il confrontare gli oggetti provenienti dall'Istria, ed in ispecie da Vermo, tanto con quelli delle stazioni italiche, che con quelli d'oltremonte, affine di rintracciarvi l'eventuali affinità.

Durante la prima età del ferro, troviamo al di qua della schiena Appenninica due centri dominanti di civiltà, Felsina ed Este, laddove nelle regioni alpine fioriva, strettamente legato a quelle, e fors'anco loro emanazione, un terzo centro, quello di Hallstatt. Con questi tre centri principali accusano i territori intermedî più o meno stretti rapporti, e quindi lo studio di quelli riesce indispensabile a chi voglia seguire lo sviluppo dell'arte ne' paesi circostanti. L'influenza esercitata dal centro euganeo, si appalesa principalmente sulla terra del bacino del Po e dell'Adige, avanzandosi fin oltre i valichi alpini, ove viene ad incontrarsi con quello di Hallstatt, che dominava la larga zona della Rezia e del Norico.

Il centro felsineo all'incontro occupava buona parte dell'Italia media, estendendosi al di qua e al di là dell'Appennino e fondendosi non di rado cogli elementi affini dell'euganeo. Quest'ultimo è per noi di maggiore importanza, come quello, che essendo a noi più vicino, vi avrà indubbiamente esercitata un'influenza più decisa.

Le recenti escavazioni fatte ad Este e nei luoghi circostanti, diedero agio di dividere la prima epoca del ferro delle necropoli euganee in quattro periodi, di cui ciascuno improntato da un carattere suo proprio: il primo della povertà degli oggetti di bronzo e di ferro coi fittili primitivi ad argilla rude, ricorda l'età anteriori, laddove il quarto ci appalesa diggià l'avvicinarsi dell'arte romana.

Confrontiamo particolarmente i singoli oggetti, cominciando da quelli d'argilla, che sono i più diffusi, non mancando a nessuna regione ed a nessuna epoca, se si eccettui l'alquanto problematica della pietra scheggiata. E qui ci si affacciano con una preponderanza assoluta i vasi d'argilla molto rude, a pasta nera e con numerosi granuli di calcite, identica a quella de' castellieri, delle terremare e delle palafitte. In quanto alla loro forma, col maggior diametro orizzontale verso la metà della loro altezza essi trovano riscontro in quelli che caratterizzano il 1.^o periodo della necropoli di Golasacca come pure in quelli del sepolcreto di Bismantova e di Bovolone non meno che nelle stoviglie delle palafitte di Lubiana e del Mondsee di Rossitz, di Maria Rast ecc. nonchè in quelli dei castellieri istriani.

Anche la loro ornamentazione ricorda quelli delle necropoli precitate, essendo predominante il meandro a linee rettangolari, con qualche variazione ne' particolari.

Da questi vasi si distinguono tosto, e per l'argilla più fina e per la forma

e per gli ornamenti, la bella coppetta a strisce nere e la piccola urna cineraria, (V. nella presente opera la Tav. XXVIII, fig. 4, 5.) che ci si appalesano quale manufatto importato, di cui troviamo gli analoghi nel 2° e 3° periodo delle necropoli atestine nonchè nei vasi provenienti da Tolentino.



Fig. 52

SCAVI DI EPOCA ROMANA IN QUEL DI PARENZO

Fot. Silvestri

Più vasto campo ai confronti permettono gli oggetti di bronzo, come quelli che offrono maggiore varietà di forme. E qui ci si affaccia anzitutto la cista a cordoni, che per esser stata trovata dapprima ed in più larga copia nelle necropoli dell'Etruria, venne anche detta *cista etrusca*. Nell' 11° Congresso degli antropologi tedeschi, tenuto nel 1880 a Berlino, il Virchow si oc-

cupò diffusamente della questione delle ciste a cordone, trovate nella Posnania, nell'Annover ed in quel di Lubecca, dichiarandole provenienti dall'Italia; e prima di lui il Barone Sacken, nel suo splendido lavoro sulla necropoli di Hallstatt, le diceva *escite senza dubbio dalla mano esercitata d'un artefice italiano* al quale giudizio l'illustre antiquario viennese, anche recentemente nel Congresso degli antropologi di Salisburgo (1881) dava novella conferma, dichiarando assolutamente impossibile un'imitazione de' modelli italici per parte degli artefici d'oltremonte.

Questa graziosa forma di urne, che sembrano essersi svolte dal concetto primitivo del canestro di vimini, compare copiosa tanto nelle necropoli del centro felsineo, della Certosa, di Marzabotto ecc., come in quelle del centro euganeo. Una consimile venne trovata nel nostro territorio a S. Daniele ed un'altra, coll'indicazione Aquileja, ma probabilmente non ivi rinvenuta, conservasi al nostro museo archeologico. È quindi dimostrata per questa foggia di vasi, un'origine italica da uno dei due grandi centri più sopra accennati, dimostrandosi nelle necropoli nordiche sempre quale oggetto importato.

Meno estesa troviamo in Italia la diffusione degli spilloni a globetti che mancano nelle necropoli felsinee e nella maggior parte delle lombarde, laddove compaiono frequenti nelle euganee (2° periodo) ed in quelle d'oltremonte, per guisa che il Pigorini li riguarda addirittura "quale tipo d'un'industria propria delle regioni delle Alpi orientali". Questi spilloni, che ne' sepolcreti di Vermo non paiono essere stati rari, ci si presentano in parecchie delle regioni a noi contermini, così a S. Lucia di Tolmino, a S. Pietro del Natissone (4 pezzi), a Cividale, ad Ampezzo, ad Udine, a S. Margarethen, ad Este, nel Bellunese, nel primo periodo di Golasecca (più rari nel secondo) come pure ad Oppeano, a Peschiera, ad Orile, presso il Lago Maggiore, a Hallstatt, a Neuchatel, ad Erd nell'Ungheria, ecc.

A Gorizia e S. Daniele non si ritrovarono di tali spilloni, però quali analoghi a questi, armille a globetti ed anelli a coste, che infin dei conti non sono che modificazioni dell'istesso concetto artistico, il cui ultimo ricordo si riscontra negli anelli e nelle fibule a spighi od a coste. Così le quattro stazioni principali di oggetti preistorici, scoperte nella nostra provincia, sono tra di loro collegate in modo naturale. Ed anche queste specie di armille e d'anelli sono rarissime in Italia, ma molto diffuse nell'Europa media e nel Caucaso, per il che il Chierici sarebbe proclive a vedere ne' pochi frammenti finora ritrovati nella penisola, manufatti di fonditori vaganti.

Gli aghi a capocchia spiraliforme, sono diffusi tanto nelle necropoli italiane, nelle terremare dell'Emilia e nelle palafitte del Garda e di Peschiera quanto nelle tombe di S. Margarethen, di Hallstatt ecc., più rare però al di qua che al di là delle Alpi. Così il Zannoni ne trovò sei negli scavi de' fondi di capanne dell'età del bronzo, sei ne vennero trovati nel Reggiano, uno nel Parmense, uno nel Modenese. Più rare sono le fibule a spirali

(o ad occhiali) che paiono mancare all'Italia media, comparendovi nella meridionale, p. e. a Catanzaro, laddove al di là delle Alpi sono abbastanza frequenti, come a Hallstatt, a Zirknitz, a Waatsch ecc. Numerose apparvero queste fibule nella necropoli di S. Lucia di Tolmino, nè mancarono nei recenti scavi ai colli de' Pizzugghi. Secondo il Montelius, questa forma trovasi anche ad Olimpia.

Le armille ci offrono rapporti interessanti con altre località e soprattutto quelle così dette a *nastro piatto*, che, secondo il Castelfranco, non ponno confrontarsi con alcuna di quelle trovate nelle necropoli italiane della prima epoca del ferro, eccezione fatta per quella di Este (periodo più antico), per le palafitte di Peschiera, e per una tomba eccezionale di Golasecca. Anche ad Orile nella Val Travaglia (Lago Maggiore) ne vennero trovate recentemente dal Longhi. A Vermo all'incontro questa specie pare esser la più comune (avendone io trovato i frammenti di cinque pezzi affatto eguali e parecchi altri a coste più o meno numerose), laddove a S. Daniele vengono sostituite da forme più massiccie, non compresse, ma tondeggianti. La forma piatta è del pari comune nei braccialetti dell'Europa media, così ne vennero trovate a Zirknitz, a Stadlhof, a Hallstatt, nel lago di Neuchatel, a Bourget, a Ribier, a Larmand.

Gli anelli a spirale, abbastanza frequenti a Vermo, mentre parecchie delle più ricche necropoli ne vanno prive, trovano riscontro negli oggetti delle necropoli atestine in quelli di Monteroberto presso Jesi, di Ossero, ecc. Anche a Micene non mancarono, però d'oro.

I granelli o tubetti formati di fil di bronzo ravvolto, compaiono pure a Bismantova, a Bor presso Pacengo nel lago di Garda, a Peschiera, ad Oppeano, a Hallstatt, a Waatsch. Secondo l'Angelucci, essi trovansi spesso aggiunti alle torqui, ma per lo più paiono aver servito quali granelli da collana, spesso alternanti con perle di vetro e d'ambra, come fu il caso in quella trovata sui colli di Tokay in Ungheria.

Tra le fibule ci si presenta notevole specialmente quella in forma di balestra od a *doppio vermiglione* (coll'ago però in continuazione della spirale dell'arco), che per esser stata dapprima trovata a La Tène, porta pure il nome *fibula di La Tène*, ove però, caratterizzando un periodo posteriore è di ferro e non di bronzo. Questa fibula, rarissima in Italia, frequente all'incontro in Svizzera ci compare a S. Margarethen, a Waatsch, a Planina, a Hallstatt, a Hallein, a Bregenz, sul Hradischt di Stradonic in Boemia e soprattutto a Dux, ove pare esser stata comunissima, se il Heger ne cita 103, senza contare quelle che passarono al museo del conte Waldstein a Dux. Secondo il Berger ne sarebbero state oltre a 200 e tutte del medesimo tipo, con variazioni nei particolari.

Come da noi, anche nella propinqua Carniola, a Waatsch, a S. Margarethen, sono frequenti le fibule colla staffa ripiegata all'infuori e munita

d' un bottone, che per esser state trovate in maggior copia nella necropoli di Felsina, appellansi *fibule della Certosa*.

Anche le fibule coll' ago ornato di un piccolo disco, trovano riscontro a Gorizia, a S. Daniele, a S. Lucia, a Golasecca, a Waatsch, a Hallstatt ecc.

Identiche alla nostra fibula dall' arco fornito di tre bottoni, ne vennero trovate a Zirknitz ed a Waatsch. L' istesso concetto più o meno modificato, lo troviamo anche negli oggetti di S. Lucia, di Gorizia e di altre necropoli italiane e d' oltremonte.

Stoviglie con borchiette di bronzo, analoghe alla nostra fusaiola rivestita da una lamina di bronzo, caratteristiche del secondo periodo delle necropoli atestine, furono trovate a Sedla presso S. Pietro del Natisone ed a Casinalbo. Questa specie di fregio è molto raro in Italia, e compare più frequente al di là delle Alpi, nè manca alla necropoli di S. Margarethen.

Anche gli altri oggetti di bronzo da noi posseduti, presentano analogie più o meno spiccate con altre necropoli della prima età del ferro; così i nostri cinturoni lavorati a bulino, che coi triangoli graffiti ricordano l' ornamentazione del 1. periodo di Golasecca, hanno riscontro ad Este ed a Hallstatt; così i bottoncini del pari in queste due necropoli, a Monteroberto ed a Waatsch; così le armille di filo ritorto ci compaiono nei sepolcri euganei, a Bovio, a Volterra, a Zirknitz, a Haalstatt, a Peschiera, nella Capitanata, ad Oppeano, a Bismantova, ecc. ecc.

L' ambra e le perle colorate, ignote, o per lo meno ancor dubbie nelle terramare, divengono sempre più comuni, mano a mano che ci avanziamo nell'età del ferro, rivelandoci un progressivo perfezionamento nell'arte di lavorarle. E per vero, osservando quelle pallottole di vetro azzurro, cui l'artefice innestò, mentr' erano ancor molli, una serie di cerchi concentrici d' una pasta gialla, dobbiamo meravigliarci della maestria nel trattare tale sostanza. Più ancora mirabile è l' artefizio nel plasmare le piccole perlette che presentano nella loro sostanza dei giri bianchi. Tali manufatti compaiono nel 3° periodo delle necropoli euganee e nel 2° di quella di Golasecca, nè mancano a quelle di Bologna e di Haalstatt, come in genere paiono esser state molto diffuse, se vennero trovate in ogni parte d' Europa, in India e persino nell' America. Anche le perle oblunghe di vetro oscuro non trasparenti, si rinvennero a Haalstatt.

Importante mi sembra inoltre, l' idolo a testa d' uccello che ci ricorda quelli trovati in tanta copia dallo Schliemann a Troia, Tirino e Micene, e ch' egli riferisce alla dea tutelare d' Ilio, Pallade dalla faccia di civetta, come innumerevoli volte viene appellata da Omero. Anche nelle palafitte di Lubiana appare tale strana raffigurazione.

Nè meno rimarchevole mi sembra l' effigie della *svastica*, riscontrata sur uno de' nostri cinturoni dappoichè in essa noi abbiamo uno degli antichissimi simboli della razza Aria, comune tanto sui monumenti dell' India, che

nelle catacombe di Roma, che sugli antichi vasi e terracotte di Corinto, di Atene, di Micene e di Troia, che sulle monete di Leucade.

Ancora parecchi de' nostri oggetti permetterebbero raffronti con quelli di altre necropoli, ma dagli studi che venni finora istituendo, mi pare a sufficienza provato, che il sepolcreto di Vermo, si trovi più che con altri in istretto rapporto col centro euganeo, potendolo riferire ai primi periodi dello stesso. Ma se i nostri oggetti presentano le massime analogie col centro euganeo, non ponno disconoscersi d'altro canto le influenze più o meno pronunciate, che vi esercitarono i centri orientali o nordici, o fors' anche l'arte indigena, poichè io sono d'avviso che l'Istria, per la sua posizione eccezionale e pe' numerosi contatti coi popoli più inciviliti, già di buon'ora sia giunta a lavorare i metalli, eternando nel bronzo i suoi propri concetti artistici.

APPENDICE ALLE COSE FIN QUI DETTE SUL PROBLEMA ETNOLOGICO

Prima di passare all'*epoca romana*, per scrupolo di coscienza, per rispetto ai miei lettori e per amore alla verità, devo accennare a una teoria modernissima di uno scienziato italiano, che con essa si attirò le ire dell'universale dei dotti che finora aveano giurato per il genio ario. Parlo del Sergi e di quella sua, mi permetto la parola, ariofobia, che gli fe' scrivere una dietro l'altra varie opere, molto dotte e serie però, per quanto rivoluzionarie. In una pagina antecedente anch'io aveva sciolto un inno all'antichissimo popolo *aria*, appoggiato all'autorità di quasi tutti i dotti del mondo che le prime popolazioni Europee vedono migranti dall'Asia, o che, per lo meno, dal ramo del popolo indiano detto *aria* vedono le poderose immigrazioni apportanti la civiltà, specialmente ellenica ed italica, soprattutto imponendo la lingua, così che l'Europa veniva giudicata un complesso di popoli indo-europei, piccole isole eteroetniche non potendo infirmare la regola generale.

Quando si fanno delle affermazioni in scienza, per quanto si abbiano a fulcro le teorie di quasi tutti i sommi che spesero la vita nella soluzione dei problemi naturali, non si può lealmente tacere di chi con originalità di vedute, non senza un formidabile apparato di fatti, crede esprimere un'opinione contraria. E francamente, se il Sergi con lavori futuri arriverà sempre più a mostrare che non è l'Asia ma l'Africa che ci ha dato il primo substrato dei popoli europei — che la civiltà di tali popoli all'epoca neolitica era di molto superiore a quella degli Arii invasori — che questi anzi rimbarbarirono l'Europa finchè essa non tolse dal Mediterraneo altri elementi alla propria rinascenza civile, e così di seguito, non sarei io che rimpiangerei questa esautorazione del protocelto e protoslavo e di questo preteso perfetto germano vetusto. Come io per potere con cognizione di causa unire la mia voce all'inno universale al genio ario, avevo voluto leggere pagina per pagina i due grossi volumi sull'*Uomo* del Ranke e i tre non meno grossi volumi delle *Razze Umane* del Ratzel, opere dei nostri giorni su problemi tanto difficili, così per giudicare dell'opera del Sergi ho voluto meditare a lungo sulle pagine delle sue tre opere principali « L'Africa » — « Arii e Italici attorno all'Italia preistorica » — « Arii in Europa e in Asia » quest'ultima uscita proprio in questi giorni (Giugno 1902).

La prima opera è un lavoro poderosissimo e che metteva il Sergi certo molto alto tra gli antropologi moderni: ma esso ha meno a fare col nostro argomento, se non in quanto con quell'opera stabiliva la sua audace teoria che l'Europa non era stata popolata dall'Asia, bensì dall'Africa.

Fu colla seconda sua opera « Arii e Italici attorno all'Italia preistorica » che seppe punzecchiare molti dotti di secondo ordine nel rovesciare le idee acquistate più di

seconda mano, o senza serietà di metodo scientifico e quasi sempre ignari di ogni principio di antropologia. Se un solo



LA CHIESA DI ALTURA

Fig. 53

(presso gli scavi di Nesazio)

Fot. Silvestri

torto ebbe fu nel mostrare troppo palese un cotale sprezzo per i filologi e gli storici nelle questioni antropologiche, mentre a lui si poteva addebitare una craniolatria che minacciava di affogare la questione in un bagno soltanto.

Quando ad es. un Alberto Puschi di Trieste, che è nelle sue questioni scientifiche uno storico, misuri o non misuri i crani che può scavare, è un valore tale, bisogna gli s'inchini ognuno: perchè la coltura storica del Puschi è scienza non meno profonda dell'antropometria. Quando un Ascoli fa da critico glottologo, v'è luce nelle sue deduzioni, anche se sempre non raggiunga la meta. Ma se davvero gli storiografi seguono ciecamente i linguisti e i filologi, e questi troppo divorzio fanno dal cumulo di vittorie ottenute dalle ricerche scientifiche, e gli archeologi si ostinano a dogmatici, « chiudendo gli occhi a tuttociò che avviene intorno a loro e fissano le loro conclusioni sulle basi d'una civiltà detta aria o indo-europea », ha ragione il Sergi di insorgere contro i molti errori che ne sono nati « in cui la mente umana o per inerzia o per fede, che ne è la conseguenza, si adagia immobile, come sulle verità acquisite, solo pronta ad insorgere per respingere ogni tentativo ed ogni sforzo che tendano a sollevare il dubbio su ciò che sembra stabilito come realtà assoluta. »

Ma il Sergi è un dotto onesto e coscienzioso: a far trionfare la sua tesi non sdegnò le forze degli avversarii concomitanti alle proprie: e allo storico e alla linguistica domandò armi trovandone di pronte in suo vantaggio. Per ciò l'ultimo suo libro in tale ordine di idee « Gli Arii in Europa e in Asia » mi tolse molti dubbi rimastimi dal suo precedente, quasi quasi convertendomi alla sua fede.

Questo sì che posso dire: le conclusioni del Sergi vengano o no accettate, non infirmano la tesi nazionale dell'etnicità dell'Istria, tesi che ci è troppo cara per non tenerla sott'occhio, quantunque, come più volte ho protestata, per amore ad essa non sacrificarei la verità.

E quando ho sentito in Istria che il libro del Sergi (si parlava del penultimo che trattava bene, ma imperfettamente la questione) uccideva il sentimento nazionale degli

Istriani, a costo di frapporre ritardi alla mia opera, ho voluto aggiungere quest'appendice per togliere un pregiudizio, difendere il Sergi, e far plauso alla verità. Darò dunque in ristretto più che mi sia possibile la dottrina del Sergi sull'importante questione degli Aarii in Europa.

Gli Aarii in Europa. — Siano bianche, bionde o brune le popolazioni Europee dal Mediterraneo alla Scandinavia sono tutte arie per lingua; siano dolicocefale, mesocefale, o brachicefale, hanno sempre linguaggio ario; siano germane, slave, celte o latine hanno comune la lingua aria. Dunque tutta l'Europa è *Aria di lingua*. Questo è fatto, e non si nega. Ma il buono comincia adesso. Si disse: dalla lingua risaliamo alla civiltà: la civiltà europea è dunque civiltà aria per eccellenza. Si disse di più: la lingua universale e la civiltà indicano unità di stirpe. Quindi l'Europa invasa da masse imponenti di Aarii ebbe da questi una lingua flessibile e ricca: questi colla lingua imposero la civiltà, e a poco a poco scomparendo la razza europea autoctona rimase la stirpe aria. E tuttociò Sergi combatte come errore; ma che popolo è il popolo ario? E prima di tutto quale il suo carattere fisico? Ecco: Statura grande, cranio e faccia allungati, dolicocefalia e leptoprosopia, pelle bianca, capelli biondi e occhi chiari, azzurri o grigi, tipo scandinavo. Quale è la culla di tal popolo? Finora gli si diede l'Asia e propriamente l'India, ciò deducendo specialmente dal fatto che i linguaggi europei oggi esistenti derivano dal sanscrito e dallo zendo, donde le nostre lingue dette indo-europee (1). Altri, teoria più recente, gli

(1) E non *indo-germaniche* come la vanità tedesca compiacendosene le denomina. Del resto giustamente il Sergi fa notare la tendenziosità di tale vocabolo indo-germaniche, perchè si ammette con tale vocabolo composto due concetti in qualunque modo inesatti: che cioè il rappresentante europeo di tale stirpe sarebbe il germano per eccellenza, e il rappresentante asiatico l'indiano che parlava sanscrito.

diedero per culla l' Europa, anzi la Scandinavia, perchè quivi è più diffuso tal tipo. Ma questa seconda opinione nata specialmente dal desiderio di spiegare il gran numero delle lingue arie europee rispetto alle due arie asiatiche indo-iraniche, pur avendo per autori Penka, Poëche e Lapouge, e con varianti il Montelius ed altri, è di una fantasticheria inverosimile. Questo dolicocefalo, biondo dagli occhi azzurri che un dì parte dalla Scandinavia per creare le due grandi civiltà classiche europee la ellenica e la latina, e le due civiltà asiatiche indiana ed iranica era giusto cadesse sotto gli strali della critica del Sergi, perchè snaturava i fatti nel modo più visibile che si potesse immaginare. Infatti: I.^o Greci e Romani furono, come sono tuttora bruni nè vale l' obiezione che il clima abbrunasse l' originario biondo, persistendo tal colore nella stessa Africa Settentrionale. II. Come fu che il popolo Romano trovò Germani e Scandinavi in una civiltà così primitiva e quasi semi-selvaggi, se la loro patria era quella del genio ario?

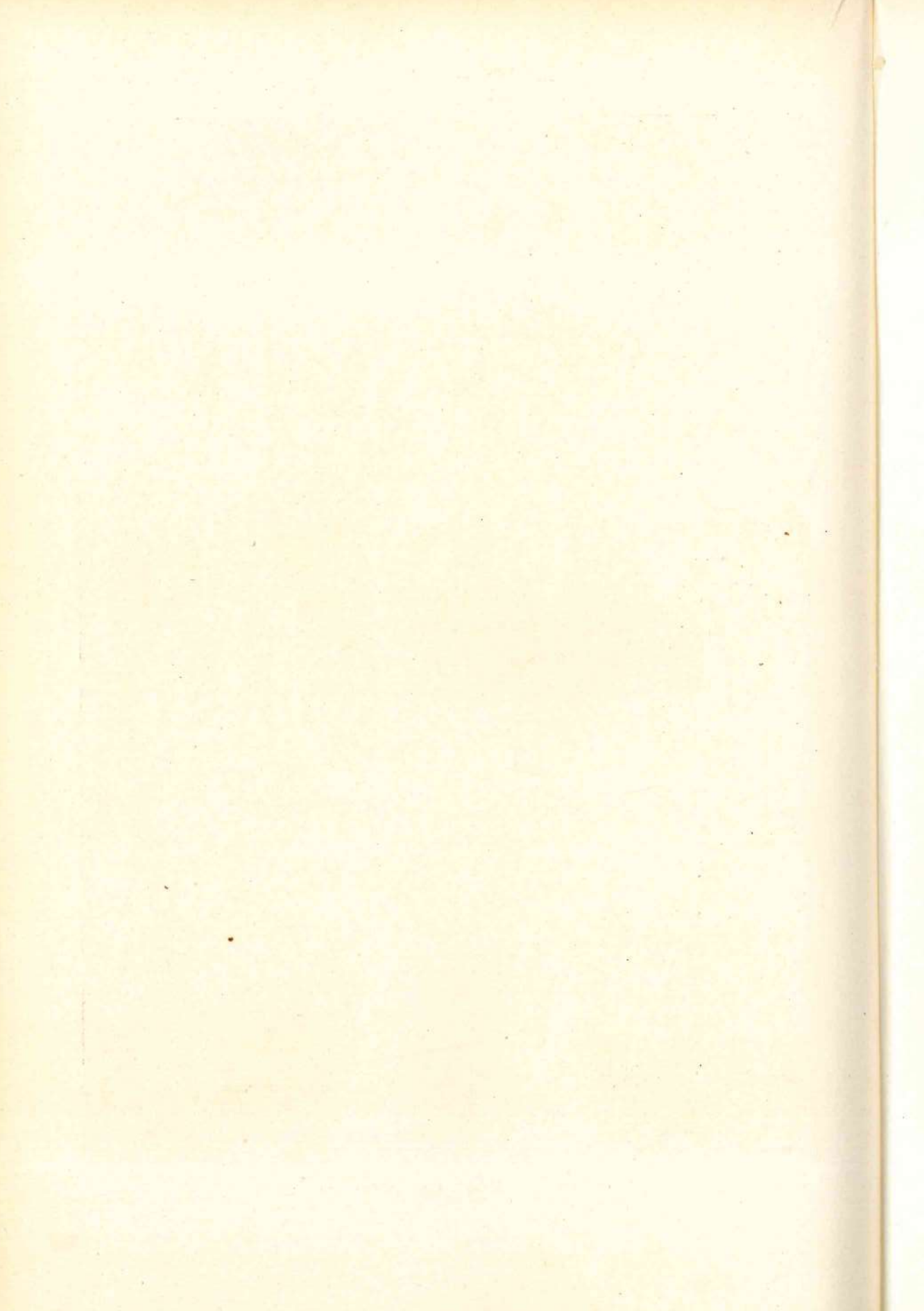
Nè il Virchow, che pur è così distinto antropologo, portò luce all' argomento, ma dubbiezze; che ora ammise che gli Aarii potevano essere bruni: ora che potevano essere dolicocefali (a cranio allungato) o brachicefali (a cranio corto): una vera torre di Babele.

Caratteri fisici dei popoli primitivi Europei. Dall' Africa alla Scandinavia il Sergi nota nei primitivi abitanti il tipo costante cefalico allungato con forme elissovoidali prevalenti (1). Dunque il tipo umano primitivo che occupò il Mediterraneo e l' Europa è il dolicocefalo e mesocefalo. Il Sergi dice che tale tipo ha avuto per patria l' Africa, donde si diffuse fino al Settentrione di Europa. Nei tempi neoli-

(1) Da esame di crani preistorici egiziani scavati dai sepolcri prefaraonici dal Flinders Petrie: di crani libici preistorici come quelli di Roknia di Faidherbe, e crani scandinavi dell' età della pietra e del bronzo presentati da Retzius.



PARENZO — BASILICA EUFRASIANA



tici s'introduce in Europa un secondo tipo (prima migrazioni di arii (?) asiatici) di forme craniche differenti, brachicefalo, cuneiforme, sferoidale, grossolano, con faccia corta e larga, naso corto e largo. Invasione pacifica, lenta, che adotta gli usi e i costumi che trova e non turba la civiltà neolitica fiorente nell'Europa. Lascia perfino intatto l'uso della inumazione. Poi l'invasione è colossale ed irruente (seconda migrazione di arii (?) asiatici) (1). Occupa a masse poderose l'Europa centrale: discende verso il Mediterraneo, e occupa molta parte d'Italia, specialmente la valle del Po (ed ecco in tal modo l'Italia orientale e l'Istria (?) ariana): vengono invase la penisola iberica e la balcanica. Quando parla la Storia cotesti invasori sono numerosi: in Gallia col nome di Celti; così nell'oriente dell'isole britanniche. Secondo il Sergi anche i secondi invasori erano meno civili degli Europei, quasi barbari, con essi scompare ogni gusto artistico, scompare la scrittura, all'inumazione si sostituisce l'incinerazione dei morti; l'Europa, in una parola, dove è invasa è imbarbarita (*altro che genio ario!*).

Queste masse impongono il loro linguaggio ario: ed ecco le lingue slava, germanica, celtica, greca, latina e lituana. Non così però che non rimangano molti elementi delle lingue primitive prearie: in Italia, nel Belgio, in Germania, nel Balcan, in Grecia, nell'Asia minore, dovunque. In Europa ad es. fenomeno singolare e straordinario è la sopravvivenza del popolo primitivo, il basco, come stirpe e come lingua.

Conclusioni: L'Europa neolitica, con popolazione di origine africana, con civiltà mediterranea, nel suo più bel rigoglio, a cui appartengono i prodotti più splendidi della pietra e le artistiche lavorazioni del bronzo, è invasa non

(1) Il dubitativo ce lo pongo io, perchè per il Sergi stesso non sarebbero poi arii puro sangue costoro, ma popoli affini arianizzati e precisamente: mongoli e turani.

dagli Arii puri, o dagli indiani del sanscrito, ma da turani e mongoli influenzati dagli arii colla lingua, che avrebbero arrestata la civiltà europea, senza il genio latino che più tardi vendicò l'Europa cogli atti gloriosi della propria civiltà.

Gli Arii in Asia. — L'ariismo ebbe il suo periodo più bello in India cui gli Arii invasero venendo dall'Indo-Kush e dall'Iran. Il Sergi non nega che questi arii invasori della valle dell'Indo per la via di Cabul e del Cashmir, fossero stranieri dalla pelle chiara che imposero alle razze indigene soggette lingua e religione, ma sostiene che quel sangue fu assorbito dagli indigeni, come già il Lombardo è stato assorbito dall'Italiano. Sostiene che per gli ultimi tre millenni almeno nessuna differenza di sangue ha esistito fra Arii e Aborigeni, tuttavia crede che non siano spariti del tutto certi caratteri di razza perchè non si possa in qualunque modo nell'India indicare gli Arii primitivi. E il Sergi è mosso a tale credenza dalla sicurezza che ha nella propria teoria *della persistenza dei caratteri fisici umani, non mai distrutti da qualsiasi mescolanza etnica, specialmente se questi caratteri fisici siano gli scheletrici* (1).

E da molte considerazioni è tratto a crederli dolicocefali bruni, mai biondi e bianchi, tipo scandinavo. Cercandoli nell'Indo-Kush o nell'Iran si viene a contatto coi Galcia i cui linguaggi pare abbiano avuto origine dall'antico persiano (zendo) e con altre tribù parlanti linguaggi prossimi al sanscrito e da esso derivanti.

I Galcia sarebbero gli Arii puri rimasti in patria, gli altri, immigratori. I loro caratteri fisici sono simili a quelli dei mediterranei, Egiziani, Greci, Italiani del Sud, Spa-

(1) Tale teoria difende a spada tratta nell'opera sua: *Specie e Varietà Umane*, Torino, fratelli Bocca, 1900.

gnuoli. I Galcia poi in realtà sono gli stessi Tagicchi abitanti a Bokhara e in molte località del Khanato di questo nome: hanno una zona vastissima di sede, e parlano dialetto persiano. Sono brachicefali sia i Galcia che i Tagicchi, e vi ha nella loro razza mista in gran parte l'elemento mongolico. Che se poi l'Houssay in uno splendido lavoro etnografico della Persia tende a vedere gli Arii puri nei Farsi e nei Lori, dà a costoro i caratteri fisici dei mediterranei, non certo del tipo scandinavo.

Le lingue degli Arii. L'indagine antropologica è uno dei fattori incogniti nel problema ario; l'altro è quello delle lingue arie. Se esse anzichè arie fossero camito-semitiche, dice il Sergi, le obbiezioni non sarebbero lievi nè superficiali. Eppure il Sergi affronta anche l'incognita delle lingue movendo dall'aforisma che « lingue e razze non hanno nesso necessario, nè si sostituiscono nel contenuto e nella classificazione: le lingue si perdono e si acquistano, mentre i caratteri fisici persistono nei loro tipi fondamentali ». E ricostruendo le immigrazioni africane nei tempi preistorici le fa passare per la terra dei camito-semiti: poi più in là fino all'Iran: poi fino alla valle dell'Indo. Quivi la varietà eurafricana si incontra colla razza dravidica (turantica di linguaggio). Somiglianze esistono tra le lingue dravidiche e il sanscrito: donde una supposta comune origine linguistica, di carattere agglutinativo. Ma c'è in più affinità di parole dravidiche con parole di lingue arie europee e non sanscrite, donde una supposta relazione fra le due famiglie dravidica e indo-europea o aria.

Contuttociò esistono innumerevoli lacune fra le lingue arie-asiatiche, ed arie-europee. E il Sergi crede esatto dire che « delle molte lingue arie in Europa alcune sono a « considerarsi originali o prossime alle originali, altre sono « formazioni locali o nelle stesse regioni dove si trovano... « Le lingue italiche che poi sparirono, rimanendo soltanto

« il latino, sono state formate in Italia sotto l' influenza « degli Arii che l'aveano invasa ed occupata. » « Questo stesso fenomeno deve essere avvenuto per le lingue greche... questo pure nel centro e nell' occidente dell' Europa, perciò col celtico e col germanico. Credo e sostengo, dice il Sergi, che in Europa le tre forme linguistiche originali che conservano il carattere originale asiatico, furono e sono il celtico, il germanico e lo slavo, tre grandi dialetti in origine, come le lingue indo-iraniche di Asia... E due di esse credo abbiano contribuito alla formazione delle due lingue classiche, del latino e del greco: il ramo celtico cioè, o meglio il protoceltico e il protoslavo, come denomino e denominai quei gruppi di popolazione aria preistorica che invasero l' Italia e la penisola balcanica. »

Il Sergi si appoggia sovra una poderosa autorità, quella dello Schrader (1) che con un' analisi molto fine ha potuto mostrare che in sostanza non esistono gruppi definitivi, come il greco-italico, il celto-latino, lo slavo-germanico, quali una volta si erano stabiliti. Il greco si stacca spesso e molto dal latino e si avvicina allo slavo e al sanscrito; il latino può riunirsi in molte parole al celtico, ma ha relazioni col germanico; molte parole non sono affatto comuni, altre hanno mutato significato; moltissime delle arie europee non trovano corrispondenza con le arie asiatiche. Così l' unità delle lingue arie asiatiche ed europee oggi è ridotta semplicemente a una serie di frammenti che spesso non hanno legami fra loro (2). E l' autore trova facile la spiegazione del fenomeno così: « I popoli parlanti ario che invasero l' Europa, non erano arii come ho dimostrato per mezzo dei caratteri antropologici, ma avevano appreso la lingua che possedevano gli Arii in Asia. Quindi non par-

(1) *Sprach vergleichung und Urgeschichte*, 2. ediz., Iena 1890.

(2) « *Gli Arii in Europa e in Asia* », Sergi - pag. 178. Fratelli Bocca, Torino.

lavano la lingua ariale originale, ma quella la quale, perchè appresa, non poteva non essere alterata rispetto alla lingua madre. Cotesti popoli parlanti ario venuti in Europa, sud-



Fot. Silvestri

NESAZIO — SCAVI DEL II.^o ANNO - APERTURA D'UNA TOMBA

Fig. 54

divisi, sovrapposti ad altre popolazioni aventi altri linguaggi, subirono da una parte nuove e più profonde alterazioni nel loro linguaggio, dall'altra contribuirono, come ho detto, alla formazione di nuovi linguaggi di tipo ario. Allora naturalmente si formarono varii gruppi linguistici, come tronchi

distinti, secondo il genio delle popolazioni che li parlavano. Il popolo Greco, che ebbe altissimo il senso estetico nell'arte e nelle lettere, l'ebbe anche per la lingua; quindi da esso doveva nascere la lingua ariana più armoniosa del mondo antico e la più perfetta nelle forme. Queste, è vero, sono complicate e ricche, ma svelte e musicali, come non si trovano nelle lingue indoiraniche. E anche le altre lingue arie europee a poco a poco sono divenute più svelte, più sciolte, e quindi più agili per il pensiero; ancora le lingue germaniche e le slave conservano non poco della gravità agglutinativa delle lingue asiatiche. »

La cultura primitiva degli Arii. Il Sergi nell'ultimo suo lavoro citato, più ancora che nel precedente "*Arii e italici. Attorno all'Italia preistorica*„ attribuisce ai così detti Arii invasori dell'Europa neolitica lo stato di selvaggi o semiselvaggi con una civiltà minima. E le sue asserzioni appoggia su lavori seri del tedesco filologo Schrader, e dell'Helm, a proposito di idee consimili manifestate dal dotto arianista Benfey. E mentre cento altri dotti (voglio dire l'universalità) ammettevano quasi come dogma che questi Arii aveano recato per primi in Europa *cultura sociale, famiglia, casa, agricoltura, armi e strumenti*, tutto ciò il Sergi attenua di molto o addirittura nega, come ad es. la conoscenza dei metalli; e mentre un tempo gli era parso di dover loro far grazia del bronzo, ora nega in essi anche una tale conoscenza, perchè mentre immigravano gli Arii, il bronzo s'introduceva per altre vie, ma sempre dal Mediterraneo. Onde non resta agli Arii invasori che la civiltà della pietra e anche in grado molto inferiore all'Europea.

OSSERVAZIONI SUL SISTEMA ANTROPO-ETNICO DEL SERGI

Le sue idee hanno certo il merito di poggiare sopra esperimenti pratici e su accurate indagini di dotti specialmente in questa o in quella branca di antropologia e di etnologia.

Un secondo merito è quello di non aver preso le mosse da alcun preconconcetto, ma di essersi avviato nel campo del raziocinio e dell'esperienza movendo dalle scoperte fatte e non dai dettati dei dottrinarii talvolta fossilizzati nel pregiudizio o nella tradizione autoritaria. Certo non tutto appaga e convince ciò che espone, ma molte sue osservazioni sono assai a proposito.

A quello che parmi il Sergi è un po' troppo innamorato di un sistema dal punto di vista craniologico. Egli giura nella persistenza delle forme del teschio e nella sicurezza delle razze distinte nella distinta forma del cranio. E avrà ragione. Ma mentre pure Virchow, indiscutibilmente uno dei più profondi conoscitori della craniologia, lasciò scritto: « Finora all' antropologia fisica manca quella larghezza e sicurezza delle basi sperimentali le quali giustificavano almeno in senso naturale il tentativo di stabilire limiti definiti fra tutti i popoli e tutte le razze.... » Nei medesimi popoli troviamo varietà di tipi che si spiegano ora mediante l' incrocio di razze diverse, ora come oscillazioni dello sviluppo individuale o puramente personale tramandate poi per ereditarietà » ; mentre il Ranke con altri propugna la possibilità che un cranio dolicocefalo possa mutarsi in brachicefalo, e il brachi in dolico ; Sergi afferma ciò senza dubbio un errore. Parmi che un po' troppo talora dispetti il verbo della filologia e dei linguisti, mentre si sa in un qualsiasi popolo la tenacia a conservare la propria lingua (si ricordi il più volte millenario basco in mezzo all' ariana Europa !). Contuttociò in questa grave questione degli Aarii in Europa e in Italia parmi abbia intuito molto di vero.

L' Etnica e l' Istria. Ma non capisco come possa egli coll' opera sua offendere il sentimento nazionale degli Istriani, quasi dando ragione all' invadenza slava odierna in nome di diritti acquisiti dagli antichi *protoslavi*.

E di vero: il Sergi parla delle invasioni arie preistoriche: qual nesso può egli porre tra un popolo invasore di quattro o seimila anni fa, col popolo odierno? Se misurando i crani dei piemontesi ha trovato che essi gli rammentavano il tipo mongolico e turanico, dal qual fatto e da molti altri dedusse che l'invasione in Europa fu mongolica e turanica, offende forse i piemontesi togliendo loro la nazionalità o dà qualche diritto ai mongoli d'oggi di guardare con cupido sguardo il Piemonte? Tutta l'Europa fu invasa dagli Aarii, nè importa sapere se erano iranici o turanici: asiatici lo erano di certo. E nonostante le nazionalità si sono affermate a Nord, a Sud e al centro d'Europa: Celti, Germani e Slavi, le tre branche più dirette della primitiva famiglia asiatica hanno affermato nazione, lingua e costumi propri, senza più curarsi dell'Hindu-Kush asiatico, la designata loro culla, nè senza che l'Hindu-kush abbia delle minime volontà di rapire possessi e patrimoni a questi loro recentissimi nepoti.

Il protoslavo del resto è presentato dal Sergi come un tipo barbaro, con coltura assai minore della primitiva Europea che fu sempre improntata al genio mediterraneo. Agli odierni slavi non deve piacere certo la pittura sergiana dei loro padri. La storia dice il resto: nelle invasioni più recenti la loro barbarie in contatto alla nostra civiltà si fa più manifesta: e oggi sono ancora in via di formazione, se l'occhio non erra guardando i Balcani. E poi la teoria del Sergi lascia adito a ragionare quanto a misture etniche in favore dell'Istria (per la sua posizione geografica) meglio assai che in favore dell'Italia. Poichè nell'ammettere la prima invasione dei protocelti lascia l'Istria italica e sotto l'influenza mediterranea. E quando parla dei protoslavi occupanti Istria e Veneto mette i due centri di azione aria in Halstatt e in Felsina: nè nega che per un nuovo movimento a ritroso dei celti italici, più ita-

lici quindi dei protoslavi, essi non abbiano ancora influito sull' Istria.

ETNOLOGIA DELL' ISTRIA

Un giudizio definitivo sull'etnologia istriana è impossibile a tutt'oggi: tanto più che un vero concetto etnico della razza europea dell'epoca della pietra, secondo l'opinione di molti dotti, è ancora prematuro, nonostante i bei lavori del Sergi e della eletta schiera di specialisti i quali, parve a lui, suffragarono la sua teoria. È un tale meraviglioso fatto antichissimo quello della civiltà mediterranea, e sulle vaste terre dove un dì sorsero potenti Persi, Medi ed Assiri c'è un tale aggrovigliamento di razze da perderci la testa, così che ancora oggi si è indecisi sul dire se i Caldei sono più antichi degli Egizii, per molti cosa certa, e se quindi dall'Asia sia passata la civiltà prima in Egitto o da questo in quella. Onde il libro mosaico della Genesi ha ancora e sempre un valore scientifico perfino per quanti non ne ammettono l'autenticità, mentre le scoperte straordinarie fatte in Egitto negli ultimi anni mostrarono una prodigiosa immigrazione di civiltà e coltura semitica, preellenica ed ellenica proprio in Egitto, immigrazione eternata nei doni funebri trovati nelle tombe principesche egiziane (1).

Non è quì che devo fermarmi su tali studii: è in un lavoro a parte che io spero con dati storici e linguistici, e aiutato dai dati archeologici, mostrare come io pensi il Mediterraneo essere stato incivilito dall'Asia più che dall'Africa, e quindi quale possa essere stata la razza primi-

(1) Classici per tale riscontro gli scavi in Dasciur (Egitto).

tiva dell' Europa. Io mi limito in queste pagine a considerare i popoli primitivi dell' Europa meridionale o mediterranea, come quelli che molto probabilmente erano già da secoli abitatori prima delle due invasioni arie (pur tenendo il concetto del Sergi), la protocelta e la protoslava.

Questi popoli infatti sostennero più o meno l' urto ario e a millennii di distanza serbano ancora la prisca impronta, le originali caratteristiche. Questi popoli sono: I Pelasgi, i Liguri, gli Iberi, gli Illiri e i Fenici, forse i Puni, i Sicani etc. Ma questi alla loro volta donde vengono? Di che razza sono? Sono essi pure Aarii? Mossero dal Mediterraneo verso l' Oriente invadendo l' Asia fino alla valle del Gange? E di là, più tardi, mossero di nuovo verso Occidente a Nord, dominando prima la Russia poi l' Europa settentrionale? È questa la gran soluzione che si attende dalla scienza cioè, se possibile, da ulteriori scoperte. Per ora da quanto di meglio è stato detto su tale argomento si può venire alle seguenti conclusioni, nelle quali non vo' perder di mira le probabili vicende etniche dell' Istria (1).

Finchè l' Italia potè avere, e l' ebbe di certo, uno scudo naturale nella sua corona di Alpi, la sua prima abitabilità veniva senza dubbio dal mare, onde poteva venire influenzata dai primi popoli dell' umanità che conobbero i misteri delle navigazioni e cui l' elevata coltura spingeva alle avventure non meno che alle ricerche e ai traffici commerciali.

Lasciando impregiudicata la questione se la Mesopotamia abbia avuta un soffio di poderosa civiltà dall' Egitto, o questo da quella, come meglio credesi, gli è certo che su questa grande zona “ *Africa settentrionale, Istmo di Suez, Asia Minore, Assiria, Media e Persia* „ il genio di varie

(1) Non potevo venire a dire sull' etnicità dell' Istria senza non aver prima esposte alcune teorie etniche moderne, nelle quali però mi è sempre parso si sia trascurata per l' Istria la posizione geografica nell' Adriatico, e quindi la diretta influenza mediterranea su quella penisola.

razze si confuse, si assimilò, si svolse a formare i coraggiosi e civili popoli mediterranei che diffusero poi in tutto il mondo i bagliori della propria gloria: in modo speciale

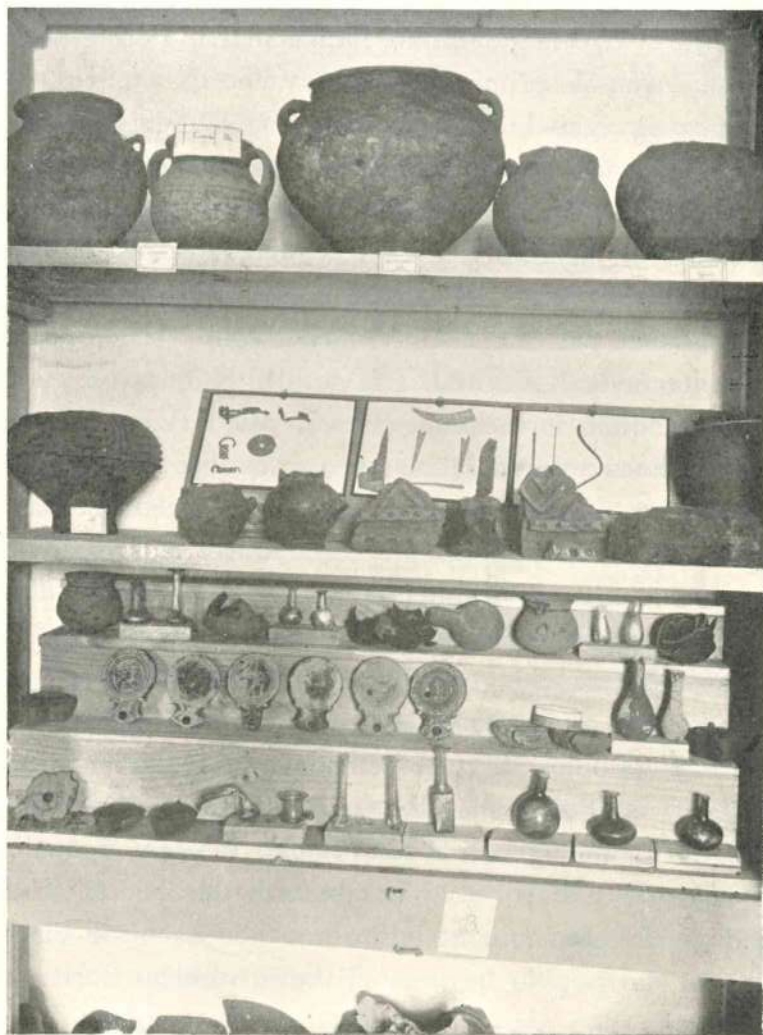


Fig. 55

NESAZIO — OGGETTI SCAVATI

Fot. Silvestri

nell' Europa. I paesi naturalmente privilegiati, sono quelli cui più circonda il mare, cioè le penisole, con frastagliature di golfi, seni e baie, onde il sorriso stesso della natura dà scintilla al genio umano, esca al pensiero, incentivo all'a-

zione: tali le penisole greca ed italiana, piccioletta fra loro due ma non meno sorriso dall'incanto e dai favori della natura, l'istriana, dagli splendidi boschi, dal mite clima, dalla feracità del suolo, dalla ricca frastagliatura della costa. Mentre nella Grecia ponevano ferma sede i Pelasgi soggiogandovi il popolo primitivo, mediterraneo esso pure, e dalla Grecia spiegavano le audaci vele verso la penisola italiana, i Sicani avevano posta l'abitazione in Sicilia lasciando adito alle influenze puniche (1), le quali si estendevano naturalmente al mezzodì della Sardegna, all'Ovest della Corsica, al Mezzogiorno della Spagna col pervio passo di Gibilterra. Come però i Pelasgi trovarono prima sede opportuna ed ambita nella bassa Italia, la futura magna Grecia, nel continuare delle loro immigrazioni, più facile era che la penisola italiana fosse relativamente in breve tempo percorsa da loro, specialmente la spiaggia orientale bagnata dal Mare Jonio superiore, più tardi detto Adriatico. Frattanto un altro popolo antichissimo moveva da ignoti lidi, ma certo mediterranei, il ligure (greco *ligio*) che pose stanza prediletta nel golfo ligure e nella spiaggia tirrena protendendosi nella conquista all'interno della penisola: mentre il popolo *ibero* si estendeva più che tutto nella Spagna e nel Portogallo (Iberia). Ricordiamo però che per alcuni dotti etnologi *Iberi* sono anche i *Sicani*, i quali alla loro volta sarebbero stati combattuti dai Siculi (Sicilia). Quindi anche non ammettendo, come non ammette Virchow, l'identità del popolo ligure coll'ibero, abbiamo che questi due popoli sono da considerarsi razze primitive italiche

(1) Misteriose sono le origini dei Sicani, che alcuni dicono una famiglia degli Iberi, popolo certo antichissimo e preario, se l'epoca aia si faccia consistere nella invasione lenta e pacifica dal Nord dell'Europa all'Italia Settentrionale. Essi diedero il nome alla Sicilia (Sicania). Si veggano qui le mie tavole a principio d'opera sull'etnologia preromana e quelle sull'etnologia dell'Adriatico Superiore.

non arie, dominanti le tre grandi isole e la metà occidentale della penisola: mentre i Pelasgi con altre razze greco-ariane dominavano il Sud della penisola e la spiaggia orientale naturalmente con filtrazioni all'interno: quelli scorrevano di più il Tirreno e il mar Ligure, questi l'Adriatico, allora detto "*Seno Jonio.*", Ariti o arianizzati per lingua come i Pelasgi, sono gli *Illiri*, i quali antichissimamente posero sede nelle odierne spiagge dalmate fronteggiando la costa orientale dell'Italia: e v'è chi opina che poi scorressero da padroni, pirati audacissimi, l'Adriatico popolando quindi le sue coste a Est e ad Ovest. L'antichissimo popolo degli Heneti o Veneti non sarebbe che Illirico. Ecco dunque il bacino dell'Adriatico, chiaramente delineato come sfera d'azione e di influenza greco-ariana, pelasgica, illirica, arianizzata, mediterranea, ed ecco la penisola istriana abitata così da un popolo primitivo, troglodita se vuoi, ma con civiltà progredita per continui contatti cogli uomini di mare, usufruente di lontani commerci, con naturale facilità ad accogliere tutti i soffi che venivano dal Mediterraneo; popolo che come abitazione usava delle sue caverne perchè frequentissime, spaziose, sane, facili a difendersi, ma nonostante presto si costruiva dei recinti al libero sole, (castellieri) sulle vette dei colli cui recinse più volte di mura. E quando nel Mediterraneo fioriva così rigogliosa la civiltà micenea, agili navi dell'Ionio inferiore all'Ionio superiore davano adito ad uno scambio vivissimo per prodotti anche dall'Oriente.

Prima dunque di qualsiasi invasione prettamente ariana (1) abbiamo un substrato di popolazioni che dobbiamo rite-

(1) Intendo con tale parola la vera invasione ariana o di popolo arianizzato che portò una perturbazione nella disposizione etnica europea, quale sarebbe la protocelta, quantunque, come bene dimostra il Sergi, questa razza non sia propriamente *Aria* creante il sanscrito o lo Zendo, ma popolo asiatico cui gli Ariti imposero la lingua.

nere *primitive* perchè assolutamente nessuna scoperta ci permette di andare più in là di tale rete etnica, e se scoperte si faranno esse non avranno luce che per il substrato suddetto. Tuttavia c'è quanto basta per concludere che in questo gruppo di popolazioni ci sono due correnti linguistiche diverse tendenti a distinguere abbastanza nettamente due ceppi di popolazioni: l'occidentale e l'orientale. Nell'occidentale prevalgono genti con lingua non aria provenienti dal Mediterraneo bagnante la costa Nord-Africana e dalla zona mesopotamica e fenicia; — nell'oriente prevalgono genti con lingue affini all'aria, provenienti sì dal Mediterraneo, ma le cui sedi primitive forse si devono ricercare nella Grecia, Asia Minore e zona caspica.

L'Istria se si consideri nella sua posizione geografica non può a meno di non appartenere a quest'ultimo gruppo etnico e, sempre per la sua posizione geografica, mantenne e più a lungo di altri paesi e dell'Italia settentrionale stessa la sua etnicità primitiva. Come già l'Adriatico-Nord detto *Ionio Superiore*, così l'Istria ebbe la popolazione direttamente da colonie Pelasgiche e traciche, prima sottomesse da invasioni arie — per secoli subenti la lingua aria — poi sospinte dal crescere della popolazione alla emigrazione, colonie che, (le grecaniche specialmente) avevano invasa anche l'Istria ionica od adriatica (l'Italia Tirrena e Nordica, abbiamo detto occupata dai Liguri e dagli Iberi) — nonchè da colonie illiriche *popolo del tutto diverso etnicamente dagli slavi*, quantunque le lingue illiriche ricordino le arie (tipo slavo) (1). Una immigrazione importante per

(1) Anche qui l'opinione che le varie lingue illiriche antichissime appartenessero alle slave meriterebbe di essere più chiarita assai. Sulla penisola Balcanica passarono e ripassarono di più le masse slave: ma l'invasione aria detta slava o protoslava è più recente di molto delle altre due invasioni la protocelta e la germanica: e quando l'invasione slava venne nei balcani gli Illiri vi avevano posto stanza da secoli. La primitiva loro lingua qual era? Ecco la questione non ancora disciolta.

terra e per mare è quella dei Traci, sospinti forse da invasioni orientali ad abbandonare la patria (regione danubiana) i Pelasgi, Traci e Illiri ecco l'Italia (spiaggia orientale), ecco l'Adriatico (sponda orientale o dalmata), ecco l'Istria etnica. Forti, agguerriti in patria, rotti ai pericoli del mare, corseggiare il quale per gli illirici e per gli istri primitivi era titolo di onore, ecco questi popoli passare fraternamente da una all'altra sponda di quell'Adriatico che essi dicendo Ionio consideravano un'appendice del proprio mare, scambiando merci, derrate, preparando quello che doveva essere un giorno un bacino unico di quella razza che avrebbe assorbito le altre col proprio valore e col proprio genio.

Queste sono le vicende primitive che è lecito figurarsi storiche sebbene nel più fitto buio della storia, solamente tenendo l'occhio ai naturali svolgimenti delle forze vigorose e delle tendenze proprie di una razza o di razze affini, coadiuvate dall'ambiente geografico. Ma osserviamo di più.

Quando dopo un certo numero di secoli avviene l'invasione protocelta lenta (la I^a secondo Sergi), pacifica, che si estende tuttavia al Nord di Europa e penetra in Italia da Nord a da Nord-Ovest, occupando specialmente la valle del Po, l'Italia rimane intatta in tutto il resto della penisola, come in Istria. Nulla quindi turba, a quanto si sappia, il lavoro secolare delle primitive genti: onde l'elemento pelasgico nelle varie zone d'Italia, in Istria, nei vari punti della Dalmazia si svolge tranquillo subendo l'evoluzione della civiltà che continuava a fervere nelle acque mediterranee cogli elementi fenici che colle loro navi, passato lo stretto di Gibilterra, si erano spinti fino alle isole Cassiteridi in cerca dello stagno a formare il bronzo, nonchè cogli elementi asiatici, buffi possenti qua e là di quei colossi antichissimi che erano Assiria, Babilonia ed Egitto.

Ma l'occhio si ferma con compiacenza in Italia nel

centro ligure che resiste e resisterà contro l'invasione celtica; nel *centro euganeo*, popolo che fonda Este, irradiazione considerevole di civiltà italica (1); nel *centro veneto* che a poco a poco si afferma a regione indipendente dall'Illiria e abbracciante l'Istria i cui monti Vena e Caldera, diramazione delle Giulie, pongono il netto confine fra gli Istriani e i Liburni, cuneo etnico costoro fra gli Istri, i Giapidi e gli Illiri. Onde l'Istria che per geografia era italica, e lo era pure etnicamente per il primo substrato di genti che formarono il popolo italico orientale, diviene d'ora in poi decisamente italica per popolazione, quasi fosse intervenuto un colossale plebiscito per optare come fece pel popolo Veneto, aprendo mente e cuore alla civiltà che dalla Venezia per mare e per terra le veniva, euganea, veneta od etrusca che fosse.

Gli Illirici non furono già obliati nè sprezzati: ma col progredire della civiltà si maturavano i concetti di indipendenza, nonchè il desiderio delle sedi fisse. Onde come gli euganei affezionati alla terra di loro elezione (Valsugana, Colli euganei fino ad Este) e di loro attività operosa, si occuparono a determinare i limiti con fortificazioni e città che difendessero la propria indipendenza: come i Veneti difesero le proprie spalle fissando cupidi ed audaci forse fin d'allora gli sguardi al mare, così gli Istriani che nelle imprese di gloria comune non dimenticarono di unire le proprie galee e quelle degli illiri, sentirono il bisogno di trincerarsi nella propria penisola, ben delimitata dalla natura, fieri difensori anch'essi della propria libertà.

Su tutto ciò passano dei secoli: e in floride condi-

(1) V'è chi considera gli Euganei un popolo pelasgo-tirreno spintosi a Oriente d'Italia e ivi svoltosi magnificamente nella ridente Valsugana (Vallis Euganea?), che più tardi quasi memore del fraterno popolo tirreno si aggregerà alla coalizione etrusca: prima federazione italica della nostra terra.

zioni si sa bene che cosa vogliono dire anche soli due o tre secoli di generazioni laboriose. È il tempo più che sufficiente ad un popolo per affermarsi a nazione, per comprendere l'affinità di tutte le razze che lo circondano colla propria. Così l'Istria: prosperò a lungo unita con vincoli di sangue e per ragioni di attivo commercio col popolo veneto e coll'euganeo: superò in civiltà il popolo illirico esclusivamente dedito al mare, gareggiando coi popoli più puramente italici, cioè dominanti nella penisola.

Avviene frattanto il movimento più felice di questa età tra le razze italiche: lo svolgimento, cioè, della civiltà etrusca. Si è creduto che gli etruschi fossero una immigrazione orientale cominciata circa l'800 a. C. Io non lo credo (1): reputo gli etruschi una popolazione italica con lingua propria non ariana, diffusasi facilmente e fortemente in un ambiente assai favorevole: gente che seppe far suo pro' della civiltà di micene, che deve essere venuta a contatto con essa, o per mare, o con immigrazione parziale, facendosi anche il nome di un Demarato, creatore in Italia della civiltà etrusca. Gli Etruschi in breve si estesero su gran parte della penisola, ma l'estensione nòcque loro ben presto e cercarono una forza sicura nella federazione (2). Gli Euganei li respinsero, poi entrarono nella confederazione etrusca, il che dimostrerebbe che la lotta non era di razza ma di primato, come più tardi si vedrà tra gli

(1) Non posso divergere molto dall'argomento: non è quindi questo il luogo di portare quelle che io credo prove per non credere gli Etruschi una razza immigrata con civiltà e lingua, bensì un popolo italico svoltosi da qualche famiglia pelasgica o iberica, certamente italica, che pare sia venuta a contatto di una civiltà superiore, come la micenea. Sergi invece opina gli Etruschi stranieri.

(2) Tre furono le Etrurie: 1^a la *Tirrhena*, la Toscana d'oggi, il vero centro cioè di tale civiltà; 2^a la *Nova* o *Cincompadana* colle città di Felsina, Adria e Mantova; 3^a la *Novissima* od *Opicia* nella Campania; la federazione si componeva di 12 stati o città principali.

Istriani e i Romani. Ben presto il centro *felsineo*, etrusco, e l' *atestino*, euganeo, resero attivo il commercio, e le reciproche relazioni facilmente si comunicarono ai Veneti, quindi all' Istria. I dotti archeologi triestini nei loro scavi ebbero più volte a dimostrare luminosamente come avesse nella loro terra splendidi tentacoli la civiltà etrusca.

Tali condizioni avevano potuto avverarsi nonostante la prima invasione dei Celti in Europa occupanti la valle del Po: celti che s'imposero sugli italici padani solo dove non irradiavano potenti le nostre civiltà, delle quali però seppero godere chiamando altri ed altri invasori. Non si può stabilire quanto tempo sia corso tra la prima e la seconda invasione ariana. Solo si sa da accurate indagini delle necropoli e delle principali stazioni italiche che la seconda invasione deve essere stata più violenta: che tali arii o popoli asiatici arianizzati erano semiselvaggi, poco conoscitori dei metalli (il Sergi con altre autorità li dice addirittura ignoranti di ogni metallo), poco espertinell'agricoltura, di rozzi costumi. Per essi le civiltà italiche intisichiscono, avviene un grave regresso: solo il linguaggio si faceva quasi universale, l' ario, imposto dai dominatori che fanno mutare pure il rito funerario, imponendo la cremazione. Questa nuova irruzione, che il Sergi dice dei protoslavi, avviene specialmente dall' Oriente dell' Italia, seguendo la stessa via che seguivano in senso inverso gli Etruschi nei loro commerci e contatti col Veneto e coll' Istria fino ai due centri di Watsch e di Hallstatt.

Soltanto i nuovi invasori venendo dall' Istria pel Veneto si spinsero fino a Felsina, curvandosi poi a Sud verso l' Adriatico, in una parola occupando l' Umbria fino alla sponda destra del Tevere. Ma appunto per ciò stesso l' Istria risente meno tale immigrazione. La meta è l' Italia; mentre una forte massa si agglomera e si fissa tutto attorno ma al di là della diramazione delle Giulie, una se-

conda massa si cerca un varco per giungere nelle pianure dell' odierno Friuli, dove poi sorgerà quasi a necessario sbarramento, la romana Aquileja.

Bisogna fissare assai lo sguardo in questo movimento etnico per comprendere ciò che avviene in Istria. La massa protoslava deve aver tumultuato irruente in quei luoghi dove oggi l'elemento slavo si vede ancora in maggioranza, in Boemia, Carniola, Stiria, Carinzia, Bosnia ed Erzegovina, concentrandosi dove meglio la civiltà avea dato frutti con soffi italiani a Watsch, ad Hallstatt, a Moritzing, etc. Una nuova massa è quella che si apriva la via all'Italia, ma con quali risultati di mescolanze etniche? Prima di tutto spinsero innanzi a se i Celti, anteriori abitatori, quei celti che si erano adattati all'ambiente e che — abbiano pur dato anche un certo numero di cranii alla craniometria comparata — sono stati assorbiti dalla vitalità dei popoli italiani, di cui usarono la ceramica, di cui abitarono le palafitte e dei quali perfino adottarono i funebri riti. Questi celti filtrarono nell'Istria e più si estesero col nome di Carni dalle Alpi Carniche verso il Nord dell'Istria stessa. Questa emigrazione celtica mostrerebbe che non fu l'elemento protoslavo che venne in Istria, ma piuttosto il celto incalzato dal protoslavo. Il quale elemento celto lasciava ciò che trovava ad imitazione dei suoi antichi padri, accontentandosi dell'ospitalità, e mescolandosi coll'elemento aborigeno pelasgico, trace, veneto, illirico. Ma la zona veramente italiana era quella del mare; ivi le migliori cittadelle, ivi il popolo più civile marinajo, ivi i contatti più pronti col Mediterraneo. Ed ecco perchè sulle rive del mare maggior numero è di nomi traci o traco-greci, mentre nell'interno dell'Istria, sono più frequenti i nomi celti. (1)

(1) Il De Franceschi trattò certo superficialmente la parte etnica nelle sue *Note storiche* sull'Istria, ma pure qua e là si vede qualche sprazzo d'in-

Ecco un esempio :

Nomi celti nell' interno dell' Istria : *Brest*, due volte (1) - *Bergud*, e sono parecchi - *Slum*, *Mlum*, *Terviso* (Tarvis), *Previs* (Parvis), *Borutto* (Borut), *Barato* (Batrato, due, volte), *Nugla*, *Bottenega* (Buttenigla) *Marcenigla* (Marcenek), *Ruvìn* (2), *Pinguente* (Pinquent), *Pedena* (Petina, nome celtico di Salisburgo dai Romani detto Iuvavia), *Rozzo*, (Roz), *Ronz* (sul carso di Raspo), *Canfanar*, *Lindar*, *Codoglie* (Cudel), *Grimalda*, *Terstenico*, o *Terstenek*, *Possert*, *Marenfels* (Morvebs, Lupoglavo), *Pzugn*, *Brul*, *Cugn*, *Vetua*, *Covedo* (Hubed), *Ospo* (Hosp), i luoghi in *aco* ecc, poi i monti *Carcùs*, *Canùs*, *Cocùs*, *Segùs*, *Cocùl*, *Sissùl*, (Sissol), *Oscale*, *Sia*, *Calafat*; quelli in *ik* come : *Planik*, *Berlusnik*, *Sabnik*, etc. in *ak*, come : *Cremegnak* (Carmenak) *Copignacco* (Carpinak), *Pilonstiak* etc. (3).

Sono invece traco-greci i nomi di :

Egida (Capodistria), *Pyrhanum* (rad. *Pyr*), *Silboris* (Salvore) *Siparis* (Sipari o Sipar, ora distrutta), *Alieton* (Isola), *Emonia* (Cittanova) che ricorda il monte *Hemos* (Balkan) intorno a cui stanziavano Traci, *Nesaction* (Nesazio), *Muthila*, *Faveria*; - i nomi dei fiumi : *Formion* o *Phormion* (Risano) *Argaon* (Dragogna); *Nengon* (tale credesi il nome antico

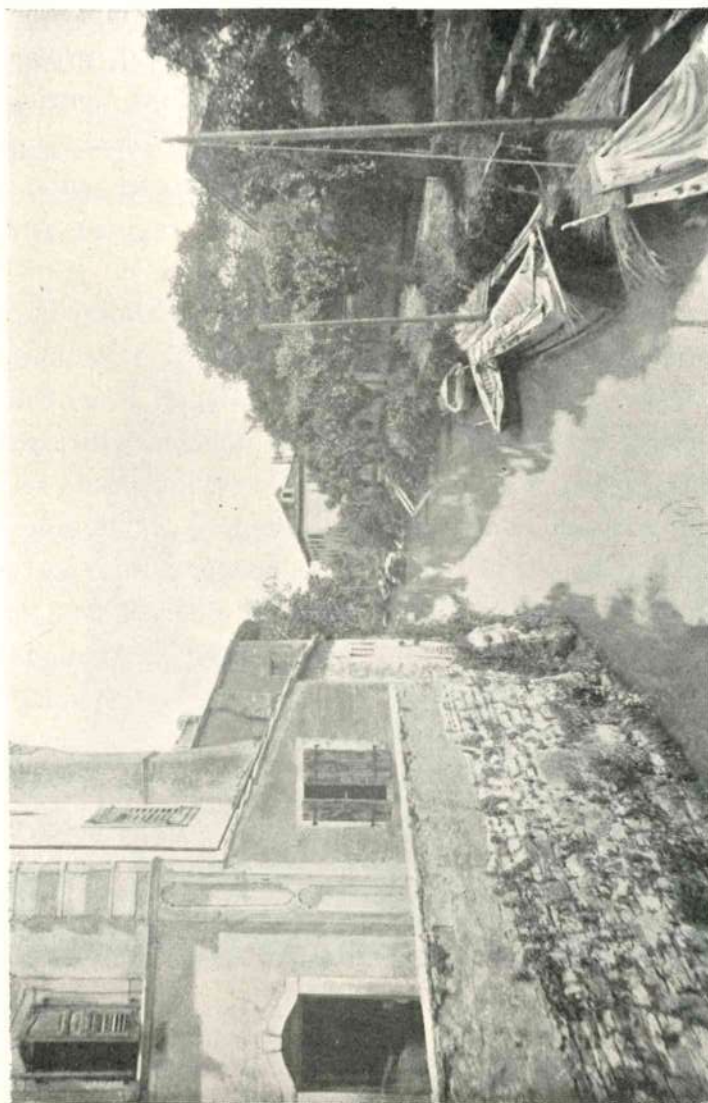
tuito critico veramente buono. Encomiabilissimo poi è nella esattezza delle notizie storiche; rimane sempre uno dei più simpatici scrittori di cose istriane. Scelgo dalla sua opera pag. 22 e 23 i suddetti nomi celti e traci.

(1) Uno se ne ha pure in Francia.

(2) Già castello in quel di Sdregna; confr. *Roven* di Francia.

(3) Questi nomi non celti sono quelli tenuti pur oggi dagli Slavi: ma ciò non faccia meraviglia. Non sia inutile che io torni a dire che celti e slavi hanno lingua affine quantunque non siano la stessissima razza. Formano coi Germani tre grandi famiglie di un ceppo comune asiatico ario o arianizzato, ma le stirpi non sono identiche. Gli Illirici per es. dallo stesso Sergi detti slavi, hanno cogli slavi comune o affine la lingua, ma niente affatto la razza. Tra slavi e illirici la lotta per una non-fusione dura da lunghissimi secoli: segno che è lotta di razza. E il *gentil sangue latino* guadagnerebbe molto se sapesse e volesse molto lungo la costa dalmata, montenegrina ed Albanese.

del *Quieto*); *Arsia*, forse corrispondente al fiumicello *Arse* in Arcadia. E finalmente per tacere di altri *Macraon* (altrove nell' Istria *Macarun*).



Fot. Benque

AQUILEJA — IL CANALE

Fig. 56

Fino ai tempi storici adunque l' Istria può mostrare con abbastanza sicurezza che se ha offerto una specie di ospitalità ai Celti non fu disposta a cedere loro la fertilissima e favorevole costa marina: che i celti rimasero sem-

pre in uno stato di inferiorità di fronte agli istriani: che lo scambievole accordo si è imposto contro il nemico comune lo slavo: che questo fu delle Alpi Giulie cioè dalla catena dei Vena e dei Caldera tagliato fuori dalla provincia e che non vi si introdusse che in tempi recenti, poichè al tempo di Carlo Magno v'erano dai provinciali fortissimi lagni contro qualche parziale loro intrusione, come apertamente vedremo nel *Placito del Risano*.

Al tempo della conquista romana, più che 2000 anni fa, Plinio accenna alle popolazioni della regione istriana da Pola a Trieste: " Molti popoli abitano le Alpi, ma sono illustri da Pola a Trieste i Secussi, i Subocrini, i Catali, i Menocaleni, (1) Ora alcuni di questi sarebbero di razza celtica: non tutti però, chè nei Giapidi e nei Liburni non stenterei riconoscere popolazioni italiche celtizzate (2).

Riepilogando: L'Istria fino dall'antichità più remota fu abitata da una razza che andò sempre più svolgendo la propria civiltà attraverso le note epoche litica, neolitica, del bronzo e del ferro. Tale razza fu decisamente mediterranea ed italica e si serbò per più secoli immune da altre mescolanze etniche: in questi secoli però conobbe le civiltà più progredite degli euganei e dei veneti prima, degli etruschi poi, dal lato del continente e dal tratto dell'Adriatico superiore, nonchè la micenea dal lato del mare inferiore. Per la sua posizione geografica le invasioni protocelte prima e protoslave poi la sconvolsero assai meno

(1) « Incolae alpium multi populi, sed illustres a Pola ad Tergestis regionem Secusses, Subocrini, Catali, Menocaleni » L. III, cap. XX.

(2) I Liburni infatti si trovano stanziati anche sulla costa orientale italiana da Ancona in giù: e gli Iapidi dell'Istria hanno radice etimologica comune coi Iapigi della penisola Salentina (Magna Grecia). Adesso non è il caso di dire chi primo di essi si mosse da una costa all'altra, ma è provata la migrazione e la reciprocità delle relazioni etniche dall'una sponda all'altra dell'Adriatico.

che molte altre regioni italiche, proprio come avvenne al tempo delle invasioni barbariche storiche che si rovesciarono in Italia lasciando a lato quasi indisturbata l'Istria. Ad ogni modo delle invasioni arie antiche conobbe di più solo l'elemento celtico, quello che già *ab antiquo* si era in qualche modo reso italico, e l'elemento slavo non fu che sporadico. Onde l'etnologia dell'Istria si può dire italica per eccellenza. Il fatto della conquista romana coi suoi particolari conferma luminosamente una tale deduzione, come tosto vedremo.

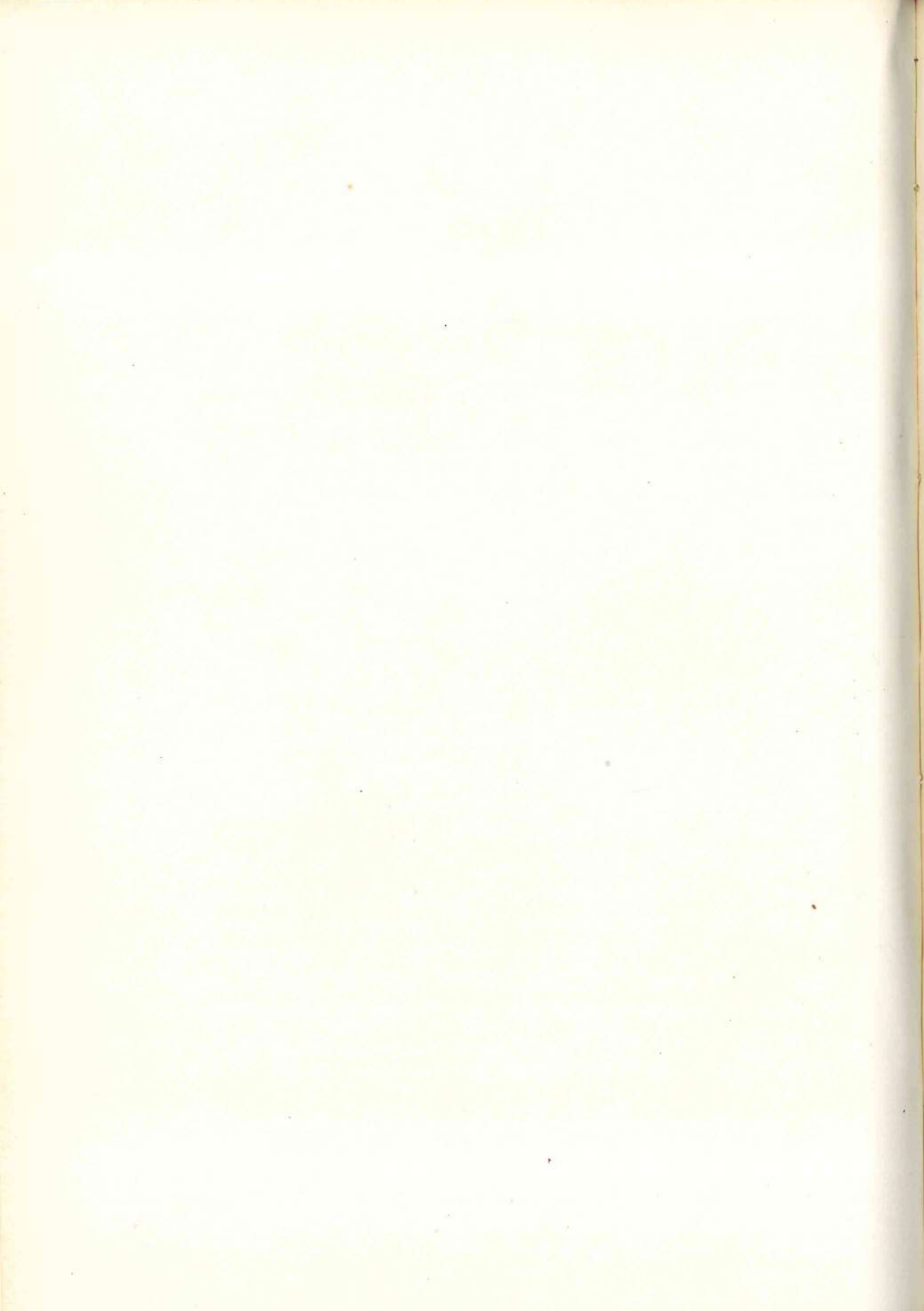


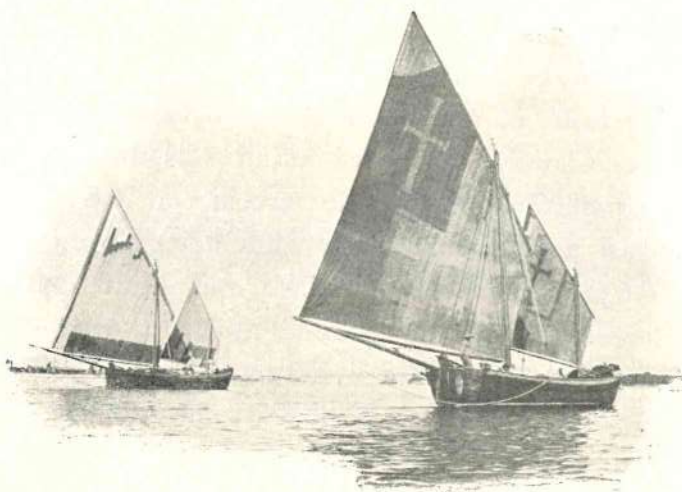
Fig. 57

AQUILEJA — IL DUOMO

Fot. Benque







PARTE SECONDA

I TEMPI STORICI DELL'ISTRIA

CAPITOLO I.

LA CONQUISTA ROMANA

MONUMENTI ROMANI

Si è fatta una perdita deplorabile del poema epico di Ostio, poeta romano, contemporaneo o quasi agli avvenimenti della guerra istro-romana. Non ci rimasero che poche citazioni di scrittori antichi, ma è presumibile che quell'epopea avrebbe dato una grande luce su molti avvenimenti e sulle condizioni civili e sociali dell'Istria e forse una indicazione più esatta dei luoghi dove avvennero gli eroici scontri.

Certo la guerra deve essere stata più ricca di episodii di quel che appaia dai Capitoli frammentari di Tito Livio, e Roma, usa alle guerre tarentine, in cui debellava un Pirro, usa alle colossali vittorie su Cartagine, non avrebbe per una guer-

ricciuola di poco momento dato al suo popolo due giorni di pubbliche feste, nè ordinato con decreto senatoriale il trionfo al Console Claudio. Gli stessi ultimi episodii della guerra sono improntati ad una cotale ferocia, da mostrare i Romani decisi a farla una buona volta finita: tre città smantellate, 5632 persone fatte schiave, gli autori della guerra prima flagellati e poi decapitati, migliaia di prigionieri passati a fil di spada, grosso il bottino tra i soldati *oltre le speranze*, tutto ciò mostra non solo che non si volevano altre brutte sorprese per l'avvenire, ma anche, e più ancora, che ci deve essere stato qualche cosa di vecchio da vendicare, vergogne e umiliazioni inflitte dagli Istriani reputati quasi barbari e poveri, ma le cui vittorie potevano, date le proporzioni, essere degne del civilissimo popolo cartaginese.

Ad ogni modo non vogliamo per amore dell'asserto vagare troppo nelle deduzioni.

Nel suo bel lavoro « *L' Istria fino ad Augusto* » il Dott. Benussi storico triestino valoroso e simpaticissimo che alla erudizione esatta unisce un geniale acume di critico, ha molto bene esposta, per quello che ci rimase dei documenti scritti, la conquista romana. Io sulle sue orme e tenendo anche d'occhio il testo di Tito Livio narrerò quanto più posso brevemente le condizioni dell'Istria all'epoca romana e la guerra. Comincio dalle probabili condizioni degl'Istriani a quel tempo. Il capitolo dell'etnologia istriana, problema che io curai a bella posta quanto meglio mi fu possibile, ha un'importanza non soltanto scientifica in sè, cioè per stabilire davvero da quali razze possa il primo substratum di abitanti istriani essere stato influenzato, ma anche in relazione alla conquista romana. Le vicende di una guerra di usurpazione o di conquista seguono per la ragione logica dei fatti tutte quelle circostanze che prepararono o promossero quella guerra.

Vi sono fatti che la spada del conquistatore non distrugge, perchè certi atteggiamenti di un popolo sono inerenti alle proprietà psichiche o fisiologiche della sua razza, che sono tanto più tenaci e universali quanto più quella razza è una e compatta, direi quasi omogenea.

Il venerando patriota e dotto amatore della sua patria istriana il prof. Paolo Tedeschi propendendo per l'opinione che primi abitatori dell'Istria sieno stati i veneto-traci, soggiogati poi dai celti, suppone ci sia stata sempre una doppia corrente di due razze: la veneto-trace che dopo la conquista romana guardava a Roma con più amore; l'uomo celtico che serberà un rancore più prolungato, e prevarrà nelle ribellioni contro Roma. Non nego genialità a tale supposizione, ma non mi parrebbe di accettarla, cominciando dal soggiogamento dei veneto-traci fatto dai celti. La civiltà maggiore non è soggiogata dalle semi-barbarie, e tali erano i celti in confronto dei traci: e la maggiore potenza era visibile lungo la riva dell'Istria munita di cittadelle importanti, in confronto dei miseri castellieri dell'altipiano o della pianura. Non si può pensare che ad un *modus vivendi* dei rivieraschi, per dir così, coi montanari. Troppo importava ai celti godere dei benefici che un pacifico scambio colla gente di mare della costa arrecava. Mentre la costituzione elevata sociale di quei della costa portava a non prendersi gran pensiero, di quei forti ed audaci sì ma ignoranti abitatori degli altopiani, viventi di pastorizia e di caccia. Le vicende della guerra istro-romana si sono svolte sulla linea della marina e la stessa città di Nesazio, sebbene su colle fortificato, appartiene alla corona della città istriane della marina, per la sua vicinanza al Golfo di Badò: come forse tali erano Mutila e Faveria.

Per me adunque niente conquista celtica, ma secolari relazioni di commercio e di contratti tra i celti ed i pelasgo-traci pur restando per lungo tempo, che non si può

assegnare, un distacco della civiltà della spiaggia da quella dell' interno dell' Istria.

Questa secolare fusione ha portato l' Istria a quel benessere e a quell'altezza di ideali, da far fronte alle aquile romane! Ciò vuol dire che la civiltà della costa a poco a poco si è propagata anche nell' interno.

E quì non tralascio un bellissimo periodo del De Franceschi che fa a capello: « La fusione di stirpi diverse commiste in un paese, è lavoro di tempo e procede da sè necessariamente ed in modo naturale. Il popolo più colto, per gli elementi di forza intellettuale, morale ed economica che porta in se, *assorbe immancabilmente il meno ingentilito, sia pur numeroso* ». L' Istria preromana adunque presentava ormai una etnologia omogenea e prettamente italica, e imitava delle provincie italiche la disperata energia contro Roma, come fecero i Sanniti, gli Etruschi, e proprio contemporaneamente all' Istria, la forte Liguria. Tutte le quali guerre di Roma erano assolutamente di primato non di razza, chè il genio latino nella sua irresistibile livellazione aveva intuito nella italicità delle provincie che conquistava il più forte fattore all' unità di un vasto impero Romano in cui occorreva confondere aspirazioni e glorie, operosità e speranze, donde muovere alla conquista del mondo attirandolo nella stessa sua orbita luminosa.

Certamente questo era l' indice di una incrollabile fede nella propria coscienza, ma ad un tempo un grande intuito dell' idea nazionale, la quale doveva sorgere sulle idee nazionali più ristrette delle singole provincie. *Viribus unitis* o per amore o per forza, questo era il mezzo onde l' accorgimento politico di Roma corse ad una meta umanitaria quanto era possibile tra il feroce grido della conquista. L' Italia certo si delineò nella sua geografia quale Provvidenza l' avea creata una ed integra difesa, a Nord da una corona colossale di Alpi, e tutto all' intorno dall' ampio mare.

Ora le Alpi da un bel tratto non formavano più schermo al calare delle genti barbare che si erano divise le irrigue valli e le grasse pianure della Lombardia e che mi-



Fig. 58

PIRANO — Pozzo Luprica dell'anno 1481

Fot. Benque

nacciavano incalzate alla loro volta da altre invasioni, di imbarbarire il resto dell'Italia.

E Cimbri e Teutoni avevano imparato a proprie spese il valore delle vigili aquile romane. In Liguria si mordeva malamente il freno imposto da Roma, e lo stesso console

Claudio domata l' Istria, domò il forte ligure, che non intendeva, come conveniva ormai fin d' allora non essere più italici, ma italiani auspice il genio latino. Avevano piegato al fato novello gli Etruschi, gli Euganei, ormai fatti tutt'uno coi veneti, onde l'occhio di Roma si fece più attento all' oriente dell' alta Italia, che all' occidente. Il pericolo permanente era là in quel Friuli orientale, in quell' Istria non tanto per il popolo, quanto per i valichi cui esso popolo da solo non avrebbe potuto guardare.

Ma il genio di Roma ebbe sempre nella difesa del suo territorio un grande accorgimento, e cioè: per difendere un punto portare molto al di là di esso le proprie difese. Quando vide che tutte le Alpi italiche occidentali, centrali e orientali erano in possesso di nemici oggi innocui, domani pericolosi, sempre inopportuni, li combattè tutti, volle per se tutti i varchi e li volle difesi con permanenti legioni. Non basta: portò valli e trincee, fortilizii e castelli assai al di là di essi, come si può oggi molto bene vedere per l' Istria, specie dopo i lavori eruditi e interessantissimi del Puschi, su uno dei quali, l' ultimo, intratterrò ben presto i miei lettori. Aquileja sorse rapidamente, primo monito ai barbari, e importante base d' operazione contro l' Istria considerata del tutto regione italiana etnicamente e geograficamente, e stimata indispensabile militarmente a formare l' augusto corpo della nuova nazione. Ma per quanto Aquileja divenisse

« Emula a Roma una città superba »

non sarebbe stata sufficiente alla difesa dell' oriente italiano senza l' occupazione dei valichi delle Giulie, e questi alla loro volta non parevano difesi abbastanza senza non distendere molto al di là di essi muri e valli fortificati.

Ma gli Istriani presagivano il pericolo per la loro in-

dipendenza e vi si prepararono. I Romani da parte loro avevano dei buoni conti da aggiustare là sull' Adriatico. Neanche Cartagine aveva dato tanto filo da torcere a Roma



ROVINE DEL CASTELLO DI SIPAR

Fig. 59

(traj Salvore ed Umago)

Fot. Silvestri

sul mare quanto quei feroci Illiri le cui navi andavano così bene appaiate sull'onde con quelle degli Istriani e dei Liburni ! Non c' erano rostri di Duilio che accalappiassero quelle agilissime triremi che portavano la rapina e la morte

e correvano tra i cento noti scogli indisturbati a divider la preda! Il diritto delle genti doveva trionfare coll'egemonia di Roma sul Mediterraneo: se il mare da Roma a Cartagine era libero, se tutto attorno alla Magna Grecia la nave romana era sicura, perchè non doveva esserlo pure l'Adriatico e specialmente i numerosi porti dell'Istria, attorno ai quali una flotta poteva bene seguire le mosse di un esercito che da Aquileja per terra giungesse a Pola? E quando Roma desiderava, voleva: se voleva, otteneva.

Al Senato dunque furono proposte delle accuse parentorie contro gli Illirii e i Liburnii in generale e contro gli Istriani in particolare.

I° Piraterie incessanti e micidiali di costoro durante le guerre puniche. Era questo considerato dai Romani come un delitto. Quando un popolo li attaccava mentre erano coinvolti in una grossa guerra poteva star certo che la guerra bene o male finiva presto per ritorcere contro di esso tutta la furia della loro vendetta. Una regina degli Illiri, Teuta, già fin dal 229 a. C. aveva fatto un saggio di tai vendette romane.

II° Il vecchio ricordo di quel Demetrio di Faro che divenuto grande per la potenza romana che lo proteggeva, divenne fedifrago al punto di vagheggiare un regno indipendente collegandosi cogli Istriani, divenendo così corsaro potente e temuto. Nè la sua sconfitta scemava il cruccio dei danni patiti. (221 a. C.)

III° L'aiuto recente dato dagli Istriani agli Etoli greci onde fu più lunga la resistenza dei secondi nella guerra contro i Romani (190 a. C.)

Ce n'era anche di troppo per un dominatore geloso e prepotente come il romano, e non appena la sanguinosa seconda guerra punica fu terminata, Roma pensò all'Istria. Ma minacciando di fronte, tattica voleva che fossero sicure le spalle, e cioè: assicurandosi prima della soggezione del

veneto — compiendo la conquista della Gallia cisalpina — sedando contemporaneamente la ribelle Liguria. Fatto questo conveniva chetamente e in modo pacifico fare il primo passo innanzi. Bisognava *colonizzare* un territorio vicino ai Carni e agli Istriani: vi si scelsero Soci latini e la colonia fu detta **Aquileja**. Ma gli Istriani non dormirono: e vigili li teneva, non v'ha dubbio, la coscienza di certe loro geste su cui i *Patres Conscripti* dovevano aver bene meditato. Giacchè pei Romani non era cosa di poco momento piantare una colonia, deliberarono di porvi ostacoli d'ogni fatta, donde novella ragione di ira pei Romani.

Il bellicoso oratore dinanzi al Senato romano fu il Console M. Claudio Marcello (183 a. C.) che mostrò di conoscere molto bene la costituzione del regno d'Istria — poichè l'Istria aveva già il suo re — il valore degli Istriani e la loro volontà risoluta di misurarsi col colosso romano. E dimostrò che la colonia dei Soci latini non si sarebbe piantata finchè il nemico non fosse debellato. Donde i pieni poteri a M. Claudio Marcello di allestire l'esercito e domare e magari conquistare l'Istria.

Ma dal promettere all'eseguire la bisogna non fu facile. Claudio Marcello invase bensì il paese istriano sperando di fare una passeggiata trionfale di vittoria in vittoria, ma trovò un osso duro. Moltiplicò la sua energia in ragione diretta degli imprevisti ostacoli, e delle sue bravate al Senato di Roma: ma gl'Istriani non parvero disposti a cedere, finchè il console dovette desistere dall'impresa, tanto più che lo si chiamava a Roma alla elezione dei nuovi Consoli per l'anno seguente.

Se ne ricava una conclusione che è la prima pagina gloriosa della Storia degli Istriani: L'Istria è la prima regione che guerreggiata dai Romani li costringe, sia pure provvisoriamente, ad abbandonare l'impresa: è il primo popolo italico che in un conflitto con Roma rimane supe-

riore per un'intera campagna. Il che tanto più cresce di valore quando si pensi che il vinto è quel Claudio Marcello che per un certo pudore soltanto morto avrebbe dovuto abbandonare quella lotta, perchè aveva ottenuto colle sue promesse la fiducia del Senato e la responsabilità di una guerra, e che deve aver lottato del resto disperatamente, anche se la storia romana taccia, anzi appunto perchè tace, prima di presentarsi al Senato Romano vinto, o per lo meno impotente dinanzi a un popolo piccolo e creduto poco meno che straccione. Dunque sono palesi le condizioni dell'Istria prima della Conquista romana.

1.^a Ha reggimento politico perfetto perchè v'è un re capo dell'esercito che concentra tutti i poteri dell'Istria e che conclude trattati ed alleanze.

2.^a Possiede un esercito di terra, disciplinato e forte, edotto dei principii di tattica e di strategia militare, non essendosi mai lasciato sopraffare dalle legioni romane. Ha una flotta che attende al commercio e lo difende in tutto l'Adriatico, alle volte temuta come flotta di guerra, mediante le alleanze di cui si comprende l'importanza e il bisogno.

3.^a Ha città parecchie e murate tali da sostenere l'assedio delle legioni romane, come più palese si vedrà nella guerra propriamente detta.

4.^a Ha una coscienza invincibile del proprio valore e del diritto di un popolo all'autonomia, all'indipendenza, quando specialmente la sua storia ha pagine d'eroismo, onde l'idea è tradotta in azione.

Era inevitabile dunque una guerra ad oltranza non appena Spagna e Liguria avessero dato un po' di tregua.



La Conquista. — L'anno dopo, 182 a C., essendo consoli L. Emilio Paolo e C. Bebio Panfilo, avvenne un fatto di gravità eccezionale per la storia istriana, come quello che più e meglio dipinge la forte costituzione civile e militare dell'Istria, nonchè il suo coraggio d'iniziativa guerresca che ha del temerario e del fatale: questa è la ripresa dell'offensiva da parte degli Istriani con un piano ponderato ed efficace.

Memori dell'invasione di M. Claudio, nell'anno precedente, vollero vendicarsi dei danni patiti con ardite scorriere alle spiagge della bassa Italia (Apulia, Brindisi, Taranto) mettendole a sacco comparendo improvvisi ora in un punto, ora in un altro delle coste, e frattanto scompigliando per terra con scaramucce insistenti tutti i lavori attorno ad Aquileja, la loro spina, il loro incubo, persuasi che quella colonia sarebbe diventata presto città potente e centro di operazioni militari contro tutta la provincia istriana.

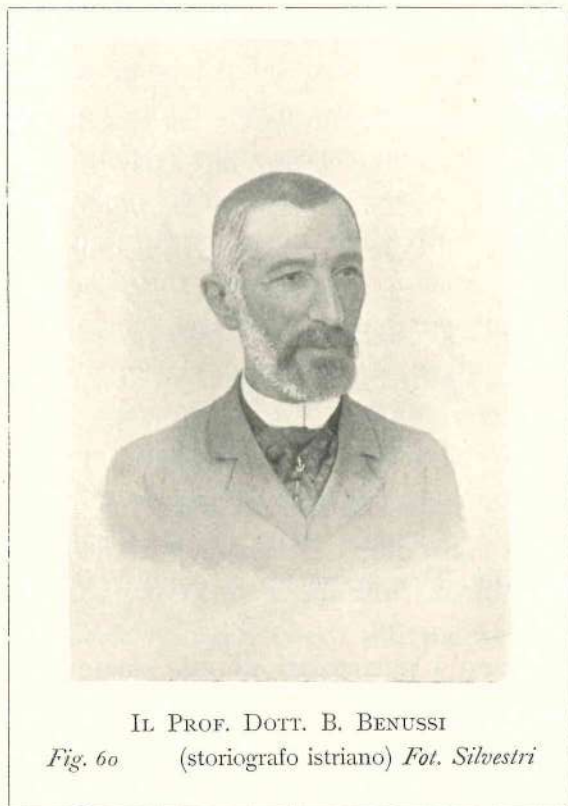
In mancanza dei Consoli, impegnati sempre nella Spagna e in Liguria, dopo qualche mese fu affidato al pretore G. F. Buteone il comando della Gallia Cisalpina, colla libertà di far delle leve in massa e condurre l'esercito contro gli Istriani.

Non si sanno i particolari di tale fazione: ma certo è che Buteone potè tenere in freno gli avversari al punto che venne inaugurata con riti religiosi la colonia di Aquileja, auspici i triumviri dell'occasione e coll'assegno a ciascuno dei 3000 soldati a piedi adibiti alla colonia di 50 jugeri romani di terreno, e a ognuno dei 240 cavalieri, di jugeri 140.

Passarono così senz'altri incidenti due anni.

L'essersi però presto combinate le cose e l'aver sostato dell'armi per due anni, non doveva essere senza ragione. L'istigare per terra e per mare un colosso come Roma e poi ristare questa stessa dall'offesa deve aver

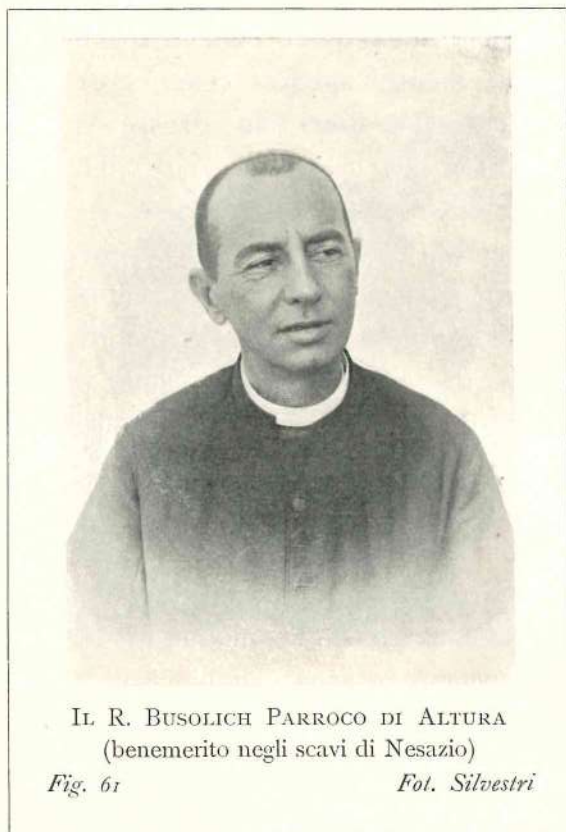
avuto la sua causa. Ma fra tutte le supposizioni escluderei quella che Buteone abbia avuto ragione sugli Istriani colle armi in pugno e con battaglie disastrose per questi ultimi. L'eco sarebbe arrivata a Roma e Tito Livio non avrebbe taciuto. Molto probabilmente il pretore Fabio Buteone ha mostrato di far davvero, nè è da escludere che le cose gli



IL PROF. DOTT. B. BENUSSI
Fig. 60 (storiografo istriano) *Fot. Silvestri*

si volgessero anche propizie, certo è che gl' Istriani si ritrassero con prudenza, e gli ardori bellicosi non si riaccesero che alla morte del vecchio re, succedendo al trono il giovane Epulo, suo figlio, bollente e cupido di gloria. Era forse diversa la politica del vecchio sire? O per caso non era egli sicuro di tutti gli Istriani che conduceva, in questo senso che, pur non ammettendo una rivalità assoluta

tra gli abitanti delle coste e i celti dell'interno tale da compromettere l'esito di una guerra contro il nemico comune, il romano, qualche sintomo tuttavia a noi ignoto, qualche fatto speciale lo avrà consigliato ad avere prudenza? La poderosa seconda guerra punica aveva detto al mondo ormai la potenza romana cui non aveva fiaccato



IL R. BUSOLICH PARROCO DI ALTURA
(benemerito negli scavi di Nesazio)

Fig. 61

Fot. Silvestri

una serie di disastri come quelli ad essa inflitti da Annibale: e il vecchio re doveva saperne qualche cosa: onde se sulle prime avrà ceduto agli eccitamenti del figlio o alle velleità bellicose della popolazione, avrà finito poi per imporre la sua opinione ispirata a saggezza oculata e prudente.

Ma l'avvento al trono del figlio Epulo fe' precipitare gli eventi. Siamo nel 179 a. C. e il console cui toccò il

governo della Gallia Cisalpina, e a quei dì trovavasi proprio in Aquileja, era Aulo Manlio Vulsone. Gli Istriani avevano saputo fare così alla chetichella gli apparecchi che il loro concentramento era già operato sui confini quando fu riferito al console, il quale, dato il frangente, non aspettò ordini dal senato, ma interpretando largamente il famoso *videant consules* allestì l'esercito e ne prese il comando movendo da Aquileja al lago di Timavo (l'odierno Doberdò, dice il Kandler), mentre spediva celeri corrieri al Duumviro Furio perchè colle dieci sue grosse quinquere mi da Ravenna si recasse alla costa superiore dell'Adriatico, per seguire i movimenti dell'esercito di terra, vettovagliarlo e all'uopo proteggerlo. La sua marcia in avanti mostrò l'uomo cauto ed esperto, conscio dunque del valore del nemico.

A un certo punto non molto discosto dal mare eresse l'accampamento disponendovi la II. legione: formando l'avanguardia coi 600 uomini della coorte piacentina: a retroguardia (tra l'accampamento e il mare) pose 400 uomini destinati a tener continuo il contatto colla flotta. Tra la via poi di Aquileja e l'accampamento scaglionò una legione intera, la III, perchè non gli fossero tagliati fuori foraggi e legna, e come se non bastasse un miglio lontano dalla III legione fece accampare 3000 galli cisalpini ausiliari dei Romani. Così non erano possibili le sorprese nè gli accerchiamenti: da qualunque parte movesse l'attacco, era rapido il concentramento delle forze.

Ma non era in tali condizioni che gli Istriani volevano attaccare il Console. Celati sull'altipiano, dalle sporgenze dei colli, dagli anfratti delle roccie potevano seguire le mosse dei Romani cogliendo l'occasione di un colpo di mano. E venne.

La spiaggia pareva divenuta un mercato: dalle navi onerarie si sbarcavano le merci, e speculatori privati avevano alzato le baracche per proprio conto. In previsione

di un' altra marcia in avanti ciascuno faceva provviste, onde presto la vigilanza non fu più così severa, come lo esigeva il momento. Per mala ventura era anche una mattina nebbiosissima. Gli Istriani osservano tutto questo, prendono accordo assieme e piombano improvvisi sui 600 uomini d'avanguardia, mentre altre schiere irrompono contro i 400



SCAVI DI NESAZIO, ANNO 1901

(La celebre iscrizione indicante la repubblica di Nesazio)

Fig. 62 — Fot. Silvestri

che stavano tra il campo e il mare. L'inopinato assalto, la mancanza di una rigorosa vigilanza, la fitta nebbia mattinata, fanno aver presto ragione sulle armi romane. La fuga verso il mare divenne generale poichè quei della II. legione, credendo assai maggiore il numero dei nemici e temendo già sforzato in qualche punto l'accampamento chiesero salvezza alle gambe, trascinando con se il console e i co-

mandanti. *Al mare! Al mare!* si gridava, e le navi furono prese d'assalto dai fuggenti, tanto che s'accese una zuffa accanita tra marinai e militi. Fu allora che il Console cominciò e riflettere ai casi suoi. Non vedendo sull'orizzonte alcuno dei nemici, vedendo quasi intatta la sua legione, pensando alla III. non troppo lontana e ai 3000 Galli ausiliari, ordinò alla flotta di allontanarsi e ai soldati di rimanere; li fe' porre in schiera, li armò colle armi delle navi, si ricongiunse colla III legione e coi Galli, e piombò inatteso sugli Istriani che gettatisi sulle vettovaglie trovate a iosa nel campo e sulla spiaggia, si erano abbandonati ad una continuata crapula a loro fatalissima. Il re Istriano faceva onore al suo nome! La disfatta degli istriani fu terribile e micidiale. Tito Livio dice 8000 i morti, ma esagerando di molto la cifra.

Senonchè mentre ancora gli Istriani erano padroni del campo, Gneo e Lucio Gavilli, nuovi coloni d'Aquileja, venendo ignari del fatto con vettovaglie, s'imbatterono negli Istriani, e creduta più terribile la zuffa per essere essi già padroni del campo, tornarono sulle loro orme a precipizio spargendo le voci di legioni distrutte, di morti e prigionieri, di accampamenti presi: un vero disastro. Da Aquileja il falso allarme in breve giunse a Roma onde tutto un movimento esteso di mobilitazione di forze come si trattasse di conquistare un impero. Si arruolarono due legioni di cittadini romani si commisero agli alleati del nome latino diecimila fanti e 500 cavalli. Non bastava. Il console Marco Giunio doveva arruolare il più possibile soldati in Gallia: il pretore Tito Claudio doveva concentrare metà degli alleati e la IV. legione a Pisa; e l'altro pretore Marco Titinio doveva concentrare a Rimini l'altra metà e la I. legione. Ma giunto ad Aquileja Marco Giunio (dalla Liguria) seppe la verità: salvo l'esercito e sconfitti gli Istriani. Di ciò diede notizia a Roma che ne fu esultante.

Quando gli Istriani seppero che anche il secondo Console era giunto con un nuovo e più grosso esercito, si dispersero per le loro città. Anzichè approfittarne i Romani condussero le legioni a svernare in Aquileja. Finito il verno la guerra fu ripresa, e i consoli Marco Giunio ed Aulo Manlio temendo giustamente l'arrivo del nuovo console che a loro avrebbe tolto il merito finale della guerra, vollero farla finita con una campagna rapida e attiva. Arrivarono a chiudere l'esercito avversario comandato dal Re Epulo entro Nesazio, la forte capitale dell'Istria.

Ma erano salde le mura contro le stesse macchine guerresche, arieti e catapulte, e più ancora le difendeva il disperato eroismo degli Istriani punto illusi sulla sorte che li aspettava. Quand' ecco giungere come un frenetico il nuovo console Cajo Claudio vagheggiante il trionfo della conquista.

Si può pensare facilmente l'ira dei due consoli che si tenevano in pugno la città, colla presa della quale capivano si sarebbe finita la guerra! Ma la disciplina militare e le leggi di Roma erano così severe, che conveniva obbedire. Mandati a casa e sciolto il vecchio esercito non meno corrucciato pel perduto bottino, Cajo Claudio dispose le sue due legioni attorno alla città giuocando però ai poveri Istriani un barbaro tiro. Scorreva ai piedi dell'altura dove s'ergeva la città un fiumicello che si scaricava nel golfo di Badò; da quello attingevano gli Istriani l'acqua per sè e per gli animali. Fortificato il castelliere dalla natura e dalle costruzioni dei Nesaziesi, finchè durava quell'acqua non perdevano la speranza di qualche colpo di fortuna. Ma una mattina i prodi difensori della cittadella come per incantesimo vedono scomparire l'acqua. Cajo Claudio aveva fatto deviare il fiume. Tito Livio reca una parola assai espressiva per qualificare l'impressione avuta dagli Istriani da un tale fatto: « *Monstrum* » *prodigio*: il fenomeno, cioè, era stato

ritenuto dagli Istriani un avvenimento sovranaturale. Quell'acqua che spariva era una cosa per essi fuor d'ogni legge di natura; e solo allora credettero inutile ogni lotta quando in favore dei Romani operavano forze misteriose ed occulte. Ogni resistenza diventava inutile, e alle prime atroci scene della sete s'impossessò di loro una frenesia di disperato eroismo. Chieder pace non vollero — arrendersi, impossibile — cader vivi nelle mani dei romani era un'ignominia perpetua in una certa schiavitù — schiave e vendute le loro donne o i figli, atrocità da non pensare. Liberi erano nati, liberi dovevano morire colle armi in pugno, tra le rovine fumanti delle proprie case, quando ancora dall'ira nemica li proteggeva le non crollate mura. Essi stessi quindi quegli indomiti si volsero contro le proprie spose e i figli trucidandoli e gettandone i cadaveri oltre gli spalti, avvertimento ai nemici che non avrebbero avuto dei vivi nelle loro mani, ma cadaveri e macerie. Esterrefatti i Romani a quella fosca tragedia, essi che pur sapevano di Cartagine e di Numanzia, si affrettarono all'assalto, perchè non sfuggisse loro il bottino dei prigionieri. Penetrano nella città, e dovunque la lotta s'impegna mortale, su ogni palmo di terra, di casa in casa, corpo a corpo, sorda, atroce, di vita e di morte. Epulo è circondato dai suoi fidi, che cadono ad uno ad uno nel difendere in lui la patria indipendenza. Ma nessun giavelotto, nessuna lancia romana lo tocca — i Romani in mezzo a quella strage lo avrebbero protetto dei loro scudi. Oh, il bel trionfo quando legato al carro del vincitore Roma potesse ammirare lo stesso monarca dei vinti! « No! » ruggisce Epulo, e si pianta nel petto la spada.

La secolare indipendenza degli Istriani giacque su quel colle, dove oggi vanga e piccone condotti da dotti archeologi scoprono avanzi di quella età vetusta, di quei giorni immortali. Da allora il Romano, che non abuserà punto della vittoria, ma in premio della fedeltà dei patti donerà libero

reggimento municipale considerando questo suo nuovo popolo conquistato come era realmente, italico, abbinerà i suoi destini a quelli della *Venezia*, sentendo e sapendo che quell'ultimo lembo della penisola istriana, dove Epulo giacque era l'ultimo lembo dell'Italia geografica. Da allora le navi istriane sotto il soffio potente della civiltà latina, non più sospinte da selvaggio furore di pirateria devastatrice, ma portanti la luce di un progresso umanitario, accanto alle navi latine correranno i mari all'audace impresa della conquista mondiale, attivando commerci che saranno fecondi ed imprese bacciate in fronte dalla gloria.



Passati a fil di spada tutti i soldati che osarono resistere colle armi in pugno — fatta cessare a viva forza la carneficina impostasi dagli Istriani — fatti prigionieri quanti potevano avere un valore sul mercato — divisa la preda fra i soldati, preda che passò oltre ad ogni aspettativa, Nesazio fu smantellata.

Poi venne la volta di altre due città importanti, Mutila e Faveria, che punto scoraggiate dalla fine miseranda della capitale, resistettero quanto quella, e ne ebbero uguale colla gloria la sorte: prese a forza e distrutte.

Gli autori della guerra che si poterono avere vivi, furono flagellati e decapitati; quindi chiesti ed ottenuti gli ostaggi, *Histri in ditionem venerunt*.

Onore però a simili vinti!

Come fu bene osservato dal Fambri « più che dall'avere gli Istriani ideata ed eseguita una grossa e fortunata operazione guerresca, si deve misurare *la loro importanza politica e militare* dal fatto dell'avere la guerra avuto da parte loro carattere del tutto offensivo, e vero e proprio

scopo di alta politica, vale a dire nientemeno che quello di impedire che i Romani si facessero forti in Aquileja. Erano adunque abbastanza accorti e civili per ideare ed abbastanza audaci e potenti per iniziare una guerra di preminenza..... Ad ogni modo un trionfo ed un poema al vincitore fanno sempre dell' onore anche al vinto. »

Epulo è certo una sublime figura, ed è un vero peccato che il poema di Ostio sia andato perduto perchè poche figure così scultorie e così vivide ci ricorda la storia del tempo romano.

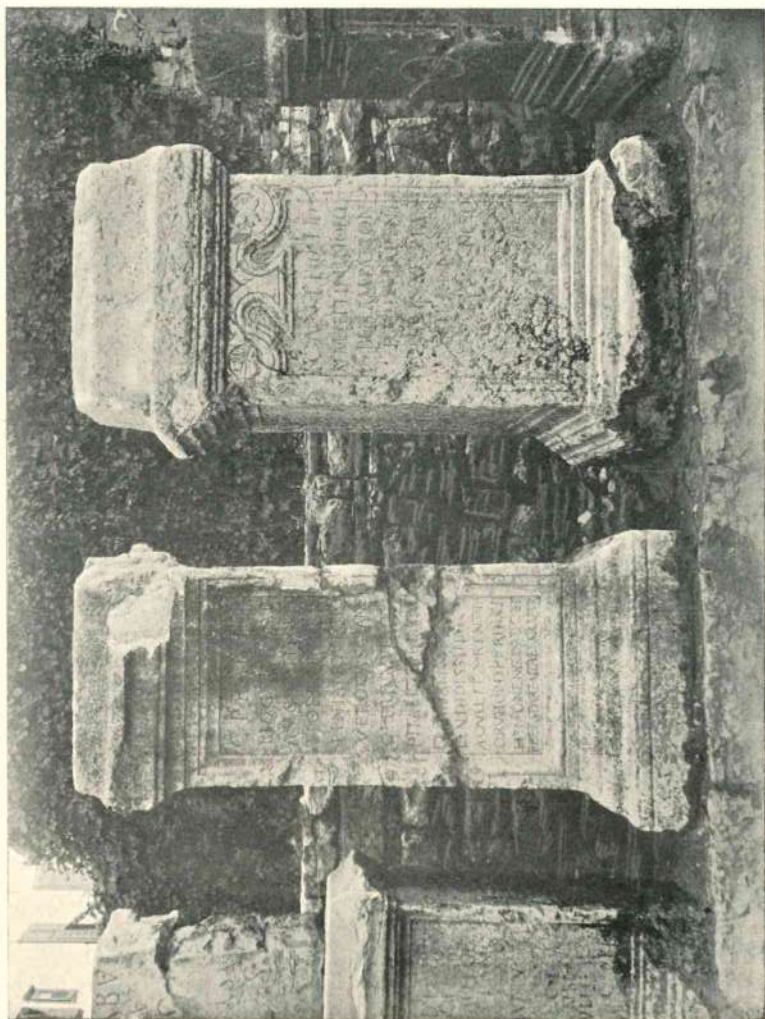
È desso l'*Arminio* dell' Istria, meritevole che uno scalpello come quello che eternò Spartaco, o il Gallo usoricida, ne elevi la nobile figura là dove la sua spada infranta segnò l' ultimo anelito di libertà della sua regione.



La colonizzazione. — Primo pensiero dei Romani naturalmente fu quello di consolidare la loro conquista, sia per non essere sorpresi dagli indigeni di cui avevano appreso la fiera e l'eroismo, sia contro ogni mossa in avanti dei popoli limitrofi. Cami, Giapidi, e Liburni coalizzati avrebbero ben presto invasa l' Istria, depauperata com' era dalla guerra, priva di combattenti (1), morti o schiavi a Roma, colle principali città ridotte a un cumulo di rovine.

(1) Il De Franceschi nelle sue lodatissime *Note Storiche* sull'Istria, lavoro da me più volte e con vera compiacenza citato, fa un calcolo della possibile popolazione dell' Istria, dal numero dei morti e dei prigionieri registrati da Tito Livio. « Volendo ritenere, dice, esatte le indicazioni di Livio, gli Istriani in questa guerra avrebbero perduto in battaglia 12000 uomini, 5632 furono i prigionieri venduti schiavi, gli uccisi nella presa forzata delle tre città distrutte si devono calcolare almeno 3000, il che già darebbe più che 20000 uomini ;... ove questi abbiano costituito la metà della popolazione atta alle armi, si potrebbe concludere che l' intera provincia contasse intorno a 160000 anime ». E naturale che la soppressione di una ventina di migliaia d' uomini atti alle armi dava l' Istria in mano ai popoli limitrofi. Da ciò gli energici provvedimenti di Roma.

Questa sarebbe stata la più grave conseguenza per l'Istria, chè la popolazione Istriana, era sempre nel senso italico di una etnicità assai più pura che i Giapidi e Liburni, popoli troppo a contatto con invasori orientali della valle del



Fot. Silvestri

PARENZO — SCAVI

Fig. 63

Danubio per non subirne misture. Per cui Roma depose le ire della guerra volle dare all'Istria attestazione di stima concedendole leggi e consuetudini proprie, per se non ritenendo che un tributo (decima), e più tardi nell'assetto generale dell'Italia al tempo di Augusto, computandolo con

Venezia la decima regione d'Italia: *Venetia et Histria*. Poi cominciò una magnifica rete di strade che per quanto avessero direttamente scopo strategico di allacciamento di tutte le parti della provincia, avrebbero influito tosto a uno sviluppo di commercio atto a ridonarle la floridezza perduta e assai più ancora. Poi dispose presidii dovunque, ai varchi dei confini, agli sbocchi delle valli, nelle città marittime come in quelle nell'interno, sull'altipiano come nella regione pedemontana.

Ma, come più sopra ho detto, i Romani non difendevano mai una località senza non erigere delle forti barriere ai suoi confini, ed è maraviglioso il lavoro da essi compiuto nell'Istria, ove si sentì specialmente quale importanza aveva allora e avrà sempre per la difesa dell'Italia il possedere tutti gli sbocchi di quelle vie che cominciavano molto prima ancora dell'epoca romana ad essere tanto note ai popoli del grande bacino danubiano ed alle genti nordiche.

E qui viene a taglio accennare a un bellissimo lavoro uscito in questi giorni del prof. Alberto Puschi (1) che ce ne promette uno di più ampio in avvenire. Il Puschi rilevando il merito di Pietro Kandler, il più illustre ricercatore negli studii dell'Istria, come colui che primo fece conoscere l'esistenza del vallo romano delle Alpi Giulie e loro diramazioni, ne riprese lo studio con ardore, si recò sui luoghi che l'aquile romane resero storici, interrogò le tradizioni, fece scavare, ed ebbe la fortuna di mettere in evidenza un tal vallo consistente in un complesso di muraglie e fortilizii costrutti a difendere l'oriente italiano e del quale quasi nessun ricordo era rimasto fra noi. Non credo offrire

(1) Rendo pubbliche grazie al dotto archeologo pel dono gentile di questo suo studio, modesto quanto eruditissimo, nel quale non c'è solo già ampio il tributo alla ricerca scientifica, ma anche il richiamo affettuoso e caro del suo nobile ingegno alla simpatica figura di Pietro Kandler tanto benemerito dell'archeologia istriana.

cosa più grata ai miei lettori quanto riassumendo il fior fiore del lavoro del Puschi.



Il gran vallo romano delle Giulie — La prima notizia di avanzi antichi corrispondenti ad un vallo nel confine giapidico al di là del Timavo superiore è narrata dal Kandler nell'*Osservatore triestino* (9 Marzo 1843). La notizia era troppo appetitosa perchè non mettesse tutte le sue peculiari facoltà archeologiche in movimento, e già nel 1849 nel periodico dell'*Istria*, con lettera a Pasquale Besenghi poteva affermare che da Roma « contro i nemici esterni fu inalzata una muraglia a torri, che dalle alture di Oberlaibach, l'antico Nauporto, andava a Fiume ».

Nell'*Istria* (anno medesimo) lo stesso Kandler riportò una lettera di Giovanni Kobler, autore, di una storia di Fiume molto diligente, nella quale è descritta questa muraglia nell'importante tratto che dal mare presso Fiume si estende lungo il confine dell'Istria, della Carniola e della Croazia. Due anni dopo il Kandler avvertì le fondamenta di un castello romano a Hruschizza, dove cominciava il vallo che inchiudeva il territorio dei Catali fino a Fiume, e afferma, per comunicazione del direttore del Museo di Lubiana, che la grande muraglia è grossa sei piedi viennesi e che le torri sono quadrate. Nell'anno 1863 i suoi studii su tali argomentî erano già maturi, ma deplorava che le forze fisiche necessarie a percorrere gli aspri dossi montani su cui era costruito il vallo, gli mancassero. A suo avviso l'intero vallo si divideva:

I.° in un **vallo interno** da Fiume, sulle pendici sovrastanti all'alto Timavo fino al *Castrum Catalanum*, indi a San Acazio, al Siller-Tabor, a S. Primo presso S. Pietro

della ferrata, poi fra Senosecchia e Prewald, nella Valle del Vipacco, ove terminava ad Aidussina (1).

II.º in un **vallo esterno** che partivasi da Oberlaibach e fatto ampio giro andava ad unirsi al *Castrum Catalanum* sopra Fiume. Il Kandler crede però questo vallo una linea esterna di vedette.

III.º in due **valli intermedi** minori del I.º e del II.º; uno che partiva dal *Pirum* e non avanzava oltre i monti a levante di Adelberg; un altro dal Piro al lago di Planina (2).

Su questi valli osserva (3) che non sono continuati, ma interrotti là dove il monte dirupato offriva in se ostacolo di difesa. Ma non voleva che si cessasse mai dalle ricerche attive che portassero tutto il grandioso lavoro romano alla luce, dovunque lo rispettò il morso dei secoli: domanda il Kandler aiuti al Municipio di Trieste, alla dieta istriana, a quella di Gorizia, al governo della parniola. Ha buone promesse, ma!... *attendere*, meno che corto. Non gli mancano nemici che dicono il vallo una sua *fantasia*: il Buttazzoni è colto dalla morte in mezzo al suo lavoro, l'ab. Pietro Hitzinger tiene viva la questione, fino a che l'agitò con grande successo l'esimio prof. Alfonso Müllner, conservatore del Museo di Lubiana.

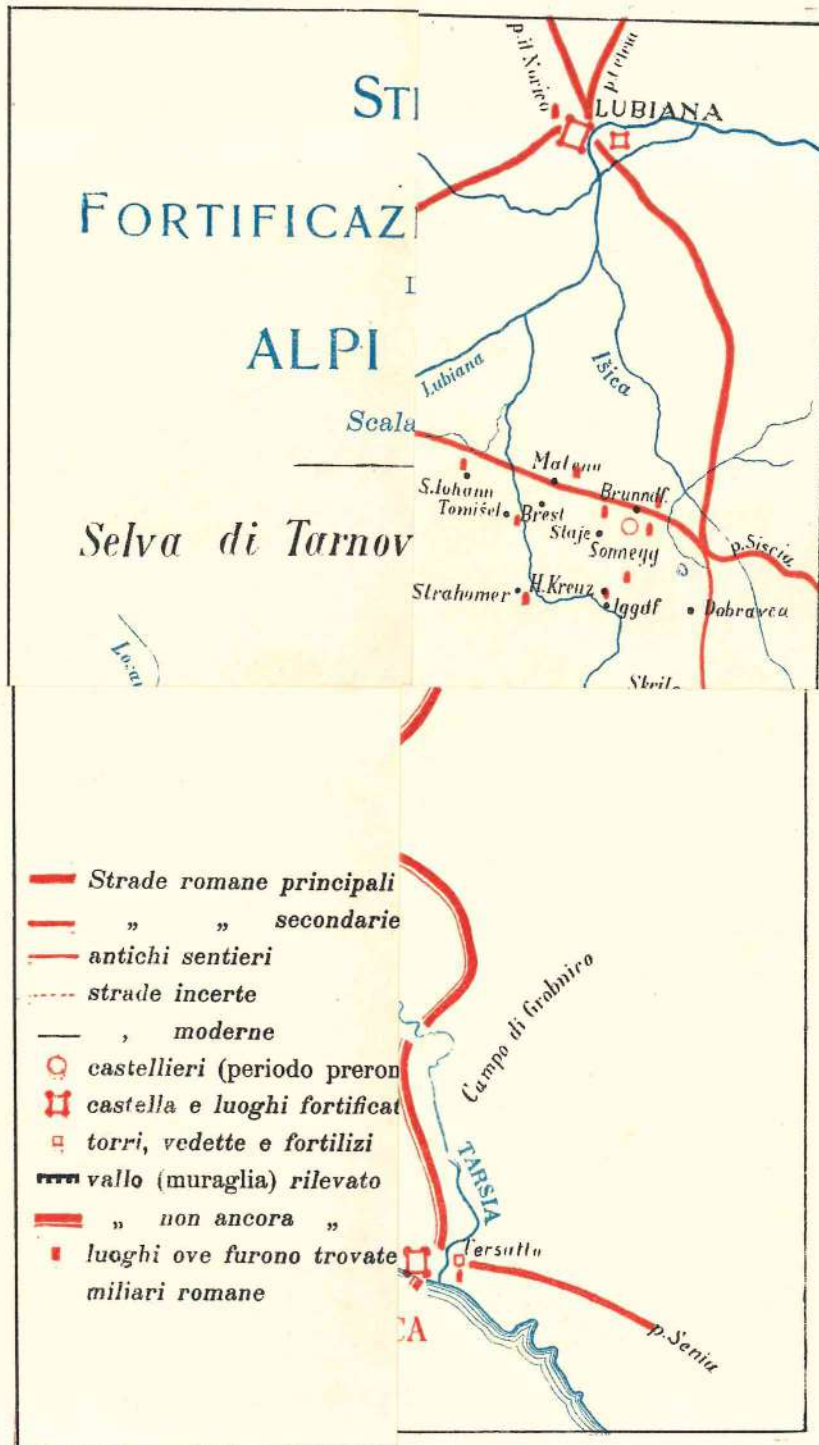
Non era possibile che quel coscienzioso e grande amatore di cose romane come è il prof. Puschi, non mettesse tutto sè stesso in così importante argomento da cui possono dipendere molte altre questioni scientifiche. Quando fu proposta una carta archeologica dell'Istria che comprendesse quanto restava dei tempi preistorici e dell'epoca ro-

(1) **Puschi**, *Limes italicus orientalis* o i Valli romani delle Giulie, con una tavola. Tip. Coana, Parenzo. Pag. 4.

(2) **Puschi**, *ibid.*

(3) *Ibid.* pag. 4 e 5.

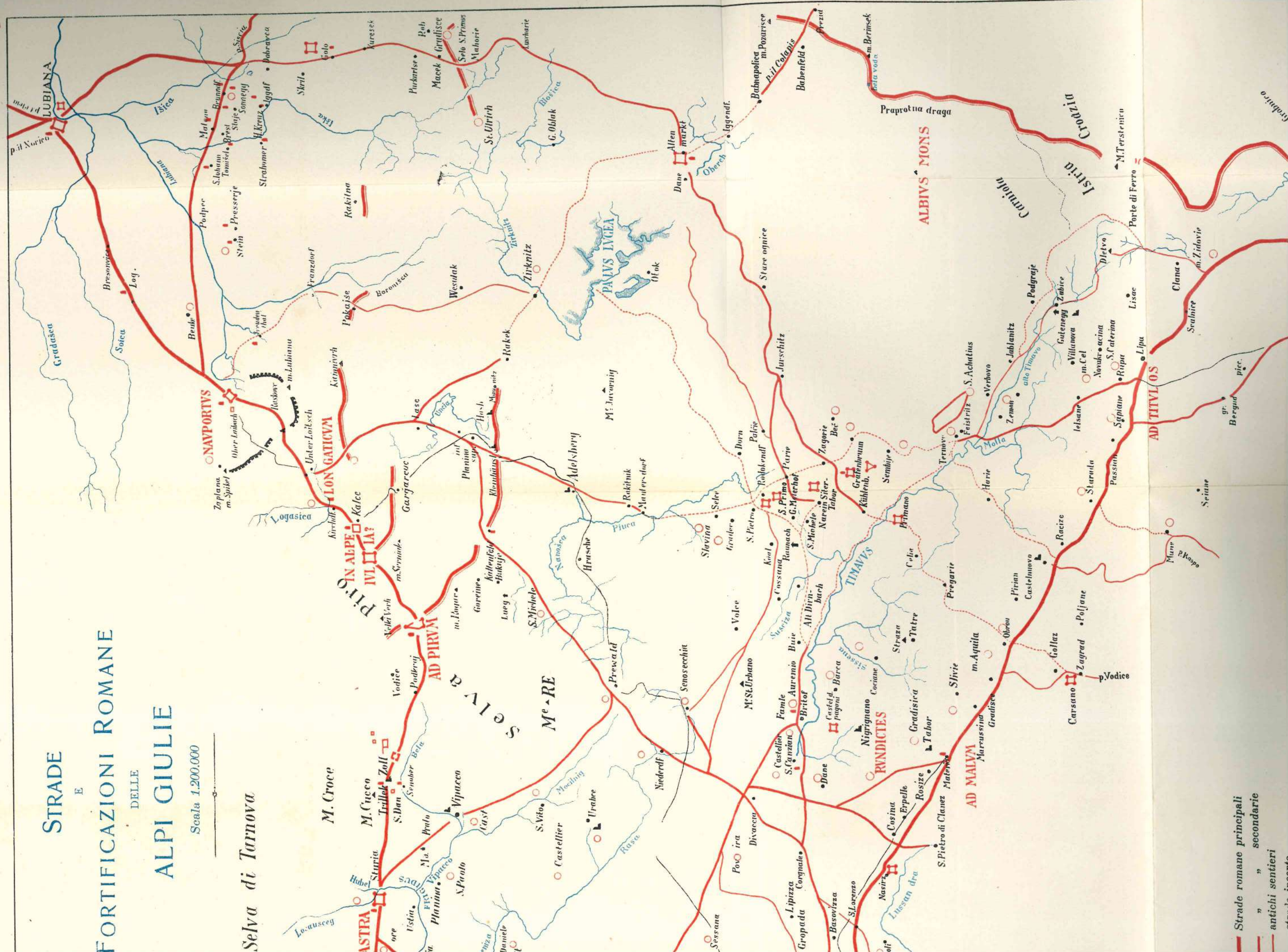
Tav. XXXI



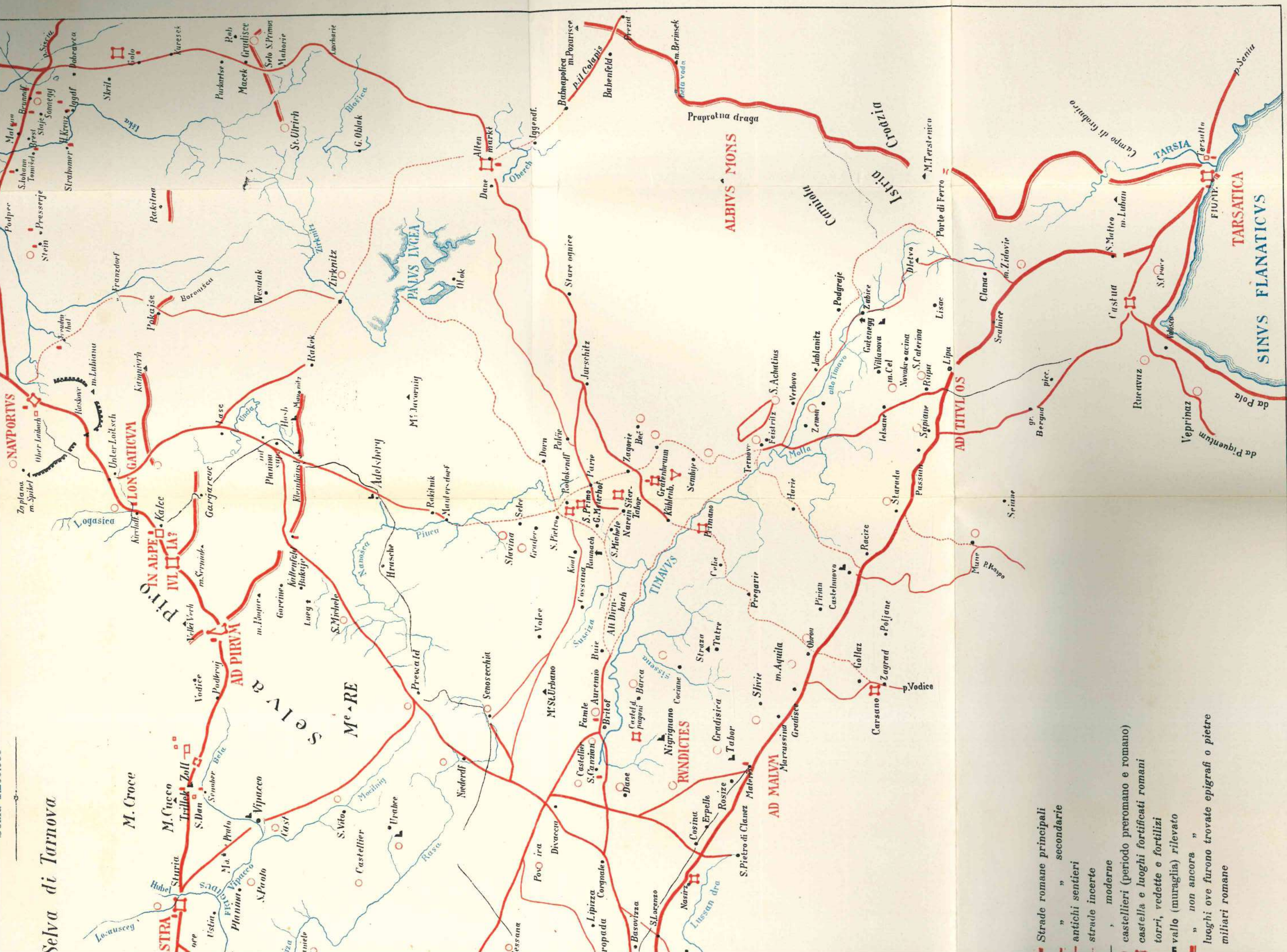
STRADE
E
DELLE
FORTIFICAZIONI ROMANE
ALPI GIULIE

Scala 1:200.000

Selva di Tarnova



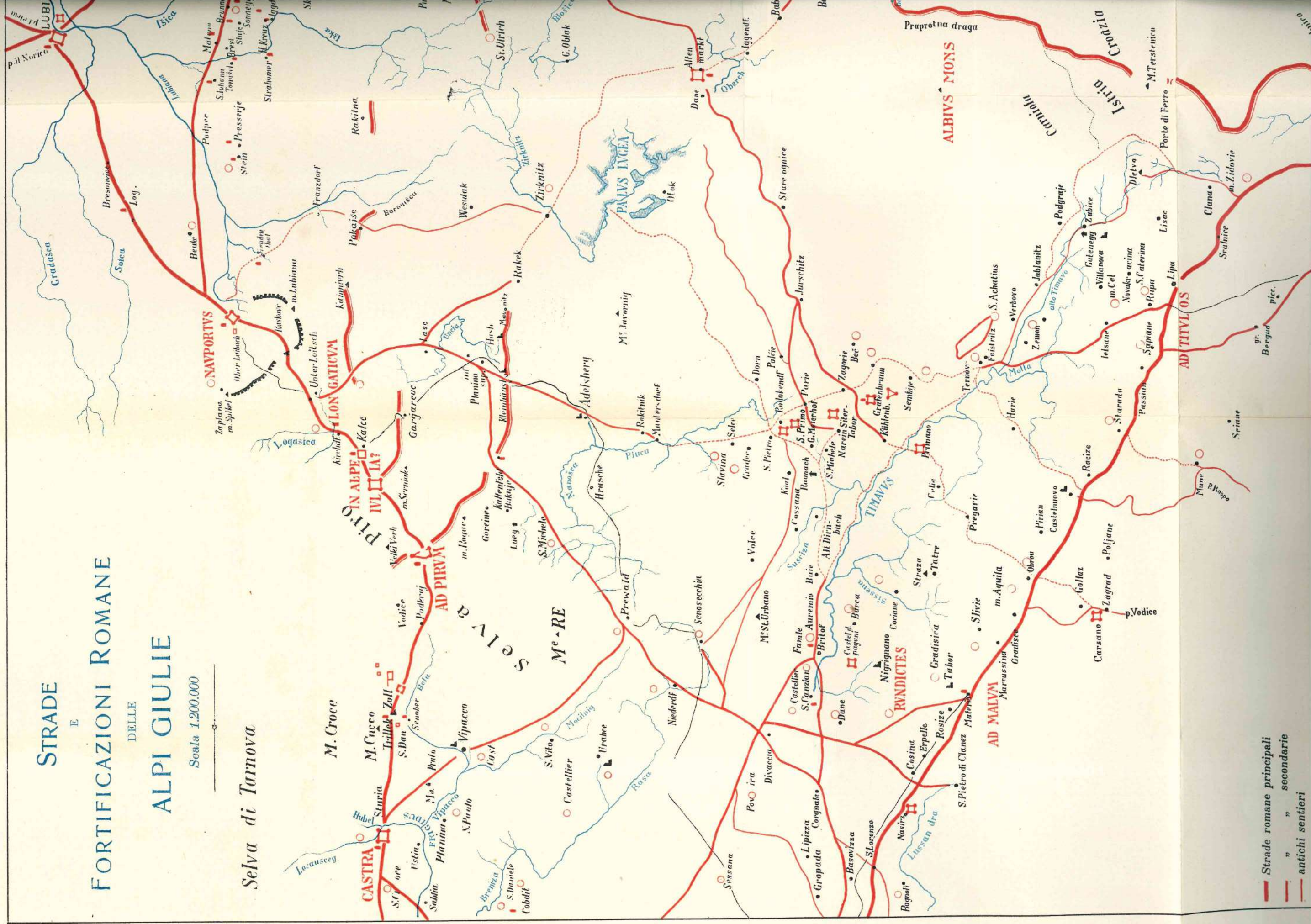
— Strade romane principali
— " " secondarie
— antichi sentieri



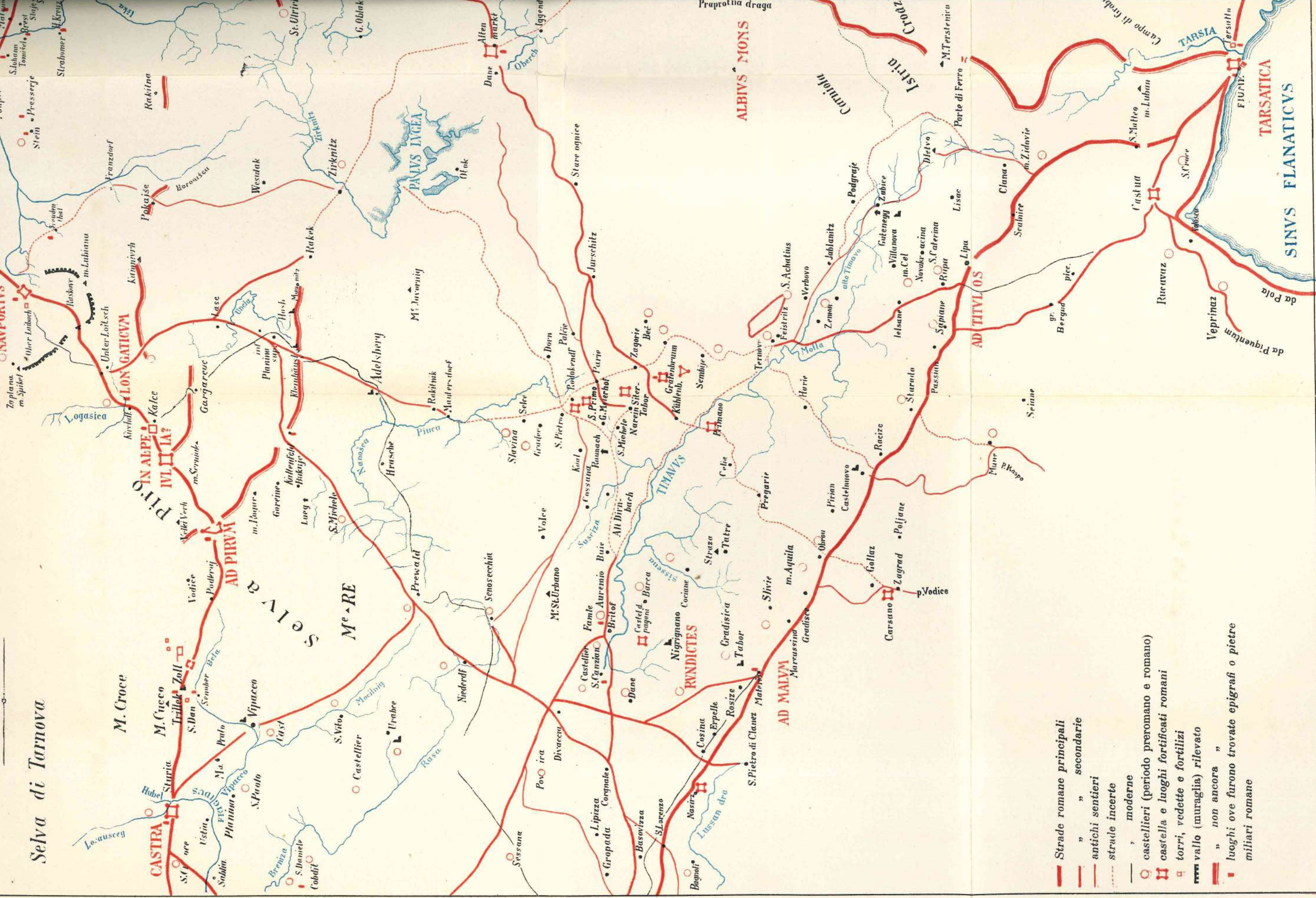
STRADE E FORTIFICAZIONI ROMANE DELLE ALPI GIULIE

Scala 1:200.000

Selva di Tarnova



— Strade romane principali
— " " secondarie
- - - antichi sentieri



mana, il Puschi credette giustamente che sarebbe stata incompleta se non vi si fosse aggiunta la *Carsia* e quella parte delle Giulie che formavano il suo limite a Est, e già limite dell'agro giurisdizionale della colonia di Tergeste, intuendo bene quanta *romanità* si poteva additare, oltre la già nota, in tale ampia zona. Qui lascio la parola all'esimio professore perchè i miei lettori veggano le gravi difficoltà in tal genere di studii.

« M'accinsi al lavoro e dopo aver fatto ripetute indagini nell'Istria montana, rintracciato le strade che da questa scendevano al Quietò, percorso per intero quelle del monte Maggiore, esaminati i castellieri ed annotati tutti i luoghi, ove ancora si veggono o furono scoperte rovine romane, mi diedi a seguire le vestigia delle vie, che dal piano di Aquileia conducevano ai valichi delle Giulie. Arrivato alle falde di queste, la mia attenzione si volse al vallo, onde tentai di vederlo e possibilmente di rilevarlo.

La ricerca delle strade e delle antiche stazioni della *Carsia*, mercè l'assistenza di abili guide, m'era in gran parte riuscita. Non ebbi invece eguale fortuna col vallo, che toccai in vari punti; ma non potei diligentemente seguire causa le difficoltà del terreno, coperto da fitte boscaglie, quasi impenetrabili, ove la vista non spazia, ed ove la vegetazione vi nasconde gelosa gli avanzi dell'opera umana ed ai vostri passi tende insidie senza numero. Nè queste difficoltà si possono superare colla costanza; chè distanti essendo i luoghi abitati e mancando affatto le capanne ed i tuguri, voi vi vedete costretti a far presto per lo appunto colà, donde la fretta dovrebbe esser bandita, e dove le ricerche dovrebbero procedere lente e continue e ripetute ad ogni passo; avvegnachè gli abeti, quasi a vostro dispetto, prosperano più rigogliosi sulle antiche muraglie e cogli arbusti formando strettissima siepe, le sottraggono al vostro occhio. Gli stessi boscaioli, che per lunga pratica, conoscono ogni sito, non sanno additare se non singoli pezzi del vallo, da loro scoperto quando estirpando qualche albero, con le radici videro comparire alla luce calcinacci, pietre tagliate e laterizi. Per chi è ignaro della lingua o meglio del dialetto da loro parlato, le domande sono infruttuose, ed il più vivo desiderio deve venire abbandonato.

M'accorsi allora che lavoro ben diverso occorreva per esplorare il vallo, e che il medesimo non poteva effettuarsi da una persona sola; ma che considerevole ne sarebbe stata la spesa, non bastando di rilevare ciò che era noto; sì bene essendo necessario di rintracciarne la parte sconosciuta, che è forse la maggiore. Per la qual cosa mi accontentai di prender cognizione di quanto mi fu fatto di vedere, e procurai di segnarlo nella giusta posizione sulla carta militare. Ripetei negli anni seguenti le mie escursioni e colla scorta

delle notizie pubblicate dal sacerdote Pietro Hitzinger, potei fare altre importanti investigazioni, e da ultimo recatomi a Lubiana, ebbi copioso corredo d'informazioni dal prof. Alfonso Müllner, infaticabile esploratore e vero conoscitore del paese, che con valido appoggio volle favorire le mie ricerche. Per tal modo stimo di aver agevolato il cammino al compimento dell'opera mia. Colla quale io non presumo di presentare esauriente illustrazione delle molte antichità romane, che tuttavia durano sulle Giulie; ma solamente un prospetto sufficiente per completare la carta archeologica e per dare una chiara idea di tutto quel complesso di opere fortificatorie, che dal Kandler furono comprese sotto il nome di *vallo*.

Non ardirei di presentarmi con questa mia relazione incompleta, se dall'attenta lettura dell'opera di Premmerstein e Rutar: *Römische Strassen und Befestigungen in Krain*, pubblicata due anni or sono per cura dell'i. r. commissione centrale dei monumenti storici ed artistici in Vienna, non mi fossi accorto che le notizie da me raccolte meritavano pure di essere narrate, siccome non inferiori a quelle esposte dai due autori, i quali per mandato ed a spese della stessa commissione avevano percorsa quella regione.

I romani, come fu detto, munirono di forti, chiuse e muraglie tutti i passi e tutte le parti delle Alpi, alla cui difesa la natura non aveva da sè sola sufficientemente provveduto. Epperò a cui voglia conoscere queste opere, converrà ch'egli anzitutto si faccia a rintracciare le antiche vie, delle quali qua e là si scorgono sicure vestigia, e queste lo condurranno alla meta. »

E qui a passo a passo tutto osservando, su tutto esponendo giudizio assennato e cauto ci conduce al *primo vallo* che egli dice *superiore*, al varco Piro, dove sta il castello o fortilizio. Giace questo in piano inclinato sulla pendice del montegrande (altitud. m. 867); il suo perimetro misura quasi mezzo chilometro, la sua lunghezza da N. a S. è di m. 170, la maggior larghezza m. 66; le sue mura conservano qua e là l'altezza di 2 a 3 metri e sono grosse da 3 a 4, fatte a ripieno (1). Nel punto più elevato i muri finiscono in un torrione rotondo e dal quale si stacca il vallo che al Puschi parve salire e scendere su terreno ineguale per circa due Km. chiudendo la valle di Vodizze. Il castello era di-

(1) Si potè osservare il metodo di costruzione della muraglia a circa 300 m. dal torrione del vallo dove questo fu tagliato per dar adito ad una strada forestale.

viso da un muro grosso in due parti: nella superiore forse abitava il presidio, nell'inferiore c'era la stazione « *Ad Pirum* » (1).

E qui non posso a meno di non riportare altra bella pagina del Puschi ricordante le tradizioni di quei montanari e il famoso ricordo storico di Teodosio:

Altre tradizioni ancora coltivano que' montanari. Nella torre posta all'angolo di libeccio dicono che fosse l'oratorio, nel quale Teodosio passò orando la notte che precedette la memorabile battaglia contro Eugenio. Si vuole che a Podcrai Alboino affrettasse la sua spedizione, invaghito dalla vista del paese sottostante. E per vero dalle alture sopra questa villa, si presenta al nostro sguardo la fertile vallata del Frigido, tutta a poggi e pendici, sparsa di ville e casolari, che s'alternano con vigneti e campi; laddove i boschetti sulle balze de' monti la cingono di deliziosa cornice. A questa vista, che nel lontano orizzonte coglie la pianura friulanà, spontanee erompono dal petto le parole di Plinio: *Haec est Italia diis sacra!*

Ricordano eziandio che il vallo segnava il confine di due regioni; e però da tempi remoti chiamano il villaggio vicino col nome di Podcrai, che è quanto dire *sotto al confine*, avendone dimenticato il vero, che era di *Oberprardt*, come pure dimenticarono quello di *Unterprardt*, che dalla dogana colà esistente chiamarono Zoll.

Della Carniola, alla quale politicamente appartengono, parlano quasi si tratti d'un paese straniero, non soltanto colassù ma anche nelle altre contrade site al di quà del vallo principale. Un vecchio più che settuagenario di S. Pietro della Piuca, che mi guidava al castellaro di Siller Tabor, a certe mie domande sui costumi del paese rispondeva: « nel Cragno si usa così, ma non da noi », ed avendo io soggiunto: « non siete voi forse nel Cragno? », mi diede una lezione di geografia, che più giusta non avrei potuto aspettarmi da chi avesse diligentemente e spassionatamente studiato queste regioni.

La salita del Piro è poco faticosa e merita di essere intrapresa e per le bellezze della natura e per i ricordi storici, che ridestandosi in noi la rendono piacevolissima. E più di ogni altro si affaccia alla nostra mente la memorabile lotta di Teodosio contro Eugenio ed Arbogaste, e ci pare di vedere le genti dell'usurpatore scendere a portare la notizia che le castella delle Giulie eran cadute una dopo dell'altra nelle mani de' Cristiani, e l'avanzarsi di questi ad ingaggiare la prima zuffa sulle pendici e sui colli sottostanti, e dal

(1) « *Ad Pirum* » stazione così denominata da un pero, che crescendo presso la taberna, n'era diventata l'insegna (PRUSCHI).

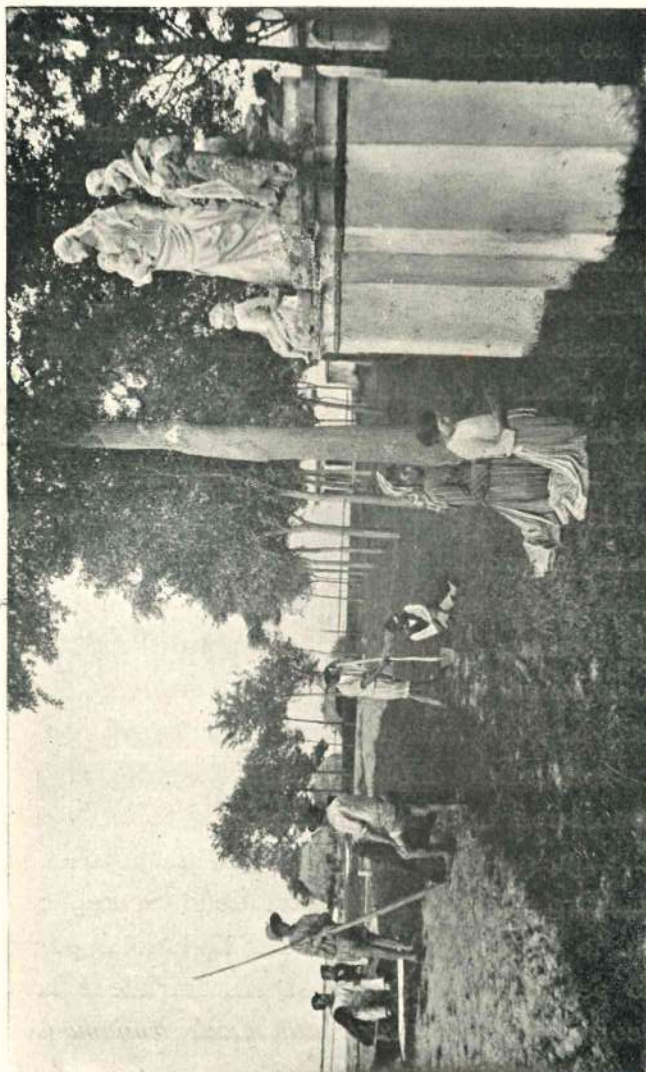
sasso sporgente di S. Daniele Teodosio coll' insegna della croce osservarne le vicende, che per l'improvviso ottenebrarsi del sole sono a lui avverse. Ed i suoi oppressi dall'incalzante nemico ritirarsi sul monte, lasciando per i sentieri e per i campi migliaia di morti, e l'imperatore trascinato dall'onda de' fuggenti retrocedere nel castello del Piro, dinanzi al quale aveva collocato il suo campo; nel mentre più in alto tra le rupi e le balze settentrionali del monte Re crediamo di scorgere i soldati di Arbitrio, che frettolosi salgono a precludergli la via del ritorno. E pensiamo alla visione ch'egli ebbe in quella notte degli apostoli Giovanni e Filippo, che l'animavano a ritentare fiducioso la prova nel giorno seguente; prova che fu agevolata dalla defezione di Arbitrio, le cui schiere vennero in buon punto ad ingrossare il suo esercito stremato. La chiesa della madonna del prato, intorno alla quale il contadino da secoli coll' aratro dissotterra armi ed altri oggetti, ci mostra il luogo, ove presso al Frigido, il dì 6 di settembre dell'anno 394 si pugnò da ambe le parti con sommo valore finchè la bora violenta, sorta all'improvviso, sollevando in faccia agl'idolatri nugoli di polvere e ricacciando contro di loro i dardi ed i pili da essi medesimi lanciati, decise in favore del cristianesimo la giornata, che fu compiuta colla decapitazione di Eugenio, fatto prigioniero dai propri soldati sul colle di Ustia o su quello di S. Croce, donde dirigeva la pugna, e vilmente da essi consegnato al vincitore, e colla fuga di Arbogaste, il quale poco di poi vedendosi inseguito da ogni lato, coll'apprestarsi di propria mano la morte, scampò alla sorte del suo protetto.

Importanti le ampie rovine del castello di Lanischie, forse l'*In Alpe Iulia* della tav. Peutingeriana, quasi a metà strada tra *Ad Pirum* e *Longaticum*, castello che appartiene al *secondo vallo*. Nell'interno di questo castello che ha 60 metri di lato pare sorgesse una torre quadrata di 16 m. circa di lato. Peccato che un così importante ricordo della gelosa custodia di Roma alle porte d'Italia sia stato molto manomesso col togliere materiale per la costruzione della strada!

Lo scopo strategico-militare di questo fortilizio era di chiudere lo stretto passaggio tra il Serniak e il Monte Grande (*Velki Verh*). Del vallo poi che si estende al di qua e al di là del castello pochi avanzi rimangono del lato settentrionale; assai più vestigia invece si riconoscono del meridionale che si dirige alla volta di Garciareuz: in questa località passa la strada erariale, poi continua fin dove l'Un-

cia s' inabissa. Dal castello a questo punto sono già ben sette chilometri!

Continuando a passare tra memorie romane si continua verso Nord - Nord - Est fino alla celebre *Nauporto*, pas



Fot. Benque

GRADO — MADONNA DI BARBANA

Fig. 64

sando per *Longaticum*. Qui abbiamo il *terzo vallo* che serrava il piano del *Nauporto*, il *vallo classico* per ora, come quello che fu del tutto rilevato, e formava l'opera di fortificazione più avanzata dei romani, il primo ostacolo contro il quale

doveva infrangersi il barbaro che movesse contro l'Italia.

« Questo vallo, dice il Puschi, che il Kandler vide nel 1842,
 « è conosciuto da tutti i paesani, che lo chiamano il muro
 « dei pagani, ed è il solo che sia stato rilevato dal genio
 « militare, e più accuratamente dal prof. Alfonso Müllner,
 « che nel suo periodico « Argo » ne pubblicò dettagliata
 « descrizione. Esso consta di una muraglia divisa in 3
 « sezioni, della lunghezza complessiva di metri 7472, di-
 « stribuita su d'una linea di metri 9772, la quale descrive
 « un' ampia curva tra la sorgente della Lubiana ad oriente
 « ed il monte Spikel ad occidente, avendo la fronte volta
 « verso Nauporto. La prima sezione lunga m. 2022, co-
 « mincia presso il castello della ferrata N. 679, si protrae
 « da Nord a Sud e da NNE. a SSO, con una pendenza
 « variante da 15.° a 25.°, sino al fianco occidentale del monte
 « Lubiana, che ripido e scosceso s' oppone da solo a chi
 « tenti superarlo. La seconda sezione lunga m. 2300 dalla
 « china meno aspra del medesimo monte scende dapprima
 « da levante a ponente, poscia da scirocco a maestro verso
 « la strada romana, che da quanto sembra di riconoscere
 « passava sotto un volto aperto nella muraglia, la quale
 « da questo punto torna a salire inoltrandosi su per la
 « selva Rasconz, finchè dopo 330 metri le balze ed i precipizi
 « la rendono superflua. Ricomparisce 1300 m. più ad oc-
 « cidente, e questo terzo tratto lungo m. 3150 si estende
 « verso maestro sino sotto la vetta dello Spikel, che solo
 « di 80 m. lo supera in altezza. Fu tagliato e per 180 m.
 « demolito per farvi passare la strada erariale e la ferrata
 « che le corre appresso; *sorte alla quale temiamo sieno con-*
 « *dannate tutte queste antiche rovine, se qualche pietosa di-*
 « *sposizione non varrà a preservarnele ».*

Ho sottolineato le parole perchè sono quel nobile grido di un'anima che deve ripercotersi in tutti i cuori degli Istriani, che sanno che cosa voglia dire il tesoro delle pa-

trie tradizioni e il sacro culto delle memorie degli avi. Se all'Austria poco cale di quei ruderi, ed è ferocissima *loica* se a lei punto importa di molti altri interessi dei suoi sudditi italiani, l'Istriano non dimentichi quelle pietre che il genio di Roma connetteva in poderosa muraglia perchè fosse un mònito, una difesa, un allarme una ragione di immortale valore. Non sempre le macerie hanno segnato il punto più basso d'una parabola discendente! Non sempre su esse si asside uno che pianga sulla caducità della gloria umana! V'è chi sopra una rovina si asside a meditare, si prostra a pregare, e si alza fremente di speranza in ben altro avvenire. Che cosa à mormorato a un tal uomo quella rovina?



Fig. 65.

GRADO — PIAZZA DELLA CISTERNA

Fot. Benque



Ma torniamo a Nauporto colla guida simpaticissima del prof. Puschi.

Nauporto fu importantissima piazza di commercio molto prima della conquista romana. Era la via fin da tempi immemorabili seguita dal traffico dell' Oriente, e rimase importante, dice il Puschi, anche quando l' Adriatico superiore fu percorso da navi mercantili e Aquileia si diceva il grande emporio commerciale coi paesi d'oltremonte.

Da Nauporto una strada si dirigeva ad Emona, la *soglia d' Italia*, si diceva : mentre un'altra traversando il fiume Lubiana nonchè alcuni suoi affluenti unendosi con altra via che veniva da Lubiana e proseguiva per Siscia.

Il lavoro poi del Puschi si ferma sulle principali fortificazioni romane che si trovano sulle alture che dividono la regione della Piuca da quella del Timavo superiore. A suo avviso questi castelli o forti sono le più vetuste opere erette dai romani per proteggere l' Istria contro i Giapidi, e quindi avrebbero probabilmente per epoca la data stessa della conquista.

Non è certa invece l'epoca della costruzione del Vallo. Kandler opina sia poco dopo la conquista dell' Istria, durante la repubblica, e precisamente al tempo della spedizione di Sempronio Taditano contro i Giapidi : altri mettono l'origine del vallo alla fine del secondo e al principio del 3.^o secolo d. C. Il Puschi dice :

« A noi sembra che esso sia stato eretto in epoche diverse e che talune delle sue parti, come le castella del Piro, in Alpe Iulia, di Nauporto, di Lubiana, il campo stativo di Aidussina ed i fortilizi della Piuca sieno sorti subito dopo l' invasione dei Giapidi al tempo di Giulio Cesare e durante il regno di Augusto. Il principio sarebbe pertanto anteriore a quello del vallo brittanico, del germanico, del danubiano e di tutti gli altri. Se così fu, ben gli si può applicare il detto del vangelo : che i primi saranno gli ultimi.

Imperocchè quelli furono già esplorati e rilevati, e non havvi manuale di storia che non ne faccia menzione. Del nostro invece nessuno si cura, e forse passeranno molti e molti anni prima che a Castra, o nel castello del Piro, o a Nauporto si festeggi la sua risurrezione, come nella Saalburg fu celebrata con rumoroso fasto quella del *Limes retico-germanicus*. Facciamo dunque nostro il voto dell'immortale Pietro Kandler ed adoperiamoci, affinchè ciò avvenga in un avvenire meno lontano! »

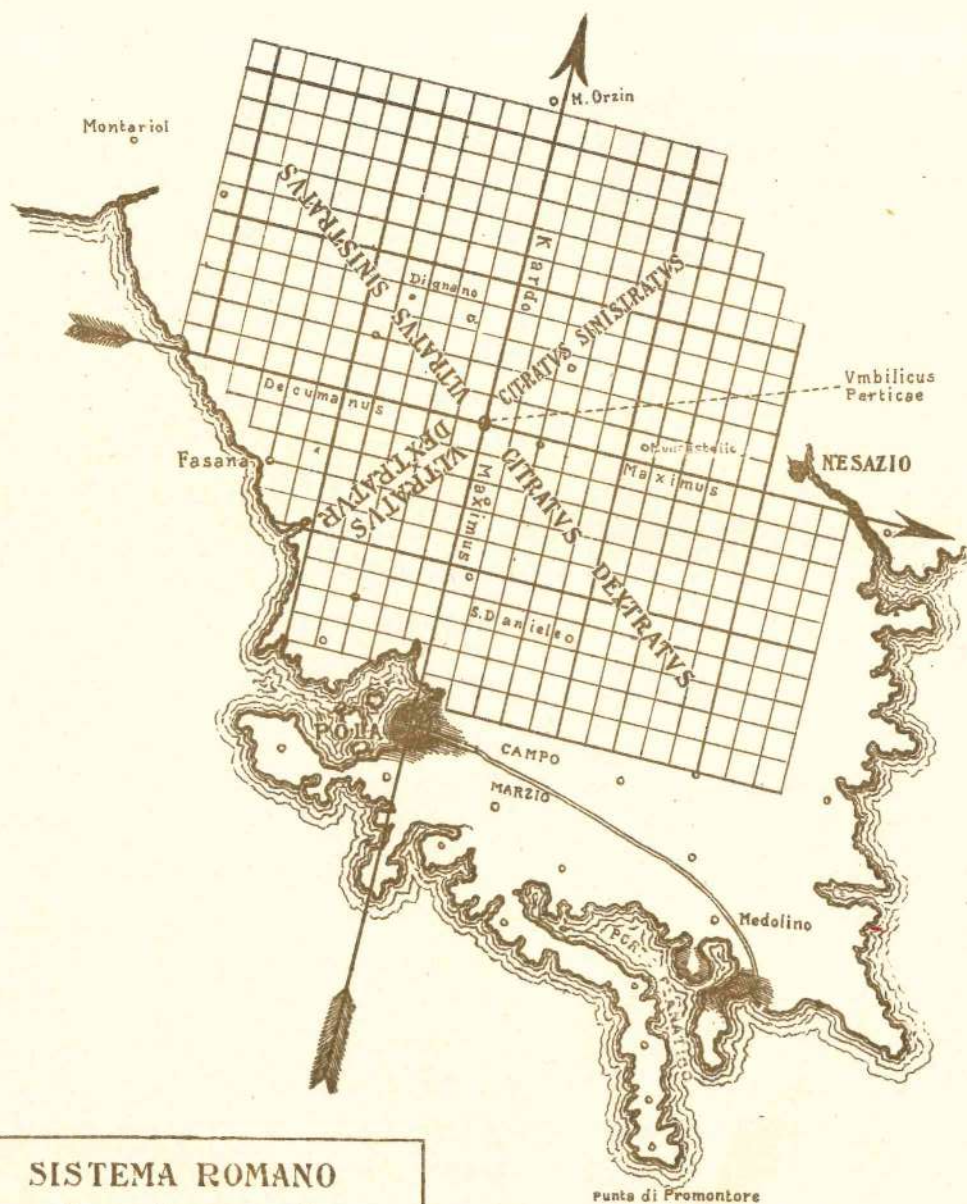
E il voto dell'illustre archeologo triestino s'adempia! A questa festa non mancherà di guardare con simpatia l'Italia, che pare si risvegli alla fine dal torpore politico dei passati ultimi decenni, onde pareva affatto immemore di ciò che la riguardava tanto davvicino!

LE CITTÀ ROMANE

Il vallo Romano delle Alpi Giulie che rinserrava l'Italia orientale con formidabili linee di difese avanzate, disseminato di fortilizii e di castella, di presidii e di accampamenti, doveva conservare per sempre alle genti italiche dell'Istria, del territorio di Trieste e del Friuli orientale, la fisionomia romana nella vita e nei costumi, difendendole da invasioni esotiche e da velleità straniere.

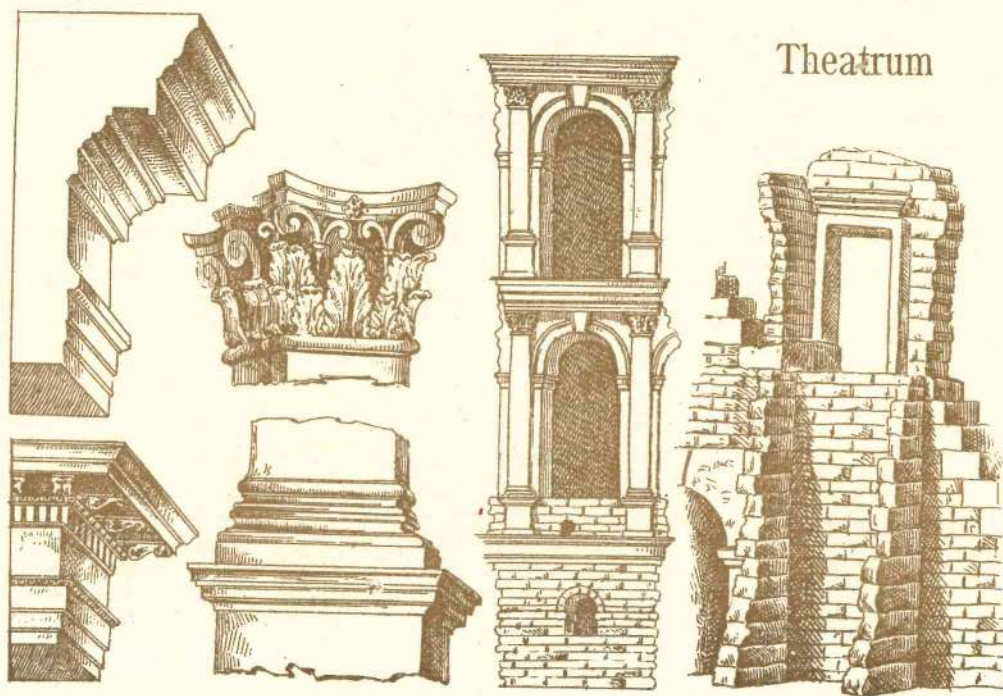
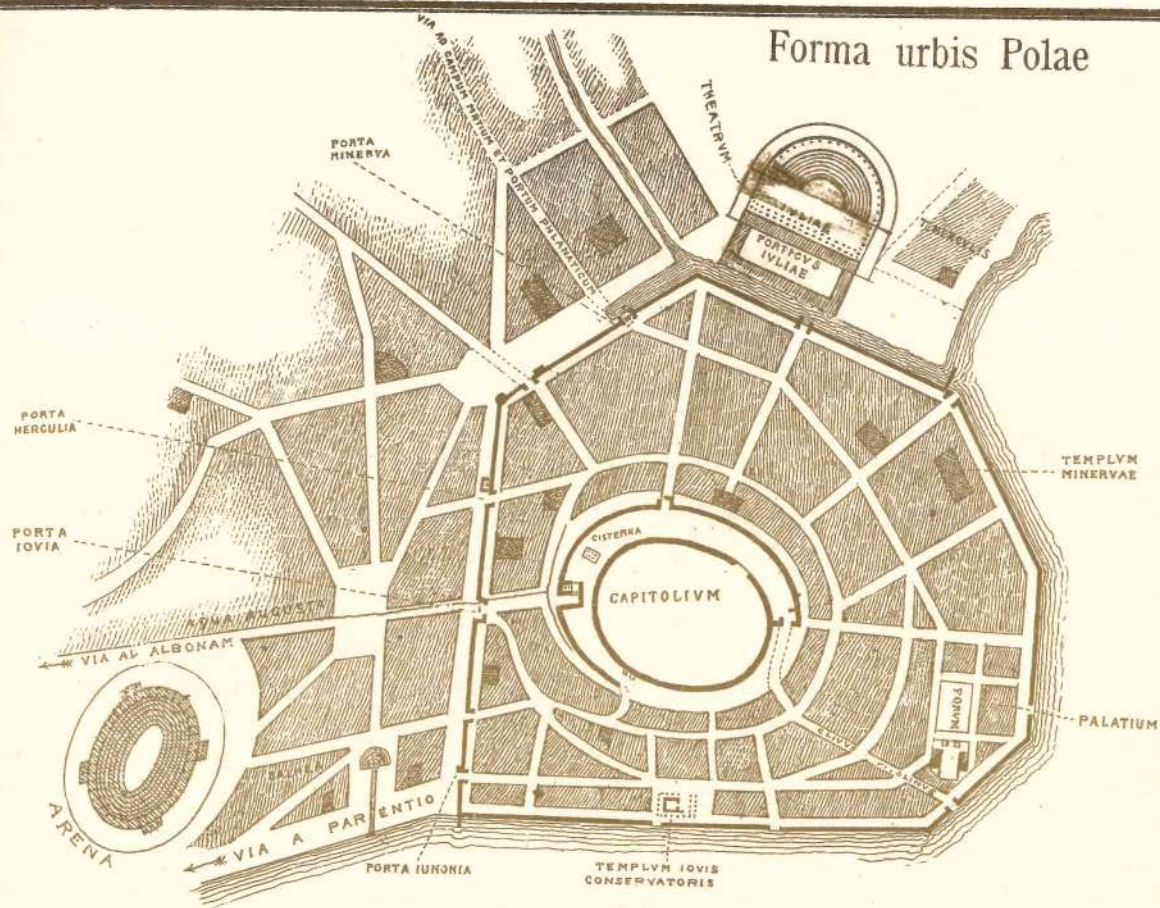
Le colonie avrebbero fiorito sotto il soffio poderoso della civiltà latina, e tale civiltà non doveva più spegnersi in avvenire, per quanto un turbine di vicende sociali ne avesse più volte tentata la manomissione e la distruzione. Si può anzi dire, senza tema di incorrere in errore storico, che tale civiltà sia inesauribile nelle sue energie, poichè tanto più rugge contro di lei aspra la lotta, tanto più conta vittorie; onde la storia istriana non ha nemmeno

PERTICA AGRI COLONICI POLENSIUM



SISTEMA ROMANO
per la misurazione
dell'agro colonico
in qualunque città

(Veggasi il testo)



una pagina macchiata per miserande dedizioni a tirannica blandizia: non ha fronti curvate alle spade di nessun Brenno: non ha archi di trionfo a dominatori irridenti ai suoi diritti!

Di fronte al romano ha saputo parte del suo popolo morire, e quello che sopravvisse volle gli onori di gloriosa sconfitta, la municipalità, la cittadinanza romana, le agiatezze della civiltà di Roma, gli splendori d'un anfiteatro, la ricchezza dei monumenti, la partecipazione ai suoi gloriosi destini. E se ai vicini Giapidi, popolo meno vicino alla civiltà italica, che dalla discordia sperava inafferrabili frutti, non avesse l'Istria ancora una volta dato l'orecchio, essa non sarebbe stata così presto ridotta a provincia colla perdita delle proprie leggi. Non potè tuttavia lagnarsi di passare alla giurisdizione dei Magistrati romani: la sua civiltà non aveva che ad avvantaggiarsi.

Del resto l'importazione di coloni latini fu amplissima, appunto per assicurare all'Istria un'era di pace e di sicurezza. Si crede salissero a quindicimila i latini formanti le *colonie*, tra cui subito spiccarono Trieste e Pola, — le cosiddette *colonie agrarie* o *tabelle* lungo il Carso (si veggia la carta disegnata dal prof. Puschi e qui annessa del *Vallo Romano delle Alpi Giulie*), e i già nominati *Castelli* o luoghi fortificati in tutta la provincia.

POLA

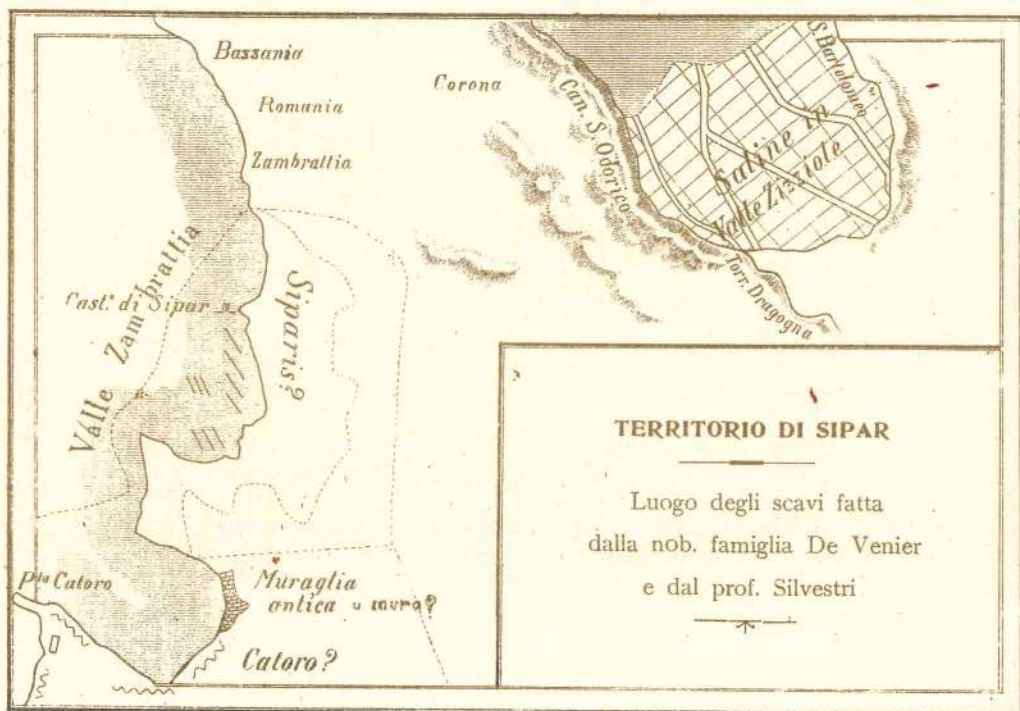
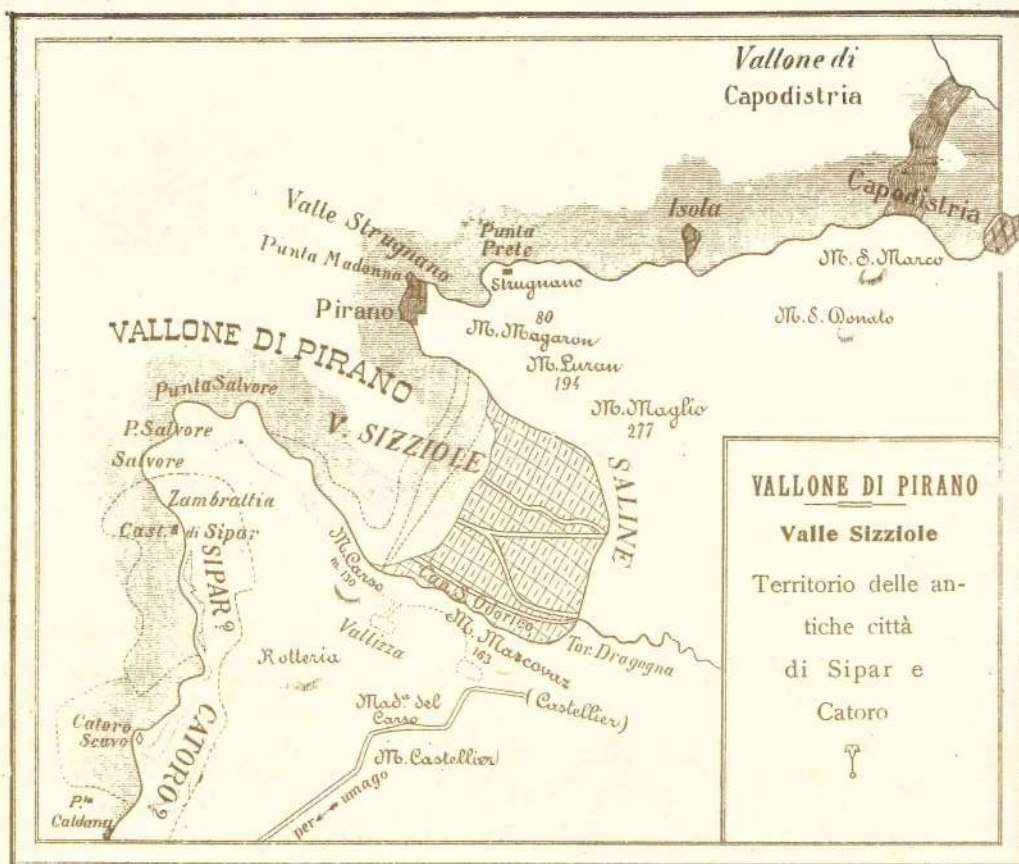
Ma poichè POLA sorse in quel lembo della penisola dove si ebbero combattute più accanite le battaglie dell'indipendenza, e che già doveva essere stato il maggior centro della vita istriana preromana, POLA necessariamente divenne il luogo della maggiore affluenza della vita latina, baluardo del mare, ultimo confine del suolo italico, quasi

conschia Roma di quale importanza strategica Pola disponesse, se l'anima latina conservando essa segnasse l'ultimo punto della sacra italica spiaggia a partire dal primo lembo dello splendido golfo di Genova. Quando Epulo si squarciava il cuore entro il Castelliere di Nesazio inalzava un colossale monumento alla libertà che non si piega davanti a nessun miraggio di ricchezza e di grandezza se essa deva essere avvinta in ceppi: ma l'anima fiera di lui, in quella parte qualsiasi dell'infinito che l'accoglie, e sappia, e vegga, deve fremere d'orgoglio e di profonda voluttà contemplando gli odierni figli suoi fedeli ad un patto di 20 secoli, fedeli a un giuramento prestato. Scorre sangue in Pola per la propria indipendenza più volte ancora nel giro dei secoli, perchè la nobile impronta non si cancella, ma l'anima cavalleresca, senza macchia e senza paura non venne meno, nè lo verrà, alla fede in quella civiltà che le ha dato i suoi monumenti gloriosi e la sua bella istoria; sicchè Dante qui potè bere aura di pace, e Pola che di astronomia politica ne sa, adora, orientandosi all'orizzonte, la sua Stella polare!

Dobbiamo agli studii del dottissimo cav. P. Kandler se si è potuto stabilire (mettendo in evidenza il *Kardo* e il *Decumano* massimi (1) i *Salti* e le *Centurie* il vero **agro polense** al tempo della colonizzazione, e così esteso che comprendeva parte dell'attuale territorio di Dignano e alcuni lembi di Valle e di Rovigno (*Si vegga la carta che unisco « Agro polense romano »*).

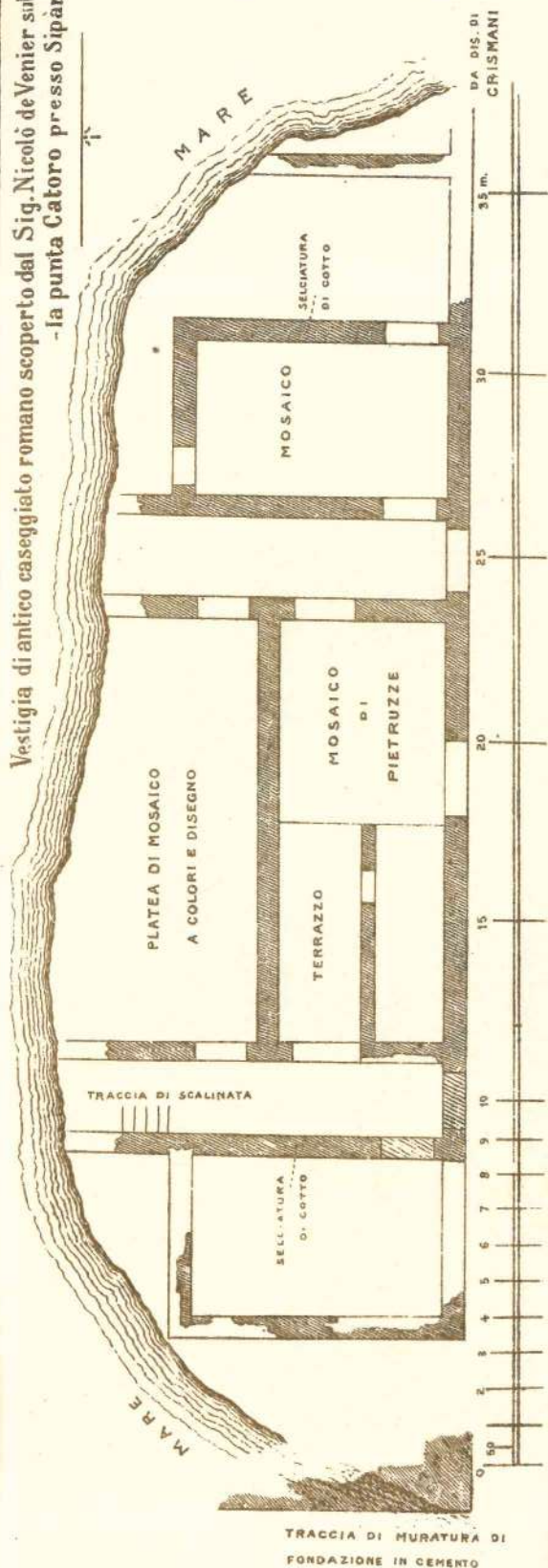
Quando il *Kardo* e il *Decumano* massimi sono posti

(1) La carta che unisco rappresentante l'*Agro Polense Romano* mostra il metodo tenuto dai Romani nella divisione del territorio tolto agli antichi proprietari e assegnato ai nuovi coloni. Sostando nel centro della città che doveva sorgere, ponevano in bilico due lance in croce (*Kardo* e *Decumano*) che formavano la grande crociera del territorio tolto agli antichi proprietari e assegnato ai nuovi coloni.



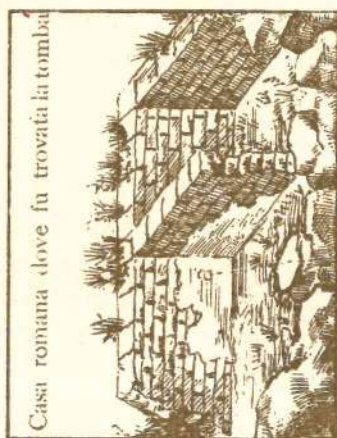
prof E. Silvestri disegni

Vestigia di antico caseggiato romano scoperto dal Sig. Nicolò de Venier sulla punta Catoro presso Sipar

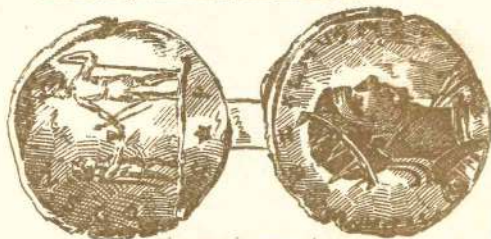


Nuovi scavi a Sipar di Francesco Venier e Prof. Silvestri

INUMAZIONE
(a rito pagano)



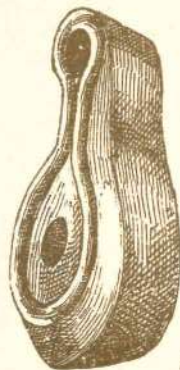
da fot. Silvestri



(INGRAN. DI 1/2)



L' OBOLO
(DELL'IMP. COSTANTE - INGRAN. DI 1/2)

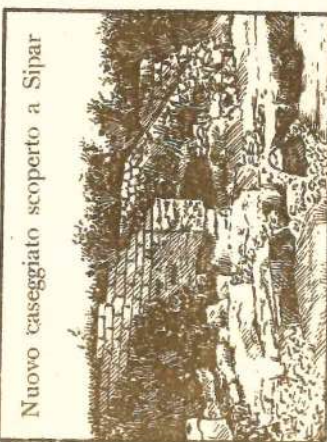


LUCERNA
(DIMIN. DI 1/2)



PERLE

— A. ANGOLO DOVE FURONO TROVATI I DUE MORTI



da fot. Silvestri

MONETA dell' imp. Valeriano

in rilievo facile è riconoscere le *calli* (calles) parallele ai *Kardi* e i *limidi* (*limites*) paralleli ai *decumani*. Tutto attorno poi all' *Agro*, non v'è strada principale o villa che non avesse un presidio, come per l'agro in discorso si può vedere nei numerosi nomi che rimangono di antiche munizioni, Castellier, Castion, Gradine, M. Guardia, ed altri molti.

Pola è situata nel più bello e più sicuro porto onde va superba l'Istria, e non ne ha uno di migliore tutta la spiaggia italica. Può vantare come Roma sette colli su cui si estese fiorendo; e cioè, 1. la Pola propriamente detta, il primo nucleo della città, l'antico castelliere; 2. la *Rena*, dove cioè esiste l'anfiteatro; 3. la Badia di S. Michel di Monte; 4. S. Martino; 5. Mondipola; 6. la Commenda di S. Giovanni del Prato Grande; 7. il Porto, dove già eravi il teatro (Zaro).

C'è grande discussione su tal nome « *Pola* » ma io credo cosa inutile fermarci in disquisizioni e in deduzioni che son quisquillie. Plinio dice che Pola un dì si disse « *Pietas Iulia* » perchè accusata di ammutinamento dopo la morte di Pompeo, subì la vendetta di Cesare e fu in parte rovinata: ma temendo guai peggiori i Polensi mandarono oratori all'Imperatore, che furono respinti: finchè ricorsero a Giulia, sua favorita (altri la dicono sua figlia naturale avuta da Porzia, figlia del gran Catone), la quale intercesse la grazia. Ad onore di tale Giulia la città ricostrutta si sarebbe intitolata « *Pietas Iulia* » e ad un tempo costruito il teatro magnifico che si erigeva nel porto (Zaro, corruzione forse del vocabolo greco *theatron*). Oltre a « *Pietas Iulia* » Pola ebbe anche il nome di *Pollentia* e di *Herculanea*; ciò si fece evidente dal principio di un'epigrafe trovata. Eccola:

IN . COLONIA . IULIA . PO
 LA . POLLENTIA . HERCULANEA
 REFERENTIBUS . P. MUTTIENO. PRIS
 CO - ET . C. MAECIO . HISTRO . II . VIR
 NON . SEPT
 QUOD . VERBA . FACTA . SUNT . SETTIDIUM
 etc.

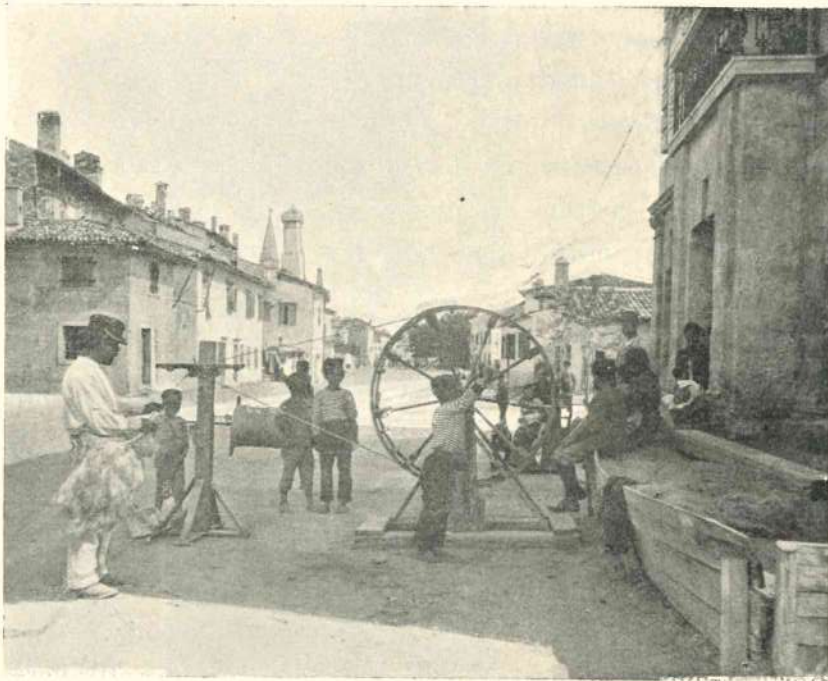


Fig. 66

GRADO — SCENE POPOLARI

Fot. Benque

Perchè *Pollentia*? alcuni dicono che Augusto la chiamasse così in onore di sua madre Vespasia Polla. Può essere: ma io non sono disposto di regalare ai miei lettori delle ipotesi così sdrucciolevoli quanto quelle che riposano sul «perchè» dei *nomi*. È ben altro lo scopo del mio libro! Il Campidoglio pare sorgesse dove ora sta il castello, ricinto con doppio giro di mura, bello di templi e di edifici: v'era pure una cisterna. La città si estendeva tutto

Prof. Silvestri — L' Istria

attorno ai fianchi del colle « divisa, dice il Luciani (1), in isole di case separate da clivi (che il popolo dopo 2000 anni con lieve corruzione denomina *chi*), clivi che scendendo staccavansi quasi raggi annodati da vie circolari, concentriche e allargantisi a misura che il colle scendendo si allarga. Ai piedi del colle, dalla parte del mare, nel sito della piazza attuale, vi era il foro. Di forma rettangolare allungata, presentava uno dei lati maggiori al mare, e aveva il comizio per dodici gradini più alto. Sul ripiano di questo poi, sopra basamento di altri sette gradini, si alzavano due templi, l'uno dedicato a Roma ed Augusto tuttor sussistente, l'altro, come dicesi volgarmente, a Diana, ma che avrà servito più probabilmente da Curia.

« Tutta la città era ricinta di mura turrette con fossa, le quali, a giudizio del Kandler avrebbero girato 1070 passi romani (metri 1623) e abbracciato una superficie di 75000 passi romani quadrati. Di questi il Campidoglio ne avrebbe avuti 7500, il foro plebeo 1500, il foro patrizio o comizio 350. Le mura erano tagliate da 12 porte, 5 di terra, e 7 sul mare. Quelle di mare sono sparite; dell'altre ne restano tre, *porta Aurata*, *porta Ercole*, *porta Gemina*: più, resta una porta del Campidoglio. Per la prima si usciva in *Via Flavia*, via commerciale conducente pel campo Marzio al porto flumatico (golfo Medolino); per porta Gemina si usciva nella via militare che, attraversata l'Arsa, conduceva oltre Albona, nella Liburnia e nell'Illirio. Altra via principalissima, imperiale (che oltre Dignano, Rovigno, Parenzo dirigevasi in Aquileja), usciva per porta a mare, che più non esiste. »

Della potenza Romana esistono in Pola monumenti insigni. Dirò in breve dei principali.

(1) Il Luciani scrisse queste notizie pel *Dizion. corografico dell'Italia*, compilato (an. 1869) a cura del prof. Amato Amati; edit. il Vallardi di Milano. Vedasi Vol. VI, da pag. 332 a pag. 348.



Fig. 67 GRADO - CALLE MARCHESAN

per una parte dei gradi, e fece nel piano l'orchestra, la scena, e gli altri edifizii pertinenti a tale bisogno; e veramente le mine e le spoglie che per quei luoghi si vedono, dimostrano, che questo edificio, fu di opere e di pietre ricchissimo, e sopra tutto vi si comprende gran numero di colonne, e sole, ed accompa-

Il Teatro Romano.

Il monte Zaro (non molto lungi dall' arco dei Sergi) segnava la linea semicircolare dell' antico teatro, di cui pur troppo poco oggi rimane: qualche arco e pochi ruderi. Doveva essere qualche cosa di insigne se ancora nel '500 un vescovo poeta, Andrea Rapicio lo diceva « *Miracula Zari* » (1) Ci rimangono tuttavia descrizioni e disegni così accurati dell'architetto Sebastiano Serlio, da avere una qualche idea della magnificenza dell' opera.

« A Pola..... si trova gran parte d' un teatro (*così il Serlio*), dove l' ingegnoso architetto s'accomodò al monte, servendosi di esso monte

(1) Mons. Andrea Rapicio scrisse in latino il suo poema *Histria*, nel 1556. Esiste pure la traduzione del medesimo poema in italiano del dott. M. Cerutti.

gnate, ed alcuni angoli con colonne quadre, o mezzo tonde, legate tutte in uno, e ben lavorate di opera corintia, perciocchè tutto il teatro, così dentro, come di fuori, era di opera Corintia. » (1).

Si narra che un uragano violento abbia distrutto alla metà del 1500 la cinta esterna del teatro, e nel 1630 Antonio Daville si servì delle rimaste pietre per costruire la fortezza.

L' *Arena*. L' anfiteatro o Arena è fabbricato sopra un colle la cui discesa è verso il porto: è opera del primo secolo: la forma è ellittica. L' asse maggiore è di 137 metri, il minore di 110. Unico nel suo genere ha la cinta esterna conservata intera: onde supera per tale vanto la rinomanza dei più celebri anfiteatri, l' arena di Verona e il Colosseo di Roma. Tale cinta è divisa in quattro ordini: l' inferiore è di porte quadrate: i due successivi di amplissime finestre ad arco: il quarto è a finestre quadre: quindi è la gronda. Ma ai fianchi dove il pendio del colle fa da sostegno e compie ad un tempo la cinta, cessa l' ordine inferiore e in parte le finestre del 1° ordine ad arco. Dove la cinta è completa le finestre sono 72. Altra caratteristica dell' anfiteatro di Pola sono quattro torricelle sporgenti, di uso e di scopo non ancora ben definiti (2). È facile riconoscere il posto delle scalee, dei meniani, del podio, dei vomitorii, delle prigioni, etc. Resta intatto il cordone dell' arena, il cui diametro maggiore misura 70 metri, il minore 44,80. Pare accertato che potesse contenere dai 20 ai 25000 spettatori.

« Figuriamoci ora, esclama il Tamaro, quale aspetto esso dovesse presentare quando, al tempo della romana dominazione, 25 e più mila cittadini

(1) Questo e gli altri brani sotto citati dal dott. Tamaro di Pirano nella sua eccellente ed eruditissima opera « *Le città e le castella dell' Istria* » Vol. I.

(2) Opinione dello storico dott. Tamaro, e parmi molto bene suffragata da valide ragioni, è che fossero fabbricati avanzati in cui correva doppio giro di scale « tanto per l'uso degli spettatori, quanto per comodo dei marinai addetti al velario, e cioè a stendere le tende » — TAMARO, op. cit. Vol. I. pag. 13

« stavano assisi tutt' all' intorno di quel vasto imbuto. Sarebbe difficile farsi un' idea dell' imponente panorama che offrivano alla vista tanti spettatori, differenti di sesso, di età e di condizione. I mille colori delle vesti, cioè delle *laticlavi*, delle *preteste*, delle *toghe*, delle *stole*, delle *tuniche*, delle *palle*, dei *pepli*; il gridio di quella moltitudine; l' ondeggiare di tutte quelle teste e di quelle braccia, dovevano rappresentare un tale quadro che appena la più fervida fantasia potrebbe ideare, nonchè penna descrivere. »

Il *tempio di Roma e di Augusto*. Pare eretto nell' anno 8 dell' E. V. e consiste in un atrio con quattro colonne rotonde di fronte e due di fianco, e una cella che ai quattro angoli ha quattro pilastri scannellati. Lo stile è corintio, come molti capolavori dell' arte romana all' aurea età di Vitruvio. Questo tempio subì un incendio, le cui tracce sono visibili tuttora sui muri: onde il tetto è moderno. Come ancora si conserva è un vero gioiello. Che arte squisita anche nei più minuti particolari! Che splendide pagine in queste costruzioni di Roma pagana destinate a deludere il morso di tanti secoli e di tramandare ai tardi nepoti questo magnifico e poderoso soffio del bello classico ereditato dalla classicissima ed elegante Grecia!

Non mi so tenere dal riportare una pagina del mio nobile e compianto amico, il prof. Raffaele Cattaneo, su cui dovrò tornare ancora, pagina che riguarda appunto le pregiate varietà e l' importanza di alcuni cimelii antichi che si trovano entro il tempio di Augusto divenuto perciò oggi il Museo di Pola (1):

« Ricco di sculture di stile italo-bizantino è pure il Museo di Pola, stabilito entro e intorno al famoso tempio di Augusto. Vi sono capitelli di colonne di varie misure e di vario merito, ma sempre arieggianti il Corintio; taluni con dure e disadorne foglie, e con barbari caulicoli a zig-zag altri di buone proporzioni e di accurato scalpello, con un giro di eleganti foglie, disgraziatamente assai malconcie, e con i caulicoli separati da certi cordoni

(1) Questo brano è riportato anche dal Tamaro, ma sul Cattaneo dovrò fermarmi specialmente per i competentissimi suoi giudizi sull' arte bizantina. Che nobilissimo e che fervido ingegno si è spento anzitempo in quest' aureo giovane di cui regalerò ai miei lettori anche la fotografia!

verticali distaccati dal vivo. Oltre a questi capitelli vi hanno numerosi frammenti di fasce, con trecce semplici, iscrizioni e caulicoli, fra le quali una angolare, con sottoposta guscia gentilmente arricchita da una scacchiera rilevata; e da ultimo un pluteo quadrato adorno di circoli intrecciati con rette, e di colombe, similissimo ad uno esistente nel battisterio di Concordia, e perciò assai probabilmente dello stesso autore. »

L'iscrizione sull'architrave del tempio di Augusto e di Roma è la seguente :

ROMAE ET AUGUSTO CAESARI

INVIT. PAT. PATRIAE

Porta Aurea o Arco dei Sergi. La porta aurea, nominata così, dicesi, per i cancelli di bronzo dorato che la adornavano, come già a Ravenna e a Costantinopoli, e che aveva tre fori (1), secondo il Kandler, doveva essere dedicata a Minerva, ed era delle principali. Questa porta più non esiste, ma rimane, quasi facendone le veci, uno dei monumenti più belli non dell'Istria soltanto, ma di tutte le antichità romane: l'arco, cioè, detto dei Sergi, che si addossava alla porta aurata interna, come a decorazione. È uno splendido arco eretto dalla famiglia dei Sergi, insigne al tempo di Trajano, nelle magistrature e nella milizia. Ne diedi già l'incisione nelle prime pagine della mia opera; ma ho voluto ripeterne in altra maggiore la parte superiore dove meglio si possono ammirare i particolari di scultura veramente superbi, intrecci ammirabili di vitigni con racemi e uccelletti, e fregi composti di clipei, gladii, pugnioni, apluste, insegne legionarie, galee, cimieri, etc.

*
* * *

E si pensa mestamente a quante altre cose belle saranno state distrutte dal tempo e dalle barbarie, in questa

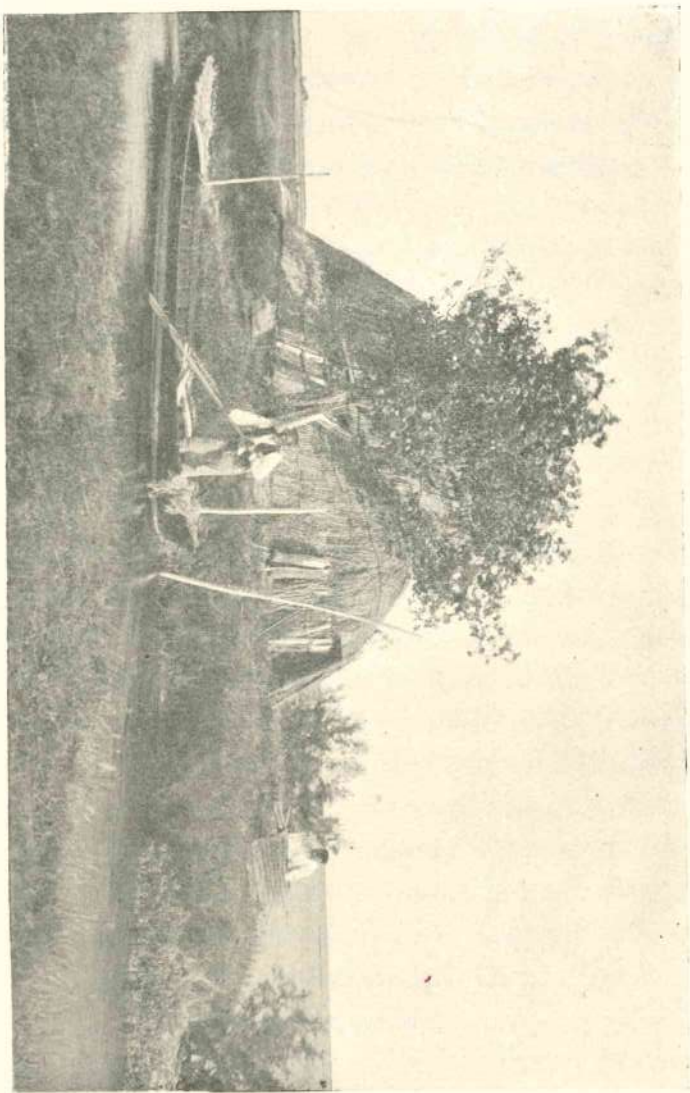
(1) Quello di mezzo, il più ampio, serviva pei carri, i due laterali, più stretti per pedoni.

Pola che dopo la conquista doveva certo essere stata considerata la più importante posizione dell' Istria, ed è stata abbellita con tanto intelletto d'amore dai conquistatori! Con un teatro capace di 25000 spettatori, e un anfiteatro,

fig. 68

GRADO — ISOLA DI BARBANA

Fot. Benque



quale tutt' oggi si ammira, con un foro e un campidoglio in posizione così amena, coi favori imperiali concessi all' istriana Cenide, si capisce bene che cosa fosse l' antica

Pola romana, colonia militare e civile delle più illustri dopo Roma (1).

Ho nominata l'istrian **Cenide**. Poichè alla sua influenza sull'animo di un Imperatore pare si debbano quei due colossali monumenti quali dovevano essere appena costrutti il *Teatro* e l' *Arena*, è prezzo dell'opera che ne dica brevi parole, traendole da un articolo del *Conservatore* (N. 847 An. 1871) compilato dal dottissimo Kandler.

« Svetonio nelle vite dei XV Cesari narra di Vespasiano che ebbe a moglie Flavia Domitilla figlia di Statilio Cappella, cavaliere romano, dalla quale ebbe tre figli Tito, Domiziano e Domitilla. Gli premorirono la moglie e la figlia mentre era ancora in condizione privata. Tito gli era nato nell'anno dell'insigne strage *Caiana* presso il Settizonio, il che sarebbe ai tempi di Caligola, morto di 41 anno, nato quindi nel 38, il secondo anno quindi dell'impero di Caio Caligola; nel 42 nasceva Domiziano. Tito era stato educato ed istruito alla corte di Nerone ed insieme a Britannico figliolo di Claudio imperatore, nipote di Antonia minore, morto giovanetto nel 56, due anni dopo del padre. Questa intimità di vita e di istruzione la rilevo per occasione di Antonia Cenide.

Della quale Svetonio fa brevissimo cenno :

« *Post uxoris excessum Coenidem, Antonii libertam et a manu (2) dilectam quondam sibi, revocavit in contubernium, habuitque etiam imperator paene justae uxoris loco* ».

Ed in Domiziano si trova il passo :

Coenidi, patris concubinae ex Histria reversae, osculum ut assueverat, offerenti, manum praebeuit.

(1) Fu Sempronio Tuditano che condusse la colonia di Pola nell'anno 128 a. C. quando l'Istria fu domata per la seconda volta, pare nello stesso tempo che Trieste.

(2) *A manu*, equivale ad *amanuense* - scrittrice.

Ma Svetonio prese equivoco nell'indicare Cenide liberta di Antonio; tale non avrebbe potuto essere che Pallante amico di Narcisso e di Callisto.

E infine, Sifilino (1) dà notizie più precise di questa Cenide così:

« *Verso quel tempo nel 75, correndo il VI anno dell'impero moriva Cenide concubina di Vespasiano, donna di massima fede e di prodigiosa memoria* ». La dice liberta di Antonia madre di Claudio imperatore, quando essa Antonia scrisse di Seiano a Tiberio nel 31, inviando l'epistola a mezzo di Pallante. Antonia comandava a Cenide di distruggere lo scritto del quale essa aveva conoscenza; Cenide rispondeva che ciò era inutile, perchè tutto ciò che Antonia comandava era fitto nella sua mente. Un episodio, insomma, della prodigiosa memoria di Cenide, di cui scrive Sifilino.

Fatto è che Vespasiano si compiaceva assai della familiarità di lei per cui essa ebbe poteri e ricchezze innumerevoli. Con una memoria fenomenale come la sua, alla scuola di suo fratello Pallante, deve essersi erudita assai: unica più che rara nelle cortigiane di Roma, per lo più ministre non di altro che di lascivie e di mollezze. Essa riceveva doni, vendeva le magistrature, le cariche di Procuratore delle Provincie, le spedizioni militari, i Sacerdozii, gli stessi rescritti del Principe. Anche dopo salito al trono Vespasiano (che fu il 69) e dopo la morte di Antonia minore nel 49, Cenide frequentava l'Istria, sua terra natale, ed a lei, come dissi più sopra, si attribuisce il *Teatro* sotto il nome di Giulia, che facilmente poteva dal volgo attribuirsi alla donna che Vespasiano teneva in conto di *giusta moglie*, ed era onnipotente presso l'Imperatore.

(1) Era Sifilino un compendiatore di Dione.

DELL' AGRO POLENSE

I confini dell' agro antico furono prima determinati dal Kandler che in siffatti problemi fu veramente maestro; più tardi modificati da Mons. Deperis, come vedremo. Egli dice che l' antico confine romano fu conservato *nel diritto delle acque*, ciò che non si accordò ai *Comuni terrieri* che ebbero spiaggia di Mare. *Vistro* (l' odierna *Valle*) fu in antico il limite estremo; al lato opposto era il Monte *Rovinal*, e in mezzo ad essi, *Monticelli*.

L' Agro della *Respublica Polensium* comprendeva:

Pola che comprendeva Dignano, Mutila e Faveria.

Nesaction che ricostrutto dopo la conquista fu popolato da cittadini romani: comprendeva Momorano e Marciana.

Vallis corrispondente all' odierno Valle.

Cissa corrispondente all' odierna Rovigno, sprofondatasi per cataclisma e dove esisteva una rinomata fabbrica di porpora.

Duo Castra e **San Vincenti** (di cui si ignora il nome antico) (Vedi su ciò la nota più oltre).

Quest' agro è stato fiorentissimo al tempo romano, come si può dedurre dalla penisola cosiddetta dei monumenti (*Camolimenti*, Capo dei monumenti) nonchè dai celebri capolavori in Pola, se pur non esistessero gli scritti di Cassiodoro, che lo affermano. Ma la vita fiorente e direi quasi febbrile dell' attività romana si deduce da quanto finora è stato scoperto e trovato a non grande profondità del suolo. La sola *Nesazio* ha dato già a Pola un intero ampio museo!

« Nell' aperta campagna si trovano sparsi molti pozzi stretti, rotondi, coi quali i Romani precludendo quasi a più recenti invenzioni, scendevano a trovare l' acque sotterranee spesso a grande profondità; e di molte strade, dette popolarmente strade romane, sussistono ancora traccie evidenti

così, da poterne seguire a lunghi tratti non solo la direzione, ma misurare la larghezza da margine a margine... Lungo la marina in molti siti si scorgono avanzi di moli, di rive, di bagni; per la campagna intorno molti indizii di torculari e di fornaci da cotto; sull'isole Brioni vasche grandiose; sulla punta Cissana (ora Barbariga) vasche, condutture, costruzioni e sostruzioni combinate in modo da giustificare il vecchio asserto di dotte persone, che ivi sorgesse la tintoria di porpora (Baffio) registrata nella: *Notitia utriusque imperii*. Grandiose poi oltre ogni dire le cave di pietra a Vincural, più presso Veruda... »

Ma le località che ebbero nel tempo della conquista l'onore della gloria militare, per la resistenza alle armi romane, e che appartennero all'agro polense sono: *Nesazio*, *Mutila* e *Faveria*.

Nesazio. — Nel riferire la guerra istro-romana (178 e 177 a. C.) Tito Livio accenna precisamente a tre città che opposero resistenza ai romani e che vennero smantellate, *deletae* (1). Ma lo storico romano non aveva dato, almeno nelle sue pagine rimasteci, la località in cui sorsero. Si sa però che di esse Nesazio soltanto ebbe nuova e più prospera vita. I dotti si posero quindi alacremente alla ricerca del sito dove fiorì la forte città considerata la capitale dell'Istria preromana, e le loro indagini ebbero un prospero successo dagli scavi di quest'ultimo triennio 1900-1902. Fu sempre colla scorta degli storici antichi Livio, Plinio e Tolomeo, e coll'accurata indagine dei luoghi, che si poterono abbandonare opinioni erronee quali quelle del *Manzuoli*, che la voleva sul monte Sermino al Risano, del *Tommasini*, che la vedeva sul Quietto, del *Coppo*, che la

(1) Secondo l'uso dei Romani una città *deleta*, distrutta, non significava sempre distrutta materialmente, ma talvolta voleva dire *esautorata*, cioè data in giurisdizione ad altro Comune o Municipio, o anche passante al diretto dominio del vincitore con perdita delle proprietà private e delle leggi proprie.

additava alla punta Barbariga. Nè migliore fortuna ebbero le opinioni del Cluverio e dello Stancovich. La gloria di aver accennato per primi al vero sito di Nesazio spetta all'immortale Kandler e al pisinese Antonio Covaz (di cui dovrò dire più ampiamente nell' *Appendice* di quest' opera).

Dopo accenni del Kandler il Covaz, infatti, fin dal 1866 (1) aveva fatti degli speciali rilievi di cui l'illuminata mente del Kandler comprese tosto l'importanza, precisamente presso **Altura**, nella località detta *Gradina*, al disopra del canale e porto di Badò, dove due sporgenze sopra la valle attraversata da un torrente, un dì il piccolo fiume fatto deviare dai Romani, portano il nome, presso gli slavi, di *Visazze*, e nel medio evo di Campi Isazii, trasparente corruzione di Nesazio. E in tale località il Covaz aveva trovato copiosi avanzi di olle e di embrici romani. Non minore merito col Cav. Tomaso Luciani ebbe il Dott. Scampichio, odierna gloria di Albona, padre del simpaticissimo podestà attuale di Albona, col seguire la retta via del Kandler e del Covaz, esumando qualche iscrizione ed un pezzo di frontone dell'epoca romana. Amicissimo suo e alacre studioso dell'Istria fu l'inglese cap. Burton. Di essi seguiva l'opinione commentandola favorevolmente lo storico De Franceschi. Fu deplorabile che per tanti anni poi si abbandonassero tali lavori. Onde fu salutata con grande gioia dagli amatori delle patrie memorie la vigorosa ripresa dell'antica idea, con scavi regolari e diretti da menti non meno illuminate, come quelle che formano l'odierna Commissione.

Ed ecco la più importante delle scoperte coronare speranze che potevano sembrare chimere, e studii e lavori e sacrifici degni veramente di premio. Parlo della famosa i-

(1) Per quanto io sappia è questa una data che precede tutte le altre negli studii di tale problema.

scrizione accennante direttamente alla **Respublica Nesactiensis**, trovata nel 1901, e che divenne ormai il caposaldo di speranze maggiori.

Ne ho dato l'incisione a pag. 371, la quale porta anche l'effigie di quel simpaticissimo patriota che è il Dott. Pietro Ghera, ora medico in Albona, una mente assai colta, uno scrittore arguto ed efficace, un grande cuore, un vigorosissimo ingegno. Degli scavi fatti a Nesazio, ho riprodotto varie fotografie, qualcuna delle quali offersi ai miei lettori in zincotipia a pagg. 323 - 337 e 343.

Ne parlerò un po' di più in *Appendice*, riportando in sunto uno studio recentissimo del dott. P. Sticotti, un dotto giovane che segue luminosamente le orme del Puschi e del Marchesetti.

Mutila e Faveria. — L'essere stata rinvenuta in modo così preciso la città di Nesazio, ci dà un grande affidamento per seguire l'opinione di quegli stessi archeologi sulla probabile posizione geografica di *Mutila* e di *Faveria*. Il Kandler crede di trovare *Mutila* in Medolino e *Faveria* in Momorano o Carnizza.

Il De Franceschi, uno dei primi a dar appoggio all'opinione del Kandler nelle sue « Note sull'Istria » commenta una tale opinione così: « ...a favore dell'ipotesi che Faveria debba cercarsi nei pressi di Momorano militerebbero la bella e forte posizione del sito, la poca distanza del porto, detto Portolongo, la frequenza di antichi abitati nel suo territorio, come presso la chiesa campestre di S. Teodoro dove recentemente fu rinvenuta un'aretta votiva al Dio provinciale Melesoco, e sul monte Cavallo dove sono rovine di un luogo che si dice fosse città o castello..... »

Quanto a Mutila non si saprebbe indicare luogo più propizio da quello che reca un nome così assonante, sull'estremo di una penisola che ha bellissimo il golfo e am-

pio porto (il *portus flauaticus* dei romani), circostanze le più adatte ad un commercio ricco ed attivo.

Speriamo ed auguriamo che dopo Nesazio i nostri dotti si volgeranno anche là dove doveva un dì essere ferventissima la vita preromana, se la difesa e la resistenza non dovevano cessare che alla condizione della distruzione delle città murate. Che splendida pagina di gloriosa istoria sarebbe!

Scoperta archeologica al Capo dei Monumenti. — Circa una trentina d'anni fa, proprio al Capo dei Monumenti fu fatta una importante scoperta di **Fullonica**, d'uno stabilimento romano, cioè, dove si confezionavano le *lane*. Già in alcune *iscrizioni* polane si rilevava l'esistenza di fabbriche adibite alla concia delle pelli, alla tintura o purificazione delle lane, alla confezione delle *schiavine* e dei panni scutolati, (V. p. 73 delle *Note Storiche* del De Franceschi). Ma non si era ancora potuto mettere la mano sovra una pianta qualunque di uno di tali edifici così da averne l'idea anche *de visu* oltre che pei libri degli storici. Nel Dicembre del 1875 la scoperta fu fatta, e dovuta al caso. Era già stata osservata un'area a circa centocinquanta metri dal mare di pressochè 5000 mq. coperta di macerie. E gli archeologi pur non scandagliando a dovere il terreno, avevano subodorata la possibile esistenza di stabilimenti industriali, propizia essendo alla congettura la posizione, a pochi passi dal mare, e a piccolo tratto dalla città di Pola, usando veicoli marittimi.

Nel 1875 dunque si stava erigendo « dietro la *batteria* « detta *dei Monumenti* (1) un vasto edificio erariale, e dovendosi a tal fine costruire una nuova strada rotabile,

(1) Tolgo il presente racconto della scoperta al dotto storico dott. Tamaro « *Le Città e le Castella dell'Istria* » la quale sua pubblicazione di cui tante volte dissi, mi auguro pel bene della repubblica letteraria condotta a termine quanto più presto. (V. Vol. I. pag. 51).

« volle il caso che al sig. Domenico Delneri addetto ai
 « lavori sopraggiungesse il felice pensiero di procacciarsi il
 « materiale occorrente allo stesso pel rialzamento della su-
 « detta strada nelle macerie sopraindicate. Nel praticare
 « lo scavo egli ebbe ad imbattersi nelle fondamenta d'un
 « antico edificio, e proseguendo l'andamento delle medesime
 « non tardò a scoprire un'aretta con un'iscrizione (1).
 « Dalla pianta poi dell'edificio, dalla disposizione dei locali
 « e dagli oggetti in essi rinvenuti, si volle riconoscere che
 « esso apparteneva ad un laboratorio di lane, ossia ad una
 « *Fullonica*, che per la qualità del proprietario, C. Giulio
 « Crisogono (ciò rilevasi dall'aretta), non fu dubitato di
 « ritenere una delle principali di Pola.

« Continuando gli scavi si rinvenne una seconda aretta
 « dedicata al Dio Mitra; poscia una terza aretta dedicata
 « alla Dea Nemesi.

« L'uso stesso delle bianche stoffe di lana — dice
 « il Gregorutti — (2) e la necessità di ripulirle frequen-
 « temente rendevano la professione dei *Fulloni* una delle
 « più lucrose. Siccome la semplice lavatura non bastava,
 « ma conveniva sottoporre i panni ad apposito processo
 « chimico, richiedevansi all'uopo formali opifizi, simili
 « alle odierne tintorie, delle quali per la quantità del la-
 « voro vaste erano le dimensioni. Occorrevano numerose
 « vasche per l'immersione e lo sciacquamento dei drappi
 « e numerosi locali per le diverse procedure cui dovevano
 « sottoporsi. I panni, dopo puliti dalle immondizie, veni-
 « vano macerati nell'orina, indi assoggettati a fumicazione
 « di zolfo, con che acquistavano la dovuta candidezza. La

(1) Particolareggiato racconto di tutto ciò, con annessa illustrazione di piante, di epigrafi ecc. fu fatta dal chiar. Avv. Gregorutti. con un lavoro dal titolo: *La Fullonica di Pola ed iscrizioni inedite polensi*. — Vedi *Archeografo Triestino*. Nuova serie, Vol. IV, a. 1876-77. (Nota del Tamaro, ibid.)

(2) Nella *Relazione* del Gregorutti sopra citata: V. nota antecedente.

« lavatura si faceva entro grandi conche di pietra, ove i panni
 « immersi nel liquido venivano calcati con tutta forza dai fulloni
 « (*Saltus fullonius*) sostenuti da un muricciuolo che in forma
 « di nicchia circondava la conca ed al quale appoggiavano
 « le mani. Gli scavi di Pompei ci danno bell' esempio di
 « una fullonica, ma non si rinvennero le conche come a
 « Pola. » -

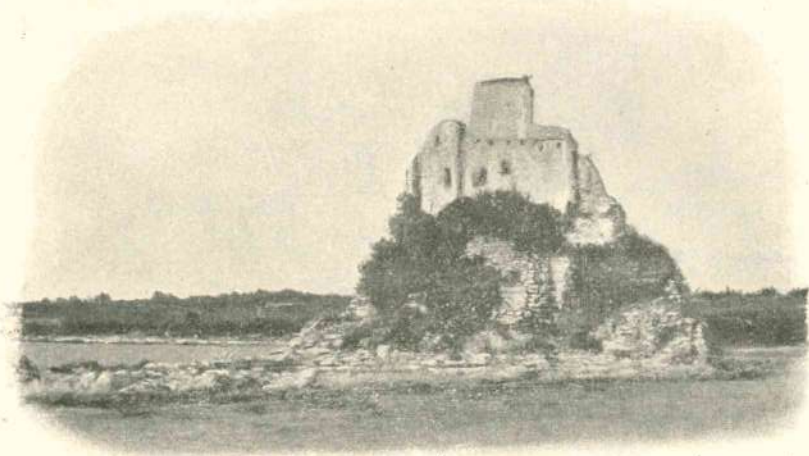


Fig. 69.

ROVINE DEL CASTELLO DI SIPAR

Fot. Silvestri

« La fabbrica di Pola (continua qui il Tamaro) con-
 « stava di nove stanze e di un atrio. In una di queste
 « stanze si rinvennero quattro conche rotonde, poi parecchi
 « vasi che servivano alla tintoria, una vasca piana bi-
 « partita in due livelli, la qual vasca sembra servisse di
 « lavatojo o tavola sulla quale i drappi venivano strizzati,
 « insaponati, spremuti e sodati colla mestola di legno come
 « ancora in oggi costumano le lavandaie. In altra stanza fu
 « trovata ancora una conca ; quindi una cesoja d' antica
 « forma romana.

« Cosa notevole, fra i mattoni della fullonica se ne
 « rinvennero due colla marca: **L. Fulloni**, ora nel museo di
 « Trieste, locchè proverebbe che all' opifizio andasse pure

« congiunta una figulina, o fabbrica di mattoni. Il proprietario
 « della fullonica era un Caio Giulio Crisogono, che por-
 « tando nome servile sarà stato probabilmente liberto, di
 « famiglia libertina della Gente Giulia, la quale ai tempi
 « di Augusto aveva in Pola vasti possedimenti. Il nome di
 « questo personaggio non è nuovo, ed egli deve essere
 « stato in molta considerazione presso i suoi concittadini per-



Fig. 70 SPIAGGIA DI SIPAR (tra Salvore e Umago) Fot. Silvestri

« chè di lui si possedevano già due iscrizioni a Pola. Pare
 « accertato che il nostro C. Crisogono appartenesse al col-
 « legio dei Fabbri e Dendrofori di Pola, e fosse tenuto dal
 « medesimo in alta considerazione; e resterebbe infine pro-
 « vato ch' esso Crisogono fosse vissuto nell'anno 227 dell' E.
 « V. in cui erano consoli M. Mummio Albino e M. Lelio
 « Massimo, come rilevasi da un monumento trovato in essa
 « Fullonica. »

Fasana. Accenno qui a *Fasana* dell' *Agro Polense Giu-
 risdizionale* nelle sue possibili relazioni colla centrale, la ro-

mana Pola (1). La sua posizione a mare è bellissima, e la sua vicinanza alla città non poteva non farne un luogo gradito di villeggiatura. Sono state segnate dai dotti le visibili traccie di quanto rimase di romano, e le strade, le cisterne, le tombe, i bagni additano a sufficienza l'importanza del sito. Il Luciani si esprimeva (nel 1847 nell'*Istria* del Kandler) in tal maniera: « Ponendo riflesso all' ameno e fertile territorio ond' è circondata Fasana, all' ampio continente che le si ripiega da tergo; al bellissimo seno di mare che le si stende dinanzi, tanto ben garantito all'imperversare delle burrasche, nel quale possono mettersi all' ancora centinaia e centinaia di navi; ponendo riflesso alle isole che le sorgono d'incontro ammantate di un'eterna verdura..... e che a poca distanza le stava Pola, la metropoli della provincia, la colonia frequente di popolo, fiorente per commerci, illustre per le nobilissime famiglie ch' entro sue mura teneano dimora, visitata spesso da dame illustri, da nobili senatori, da principi; dagli imperatori perfino..... etc. etc..... non poteva non figurarmela in quella condizione media tra il vico e la città che si osserva anche al dì d'oggi.... ». E il Luciani continua poi a rafforzare la sua opinione colla citazione delle molte vie antiche che allacciavano Fasana con tutto il territorio dintorno, e delle lapidi e dei coperchi di sarcofaghi scoperti, nonchè del ricordo non del tutto distrutto di un certo *Consiglio di dodici individui*, fra cui erano scelti due *merighi*, *Consiglio* di cui s' ignora l' origine.

(1) L' agro di Pola. l' agro cioè della **Respublica Polentium** era triplice:

I.º l' *Agro polense*, propriamente detto, costituente cioè il solo corpo della Città e le contrade esterne (coi comuni censuari di Astiniano, di Promontorio e di Pomerio).

II.º l' *Agro polense Comunale* comprendente anche i comuni di Galesiano, di **Fasiana**, di Pretoriolo, di Mariano, di Dignano.

III.º l' *Agro distrettuale* comprendente *Mutila deleta* (Medolino).

Valle. — È *Valle* il *Castrum Vallis* dei Romani, e dobbiamo agli accurati lavori di Mons. Deperis (già parroco di Valle), se conosciamo meglio, oggi, la sua importanza strategica all'epoca romana e la sua vera posizione nell'agro colonico polense. Valle stava quasi nel centro dell'agro colonico, a presidio quindi della strada romana, Parenzo-Pola. Il Tamaro ebbe indicazioni esatte dallo stesso Deperis e potè nel suo secondo Volume di « *Le Città e le Castella dell'Istria* » scrivere su Valle delle cose molto diligenti circa le memorie romane di questa importante località. E conclude che a Valle facevano capo tutti i castellieri preromani, ridotti dai romani a castelli o luoghi fortificati, che a destra e a sinistra difendevano la strada consolare: onde sarebbe chiarito anche il nome stesso di « *Castrum vallis* », *castello*, cioè, *principale nella difesa dell'Agro Polense a Settentrione*.

Alla topografia si aggiungono come validi argomenti per la florida romanità di Valle, le scoperte continue e facili di embrici, mattoni, cornicioni, cocci di olle di evidente epoca romana. Mons. Deperis descrisse le fondamenta venute alla luce di un edificio che risponde alle nozioni che si hanno di un torchio olivario. Frequenti monete di bronzo e di argento (1) (quest'ultime tanto mancanti in altri punti della penisola certamente romanizzati) attestano il luogo frequentato, industrioso e prospero. E dire che il territorio vallese fu assai poco esplorato!

Punta Cissana. — Oggi è detta *punta Barbariga*, nome impostole dalla vanità della famiglia veneta dei Barbarighi che aveva colà possessioni. È all'imboccatura del canale di Fasana ed è località non meno famosa per ricordi romani.

(1) Basti dire che, numismaticamente, si è potuto costruire sul luogo il secondo triumvirato: dunque non ci fu solo romanità dell'impero, ma buoni ricordi del tempo successivo alla conquista.

Il Tamaro riferisce che « il dott. Kandler visitò questo luogo nell' anno 1845, e potè ancora vedere, attraverso i solchi dei campi coltivati, lunghi corsi di muraglie che servivano indubbiamente a qualche fabbrica, e mattonati a spina pesce, e pavimenti a mosaico, e cordonate di pietra con canali intagliati in forma di imbuto, e grandi bacini di pietra che sembravano destinati ad uso di qualche opificio. A giudicare della terra vegetabile frammista a frammenti di marmo, molte rovine ivi si nascondono, lo studio delle quali potrebbe forse guidare a qualche utile riconoscimento. Ed ancora si conservano *due delle tre gallerie di amplissima cisterna romana, capace di 45000 piedi cubi di acqua, larga non meno di 36 piedi romani, alta 20, senza calcolarne il vólto.* »

Dignano. — Qui pure, come a Valle, il suolo rigurgita di memorie romane. Tempo, costanza e mezzi! ecco il corredo necessario su questo sacro suolo dell' Istria, in cui i preziosi cimelii della romanità, salve le proporzioni, sono stati conservati più a lungo che nella stessa Italia, dove le invasioni micidiali, continue, secolari, nonchè le febbrili rivoluzioni delle civiltà nuove hanno assai più distrutto dell' antico.

Visitai Dignano la prima volta col mio amico Timeus, direttore del *Popolo Istriano* di Pola, il quale mi fu voce eloquente e pel territorio dignanese e nella città stessa dove conta amici e parenti. Ed egli mi parlava della facilità colla quale nei varii presidii si trovano scavando qualche tracciato di caseggiati scomparsi, e monete romane, ed embrici, e mattoni di fabbrica romana, ed iscrizioni numerose ricordanti nobili famiglie di coloni latini e molte cose siffatte.

Del resto, tra le are rinvenute se ne ricorda una di splendida dedicata da G. Lecanio Ialiso a Giove Ottimo Massimo (a S. Michele di Bagnole): una seconda allo stesso Giove da M. Tizio Massimo (sul cimitero della chiesuola

di S. Lucia): una terza scoperta a Gallesano e mostratami dal chiarissimo dott. Schiavuzzi nel Museo di Pola rappresentante, strana cosa invero, strumenti sacrificatorii in onore di Iside! Chissà che vicende avranno spinto quel Quinto Lutazio Giocondo ad inalzare una tale ara votiva!

Ancora di antichità romane in Istria. — È tale argomento questo che non si esaurirebbe con un poderoso vo-



Fig. 71

MONTONA

Fot. Silvestri

lume in foglio, e questo stesso volume non potrebbe avere a suggello la parola « *fine* »: tanto è ricco il sottosuolo dell'Istria di vestigia romane, tanto numerosi e incancellati rimangono ancora i ricordi del colossale impero. Colle pagine precedenti io non ho voluto dare che un saggio ai miei lettori di quanto può essere su tale obbietto nobilissimo studio dei dotti; e ho scelto la parte meridionale dell'Istria, cioè l'*Agro polense*, per tale saggio, perchè, come questa parte fu la località classica, direi sacra, della gloriosa storia istriana, così tale rimane anche per i mo-

numenti romani. E di vero dopo quei gioielli della potenza romulea quali sono l'Arena, il teatro, il tempio d'Augusto, l'arco dei Sergi, e dopo quanto si ricava dal sottosuolo di Nesazio, ben poco di nuovo e niente certo di meglio si potrebbe dire. Ond' io — che ristrette pagine potevo dedicare all' argomento, perchè in un solo volume volevo considerare l' Istria sotto diversi aspetti: su tutti, pel mio scopo, il geografico, il politico e l' etnico, — ho creduto bene indugiare qui solo quanto era strettamente necessario: tanto più poi che non potrei che ridire quello che cento valorose e dotte penne hanno detto, e mai potrei dire ciò che altri più poderosamente si prepara a dire sull' Istria.

Ripeto: l'Agro polense è la terra classica dei monumenti: il lettore vi ha fatto con me una scorsa: può bene immaginare il resto.

Ecco perchè sono costretto a tacere di tutto il resto dell' Istria, specialmente di Trieste e di Parenzo (1): colonia la prima fondata, pare, al tempo stesso della colonia di Pola, centro magnifico di romanità tra la poderosa Aquileja e Pola la prediletta: città notevole la seconda (*Parentium*), dove di monumenti romani non furono avari i conquistatori. Per cui come della romanità di *Rovigno* e del suo territorio fanno fede ciò che si rinvenne di un tempio alla Fortuna, d' un secondo all' Istria, incominciati da C. Vibio Varone, compiuti e dedicati da Quinto Cesio Macrino; — l' ara dedicata a Sessomnia Leucitica, la cui iscrizione (2) viene dal Mommsen considerata come la più antica di quante furono rinvenute in Istria; — e lapidi funerarie di il-

(1) C'è a Parenzo uno splendido e assai istruttivo Museo, dove ebbi squisito quanto dottissimo cicerone, il dott. Pogatschnig che tutto mi fece vedere, tutto spiegandomi con pazienza da certosino: specialmente poi nella basilica Eufrasiana, la splendida tra le splendide, più cortese e più sapiente maestro non potevo desiderare.

(2) Seguo qui il Tamaro: Op. cit. vol. 2. pag. 37.

lustri romani, — nonchè, su tutto, la famosa *Torre di Boraso*, opera romana anteriore all'impero, costrutta sull'arce di un castelliere preistorico; — così Parenzo, così Albona, Cittanova (*Emonia*) ed altre città romane possono far scrivere di se grossi volumi.

SIPAR, tra Salvore e Umago. — *Scavi Venier - Silvestri.*

Dirò piuttosto di un tratto della spiaggia istriana che è rimasta fuori dalle indagini dei dotti, sebbene la ricerca del sottosuolo potesse essere proficua. E ciò non già per ignoranza, chè gli Istriani dotti conoscono a palmo a palmo la loro regione, ma perchè altrove distolti da simili imprese non meno remunerative; poi, perchè essendo la località possesso privato del defunto Nicolò de Venier, deputato alla Dieta, aveva egli stesso e per conto proprio cominciato degli assaggi del terreno veramente proficui. Aveva egli infatti liberato da un cumulo di terriccio, ormai coperto di rovi e di spini, un caseggiato romano di una certa importanza, come si può vedere dalla *pianta* da me riprodotta nella Tav. XXXIV, da disegno del Crismani, gentilmente prestatomi dalla vedova, nob. signora Francesca de Venier. La morte di quell'ottimo patriota, anima fervente di italiano, degnissimo figlio di quell'altro eminente e chiaro patriota, quale fu l'Avv. Francesco De Venier, troncò il fecondo lavoro (1).

Quando io ebbi la fortuna di essere ospite in quella famiglia e fui condotto alla spiaggia, dieci minuti circa di cammino dalla casa, rimasi veramente estatico dinanzi al superbo quadro di quella marina.

Era un bellissimo tramonto d'oro. Si profilava sull'orizzonte il muro infranto del Castello di Sipar (Vedi fig. 69)

(1) Il deputato alla Dieta, on. Nicolò de Venier morì nell'autunno del 1898 al civico ospedale di Trieste dov'erasi recato a trovar ristoro alla sua grave malattia. Era nato nel 1841. Ritornerò più avanti su questa nobile figura di patriota ardente e sincero.

ravvolto come in fiamme dai raggi del sole morente, mentre il tratto di mare bagnante la spiaggia lasciava vedere fino ad una discreta lontananza i massi di calcare dove un dì sorgeva fiorente Sipar (la *Siparis* romana) — massi oggi corrosi, arrotondati, denudati dal secolare flagello dell'onde (Vedi fig. 70). La spiaggia si presenta dal castello di Sipar alla punta Catoro a forma di arco con graziose insenature e piccole baje, dove l'acqua del mare giunge purissima coll'offerta di bagni estivi comodi e ristoratori. La solitudine del sito è solenne, e la fantasia può correre indisturbata alle fortunate vicende di quei luoghi, gloriose e tragiche per il corso di 15 secoli, non meno. In questo tratto di mare si sommerse la città di Sipar, per lento abbassamento del suolo, come già di fronte a Rovigno la celebre Cissa. Quando? mistero! Certo è che quanto il mare è infido alle venete lagune, altrettanto è nemico alla spiaggia istriana; così che non v'ha dubbio esser stata l'estensione della costa istriana in lontanissimi secoli assai più estesa e scoperta, riducendo più stretto dell'attuale il bacino dell'adriatico superiore (golfo di Venezia e di Trieste). Certo è che come lentissimo e quasi inavvertito è l'emergere dall'onda dell'estuario veneto, altrettanto è lentissimo ed inavvertito il sommergersi graduale della costa istriana, onde non parmi si debba ricorrere nè a cataclismi, nè a catastrofi repentine per spiegare lo sparire di Cissa, di Sipar e di tante altre isolette un dì bacciate dal sole. Quando il benessere della civiltà romana portò fioridezza di commercio e rapide ricchezze, era facile che fiorenti pure divenissero quest'isole, così poco distanti dalla costa, così atte al commercio, quasi tanti piccoli scali alla flotta romana che dominava da Aquileia e dalle acque Gradate alla Dalmazia. Erano poi magnifiche vedette per guardare oltre il mare e segnalare i pericoli continui delle geste corsaresche.

Sipar, sia come città, sorgente a quanto pare su breve isola di fronte appunto al tratto di spiaggia di cui parlo,

e la quale è ora possesso, col nome di Giurizzania, della suddetta famiglia De Venier, sia come territorio, largo tratto della presente spiaggia e che sale gradatamente ad un castelliere, di cui ancora non si sono fatte ricerche sufficienti (1), è stato appunto uno di quei centri su cui si rivolse l'attenzione dei Romani, godendo di abitarvi e fabbricarsi ville di diporto. Se il mare ormai custodirà forse

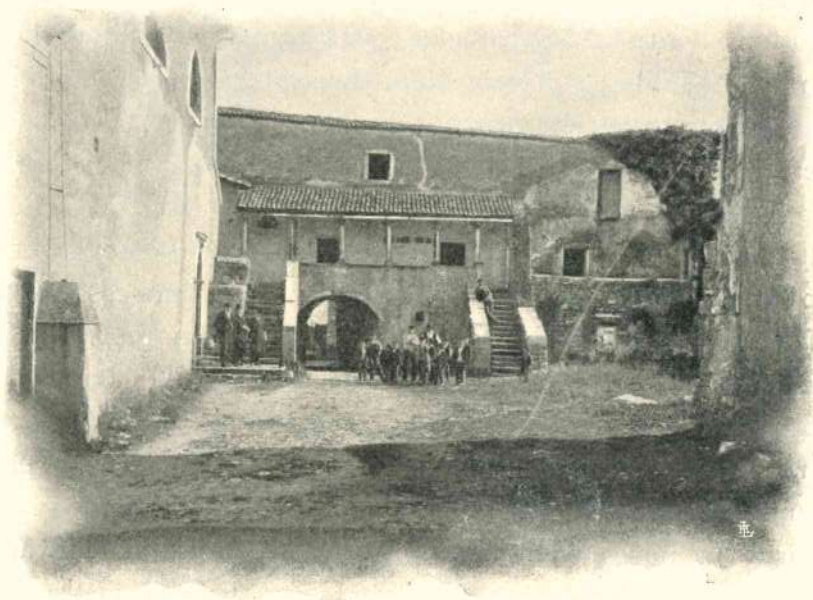


Fig. 72

BARBANA
(Agro polense)

Fot. Silvestri

per sempre il suolo dove fu Cissa e Sipar, non valse ancora a distruggere quanto rimane sepolto sulla spiaggia non ancora dal rabbioso elemento inghiottita.

Il def. Dep. Nicolò Venier passeggiando per questa spiaggia, attratto da certi cumuli di terra, alimento di spinosi roveti, volle mettere mano al piccone: e fu ben for-

(1) Intendo fino ad ora che io scrivo (Dicembre 1902): perchè nel libro che presto uscirà alla luce del Dott. Marchesetti sui *castellieri istriani* e dei quali mi mostrò lo stesso dotto autore copiosissima raccolta di disegni, tale castelliere potrebbe essere stato contemplato!

tunato, come già dissi poc' anzi. Egli me ne parlava entusiasta e solo si doleva che le molteplici cure dell'azienda familiare, dei lavori alla Dieta, ed altro, lo distogliessero dall'intrapreso lavoro. Il caseggiato romano che seppe dissotterrare dal terriccio, è per metà rovinato dal lato del mare; tuttavia c'è quanto basta per crederlo una casa signorile, luogo di villeggiatura di famiglia romana. Per fatalità, non un oggetto, non una moneta: e ciò lasciava all'oscuro circa all'epoca, e in qualche modo non toglieva un certo dubbio sulla romanità stessa degli antichi inquilini.

Allora eccitai il figlio del signor Venier, Francesco, serio giovanotto e lui pure appassionato di tali ricerche, a proseguire con me il lavoro paterno, scrutando in qualche altro di quei *cumuli* di terra, per vedere se essi avrebbero completato il troppo breve resoconto di quel primo caseggiato. Non è a dire com'io stesso mi ci ponessi di buzzo buono perchè nei pochi giorni che potevo concedere a tale bisogno, fortuna fosse premio all'ardore. Fu il Francesco stesso che pose gli occhi, e fu fortunato, su una collinetta più verso punta Catoro che verso il castello di Sipar: e tosto il primo giorno le nostre vanghe e i nostri picconi — (ci eravamo associati al lavoro due valenti contadini, uno dei quali molto provetto in tai ricerche) — scopersero un caseggiato di cui rimanevano in piedi due stanze contigue, ma signorili, a giudicare dall'intonaco a colori, rimasto sui muri, d'un bel colore rosso a fregi azzurri e gialli, e dal mosaico sui pavimenti (Vedi tav. XXXIV, figura a sinistra).

Il giorno dopo fu il *giorno classico* delle nostre scoperte.

Mentre facevo sgombrare la stanza a destra (*destra*, volgendo le spalle al mare), e facevo riporre a parte i cocci di vasi che numerosi si rinvenivano, e una quantità di embrici di un cotto, nuovo fiammante, e frequenti pezzi di marmo squadrati, io m'ero posto col contadino sopra le macerie che ingombravano l'altra stanza, e precisamente nel

punto in cui le due pareti interne facevano l'angolo retto (Vedi nella tav. sudd. il punto *a*) per cercare di togliere più cautamente il terriccio dall'alto in basso senza rovinare il dipinto dell'intonaco del muro. Vana cura: il mare che in quel punto lambisce la casa, la quale manca appunto da quel lato dei muri, trascinati via nelle alte maree, aveva da secoli tanto impregnate le macerie che le filtrazioni aveano dato vita a numerosi muschi e a pianticelle che si abbarbicavano nell'intonaco, così che alla minima pressione esso cadeva polverizzandosi.

Se non che ad un tratto il contadino mi mostra un pezzettino d'osso, ridotto però alla foggia di una sudicia corteccia d'albero: tanto che non lo credetti un osso umano, non avendo quello nessuna forma notevole. Ma poco dopo quando il contadino mi presentò un pezzetto di callotta cranica ridotta pur essa oramai a una sottilissima corteccia polverizzabile, non dubitai più che avevamo messo la mano sopra un cadavere. Allora fummo tutti attorno al punto fortunato dello scavo, e raccomandando io precauzione e cura nello scavare, abbandonando gli attrezzi, Francesco e il contadino si posero a frugare colle dita. Sul punto dove giaceva la testa del morto ecco alcune perle di vetro, di cui do il disegno nella tav. sudd., azzurre, verdi, qualcuna cilindrica, a buco bene arrotato, altre a forma di ghiandina, qualche altra piccola quadrata, di bellissimo vetro, di squisita fattura. Dunque un monile di perle adornava il collo del sotterrato. Uomo o donna? veramente non erano donne soltanto che portavano i monili, fra i romani, ma dalle ossa minute trovate poi delle braccia, potevasi arguire *donna*. Dalla disposizione si vide che la inumazione era stata fatta lungo la parete segnata nella vignetta colla lettera *a*. Ed ecco, a circa mezzo metro dallo spigolo, si trova una moneta colla testina di ammirabile incisione e ben conservata. Era il punto dove giungevano le mani composte lungo il

corpo. Infatti qualche informe pezzettino di osso accanto alla moneta dinotava le falangi della mano. Era l'obolo messo in mano al morto per pagare il traghetto a Caronte? Da ciò che dirò poi non sembra che mi apponessi al vero.

Proseguendo con diligenza nello scavo ecco altre ossa di braccia. Sicuro i morti erano due, e nessi l'uno di fronte all'altro. Marito e moglie? Mah! Facendosi da questo lato più duro il terriccio si ricorse alla zappa: ma i colpi non furono così misurati che non si mandasse a pezzi una lucerna romana, nuovissima, posta alla sinistra della testa del secondo morto, di cui si rinvenne un po' di cranio e un po' di osso parietale. E finalmente alla destra della stessa testa ecco un vaso di terra di circa 20 centim. di altezza, del diametro, nella sua parte più larga, di otto centimetri. Era scoperchiato e pieno di terriccio. Vi dovevano essere dentro certo i cibi pei morti.

Una inumazione dunque a rito pagano in piena regola!

L'obolo avea per effigie l'imperatore Costante: e ciò è a sapersi molto importante. Abbiamo invano esaminato con tutta attenzione ogni briciolo di quel terriccio per vedere se trovavamo un secondo obolo per l'altro morto: ma se erano marito e moglie si capisce che pagava uno solo: la signora ne era esentata dalla cavalleria di Caronte? Il monile dunque doveva appartenere alla donna — mentre la lucerna e il vaso dei cibi erano stati posti parte a parte della testa maschile, perchè nel tragitto agli Elisi toccava all'uomo pensare a questi impicci e a servire la propria signora. Che fosse poi egli l'uomo lo si dedusse anche dalle ossa delle sue braccia assai più sviluppate dell'altre.

I due corpi erano stati distesi sopra un letto compresso di terriccio a calcinaccio battuto, e dai lati le due teste riposavano sopra una pietra squadrata posta ad angolo inclinato così che le due teste stavano alquanto sollevate.

Il calcinaccio battuto che serviva di supporto ai cadaveri continuava tale fino al pavimento, un metro, cioè, di altezza. Sgombrato di esso tutto l'angolo si vide che esso copriva un pavimento adorno di un bel mosaico, per cui si venne alla conclusione che *erano stati seppelliti due cadaveri nell'angolo di una stanza che, a giudicare dall'intonaco bellissimo dei muri, conservante l'aspetto a tutt'oggi*



Fig. 73

PISINO
(veduta dalla Foiba)

Fot. Silvestri

di un magnifico marmorino dipinto, doveva essere la stanza padronale.

Si fa quindi naturale la domanda: Come mai una inumazione con tutte le cure del rito pagano, entro una stanza?

Non saprei meglio spiegare il fatto che a questo modo. Il territorio di Sipar è stato assalito all'improvviso da una banda di pirati che ne saccheggiarono naturalmente le case di aspetto signorile e ne uccisero i padroni, che coi servi avranno opposto resistenza, o, per la fuga di questi, saranno rimasti soli in balia dei barbari; costoro devastarono

l'abitato, e poi se ne fuggirono quando più non c'era da depredare, o quando dal castelliere, o dal territorio avranno visto gli abitanti muovere armati contro di loro.

Dopo un tempo che non si può precisare saranno tornati sul luogo delle rovine o i figli, o i servi, o qualche amico, che avranno dato pietosa sepoltura ai due uccisi, nella stanza stessa dove li avranno trovati morti, o perchè probabilmente era dessa il loro *cubiculum*, o forse perchè quella che meno avrà sofferto dal piccone dei barbari, che amavano sovente alla rapina aggiungere la devastazione.

E fu strano trovare questa sepoltura, che ha più che 1700 anni, appena a 20 centim. dalla superficie del suolo. A meno che questo non si spieghi colla vicinanza del mare, che nelle alte maree da secoli — cioè da quando cominciò il lento abbassamento della spiaggia istriana, — flagella nelle bufere quella collinetta dalla cui sommità, sa il cielo quanta terra avrà esportata!

In questa località io spero tornare ancora. Troppo bello fu il responso alla prima nostra evocazione, perchè si pensi di non continuare. Chissà che anche gli altri monticelli di terriccio appena accessibili per i rovi e le spine, non abbiano altri contributi alla storia, conservatici dagli strati di terreno, venuti giù colle alluvioni verso la marina!

E un terzo caseggiato scoprimmo giorni dopo; ma nulla di notevole, tranne una moneta dell'imp. Valeriano conservatasi maravigliosamente, sebbene a diretto contatto col terriccio. Io devo pubblicamente gratitudine e riconoscenza alla gentile famiglia del compianto Nicolò de Venier, per la sua squisita ospitalità in quei giorni e per la promessa fattami che in ogni tempo di mia comodità mi avrebbero concesso l'onore di proseguire negli scavi assieme a loro.

Pur troppo di **Sipar** romana non ci sono rimaste memorie tranne che nel nome. Si capisce da quanto ho detto più in su, che essa fu una forte borgata simile a tutte le altre che fiorivano alla costa specie nel secondo secolo dell'impero.

Se infatti nei 100 anni seguiti alla conquista e cioè nell'ultimo secolo della repubblica, l'Istria possedendo pieno diritto di cittadinanza, diede impulso potente ai capoluoghi dei suoi quattro agri in cui fu diviso, e cioè a Trieste, a Pola, a Cittanova e a Parenzo, - nel 1. secolo dell'impero, il secolo d'oro della sua floridezza, altre città vennero romanizzate e chiamate alla prospera civiltà latina, come Pinguente (*Piquentum*) Pedena (*Petina*), nell'interno; e *Pucinum*, alla costa, celebre pel vino suo che rallegrava le mense dell'imperatrice Livia, la moglie di Augusto: ed Egida, l'odierna Capodistria, mentre Albona e Fianona, quasi per compenso di essere state dal confine dell'Arsa distaccate dall'Istria venivano ad acquistare, Albona i pieni *diritti municipali*, Fianona il *jus italicum* (1). Nel secondo secolo in questi quattro agri, si venivano intanto sempre più accentuando nuovi centri abitati, naturalmente più alla costa, la fonte dei subiti guadagni: e tra questi abbiamo appunto *Sipar* su breve isola detta negli *Itinerari*, **Sepomaia** — *Arsia*, presso il fiume omonimo, altra città sparita — *Nesazio*, riedificata dai nuovi coloni e adesso ritrovata presso Altura, come già abbiamo detto; — e così Vistro, Rovigno, Umago, Silvo o Silbor, l'odierno Salvore, Pirano ed altre.

Sipar invece ci è rimasta più ricordata in documenti medioevali. Essa lega il suo nome nell'876 ad una di quelle terribili scorrerie del potente corsaro Demagoi, bano

(1) Mommsen, *Corpus Insc. lat.* III, pag. 389, 390. T. Luciani. Albona (cit. di Benussi).

della Croazia e della Dalmazia, il quale, nonostante le lettere del pio Pontefice Giovanni VIII per frenarlo nelle barbarie, arrivato alle acque istriane saccheggiò Rovigno, Cittanova, Umago e Sipar, ributtato solo dalla forte Pirano che faceva suo prò delle mura romane ond'era cinta. La si ricorda nel 229 come pieve unita ad Umago, pieve data in dono da Ugo di Provenza al vescovo di Trieste — essendo anche in passato stata dipendente dalla chiesa tergestina (1).

È probabile che nel 1037 sia tornata sotto la giurisdizione dei vescovi di Cittanova mal sofferenti che la pieve Umago-Sipar appartenente al loro territorio fosse goduta dai vescovi di Trieste. E appunto nel 1037, quando Corrado donò Umago al patriarca d'Aquileja, seppero maneggiarsi così bene da ottenere dal patriarca e dall'imperatore l'investitura di Umago: naturalmente quindi anche di Sipar. Si sa che nel 1294 Pirano tentò di aver diritto territoriale su Sipar, ma non vi riuscì. Nel 1334 troviamo che le castellane occhieggianti al mare azzurro dal forte maniero di Sipar sono della famiglia veneta del nob. Andrea Dandolo, cui fecero un dono i vescovi di Trieste. È noto che vi successe padrona la famiglia Bratti di Capodistria. Poi, più nulla. Forti muraglioni rimangono ancora a ricordo di potenza medioevale ma non v'è fino ad oggi, ch'io sappia almeno, documento che narri le sue ultime vicende.

Ma, torniamo all'epoca romana.

*
* *

(1) Anzi a tale proposito viene notato che il documento dice: l'episcopatus Sipariensis — sive Humago, olim plebs sanctae tergestinae ecclesiae: ma il Kandler notava che questi rettori ecclesiastici del territorio Sipariensis, non erano che « *corepiscopi* » cioè specie di vicari che sostituivano il vescovo in certe mansioni. Ad ogni modo Sipar mostra a quel tempo una certa importanza.

Per dipartirmi definitivamente dall'Istria romana che ha massima potenza di suggestione, stimo opportuno condensare i fatti principali dell'Impero romano in una breve cronistoria accennando volta a volta all'Istria colla quale quei fatti si colleghino. Lo stesso farò per l'epoca delle prime invasioni barbariche arrivando così al dominio bizantino sotto il quale l'Istria godette protezione e pace.

Limiti dell'Istria romana. — Al tempo dell'Impero l'Istria romana era compresa fra il Timavo e l'Arsia, fra l'Adriatico e le Alpi Giulie. E cioè: Dall'Arsia per il corso del Bogliunsizza si arrivava al Monte Maggiore; si procedeva oltre fino alla catena dell'Albio (oggi M. Nevoso): seguiva le sommità delle diramazioni delle Giulie, giungevasi a Longaticum, passava per la Selva Piro e per Zoll scendeva al f. Frigido (oggi Vipacco) e quindi al Timavo. Il vero confine naturale, geografico ed etnico!

Venetia et Histria. — Quasi non bastasse a consacrare i diritti geografici ed etnici quel magnifico confine che i romani s'affrettarono a fortificare perfino con quei colossi di *valli* di cui abbiamo sull'orme del Puschi estesamente parlato più addietro, venne l'aggregazione fatta da Augusto dell'Istria alla Venezia, cioè all'Italia. E fu precisamente nel 27 a. C. che Ottaviano Augusto volle dare unità politica al Veneto e all'Istria facendone la « *X.^a regione italica* » « **Venetia et Histria** »: un fatto storico della massima importanza per l'Istria, perchè, come bene nota il Benussi, la rese « non solo partecipe delle esenzioni e dei diritti per i quali gli Italici andavano distinti dai provinciali, ma inalzò eziandio le città istriane, formatesi nel periodo della dominazione romana, al grado di municipii perfetti. »

Divisione romana del territorio istriano. — Avendo parlato addietro dell'*Agro polense*, uno, anzi il principale, dei circondarii in cui fu divisa l'Istria, sta bene si accenni anche agli altri. Soppresso il luogotenente provinciale nel famoso anno 27 a. C. della aggregazione all'Italia, l'Istria ebbe una naturale divisione in quattro circondarii, ciascuno dei quali aveva un perfetto municipio.

E precisamente:

- I.° il territorio compreso fra l'Arsa e il Leme (*Limen*?) subordinato alla colonia (municipio) di Pola;
- II.° quello fra il Leme e il Quieto soggetto al municipio di Parenzo;
- III.° quello fra il Quieto e la Dragogna assegnato al municipio di Emonia;
- IV. quello fra la Dragogna ed il Timavo dipendente dalla colonia (municipio) di Trieste. Al municipio di Trieste Augusto attribuì pure la regione abitata dai Carni e dai Catali sino alle Giulie.

L'Istria montana comprendeva pure il cantone dei Secussi con centro a

Pedena (Petina); più a N. quello dei Subocrini con centro a *Piquentum*; e sul Carso quello dei Menocaleni (con Matteria a Castelnuevo).

Così Albona fu staccata dalla Liburnia, a cui non poteva appartenere, e fu fatta *municipio*; Fianona, come già dicemmo, fu pareggiata a città italiana.

Forma di governo e cariche. — Eminentemente popolare. I municipii erano altrettante repubbliche, affatto autonome e affidanti le cariche a membri eletti dal popolo, non di parola, ma in fatto, sovrano.

I *Comizii popolari* divisi in *Curie* eleggevano i magistrati; alla *Curia* (composta di 100 *decurioni* eletti a vita) spettava la direzione dell'intero governo municipale. I *duo viri iure dicundo* eletti dai Comizi per un anno formavano la suprema autorità del municipio, il *Magistratus*, che giudicava in prima istanza tutte le cause delle persone soggette alla giurisdizione del municipio. I *duo viri quinquennales* avevano la direzione suprema dell'amministrazione finanziaria del municipio. Gli *Edili* curavano la sicurezza e la comodità pubblica, e davano i giuochi pubblici. Ai questori era commesso il civico erario e la contabilità relativa.

Naturalmente l'ampia autonomia venne a mano a mano restringendosi quanto più il potere imperiale diventava assoluto: la libertà municipale pur troppo venne spesso coartata dal comando degli impiegati imperiali, essi stessi ligi al dispotismo della corona.

Decadenza dell'impero e conseguente decadenza delle libertà municipali. — Quanto i municipii si sentivano affettuosamente legati al principe che loro concedeva la più ampia autonomia, e trovavano in tale sentimento lo slancio a qualsiasi sacrificio in un pericolo che lo minacciasse, altrettanto subentrò lo scoramento, l'atonìa e l'indifferenza per quell'autorità che si faceva tiranna, che la vita dei sudditi, l'onore della RP. e la giustizia ponevano sotto i piedi, mostri sovente in forma umana, che consumavano il tempo prezioso in inconcepibili aberrazioni, mentre al Colosso ruinava sotto il fradicio trono.

Lo stato pesava omai con mano di ferro, onde le forze municipali si sperperavano non più a prò del comune ma a sopperire le spese delle orgie degli imperatori! Le cariche, diventando quindi onerose, erano il monopolio dei ricchi, non sempre i più buoni.

Le cose si aggravarono negli ultimi anni del terzo secolo quando vennero soppressi i privilegi di esenzione dall'imposta fondiaria. Grave colpo venne poi da Costantino, togliendo come egli fece alle città i loro beni (dazii e fondi propri): esempio che trovò imitazione nei suoi successori, da ciò nuove imposte ai cittadini.

Invasioni dei barbari. — Dapprima furono brevi e facilmente represse: andarono poi facendosi più violente, decadendo l'impero:

- I.^o Nel 169 orde di Quadi e Marcomanni scendono in Italia vincendo M. Vindice, distruggendo Oderzo (*Opitergium*). Marco Aurelio li sconfigge. — L' Istria non ebbe a soffrirne.
- II.^o Nel secolo presente non abbiamo guerre di invasioni, ma si combatte fra imperatori e usurpatori. Gli Imp. Massimo e Balbino hanno a nemico Massimino: e contro di lui si difende eroicamente Aquileja (an. 235). Nel 313 Costantino vinse a Ponte Milvio Massenzio, e comincia il pubblico trionfo del Cristianesimo. Nell' Istria la nuova religione si diffonde rapidamente, e sorgono numerose quelle **Basiliche** che tutt' oggi formano la nostra ammirazione, e sulle quali diremo più innanzi.

Importante a notarsi le formazioni delle giurisdizioni ecclesiastiche in territorii che coincidevano col territorio giurisdizionale politico. Ogni municipio ebbe un vescovo, e l' agro giurisdizionale politico divenne la diocesi (1).

Nel 340 si combatte tra i due figli di Costantino il grande, Costanzo e Costantino II.^o non molto lungi da Aquileja. Finalmente nel 391 (Settembre) abbiamo la battaglia fra l' imper. Teodosio ed Arbogaste ai piedi della Selva Piro e vinta da Teodosio per l' impetuoso vento di *bora* elevatosi a' danni di Arbogaste (V. più addietro, pag. 392).

Accenno tali battaglie non perchè possano essere state dannose all' Istria, ma perchè combattute nelle sue vicinanze devono avere avuto un certo contraccolpo nella provincia, se non altro per il fornimento di uomini e di danaro.

(1) Essendo rimasti documenti più sicuri di divisioni ecclesiastiche per diocesi, questi divennero un ottimo argomento per conoscere quali fossero con precisione gli agri giurisdizionali dei municipii romani.

III.^o Peggio ben più avviene nel V.^o secolo colle invasioni che diedero il tracollo all'Impero. Nel 403 si rovesciano i *Visigoti* con Alarico. Ahimè! i varchi delle Giulie non hanno più legioni romane, chè a Roma la potenza imperiale sonnacchiava, e quel po' di vitalità romana che rimaneva si asserragliava al Bosforo. Un guizzo ancora di romano valore agli stipendii di Bisanzio è Stilicone; poi Belisario. — Sebbene neanche dall'invasione visigota l'Istria sentisse danno diretto, essa patisce tuttavia fiero colpo nei commerci arrestati bruscamente dalla presenza dei barbari sui due versanti alpini.

IV.^o Nuovo flagello sono gli Unni nel 451 con Attila, che dopo 3 mesi di memorando assedio distrugge Aquileja, ultimo rifugio del valore romano, città di gloriose secolari memorie. Essendo l'Italia la gran meta degl'invasori, l'Istria ebbe poco a soffrire da tali incursioni: ma in questa degli Unni forse non andò esente di qualche dolore per la lunga permanenza delle schiere barbare ad Aquileja.

L'impero romano d'Occidente era all'agonia!

V.^o Odoacre cogli *Eruli* e i *Rugi* lo seppellì assieme al suo ultimo imperatore da burla, Romolo Augustolo (Agosto 476).

Ma Odoacre gode poco il suo trionfo: chè Teodorico coi suoi *Ostrogoti* nel 489 scese nel Veneto per la valle del Vipacco: vinse Odoacre all'Isonzo, all'Adige, all'Adda; — poi dopo 3 anni d'assedio ebbe Ravenna, dove si era rinchiuso Odoacre, diventando assoluto padrone dell'Italia.

L'Istria sotto Teodorico. — Quantunque l'Istria non avesse punto a lodarsi delle proprie vicende all'epoca della decadenza dell'Impero, per le ragioni sopra addotte, tuttavia, vicina così ai grandi varchi per cui passavano e

ripassavano i barbari, poteva dirsi fortunata sia sotto gli imperatori, sia imperversando la bufera delle invasioni. Anche sotto Odoacre aveva conservato la propria municipalità, e sotto Teodorico le cose sue prosperarono ancora meglio. Il commercio per mare non le era stato mai turbato; la vicinanza di Ravenna capitale dei re barbari, le dava vantaggi non pochi; Teodorico stesso con equanimità di governo si fè sovente perdonare di essere un re barbaro e conquistatore. Che gli Istriani dall'altro canto sapessero valersi con fermezza di tale giustizia del re ostrogoto lo si ha dal documento di quel cotal Stefano di Pola che ebbe giustizia direttamente da Teodorico, cui ricorse, per il possesso di una sua casa indebitamente tenuta da alcuni dipendenti della Chiesa polese. Che sotto il regno di Teodorico tornasse la prosperità nella provincia lo si ha poi dalla celebre lettera di Cassiodoro (suo prefetto al pretorio) agli Istriani nel 536-37 in cui l'Istria è descritta senza più come un Eldorado.

Eppure questo barbaro non si fece amare nè in Italia, nè in Istria. Perchè?

Il trionfo del Cristianesimo era stato tale da far divampare le anime con una gloriosa storia di martirii e con una plejade di scrittori polemisti ecclesiastici, che furono e sono la gloria della Chiesa intellettuale. L'epoca dei Santi Ambrogio — Girolamo — Agostino — degli Origene, dei Tertulliano, dei Grisostomo, dei Basilio, degli Atanasio... e di altri colossi della Teologia non poteva essere senza fiamme e senza impeti generosi, onde il freddo arianesimo portato da Teodorico coi suoi Ostrogoti in Italia, non poteva essere che odiato e combattuto.

A Bisanzio, alla terra prediletta da Costantino il Grande, si guardava quindi con amore: a Bisanzio, rifugio in certo modo della romanità che il barbaro aveva spenta in Italia, si aspirava col pensiero: là, dove le armi libere della ci-

viltà potevano essere ancora impugnate contro il Conquistatore, oggi, per un caso qualunque, umano, domani bestialmente efferato. Gli ultimi anni dello stesso Teodorico insegnino !

Diamo dunque uno rapido sguardo all' epoca bizantina nei riguardi dell' Istria, nonchè alla storia successiva.



Fig. 74

LA VALLE D'ARSA
(vista da Barbana)

Fot. Silvestri

CAPITOLO II.

BIZANTINI — LONGOBARDI — FRANCHI
PATRIARCHI — DOMINIO VENETO

Bizantini. — *Storia dell' occupazione dell' Italia e dell' Istria.* — I due avvenimenti che danno principio e fine al dominio romano in Istria sono dunque: la presa di Nesazio e la deposizione di Romolo Augustolo: le due date sono: Anno 177 a. C. — 476 dopo Cristo.

Il dominio romano in Istria durò dunque 653 anni!

Abbiamo detto che poco la provincia si risentì del regno di Odoacre, durato del resto in tutto soli tredici anni.

Stabilitosi più seriamente il regno degli Ostrogoti con Teodorico, perchè favorito dal consenso, anzi dagli eccitamenti della corte di Bisanzio, la pace tuttavia non durò a lungo. E quando l' imperatore Giustiniano ebbe libera la valorosa spada di Belisario le ostilità si apersero, coadiuvato l' esercito greco dalle simpatie degli Italiani. Teodorico però era già morto, e Teodato prima e Vitige poi furono i primi ad affrontare la lotta. Serio trionfo pei Greci ha Ildobaldo e più il nuovo re dei Goti, Totila. Nè, stavolta, Belisario, caduto in gelosia e in sospetto, e quindi lasciato con mezzi insufficienti, può dispiegare l' antico valore. È Narsete che compie la conquista a prò di Bisanzio, colla memorabile battaglia di Tagina, morti da eroi Totila e Teja (anno 555).

Tale resistenza dei Goti per 20 anni contro i Bizantini, sebbene sia stata favorita dalla stessa corte di Bisanzio,

che non concesse al prode Belisario di compier l'impresa, non fu però ingloriosa pei Goti, che ebbero capi valorosi e mostrarono indomita energia e strenuo coraggio.

L'Istria però venne occupata dai Bizantini fin dagli inizi della lotta, e precisamente l'anno 539 da Vitaliano generale di Belisario quando ebbe ordine di muovere dalla Dalmazia al Veneto, attraversando l'Istria. E fu certo allora che ai Goti vennero tolte le terre assegnate loro da Teodorico, relegati essi stessi nella parte montuosa, all'interno, in quella contrada carsica detta « de Gotiis » e dove fu costruito alla metà del secolo XIII.^o il castello di Gottenick.

Peripezie dell'Istria durante il dominio bizantino. Una fra le gravi fu certo sotto il regno di Giustino 2.^o la distruzione di Trieste durante una invasione di Longobardi attraverso il Friuli orientale. Era l'anno 568: duce Alboino, irruppe nella Venezia occupando Aquileja e Forogiulio, mentre alcune schiere sbandatesi, smantellarono in parte Trieste, dopo averle orribilmente saccheggiate. I Bizantini però la ricuperarono ben presto ristorandola dei danni patiti. È questa certo l'epoca della fondazione di Giustinopoli, oggi Capodistria, l'isola già nominata Capris, alla quale devono essere accorsi per rifugio gli abitanti dell'Istria settentrionale durante le scorrerie barbariche.

Una seconda invasione di Longobardi in Istria avviene nel 588, capitanati da Elvino duca di Trento. Ma gli Istriani aiutati dai greci si difesero valorosamente, ed Elvino dovette tornarsene senza gloria, bensì con molto danaro rubato.

Ma peggio doveva avvenire nel 599: anno fatale che segna la prima irruzione degli Slavi. Per fortuna accorse da Ravenna lo stesso esarca Callinico, le cui milizie coadiuvate dalle istriane vinsero quei manigoldi, ricacciandoli oltre i confini. Ma questa pur troppo non era che un avvisaglia.

L'anno 602 resterà memorando per il mortale pericolo corso dall'Istria invasa dagli Avari, Sloveni e Longobardi, insieme uniti dall'odio comune contro i Bizantini. « Momento più terribile — dice il Benussi, limpido e fedele narratore di tutte queste vicende — non corse mai la nostra provincia: la campagna ed i luoghi aperti furono saccheggiati ed arsi, la gente uccisa o fatta schiava. Ma l'Istria vinse la dura prova: non una delle città marittime, non una dell'interno cadde in mano del nemico; non Pinguente, non Pedena, non Montona, non Albona: e l'Istria fu salva. »

Un'ultima funesta invasione di Sloveni avviene nell'anno 611, con effetti non meno disastrosi.

È da ricordare con riconoscente affetto papa Giovanni 4.^o, che, dalmato di nazione, spese ingenti somme a riscattare dalmati ed istriani fatti schiavi dagli Avari e dagli Slavi (V. Muratori: Rer. Ital. Scrip. III, 137).

Primi screzii contro i Bizantini. Avvennero nel 725, e non in Istria soltanto ma in tutta l'Italia bizantina, quando l'imperat. Leone assalito da furore iconoclasto comandò che in tutte le chiese venissero tolte le sacre immagini, minacciando perfino il papa di deposizione se non gli si univa nella pazza guerra. Il papa naturalmente impose ai fedeli di non obbedire al sacrilego attentato, e l'Istria sentendosi solidale coll'Italia, si schierò pel pontefice, cacciò gli ufficiali bizantini ligii al loro monarca e ne elesse di iconoduli.

Ebbero buon gioco i Longobardi in tale faccenda con il loro re cattolico Liutprando, e 25 anni dopo Re Aistolfo s'impadronì definitivamente dell'esarcato di Ravenna e dell'Istria, dopo sconfitto il presidio greco-romano. Si era all'anno 751.

Longobardi. — Contro ogni aspettazione il dominio longobardico sulla provincia istriana fu brevissimo. Quei

longobardi infatti che avevano saputo calando dalla Pannonia, mettere così salde radici in Italia, che per tanti anni aveano guardato al Friuli orientale ed aspirato a un pieno e sicuro possesso dell' Istria usando ed abusando perfino di tutte quelle armi che il notissimo « *Scisma cosiddetto istriano dei 3 Capitoli* » dava loro in mano: quei Longobardi, dico, che, nonostante la bufera di Pipino scatenata dai papi ai loro danni, si conservano l' Istria, alla quale re Aistulfo prepone a Duca Desiderio di Brescia, e pei quali il favore del papa ritorna così da essere fattore primo a che il duca d' Istria, Desiderio, diventi, alla morte di Aistulfo, re dei Longobardi — chi avrebbe detto, che quei Longobardi tanto poco rimunerassero il favore pontificio da divenire suoi nemici mortali? Mancato infatti Desiderio ai patti, non solo, ma corso in armi eziandio fino a Roma, papa Adriano fu costretto a ricorrere al figlio di Pipino, Carlomagno — e le vicende poi sono note. L'anno 774 il regno longobardo ebbe fine colla sconfitta di Desiderio a Pavia, e la Lombardia aggregata al Regno di Francia.

Il dominio longobardico che era durato in Italia due secoli, in Istria non andò oltre a 23 anni (751 - 774)!

La storia istriana non ci ha conservati documenti precisi ad intendere quali costituzioni politiche desse il nuovo governo, il duca Desiderio. Ma non pare tuttavia che siano avvenute profonde mutazioni, tanto più se è vero quel patto che pare corso tra i Longobardi e i Bizantini nel 767 che l' Istria sarebbe stata restituita a Bisanzio. Per quanto questo fatto non siasi visto avverato durante il dominio longobardo, un qualsiasi patto di tal genere non doveva invogliare il nuovo dominatore, per esso divenuto *provvisorio*, a riforme radicali politiche.

Tuttavia le condizioni economiche, e lo si capisce facilmente, non possono che aver peggiorato, riguardando i Longobardi l' Istria come un paese di conquista. Nè del

tutto può dirsi senza storico valore (anche ammettendo la pittura molto fosca) la lettera del patriarca di Grado al Pontefice Stefano IV,^o riferita dal Kandler nel suo Cod. dip. Istr. a. 768, in cui si trovano di queste espressioni : «.... Preghiamo che l'Istria sia sottratta dalle mani della nazione dei Longobardi... affinchè i poveri popoli, che già da lungo tempo sopportano dura oppressione sotto il loro orribile giogo, non vengano vieppiù dilaniati dalle loro angherie. »



Fig. 75

P E D E N A
(sulla via tra Pisino e Albona)

Fot. Silvestri

Mutarono profondamente invece sotto i Longobardi le condizioni ecclesiastiche dell' Istria, specialmente quando Aquileja ridivenne Patriarcato di fronte a quello di Grado, le due cattedre essendo omai divenute centri distinti di due correnti politiche essenzialmente diverse : Grado (parlo dell' ultima fase della questione) devota a Roma e a Bisanzio e recedente dallo scisma — Aquileja ostinata nello scisma, devota ai Longobardi. L' Istria, scismatica, parteggiò per

Aquileja. Ma Carlomagno, distruggendo il dominio longobardo, si aggregò alla Francia quel regno.

Intermezzo storico. L'Istria ritorna a Bisanzio. (Dal 774 al 788). — È questo un enigma storico: ed è assai che storici moderni, eruditissimi studiosi di quest'epoca e trattanti ex professo dell'impero Bizantino, non abbiano detta parola su tale fatto, nè portato un documento che fosse uno sprazzo di luce. Dacchè Carlo Magno si fece proprio il regno dei Longobardi, perchè non s'impadronì pure dell'Istria? Come va che essa ritorna ai Bizantini? Poichè quel cotale **Patto** del 767 tra Bizantini e Longobardi, accennato dal Kandler, a tutt'oggi, non si sa davvero su dove fonderlo. Probabilmente mentre Carlo Magno era impigliato nella guerra con Desiderio, o più ancora, quando la fortuna si era mostrata decisamente avversa all'ultimo re longobardo, i Bizantini che non perdevano d'occhio l'Istria, assecondati, certo dal popolo istriano che dei longobardi come vedemmo sopra, ne avevano abbastanza, con un colpo di mano saranno rientrati nel possesso antico. E d'altra parte Carlo Magno, accontentandosi dell'Italia e dell'umiliazione inflitta ai longobardi non avrà voluto mettersi in guerra diretta con Bisanzio che si sapeva sempre potente, specie per mare, e che aveva diritti due volte secolari sull'Istria.

Fatto è che in questi anni, dal 774 al 778, le relazioni della corte franca colla corte di Bisanzio si fanno tanto cordiali, che si arrivò ad accordare le nozze tra il figlio dell'imperatrice greca Irene colla figlia di Carlo — nozze che poi bruscamente abortirono nel 788. Ed è questo l'anno in cui si aprono quelle ostilità che tolsero irreparabilmente l'Istria ai Bizantini.

In questi 14 anni ad ogni modo, del bene ne venne all'Istria: perchè per opera dei Bizantini tornava un cotal regime di municipalità autonoma ai comuni istriani da ri-

cordare un poco i suoi bei tempi; e i vescovi istriani non furono più così rubesti col patriarca di Grado. La politica mutava la condizione ecclesiastica. E per quanto 14 anni siano pochi non sono tuttavia senza una certa influenza: tanto più che Venezia non dormiva: tutt'altro!

Franchi. — Quantunque per le inframmettenze dell'imperatrice greca Irene fosse sfumato il progetto di nozze tra il proprio figliolo e la figlia di Carlo Magno, (la qual cosa era vista molto di buon occhio dai papi) e quantunque, come abbiamo detto, tale rottura avesse aperte le ostilità così che proprio in quell'anno 788 non solo l'Istria ma anche la Croazia dalmatica cadde in mano dei Franchi, pure Niceforo, imperatore a Bisanzio, seppe tanto destreggiare che nel 803 conchiuse con Carlo Magno a Königshofen una pace nella quale la corte bizantina rinunciò definitivamente alle sue pretese sul possesso di Roma e dell'Italia inferiore, sul Veneto e sull'Istria e pel littorale dalmatico. Malgrado ciò i Veneti e i Dalmati di Zara passarono nell'805 ai Franchi e sull'806 scoppiò nelle parti settentrionali dell'Adriatico una lotta che da parte dei Romei fu combattuta principalmente per mezzo della loro flotta; Carlo Magno che di questa temeva, nell'810 rinunciò alle conquiste sul territorio bizantino: e nell'810 coll'ambasciatore greco Arsafio conchiuse una pace che restituì le frontiere dell'803 ai Romei. La conclusione formale di tale pace avvenne però nell'812 dopochè il vescovo Aito di Basilea alla testa di un'ambasciata franca condusse a termine le trattative a Costantinopoli. Gli ambasciatori del nuovo imperatore Michele I.^o portarono ad Aquisgrana la pace ratificata e salutarono Carlomagno *Basilevs* ammettendo che Venezia stessa pagasse il tributo a lui. (Hertzberg) (1).

(1) HERTZBERG. *Impero dei Bizant.* L. I.^a, pag. 158.

Chi fu il primo duca franco in Istria. — Kandler e De Franceschi mettono per I.^o duca un Enrico, che poi identificano con il valoroso Erico, duca del Friuli, che morì nel 799 a Lovrana, combattendo in quei pressi; il famoso Duca Giovanni del Placito (di cui diremo subito) non fu che secondo. Il Dandolo invece nella sua Cronaca — il Mühlbacher — il Benussi (che li cita) mettono primo duca franco in Istria, Giovanni. Esaminiamo in breve la cosa.

Il 23 agosto 791 Pipino, figlio di Carlo Magno e Re d' Italia, diede una decisiva sconfitta agli Avari che da tre anni facevano incursioni nel Friuli e pesavano nella Pannonia sugli Sloveni. A questa vittoria cooperò il « *Dux de Istria* » « *cum suis hominibus* » scrive Carlo Magno alla moglie Fastrada.

Questo *Dux de Istria* è l' Enrico o è Giovanni?

Quattro anni dopo, nel 795 il duca **Erico** del Friuli riporta un' altra vittoria sugli Avari: è probabile che vi abbia cooperato ancora il *Dux de Istria* cogli Italiani, non potendo essere spento il ricordo glorioso di quattro anni prima. Ora questo *Erico* duca del *Friuli* non poteva essere duca anche dell' Istria. L' *Enrico* dunque non potendo essere l' *Erico* del Friuli, è un nome arbitrario.

Nel 799 il duca Erico cadde in battaglia a Lovrana combattendo contro i Croati: S. Paolino, patriarca di Aquileja, celebra l' eroe con un carme, e se invita anche gli Istriani a piangerne la morte, non si deve dedurre che fosse il loro Duca, ma solo perchè s' era spento quell' invitto a fianco del quale avevano trovato la vittoria nel 795 e che si era fatto amare da tutti come duce militare.

E finalmente: negli *Atti del Placito* gli Istriani lagnandosi del duca Giovanni avrebbero *assolutamente* nominato e con affetto l' eroico Erico, se questi fosse stato loro Duca — o quel preteso *Enrico* che non avrebbe dato motivo a lagni

— invece dal duca Giovanni passano direttamente a ricordare le loro condizioni prima del feudalismo.

Se Duca *Giovanni* fosse successo ad *Enrico* o *Erico* nel 799 come o in bene o in male non si sarebbe ricordato *nessun atto* (anzi nemmeno il nome!) del suo predecessore che avrebbe pure governato **undici** anni?



Fig. 76

STRUGNANO — IL SANTUARIO

Fot. Novak

L'anno delle proteste istriane è l'804 — Per arrivare a quell'atto importante non occorreva meno di una quindicina di anni per agglomerare tante accuse, contro il Duca e contro i Vescovi, quante risultano dal **Placito**: tanto più perchè in questo lasso di tempo gli animi erano stati distolti dalle guerre suaccennate contro gli Avari, più volte, e contro i Croati.

Conclusione: Si deve ritenere per fermo che il I° Duca Franco in Istria sia stato Duca Giovanni di cui il Placito darà ora splendida fotografia.

Condizione dell' Istria sotto i Franchi. — Accenniamo tosto al principale guaio dell' Istria sotto tale denominazione: il feudalismo. Si è visto che sotto l' Impero romano (epoca del suo fiore) l' Istria godeva della massima autonomia nei suoi fiorenti municipii: se le condizioni si aggravarono all' epoca della decadenza dell' Impero fu nella questione economica e direi quasi morale: ma in qualche modo restava intatta la municipalità e le sue inerenti guarentigie. Le prime invasioni poco la turbarono. Con Odoacre e Teodorico non mutarono profondamente la somma del governo, l'elemento straniero non essendo che per la questione militare, nè troppo avendo a guardare in Istria coloro che in Italia avevano abbastanza a lottare per la propria esistenza.

Sotto i Bizantini la prosperità non cessava e le istituzioni romane rimasero nella loro esenza sacre ed inalterate, anche se qualche inevitabile modificazione seguiva il nuovo dominio.

Troppo breve tempo dominano i Longobardi, e quando sotto il bel cielo d' Italia s' erano alquanto ammorbiditi e già fatti cristiani, perchè si sentissero in Istria gli effetti della nuova dominazione. Ma sotto i Franchi tutto fu mutato radicalmente: rovesciati quei municipi istriani che erano stati l' orgoglio e la gloria della provincia: conculcati i diritti non dirò del popolo soltanto ma tutti i divini ed umani ad un tempo: un grido feroce di conquista, il regno dei diritti del solo forte: un sorgere di castelli paurosi, covi sovente di capricci strani e di delitti, onde il feudatario diveniva tema di fosca e paurosa leggenda.

A intendere bene l' altissimo documento del *Placito del Risano*, una delle pagine più gloriose dell' Istria, mi piace riportare prima una bella pittura del Cantù sul *feudalismo* quale venne dalla Germania, e che gettò la gioconda patria nostra in una fitta rete di vergognose catene saldate assieme da lagrime e sangue umano.

« Essenza della feudalità è la stretta connessione del vassallo col signor suo, fino a essergli identificato; sciolto da ogni legame verso il principe e la nazione, non vede o conosce che l'immediato signore (*ecco la parte lacrimabile del sistema! Addio sentimento di patria, di nazionalità; addio diritti dell'individuo, e cioè, dell'umanità!*); a lui presta i servizi, da lui reclama protezione e giustizia, da lui solo accetta i comandi..... Non v'è signore senza terra, nè terra senza signore; uomo d'alto o basso luogo indica la natura dei suoi possedimenti (*non già la sua personalità*); al possedimento andava annessa la sovranità..... I possessori di fondi si trovavano fra sè legati in un sistema gerarchico d'istituzioni legislative, giudiziali, militari. Unica fonte d'ogni potere è Dio - e suo vicario il papa. Il quale, tenendosi il governo delle cose ecclesiastiche, affida le temporali all'imperatore, che è capo dei re. E papa e imperatore e re commettono l'esercizio della loro podestà ad uffiziali, annettendo alle cariche una terra: questi suddividono la terra e gli impieghi a persone, che fanno altrettanto (*vassi o vassalli, valvassori e valvassini*). I prelati cui il diritto canonico non permetteva di versare sangue in giudizio o in guerra, avevano conti e visconti o avvocati che amministrassero la giustizia e conducessero gli armigeri (*Questo si vedrà specialmente in Istria donata temporalmente ai patriarchi*) Poichè secondo le idee germaniche, nessuno si teneva obbligato se non alle leggi che egli medesimo fosse concorso a stabilire, mancata la superiorità legislativa, v'ebbe tanti statuti quanti paesi..... e riesce inconcepibile come esistessero per tre secoli paesi senza legislazione superiore, ed al Governo mancasse l'attributo suo più essenziale, il potere di recare leggi.

« Si moltiplicarono i castelli perchè necessità ed unico ordine di quel tempo era la guerra; conventi e ville si fortificarono: sui campanili e sui battifondi continuo la vedetta esplorava se mai un nemico si avvicinasse, e poichè nemici erano sovente coloro che una mura stessa chiudeva, in mezzo alla città si alzavano fortificazioni, si frapponevano catene, cancelli, serragli, il palazzo di Nimes, il Coliseo di Roma, l'arco di Giano a Milano, gli anfiteatri d'Arles e di Verona, gli avanzi dei templi e delle basiliche, si convertivano in fortini; e i palazzi erano masse solide, protette da robuste feriate, con fosse e ponti levatoi e balestriere.

« Più di solito il feudatario sceglieva a stanza un'altura in mezzo ai suoi tenimenti, e colà fabbricava un castello; quei castelli le cui rovine pittoresche incoronano ancora molte cime; oggetto a noi di curiosità, allora di sgomento; e che rammentano una società sminuzzata ove le armi tengono vece di diritto e di leggi; simbolo della potenza solitaria e indipendente, della forza ed importanza personale. Tra le umili casupole, simile ad un ribaldo eretto in mezzo di una turba servile, sorgevano questi edifici massicci, con torri merlate, rotonde o poligone. Da una meno grossa, ma più elevata e aperta ai quattro venti, la sentinella colla campana o col corno annunziava la punta

del giorno, acciocchè i villani sorgessero al lavoro; o l'accostarsi dei nemici, affinchè gli armigeri s'allestissero alla difesa.

« Si aiutava la natura coll'arte per rendere impraticabile l'accesso; e fossi e controfossi, e antemurali, e antiporti, e palizzate, e barbacani, e triboli seminati pel contorno, e saracinesche, e ponti levatoi angusti e senza sponde, e caditoie sospese a catene, e porte sotterranee, e trabocchelli, e tutto quel sistema d'insidie e di difesa, dovevano atterrire chi divisasse un attacco o una sorpresa.

« Teschi di cinghiali e di lupi, od aquilotti confitti sulle imposte ferrate, nell'atrio corna di cervi o di caprioli, indicavano i forzosi divertimenti del signore. Procedendo, trovavasi architettato ogni cosa non pel comodo o la leggiardia, ma per la gagliardia e la sicurezza. Armature a tutta botta, lancioni, labarde, masse ferrate pendono fra gli stemmi rilevati negli anipi e mal riparati stanzoni, con focolai sterminati, attorno a cui accogliersi la famiglia a giocare gli scacchi o ai dadi, ricamare, bere, udir le novelle o la canzone accompagnata dal liuto o dalla mandola.

« Là dentro era quanto occorresse al vitto e alla battaglia, dalla cucina alle prigioni, dal celliere alla cisterna, dal pollaio all'arsenale, dagli archivi alle scuderie e in ogni cosa un lusso più costoso che delicato. Pertutto, vassoi d'argento e coppe d'oro; camini larghi tre metri con massicci alari per sostenere annosi tronchi, caldaie capaci di mezzo vitello, e schidioni da girarvi un cinghialetto intero; immense tavole con cento brocche di vino; formate di cento pani; padelle di centinaia d'uova; cantine, guardarobe, celle, cascina, dispensa, fruttiere riboccanti di provianda. Nè di meno si richiedeva a tanti scudieri, falconieri, paggi, conduttori, servi, giardinieri, fattorini per la cucina, pei forni, per la bottiglieria, pelliciai, portinari, soldati, sentinelle; oltre i padroni e i parenti, amici, cavalieri, pellegrini, viandanti che albergavano a piacere, e partivano carichi di regali. Perocchè l'uomo che trova uomini tutti i giorni, si avvezza ad esser indifferente al loro aspetto; a quel che vi è isolato, riesce un godimento la vista e il consorzio d'un uomo, sicchè diventa largo nell'ospitalità..... Talora in mezzo ai pranzi e ai giuochi s'ode il rintocco del battifredo: subito all'erta; le armi di baia diventano da senno, s'affacciano alle feritoie, ai merli, ai barbacani; si alza il ponte, si calano le saracinesche, si combatte; e respinto l'assalto, si torna ai pranzi, ai giuochi, alla conversazione.

« Come l'aquila nel suo nido, viveva colà il feudatario, segregato da tutti che non fossero suoi dipendenti, nè modificando la restante società, nè da questa modificato..... Solingo colla moglie e coi figli, austero, sospettoso, temuto ed ubbidito, qual alta idea non deve egli concepire di sè stesso, potendo tutto, e potendolo per sola facoltà propria, senz'altri limiti interni od esterni, che quelli della propria forza?..... Superiore alla tema e all'opinione, non conoscendo il vivere socievole, non contrariato mai, nè repressioni temendo

nè rimproveri, acquista carattere, non soltanto orgoglioso e fiero, ma stravagante, capriccioso, un'ostinazione nelle idee e negli usi, repugnante ad ogni progresso. Agli uffiziali invece di soldo, concede diritto di estorcere e soverchiare (*si ricordino queste cose per il Placito del Risano*) Di lassù (*dal castello*) piomba talvolta a rapire la moglie e le figliuole del villano non degnandosi di sedurle; a spogliare i viandanti e taglieggiarli

« L'odio del vulgo contro il sistema feudale si manifesta nelle tante storielle che vivono tuttora, di demoni che rapirono il padrone, di spettri dei signori veduti vagolare lamentosi attorno agli asili delle loro libidini e prepotenze: vendetta popolare, che s'appella ad un altro ordine di cose, quando in questo non ritrova giustizia. Perocchè, se offeso, oltraggiato, il vulgo ricorreva (unico rimedio) alla feroce insurrezione, nel primo impeto trucidava i masnadieri del signore, e lui stesso faceva tremare; ma in breve eccolo calarsi dalla rocca con pochi agguerriti, i quali senza pietà menano la spada a due mani fra quella ciurma inerme e disordinata, che nel sangue vede soffocati i suoi lagni e peggiorata la sua condizione. »

Ebbene: ho trovato opportuno e quasi necessario riportare questo quadro del *feudalismo* per più ragioni:

- I.^o Riproducendo il quadro triste fatto dagli Istriani delle proprie condizioni ai messi di Carlo Magno e confrontandolo con questo quassù del feudalismo in genere, si vedrà che essi non hanno punto esagerato, e che erano caduti con quella fosca figura del Duca Giovanni nel feudalismo della più brutta specie.
- II.^o Ciò tanto è più grave quando si pensi che era vivo ancora Carlo Magno, monarca che sapeva fare giustizia, e che il feudalismo nemmeno al decadere del regno franco si era ancora svolto in tutta la dolorosa serie delle sue funeste conseguenze.
- III.^o Ne risulta maggiore l'importanza dell'atto di energia civile e morale mostrata dagli Istriani per essersi opposti abbastanza presto, e quando il rimedio ci poteva essere, ad una tracotanza e a un dispotismo che non aveva precedenti nella storia dell'Istria. Il che viene anche a mostrare come fino allora si fossero serbati vigili ed attenti sui propri diritti, essi che preferivano la morte, sono parole loro, a quella condizione di cose.

IV.^o Che se il Cantù ci ha dato quel quadro desumendolo dai secoli più truci del feudalismo, e il Placito ci dà una pittura che è ben poco dissimile, si può domandare: senza quell'atto energico di protesta dove si sarebbe andati a finire quando l'asprezza dei dolori avesse accasciate le anime, e, più tardi, la mancanza di giustizia avesse recisi i nervi alla speranza e all'azione?

Ma eccoci senz'altro al memorando documento storico.

Il Placito al Risano. — Cessati gli antichi magistrati dei *tribuni*, dei *vicari* e dei *lociservatores*, e subentrati col sistema feudale i *comites*, i *centarchi* e i *decani*, angherie e umiliazioni, estorsioni e rapine, prepotenze e sorprusi furono all'ordine del giorno. Al danno si aggiunsero le beffe perchè noti essendo gli Istriani per la loro fierezza, le umiliazioni sofferte erano loro rinfacciate dai propri vicini con sarcasmo e derisioni. A colmare la misura vennero introdotti per la prima volta dal duca gli Slavi i quali abusavano dell'ospitalità (data loro per forza a dir vero), abbandonandosi ai consueti atti selvaggi della loro natura.

Non si sa quanti anni siano durati i lamenti degli Istriani, e, senza l'intervento energico del Patriarca Fortunato (esule allora dalla sede di Grado) che nell'803 erasi recato da Carlo Magno in persona, non si sa quanto ancora sarebbe stata ritardata la giustizia.

Fatto sta che l'anno 804 Carlo Magno a mezzo dei suoi *Missi Dominici* volle sapere lo stato vero delle cose.

I messi imperiali furono: prete Izzone, il conte Cadolao (probabilmente il Cadolao margravio del Friuli, come opina il Benussi) e il conte Ajone, già ribelle ai Franchi, poi in grande grazia del sovrano. Essi furono incaricati di tenere un'adunanza (*placitum*) in cui si trattassero « *delle cose della chiesa, dei diritti del sovrano e delle violenze commesse a danno del popolo, dei poveri, degli orfani e delle vedove.* »

Tale adunanza avvenne nel territorio di Capodistria, sui campi del **Risano** : e vi intervennero oltre ai tre messi di Carlo Magno, il duca Giovanni, il patriarca Fortunato, i vescovi di Pola, Pedena, Parenzo, Cittanova e Trieste, i dignitari, i primati d'ogni municipio e molta quantità di popolo. Perchè gli interlocutori fossero di tutta l'Istria, ma ad un tempo procedessero ordinati, fra tutti i presenti furono scelti i 172 migliori per censo i quali giurarono sui Vangeli e sulle reliquie dei Santi di dire tutta e sola la verità.



Fig. 77

ALBONA

Fot. Silvestri

Si cominciò da costoro a protestare contro le Chiese perchè non rispettavano le consuetudini: furono documenti i libri censuali. Sorge allora il Metropolita di Grado, il patriarca Fortunato, credendosi attaccato, appellandosi ad una condonazione di quelle consuetudini fattagli da loro stessi, ricordando inoltre come egli era stato sempre il patrocinatore presso il Monarca.

Pare che il patriarca non avesse troppo torto, perchè tutti risposero: « *Resti come fu concesso o prima o dopo*, essendo che molti benefici abbiamo ricevuti nei tempi pas-

sati e molti ne abbiamo anche oggi dal patriarca: soltanto quando vengono i messi imperiali, che la famiglia del patriarca faccia com'era di antica consuetudine. » — E ditemi le consuetudine, insiste qui il patriarca. — E gliela dissero, e schiettamente e coll'aggiunta di questa frase: **Così fu e così vogliamo che si faccia.** — Non posso far a meno di non notare quel **vogliamo**, in bocca a persone chiamate solo a testimoniare sulla verità dinanzi ai messi imperiali, dinanzi a un Duca di quella fatta, che, rimanendo in carica, poteva anche *ricordarsela* quella certa **volontà** di quei signori! Ma tale era la schiettezza e l'adamantino carattere di quegli uomini, così profonda la coscienza dei propri diritti, e, diciamolo pure, tanta fiducia ispirava la giustizia dell'Imperatore personificata nei tre **messi**! Tutto ciò si appalesa assai di più ora che l'accusa si move ai vescovi: « *Super episcopos multa habemus quod dicere.* » E le accuse sono nove: la prima è già grossissima.

Una volta, dicevano, codeste tasse dell'Impero, metà la pagava la Chiesa e metà il popolo..... ora gli ecclesiastici non vogliono pagare, e noi popolo si paga la nostra metà..... e l'altra.

Poi venivano le *enfiteusi* tutte piene di *dolosae commutationes* e tutte *corruptae*. Il latino è trasparente! — Oggi un presidente, annota briosamente il Fambri, fosse anche pretofobo, richiamerebbe all'ordine l'oratore; invece tanto *Izzo Praesbiter*, non che *Cadolao et Aio Comites* lasciarono dire, e poi lasciarono anche mettere ogni cosa nel verbale, redatto da un *Petrus peccator*, diacono della Chiesa Metropolitana d'Aquileja. Laonde si tirò innanzi e ci fu naturalmente il *crescit eundo*. La deputazione venne a parlare del contegno della corte vescovile, *familia Ecclesiae*, la quale lavorava a colpi di spada e di bastone; *cum fustibus et cum gladiis sequitur nos*.

Ma venne la volta del duca Giovanni. Ah, se ha do-

vuto sentirsene dire costui, e proprio lì in faccia! « Dacchè abbiamo costui, non c'è niente più di sacro e di rispettato; non giustizia, non equità, non proprietà. »

È così brillante la pagina di commento del Fambri che non mi so tenere di farla gustare ai miei lettori:

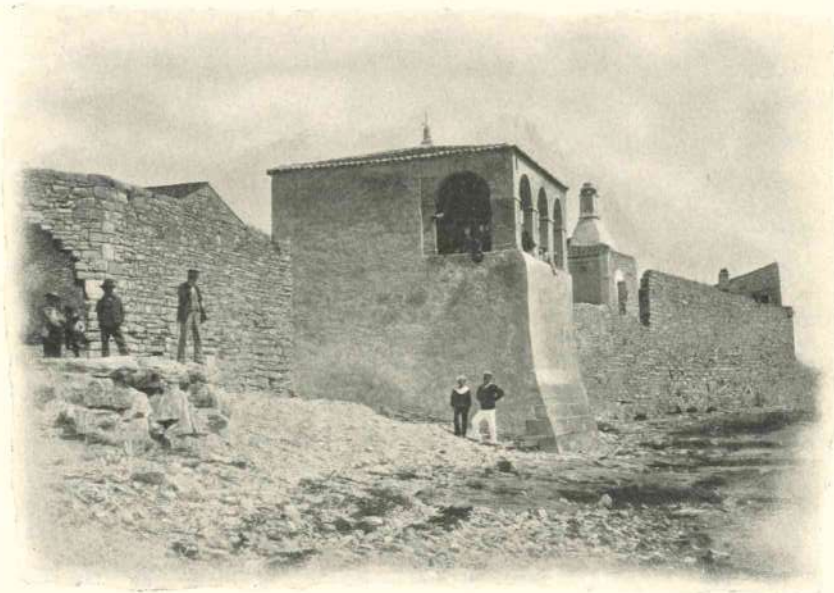


Fig. 78

CITTANOVA
(Antica loggia delle mura a mare)

« Ecco le parole di *Petrus peccator*, che, fra i suoi peccati, non aveva però quello di adulterare i processi verbali.

Postquam Iohannes devenit in ducatum, egli tulit nostras silvas, egli Sclavos super terras nostras posuit, abstulit nostros casinos, e via di seguito. Usurpò tutto, rubò tutto, *non remanent nobis boves neque caballi*; in una parola costesto *dux Iohannes divisit populum inter filios et filias vel generum suum*.

« E il duca Giovanni stava lì a sentire press'a poco colla faccia che il pennello dell' Ussi prestò al duca d'Atene nel famoso quadro della cacciata. I messi di Carlo Magno non lo confortarono d'un gesto. Chi lo avrebbe mai detto? Essi erano gente coscienziosa e disposta a far giustizia sul serio.

Nell'anno 804, nel quale si diceva *Messer lo barone Gesù Cristo*, si lasciavano poi nelle peste i baroni a questo modo! Quardi un po' il lettore quando si millanta che i diritti del popolo sono stati inventati nel 1789!

Il duca Giovanni ebbe poi la parola e rispose smarrito: È vero, ho fatto

tutto ciò, ma io *istas Silvas et pasca* le credevo in buona fede roba mia come accordatami dall'imperatore.... quei signori affermano invece che è loro; se così dicono, sarà, *si vos iurati hoc dicitis, ego vobis non contradicam*, restituirò ogni cosa: *reddam vobis secundum legem parentum vestrorum!*

Non bastava? No — non bastò. Dovette restituire e poi anche andarsene. Il *placito* gli costò il ducato.... Il linguaggio parlato nel *placito* dai deputati Istriani di un millennio fa è prova della loro grande energia. Essi coll'urgente pericolo di essere perseguitati fuori *cum fustibus et gladiis* seppero proclamare i diritti dei loro rappresentanti, il che prova che anche senza l'inviolabilità, e forse meglio che con essa (essendochè il pericolo per l'appunto dia grande risalto ed autorità alla ragione di chi parla affrontandolo), c'è il modo di valere e farsi valere. »

Il *placito al Risano* è stato un magnifico ponte di passaggio attraverso il feudalismo, mitigare, cioè, alquanto le conseguenze disastrose di quel sistema, ridare per alcun tempo un po' di autorità alle varie municipalità dell'Istria, mettere in certo modo sull'avviso i principotti dinanzi l'atteggiamento risoluto degli Istriani, arrivare, in una parola, alla meno peggio all'epoca dei Patriarchi dominatori dell'Istria i quali pur essendo principi temporali e uomini quali li dava il tempo, battaglieri e spesso turbolenti, erano sempre ecclesiastici, e, volere o no, assai lontani dall'agire dei feudatari secolari. Attraverso quindi alla temporanea calma lasciata dal *Placito* e attraverso i Patriarchi arriviamo all'epoca del dominio Veneto.

Cerco di essere breve per non dare al Capitolo della storia più ampiezza di quella ch'io non abbia data alle altre questioni dell'Istria: tentando quando mi si porga il destro di essere analitico anche facendola per necessità da compendiatore.

PATRIARCHI. — Dacchè il *Clero* divenne con Costantino così alto fattore anche nel governo civile del popolo, la sua influenza sempre più si accrebbe specie allora che le peggiorate condizioni per le invasioni barbariche o per le guerre, vieppiù stringevano nel comune dolore il Pastore ai suoi fedeli. La massima potenza del *Clero* si ha nel feu-

dalismo, volendo Carlo Magno che la potenza dell' intelletto, di cui solo il Clero disponeva a quei tempi di sangue, avesse ad essere usufruita anche nel governo dei popoli.

Annoverò quindi nella classe dei Baroni anche i Metropolitani, i Vescovi e gli Abati assegnando loro *benefizi* di territorii quali feudi, quindi coll' obbligo di prestare servizio militare. I Prelati poi subinfeudavano a laici parte del proprio territorio, e questi avevano il dovere di prestare per essi il servizio militare. Così continuarono le cose in Istria sotto i Re d' Italia Carolingi, da Lodovico ad Arnolfo: così sotto Berengario ed Ugo di Provenza.

Donazioni. — Sotto i Carolingi le prime chiese che godettero di più del favore imperiale furono Grado ed Aquileja, e precisamente sotto i patriarchi Paolino e Fortunato, amici devoti dei Franchi. Si assegna l' anno 792 alle concessioni di *Aquileja*: ma nell' 801, l' anno dopo della apoteosi di gloria di Carlo Magno, le immunità furono piene ed assolute. Alla chiesa di *Grado* toccava eguale fortuna nello stesso giorno, e le sue immunità si estendevano anche alle sue possessioni in **Istria** ed altrove. Lo stesso fu confermato dagli imperatori Lodovico e Lotario, poi il favore dei Franchi si converge su Aquileja — Avendo il patriarcha di Grado in questo tempo fatto mutare rotta alla sua politica. Nei tempi successivi a Carlo Magno le donazioni sono all' ordine del giorno: ne accenno ad alcune solo per dare un esempio del frazionamento giurisdizionale dell' Istria che ebbe poi tanti incroci e tanti cozzi di diritti nei torbidi tempi medioevali:

Nel 911 Re Berengario donava ai Vescovi di Trieste i castelli di Vermo presso Pisino.

Nel 929 Re Ugo donava ai vescovi di Trieste i castelli di Umago e di Sipar.

Nel 929 Re Ugo al vescovo di Parenzo donava Pisino.

Nel 931 Re Lotario concedeva al Patriarca di Aquileja

leja il castello di Muggia e al vescovo di Trieste la città di Muggia.

Nel 967 l'imp. Ottone donava al Doge Vitale Candiano Isola, che poi è venduta al Patriarca di Aquileja.

Nell'anno 983 Ottone 3.^o conferma alla chiesa Episcopale di Parenzo le donazioni di Montona, Rosario, Nigrignano, Torre, Cervera, Pisino, Medelano, Rovigno, Due Castelli e Valle; e ai Vescovi di Parenzo donava Orsera colle Peschiere di Leme e Cervera.

Nel 1028 Corrado 1.^o imp. donava la *Carsia dall' Isonzo a Fiume* ai Patriarchi d' Aquileja, e, con probabilità (dice il De Franceschi) donava a **Pola** Castua, Veprinas, Moschienizze e Fiume.

Nel 1038 lo stesso Corrado 1.^o dava al Vescovo di Cittanova la baronia di S. Lorenzo in Daila.....

E così di seguito, una fitta di regali a destra e a manca da perdervi la bussola a volerli seguire in tutte le loro storiche vicende.

Apogeo dell' autorità vescovile. Il dott. Benussi, senza dubbio uno storico di primissimo ordine, nel suo meraviglioso e grossissimo volume dal titolo « NEL MEDIO EVO » *pagine di storia istriana*, già da me citato, con aurea nitidezza narra le vicende dell' Istria sotto il Clero. Egli assegna al secolo che corre dal 950 al 1050 l' *ápice dell' autorità vescovile* nell' Istria.

« I vescovi in possesso di vaste estensioni territoriali, signori di numerosi feudi, di arimanni e di coloni, e muniti per di più di una autorità spirituale resa onnipotente dal fervore religioso e dalla cieca credenza dei fedeli, potevano considerarsi, ed erano di fatto, i veri dominanti nelle loro diocesi: tanto più che il conte che reggeva la provincia, o era debole, o lontano, o devoto ai vescovi, e bisognevole della loro cooperazione. »

Suo decadere. « Ma quando (continua il Benussi) la politica imperiale intese alla formazione di un grande feudo aquilejese al confine delle Giulie, la potestà dei patriarchi non poté affermarsi che colla diminuzione di quella dei

grandi feudatari circostanti, e quindi a scapito anche dei vescovi istriani. »

Tuttavia l'affermarsi di questa supremazia patriarchina non fu senza lotta e senza repugnanza da parte dei vescovi istriani. Ma troppo il Patriarca era sorretto dall'Imperatore, e troppo combattuti i vescovi stessi dai loro vassalli, che alla loro volta volevano essere autonomi e indipendenti perchè non trionfassero le ragioni del più forte.



Fig. 79

SANVINCENTI

Fot. Silvestri

A proposito delle prepotenze dei Vassalli contro la potestà ecclesiastica èvvi una carta del 1040 dove dicesi che tanto poco era rimasto al vescovo di Cittanova alla fine del 1100 che egli doveva vivere come un contadino « *tamquam rusticus.* » E in grande miseria per le stesse ragioni era pure caduto il vescovato di Pedenà.

Illustri Patriarchi dal 500 al 1100. Paolino, una delle figure più tipiche tra gli ecclesiastici del sesto secolo. Bellissimo ingegno ed ardente fautore del concilio di Calce-

donia ebbe gran parte nello *scisma istriano dei 3 capitoli* ripudiando il concilio costantinopolitano e il costituito pontificio su quella grave questione in un concilio da lui indetto ad Aquileja nel 557.

Fortunato patr. di Grado e **Paolino** patr. di Aquileja, sul finire del secolo VIII.^o e al principio del IX.^o ambidue politicanti e destri, intenti a far trionfare con indomita energia la prevalenza della propria chiesa sull'altra, e di avocare ciascuno a sè la giurisdizione dei vescovati istriani. Essi segnano il principio dell'epoca delle *donazioni* più frequenti e più importanti di dominii temporali alla podestà ecclesiastica. Fortunato però fu travolto dalla sua stessa smodata ambizione del potere: dovette esulare dalla propria diocesi, e visse torvo e turbolento.

Volchero patriarca di Aquileja (1204-1218) fu uomo « di grande ingegno letterario, politico e diplomatico, e d'indole cavalleresca ». Tempra ferrea e mente ricca di politici accorgimenti ottenne nell'anno 1209 dall'Imp. Ottone IV.^o il marchesato d'Istria, dacchè Lodovico degli Andechs duca di Baviera gliene faceva spontanea rinuncia. Fu avverso ai Veneziani e parecchi anni spese in una rete di trattative, di rotture, di discordie atte ad escludere ogni ingerenza di Venezia sull'Istria.

Bertoldo, Patriarca (1220-1251), della famiglia degli Andechs, ebbe confermato il marchesato dell'Istria, cui difese contro la stessa famiglia che se ne voleva avocare gli antichi diritti. Furono 10 anni di discordie famigliari tra il Patriarca e il proprio fratello, il quale nel 1230 dovette cedere. Bellicoso e tenace continuò la politica di Volchero, avverso ai Veneziani, in lotta coi vassalli d'Istria, solo sorretto a Pola dai Castropola.

Altri patriarchi che lasciarono fama di sè nella politica e nelle armi furono: *Gregorio* da Montelongo (morì nel 1269), *Raimondo della Torre*, bellicoso quant'altri mai, ne-

mico dei Veneziani contro i quali si alleò col conte d'Istria e con Trieste. Giorni di sangue ed asprissimi! Fu fatta pace per intromissione di un frate, il vescovo di Concordia, Fulcherio. Ma nel 1287 divampò la guerra di nuovo con tutti gli orrori e le stragi proprie di vendette secolari. Nuova pace l' 11 Nov. 1291.



Fig. 80

PARENZO

Fot. Ghersina

(Veduta dal Poggio S. Lucia N.N.-E.)

Nè le guerre cessarono coi successori patriarchi Pagano e Gastone della Torre, e più con Patriarca Bertrando, le cui religiose ed eminenti virtù non toglievano lo spirito bellicoso, nè gli facevano tremare in pugno la spada.

Questi sono alcuni tra gli ecclesiastici che più lasciarono orma di sè nelle cose dell'Istria: ma, chi più, chi meno, tutti i vescovi ebbero privilegio e potenza, frenata alquanto nel placito del Risano, ma imponentesi sempre colle immunità ecclesiastiche, immunità estese ai feudi donati, ai territori inclusi, e con diritti sempre maggiori fiscali e di giudicatura. È in mezzo a questo ambiente di potenti aspirazioni terrene e di adamantine tenacie che si

svolge tutta la matassa dei rapporti del vescovo col Conte e Margravio, della Chiesa, cioè, coll'impero, coll'**Avvocato** del Vescovo, col **vicedomino** e col **Gastaldo**: onde non è lieve la lotta per le giurisdizioni, ed ha forte risalto quella delle investiture. È qui in queste irte vicende di pastorale e di spada, che i due patriarchi di Grado e di Aquileja si avversano accaniti finchè non viene il concilio di Laterano a far dire a loro la vera parola di pace.

*
* *

Sulle altre questioni storiche che riguardano il formarsi a *Contea* dell'Istria (1), quali siano stati i suoi *Conti* — se la contea e il Margraviato significhi per l'Istria la stessa cosa — quali legami politici siano intercorsi tra l'Istria e la Carniola — quando sia cominciata la reggenza degli Sponheim — quanto abbia influito nelle storiche vicende dell'Istria la lotta delle investiture.... io rimando il lettore all'opera classica del Benussi « **Nel Medio Evo** » (2).

Esorbiterebbe troppo le proporzioni della presente mia opera l'indugiare su questioni, interessantissime certo, ma d'indole strettamente critica, e su cui, senza l'assiduo studio di documenti negli archivii istriani, ben poco più si potrebbe dire di quello che già con tanto acume critico, disse il Benussi (3). Ma ciò che non passo sotto silenzio sono due osservazioni che metto quì in forma di sintesi:

(1) Pisino fu il centro della Contea d'Istria: da ciò il nome, talvolta, di Contea di Pisino. E certo sarebbe ottima cosa indagare, come bene annota il Benussi, in quale maniera da un nucleo piccolo di territorio, il potere del conte sia andato a mano a mano allargando coll'aggregarsi una serie non piccola di castella e terre istriane. Ugo, Re d'Italia, donò il castello di Pisino ai Vescovi di Parenzo, e questi lo infeudarono al conte Mainardo 2.^o di Gorizia.

(2) Tutto il Capitolo 3.^o da pag. 323 a pag. 516.

(3) Anzi aggiungo che io non credo che tra i documenti esistenti ve ne sia uno che il Benussi non abbia consultato. Una parola nuova sulla storia istriana non si può dire ormai che a patto di avere la fortuna di trovare in un obliato cantuccio di biblioteca qualche conservato papiro.

Prima: Caduta la contea dell'Istria sotto il dominio dei Conti di Gorizia, i Lurngau, il feudalismo vi si spiegò nella sua forma più gretta e più ributtante. Se l'Istria non avesse avuto già in sè una civiltà fioritissima, aperta ai fecondi soffi che si partivano dalle sponde occidentali dell'Adriatico, in breve si sarebbe imbarbarita sotto quei signori conti, rozzi, ignoranti ed ispidi. Basta ricordare Alberto IV.^o che non sapeva parlare che nel suo dialetto carintiano e per farsi capire dai suoi sudditi istriani e friulani usava l'interprete! E quando le dolorose vicende di quella terra generosa recarono i duchi d'Austria al governo dell'Istria, non furono sorrisi e carezze. Sotto costoro, artigiani e rostri lavoravano incessantemente, e dal paese, sfruttato nel modo più indecente ed inumano, trassero le somme che i loro vassalli dovevano alla *Camera ducale*. Giacchè con essi la contea si *ipotecava* e *vendeva* a ricchi ambiziosi, dalla coscienza troppo netta di scrupoli in fatto di dilapidazioni e di angherie.

Il primo a dare il *nobilissimo* esempio di questo *traffico umano* fu lo stesso duca Leopoldo III.^o « che nel 1380 diede in pegno per 15000 fior. la contea d'Istria con Pisino ad Ugo di Duino: e da quell'anno fino al 1766 la contea cambiò ben *ventidue* volte di padrone » (1).

Seconda: Che nonostante tutto questo l'anima istriana non mutò: la personalità politica rimaneva nonostante tutti gli infeudamenti a duchi tedeschi: tanto è vero che lo stesso Patriarca d'Aquileja così devoto all'impero, insignito del titolo di principe non era perciò meno detto *principe italiano*. « Tutti i sovrani tedeschi, dice il Benussi, nei loro trattati commerciali con Venezia, annoverano gli Istriani fra quei « popoli italici » che erano partecipi delle franchigie elargite

(1) Si legga il Benussi, *op. cit.*, pag. 471 e segg. — e si legga il De Franceschi « *Note storiche* » pag. 398 — e ci sarà da edificarsi con quei bravi mercanti d'Absburgo!

già ai tempi di Carlo Magno. I comuni Istriani non riconoscono per loro legittimo sovrano il re tedesco, se non quando si cinge della corona italiana: ed i diplomi istriani della cancelleria imperiale sono controfirmati dal cancelliere per gli affari d'Italia ».

Che ne dicono i pangermanisti per il Trentino e i panslavisti, per l'Istria?

Se pur ancora per essi è *voce* la voce della Storia!

Periodo di transizione dal feudalismo al dominio Veneto.

Epoca dei Comuni. — Intendo nella storia istriana per *periodo di transizione* al dominio veneto, tutto quel lasso di tempo in cui più che mai le popolazioni dell'Istria volsero lo sguardo a Venezia, e pel dolore e per il peso del regime feudale più acuto sorse dal petto loro l'anelito a quel Governo che, forte nella difesa dei propri diritti erasi mostrato eroico e magnanimo a difendere i diritti conculcati dei deboli, e a schiacciare la brutale prepotenza della barbarie armata. Non è possibile quindi a tale periodo assegnare una vera data, ma esso ha dei fatti speciali che sono i varii punti luminosi che formano la sua storia accertata. Certo il commercio per mare era la fonte sicura non solo di civiltà ma anche di ricchezza per l'Istria; nè aveva potuto questa non notare, e assai presto, che le sue vele aveano vento favorevole nelle acque venete: che ivi la propria sicurezza era pari alla gentilezza e alla cortesia dei grandi lagunari: che le vittorie di S. Marco sulla barbarie slava erano vittorie proprie. Capodistria dà un nobile esempio di *ammirazione* a un doge veneto, trionfatore sui mari, decretandogli il dono annuo di cento anfore del suo vino migliore. Non si fa suddita per questo di Venezia, ma ne premia le magnanime virtù.

Gli anni corrono, nè Venezia muta programma alla sua oculata e saggia politica, cercando non allargamento di dominio, ma feconde alleanze con popoli che aveano l'ani-

ma sua e ai quali voleva rendere comune il glorioso *destino* : e ad un tempo non corre anno in cui or l'una or l'altra delle città istriane non senta il bisogno di scuotere il peso del feudalismo e di « correre migliori acque » a fianco dell'alato Leone, sintesi di forza, di generosità e di giustizia, ravvolto in un nimbo di gloria.

Bello fu vedere il fermento istriano e la protesta popolare contro il marchese Variento, che per invida gelosia provocò la rottura coi Veneziani, in modo che dovette tosto chinarsi alla pace. Tale trattato di pace è firmato a Rialto, ed è importante e solenne. Ma questo episodio non rimase isolato.

Delle affinità etniche e delle tradizionali fratellanze delle genti si può dire il trito proverbio : Il sangue non è acqua ! Da queste affinità e da questi ricordi tradizionali traggono origine molti fatti storici cui nessuna bieca politica di ibridi dominî può in alcun modo snaturare.

Siamo ben inteso d'accordo che non fosse mica tutto sentimentalismo quello che spingeva Venezia e l'Istria nelle reciproche relazioni : era anche reciproco bisogno di difesa contro nemici potenti sia che calassero giù in forma di marchesi laici dalla Carinzia, sia che sbucassero dalle tane degli slavi sotto le spoglie di feroci corsari, sia che movessero con mire ambiziose dalla contea di Pisino.

Fatto è che quando Venezia volle in modo più esplicito l'Istria a lei unita come possesso sicuro e con dichiarati diritti e doveri, gli Istriani trovarono aspre contese I.^o coi conti di Pisino, pur essi aspiranti all'intero dominio della penisola, II.^o coi Patriarchi di Aquileja, che il *Marchesato* d'Istria aveano ricevuto dagli imperatori, III.^o coi duchi di Austria, in cui potere cadde fatalmente la Contea nel 1374, avendo Alberto 3.^o appunto ultimo Conte d'Istria, stretto patto con Rodolfo, Alberto, e Leopoldo duchi d'Austria di

successione reciproca nei propri dominii in caso di morte senza figli.

Più di mezzo millennio durò la titanica lotta della Repubblica per depurare l'Istria dai barbari, finchè giacque vinta dalla fiumana delle vicende ove, anzichè il diritto e la giustizia, trionfò la forza brutale.

Un'altra cosa importante è da notare. Non è da credere che proprio dovunque e sempre in Istria si desiderasse la soggezione a Venezia. Nè Trieste, nè Pola ancora meno, si ristettero da ribellioni, da sommosse: nè il sangue mancò a segnare la nota dei tempi torbidi di quei secoli di forza: nè sempre i più solenni giuramenti di fede alla Serenissima erano mantenuti con scrupolosa osservanza. Pola nel 1145, poi ancora nel 1149, quindi nel 1153, dava il primo esempio. Ciò dipendeva specialmente da quel sentimento di libertà e di indipendenza, che era la caratteristica dell'epoca fortunosa dei Comuni. Come in Italia, così in Istria la coscienza popolare dei propri diritti non s'era spenta: sotto la spessa e soffocante cenere del feudalismo ardevano gli antichi spiriti della municipalità. Roma nell'infrangere i propri idoli uno ne aveva serbato, glorioso retaggio alle future generazioni dei suoi figlioli che nel dolore della propria servitù avrebbe fatto ritrovare ad essi l'antico valore sia sulle acque di Salvore (1), che nel certame di Legnano: quest'idolo era il *Municipium*, il futuro comune autonomo.

Ben inteso che nella storia istriana non è a dimenticare le colpe ricordando solo le glorie. Anzi parmi questo argomento non dispregiabile per chi nella provincia istriana non

(1) Federico Barbarossa, sdegnato contro Venezia che avea ospitato il suo nemico, papa Aless. 3.^o aderente alla Lega lombarda, affidò 75 galere a suo figlio Ottone contro Venezia. Ma a Salvore Venezia trionfò così che 48 navi furono prese, e fatto prigioniero lo stesso Ottone. È strano che da qualcuno si metta in dubbio tale battaglia! Cronaca e documenti, scritture e pitture illustrative la affermano. (Vedi l'*Appendice* al presente mio lavoro).

vede che l'ultimo lembo d'Italia, e nel suo popolo riconosce la più pura razza italica cui non estinsero millennarie vicende. L'Istria, come il Veneto, la Lombardia, la Toscana, la Romagna, etc. ebbe fazioni ardenti e funeste. Quindi se si guardò talvolta alle armi imperiali non fu già per dispregio della propria nazionalità, ma vi si ricorse come a strumento idoneo di vendette di parte: a Venezia non si guardò già sempre come a sorella, come a naturale efficace fattore ad unire le forze contro un latente futuro odiosissimo tiranno, ma come a rivale nei commerci e nel dominio dell'Adriatico; onde Trieste non fu già appunto per questo solo nemica di Venezia, ma anche di molte città dell'Istria, volendo essa farsi centro dell'attività commerciale delle provincie nordiche ed orientali che la circondano. In quei tempi in cui essere di nessun partito era quasi vergogna, l'Istria conobbe tumulti e sedizioni da non andare, per disgrazia, seconda alle altre provincie italiche; nè v'è chi non conosca la terribile vendetta popolare a Trieste contro i Ranfo che attentarono alle patrie libertà congiurando. Capodistria vide sovente sangue cittadino funestare le sue vie, e per lungo tempo torvo il popolo, torvi i nobili, irrequieti i patriarchini, congiuranti i popolani. A Pola il massacro dei Sergi perpetrato dai Gionatasi nel 1271 proprio nel Venerdì Santo in tempo di processione non fu episodio isolato in quei tempi in cui l'umanità pareva dovesse nel crogiuolo dei proprii dolori elaborarsi un futuro più civile e più fraterno.

Le dedizioni delle città istriane a Venezia. — Durante il governo del Patriarca di Aquileja, Gregorio da Montelongo, il già secolare affetto per Venezia e le mille prove di più stretti legami degli ultimi duecento anni, presero una forma più esplicita e duratura con **dedizioni** sanzionate dai patti. Il Patriarca non bastava più a frenare i torbidi e le ribellioni: scendeva qua e là a concessioni, come ad esempio,

con Pola, che si sottrae al tributo delle 2000 lire, e con Capodistria che ottiene il governo di varie terre, Buje, Portole, Pinguente, etc. Avvampavano discordie tra Capodistria e Trieste, ed è un Doge veneziano, Renier Zeno, che promove la pace (an. 1254). Anche gli sforzi del Patriarca perchè fossero eletti a Podestà i suoi adepti non approdano che in minima parte, giacchè spesso veniva eletto un veneziano: era decisa insomma l'avversione al regime patriarchino, pel fatto che esso rappresentava la podestà imperiale.

Lottando Venezia contro i Genovesi si vede Muggia armarsi in suo favore (1262) nonostante il divieto del Patriarca. Valle si diede ai Veneziani nel 1264, recuperata però tosto dal Patriarca sceso armato in Istria. Rovigno nel 1266 si dà ai Veneziani, ma il Patriarca ritorna alla lotta. Venezia non guarda che i patti conchiusi e ne esige il mantenimento. Colla morte del Patriarca i moti non cessano, ma gli Istriani approfittano dei 4 anni d'interregno prima della nomina a Patriarca di Raimondo della Torre, per eleggersi podestà veneti (1), mentre Umago senz'altro si dava alla Repubblica nel 1269, Cittanova nel 1270, San Lorenzo nel 1271. L'accorta Repubblica da parte sua proibiva ai proprii cittadini di accedere ai concorsi di podestà o rettori in Istria, per spingere così le città istriane ad una completa dedizione.

Tali vicende non sa tollerare il nuovo Patriarca *Raimondo della Torre*, e la guerra si accende. Avvengono defezioni che Venezia doma con subita energia: per es. di Capodistria nel 1278. Poi la guerra è più feroce quando il Patriarca si collega col Conte d'Istria e con Trieste. Di-

(1) Vediamo infatti: Tomaso Michiel, podestà di Montona nel 1271. — Marco Giustiniani a Pirano nel 1272 — Nicolò Querini a Pola nel 1272 — Marino Morosini a Capodistria nel 1269 — Tomaso Zeno a Pola nel 1269.

vampa di nuovo nel 1287 colla ribellione a Venezia di Trieste e di Capodistria, a istigazione del Patriarca e del Conte d'Istria. La vendetta fu severa ove giunse: ma Trieste resistette. Due anni dopo il Patriarca e il Conte Alberto radunano un esercito di 50000 pedoni e 5000 cavalieri per aiutare Trieste. Si venne a patti dopo aspre contese e molto sangue. Le agitazioni continuano nella prima metà del 1300, sempre tra Patriarchi e Venezia. Notevole in quest'epoca: la dedizione assoluta della città e del castello di Pola, delle ville e castelli « *col mero e misto impero, giurisdizioni, beni e diritti* » a Venezia (Maggio 1331); — la ripresa di Trieste (1338) da parte dei Veneti, perduta però l'anno dopo; — la peste terribile (quella descritta dal Boccaccio) che devastò l'Istria: — la ribellione di Capodistria: — la morte violenta del Patriarca Bertrando nel 6 Giugno 1350. Non meno importanti avvenimenti si devono notare nella seconda metà del 1300. Tra questi la morte nel 1374 senza discendenti, del Conte di Pisino Alberto III.^o, onde per patto precedente il Carso e la Contea passarono ai Duchi d'Austria: — la guerra ad oltranza con Genova colla sconfitta a Pola di Vittor Pisani e colla sua gloriosa rivincita alle acque di Chioggia: la perdita di Trieste. Nel secolo XV.^o poi un fatto importantissimo per la storia istriana fu la guerra con Trieste: celebre in essa l'assedio nel 1463 condotto da Veneziani e sostenuto dai Triestini con grande valore. I Veneziani non possono resistere alle numerose forze alleate, essendosi Trieste per difendere la propria libertà data ai Duchi d'Austria. Fatale errore, ma che conviene giudicare coi criteri del secolo non perdendo d'occhio le condizioni dei tempi, i criteri comunali, le lotte secolari, non dissimile quindi Trieste da tante altre città d'Italia che combattendo contro città sorelle chiamavano in aiuto lo straniero. Forse Venezia stessa, non dico a tutta sua colpa ma per le speciali idee dei

tempi, non aveva saputo far destreggiare la sua diplomazia con quella sagacia e previdenza che dovevano essere pari al poderoso problema politico da risolvere, Venezia, dico, pur sempre prima al mondo in fatto di elevata diplomazia (vedi l'*Appendice* a questa mia opera). E quando vediamo che pochi anni dopo, Trieste (nel 1468), per abile propaganda di un valoroso triestino, Cristoforo dei Bonomo (1), accortasi alla fine che i Duchi d' Austria non intendevano i diritti di un protettorato appoggiato alla lealtà e alla giustizia dei patti, mentre in ciò Venezia era sempre senza pari, cercò l'amicizia della Serenissima e questa rifiutò, più ancora pensiamo con dolore alla triste vicenda secolare che di tanto ritardava la concordia e la fusione delle anime italiche (2)!

In conclusione: su questa famosa *dedizione* delle città istriane a Venezia conviene andare guardinghi, e non invocare nè la retorica, nè il sentimentalismo a mostrare, come dissi più su, l'Istria a null'altro aspirante che alla soggezione di Venezia per non cader nella contraddizione patente che risulterebbe da una provincia sovente ribelle a Venezia se avesse voluto Venezia a sua padrona. È vero che anche tali ribellioni non erano spesso che il risultato del lavoro di un patriarca battagliero, o di emissarii imperiali che trovavano nella facile leggerezza della plebe istriana, eguale a tutte le plebi di questo mondo, un *crucifige* accanto ad un *osanna*: ma non è meno vero che il popolo istriano amò assai la

(1) Appena qualche anno dopo la triste guerra di Venezia contro Trieste, Cristoforo dei Bonomo vedendo forse nell'anima triestina un'impossibilità di amalgama coi Duchi d'Austria e duratura e costante, nonostante le secolari ribellioni, l'avversione a Venezia, seppe creare un forte partito detto dei Statutari contro l'opposto partito degli Imperialisti. Egli stesso perorò dinanzi al Senato veneziano la dedizione di Trieste a Venezia, e sarebbe cosa assai utile per gli studii storici approfondire le cause per cui Venezia non accettò l'offerta, non parendomi verosimile un diniego senza fondate ragioni.

(2) Bello a tale proposito il lavoro *Venezia e la rivolta di Trieste nel 1468* del Cesca.

propria indipendenza, mostrando pure nei suoi atti storici che non obliava la sua origine assolutamente italiana. La storia dell'Istria d'altra parte ha troppi punti oscuri e troppi documenti perduti nei fatali incendi e nei saccheggi lungo i secoli, per poter dare dei suoi atti precipitoso e avventato giudizio!

Epoca moderna. C'è una bellissima pagina di quell'uomo venerando, che è Paolo Tedeschi, gloria della sua Istria, che delinea molto bene la fisionomia della propria provincia nei tempi moderni, dal 1500, cioè, al trattato di Campoformio.

La regalo ai lettori dispensandomi essa nella sua concisione da altre digressioni storiche:

« La storia moderna comincia per noi con ben tristi auspici. La lotta tra l'Austria e Venezia è più accentuata che mai; quindi guerre prima tra l'Imperatore Massimiliano e Venezia (1501); chi aveva l'alto dominio di Trieste vedeva a malincuore ristretto il commercio di questa città a breve tratto dell'Adriatico; non ultima quindi tra le cause che spinsero Casa d'Austria contro Venezia nella famosa Lega di Cambrai la gelosia di dominio di questa sull'Istria di cui Massimiliano possedeva le chiavi con Trieste, e la Contea. Ed ecco altra causa d'indebolimento per l'Istria, che ferita nel sentimento nazionale, e rotta nella sua unità naturale, rimase possesso diviso tra Venezia ed Austria. In più ristretti confini l'Istria, come l'Italia tutta, fu campo aperto a scorrerie ed a guerre. Invano adunque in questo secolo maledugurato, d'oro per le lettere e le arti, ma di fango per la politica, si cercano manifestazioni di sentimento nazionale. Non mancano i fatti individuali, magnificati anche troppo con vana rettorica; ma a questi mal corrisponde l'universale della nazione: eroi abbiamo in toga in Italia, ma il coro non ha voce sul palcoscenico; il popolo dorme. Anche l'Istria vanta i suoi Pier Capponi e i Fieramosca (1); eguali furono nel valore, mancò solo loro la fama. La vita dell'Istria da questo punto diventa tutta veneziana, gloriosa vita, ma pur troppo divisa alquanto dalla vita della nazione. I Veneziani fu-

(1) Anche qui non manca il soggetto da romanzo. Santo Gavardo da Capodistria trovandosi nella cavalleria di Ladislao re di Napoli fu insultato da Rossetto di Capua, che lo chiamò barbaro istriano. Il Rossetto sfidato fu vinto e il Gavardo ebbe onori e lo li alla corte. Vedi il romanzo del prof. Grego — *La disfida di Santo Gavardo*. (N. di P. Tedeschi).

rono anzi tutto (e non si può dar loro ogni torto) sempre Veneziani; si cerchi adunque l'Istria nei fasti della Dominante, la quale tanto riempie del suo nome la storia, che non rimane troppo luogo a dettagli, e ai fasti delle singole provincie. L'Istria veneta adunque, cioè la migliore e la più grossa parte della provincia, seguì in tutto le fortune di Venezia; ed è ammirabile scorgere come in così poco tempo, cessata in Istria ogni memoria della resistenza secolare contro San Marco, così tutti si sentissero attratti alla Dominante da fondersi pienamente nella sua vita, come se da secoli fossero stati sudditi fedeli, ottenuti per ispontanea dedizione, non acquistati; prova questa della potenza del sentimento che ci legava a Venezia, perchè tra fratelli gli odii presto divampano, ma anche presto, tolta la causa dei litigi si spengono, mentre tra popoli di nazione diversa, anche tolte le cause di guerra le antipatie durano sempre, e i trattati di pace, conchiusi più per interessi che per amore con molta pompa di reciproche manifestazioni di svenevoli affetti, alla prima occasione s'infrangono.

Ben si può dire che dal secolo XV fino alla caduta della repubblica, il sentimento nazionale nell'Istria, fu come volevano i tempi, ristretto alla vita veneziana. L'Istriano, quasi per intero, smarrì il tipo primitivo; modificò il suo stesso dialetto, non più dagli accenti crudeli e strani come ai tempi di Dante, ma veneziano, meno a Valle e a Rovigno dove dura anche oggi; imitò in tutto le virtù e i vizi dei fratelli. I nemici della Repubblica sono nemici dell'Istria, e non pochi i nomi nei nostri che si segnarono nelle guerre veneziane. Basterà ricordare tra molti il capodistriano Santo Gavarado che già nel 1366, quale sopracomito della Galea di Capodistria nell'armata navale veneta, spedita contro la ribelle Candia, fu il primo a scalarne le mura e a piantarvi lo stendardo di S. Marco; e Tiso de Lugnani, pure capodistriano che fu contestabile di Guatamelata e dichiarato benemerito della repubblica (1).

Ma l'occasione più favorevole a segnalarsi l'ebbero gl'Istriani nelle guerre della Repubblica contro il Turco e gli Uscocchi. In questa lotta della civiltà con la barbarie, l'Istria fece sempre con le sue galee e co' suoi uomini il proprio dovere; e di ciò rimangono documenti anche oggi (2).

(1) *Porta Orientale* pag. 77. Anno primo.

(2) A Roma nella sala del baldacchino ducale del palazzo Colonna ai Santi Apostoli esiste un quadro in pittura ad olio rappresentante — L'ordine che tenne l'armata navale veneziana a Lepanto — e vi si leggono i nomi delle cinquanta galee sotto il comando dell'eroico Barbarigo e tra queste la *Leona con mazza da Capodistria, sopra-comito Domenico del Tacco*. E nel palazzo Tacco a Capodistria si conservava fin l'altro giorno il fanale (ora si trova a Trieste) d'una galera Turca, trofeo di guerra e gloriosa memoria della battaglia di Lepanto. Vedi Archivio Veneto fasc. 68 anno 1887 pagina 341, e il periodico *La Provincia dell'Istria* N. 9 anno 1888 nel mio articolo *Notizie importanti per la storia istriana*. (N. di P. T.)

Fra tutti segnalato Biagio Zuliani capitano del castello di San Teodoro, uno dei posti avanzati intorno alla Canea che i Turchi assediavano. Dopo lotta ostinatissima, penetrati i Turchi nel forte, e vedendo il Zuliani ogni resistenza impossibile, piuttosto che arrendersi, volle morire gloriosamente coi suoi, e dato fuoco alle polveri della mina involse amici e nemici nella ruina medesima (1). Ecco dunque il Pietro Micca dell' Istria. Grandi il Micca ed il Zuliani, ma più fortunato il primo; chè la quotidiana pagnotta, per ordine reale dispensata ai suoi eredi, giovò a ricordarne il nome. Biagio Zuliani e i suoi non ebbero finora nè pagnotta, nè fama! Per la santa Clio! ad addormentare un popolo che questi fatti ricorda, ci vogliono ben altro che le mine slave urlate nelle ultime svenevollezze del vino cioncato, ai *tabar* del Carso!

E non minori le glorie degl' Istriani contro gli Uscocchi. Tutto ciò che l'umana perfidia può escogitare, una politica la più iniqua, le più infami crudeltà, tutto fu usato a danno di Venezia e dell' Istria. Ma quello che è peggio, per la vicinanza della sede degli Uscocchi (a Segna in fondo al Quarnero) qualche storico anche moderno con-

fuse Istriani con Uscocchi, onde il paese nostro s' ebbe i danni e le beffe. E per vero la povera Istria ebbe i primi danni in questa guerra di belve feroci aizzate contro di noi; e ancora n'è viva la memoria nel popolo. Molti quindi gl' Istriani che si segnarono con Venezia nella guerra uscocca. Basterà ricordare Francesco Gavardo da Capodistria, Cristoforo Negri da Albona, Lucrezio Gravisi che solo oppose resistenza agli Uscocchi sulla galera di Cristoforo Venier, e tra tutti Gaspare Calavani, il quale caduta la sua patria Fianona in mano degli Uscocchi, che avevano in terra veneta inal-



IL LEONE DI S. MARCO

Fig. 81

in Albona

Fot. albon.

(1) Vedi Stancovich. *Biografia degli uomini distinti dell' Istria*.

berata la bandiera arciducale, si lasciò scorticare vivo da quei mostri prima di mancare di fede a San Marco e inchinarsi alle insegne straniere.

Ma quello che più importa ora rilevare si è che gli Uscocchi erano Slavi della Bosnia e della Erzegovina, fuggiti dal dominio turco, e riparati prima a Clissa, fortezza sopra Spalato, poi a Segna nell'attuale litorale della Croazia. Ne viene quindi di conseguenza che molti venuti oggi ad evangelizzare l'Istria, e a diffondere il nuovo diritto storico, sono in fondo Uscocchi della più bell'acqua, discendenti di quei famosi ladroni ed assassini che commisero nel secolo decimo settimo in Istria le più atroci barbarie. Non dico siano tali oggi; sostengo specialmente, che tali sono i fasti della Croazia in Istria, tali le memorie di sangue lasciate nel paese, che vorrebbero oggi dominare (1). »

Come si vede adunque da questa pagina del Prof. Tedeschi, abbiamo l'Istria coinvolta nei fatti più gloriosi del tempo accanto al Leone di S. Marco. I grandi episodii degli Uscocchi, della Lega di Cambrai, di Casa d'Austria, trovano un generoso grido di affermata latinità, se pure non sempre si voglia trovare quello della *italianità*, quantunque, me lo perdoni l'illustre scrittore e senza che amore di patria mi faccia velo, non oserei proprio accettare senza beneficio d'inventario quella sua frase « *Venezia non fu potenza italiana, non comprese il valore del possesso istriano* ». (pag. 59). Non ho feticismi e rispetto i doveri dello storico: ma troppo lunghe ore m'accorse l'ampia biblioteca marciana per non poter affermare almeno questo: « Venezia comprese assai bene e assai per tempo il valore del possesso istriano »: solo non si può in ogni secolo, da tutte le generazioni di un popolo, esigere eguale intensità di lavoro diplomatico civile, sempre lucido, sempre profondo, sempre fecondo. E soprattutto per Venezia non dimentichiamo quanti cani le dilaniavano le auguste membra: cani non sempre *stranieri!* che limitavano forzatamente la sua azione. Ciò

(1) *Il sentimento nazionale degli Istriani studiato nella storia*: monografia pubblicata nel periodico « *La provincia dell'Istria* » da Paolo Tedeschi. — Capodistria, 1889.

senza diminuire i suoi errori. Del resto chi perfetto, se umano?

Ma di quest'epoca moderna non taccio altri due fatti importantissimi: il protestantesimo, e il trasporto di nuove genti barbare in Istria a ripopolarla, quantunque, ben inteso, questo secondo fatto fosse già avvenuto fatalmente anche secoli addietro.

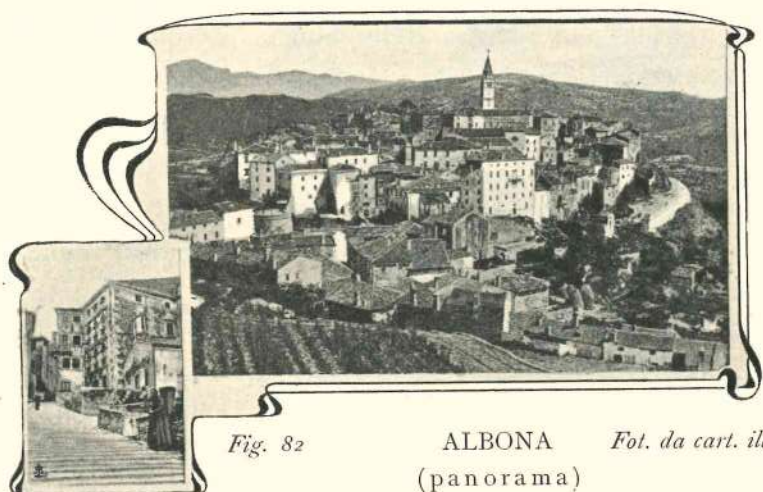


Fig. 82

ALBONA *Fot. da cart. ill.*
(panorama)

Il protestantesimo. L'Istria è paese confinante con provincie donde soffiano ardenti e soffocanti gli aliti del pangermanesimo e del panslavismo. Devo confessare la mia penosa e profonda meraviglia nell'aver visto nella mia patria darsi così poco pensiero, finora, non delle sorti politiche soltanto del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia, ma eziandio delle vicende della loro fede religiosa. Pangermanismo vuol dire protestantesimo a scadenza più o meno lunga; — panslavismo, non si sa bene che cosa significhi; però a tutto oggi niente di veramente bello e glorioso per la fede cattolica. Intendiamoci: lo slavo-croato vuol essere certo cattolico: ma panslavista vuol dire più che altro *fanatico-religioso-politicante*: una cosa essenzialmente diversa. Certo il clero trentino è rigido e severo rappresentante di Roma cattolica: ma la

minaccia di pangermanesimo, minaccia politica anche per Vienna stessa, è minaccia sopra tutto religiosa. Io ho letto sovente sui giornali cattolici del Trentino delle solenni frustate ai pangermanisti, ai cari apostoli del *Los von Rom*; e finchè dura la compagine dell'Impero Austro-Ungarico, finchè l'apostolato viene da certe bassure di fango alla Wolf, potrà bastare la staffilata del giornale cattolico; ma quando il pericolo si facesse più scuro, e la tenacia teutonica tentasse la rottura della buccia, avremo tutto il popolo compatto, pronto alla grande concordia della fede colla patria, lottante *pro aris et focis*, se a tempo la questione politica non è messa a posto secondo il diritto delle genti? E per l'Istria dirò: se a tempo non si ferma il panslavismo a rimanere, cooperante la fede religiosa, nelle proprie terre naturali, e non faccia il popolo più rispettoso a questi famosi diritti delle nazioni, dandogli una storia, la sua, meno svisata da irruenze politiche che fanno l'odio di razza, arriveremo in tempo ad impedire anche sulla bella Istria tanto latinamente cattolica, quegli atroci furori che l'odio di razza e di religione attizza in questi giorni sulla penisola balcanica?

Vediamo, di grazia, al tempo della riforma di Lutero se pericolo ci fu. E ci fu davvero. Non ho che da riportare il capitolo XXXVI della storia del De Franceschi, sintetico e sereno, per rendere edotti esattamente i miei lettori su tale importante pagina dell'Istria. I sottolineati ce li pongo io per chiamare su quelli l'attenzione.

« La riforma religiosa iniziata da Martino Lutero, rapidamente propagatasi in Germania per l'appoggio onde gli erano larghi parecchi principi tedeschi, veniva minacciosamente dilatandosi alla metà del secolo decimosesto anche nelle provincie tedesche dell'Austria, dove trovava aderenti specialmente fra la nobiltà ed i cittadini più ricchi e colti, che andavano ad erudirsi alle università della Germania, divenute ardenti focolari del protestantesimo. **Gli Stati provinciali** (corporazione nobile) **della Carniola, paese limitrofo all'Istria, apertamente parteggiavano pei nuovi principî religiosi, e ne favorivano**

di fronte al governo arciducale la diffusione, la quale seguiva mediante indigeni sacerdoti che, abbracciati, con fervore li venivano spargendo fra il popolo dapprima cautamente, facendosene poi banditori a visiera alzata; oltrechè anche da altre provincie accorrevano zelanti predicatori luterani.

Non deve recar sorpresa che la nuova dottrina trovasse non pochi ed ardenti seguaci fra il basso clero, in particolarità delle campagne, essendochè accordava loro il matrimonio, che difatti vediamo dai più d'essi prontamente abbracciato, e li liberava dalla podestà dei vescovi. Il popolo vedeva volentieri che i curati di campagna sposassero le loro econome, da esso riguardate come concubine, ed amministrassero l'eucaristia sotto ambe le specie come l'usavano i preti, ed accettava una religione che lo dispensava da pratiche credute moleste, e pretendeva togliere gl'insinuati abusi. Gli è certo che una riforma religiosa in nessun modo si effettua più facilmente, che se viene bandita, in ispecialità al basso popolo, dai propri pastori ecclesiastici.

I grandi progressi pertanto che il protestantesimo faceva nella città e nelle campagne delle provincie austriache, e minacciava i finitimi paesi italiani, turbavano Roma ed i principi; laonde la curia romana ed i governi opposero energiche misure alla pericolosa corrente.

Roma s'accordava coi principi per l'attivazione della *Santa Inquisizione* contro gli eretici. La repubblica di Venezia vi si determinò dopo molte ter-



Fig. 83

DIGNANO (tipi)

Fot. locale

giversazioni, ma volle che nei processi intervenissero sempre suoi rappresentanti secolari, e le sentenze dovevano essere rivedute e confermate, prima della pubblicazione, dal Consiglio dei X. La saggia Venezia voleva frenare il soverchio zelo ed eventuale fanatismo degl' inquisitori, e raccomandava mitezza nelle pene; sicchè rarissimi furono i casi di condanne a morte, che altrove abbondavano.

Gl' inquisitori per l' Istria avevano da prima la loro sede a Capodistria; nel 1582 troviamo l' ufficio della santa inquisizione stabilito a Isola, essendochè nel 1570 la dottrina cattolica era già interamente ripristinata a Capodistria.

L' arciduca Ferdinando chiedeva nel 1598 parere al principe-vescovo di Lavant e governatore di Graz, Stobeo, se nell' Austria inferiore s' abbia a introdurre l' Inquisizione. Rispondeva il vescovo **essere troppo diffuso il protestantesimo nelle provincie di Stiria, Carinzia e Carniola per attivarla con successo e senza pericolo**; che però *nelle parti italiane*, cioè nella Contea di Gorizia, Gradisca, Tolmino, Fiume, Trieste, Idria, Aquileja ed altri territorî al mare adriatico, dove l' eresia non era ancora penetrata, l' Inquisizione poteva riuscire utile a prevenirla.

Difatti tanto nell' Istria veneta che nell' austriaca il protestantesimo non aveva preso radice; pochi ed isolati vi troviamo gli aperti aderenti, **ma non poche erano le persone nelle classi più illuminate**, che offrirono alla sospettosa e vigile Inquisizione argomento ad aprire processi. Il cav. Tomaso Luciani trovò nell' archivio generale di Venezia 110 processi istituiti in Istria dal 1548 al 1591 per titolo di protestantismo, e ve ne figurano tra essi parecchi per bestemmie ereticali, per cibi e libri proibiti; più tardi (sino al 1700) ce ne sono di altri, in cui si trattava di arti magiche e stregherie, allora venute in voga nella credenza universale.

Non conosciamo sinora l' esito di codesti processi. Fra i medesimi non è compreso quello che riguarda Baldo Lupatini di Albona provinciale dei Minori conventuali in Venezia, il quale per titolo di protestantismo restò venti anni sostenuto in carcere, e poi annegato.

Era costui parente di Matteo Francovich-Vlacić, (chiamato poi Flaccius Illyricus) pure di Albona, nato nel 1520 da madre della famiglia Luciani. Studiate con molto profitto le belle lettere in patria sotto il maestro Francesco Asserio milanese ed uomo dottissimo, passò a Venezia per applicarsi alla teologia, ma per suggerimento del Lupatini andò a continuare gli studi a Basilea in Svizzera, ove fioriva il protestantismo, che presto abbracciò, di là passando in Germania, dove nel 1575 cessò di vivere. Uomo di grande ingegno e vasta dottrina, scrisse molte opere teologiche; di carattere torbido ed ostinato, di temperamento impetuoso, ebbe controversie acerrime anche coi suoi correligionarî. La sua opera più celebre sono le sue *Centurie Magdeburgenses*, specie di storia ecclesiastica.

Se il Flaccio abbracciò di sua volontà il luteranismo, altro grande ingegno, Pietro Paolo Vergerio di Capodistria vi fu spinto da malevoli avversari. Insigne giureconsulto a Venezia, fattosi poi prete, fu pe' suoi talenti e destrezza adoperato dai papi Clemente VII (1532) e Paolo III (1534 e 35) in qualità di nunzio a Vienna e presso i principi della Germania, per appianare le controversie con Lutero. Nel 1536 venne eletto vescovo di Modrussa in Croazia, ma ancor nello stesso anno trasferito alla sede di Capodistria. Anche negli anni seguenti sino al 1542 venne impiegato in parecchie importanti missioni politico-ecclesiastiche. Volendo egli però togliere alcuni abusi e superstizioni vigenti nella sua diocesi, si attirò l'avversione dei frati zoccolanti e di alcuni influenti suoi concittadini, fra cui primeggiavano l'inquisitore Grisoni ed

il celebre letterato Girolamo Muzio, uomo ambizioso, passionato oltre modo e fanatico in religione, sebbene per nulla specchiato in costumatezza; onde fatto segno al loro odio e persecuzioni, e scrutando essi malignamente tutt'i suoi atti e ogni parola, che s'affaticavano



MONUMENTO A ROSSETTI

Fig. 84

(Trieste)

Fot. Silvestri

di mostrare intinti di luteranismo, venne accusato, inquisito e sospeso dal suo ufficio episcopale (1549); ma mentre cercavasi di arrestarlo fuggì in Svizzera, poi in Germania, dove abbracciò apertamente la religione luterana, e pieno d'ira scrisse e operò, finchè ebbe vita, contro la chiesa cattolica.

Stefano Console prete da Pinguente, resosi protestante e presa moglie, fuggì nella Carniola; colà riparò pure Giorgio Iuricich prete da Castua, dopo ammogliatosi, poichè essendo soggetto al vescovo di Pola, ei sapeva che questi, se anche non poteva colpirlo colla santa Inquisizione, perchè suddito austriaco, pure non mancavangli mezzi di perseguitarlo col braccio secolare. Vediamo difatti che nel 1579 il vescovo di Pola, Claudio Sozomeno, ricercava dall'arciduca Carlo l'arresto dei predicatori protestanti, i quali venissero colti sulle terre della sua diocesi poste nella contea d'Istria: e nell'anno stesso il capitano di Fiume Leonardo Attemis ebbe ordine di carcerare i predicatori protestanti dell'Istria e del Carso.

Pietro Paolo Vergerio era stato chiamato dal duca Cristiano di Würtemberg a Tubinga per tradurre in italiano la confessione würtemberghese ed il catechismo, all'uopo di diffonderli in Italia. Vergerio immaginò allora la traduzione di libri protestanti anche in lingua slava, per disseminare con questo

mezzo più facilmente il protestantesimo fra le popolazioni di quella schiatta. Cercando uomini a ciò adatti, gettò gli occhi su Primo Truber, prete carniolico, che con calore aveva aderito alla riforma, e predicava a Lubiana ed in altri luoghi ove era stato parroco, levandogli fama di sè. Egli intraprese la traduzione in lingua slovena della Bibbia e di altre pubblicazioni, in che ebbe poi coadiutore il sunnominato Giorgio Iuricich da Castua. Le traduzioni in lingua croata furono assunte dal pinguentino Stefano Console e da Antonio Dalmata e qualche altro, tra cui era il prete Giorgio Zuecich o Sfecich fattosi protestante, che sembra nato sul Carso. A collaborarvi s'erano offerti anche il vicario di Pisino Matteo Zivcich, ed il prete di Gallignana Francesco Claj, però rimanendo in patria, non potendo essi abbandonarla.

Il dì 1. Gennaio 1563 vennero a Pisino i suddetti Console e Sfecich, e conchiusero coi preti Fabiani e Zivcich in Pisino, e Claj in Gallignana un contratto con cui si assunsero la revisione e correzione delle traduzioni eseguite in lingua croata, che essi più tardi dichiararono esatte. Francesco Barbo dei signori di Cosliaco, capitano di Fiume, dimostrò grande interesse per queste traduzioni, impegnandosi di promuovere lo spaccio delle stampate.

Sembra senz'altro che il sopra rammentato vicario di Pisino Matteo Zivcich si facesse poi protestante, poichè troviamo il suo nome fra i predicatori luterani stabiliti dagli Stati della Carniola in varie regioni della provincia. Egli e Gregorio Stradiòt appariscono predicatori nel Carso (lo Zivcich già nel 1569), e lo Sfecich nel 1575 aveva la sua sede in Senosechia, luogo pure del Carso.

Il vescovo di Pola nel 1579 insisteva presso il capitano di Fiume di mettere le mani addosso allo Zivcich; all'opposto gli Stati della Carniola deliberarono che lo lasci passare.

La venuta libera e senza riguardi dei notori protestanti Stefano Console e Giorgio Sfecich a Pisino, ed il contratto conchiuso coi Fabiani, Zivcich e Claj, per la revisione delle loro traduzioni slave, **mostra che nella Contea i principî della riforma, cui aderivano parecchi nobili, trovavano simpatie fra il clero**, le quali però furono a tempo soffocate dal governo con espulsioni, arresti, multe e sequestri di beni. Con questi mezzi e con quelli, non meno temuti, impiegati dalla santa Inquisizione nell'Istria veneta, la provincia andò esente dalle agitazioni religiose, che lungamente turbarono le vicine provincie austriache. »

Chiamata di genti barbare in Istria. — Non c'è dubbio che le irruzioni barbariche portarono un grave colpo all'accrescimento naturale della popolazione istriana, e il *Placito* del Risano, sebbene non provi la necessità assoluta della chiamata degli *Sclavi*, ne dice però l'esistenza. Sono

considerati stranieri, si comportano così da suscitare rancori ed odio, ma ci sono. Vero è però anche che gli Istriani se ne liberano presto con quella energica mossa che è stata l'appello a Carlo Magno per la giustizia. Un'altra cosa ci dice il *Placito*: se tanti lamenti furono mossi per quella importazione, segno che non si aveva memoria di precedenti analoghi. Così si va fino al mille. Ma nel secolo



UNA FESTA DELLA LEGA NAZIONALE A PIRANO

Fig. 85

(Autunno 1902)

Fot. Silvestri

successivo si infiltrarono nomi barbari nei documenti: dunque nel 1100 fanno triste capolino gli slavi: immigrazione lenta, incapace di mutare fisionomia ad un paese, ma continua. Dal 1100 al 1500 abbiamo l'esodo in Istria di qualche famiglia che prese stanza nel territorio d'Albona e della Valdarsa. Oggi ancora oltre la val d'Arsa, in quel di Barbana e dintorni abbiamo i Morlacchi (famiglia serba), ed oggi ancora come allora abbiamo famiglie slave che vengono a stabilirsi prima come coloni, poi come

possidenti, surrogando gli antichi padroni e possessori dell'Istria. Ma vera *chiamata* di slavi, con documento storico è quella fatta dal Duca Giovanni del noto *Placito*: si deduce che tale sia stata pure nel 1262 nella contea d'Istria spopolata da guerre rimaste senza documenti, certo desolatrici. Tra la Dragogna e la Rosandra ci sono i cosiddetti *slavi savrini*, i quali parrebbero abbastanza recenti se è vero il fatto strano che danno il nome di Istriani non già a sè stessi, per godere almeno di un cotal *jus prescriptionis*, ma agli slavi croati oltre la Dragogna. Dunque se questi, per i *Savrini*, sarebbero più antichi di loro, donde provengono i *Savrini*? Non è ben certo: la tradizione li fa venire dalla regione bagnata dalla *Savra* confluyente della *Sava*.

Non dimentichiamo, giacchè documento storico c'è, l'anno 1376 in cui il Senato veneto concedendo per 5 anni esenzione di tributi d'ogni fatta ai forestieri che venissero a ripopolare l'Istria, aveva anche tentato che Italiani fossero questi coloni. Ma la mancanza di acqua, la piaga dell'Istria, e l'aria non buona (?) distolsero i veneti dall'accorrervi, e fu convenuto, grave errore! di fare appello a schiatte più forti ed aspre (bosniaca, erzegovinese, albanese) tanto più che queste erano incalzate dal Turco conquistatore.

Ma il secolo classico di tali *chiamate*, e quindi di nefasta memoria, è il XVI.^o Il governo veneto aveva tentato tutti i mezzi perchè il territorio di Pola (il più devastato) tornasse in fiore: nè venne al triste passo di chiamarvi gli stranieri senza prima aver ricorso al patriottismo istriano.

Ecco una frase del provveditore M. Malipiero, mandato apposta a Pola per la grave questione del ripopolamento: « I tentativi fatti dal Governo veneto per restituirla nello stato primiero (*La polesana*) sempre abortirono per la mala volontà di pochi nobili polesi rimasti dalla pestilenza; fatti tanto più potenti gustarono la dol-

cezza del dominar soli, e vogliono essere padroni di tutti i beni incolti, e stornano i nuovi abitanti non solo con male voci, screditando la terra e l'aria, ma usando perfino violenze ed omicidi. »

Ed ecco quindi il trasporto nel 1540 di 70 famiglie di napolitani (*Napoli di Romania*, oggi *Nauplia*) e di Malvasiotti. Che se una saggia ducale del 24 Marzo 1562 concedeva a tre bolognesi Fioravanti, De Franceschi Dal'Acqua, di condurre a Pola 124 famiglie per dar slancio all'agricoltura, fatalmente nel 1578 si ha l'introduzione di altra colonia di greci napolitani e cipriotti, con patti vantagiosissimi, tra altri, dell'esenzione per 20 anni (!) da prestazioni reali e servizi personali.

Dal 1579 all'83 al-



Fig. 86

tra irruzione di napolitani: e negli ultimi anni del secolo ancora candiotti, morlacchi e malvasiotti. Nel 1600 la piaga perdura, specialmente sotto il reggente Correr, che pareva avesse una tenerezza speciale pei Morlacchi, i quali poi si mostrarono sempre i più indisciplinati, riottosi, e insofferenti di ordine e di vita sociale regolata e operosa (**De Franceschi, L' Istria**).

Vedremo più avanti lo stato attuale dell'Istria moderna nel rapporto etnico.

CAPITOLO III.

L'ISTRIA E LA CADUTA DI VENEZIA

FRANCESI - AUSTRIACI

Dal secolo XVII^o alla caduta della Repubblica l'Istria fu sorella a Venezia nelle imprese di gloria e di eroismo. La guerra di Candia combattuta per un quarto di secolo dai Veneziani contro i Turchi, e che doveva pur troppo chiudersi colla perdita di Candia, segna una delle pagine più belle della gloriosa Repubblica, ma nelle quali sfavillano nomi illustri di Istriani. Uno tra questi, il capitano Biagio Giuliani da Capodistria (o Zuliani) « Trovandosi nel 1645 col presidio di 65 soldati al governo del forte di S. Teodoro, due miglia distante dalla Canèa, città del regno di Candia, ed avendo i Turchi spinto il primo loro sforzo contro quel forte, ne sostenne il *Giuliani* con valore lo scontro, ma essendo la forza avversaria di assai superiore, e veduti entrare da più parti col ferro alla mano i nemici, preferì morte gloriosa a servitù miserabile, dando fuoco alle polveri e seppellendo nelle rovine sè medesimo, i soldati ed i nemici » (1).

E anche fuori di quella guerra, glorioso nome fu il Cav. Orazio Scampicchio di Albona (1690) che combattè così valorosamente contro i Turchi nella guerra cretese da essere fregiato dalla Serenissima del titolo di Cavaliere di S. Marco. E Giovanni Narenta di Rovigno, intrepido navigatore, capitano valoroso di una nave militare veneta, che

(1) STANCOVICH, *Biografie* etc. pag. 385 - NANI, *Stor. Ven.* P. II - TENTORI, *Stor. Ven.* T. X.

fu prodigo in più scontri del suo sangue a pro' della Dominante (1714). — E il generale Combat, umile pastorello di S. Vincenti — e il conte Bernardino Furegoni da Pirano (1704) — e il Marchese Marcello Gravisi da Pinguente (1780), glorioso capitano di cavalleria — e il prode e battagliero Gregorio Franinovich di Canfanaro 1810, e molti e molti altri, formano una schiera illustre di cui sarà imperitura la memoria nell'Istria, mentre la maggior parte attende ancora dai nepoti publico monumento. Ma se siete obliati, o eroi, dalla grande famiglia italiana colla quale pulsarono i vostri cuori e la quale era da Venezia simboleggiata, non vi dimentica la vostra I-



Fig. 87 IL CAPITANO CAV. ROSSO Fot. Silvestri

stria: essa attende soltanto migliori destini! perchè l'inno a voi, sia sciolto un giorno senza reticenze, senza poliziesche revisioni, nella sincera irruenza del sentimento di patria!



Ma la grande tragedia francese del 1793 veniva a scompigliare tutta l'Europa: Luigi XVI^o e Maria Antonietta d'Austria, col divenire le vittime della Rivoluzione, destarono tutte le potenze contro la Francia, e una grande lega s'impose contro i dinamitardi dei troni. Venezia, persuasa che il mostrarsi neutrale l'avrebbe salvata delle rappresaglie future dei belligeranti, non volle entrare nella lega. Ma la perfidia politica del Bonaparte non riconobbe tale onestà di atteggiamento, che confinava pur troppo coll'ingenuità, e fu intimata guerra alla Repubblica. Questa intimazione doveva però coprire la vigliaccheria di un altro patto recente, sanzionato a Loeben (Stiria) nell'Aprile del 1797 tra il Generale e l'Imperatore, col quale questi cedeva i Paesi Bassi alla Francia, ottenendo in quella vece Venezia, Istria e Dalmazia. Traffico di popoli come di armenti!

Venezia era vecchia; la sua aristocrazia di molto degenerare dalla gloriosa antica, già da gran tempo lontana dagli affari di stato, si infrolliva nell'ozio della decadenza. In quel momento supremo non seppe far di meglio che rassegnare, 12 giorni dopo l'intimazione di guerra, il potere alla democrazia. I francesi irrompono nella città che per 14 secoli, cioè dalla sua culla, non aveva mai tollerato uno straniero armato: e fu dichiarato il governo provvisorio popolare. Si invitarono quindi le provincie adriatiche a riconoscerlo: e poichè esso rappresentava sempre il legittimo potere della serenissima vi aderirono Pirano, Parenzo, Rovigno ed altri luoghi.

Ma tutto non doveva andar liscio. Un grave sospetto s'insinua nel popolo di Isola e di Capodistria: i nobili declinarono il potere, si disse: e perchè? Così facilmente mutano d'avviso da rassegnarsi a vedere il popolo *sovrano*? Perderanno titoli e prerogative sotto la spinta del grande Despota livellatore senza fare un passo in propria difesa?

O non macchinano forse il delitto di passare armi e bagagli all' Austria conservatrice, e tradire Venezia di tutto ciò forse ignara?

Il sospetto si fa convinzione: vampe d' indignazione portano a feroce rivolta il popolo: il 5 giugno si vede scorrere in Isola il sangue cittadino: vi è trucidato il podestà veneto e feriti tre o quattro primari cittadini.



Fig. 88

E a Capodistria eguale ribellione. Varii episodii noti al popolo e pur troppo comprovanti che i francesi in Venezia vi avevano un certo numero di adepti, nè pochi *austriacanti* tra i nobili, e il fatto grave d' Isola giustificante, si diceva, altri fatti più chiari, fe' credere senz' altro che i nobili tramassero contro quella libertà repubblicana, per la quale tutti avrebbero dato il proprio sangue. E si deve a Nicolò De Baseggio, uno dei due sindaci del Comune, nobile sì ma carissimo al popolo, se non avvenne un vero macello. I nobili, dal popolo furente furono convocati in Chiesa per discolparsi: vi era pure il vescovo e il clero. Le difese non parvero efficaci e il popolo voleva sangue. Il Baseggio arringa la moltitudine e l' ammansa. Si espone il SS. Sacramento, ed i nobili, i cittadini tutti giurano in mano del vescovo sul Vangelo fedeltà alla Repubblica, unione e pace. Questa terribile scena della Chiesa durò, dice il De Franceschi, quattro ore. Quando in Istria sarà consentito che

si onori chi si rese benemerito del sentimento nazionale il De Baseggio ed altri molti avranno in marmi e in bronzo eternità di memoria !

E finalmente a conoscere quanto fosse vero, spontaneo l'affetto dei sudditi di Venezia ricorderò un episodio consimile nell'isola di Cherso, fronteggiante la costa croata, episodio che il prof. Mitis (ricorderò più avanti questa nobile penna) toglie a bella posta da una gazzetta ufficiale austriaca *L'Osservatore Triestino* (Luglio 1797), perchè non sia nella verità in alcun modo sospetta.

« *Si sparge in Cherso una voce che il ceto nobile abbia esibita la dedizione dell'isola a Sua Maestà. Insussistente questa agli occhi dell'uomo ragionevole, trova credenza nel cuore della moltitudine, che si agita, si commuove; ed il fermento ha raggiunto proporzioni imponenti, quando all'improvviso si diffonde la notizia (12 giugno) che milizie austriache erano giunte in un porto vicino, che suppongo sia stato quello di Chimen. La voce era vera, e dopo non molto si vide il comandante d'esse, Giorgio Luchich, su di una barchetta dirigersi verso la città. Il popolo allora si leva a rumore ed imbrandite armi d'ogni specie furibondo scorazza per le vie e per le piazze: il Luchich non può scendere a terra, gli minacciano persino la vita, talchè egli si allontana con intrepidezza però, rispondendo agli insulti coll'affabilità e con affettuose espressioni. Ottaviano Bembo, ultimo nostro conte veneto, con magnanimo ardore si studia di placare gli animi della plebe infuriata: solo, inerme, non curante della propria vita corre tra gli insorti scongiurandoli a deporre le ire feroci: cerca d'impedire che si suonino a stormo le campane, intima di non issare il vessillo di S. Marco. Se non che gli ammutinati gridano che piuttosto di ubbidire bevano il di lui sangue, e sullo stendardo cittadino sventola ancora il veneto leone, simbolo di affetto e di speranza, e il massacro dei nobili è già deciso. Costoro però non si trovavano più a Cherso, perchè leggo nel n. 55 dello stesso *Osservatore Triestino* che l'insorgenza poteva produrre più funesti effetti quando tutta la nobiltà non si fosse sottratta con precipitosa fuga nell'isola di Veglia. Tutta però non deve essersi recata colà, poichè la massa del popolo irrompe a viva forza nell'abitazione di Antonio Petris dei Bernardini e barbaramente lo ammazza: per ben tre volte il Bembo era riuscito a rattenere la turba sitibonda di vendetta e di sangue, ma da ultimo alle sue parole non si diede ascolto, e sfondate le porte, una vittima si immolava al furore popolare. Nè questo si chetò per tutto quel giorno, chè ancora al quattordici i tumulti continuavano, e, malgrado le migliori intenzioni del comandante austriaco presso il quale eransi*

recati il Bembo, il canonico Giurincich, i tre fratelli Malaboti e Pietro Bovi, non si riusciva di mettere la calma fra quegli animi esasperati; anzi essendo caduto nelle mani dei rivoltosi un figlio dell'ucciso patrizio poco mancò che non venisse ei pure stiletato, e soltanto uno stratagemma del Bembo lo strappava ai pugnali de' suoi implacabili nemici. Tutte queste triste vicende non disanimano l'ottimo conte, il quale in compagnia di altre egregie persone con tutti i mezzi procura di sedar quella grave rivolta: ed in fatti le sue calde ed ispirate parole riescono finalmente a rammollire i cuori del popolo e ad inclinarlo alla pace ed alla conciliazione. Prese le opportune misure affine di mantenere la quiete interna, si mandano al Luchich annunziatori del lieto avvenimento il Giurincich, il Novacich, il Sabaglia, Nicolò Malaboti, Francesco Todeschini, Giorgio Lemessich, il D.^r Verbas e Pietro Bovi, i quali *senza averne commissione*, persuadono il capitano imperiale di portarsi con loro in città. Quivi infatti il Bembo, che alla bandiera di S. Marco avea sostituito la bianca, segno di pace e di concordia, accoglie nel miglior modo il rappresentante del nuovo governo, al quale il popolo pure si mostra molto ossequente. E ne avea ben donde, giacchè, come assai giustamente osserva la gazzetta ufficiale austriaca, *se il Luchich avesse ascoltate le leggi militari, o le voci di un giusto risentimento, la città di Cherso sarebbe un ammasso di rovine*. Il popolo però chiede al capitano imperiale che il Bembo venga confermato nel comando, e quegli, *rispettando il momento e i recenti successi facendogli conoscere necessaria la politica*, proclama, in nome di S. M. governatore dell'isola appunto il Bembo. Se non che questi, dopo aver atteso per parecchi giorni al pubblico bene, *conoscendo che per sola creduta necessaria prudenza era stato dal Luchich messo al governo, e vedendo già inutile l'opera sua nonchè ei stesso imbarazzato dalle troppo eccedenti pretese del popolo e dalli malfondati ed ingiusti sospetti dei Nobili, depose l'ufficio al primo di Luglio e lasciò l'isola*. È il meglio che avesse potuto fare questo integerrimo patrizio veneziano, al quale se la sorte avea riserbato il triste compito di ammainare il vessillo di S. Marco, a tutt'uomo s'era adoprato acciò l'inevitabile mutamento avvenisse col minor danno possibile. L'ultimo conte e capitano di Cherso abbandonava l'isola colla coscienza di chi sa di aver adempiuto il proprio dovere, e il ricordo di questo cittadino intemerato e magnanimo che cercò di raddolcire le sventure dei suoi soggetti, non si cancellerà dai cuori nostri. »

E venne l'orribile oltraggio: la pace Campoformio nel 17 Ottobre 1797!

Ai detrattori della Republica veneta noi dedichiamo questi fatti gloriosi: ai governanti pro-tempore dell'Istria ex veneta spetta meditare questi sentimenti secolari, perchè la storia non li bolli in futuro di troppa vergogna!

Tra i soliti trafficatori delle nazioni nessun ostacolo si oppose a che condizioni storiche e civili venissero conculcate: l'Austria ottenne l'Istria, la Dalmazia e tutto il Veneto sino all'Adige: la Francia si prese il resto. Il 18 gennaio 1798 gli austriaci entravano in Venezia, mentre ne uscivano i francesi.

L'Istria che fu veneta non venne unita all'Istria austriaca, ma per essa si creò un governo provvisorio, a capo del quale fu scelto il bar. Filippo de Roth. Sotto tutti gli aspetti la scelta fu ottima, unico compenso dato al dolore civile: ma non valse a menomare l'affetto intenso all'Augusta Caduta. Lo provi questo brano scritto da un leale tedesco il Wiedemann, in un suo opuscolo intitolato: « *Streifzüge an Istriens Küsten.* » «...Ora intero, ora mezzo si vede il leone alato, inciso sulla pietra, esposto dappertutto con profusione. L'amore per questo palladio dello Stato distrutto è smisurato. Vidi dei fanciulli appoggiarsi al suo dorso, accarezzargli la giubba, ed esclamare pieni di compassione: *Oh, povero S. Marco!*... Se giungono dei forestieri nelle villeggiature istriane, essi vengono accolti con grande ospitalità, e si trattano assai bene; ma per lo più la conversazione versa sui pregi degli Italiani in confronto delle altre nazioni.... Se il forestiere che credono veda ed oda tutto ciò per la prima volta, ha la gentilezza di mostrarne interesse, egli sale subito in grande stima, ed allora la conversazione si accalora sempre più: si risveglia la prisca alterezza veneziana e si fa palese la viva affezione per lo stato caduto....»



Le ultime vicende dell'Istria fino allo stabile dominio austriaco sono note a tutti. Nel 1805 scoppiò la guerra dei francesi contro l'Austria, e fu Capodistria la sede del nuovo governo provvisorio; l'anno dopo Napoleone creò l'Istria ducato gran-feudo da vero despota conculcando diritti e tradizioni in pro' del favorito neo-Duca il maresciallo Bessières. Nuova guerra nel 1809, con vittoria dei fran-

cesi e la pace di Vienna. Fu allora che l'Istria cosiddetta austriaca e l'Istria ex-veneta divenuta una sola provincia, fu aggregata alle *Province illiriche* (la Carniola, la Carinzia occidentale, la Croazia civile, la Dalmazia e l'odierno Littorale: capitale Lubiana).

Fiaccata la potenza del Despota a Lipsia (1814) l'Austria recupera le sue provincie, ed ha in più l'offa succosa del regno Lombardo Veneto. Nel 1814 si ha il *Governo di Trieste*, composto dei tre centri, Gorizia, Trieste e Fiume. Al circolo di Fiume nel 1815 si aggregarono le isole di Venezia, Cherso e Lussino, strappate alla Dalmazia, nel 1816 si ebbe quella fantasmagoria di regno che si disse il regno d'Illiria, che ancor oggi dà il solletico ai palati croati, composto della Carniola, Carinzia e Littorale: ma non fu che un regno accademico, essendo state costituite le due prime località a provincie a sè, e il Littorale indipendente. Ma nel 1822 Fiume diviene ungherese, onde fu necessario costituire a Pisino uno speciale Ufficio per i distretti istriani e per le isole sopra citate, già prima comprese nel circolo di Fiume. Nel 1825 finalmente l'Istria fu una sola provincia e l'Ufficio circolare, divenuto unico, resiedette a Pisino.

Nel 1861 nuova organizzazione politica dell'impero, quindi nuova rivoluzione amministrativa: L'Istria divenne provincia autonoma e Margraviato, con una Dieta provinciale, residente a Parenzo.





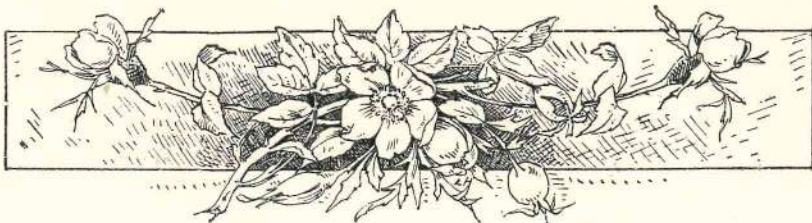
Fig. 89 DOTT. PIETRO KANDLER



Fig. 90
GIUSEPPE CAPRIN
di Trieste



Fig. 91
AVV. DOTT. ANTONIO SCAMPICCHIO
(nato il 5 Ottobre 1830)



PARTE TERZA

CAPITOLO UNICO

L'ISTRIA ODIERNA E IL SENTIMENTO NAZIONALE

Questa terza parte della presente opera potrebbe essere assai più lunga delle altre, tante sono e importanti le cose che si possono dire dell'Istria odierna soggetta al dominio austriaco, specialmente riguardo al sentimento nazionale. Eppure dovrà essere la più breve per non oltrepassare di troppo i limiti imposti in questo mio lavoro.

Ma pochi episodi, ai quali assistetti in persona e alcuni appunti fatti nei miei molteplici viaggi in Istria, daranno una idea, spero, abbastanza precisa di quella nobile provincia. La prima volta che io posi piede nell'Istria fu in una giornata delle più memorande della storia istriana odierna, e fu la mia principale fortuna, perchè testimonia oculare di quel terribile episodio delle *tabelle bilingui* mi infiammai più e più nella santa causa di far conoscere agli italiani quella generosa terra.

Le tabelle bilingui. — Era l'ottobre del 1894. Il governo austriaco cedendo alle pressioni degli slavi, e dei croati, punto curando i riguardi che

doveva imporsi verso l'Italia, sua alleata politica, aveva ordinato che da allora in poi tutte le tabelle, i timbri, gli stampati, e via dicendo, scritti in lingua italiana recassero eziandio la scritta slava.

L'Istria, per tanti secoli italica, poi romana, poi veneta, vede nell'Italia la madre patria, e, come avviene nei forzati distacchi, questo affettuoso sentimento si è acuito di lustro in lustro così da essere oggi il movente di ogni suo eroismo. Per l'Istria, come per gli antichi greci al tempo della conquista romana, come per tutti i popoli civili, sì davvero la lingua costituisce il formidabile baluardo di tutte le franchigie, arra di una vita di progresso, perchè nel linguaggio comune trova ciò che Dante divinò del nostro volgare, sviluppo di idee, assonanza di sentimenti, concordia di propositi. Per tale lingua, per il suo prezioso conservarsi, tutta l'Istria — Pirano specialmente — combattè con antica fierezza.

Che il lavoro sloveno, tagliando per giovani forze, esuberante di vita, tenace, battagliero, poche volte prudente, più spesso selvaggio, non riposi dinanzi all'ideale prefissosi di allungare i suoi tentacoli fino al mare, assimilandosi con ogni mezzo quelle terre che pur soggette al dominio austriaco, oppongono una disperata resistenza, tanto più eroica quanto più la lotta è di un manipolo contro una coalizione di stati — è cosa evidente.

Io mi sono trovato tra il pubblico al Consiglio Comunale di Trieste in quella seduta memoranda dove il piccolo settore dell'opposizione slava ha udito passare sul proprio capo il rombo delle fiere proteste italiane. Lo stato delle cose di allora ve lo desumo da alcuni periodi che trascrivo qui a memoria o da appunti del mio taccuino, del discorso del valoroso istriano il Dott. Benussi: « Perchè, domandava egli, l'autorità governativa si ostina a mantenere i *libri tavolari* in una tale confusione di lingue da farne spiccare il danno alle stesse parti? Chi negherà la manifesta preferenza per la nazionalità slava nell'accordare posti di qualsiasi carattere e importanza? Perchè nelle Chiese di certi distretti di Trieste dove tutti parlano l'Italiano, ove tutti gli abitanti sono italiani, sacerdoti slavi tengono prediche in slavo? E a Monfalcone, a Isola, a Capodistria e a Pirano sulla porta del palazzo del Giudizio, quale bisogno di porre tabelle con scritte bilingui? A comodo di quali slavi, di grazia, abitanti quelle nobili città? Dunque, o il Ministro non conosce bene le condizioni di quelle località, o è stato malamente informato; oppure il ministro a spese del sentimento nazionale di quegli abitanti, ha pagato una concessione fatta a ben altri interessati. Per questo, benchè ciò che è nella poesia, nell'aria, nei cuori, non possa essere cancellato da una scritta slovena, non si può non concedere che sia razionale ed umano il fremito di dolore che percorse le città e le borgate dell'Istria e del Friuli. »

Così parlava quel magnanimo alludendo alla terribile ribellione di Pirano a cui come dissi più sopra, io fui presente. Parecchi giorni prima an-

che il dott. Campitelli da Parenzo come capitano provinciale, aveva indirizzata al luogotenente di Trieste questa fiera protesta :

Eccellenza,

Un fatto grave nella sua essenza, e che, nelle sue forme esterne commove il sentimento popolare, ha destato testè l'allarme nella popolazione italiana delle nostre città. Alludesi all'innovazione della leggenda sulle insegne degli i. r. Giudizii Distrettuali, ove — come negli orari, nei timbri e nei moduli d'ufficio — si è fatto posto alla lingua croata o slovena.

Questa novità che per ordine superiore, venne già attivata presso alcuni Giudizi della Provincia, ed in altri sta per attivarsi, non è giustificata dal bisogno, non è richiesta dalle esigenze del servizio... Essa è un'altra concessione fatta dalla accondiscendente politica del giorno alle sempre più petulanti ed esagerate pretese dei capi del croatismo in Istria... è una lesione del diritto degli abitanti le città italiane di essere rispettati in casa propria; è una provocazione assai pericolosa, avvegna che le popolazioni dei principali centri italiani, che vedono nel fatto deplorato un nuovo passo sulla via della slavizzazione ed un insulto alla loro civiltà e nazionalità, non potranno di certo acquietarsi tanto facilmente a mirare appese sulle mura degli storici loro palazzi le insegne di un ufficio pubblico colla scritta in una lingua che non è la loro.

Se alla mala opera degli agitatori croati di seminare la discordia fra la città o il contado, si aggiunge ora la mal consigliata azione del governo... in appoggio del croatismo anche dove non è luogo per esso, non si sa veramente a quali estremi si arriverà nell'Istria ed a quale grado di reazione potrà essere spinto il sentimento nazionale degli italiani, non da oggi soltanto combattuti ed offesi negli affetti e nei diritti più sacri ed intangibili...

DOTT. CAMPITELLI.

Come si rispose a questa nobile protesta? ora si vedrà. — Era la memoranda giornata del 22 Ottobre 1894: una Domenica. Avevo udito che grave fermento c'era a Pirano, e volli esservi fin dalla mattina. Giunto nella vasta e bella piazza Tartini (non era stato ancor eretto al Tartini il monumento del nostro veneziano Dal Zotto), e si vede tosto l'eccitazione della popolazione piranese. Si parla di un dispaccio assai mattiniero arrivato al Municipio che preavvisa l'arrivo a Pirano, dopo il mezzodì, con apposito piroscalo, d'una compagnia del reggimento di fanteria N. 87, nonchè di un rinforzo di gendarmi. Pare che il dispaccio contenga ordini perentorii al Podestà (il virile patriota dott. Fragiaco) a disporre il necessario per alloggio e vitto. Il *memoriale* aveva sortito quell'effetto!...

Proprio contemporaneamente a me alla mattina era arrivato a Pirano, il segretario di luogotenenza dott. Hochegger con pieni poteri perchè l'or-

dine publico fosse tutelato. Tutto questo apparato di ordini e di forze indispone i Piranesi che a gruppi, a frotte, si passano una parola di intesa, si concertano, e in folla imponente invadono dopo il mezzogiorno la piazza maggiore. Mi trovo così in mezzo alla folla con alcuni amici tra il palazzo del Giudizio e il molo. Le minaccie e gli urli salgono in modo indescrivibile, e quei volti austeri e abbronzati fanno intendere che il loro urlo non è per chiasso: le loro pupille guardano torvamente al palazzo di Giustizia, e le mani callose stringono certi randelli dalle promesse poco lusinghiere. Ad un tratto un urlo più formidabile rintrona e un violento moto della turba ci sospinge verso il molo. Sono le cinque pomeridiane. Quell'urlo ha risposto ad un fischio che viene dal mare: è il rimorchiatore della Marina da guerra coi soldati. All'accostarsi del vapore la dimostrazione assume un aspetto imponente; dall'intera folla s'intona l'Inno della *Lega Nazionale* che si espande sonoro, formidabile a un grande raggio di distanza. Sul piroscampo si inastano le baionette e comincia lo sbarco. Mi si serrò il cuore a quella vista: retrocederanno i soldati dinanzi a quelle donne urlanti e minacciose, a quegli uomini armati di bastoni? Anche i miei amici erano pallidi per l'emozione.

« *Largo! - Gnente! - Largo! - No ve volemo! - Morte! - Abbasso!* » erano urli, ruggiti, voci rauche, stentoree; ma la folla, sebbene a stento, si divideva al passaggio dei soldati.

All'imboccatura della piazza la compagnia è accerchiata dal popolo: ardite mani di popolani abbrancano qualche fucile, sulla punta di qualche baionetta sono posti alcuni cappelli. Echeggia un ordine per il quale con dei movimenti abbastanza lenti e forzati i soldati si pongono in quadrato colle baionette rivolte verso il popolo. Tale ordine è accolto da un uragano di fischi, dalla nuova intonazione dell'Inno della *Lega* e da un impetuoso movimento verso le baionette. Vidi l'imminenza di un macello data la nota ferocia del soldato slavo-croato. Ma gli ufficiali non ebbero coraggio di essere aggressivi: non arrivavano a me le loro parole ma si capiva che erano concilianti: lasciassero passare la compagnia; non avrebbero torto un capello a nessuno; essere loro costretti a fare il proprio dovere. Frattanto nella folla si aggirava coraggioso e persuasivo il Podestà: lo riconosceva il popolo e acclama a lui dovunque si presenti. Scongiora alla calma: penserebbe ai loro diritti: si mantenessero buoni coi soldati: non attirassero i guai sulla loro città.

La tabella bilingue intanto posta sulla porta dell'i. r. Giudizio era stata strappata.

Si ottiene un istante di tregua durante il quale i soldati possono muovere verso le scuole dove era stato loro preparato l'alloggio. Ma non passano cinque minuti e la folla torna aggressiva intorno ai soldati. C'è un momento in cui si vede chiaro il tentativo di sfondare la compagnia per sparpagliarli e impedire loro ogni uso dell'arma. Ancora un ordine degli uffi-

ciali, ed ecco con vigoroso movimento i soldati di nuovo in quadrato. Ma attorno a loro una turba di donne inermi che ostinatamente si pongono davanti la punta delle bajonette, perchè i loro uomini possano insinuarsi tra fucile e fucile. Il Fragiaco non arriva sempre a fendere la folla per scongiurare il nuovo pericolo. Le donne afferravano senz'altro colle mani la bajonetta e tenendola ostinatamente puntata sul proprio petto, gridavano in faccia ai soldati: « Vigliacchi, vediamo se avete coraggio di spingere. » Centinaia di nodosi bastoni si scoprono sopra la folla. Senonchè un grido di popolano, un eroe ignoto, ha un'idea luminosa: Viva i soldati: *i ve nostri fradei; andèvene - no volemo farve del mal, ma fora la vecia insegna italiana!*

Il pandemonio di quel momento, gli urli assordanti, le imprecazioni contro il governo, l'assoluto oblio di se stessi, la freddezza e la tenacia con cui affrontarono la strage e la morte, non si possono descrivere.

Quando Dio volle i soldati poterono lentissimamente arrivare al destinato



RICCARDO PITTERI

Fig. 92 (di Trieste)

alloggio, mentre due picchetti di guardia si stabilivano uno al Municipio, l'altro all'ingresso del Giudizio.

Quanto aveva di valido Pirano si è rovesciato in piazza Tartini: si è voluto rispettare i soldati: li hanno lasciati *andare a casa*, dicevano, ma ora l'autorità aveva a farla con loro.

Sono le sei pomeridiane: un entusiasmo ognor crescente anima quella fiera popolazione, che nella coscienza del proprio diritto non conosce più diversità di caste sociali: l'aristocratico passeggia a braccio del pescatore: l'umile salinaro assieme al ricco possidente: il sentimento della nazionalità li ha messi ad uno stesso livello: perfino i rancori tacciono nel comune divampare dei patrii affetti. A poco a poco io attraverso la piazza e mi colloco proprio all'angolo della *casa veneziana* (V. fig. 18) quasi di fronte al famoso portone del palazzo del Giudizio.

Ad un tratto una robusta voce di popolano domina tutte le altre con un clamorosissimo: « Viva Pirano! Viva l'Istria italiana! Viva i Piranesi! » È inutile dire a che gamma sia salita la risposta popolana a tali saluti. Ma la voce stentoreamente continuava: A posto la vecchia insegna del Giudizio! Viva la lingua italiana! A posto! A posto! Viva! Viva!

Ogni parola aveva uno strascico di più secondi. Ed ecco quindi la dimostrazione più scura, più terribile di prima: C'è chi insinua di assalire e sforzare l'ingresso del palazzo del Giudizio. Il picchetto di soldati fa poca paura: avevano forse avuto paura dell'intera compagnia?

Al palazzo! Dentro tutti! Morte al Commissario! Viva Fragiacomò. — Ahimè! la cosa pare facile ma se l'intera compagnia a difesa del Commissario politico riceve ordini di caricare, chi può prevedere fino a che punto arrivi il macello? Un popolano pare intuisca ciò e cerca dare una diversione alle vie con un progetto.

Attacciamo, egli urla, al posto vuoto dell'insegna una scritta italiana! — Ma la vecchia insegna italiana l'ha sequestrata l'autorità. — Un'insegna qualunque, pur che sia italiana! — La tabella italiana è trovata: c'è scritto su: Vendita tabacco e sale. — Bene! Evviva la lingua italiana! Fuori una scala! — Si è appena parlato di scala, e questa è già trovata e appoggiata. Il popolano vi monta colla tabella: e sul portone dell'i. r. Giudizio si legge, freneticamente applaudendo, la vendita di tabacco e sale.

Eppure ciò non basta. Si grida ancora: Fuori il podestà — morte al Commissario!

Ed ecco il dott. Fragiacomò presentarsi al poggiolo accompagnato dallo stesso commissario dott. Hochegger e da altre persone. Il commissario è livido: profondamente commosso il podestà. Alza la mano per ottenere il silenzio: e silenzio si ottiene in un attimo, profondo, solenne, quasi funebre. Non rammento le testuali parole del Fragiacomò, ma ricordo bene che erano una esplicita formale promessa a nome del Commissario politico presente che il voto dei piranesi del tutto *legittimo* sarebbe stato esaudito, che, cioè, l'insegna italiana sarebbe stata rimessa colla sola dicitura italiana « unica lingua (queste sono le ultime parole testuali) che si parli e si parlerà sempre in Pirano. Dopo questa solenne promessa che io vi faccio come podestà, vi scongiuro a mantenervi calmi e ritornare pacifici alle vostre case, mostrandovi popolo educato e civile. »

La scena in un attimo mutò di aspetto; imponente, indimenticabile. La promessa del Podestà a nome del Commissario politico trascina tutto il popolo ad un delirio indescrivibile.

Sotto le finestre del Palazzo si forma una piramide umana perchè un popolano vi si arrampichi e vada a baciare il Podestà. Scoppiano singhiozzi da vari punti della piazza: i cittadini si gettano l'un l'altro le braccia al collo piangendo, e si grida dovunque: « Benedeto el nostro Podestà! Viva Fragiacomò cuor de galantomò! Viva el grande patriota! Fora i lumi! » In un baleno la città si illumina in tutte le finestre, fin sopra i tetti: si piange, si ride, si urla, ci si bacia: è una commozione che dà la vertigine.

Pirano, la gloriosa, fu detta: « La leonessa dell'Istria! » Di tanto eroismo, in Italia appena sapemmo qualche cenno monco ed informe!!

Comizi di podestà istriani. — Nè posso fermarmi come vorrei all'imponenza magnifica della riunione di tutti i podestà istriani a Trieste, pochi giorni dopo alla vittoria di Pirano, cioè, il 2 novembre: festa di S. Giusto, il Santo patrono di Trieste.

Viva S. Giusto! — Ecco il grido di ogni buon Triestino che in questo nome trova tutte le glorie del suo passato, e il baluardo al suo presente. È come per noi Veneziani il grido: Viva S. Marco!

« Quando le note gagliarde dell'inno, *scriveva in quel di un giornale locale*, sembrano accompagnare nella loro facile melodia l'acclamazione dei triestini, viva S. Giusto! ovunque sia che quello entusiasmo si avvivi, il popolo unanime, saluta ed applaude. È il pensiero di tutte le menti, è il palpito di tutti i cuori. San Giusto per la chiesa vuol dire martirio, per il popolo triestino vuol dire un simbolo, una fede, un amore; il più grande e il più profondo di tutti gli amori: l'attaccamento alla propria terra natia, il sentimento nazionale. Nella lotta e nelle difese contro gli attacchi nemici San Giusto ne è guida; esso è che eleva il pensiero al disopra delle cose volgari, facendolo librare in alto, incitando a lottare e a vincere.

Baluardo dell'antica romanità di Trieste, San Giusto non trema e non ha paura di attacchi. L'istoria ne ha stampato l'impronta latina e questa sopravvive al soffio dei tempi, e nessuno può cancellarla! » (1).

In quel giorno ho udito parole solenni dai rappresentanti i comuni istriani, nei cuori dei quali non era bandita l'angoscia per la tema del domani. Pur troppo il domani aveva un terribile risveglio: chè la forza armata stabiliva dovunque, anche nella desolata Pirano, le tabelle bilingui!

Ma quella che fu una giornata veramente memorabile per il patriottismo istriano, fu la solenne adunanza in Trieste il 15 Gennaio del 1899, dei deputati dell'Istria, Gorizia e Friuli Orientale, e dei Podestà dei comuni italiani istriani per protestare contro la istituzione di un ginnasio

(1) Questo giornale da cui tolsi il bel brano citato, parmi sia il *Piccolo di Trieste*: ma non ne ho la certezza. Certo fu un giornale triestino patriota che sapeva di farsi leggere e comprendere in quelle espressioni da tutta l'anima istriana.

serbo - croato nella nobile città di Pisino, nel centro dell'Istria.

« Signori! (esclamava l'avv. Angeli aprendo il Congresso) vi saluto in nome della patria e dei santi nostri ideali, qui in quest'aula, sacra all'integrità della patria ed alla libertà, e vi ringrazio per l'opera patriottica che voi oggi solennemente compite. Solennemente, perchè è solenne il linguaggio che il vostro mirabile accordo nella nuova e spontanea affermazione di essere e sentirvi italiani parla al cuore e alla ragione. Cento città, borgate e ville sparse nelle pianure e su colli, lungo i fiumi e il mare - cresciute nei secoli - sotto il sole vivificante d'Italia - tutte raffermano qui, mercè vostra, innanzi a Dio e agli uomini, la fede un dì giurata all'alma Roma. »

E dopo aver parlato degli slavi, proruppe:

« Stieno nei propri confini. Qui dall'Alpe al mare il dominio documentato da due millenni di storia gloriosa ha posto noi: e qui una civiltà che non ha l'eguale ci ha conservati e ci conserverà italiani nei secoli! »

Poi volgendosi ai congressisti commosso e fiero esclamava:

« Qui siete convenuti a dimostrare che impunemente nè ci si insidia, nè ci si offende. E il sentimento che vi muove è prova che non siamo nè morti, nè prossimi a morire e che abbiamo virtù di difenderci contro ogni offesa! »

Non posso dire l'entusiasmo poi leggendosi il saluto dei fratelli del trentino: e quando parlò il Dompieri: e quando vibrò la calda parola di Attilio Hortis, illustrazione dell'Istria! Ecco la lapide eretta a ricordanza di quell'imponente congresso.

IL 15 GENNAIO DEL 1899
I DEPUTATI E I PODESTÀ
DELL'ISTRIA DI TRIESTE E DEL FRIULI ORIENTALE
QUÌ ADUNATI
AFFERMARONO
CONTRO LE NOVISSIME PRETENSIONI DI ALTRE GENTI
L'INDELEBILE MILLENARIO CARATTERE ITALIANO
DELLA REGIONE
POSTA FRA LE ALPI GIULIE E IL MARE

Nè un po' più addietro, meno memorabile è la data 18 Novembre 1888 quando tutti i rappresentanti delle genti

italiane dell' Austria convennero a Trieste per trattare dei comuni interessi. Lascio la parola al venerando prof. Tedeschi :

« Trentini, Goriziani, Istriani col motto — Pro Patria — nel cuore, si unirono nel comune pericolo, contre le pretese del panslavismo; e la lingua del sì fortemente suonò su queste ultime rive dell' Adria. Che lieti abbracciamenti tra fratelli! Che festose sbandierate! E che momento solenne fu quello in cui gli ospiti cari furono accolti dal Podestà di Trieste nell'aula del consiglio! Oh, le campane dell'antica torre della Madonna del mare, condannate oggi al prosaico ufficio di batter le ore; come avrebbero suonato in quel giorno alla distesa! Non meno solenne fu il congresso nel Teatro Comunale, dove sopra la testa del presidente vivo, s'alzava il capo di un morto, più vivo che mai in quell'ora, il capo di Dante, approvante il santo entusiasmo dei nipoti, e sempre in atto di ripetere il suo muto linguaggio una eterna lezione di geografia e di storia. Che cosa sono mai in confronto della festa triestina, i convegni, i *labor* dei Croati? Noi ci aduniamo in una città di primo ordine, essi nei villaggi del Carso; noi in un teatro, sede dell'arte e della civiltà, essi nelle osterie e nei tuguri. E non si facciano belli delle idee di democrazia e di libertà. I democratici più spinti, i socialisti medesimi trovano dappertutto un luogo decente, un teatro, a Milano per esempio, per trattare de' loro affari, per esporre le loro idee. Se gli Slavi non trovarono in Istria un luogo più conveniente per radunarsi, è segno evidente che non sono in casa propria, che dietro a loro non è il popolo, che il paese rimane freddo, impassibile, anzi nemico, che, in brevi parole, nell'Istria la civiltà non è con loro. E un popolo senza civiltà, senza storia potrà a lungo imporsi in paese? sarà possibile che non vinca la parte migliore la quale da secoli è in possesso d'una lingua illustre, d'una splendida civiltà? »

Pro Patria. — E due anni prima non meno imponente fu la prima adunanza generale della vasta e patriottica Società « **Pro Patria** » tenuta nella sala del Palazzo della pubblica istruzione in Rovereto, il 28 Novembre 1886, con adesioni o di rappresentanze o per telegramma di tutta l'Istria e il Trentino. In quell'aula nobilissime furono le parole del presidente Dott. Bertolini, di quella perla di patriota che è il Nob. Barone Valeriano Malfatti, allora come oggi Podestà di Rovereto, e di altri magnanimi, il Dordi, il Cofler, il Venezian, il Lutti, etc. etc. - Se, come

io spero, potrò fondare il giornale che da anni vagheggio e che sia l'eco veritiero di tutto ciò che si fece e si opera nell'Istria e nel Trentino a pro' della causa nazionale, renderò quei discorsi di pubblica ragione.



ESCURSIONE PER L'ISTRIA. — Una gita per l'Istria fatta con chi conosca i luoghi e sappia della sua storia (e in Istria gli amici dotti e volonterosi di far ammirare la propria terra sono frequenti), è assai remunerativa di reminiscenze e di emozioni. Già dissi delle caverne, stupenda su tutte, quella di S. Canziano: ma non è meno bella la gita ai bagni di S. Stefano lungo la vallata del Quieto, o la salita alle rovine del castello di S. Servolo (v. fig. 1). Lo stesso dott. L. che ebbi a dotto compagno nell'escurione in S. Canziano, mi fu nobile Cicerone fino a quella rovina intorno alla quale un dì con tanto clamore risuonavano le armi della conquista.

San Servolo. — Come gli altri castelli lungo il ciglione della Carsia (Moncavo o Moccò, e Fünfenberg S. Sergio o Cernical per dire di altri tre celebri), pare sia stato costruito durante il 1000, e serviva come quelli a riparare i valichi carsi dalle scorrerie dei nemici, e più tardi dei turchi. Il Benussi opina che tale sia stato il progetto di Ulrico 1° quando gli venne come margravio affidata la difesa della provincia. Il Prov. gen. M. Loredan (citato dal Benussi) si esprime così il 16 Giugno 1616 circa la posizione e la difesa di S. Servolo «...castello posto nella zenziva (gengiva) del Carso, fondato sopra il sasso del monte inaccessibile per altre parti che per una porta sola ristretta, doppia di cinto, e co' il ponte levatoio angusto, fatto sopra ad una voragine del monte profonda e larga, presidiato da 50 Uscocchi.» Le sue peripezie sono dette in breve sebbene agone frequente di formidabili lotte specialmente tra Venezia e l'Austria. S. Servolo fu tolto dai Veneziani ai Triestini il 1463; lo riconquistò l'Austria nel 1511: questa lo cedette ai

Rauber : fu venduto nel 1622 ai Petazzi (1) poscia ai Priè nel 1702, quindi ai baroni Salvai, e nel 1768 ai Montecuccoli di Modena (2). Nulla più esiste del vecchio castello tranne qualche po' di muro sgretolato e scalcinato, qualche povero arco, qualche feritoia : suoi nemici eterni, i ghiacci e la *bora* : quelli intaccano la roccia, filtrano nei meati e con forza irresistibile la sgretolano e la sminuzzano : la *bora* poi violentissima su quella vetta travolge i rottami nel suo turbine. Eppure su pei dorsi di questo monte quanto sangue umano, quante violenze, quante lotte fierissime fra i conti austriaci e il veneto marchesato ! Ora era un bosco contestato dalle due parti la scintilla di guerra : ora era un lago coi diritti di pesca : onde Rozzo fierissimo spiegò il vessillo di S. Marco contro Semich devota alla bicipite : ora sono i confini non precisati che fanno insorgere Cernical e S. Servolo austriaci contro la veneta Gabrovizza il cui bosco aguzzava d'altra parte l'appetito imperiale.

Oggi tutto tace : ancora un secolo e la *bora* violentemente avrà spazzato via anche gli ultimi avanzi delle antiche discordie, mentre il tempo più e più dissolve e disperde le polveri di quei che furono un dì i turriti covili di quei despoti. La curva dei destini umani si è compiuta su questa roccia degradata : le stesse leggende sono sparite. Chi ci crede più alle ombre degli antichi signori, ricercanti nella notte il luogo della tragedia o il sasso dove lasciarono incisa la prima parola d'amore ? Così anche quel po' di poesia che rendeva meno tetre quelle antiche vicende di violenza e di sangue tramonta e svanisce ; fedeli sulla roccia combattuta si riversano ogni giorno torrenti di luce, baci e sorrisi di sole, aurore e tramonti, vampe infocate e zeffiri primaverili, intanto che sorda, ma incessante la goccia d'acqua penetra nelle viscere della roccia e prepara altre grotte, altre caverne, altre meraviglie dei fenomeni del Carso !

Castelvenere - Buje - Un superstite di Lissa. — Fu per la gentilezza degli ospitali Ruzzier di Marcovaz (sulla linea Salvore-Buje) (v. fig. 43, 44) che potei visitare il castelliere Marcovaz entro i loro possessi, Castelvenere e Buje. Castelvenere è nell'interno dell'Istria (v. fig. 22 pag. 121), ma non così che dall'alto in una limpida giornata non si possa salutare l'azzurro Adriatico. Di questo ameno paesello si sa dalla storia che quando fu patriarca di Aquileja Ulriro degli Eppenstein, amico intimo di Enrico IV^o, le cose per il dominio temporale di quella chiesa andarono assai bene. E molte località, come Pinguente, Momiano (anche la gita a tale castello è assai im-

(1) Benvenuto Petazzi aveva comperata nel 1620 la signoria di Castelnuovo - vi aggiunse nel 1622 quella di S. Servolo ; ma solo nel 1628 prese per se e i posteri il titolo di conte di Castelnuovo e di S. Servolo.

(2) L'atto di cessione di Turinetti de Priè è del 1 Settembre 1766 per Castelnuovo : due anni dopo cedono anche S. Servolo. I Montecuccoli nel secolo XIX vendettero tutti i loro possessi in Istria.

portante), Buje e Castelvenera già del Margravio d'Istria nella seconda metà del XI^o secolo passarono in possesso nel XII^o a quel patriarca. E nel secolo seguente (1274) quando avvenne la famosa coalizione contro Venezia del patriarca d'Aquileja col conte di Gorizia e Capodistria, allora molto torbida, Castelvenera era possesso di Alberto II^o, conte di Gorizia. Nè poco di più si sa di Buje, associata in generale alla sorte di Castelvenera.

Buje è celeberrima per il fierissimo e profondo sentimento di italianità dei suoi abitanti. Si sanno italiani, si sentono italiani nel sangue, e ci tengono a farlo sapere a tutti. Buje è detta l'*occhio vigile* dell'Istria: la sua popolazione è forte. La città si stende sul sommo di una collina, e dal piano ha un aspetto severo e triste per la tinta un po' tetra delle sue case, ma quando si è lassù tutto è ridente e lieto, dal superbo panorama che si distende tra il verde di terreni ubertosi, alla magnifica Chiesa (ved. fig. 13, 14).

Ho conosciuto un bujese che si è trovato nella battaglia di Lissa, il nostro disastro navale del 1866, come artigliere in una nave austriaca contro i nostri. Si pensi: un bujese!

— Ditemi, amico, gli dissi, qual cuore fu il vostro in quel giorno dovendo sparare contro i fratelli?

— Ho tanti anni, signore, risposemi, ma non dimenticherò quelle ore terribili mai! Nè io, nè molti altri compagni miei dell'Istria, sparammo un colpo giusto: glielo giuro. Dovevano vincere gli Italiani, assolutamente!

— Perchè dite così?

— Io non so perchè: so che intorno a noi si era sparso il terrore, perchè si capiva di essere caduti in una trappola. Le bombe fulminavano ed io mi sono visti cadere quasi tutti i compagni intorno al mio pezzo. Ma avevamo giurato tutti di morire piuttosto che *mirare* giusto.

— E i vostri ufficiali non se n' accorgevano?

— Eh! sì, che era facile! Noi si puntava precisi, l'ufficiale vedeva e comandava il fuoco: ma quasi ad ogni *pezzo* c'era un bujese o un istriano di *fede*, e capirà, un movimento impercettibile impresso da noi al fusto del cannone faceva deviare l'obice enormemente. Nella batteria di prua soltanto è successo un fatto doloroso. Un nostro compagno, a cui era stato ordinato il fuoco, gridando: Siamo Italiani, viva l'Italia! tentò far proseliti alla rivolta contro gli ufficiali austriaci. Ma uno di questi gli lasciò andare un fendente così terribile da spaccargli quasi in due la testa. Nessuno fiutò più.

— Tanto s'imponevano i pochi?

— Caro signore, che sapesse che cosa vuol dire la disciplina! Diventa in noi quasi una seconda natura. C'è stato un momento in cui sentii dire da un ufficiale: La nostra flotta è perduta: le navi italiane ci accerchiano. Tanto è vero, signore, che, mi pare adesso, io mi levai di dosso la camicia, perchè parevami di arrostitire, e gettandola in mare le dissi: Va, camicia, va tu a Buje, perchè il tuo padrone non rivedrà più la sua terra! - E questo

sentimento era in tutti. Pensi la nostra sorpresa quando si vide senza una ragione al mondo — lo dissero gli ufficiali, non io che sono una bestia ignorante! — allontanarsi all'orizzonte e fuggire!! Non si è mai saputo che cosa era successo: so che ho desiderato in quel dì mille volte di essere mangiato dai pescicani, anzichè assistere a un tanto disonore della mia patria. Ci è arrivata una voce che le ciurme delle navi italiane accogliessero dei *traditori*: che l'ammir. Persano avesse venduta all'Austria la sua anima dannata: ma il fatto è che la verità vera non l'abbiamo mai saputa.

Potranno agevolmente pensare i miei lettori com'io rimanessi al racconto del bujese. Il cuore mi batteva forte mentre egli parlava. Il suo rozzo accento, ma franco, ma sincero, la commozione del suo animo che a volte li faceva sorda la voce e tremante per l'ira: quella visione fosca di una



ALBERTO BOCCARDI

Fig. 93 (di Trieste)



CESARE ROSSI

Fig. 94 (di Trieste)

possibile vittoria che mutava i destini della patria mia, degenerata nella tragedia della rotta e nella fiamma sinistra del disonore, mi empirono gli occhi di lagrime e stringere i pugni. Il bujese si avvide del mio dolore e taceva.

— E poi? gli dissi, trovando alla fine su me stesso l'impero.

— Per buona sorte, egli ripigliò, gli ufficiali erano troppo intenti coi binocoli a guardare l'orizzonte e a trasmettere ordini al pilota, perchè omai la battaglia si era mutata in una corsa di piacere, cosicchè io potei accanto al mio pezzo divorarmi in pace le mie lagrime, mentre i miei compagni feriti venivano portati all'infermeria. Del resto poco dopo ho rischiata la pelle in modo assai meno glorioso.

— E come?

— Ritornati dalla caccia infruttuosa contro le navi italiane si era già

Prof. Silvestri — L'Istria

toccato il porto, quando mi vedo d'improvviso un ufficiale austriaco ritto in piedi accanto al mio cannone, il quale, l'ho capito subito, mi aveva spiato.

— Ti porco taliano, aver pianto per nostra vittoria.

— Nossignore.

— Ti aver occhi rossi.

— È la polvere del cannone che me li ha accecati.

— Grida: Viva nostro imperatore.

— Sono di Buje: ho servito l'imperatore perchè ho giurato, ma non ho giurato di gridare *viva* o *morte* a nessuno.

— Porco taliano, gridi *viva*!

— Non occorre.

Allora mi ebbi un potente ceffone da farmi cieco dall'ira: ho avuto uno scatto di belva; ma poi come un lampo ho pensato alle conseguenze. Giurai in mio cuore di seguire il mascalzone e vendicarmi, ma volevo preparare la vendetta e ad un tempo la mia impunità. Ci saremmo un dì trovati a terra! Invece non ho più saputo niente di quel boja. Sulle prime fui fatto certo che era stato imbarcato in altra nave e mandato in oriente; poi, l'ira mi era già sbollita, decisi di non occuparmi più di lui. Mi bastava del resto la coscienza di aver fatto per parte mia il possibile perchè fosse issata la bandiera di resa. Allora sì l'avremmo vista bella con quel cane dallo schiaffo! E se si fosse calati a fondo glielo dico io che mi sarei bene abbrancato ai suoi piedi!

Si fece fra noi un doloroso silenzio! Oh, la verità, la verità! Doveva risultare al tribunale di guerra? non sarebbe forse, ravvolta di gramaglia, come Cappellini intorno alla propria bandiera, colata a fondo in quei vortici nefasti?

Salvore - Il Capit. Rosso - Pirano. — Volevo vedere Salvore, colla sua lingua di terra, con l'umile chiesetta di S. Giovanni dalla lapide gloriosa, collo splendido faro. Quella lapide ricorda la memoranda battaglia navale tra Venezia e la flotta del Barbarossa (navi genovesi e pisane, pur troppo!) e la strepitosa vittoria di Venezia colla cattura di Ottone figlio del Barbarossa. Tale battaglia fu messa in dubbio, ma la tradizione è suffragata ancora da tali documenti da non poter legittimare quel dubbio. Gli scrittori tedeschi naturalmente la negano: ma la lapide sulla facciata della Chiesa, le tele illustri dipinte nel Palazzo Ducale a Venezia, le asserzioni di scrittori in verso e in prosa con ricchezza di particolari, sono tutte cose da rigettare con leggerezza? Si può vantare una vittoria, ma la s'inventerebbe fino alla cattura del figlio dell'imperatore? Il Romanin nella sua storia documentata di Venezia (IV, 5) non si adatta a tale negazione, tanto più ove si pensi che senza dubbi riporta la vittoria nella sua cronaca il Doge Andrea Dandolo, storico esatto e scrupoloso, venerato e consultato ancor oggi per la sua sincerità nel narrar di cose patrie.

Le acque di Salvore, mi parlavano dunque di storia, e mi godevo tutto nell'immergermi col pensiero all'epoca gloriosa dei nostri comuni, commosso ed orgoglioso di essere figlio di quella grande Venezia la cui potenza coloniale « seconda soltanto alla Francia, fu maestra a quella delle città marittime italiane ed all'Europa marinara tutta ». Mi dirigevo col piroscabo a Pirano e, per mia fortuna, ne era capitano il Cav. Rosso. Mi si era detto che il capitano Rosso era stato insignito della croce di cavaliere dall'Italia e dall'Austria per un prodigioso salvataggio operato di due chioggiotti, e desideravo averne certezza da lui stesso. È un pezzo d'uomo tarchiato e robusto che mi narrò senza ostentazione e con accento bonario la sua eroica azione. « Stavo nel porto di Trieste, mi disse egli continuando a manovrare il timone, e viensi a sapere che molto al largo s'era capovolto un bragozzo ad alberi, di grande mole. Si sapeva che si erano presi sotto due pescatori, un giovane e un vecchio, i quali potevano trovarsi tra il vano formato dal pelo d'acqua e la volta della chiglia. Se così era avvenuto, si diceva, bisognava correre subito a sollevare il bragozzo colle macchine. Il mare era furibondo, tuttavia gli aiuti si mossero da Trieste arrivando in breve sul luogo del naufragio. Vi accorsi anch'io. La chiglia del bragozzo usciva dalle acque in maniera che sotto forse concedeva ai naufraghi di tenere nel vuoto la testa e forse anche le spalle: ma in quel bujo perfetto coll'assordante fracasso del mare, colle violentissime scosse dell'intero bragozzo che ballonzolava come un fuscello, e, più che tutto, colla terribile visione di una morte così disperata, avranno potuto si diceva, resistere tutto quel tempo che era accorso prima per accorgersi del naufragio e poi per arrivare sul luogo col piroscabo di salvataggio? Può immaginare quindi con quale ardore febbrile non ci mettemmo tutti al lavoro. Si trattava di sollevare la poppa o la prua del bragozzo e in qualche modo rovesciarlo. Ma le onde erano così furienti che ogni tentativo riusciva vano, anzi si peggiorava la sorte dei due infelici, perchè ad ogni piccolo sollevarsi del bragozzo che poi ricadeva in acqua più profondamente, il vuoto in cui si trovavano i naufraghi si restringeva vieppiù togliendo sempre più quella poca aria che serviva loro alla respirazione. Si era disperati, perchè non mancavano nè il coraggio nè lo sprezzo del pericolo, ma i mezzi materiali, cioè delle leve potenti per capovolgere il bragozzo. Si erano già dati gli ordini per ritornare in porto a Trieste, quando mi balena un lampo felice alla mente.

— Tornare indietro? grido esasperato. Ah no, viva Iddio! Mentre è possibile ancora salvare due vite si deve tentare tutto, anche con mezzi disperati.

Mi sta vicino un amico e lo prego a non abbandonarmi nel mio progetto. Afferro una robusta mannaia mi faccio legare con una corda la cui estremità affido al compagno, ed io mi getto sulla chiglia rovesciata. Appena vi metto piede l'onda mi rovescia in mare; ma facilmente ritorno sulla

chiglia trattenuto come sono dalla corda. Posso dare quattro o cinque colpi violentissimi di mannaja e fo saltare solo qualche grossa scheggia: il legno resiste essendo il bragozzo di forte ossatura. Vengò di nuovo rovesciato: bevo acqua salata che è un piacere e le onde mi rigettano dalla chiglia come gelose della loro preda. Mi rugge nell'anima una sorda ira e la generosità dell'azione mi infiamma da sentirmi centuplicate le forze. La corda dell'amico mi trae aderente alla chiglia su cui ancora una volta monto colla mannaja in mano. Ella non può immaginare quale forza prodigiosa non si trovi in certe circostanze, e come, perciò, io facessi penetrare bene nel legno la lama della mannaja. Vengo rovesciato più volte, ma la mano ha afferrato con tale convulsione il manico dello strumento che, anche nei momenti in cui ero coperto dall'onda che mi accecava ed assordava, non l'ho mai lasciato. Credo che non sarei stato capace, anche volendolo, di abbandonare la mannaja. Riuscire in breve tempo e con quel mare furibondo, ogni schiaffo del quale mi opprimeva colla forza di più metri cubi d'acqua, onde vi fu qualche istante che dalle contusioni mi sentivo come svenire, riuscire dico a scheggiare tutto lo spessore di un bragozzo come quello e averne la prima fessura, pareva follia. Ma qualche santo pregava per quei due infelici e per me, e la prima falla fu fatta. Ora conveniva far più presto ancora perchè l'acqua dei flutti che dominavano la chiglia non vi entrasse e in un minutoempiendo il piccolo vuoto non calasse a fondo il bragozzo. Quegli ultimi colpi di mannaja per staccare un tal pezzo di chiglia da permettermi di estrarne i pazienti furono da me condotti colla velocità di una macchina. Il cuore mi batteva così forte da spezzarmisi. Poichè pensavo: E se dopo tanto lavoro non c'è nessuno? Se i due pazienti soffocati o vinti dalla stanchezza si annegarono impigliati tra le corde, le vele e le reti per le quali avessero tentato uno scampo disperato? Un forte scricchiolio mi dice che l'ultimo colpo di mannaja ha fatto il suo dovere: un buco capace mi è dinanzi nel quale s'ingorgano irosamente le onde. Vi caccio la mano: Mio Dio! non le saprei esprimere, signore, ciò che io abbia provato incontrando due teste: Salvi! grido e un *urrah* potente si solleva dagli astanti del piroscalo di salvataggio che avevano seguito, può pensare con qual cuore, le fasi di quella terribile scena. Il primo che estraggo è un vecchio, il secondo un giovane pescatore che aveva sostenuto il vecchio nella disperata situazione durante tutto il tempo del salvataggio.

— Capitano Rosso, permettete che vi dia un bacio.

E baciai quel maschio volto abbronzato, bonario, mentre i miei occhi e la mia voce tradivano l'emozione. Quanto a posto la parola *eroismo*! Eppure ciò non era tutto. Quell'uomo aveva narrata la sua bella azione che aveva dell'epico e me ne taceva una seconda non meno sublime.

— Avete fatto dell'altro però in favore di quegli infelici! Io lo so — gli dissi.

— Ah, sì : ma quelle sono inezie. Francamente, signore, potevo tenermi quei fiorini che alcuni ammiratori mi regalavano per la buona azione compiuta? Mentre quei due disgraziati erano rimasti senza barca e senza vitto? Perchè per quegli uomini la casa e il vitto stanno nel bragozzo. Ecco perchè continuai la colletta che sulle prime si voleva a mio vantaggio a pro' invece di quei poveri diavoli. E fu un bel gruzzoletto di alcune centinaia di fiorini.

— Salvatore e beneficatore! — gli dissi — Che possiate essere benedetto nei vostri figli, capitano!

— Grazie, signore.

Quando mi allontanai da quell'uomo mi sentivo un tale benessere che da tempo non avevo provato. Vi pare! Vivere in mezzo a tanti eroismi che hanno un tanfo di ciarlataneria che ci asfissia, essere costretti talora a toccare con mano certi uomini *grandi*, la cui grandezza ti lascia incerto tra l'ergastolo e la forza, e, inaspettatamente d'un tratto trovarci di fronte ad un uomo che aveva la più profonda convinzione di non aver fatto che una *piccola inezia* che ad ogni modo considerava un *dovere*, e il quale riteneva una qualunque ricompensa materiale viltà e vergogna, è spettacolo così bello da riconciliarci coll'umanità, per quanto, in genere ci disgusti e ci annoi.

Non ho voluto abbandonare il piroscalo del Capitano Rosso prima di non averlo pregato a lasciarsi fotografare: al che accondiscese colla sua solita bonarietà ingenua che mi piaceva assai. I miei lettori lo possono quindi ammirare nell'esercizio delle sue funzioni. (Vedi fig. 87).

Pirano. — Preziosa guida nella sua squisita gentilezza mi fu a Pirano lo stesso podestà, Dott. Bubba (1) nel 1897 (V. fig. 87).

Ha circa diecimila abitanti e offre splendida prospettiva (v. fig. 6) verso mare. Sulla parte alta della collina su cui s'adagia sorge il duomo (V. fig. 23) sostenuto da grandi piloni ad arco per difenderlo dal mare. Il suo territorio comprende varie valli: di Strugnano, di Fasano e la splendida e vasta di Sicciole, dove sono le saline (v. fig. 29): e il sale appunto, lo squisito vino e l'olio celebrato formano i cespiti primi del suo benessere.

Ha un bellissimo tratto di spiaggia adibito a stazione balneare, « Porto Rose » dove pure si sviluppa la costruzione navale. Dà alimento a molte industrie: oreficeria, fabbrica di laterizii, di sapone, di vetro, e di prodotti

(1) Dopochè la forza brutale ebbe vittoria sull'eroismo mostrato dalla eroica Pirano per le tabelle bilingui, il dott. Fragiaco, ivi Podestà in quella dolorosa contingenza, rassegnò le sue dimissioni dall'alto ufficio. Fu eletto allora il podestà dott. Bubba, patriota non meno sincero, ed efficace oratore. A lui la mia riconoscenza per le belle ore fattemi passare nella forte patria di Tartini. Scaduto il suo mandato, oggi (Luglio 1903) funge da Podestà ancora il dott. Fragiaco.

chimici. Ha un archivio assai ricco (cosa preziosissima in Istria), che attesta il nobile amore dei Piranesi per le sacre memorie della propria storia. Ne è altamente benemerito il conte Stefano Rota, piranese. Pirano possiede eziandio delle pregiate tele: una di Vittore Campaccio nella chiesa dei Francescani, una di Bened. Carpaccio in S. Lucia, e quadri del Lazzarini e di Palma il giovane. Nei bei tempi andati ebbe anche un' accademia di Virtuosi, in cui i cittadini si addestravano nelle lettere, nella scienza e nella filosofia, mentre si dilettevano non meno di musica.

Il Duomo di Pirano, fin da secolo XIII^o elevato all'onore di Insigne Collegiata ha certo una storia gloriosa per remota cristiana antichità. Si conserva ancora il suo vetusto battistero in S. Giovanni, opera giudicata del 7^o ed 8^o secolo, costruito da mani pagane e fatto servire poi ad uso cristiano. Se vi era dunque il battistero, v'era la chiesa. Di questa parla il Kandler e con una cotale precisione di linguaggio da non dubitare che egli avesse sott'occhio dei documenti. « La Chiesa di S. Giorgio (1) di Pirano, dice, stava a « cavaliere delle due città (*intendasi delle due parti della città*) la Punta e « la Marciana: l'atrio del Duomo era nel Rione di Punta, il Sacratio ed il « Battistero nella Marciana. La chiesa primitiva fu costrutta in epoca assai « remota (nel VI^o o nel VII^o secolo) ...era larga 50 piedi nello esterno, « lunga 100, scompartita in 3 navate ...separate da 8 colonne forse mar- « moree; e davanti al Duomo c'era un atrio quadrato come lo ebbero Pa- « renzo e Capodistria. » Essa percepiva sin dal 1150 la contribuzione della decima dell'olio del territorio, ciò che si sa da documento tratto da una lite tra Capodistria e Pirano su tale tributo dei fedeli. Si ha nel 1344 la consacrazione del Tempio costruito, pare, *ex novo*, e nel 1637 l'ultima sua riedificazione.

Pirano fu una delle città più fedeli alla Rep. Veneta: l'atto della sua spontanea dedizione è del 12 Gennaio 1282, e da allora comincia per Pirano un'epoca nuova di ordine e di progresso, turbata pur troppo dalla terribile pestilenza europea del 1349. Nè meno terribile fu la peste del 1558 che ispirò al Tintoretto una bella tela posta nella sala del nuovo palazzo Comunale (1879). Narra la tradizione che in quella peste vi morissero tutti i sacerdoti, i medici, gli assistenti: ma non è cosa documentata. Proverbiale è l'antica munificenza dei privati piranesi: si deve a tre pietose donne l'erezione dell'ospitale nel 1222 - poi ricostrutto nel secolo XV.^o Ma orgogliosi vanno i Piranesi del loro **Santuario a Strugnano**, l'unico in Istria.

Tra Pirano ed Isola si trova un colle assai pittoresco sul quale ho passato delle ore veramente deliziose: la parte inferiore di questo colle è detta *Strugnano*. A destra vi sorge il Santuario dedicato alla Vergine, di cui esiste

(1) È il Santo patrono di Pirano.

ricordo nel 1200, e restaurato da una pia donna nella seconda metà del 1400. Nel 14 agosto 1512 vi fu la memoranda apparizione della Vergine a due guardie campestri, onde Strugnano ebbe la celebrità di Santuari simili (Monte Berico, Vicenza - Lourdes, Francia, etc). Tra i più illustri personaggi visitatori si annovera S. A. I. R. l'Arciduca *Massimiliano*, poi sventurato imperatore del Messico.

A sinistra dello stesso colle di Strugnano, sulla riva, sorge la villa **Tartini**. Pirano ha inalzato al suo sommo cittadino un bellissimo monumento scegliendo il geniale scalpello del veneziano Dal Zotto, nell'agosto del 1896.

Tartini. Per la solenne inaugurazione del monumento, il Comitato pregò Marco Tamaro, il genialissimo storico piranese già più volte citato, e direttore oggi dell' *Istria* in Parenzo, di stendere dei cenni sul Tartini. La scelta fu felicissima, chè il Tamaro è coscienzioso ed erudito, dalla penna agile, modesto nella sua dottrina, simpaticissimo. Mi servo dei suoi *appunti*, sicuro, quanto alla verità storica, di fare un grande servizio ai miei lettori. Da Gian Antonio e da Caterina Zangrando nacque Giuseppe Tartini l'8 aprile 1692 a Pirano. Suo padre, assai pio e religioso, era fiorentino di origine. Un suo concittadino poeta, il Tagliapietra, disse in verso i primi anni trascorsi dal Tartini nella villa paterna a Strugnano donde scorgevasi il Santuario.

Il padre ne voleva fare un buon frate Conventuale, ma il figlio aveva ben altre mire. Nè si acconciò meglio a studiare teologia in Seminario, così che tra padre e figlio dovette intervenire lo stesso Vescovo di Capodistria, che consigliò il padre a mandare Giuseppe nel Seminario a Padova. Non si sa se vestì l'abito talare, certo è che presto Giuseppe si diede agli studi legali, ma si capisce, come diversivo. Musica e scherma lo appassionarono tosto, e presto non ebbe rivali nel maneggio dell'armi. La celebrità del suo violino venne più tardi. Da Padova dovette fuggire perchè sposata clandestinamente una sua allieva di violino, Elisabetta Premazone, che alcuni credono nipote del Card. Cornaro, Vescovo di Padova, ne nacque uno scandalo: si rifugiò al Convento d'Assisi, dove subisce una totale trasformazione dell'animo, della vita, dei costumi, sedotto nel dotto silenzio claustrale dalle voci sublimi dei capolavori che furono di Angelo da Gubbio, di Cimabue, di Giotto, tuffandosi con voluttà estetica nelle purissime melodie dei sommi musicisti del classicismo. Maestro di cappella in Assisi era il p. Boemo da cui Tartini apprese i segreti primi dell'arte dei suoni. Il suo genio fece il resto. Ivi, celato al mondo, stette due anni, dedito interamente agli atti di religione e alla musica, finchè il caso lo fece scoprire a un padovano ivi recatosi pel perdono d'Assisi. Il Card. Cornaro interpose i suoi buoni uffici perchè il padre di Tartini consentisse alle nozze, il che fu alla fine ottenuto. Ma la sacra febbre dell'arte aveva invaso il nostro Giuseppe, che si sente ancora piccolo accanto al Viscontino che ode suonare a Cremona, e accanto

al fiorentino Veracini anch'esso un colosso del violino. Succede quindi un tempo di intenso studio e al quale si deve la scoperta di tutti quei fenomeni acustici che lo resero celebre non solo come esecutore, ma come compositore e critico-scienziato della musica. L'atto con cui si delibera il 3 aprile 1721 di chiamare il Tartini a Padova dice: « *Avvertito pienamente della V. A. Congregazione di condurre il signor Giuseppe Tartini, suonator singolare di violino co' l stipendio annuale di fiorini 150 e di dispensarlo dalla Prova la sua notoria eccellenza in tal professione* » La paga era meschina, ma il Tebaldini aggiunge che ebbe il permesso « *di suonare nei teatri ed altrove quando fosse richiesta l'opera sua.* » E fu richiesta a Praga dal conte F. Franc. Kinsky, ottenendovi uno straordinario successo. Ma poi stabilì senz'altro di non accettare più alcun invito resistendo a domande di cospicui personaggi che lo richiedono invano di concerti: tra questi, Luigi Enrico principe di Condè, il duca di Noailles, Milord Midlesez che gli offriva nientemeno che 3000 sterline (circa 30000 fiorini)! fece un'eccezione per Roma, chiamatovi dal Card. Olivieri: e vi suonò dinanzi all'intera aristocrazia romana, alla corte papale, e presente lo stesso Papa Clemente XII.^o

Non abbandonò poi più la sua Padova, eroe del lavoro così che a 70 anni era costretto a dar lezioni mattina e sera, gran parte della notte vegliando sugli autori suoi prediletti. Nel 1768 ebbe un *attacco di paralisi convulsiva*, e due anni dopo, il 26 Febbraio 1770 un carcinoma al piede lo spense, a 77 anni e 9 mesi.

Il merito del musicista è descritto dal Quanz, celebre flautista tedesco, così: « *Era difatti uno dei più grandi suonatori di violino... maestro nel dittingio come nell' arcata... Eseguita le più grandi difficoltà con la massima chiarezza, senza fatica alcuna.* » E il celebre Schubart diceva: « *Tartini ha sistematizzato l' arcata e la diteggiatura* » Numerosissime sono le sue composizioni rimasteci: fra esse quella che è più popolare è la sonata « *Il trillo del Diavolo.* » L' Ugoni disse di lui compositore: « *Scosse il giogo troppo severo del contrappunto, e fu dopo il Corelli, che già aveva cominciato ad emanciparsene, il primo a liberare le sue melodie da quei continui attacchi a modo di fuga che impedivano il volo all'ingegno, producevano molta monotonia, e toglievano ogni leggiadria ai componenti...* »

Ecco il giudizio dell'astronomo francese la Lande: « *On ne peut guères parler de musique à Padoue sans citer le célèbre Joseph Tartini qui est depuis long temps le premier violon de l'Europe... On l'appelle en Italie il maestro delle Nazioni soit pour la composition* » E finisce: « *Personne n'a mit plus d'esprit et de feu dans ses composition, que Tartini.* » Di queste e di altre citazioni è pieno il bello studio che ne fece Gustavo Wieseberger di Trieste, dottissimo musicista che di Tartini scrisse, come il Tamaro, nell'occasione dell'inaugurazione del monumento in Pirano al sommo artista.

Saline. — Dissi che uno dei cespiti di guadagno dei Piranesi sono le

saline. Giuseppe Caprin descrisse assai bene nelle sue « *Marine istriane* » il cosiddetto *accampamento* che avviene in maggio. Merita essere riportato ad illustrare la mia fotografia (v. fig. 29, pag. 157): « Partono i battelli e ciascuno (*dei salinaroli*) trasporta la mobiglia di una casa: i paglioni, le sedie, la Madonna, qualche gabbia, bocconi rivestiti di giunchi, la piatteria, le reste d'aglio, le galline e fino il gatto. Voga tutta la famiglia e s'addentra nei fossi delle *Saline*, e va a stabilire il suo padronaggio nelle vecchie capanne, isolate come tanti dadi sulla infinita quadrellatura formata dai compartimenti.

Duemila lavoratori rimangono quattro mesi sotto la vampa affannosa del sole, confinati in quella specie di palude salsa. Al sorgere dell'aurora cominciano a discendere dalle scale di legno, e svegliano le rondini, che dopo un volo corto si mettono in riga a merlettare l'estremo lembo dei tetti. L'operosità incomincia, aumenta, si moltiplica e procede senza riposo, senza il più breve rumore, in una quiete sorda, simile a quella che avvolge gli agricoltori, che vedete guardando da una finestra a mietere o segare in una



GIOVANNI QUARANTOTTO

Fig. 95 (di Rovigno)

spianata una dispersione di figure in camicia rosea e calzoncini turchini. E la valle si rallegra di quell'attività indefessa. Le pompe a vento lavorano con le quattro ali di tela, da parere banderuole giranti; le donne, prima che scenda la sera, camminano all'orlo degli argini, coi restrelli in ispalla. Hanno un cappello di paglia a forma di cestellino capovolto, che usano intrecciare colla paglia di frumento, durante l'inverno indossano la gonnella corta fino al ginocchio, sostenuta dalle bretelle.

Sotto il calore ardente del tramonto, il sale, già formato nei bacini, scintilla come polvere di vetro; è una nevicata che copre tutto il vallone e che in breve sparisce, raccolta sull'orlo dei letti dalle svelte salinarole.

Una notte il crosciare della tempesta mi svegliò: udivo il vento urlare come se radendo la terra si levasse a spiragli nembosi. Corsi alla finestra, vidi uno spettacolo infernale. Nella oscurità aliavano migliaia di fuochi fatui,

sterminata pianura. Spianano e *barrano* di terra nuova i fondi, cominciano ad aprir le *calle* dei riparti di svaporamento, onde colino le acque scaturate in altri depositi, da cui le rigettano nei letti di cristallizzazione col *cata-maglio*, una specie di pala a due sponde.

Si vede per tutta la infinita

sbuttati, trasportati dalla bufera. Erano i salinaroli che al lume dei fanalini raccoglievano presto presto l'acqua piena di sale nei serbatoi di argilla, per salvarla dall'allagamento della pioggia che l'avrebbe guastata.

Quei lavoratori devono pur troppo lottare con la fatalità degli elementi: suonano anche per essi le ore di sconforto, ma il luogo che è un panorama incantevole, la varietà del lavoro, la provvisorietà dell'alloggio, dissipano presto gli umori tristi e neri. Di Domenica quando la cappella di S. Martino annuncia la messa, muovono per i bassi muriccioli di fango le processioni e si riuniscono tutte sui passatoi principali, come cento confluenti ingrossano un fiumiciattolo. Il giorno di S. Dorligo, per la sagra, s'infrascano i casolari. Si facevano una volta le corse in sacco, le fatiche d'Ercole; oggi si balla, si mangia si fa baldoria. Ma più gentile usanza è quella che durante alcune solennità, specie dopo il pranzo di uno spozalizio, s'impegna la sfida di chi sa declamare un maggior numero di ottave del Tasso; e questa gara sino a poco tempo fa, amavasi provocarla anche durante la raccolta delle olive.

Verso i primi di agosto le saline si vuotano; non resta che un immenso campo di melma nera, invasa dal bisso palustre, che vi stende la sua muffa di seta ed i rigidi filamenti. Una parte dei salinari ha fatto ritorno in città, l'altra si è sbandata per la campagna di Sicciole. »

Cittanova - Parenzo - Rovigno. — Eccovi *Cittanova*! un uragano di barbarie moderna l'ha sconsigliatamente malmenata. Mancava davvero l'Istria di cave inesauribili da costruzioni per aver bisogno di demolire gli insigni monumenti dell'epoca romana, a rizzare una povera fila di anguste e misere abitazioni! E Cittanova era città prettamente romana, l'antica *Emonia* (v. fig. 28, pag. 155).

La Cittanova romana fu quasi smantellata dai contadini per farsi misere case; sepolti nella campagna, a pietre angolari di poveri tuguri, vi sono cinelii, forse preziosissimi: una vera iattura! Nella figura 78 a pag. 459 offro ai lettori la veduta di quella parte delle mura dove sorge la famosa *Loggia veneta*, che ricorda il dominio della Serenissima. Fino a una trentina di anni fa, mi diceva il R.do Don Sfecich, serviva da sala da ballo: anticamente si tenevano i pubblici convegni ed era anche ricovero dei forestieri. Consta di un torrione su cui si alzarono pilastri di mattoni sostenenti il tetto. Il Caprin, fervido amatore della sua Istria di cui colorì con agile penna le bellezze naturali, così vi descrive la bellezza del panorama che si gode di lassù: «...Godete della vista della grande insenatura del Quieto, dei colli parentini e dell'orizzonte che si perde nelle lagune di Covile. Le onde anche nei giorni di grande calma si buttano talvolta stanche, ma senza riposo, sugli scogli, e mantengono il costante susurro della spuma che si dissolve, simile a quello prodotto da un metallo rovente tuffato nell'acqua. Alcune brazzerie entrano in quella grande bocca e spariscono; si recano a Val di Torre o si dirigono a salire il fiume. Curiosa, incantevole scena la valle del Quieto. Il golfo

muore intorbidandosi in fondo col lavarone del fiume, per quanto una diga artificiale tenti di arrestare la fanghiglia che scivola con la dolce corrente quella placidezza romantica, la solitudine, la grandezza del paesaggio vi attraggono: rimanete sopraffatti da un incantesimo. » (Op. cit. pag. 217, 218).

Parenzo, la bella città romana (v. fig. 21, 49, 50, 80), resistette di più al piccone demolitore. Eppure anche in essa quante cose distrutte e scomparse! Il genio bizantino, il romano e il cristiano talvolta con varie tendenze, talvolta in ere di transizione lasciarono monumenti propri nello scintillio dell'oro, sfarzo orientale, nella linea romana così spesso serenamente pura nel suo classicismo, nel simbolo cristiano che tutto invadeva soggiogando. Monumento insigne a Parenzo, unico con tale perfezione nell'Istria, forse con poche rivali in tutto il mondo cristiano, è il *Duomo* detto *Basilica Eufрасiana* (v. incisione tra le pag. 332, 333).

Devo tutta la gratitudine a quel modesto quanto dotto giovane, il dott. Pogatschnich che mi condusse a lungo a visitare quanto di notevole c'è in questo tempio sublime che ogni grande



Fig. 96 NICOLÒ VENIER
(di Pirano - Ex deput. Dieta Prov.)

Nazione invidia a Parenzo, onde ho potuto farmi una chiara idea delle vicende secolari per cui esso è passato. Non saprei esprimere la commozione che m'invase quando la mia erudita guida mostrandomi nei sotterranei il pavimento a mosaico più antico, mi disse: tutto fa supporre che esso appartenga ai tem-

pi apostolici! Quali eroi della fede, quai martiri gloriosi s'erano prostrati su quel pavimento? Furono tre i pavimenti scoperti uno sopra l'altro, onde si poterono stabilire tre basiliche distinte: la prima, poi una seconda ampliata crescendo il numero dei cristiani e sollevata di livello, detta, per intenderci preeufрасiana, la terza detta *eufрасiana*, l'attuale. Benemeriti degli scavi onde rifulsero tanta verità su questa straordinaria basilica furono il dotto parroco di Parenzo, Mons. Paolo Deperis, coadiuvato dal dott. Andrea Amoroso, illustre presidente della società archeologica istriana. Ne trattò con amore l'ing. Giacomo Boni e più dottamente il Marucchi (*Bullett. di Archeologia Cristiana*). Questi però cadde, ed era inevitabile, qualche errore, che risultò dopo gli ultimi scavi dell'autunno 1901 sotto la direzione del prof. della Sorbona, Gabrielle Millet, scavi fatti a spese della Giunta provinciale della Società archeologica per iniziativa del dott. Pogatschnich. Questi rimane oggi valorosa-

mente sul campo delle ricerche, disponendo a ciò di doti degne di uno scienziato di primo ordine.

Dopo Trieste e Pola nessun'altra città dell'Istria è più ricca di ricordi romani come Parenzo (v. fig. 52, 63) la colonizzazione fu fatta in ampia scala e la prosperità più benefica non deve essere mancata ove si pensi che, tra altro, da Aquileja e da Trieste faceva capo a Parenzo la splendida strada consolare che proseguiva poi fino a Pola, vera arteria della vita romano-istriana.

Non dimenticherò mai le belle ore ivi passate in fraterna domestichezza accanto allo storico Tamaro, dirett. proprier. del giornale l'*Istria*, del simpaticissimo podestà D.^r Callegari, dell'eterno giovane, il venerando Cap. Campitelli, degli ospitali marchesi Polesini, di Ang. Danelon, del Ghersina, di Mons. Pesante, caro e dotto sacerdote, e di tanti altri: ma in modo speciale ricorderò S. E. il Vescovo Mons. Flapp che con tanta degnazione mi offriva la sua ospitalità: mente colta, sentimenti delicati, tratto aristocratico e semplice ad un tempo, conversazione affabile: io ne rimasi ammirato e commosso.

Rovigno, dà magnifica prospettiva dal mare; è detta: *la Popolana del mare* (v. fig. 15). Non ne dico la storia: si ricorra per essa ai due completi lavori del Benussi e del Tamaro (1). Ricordo solo che essa è tumultuosa assai per vicende politiche. Dominazione romana, irruzione di slavi, guerra con Pirano e Capodistria, dominio veneto, scorrerie di uscocchi, contrasti coi Dulcignoti... tutto contribuisce a mettere in rilievo una grande virtù di sacrificio per serbare le date fedeli, e atti continui di valore, specie in uomini di mare. Non invano Venezia guardava Rovigno come il migliore ricettacolo di marinari intrepidi, capaci in battaglia di assumere il primo comando se il duce supremo periva. Tanto si narra di Antonio Benussi nella battaglia contro i Turchi a Santo-Strati (1717); così del Narenta. Onore di Rovigno non lo sono meno il Fachinetti, il Calucci, il Beroaldo ed altri cento cui la storia stessa fu avara di ricordo.

Ma se pesca e piccolo cabotaggio aprono ai Rovignesi i segreti del mare, non vi è perciò meno amata l'agricoltura. Nel 1875 fu aperta la fabbrica dei tabacchi che dà pane a più che 1000 persone, quasi tutte donne. Rovigno è allacciata con ferrovia a Canfanaro che unisce Trieste - Divaccia - Pola. Essa è infine sede dell'unico Tribunale esistente in provincia: vi è una camera di Commercio e d'Industria per l'Istria: una società agraria e una società operaia, oltre a due ospitali.

Interessante assai pei filologi è il dialetto, onde scrisse un bellissimo capitolo il Tamaro nella sua opera, confrontando i canti popolari rovignesi,

(1) Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, tip. d. Lloyd, 1888 - M. Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. 2. 1892-93.

con canti popolari italiani. A Rovigno vi è pure un giornale battagliero, vigile scolta del sentimento italiano « *L' Idea Italiana* » diretto da G. Bartoli una vera stoffa di giornalista. Vi conobbi uomini di elevato sentire e di ferreo carattere, dalla conversazione coi quali riportai le più care impressioni, il Podestà, on. dott. M. Bartoli, mente elevata e nobile cuore, amatissimo in Rovigno, l'attivissimo sig. Robba, il caldo amatore della madre patria Francesco Sponza, l'ing. Benussi e tanti altri. E qui mi è caro anzi esternare la mia perenne riconoscenza ai signori Robba e ing. Benussi per avermi procurato la lancia a vapore, affinchè potessi percorrere tutto l'interessantissimo canale di Leme (v. fig. 46, 47), di cui dissi a pag. 170. Mi giova ripeterlo: l'ospitalità più squisita è la caratteristica geniale dell'Istria.

Pola - Albona - Pisino - Capodistria. — Su Pola m'indugiai a descriverne i monumenti nel capitolo di quest'opera « *Antichità romane* » (v. fig. 2, 20, 49). Su Pola moderna si è detto tutto quando si sappia che è il primo porto di guerra dell'impero Austro-ungarico. Forti numerosi la cingono: batterie potenti la proteggono, caserme grandiose, un grande arsenale, ospedale militare, bacini asciutti, bacini galleggianti, cantieri atti alla costruzione delle corazzate, perfino i monumenti militari, nulla manca, perchè Pola odierna si scambi facilmente per una grande caserma. Non s'incontrano che ufficiali e marinai, non si vedono che offese e difese in cui il genio umano si acuisce contro l'umanità nella legge suprema del ferro e del bronzo. Quanto ad opere civili: si spinse dal Ninfeo al castello l'acqua: di là a tutta la città; — quasi una nuova città sorge con lavoro febbrile sul colle dominante l'arsenale: ha inaugurata una scuola superiore femminile; ha adibito un magnifico locale a Museo patrio, in cui si raccolse tutta la ricca collezione degli scavi di Nesazio. L'italianità vi è mantenuta viva dalla nobile operosità di tanti cittadini cui sacro è il nome latino, e il merito dei quali è tanto maggiore quanto più le condizioni create a Pola dal governo imperiale sono difficili e talora aspre. Ivi Dante ha studio e culto, e sorse non è molto la sua effigie severa come simbolo di fede e come *augurio*, disse Attilio Hortis. Quell'immagine che della destra tocca i monumenti polesi, barbaglio di civiltà latina, e della sinistra li addita agli odierni figli, è il mistico anello che coll'età di mezzo unisce il passato e l'avvenire. Finchè un podestà illuminato e tenace nella sua aristocratica fermezza come l'on. Dott. Rizzi regge le sorti della celebre città romana, c'è da guardare questo avvenire con un largo senso di speranza.

Cara cittadella *Albona*! (V. fig. 77) splendida posizione, popolo eminentemente italiano, glorioso nella storia, ospitale, aperto al bello, unito attorno a quel podestà che gli parla di idealità patria e lo educa al fine sentimento della musica. Una giornata indimenticabile per me quella in cui tenni una conferenza in quel teatro rigurgitante di persone, vibranti commosse tra gli inni nazionali e il ricordo che io loro destava della mia Venezia per la quale

serbano una vera idolatria. La fine a questa mia opera m'incalza e non posso dire nulla del podestà dr. Vittorio Scampicchio, del suo venerando padre che col Covaz di Pisino e col Luciani pure di Albona, ebbe il merito di aver per primi designata la località di Nesazio: nulla di quella forte personalità che è il medico dr. Ghersa, mio nobilissimo amico, nulla di quegli operai onesti e patrioti, di cui sentii tutta l'anima grande pervadermi le fibre. Ma di tutti dirò nel mio futuro giornale che parlerà continuo all'Italia di questa magnanima terra dell'Istria! In Albona, meta di studi geologici e archeologici è la casa gloriosa degli Scampicchio.

Passando per *Pedena* (antico Episcopato) notevole per antichi ricordi, eccoci la ridente **Pisino**, sulla profonda foiba, una delle meraviglie dell'Istria, (V. fig. 73). La città è un'oasi di italianità in mezzo ad una campagna imbarbarita, e la lotta che sostiene quel gruppo di cittadini per non lasciarsi sopraffare, per tenere alto il vessillo nazionale, perchè non si maledica al nome d'Italia, è addirittura titanica. Ha un ginnasio superiore diretto da quel valoroso storico che è il prof. S. Mitis illustratore delle isole del Quarnero. Fatto notevole in Pisino come in Albona: il popolo partecipa con perfetta eguaglianza di diritti alle fonti dell'intelletto. Nella Sala Camus, ad una conferenza, vedete senza distinzione il ricco accanto al muratore, il dotto accanto al falegname, una cosa che commuove. Anima di ogni festa patriottica, scintilla di ogni idea generosa, forza morale (lo è anche materiale!) degli amici e delle istituzioni, è Fedele Camus, un amico prezioso, dalla casa ospitale, dalla mano benefica, fin troppo! Chi lo avvicina lo ama quel colosso dal cuore d'oro, dal carattere d'acciaio, dagli scatti fervidi dell'uomo d'azione. In vero tutti i suoi fratelli, notissimi a Pisino, sono patrioti eminenti: nomino il Fedele, forse come la figura più tipica di essi, e col quale ebbi maggiori rapporti.

Non si creda che io esageri quando parlo di questi uomini dell'Istria. Dirò solo questo e me lo perdoni il mio amico Alberto Boccardi se lo cito senza chiedergliene il permesso. Boccardi è, tutti lo sanno, il finissimo romanziere noto in Italia, l'autore di quell'aureo libro « Alla luce del Vero » che mi parve una delle cose sue più riuscite, pur essendo tutte pregiatissime. È figlio di Trieste: la sua Istria dunque la conosce assai. Ebbene: quando il d'Annunzio andò a Trieste e gli fu fatto l'onore di condurlo in un piro-scafo a vedere tutta la costa d'Istria, fermandosi nelle principali città, dove il suo apparire destava l'entusiasmo che in quei nobili cuori suscita tutto ciò che viene dalla Madre Patria, e Boccardi, con Hortis, con Caprin e tanti altri fu compagno al poeta abruzzese, constatando *de visu* quelle esplosioni di nazionalità mi confessava: Che spettacolo commovente quella sincerità di sentimento italiano! Si conosceva, si sapeva, ma la visione reale sorpassava l'immaginazione. E parlandomi di Pisino esclamava: Ah, quel Fedele Camus, è una gran bell'anima!

Ed ora, eccoci a **Capodistria**. E il mio cuore ha nuove commozioni perchè vi ricordo la figura gentile dell'onor. Bennati, il presidente della Società politica istriana, una mente equilibrata, un chiaro parlatore, un valore riconosciuto dagli stessi avversari. Il suo nome è un programma, una forza, una battaglia. E poi vi ricordo il podestà, avvocato De Belli, a cui mi sento legato da così profonda e sincera amicizia, che nè tempo, nè vicende muteranno. A quali uomini è affidata la causa italiana! quando io penso che tali uomini sono ignoti in Italia: quando penso che il Governo italiano per non so quali barocchi riguardi internazionali, non riconosce in alcun modo quell'attività fecondissima che essi spendono a pro della santa Causa nazionale: quando io vedo che, come l'eroico petto del capitano Rosso ebbe l'onore di una croce di Savoia, così potrebbero averla tanti altri, che salvano tuttodì mille preziosi ricordi da ben altri naufragi, io mi sento salire sul volto le vampe dell'indignazione! O a che stanno le alleanze? A impedire che il vero valore abbia premio condegno?

Capodistria (V. fig. 8, 19) giace in fondo ad un ampio seno nel golfo di Trieste. È l'antica Egida dei Romani che la cinsero di mura con dodici porte: non ne rimane che una. Fu detta più tardi Giustinopoli in onore di Giustino II a quell'epoca imperatore, quando si accrebbe di Istriani sfuggiti alle invasioni barbariche. Ha teatro, ginnasio superiore, scuola magistrale maschile, l'ospitale, l'Istituto Grisoni e una Società operaia. È importante per i suoi cantieri di costruzione e per le sue saline. Ma a Capodistria vi sono dei capolavori straordinarii d'arte che non posso passare sotto silenzio, quantunque sappia *a priori* che la penna è impotente a dire certe commozioni dello spirito di fronte ad una manifestazione artistica di primo ordine.

Parlo della tela del Carpaccio nella Cattedrale, e dell'altra di Cima da Conegliano nella chiesa di Sant'Anna. Si dice che nella prima tela la decorazione di sfondo sia l'architettura della cattedrale antica: certo è d'un effetto assai bello. Ma il gruppo delle persone assorbe tosto ogni attenzione. Principale figura la Vergine col bambino su un trono a gradi, e a destra e a sinistra vari santi. Se nobilissime sono quelle due faccie divine, sorprendente per espressione e verità trovo la testa di S. Giuseppe, che non occupa però, come parrebbe dovesse essere, il posto d'onore a completare la S. Famiglia, essendovi invece in quello S. Rocco. Questa testa di S. Giuseppe ha un fascino straordinario, come poche dei sommi nell'arte. Forse è questione soggettiva, forse è che in me perdura il ricordo primo della stupenda storia di Sant'Orsola ammirata a Venezia all'accademia delle belle arti, nonchè la nobilissima tela (pure del Carpaccio) di S. Vitale, ove stavo ammirato le lunghe ore nella chiesa omonima, ma poche volte mi avviene di alzarmi così nelle regioni divine dell'arte, come quando io mi trovi dinanzi a quella splendida terna di genii, G. Bellini col suo misticismo, V. Carpaccio colla sua aristocrazia del pennello, P. Veronese nel tripudio più fulgido della vita,

L'altra tela in Capodistria di immenso pregio è quella di Cima da Conegliano nella chiesa di S. Anna. Il quadro è diviso in tre zone nel senso orizzontale e in cinque in quello verticale. La figura dominante è qui pure la Vergine su trono: essa contempla il bambino ignudo addormentato sulle sue ginocchia. Veramente celestiale! E straordinariamente bello sono sulla zona sotto il trono, i due angioletti, un motivo questo ripetuto da molti pittori di quell'epoca, del Carpaccio, del Bellini e da altri. Tutti i Santi poi attorno o di figura intera, o di mezza, sono dipinti con un vigore impareggiabile, specie le teste di S. Nazario e di S. Girolamo. Mons. Bernardi che mi aveva parlato con entusiasmo di tale quadro prima che io me ne venissi in Istria, asseriva che questo era la tela del Cima di gran lunga superiore a tutte le altre. Non è difficile sottoscrivere a tale giudizio. Avventurata Capodistria!

Insomma, ei ci conviene ammainare le vele! Devo lasciare di dire di *Isola* collo splendido palazzo dei Besenghi, degno di una capitale (v. tav.¹⁰ fuori testo): di *Umago* colla sua splendida diga (v. fig. 7), col suo leone di S. Marco serbato a memoria e ad augurio, coi cari amici che ricordo con affetto, dal Parroco, franco e genialmente colto, al Comm. Manzutto e al dott. Apollonio, uno studioso di alto valore, dalle larghe vedute: di *Sanvincen- centi* (v. fig. 79) ove mi condussero Fedele Camus e il mio amico D. Val. Monti, ottimo e studioso sacerdote: di *Barbana* (v. fig. 72) dove si trova una cappella di antichissimi affreschi, dichiarata già monumento nazionale, e che attende l'opera ricostruttrice dell'arte; di *Nesazio*, di cui dirò nell'appendice, ma non quanto volevo: di Val d'Arsa (v. fig. 74): delle *Valle del Quieto*, di *Montona* col suo splendido bosco, e via dicendo, perchè a ciò sarebbe poco un altro grosso volume.

Vegga il lettore dalle cose dette e dalle molte a dirsi, quanto sia stato indecoroso per l'Italia ignorare fino ad oggi tutto questo! Sono le nostre geografie che dobbiamo correggere, le nostre carte, i nostri studi: e sia finita una buona volta la *paura* di nominare perfino ciò che è sangue nostro, nostra gloria, nostra storia, quasi che questi atti di Giustizia divenissero altrettanti attentati alla politica internazionale.

Alcuni uomini illustri dell'Istria. — Chi voglia di proposito approfondire tale argomento non ha che a consultare l'eminente opera di Mons. Stancovich, un erudito di primo ordine, innamorato della propria provincia, che scrisse: « *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* » volume di quasi 500 pagine, in grande, edito in seconda edizione a Capodistria nel 1888.

Lo Stancovich nacque in Barbana, castello sul colle che domina in splendida posizione l'Arsa (fig. 74), nel febbraio del 1771. Studiò a Rovigno, poi a Udine: si recò quindi a Padova quale alunno della facoltà teologica. Tornato in patria e consacrato sacerdote dal vescovo di Pola, dopo

due soli anni fu eletto canonico e amministratore parrocchiale. Ma ciò non lo distolse da lunghi viaggi, tenendosi in corrispondenza coi principali archeologi e storici del suo tempo. Primo frutto di una preziosa raccolta di libri, manoscritti, diplomi medaglie della sua provincia fu un lavoro sull'arena di Pola: poi sulla patria di S. Girolamo che è indicata dai più, oggi, in Sdregna (Stridone) a Santo Stefano del Quieto. Ma il suo lavoro colossale fu la sullodata « *Biografie* » vero monumento di erudizione e di perseveranza nello studio. Morì nella cittadella natale, in Barbana, nel Settembre del 1852.

È da questa poderosa opera che tolgo il piccolo seguente catalogo degli uomini illustri dell'Istria, non fermandomi però che a pochi fra i più celebri dei 473 ch'egli ricorda.



GIOVANNI TIMEUS

Fig. 97 (di Portole)



GIUSEPPE BARTOLI

Fig. 98 (di Rovigno)

ROMANI. - Dopo Re Epulo, certo un eroe autentico, ecco *Tito Statilio Sissena Tauro* che arriva alle prime dignità dell'Impero: e il triestino *Fabio Severo* ardente patriota e munifico, che ebbe l'onore di statua equestre dorata con base: e *Antonino Etico*, letterato, e il grammatico *Simplicio* di Emona.

SANTI. - Basterebbe ad illustrare una nazione *S. Girolamo*, il grande dottore della Chiesa (1). Più *S. Massimiano* di Pola, che andò vescovo in Ravenna, e *S. Niceforo* vescovo di *Pedena*.

(1) Che S. Girolamo non sia dalmata, ma istriano, di Sdregna, diocesi di Capodistria, lo dimostra il Canonico Stancovich in uno studio speciale che meriterebbe di essere ripubblicato. Lo Stancovich mette tra le baie popolari la famosa frase « *Parce mihi Domine quia Dalmata sum* » che S. Girolamo nè disse nè scrisse.

ECCLESIASTICI. - *Gennaro* da Pola, patriarca d'Aquileja - *Cristoforo* da Pola patriarca di Grado; il noto patriarca *Fortunato*, triestino. - G. B. Vergerio, non luterano, come dicono l'Ughelli e il Coleti, e fratello del notissimo vescovo apostata P. Paolo Vergerio.

LETTERATI. - *Mattia Flacio*, anima torbida, intelletto straordinario, fu poi apostata: morì manicheo. - *Girolamo Muzio* bel tipo di letterato, irrequieto, scrisse molto, viaggiò molto, dedicando alle lettere e alla pietà gli ultimi venticinque anni di sua vita. Bella rinomanza ebbe la polese *Lacea* - buon poeta *Melollo* di Capodistria - lo *Zarotti* id. - il *Del Bello*, id. - Nomi illustri sono i de Belli di Capodistria, una nobilissima famiglia, che vanta assai chiari personaggi - e i Gravisi, i Vergottini, etc. etc. Fra i più simpatici il valorosissimo prof. cav. Combi di cui Castelnovo ha tessuto splendido elogio nel 1885.

Ma come sui musicisti quale aquila vola il *Tartini*, così tra i medici, su tutti si eleva non in Istria soltanto, ma su tutti i suoi contemporanei, il celeberrimo *Santorio Santorio* nato a Capodistria (29 - 3 - 1561) che divenne professore primario all'università di Padova, operatore esperimentissimo e dottissimo teorico. L'opera sua immortale è la « *Medicina Statica* » ma ne ha un gran numero di minori. A lui si devono varie invenzioni di strumenti chirurgici, una vera rivoluzione del suo tempo.

Altro nome celeberrimo è il capodistriano *Conte G. Rinaldo Commend. Carli*, nato nell'aprile del 1720. Letterato di vaglia, fu dotto economista, e raccomandò la sua fama al celebre trattato « *Delle Monete e delle Zecche* » in tre volumi. Fu ministro di Giuseppe II^o nella Lombardia. Fece in Italia gran rumore il suo libro *L'Uomo libero* di cui scrisse il D'Alembert: « L'ouvrage de M.^r le President Carli m'a paru d'un magistrat philosophe aussi instruit qu'éclairé ». Le sue idee servirono molto allo stesso Cesare Beccaria.

MILITARI. - I *Gavardo* di Capodistria, il *Bonomo* di Trieste, *Ant. De Leo* di Trieste, *Tarsia* di Capodistria, *Bombizza* da Muggia, *Matteo Scampicchio* d'Albona, *De Castro* da Pirano, *Penico Paolo* da Portole, *Lupetino* d'Albona, *G. B. Negri* pure d'Albona, il *Conte Petazzi* da Trieste, *Biagio Giuliani* di Capodistria, e molti altri rimangono ai nepoti a modello di virtù guerresca e di eroico coraggio.

Alcuni Scrittori odierni d'Istria — Nelle prime pagine di quest'opera riportando un po' di *Bibliografia istriana* ho già accennato a vari scrittori del secolo scorso e contemporanei, dai quali e coi quali ebbero gli studii istriani un soffio potente di modernità. Centro illustre di bei nomi fu Trieste, dal momento specialmente che sorse il *Gabinetto di Minerva*, arringo preclaro delle più nobili menti, che chiamò a sé tutte le forze dell'intelletto e della penna, che bene spesso valeva una spada. Nobile frutto l'*Archeografo triestino*, una splendida enciclopedia a cui si deve di necessità

ricorrere quando non dell'Istria soltanto si parli, ma di tutta la scienza archeologica. In un diligente articolo di Antonio Battara comparso in *Natura e Arte* (Maggio 1903) a tale proposito è detto appunto dell'*Archeografo*: « I suoi cooperatori, il Cattinelli, il Fontana, il Kandler, il Coen ed altri ed altri ancora, ricercavano nella storia e nella etnografia le origini del diritto sociale e nazionale di loro gente: il Rossetti, il Da Camin, il Besenghi promuovevano cortesi gare intellettuali fra gli associati della *Minerva*; il Madonissa e l'Orlandini si apprestavano intanto a pubblicare la *Favilla*, robusto giornale, dond'ebbe cominciamento la rinascita di Trieste letteraria... Francesco dall'Ongaro, Antonio Somma e Antonio Gazzoletti... diressero la *Favilla* con molto senno. Pasquale Besenghi degli Ughi vi stampava i suoi versi scultorii; Caterina Percoto vi descriveva le usanza e i costumi del suo Friuli: Graziadio Ascoli vi mostrava già la varia e profonda erudizione filologica. »

Su tutti i poeti istriani volano i Triestini **Giuseppe Revere** e **Domenico Rossetti**. Oggi il grosso manipolo è già splendida falange. Sono costretto a fare soltanto dei nomi, appena con un cenno alle loro opere: ma spero bene o altrove, o in una nuova edizione di questo mio lavoro, fermarmi di più sull'opera letteraria di questi valenti.

Ecco *Attilio Hortis*, il più forte letterato istriano per sottigliezza di analisi e vastità di erudizione: sul Petrarca e sul Boccaccio scrisse cose originali citate dai più dotti tedeschi. Oggi l'Hortis siede in Parlamento a Vienna vindice acuto dei diritti nazionali del suo popolo. Pur troppo però la nuova missione, pur così santa, lo distrae dagli studi.

Riccardo Pitteri tratta il verso come pochi poeti in Italia, nè la fecondissima Musa gli dà mai stanco il ritmo, anche se l'argomento paia talvolta arido: il concetto è sempre nobilissimo, l'arte perfetta. L'anima di questo poeta deve essere uno splendore (1).

Cesare Rossi studiò legge all'Università di Graz: ma quando glielo impone l'estro, scrive con invidiabile facilità nitide e scintillanti poesie: e sente ciò che dice! Affetto patrio, sentimenti gentili, bellezza di natura, evocazioni

(1) *Riccardo Pitteri* esordì nel 1878 con « L'ozio » Primi sorrisi gentili furono nel 1880 le sue « *Prime incertezze* »; elegante il suo « *In campagna* » nel 1881; e per la prima volta stampò in Italia nel 1884 i suoi « *Versi* » (Bologna-Zanichelli); profumatissima la sua « *Primavera* » nel 1891; tra il 1892-93 dà 3 edizioni del suo *Cristoforo Colombo*; e giù giù di anno in anno sempre nuovi fiori e splendidi fiori fino al *Placito del Risano* del 1899 e a « *Patria Terra* » (Tocoy-Milano) in quest'anno, 1903. Ma sublime mi parve la sua ultima poesia « *In morte di mia madre* » un grido, un augurio, un poema in poche terzine: un capolavoro! Come conferenziere è forbitissimo ed acuto letterato.

plastiche della storia, formano le belle doti dei suoi lavori (1). Ebbe l'onore della prigione austriaca per i suoi sentimenti nazionali.

Giuseppe Caprin è in prosa il poeta della storia. Fermo sui documenti, tra le polveri dei codici trova la frase alata, il motto leggiadro, l'osservazione arguta, onde i fatti della sua patria si leggono col piacere di un romanzo (2).

Alberto Boccardi è forse il più noto scrittore triestino in Italia, i suoi romanzi essendo editi dai principali nostri editori. Legato a lui da amicizia fraterna, non dirò io il suo elogio, ma riporterò quello del *Tattara* (*loc. cit.*) a cui sottoscrivo di tutto cuore: « Il Boccardi è prima di tutto un cuore d'oro, la bontà e la cortesia in persona, poi uno scrittore fine... Psicologo segnalato per lungo studio dell'animo umano, il suo occhio penetra entro i più remoti meandri del piccolo mondo che tenziona nel nostro petto. » Alberto Boccardi, dott. in legge, nacque a Trieste il 10 novembre 1854. Studiò all'università di Graz ed oggi copre la carica di assessore ai lavori pubblici nel Comune della sua città nativa. Fino dai più giovani anni si è dedicato con amore intenso alle belle lettere; ne promosse lo studio in Trieste, ove da oltre 25 anni ordina i cicli di conferenze letterarie alla *Minerva*, ai quali annualmente cooperano valenti letterati del Regno. Il Boccardi stampò bel numero di notevoli opere letterarie ed educative, pubblicate dai più cospicui editori del Regno, Hoepli, Treves, Galli, Brigola e Morano (3).

Di *Marco Tamaro*, piranese, ora a Parenzo dirett. propr. dell'*Istria* dissi già più volte come di storico coscienzioso e geniale: così di *B. Benussi*, il primo storico vivente dell'*Istria*; ma pur persuaso che devo omettere nomi sopra nomi per necessità di finire, non posso a meno di non accennare a una bella e giovanile promessa delle Muse nel roviginese *Giovanni Quarantotto*. Nacque il 9 Giugno 1881, da padre roviginese e madre capodistriana: frequentò le scuole popolari di Albona quindi il ginnasio a Capodistria. Si iscrisse all'Università di Graz, cui frequenta da tre anni. Già noto nelle belle lettere fin dal liceo, a Trieste, città dove ora abita, fa parte della direzione della neo-constituata Società fra gli studenti accademici di nazionalità

(1) *Cesare Rossi* raccolse le sue gentili e forti ispirazioni in « *Ore campestri* » — « *Dal colle di S. Giusto* » — e « *Pellegrinando*. »

(2) Numerose sono le opere del *Caprin* e di grande merito: popolari tra altre sono le sue « *Marine istriane* » e « *Le alpi Giulie* ». Quest'anno ebbe il premio dall'Istituto Veneto.

(3) *Alberto Boccardi* pubblicò il suo primo romanzo « *Ebrezza mortale* » (5. ediz. Treves) nel 1880. Poi nel 1883 « *Policromi* » Novelle — Nel 1885 *Morgana*, romanzo — Nel 1886 è premiato dal R. Istituto Veneto — Nel 1889 esce « *Cecilia Ferriani* » — Dal 1893 in poi scrisse 3 splendide opere d'educazione « *Al tempo dei miracoli* » — « *Alla luce del vero* » (uno dei suoi libri più riusciti) « *Il decalogo di Manzoni*. » Contemporaneamente stampò altri romanzi, l'ultimo nel 1902 « *L'Irredenta* » già alla 2. edizione.

italiana « *L' Innominata* ». Venera il Carducci, e riconosce in Riccardo Pit-
teri l'uomo dagli amorevoli e a lui preziosi consigli. Il suo ultimo lavoro è
una collana di sonetti col titolo « *Histria* » dove si afferma poeta robusto
e acceso veramente dal sacro fuoco di patria.

Giornalismo. — E finisco finalmente accennando alla sacra falange
di coloro che tengono viva la fiamma dell' onore nazionale. In questa sacra
terra dell' Istria la penna di chi sa ha una missione che non viene e non
venne mai smentita. Si scriva un articolo di fondo, si faccia della cronaca,
la patria e i suoi santi diritti fanno dovunque capolino. E chi sa apprezzare
quanto efficace fattore di istruzione e di propaganda sia il giornale che lo
stesso popolino, oggi, avido legge: chi sa la potente azione di voci generose
che ogni giorno sanno trovare la via alla promulgazione degli eterni diritti e
delle eterne ragioni dell' uomo, non può non ammirare con me quegli uo-
mini che se vivono della penna loro vivono più ancora delle idee di patria
carità che quella penna sentono santa ed illustre, sebbene non tutti essi siano
illustri.

Nè *Giovanni Timeus* diret. del « *Popolo Istriano* » a Pola, nè *Giuseppe
Bartoli* dirett. dell' « *Idea Italiana* » di Rovigno, sono degli *illustri*: ma sono
veri apostoli della grande idea nazionale e al panslavismo irruente e ruggente
non perdonano, severi implacabili. Senza le grandi soddisfazioni che porge
il gran giornale di una capitale, hanno l' orgoglio pari a quelle di sentirsi ruote
non indifferenti nell' ingranaggio del pensiero giornalistico in Istria (1). Non
meno importante in Parenzo il giornale di M. Tamaro « *L' Istria* ». Questi
tre periodici stanno degnamente accanto all' « *Indipendente* » e al « *Piccolo* »
di Trieste, alle cui redazioni fanno capo i più bei nomi della provincia, dal
concettoso e brillante Silvio Benco, al Mayer, al Piazza, gentilissimo dialettale,
al Salata poderoso critico del glagolito e delle prepotenze del medesimo.

(1) *Giuseppe Bartoli*, di cui posso offrire la fotografia ai miei lettori con
quella del *Timeus*, è nato il 13 ottobre 1870 a Rovigno. È una penna assai
sicura, e porta nella polemica una nota personale vigorosa. Splendido nell' i-
ronia, lo slavo trova nell' *Idea Italiana* ben sovente lavata la propria cutica-
gna dal ranno del Bartoli. Lo sa la *Nasa Sloga*, italofoba per eccellenza!
Costretto da imperiosi bisogni economici ad interrompere gli studi ginnasiali,
il Bartoli è il figlio del proprio lavoro. Già nel 1893 collaborò nel *Risveglio*.
Morto questo fondò con Raimondo Desanti l' *Alba* nel 1894 che nel primo
semestre su 25 numeri ebbe 26 sequestri, perchè subito il primo fu seque-
strato anche nella seconda edizione!! Morta l' *Alba*, il 3 ottobre 1896 fondò
col Desanti l' *Idea Italiana*: dal 1899 ad oggi è solo nella direzione di que-
sto giornale assai ben fatto.

Giovanni Timeus, nato a Portole, marzo 1864, è figlio anch' esso della
propria tenacia, compiendo i suoi studi a Pirano e a Trieste con ottimi ri-
sultati, mentre la sua famiglia non poteva condurlo oltre la IV reale. Ri-
tornato in famiglia a 17 anni esordì nel giornalismo con corrispondenze da Por-



Ed è a queste forti penne dalla quotidiana battaglia, è ai deputati della Venezia Giulia ai quali più volte strinsi la nobilissima destra, voci trionfanti al Parlamento di Vienna, è al presidente della Società politica istriana, l'on. Bennati, mente limpida ed acuta, è all'on. Podestà di Capodistria, l'avv. De Belli, gentiluomo perfetto, dal cuore d'oro e dal carattere di granito, cui m'avvince legame come di fratello, è a tutto il popolo istriano alla cui vibrante anima la mia è avvinta di indissolubile nodo, e accanto al quale passai le ore più belle della mia vita, che io mando nel chiudere questi miei *appunti* sull' **Istria** il mio caldo e sincero saluto !



tole all'*Istria* (del Tamaro) all'*Indipendente*, all'*Alabarda* di Trieste, al *Giovane Pensiero* di Pola sostenendo fin d'allora quella lotta politico-nazionale che tuttora, quarantenne, sostiene. Per Portole erano tempi tristi contro gli Slavi che voleano conquistare il castello di Portole: ma la vittoria rimase alla giustizia e al diritto. Nel 1886 il *Timeus* emigrò in Italia, a Milano, ove ebbe impiego in una fonderia di caratteri apprendendovi l'arte dell'incisore in acciaio, per la quale anzi ebbe posto lucroso a Genova. Ma era nato pel Giornalismo e sulle colonne della *Lombardia* di Milano e dell'*Epoca* di Genova continuò le sue lotte per l'idea. Nel 1896 gli si offrì a Pola un posto fisso al *Giovine Pensiero* e accettò perchè posto di battaglia. E a Pola il 1° febbraio 1898 fondò col Salata « *Il popolo istriano*. » Il Salata andò in Trieste e il *Timeus* vi è oggi solo sulla breccia ove strenuo combatte la lotta comune a tutti gli istriani.



 APPENDICE



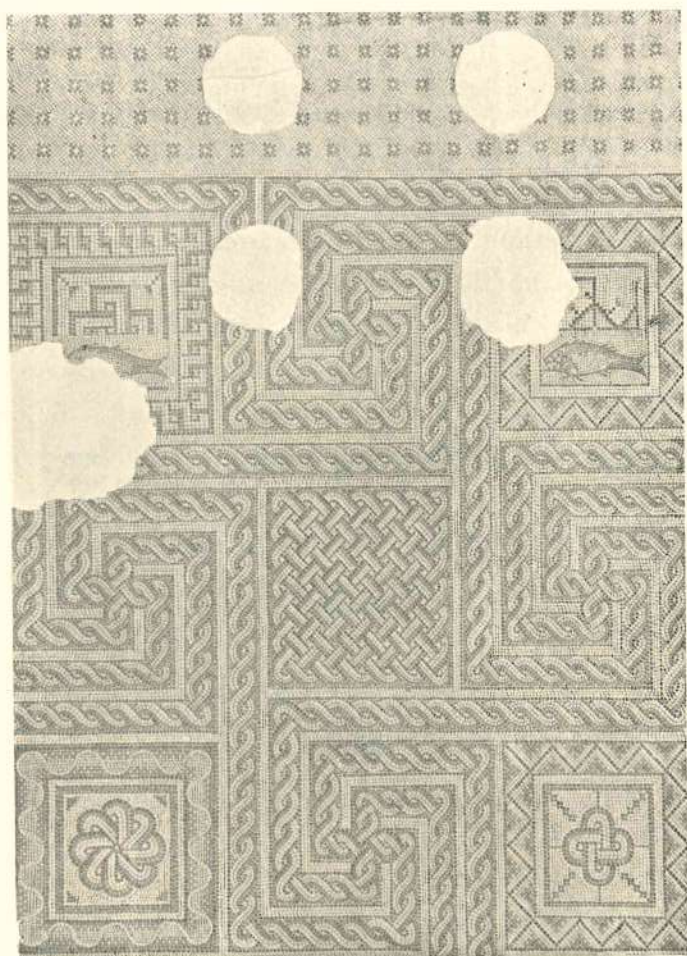


Fig. 99

MOSAICO PRIMITIVO

rinvenuto nella Basilica Eufraiana di Parenzo

FIUME E LE ISOLE DEL QUARNERO

È **Fiume** la città più importante della monarchia ungherese: vien detta nel linguaggio ufficiale politico *regia città libera ungherese*, e poeticamente « *la più bella perla della Corona di Santo Stefano* ». La sua posizione è veramente felice, col territorio che tocca da una parte la Croazia, dall'altro l'Istria, addentrantesi a N. verso la Carniola; con un mare splendido ridotto quasi a vastissimo lago dalle isole di Cherso e Veglia.

Fiume ha tre sobborghi: Cosala, Drenova, e Plasse: 20 Kmq. circa di estensione con quasi un totale di 40000 abitanti. All'importantissimo suo porto, di un movimento commerciale relativamente di primo ordine, affluiscono navigli da tutte le nazioni (1), asportando ed importando le merci, in cui l'Italia si trova al terzo posto, cioè dopo l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra. Mandò infatti in quell'anno 1144 navigli con 92907 tonn. riportando tonn. 92161 con 1145 navigli.

In Fiume si parla quasi da tutti l'italiano — nel contado si parla il croato, ossia un vernacolo misto di fiumano e croato. A Fiume vi è pure diffusa molto la lingua croata e la tedesca, nonchè l'ungherese della madre patria (2).

Ci sono in questa bellissima città magnifiche vie, tramvia elettrici, edifici splendidi (tutti moderni), alberghi sontuosi, e un teatro comunale veramente ricco ed elegante.

(1) Da un lavoruccio assai interessante donatomi dal Prof. P. Zambra tolgo, per dare un esempio, questi dati: Nel 1895 undici nazioni mandarono: 4399 piroscafi, di compless. tonn. 956185 — 2771 velieri di compless. tonn. 114490; e da Fiume in quell'anno stesso partirono 4413 piroscafi con 957244 tonnelli, e 2783 velieri con 114932 tonnelli.

(2) Dal 1800 al 1900 la popolazione di Fiume aumentò di 30000 abitanti. Dal 1891 che era di 29500 al 1895 crebbe di 6000! Cifre confortanti, se l'italiano continuerà ad essere in onore, poichè la forza assimilatrice è dote sua.

Solo le Chiese lasciano a desiderare, e se gli ungheresi moderni ci terranno al ricordo glorioso di Santo Stefano non lasceranno a lungo Fiume senza un tempio che corra tutto quello che di bello e moderno va adornando la città ove ebbe gloria Francesco Deák.

Fabbriche industriali. — Sono: la R. Fabbrica dei Tabacchi, una delle più grandi della Monarchia, lo Stabilimento per la brillatura del riso, la raffineria Petrolio e Olii minerali, la Fabbrica di prodotti chimici, la Fabbrica Botti, la Fabbrica Torpedini della ditta Whitehead, la Fabbrica Carta della ditta Smith e Meynier, ambedue di fama mondiale (*Zambra*, l. cit.)

Dintorni. — Meritano di essere visitati i dintorni di Fiume: su tutto la splendida *Abbazia*, e il Castello di *Tersatto* costruito dai Conti Frangipani sulle rovine del vecchio castello liburnico-romano.

Circolo Letterario. — Ma quello che per gli Italiani importerà specialmente sapere è che sebbene ci si senta più o meno legati alla politica ungherese, accanto al lavoro per l'autonomia completa, i migliori cittadini non curano e non amano che la civiltà latina e la favella di Dante: pur riconoscenti all'Ungheria dell'impulso che ella imprime per proprio interesse a Fiume, non dimenticano la *lingua materna*, che è la nostra, e danno onore al massimo nostro poeta: onde in quell'angolo liburnico, serrato tutto intorno da croati v'è un'oasi purissima di italianità, a pro' della quale si lavora e si lotta assai più che a semplici parole. Centro di questi nobili ingegni è il *Circolo Letterario*: e noto pure che in Fiume c'è anche una sezione « Dante Alighieri » relativamente importante. Vi appartengono tutti i nomi più belli di Fiume dal presente podestà Dott. Vio, a quella colta mente che è il D.^r Isidoro Garofolo.

Le isole del Quarnero. — Strane isole codeste per cui tanto si dibatte il complicato problema della loro formazione, sul quale parmi però che il geologo Leonardelli abbia detta una parola molto convincente (*Isole Absirtidi*, Roma, 1885).

Stratigraficamente e geologicamente esse sarebbero tutt'uno colla penisola istriana, sebbene con la famosa sabbia quarzosa così caratteristica specie nell'isola di Sansego, abbiano resi erranti più di uno scienziato. Etnicamente appartenenti agli antichi istriani o liburnii, fu facilissima la loro conquista per Venezia nel 998 — e per 9 secoli furono devote alla Serenissima, cioè fino alla sua caduta. Venezia le aveva riguardate come appartenenti al territorio liburnico e dalmato. Amministrativamente l'Austria le comprese coll'Istria, facendone una delle provincie A. U. rappresentate dal Consiglio dell'impero. Esse sono: Cherso, Veglia, Lussino. Hanno assieme uno sviluppo di costa di più che 500 Km.

In Cherso (l'antica Istris) importante è la città di Cherso (l'antica Crespa). Sono vivi i ricordi di S. Marco e conserva mura turrette pentagonali. Ha dato i natali a due uomini insigni: Francesco Patrizzi (1529-1597) professore docente alle università di Ferrara e Bologna — e l'ab. Giovanni Moise, grammatico straordinario e purista di valore.

Ossero era pure famosa città di Cherso: oggi è piccolo villaggio. All'epoca romana era provvida e celebre stazione navale tra Aquileja e Salona. Un dì ebbe Vescovo e la cattedrale eretta nel XV. secolo vanta quadri del Carpaccio e del Palma.

Sull'isola dei Lussini sono le due città Lussinpiccolo e Lussingrande. Lussinpiccolo è la più importante: anzi è la città più popolata di tutte le isole del Quarnero, nel secolo XIX sorta a grande prosperità. Ha 1500 case, 6000 abitanti dediti al mare, sebbene sia curata anche l'agricoltura: ha oltre a 100 navigli a vela di lungo corso, molti dei quali in ferro e 12 legni a vapore di lungo corso, fabbricati nei propri cantieri.

A due sacerdoti e a un medico deve molto della sua fortuna: al d.r Bernardo Capponi d'Albona, e ai due fratelli D. Giovanni e D. Stefano Vidulich: « Furon essi che infusero nei concittadini spirito di associazione, fondarono scuole nautiche, spronarono al commercio e alla navigazione lontana, destarono emulazione tra i ricchi e li indussero a fondare utili istituzioni, che procacciassero decoro e credito al paese ». (*Zambra l. cit. p. 39*).

Ebbero in patria monumento degno delle loro virtù.

A *Lussingrande* di notevole c'è la chiesa con splendide tele e una pregiata statua marmorea.

Nell'isola di *Veglia* c'è la piccola *Veglia*, di 600 abitanti. Ha tre porte e serba le sue mura con torrioni e castello.

Nel 1000 fu sede vescovile, e nei secoli successivi sotto gli ordini dalla Serenissima combattè coi suoi prodi uomini di mare gli odiosi Uscocchi. Al naviglio Veglia apprestava ottimo legname da costruzione.

La città di Veglia diede i natali a Pier Matteo Ferchio profondo teologo e dotto cultore delle discipline filosofiche (1583-1659)

Su queste isole dovrebbe correre potente un soffio di italianità! Troppi ricordi di un glorioso passato ci sono perchè tutto debba essere disperso dalla invasione di chi civiltà non ebbe e non seppe procurarsi al contatto di popoli civili. Siamo noi che dobbiamo ricordarci di loro che si possono bene appellare le *perle dell'Italianità* nel Quarnero. Non basta che esse abbiano la coscienza della propria storia, ma dobbiamo inserire in loro la coscienza della nostra dignità nazionale che sfolgorerà tutta e solo quando mostreremo di non torcere il volto da nessuno di quei luoghi dove palpita un'anima italiana!

IL PROF. RAFFAELE CATTANEO E L'ISTRIA



Fig. 100 PROF. RAFFAELE CATTANEO

Qui colgo il destro per ritornare a quell'anima gentile e intemerata, a quello straordinario ingegno che fu il prof. Raffaele Cattaneo, più conosciuto all'estero che in Italia, sebbene il nome di questo modesto giovane di genio volasse già al disopra delle turbe. Critico insigne d'arte, fu scelto dal coraggioso editore Ongania per l'opera « **La Basilica di S. Marco** » (Un volume grande in 4. Prezzo L. 95) tradotta in francese dal Cruvellié e in inglese da William Scott (1889); nonchè dell'opera

« *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa* » (Vol. in 8 L. 15). È in questa magistrale opera che il Cattaneo demolisce coraggiosamente tante opinioni emesse da uomini d'arte che pur andavano per la maggiore: ed è in essa che si trova parlato molto dei monumenti di architettura bizantina dal 500 al mille, in Istria.

Pareva inconsapevole di quell'immenso tesoro di cognizioni che possedeva, tanto era il riserbo modesto nella sua parola: ma quando la verità a prò dell'arte lo faceva meditare chino sui volumi, nessuno più di lui aveva agilissima la penna nella polemica urbanissima, e ari-

stocratica nello sfolgorio dello studio comparato, onde in una pagina condensava ciò che aveva visto nei suoi lunghi viaggi. Matita fedele ed elegante, le sue riproduzioni sembrano eseguite colla fotografia: anima eminentemente artistica e cristiana, elevava lo spirito dei suoi lettori in regioni ideali ove egli viveva sovrano. Mi aveva confidato nel 1889, quando io abbandonavo Venezia per Vicenza, che sull'Istria voleva scrivere di proposito, perchè la diceva « *terra feconda di studi preziosi* ». Pochi mesi dopo moriva! Ho sentito uno schianto a quell'annunzio! A soli 28 anni morire, quando il genio gli aveva precinto di santi allori la fronte, era terribile! Ma quell'anima eletta non era fatta a lungo per la lotta che si agita in queste povere e straziate zolle umane!

Ecco un suo pensiero generale sulle Chiese dell'Istria. « Se da Aquileja, scrive, movessimo ora per l'Istria, senza perdere di vista la cattedrale di Popone (*patriarca*) ci accorgeremmo esser stata questa il prototipo di parecchie chiese erette lungo le coste di quella penisola, chiese che appartengono all'XI secolo avanzato, e perciò si avvantaggiano spesso per arte sul loro modello aquilejese ».

« L'influenza poi greco-bizantina del secolo VI è attestata, scriveva sempre il Cattaneo, da quelle croci entro quadrati e da quelle corone elegantissime racchiudenti i monogrammi e legate da lemnisci svolazzanti terminati in foglie d'edera e in croci, com'io vidi a Pola, a Parenzo, a Grado, come molte ve ne sono nelle isole della veneta laguna.... Di stile *Composito-bizantino* del V e VI secolo è la forma di qualche capitello di colonna « *a calice molto espanso* » e più che tutto l'intaglio minuto e spinoso delle foglie d'acanto, capitello che si trova frequente in Istria ». Altrove dice delle sacristie originali unite alle basiliche: « In Grado 3 edifici splendidi mostrano l'arte bizantina del secolo VI: due chiese e un battisterio. Molto bene conservato il pavimento del Duomo di Grado, una delle cose più preziose del genere, con disegni a motivi svariati, elegantissimi, composti di tasselli di marmo bianco, rosso, giallo e nero, o, come dicesi, ad *opus vermiculatum* La Chiesa poi di S. Maria di Grado (a. 571-586) conserva ancora delle piccole *sacristie* originali: cosa che in Istria fa il pajo con la basilica di S. Maria Formosa a Pola, eretta nel 546 di cui restano rovine, la quale aveva due sacristie circolari con nicchioni all'ingiro, come nel Duomo di Parenzo pare servissero da sacristie alcune celle ad esso unite tuttavia superstiti ». Così via via accenna a cancelli presbiterali (plutei, pilastri, fregi etc.) in Trieste (Museo Winchelmann), in Muggia Vecchia (S. Maria), in Pola (Duomo, Museo, S. M. Formosa o di Canneto), in Ossero (Parrocchiale): a Cattedre Vescovili, a Battisterii e a Ciborii battesimali, in Parenzo (Duomo), in Pola (già presso il Duomo), il tutto illustrando con accurati disegni.

Dove sarebbe salito questo giovane, se a 28 anni soltanto tanta ala aveva intorno a lui agitata la fama? È facile congetturare la immane iattura sofferta dall'arte colla prematura morte del prof. Raffaele Cattaneo?

Lagrime, fiori sulla tua gloriosa e onesta tomba, o nobilissimo amico. Tu non avesti la riconoscenza della tua patria eternata in un bronzo: ma le tue opere vivranno oltre il bronzo e i marmi; esse dicono tutta la purezza del tuo grande spirito, tutta la forza del tuo ingegno!

ETNOLOGIA ODIERNA DELL' ISTRIA

Per questo mio lavoro sull' **Istria** avevo pregato lo studioso sig. G. A. Gravisi di Capodistria di fornirmi dei dati sulla ripartizione odierna delle varie genti dell' Istria. Egli con tanta competenza quanta cortesia mi rispose con un bellissimo suo studio, che, dati i limiti del presente lavoro non posso pubblicare integro, il che farò invece nel mio futuro *giornale*. Tolgo però i dati statistici: Superf. dell' Istria Kmq. 4943: di questi 667 sono territ. linguistico italiano - 298 sloveno - 985 serbo-croato - 2993 misto. Abitanti 317610: di questi 118027 ital. - 465 rum. - 44418 slov. - 140713 serbo-croati - 5904 tedeschi.

Parlando di *Trieste e del suo territorio* dice che nel 1890 aveva una popolaz. di 157416 anime, con un'area di Kmq. 93.80. Degli abitanti 99700 sono italiani.

SUGLI SCAVI DI NESAZIO

Sempre per la tirannia dello spazio non posso dire quanto volevo di Nesazio. Ma da una relazione di quest'anno (1903) del chiarissimo prof. Puschi si viene a sapere:

I.° Che le ricerche di quest'anno (1903) furono rivolte esclusivamente alla necropoli preromana, sita nella parte più elevata del castelliere: e che le indagini furono assai rinumervative.

II.° Che la scoperta più rilevante dell'ultima campagna sono due figure di pietra, pur troppo acefale: un giovane a cavallo, ignudo, coi soli calceoli ai piedi..... l'altra una donna, pure ignuda, scolpita a metà dal vero; sta seduta allattando un bambino. In ambedue le figure si vogliono riconoscere due divinità che ebbero culto in Istria.

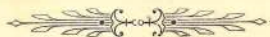
INDICE DELLA MATERIA

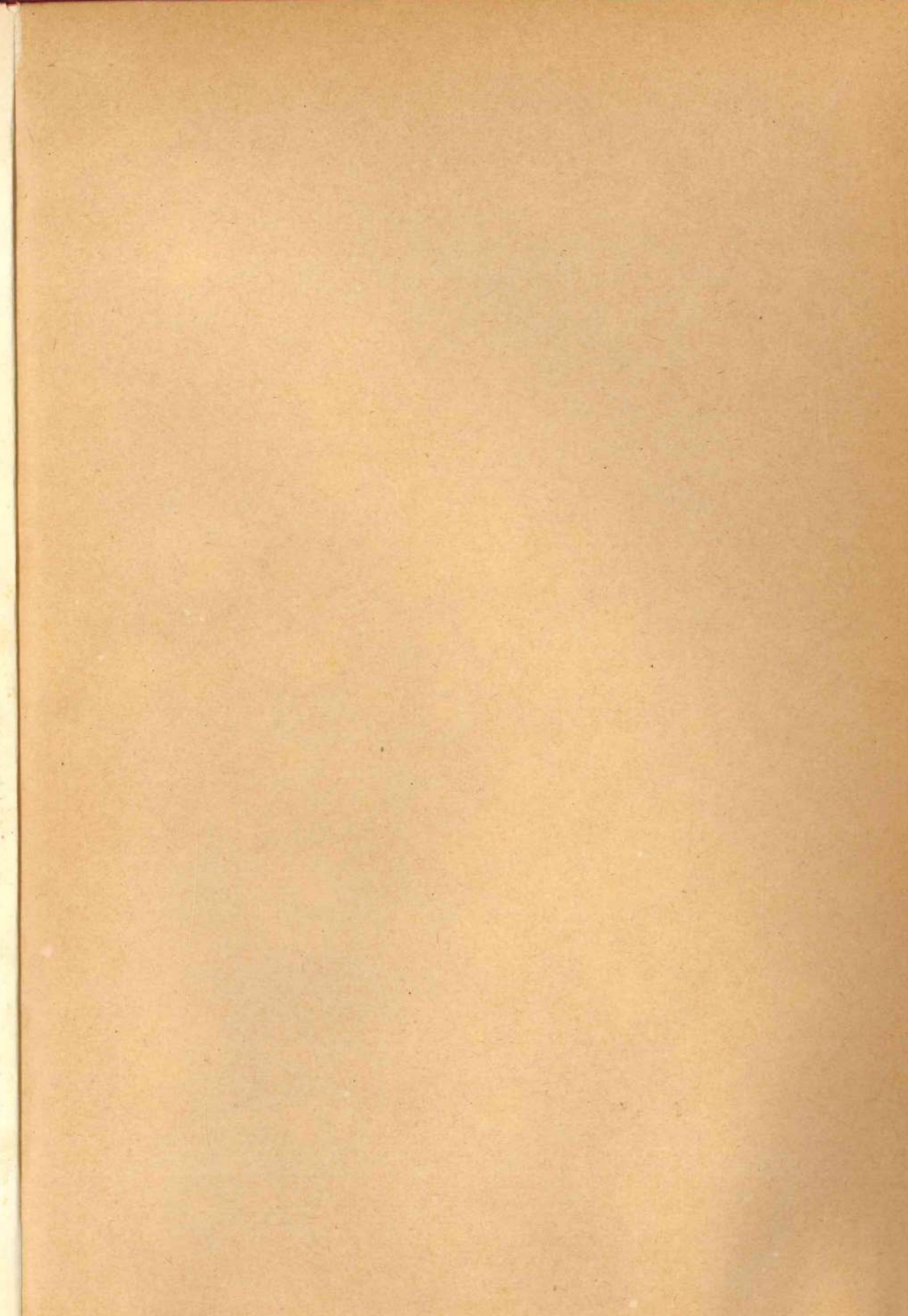
INTRODUZIONE GENERALE	pag. 3
PARTE PRIMA - CAP. I. ^o - GEOGRAFIA DELL'ISTRIA - <i>Confini</i> » 49	
(Confine attuale politico dell'Italia - Condizioni militari che ne risultano - L'Istria nella questione dei confini sotto l'aspetto politico e militare - La morale che se ne ricava).	
CAP. II. ^o - GEOGRAFIA FISICA (seguito) - Orografia - Idrografia » 125	
(Monti - Acque - Fiumi - Laghi - Acque termali).	
CAP. III. ^o - GEOLOGIA - FENOMENI DEL CARSO - CLIMA - ETNOLOGIA » 179	
(Grotte - Caverne - Foibe - Bora - Terra Rossa - Clima - Etnografia - L'uomo troglodita - Manufatti preistorici - Avanzi nelle caverne - Il problema etnologico - Etnologia dell'Istria).	
PARTE SECONDA - I TEMPI STORICI DELL'ISTRIA.	
CAP. I. ^o - La conquista Romana - Monumenti Romani . . . » 357	
(La guerra Istro-Romana - La colonizzazione - Le Città Romane).	
CAP. II. ^o - Bizantini - Longobardi - Franchi - Patriarchi - Dominio Veneto » 443	
CAP. III. ^o - L'Istria e la caduta di Venezia - Francesi - Austriaci » 488	
PARTE TERZA - CAPITOLO UNICO - L'Istria odierna e il sentimento nazionale (Tabelle bilingui - Comizii - Escursione - Uomini illustri - Scrittori viventi) . . . » 497	
APPENDICE - Fiume e le Isole del Quarnero - Il prof. R. Cattaneo e l'Istria - Etnologia odierna - Nesazio . . » 531	



INDICE DELLE INCISIONI

Albona, Piazza	pag. 457	Pola - Anfiteatro	pag. 29
" Il Leone	" 477	" Arco dei Sergi	" 109
" Panorama	" 479	" Porta Gemina	" 299
Altura (Chiesa)	" 329	Pirano - Veduta del mare	" 43
Aquileja, Il canale	" 353	" Casa veneziana	" 101
" Il Duomo	" 355	" Duomo	" 128
Benussi prof. B. (ritratto)	" 368	" Piazza Tartini	" 135
Buje, Panorama	" 85	" S. Bernardino	" 139
" Il Tempio	" 91	" Conv. S. Antonio	" 213
Boccardi A. (ritratto)	" 509	" Pozzo Luprica	" 361
Busolich (parr. di Altura)	" 369	Parenzo - Sulla riva	" 115
Barbana (polense)	" 429	"	" 303
Brazzana (torrente)	" 225	"	" 465
Barbana (isola)	" 411	"	" 307
Bartoli G. (ritratto)	" 525	" (Scavi)	" 377
Caprin Giuseppe (ritratto)	" 496	" "	" 323
Cattaneo Raffaele (ritratto)	" 536	Portole	" 161
Cittanova	" 459	"	" 165
"	" 155	Pietra Pelosa (Castello)	" 319
Capodistria - Semedela	" 47	Pisino	" 433
" Piazza	" 107	Pitteri Riccardo (ritratto)	" 501
Castelvenero	" 121	Pedena	" 447
Canziano (San) Cav. ^{na} Mahorcic	" 185	Quarantotto G. (ritratto)	" 517
" " Tominz	" 187	Quieto (fiume)	" 253
" " Brunnen	" 192	Rosso cav. cap. (ritratto)	" 489
" Panorama - (abisso)	" 197	Rossi Cesare (ritratto)	" 509
" Il Reca	" 201	Rossetti (Monumento)	" 483
Duino - Veduta	" 95	Rovigno	" 93
" Castello	" 97	Stefano (San) - Bagni	" 149
Dignano	" 83	" " Il frate	" 151
Deputati della Venezia Giulia	" 487	Sipar	" 363
" "	" 491	"	" 420
Fasana	" 143	"	" 421
Giusto (San) Cattedrale	" 79	San Vincenti	" 463
Grado	" 393	Scampicchio (ritratto)	" 496
"	" 395	Strugnano - Santuario	" 451
"	" 405	Saline (Sicciole)	" 157
"	" 407	Servolo (San) - Rovine	" 27
Kandler (ritratto)	" 496	Sistiana	" 220
Leme (Canale)	" 265	Timeus G. (ritratto)	" 525
" "	" 297	Trieste (Il corso)	" 31
Lega Nazionale (a Pirano)	" 485	" Molo S. Carlo	" 39
Montona - Panorama	" 425	" Molo Giuseppina	" 41
Mosaico di Parenzo (Basilica)	" 532	" Piazza Grande	" 55
Marcovaz (Vendemmia)	" 249	" S. Antonio	" 59
" (possess. Ruzzier)	" 245	" Riva Carciotti	" 75
Nesazio	" 337	Umago (Diga)	" 45
"	" 343	Valizza (Viale)	" 237
"	" 371	Val d' Arsa	" 442
Orsera	" 183	Venier N. (ritratto)	" 519







Don Emilio Silvestri
A